DELL'ANTICHE COLONIE VENUTE IN NAPOLI ED I PRIMI SI FURONO I FENICI OPERA DEL DUCA...



4 – 7


I FENICI
PRIMI ABITATORI
DELLA CITTÀ DI
NAPOLI

DELL' ANTICHE COLONIE

VENUTE IN NAPOLI

ED I PRIMI SI FURONO

I FENICI

OPERA DEL DUCA

MICHELE VARGAS MACCIUCCA

VOLUME PRIMO



IN NAPOLI

PRESSO I FRATELLI SIMONI

CON PERMESSO DELLE DUE POTESTA'

MDCCLXIIII.

AGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI

IL CAVALIERE D.GIO.BATTISTA CAPECE MINUTOLO DE' PRINCIPI DI CANOSA.

IL BALI' MARCHESE D.NICOLO' DI MAJO.

D.FRANCESCO MUSCETTOLA DE' DUCHI DI MELITO.

D. ANTONIO SPINELLI DI FUSCALDO.

D.CAMMILLO SEVERINO MARCHESE DI GAGLIATI.

D.NICOLO' MIROBALLO MARCHESE DI BRACIGLIANO.

D. GIOVANNI COLUMBO ELETTO DEL POPOLO.



LA ſempre deplorabile rovina, ECCELLENTISSIMI SIGNORI, del Criſtianeſimo in Oriente produſſe il bel vantaggio nell'Occidente, che molti dotti Uomini, i quali alla diſtruzione del Greco Impero ſi ſottraſſero, ſcegliendo l'Italia per lor ricovero, vi aveſſero fatto rinaſcere l'ormai ſpento ſtudio delle buone lettere. Ma comechè perciò ci ſi foſſero cominciati a render comuni quegli antichi Scrittori Greci, e Latini, che prima, o affatto erano andati in dimenticanza, o ben

pochi a pochi erano conosciuti : ad ogni modo avanti che nel passato secolo fossero venuti al mondo ad illustrarlo colle dottissime lor opere lo *Scaligero* , l'*Einsio*, il *Vossio Padre* , il *Seldeno*, il *Bochart* , l'*Uezio*, il *Gale*, il *Clerico* , il *Bianchini* , il *Cumberland*, il *Dodwello* , il *Tomassini* , il *Banier*, il *Lavaur* , il *Tournemine* , e nel principio del corrente secolo il maggiore de' fratelli *Fourmont* , per non annoverarne altri , niuno si era avvisato di andare a spiar tra le favole , quanta sotto il lor velo parte della vera antica storia si nascondesse, spezialmente a riguardo dell' origine delle varie Nazioni , che or una , or altra parte del mondo vennero ad abitare . Invogliato da essi a seguirne in qualche modo l'esempio , con quel fervore , che è proprio della gioventù, parvemi, che chiunque , se non viaggiando , almen leggendo , avesse acquistata qualche cognizione della terra abitata , non mi potesse negare , che sia per noi un gran beneficio della Provvidenza l'averci fatto nascere in questa Città , dove , volendola il Sommo Onnipotente Fattor del tutto rendere più che qualunque altra felice , e desiderabile , ha unito quanto divisamente ha compartito de' suoi doni sopra tutte altre a noi o più vicine , o più lontane regioni . Quindi misurando dalla mia l'altrui curiosità, parvemi, che ognun tra noi con gusto , e piacere dovesse sentire chiunque s' ingegnasse a procurarci delle notizie da farci sapere un poco più attentamente, che finora non si è fatto , a chi dobbiamo tra le antiche Nazioni la

bella

bella scelta di questo fortunato sito, in cui piantaron le prime fondamenta di loro abitazione, per lasciarla in prezioso retaggio a noi. Sapea pur anche, che tra noi per le private nostre famiglie, ove ci troviamo all'oscuro delle cose de' nostri Antenati, o a caro prezzo si compra, o con sommo gradimento si riceve in dono quella pena, quello studio, e cura, che altri siesi presa, per rintracciarle, ed illustrarle, e quantunque non sempre pienamente al nostro desiderio si soddisfaccia, non perciò ci troviamo mal contenti di saperne per opera loro qualche poco di più, che non ne sapevamo prima. Ecco, SIGNORI ECCELLENTISSIMI, da quali principj è nato il primo volume della mia opera intesa a dimostrare, che la prima origine delle antiche Colonie Napoletane alla rimotissima venuta de'Fenici ne' nostri lidi si appartiene: lavoro egli è delle poche ore, che mi sono avanzate dalle applicazioni, che nel Foro porta l'Avvocheria, in cui ho preso per mio divertimento a notare quanto in leggendo di tratto in tratto mi è sembrato confacente a questo mio disegno. Qualunque sieno le mie fatiche, non ho esitato un momento a sceglier l'uso, che ne dovessi fare. L' EE. VV. son quelle, che rappresentano tutta la Napoletana Famiglia: a chi dunque, se non all' EE. VV. dovea tributare ciò, che la riguarda, io che dal 1745. in quà per lo spazio di nove anni ho avuto l'onore di essere annoverato tra' suoi Avvocati? Ecco, che ve le consacro in dono, di cui quantunque

co-

conosca la picciolezza; ad ogni modo, come mi lusingo, che possa contenere qualche nuova scoverta sopra quelle fatte da altri insigni Scrittori della patria nostra Storia, non diffido punto, che in grazia della novità, colla gentilezza, ch' è propria al Vostro sublime stato, con benigno gradimento sarete per riceverlo.

Dell' EE. VV.

Napoli XVII. Agosto MDCCLXIII.

Devotiss. ed Obbligatiss. servitor vero
Michele Vargas Macciucca.

PREFAZIONE

Nella quale ſi dà l'intero, ed utiliſſimo ſaggio di queſto primo volume, ed un brieve de' ſeguenti.



O ſtudio delle antichità, le quali vagliono ad illuſtrar la patria, nel paſſato ſecolo, e nel corrente ſi sa eſſer divenuto degno oggetto, che in aſſai luoghi d' Europa ha tratta a se l' applicazione de' più ſublimi ingegni: ed anche tra noi ha rinvenuti non pochi, che gli ſparſi, e quaſi negletti vecchi avanzi di queſta rinomatiſſima città, e regno poneſſero lor cura a raccogliere, e quel piacere, ch' era di pochi, divenne di molti; quando, paſſa brieve tempo, che il ſempre grande Auguſtiſſimo Monarca delle Spagne, allora noſtro Sovrano ce ne aprì un ampio, ed invidiabil teſoro nelle ruine dell' antico Ercolano: di sì e tal maniera, che d' altro non ragionavaſi, che delle grandi, e feliciſſime ſcoverte, le quali preſſo che ogni giorno colà facevanſi. Or in aſcoltar io sì frequente parlare intorno al pregevole ſtudio dell' antiche coſe, ſi ſvegliò in me nella più giovanile, e freſca età forte brama di darmi ad una buona, e grata cognizione di eſſe, ſembrandomi tale applicazione in uſanza, e di comune vaghezza: quindi mi determinai ad unire tutto ciò, che intorno a tale argomento leggea, ſenza riſparmiar nè fatica, nè denajo per provvedermi d'ogni valevole ajuto, e trarre il vantaggio di ritrovare la più rimota origine di noſtra città. Dall' union di più coſe, e da sì difficile impreſa per ogni verſo ſuperiore alle forze mie, ed al mio ingegno, mi parve aver fatte non poche oſſervazioni opportune, delle quali ſe taluno, che foſſe ſtato fornito di maggior valore, e ſufficienza, che allora a me mancava, ed al preſente altresì ne ſon privo, avrebbe avute pronte notizie da compilar un' opera, la quale certamente ſi ſarebbe detto eſſer dotata del gran pregio di novità.

Or perchè fino dalla prima direzione de' miei ſtudj volle il Ca-

Cavaliere mio zio, che io avessi avuta se non l'intera cognizione del saper Greco, almeno una più che mediocre, mercè la quale si ha guida fedele, e luce ad ogni sorte della letteratura più culta: per ottener ciò, volle mia dependenza da' profittevoli, e cortesi ammaestramenti di D. Giacomo Martorelli, il quale con plauso sì di questo comune, come degli stranieri ne reggea la cattedra nella Reale Università, e con degnità la regge tuttavia: accadde, che tra' familiari nostri discorsi, sempre per me di grande istruzione, si parlasse intorno a' nomi di Palepoli, e di Napoli, e dell' origine di nostra città, m' indussi a proporre, che io credeva i Fenici esserne stati i primi abitatori, e richiestimene e documenti, e pruove, con libertà giovanile non mi rincrebbe proporgli il molto, che io ne avea raccolto, e scritto. Indi n'avvenne, che in vece d'aver tali mie fatiche poco a cura, gli furono a grado, ed a conto: anzi mi diede coraggio con affabili guise, come sono usi di fare i savj maestri co' discepoli, a disporre quelle in un bell'ordine, e sistema, vedendole alquanto confuse. Non tardò molto, che si venne con lui in modesta contesa, perchè gli entrò nell'animo, che ridotto già il tutto in forma di giusti volumi, si dessero alle stampe; ma quantunque io a gran segno sempre mi sono atterrito al solo nome di stampa, in ciò egli volle il pregio di vincere, senza permettermi, che con manifeste, e sincere espressioni dichiarassi di quanti superiori lumi gli era debitore: e perchè non soffro arrogarmi quello, ch' è altrui, ingenuamente paleso, e godo, che così creda chiunque amerà leggere questa mia opera, che quanto ci troverrà di buono, tutto è di lui, e mio soltanto quello, che ci ravviserà di mal concio, e di cattivo.

Mi sarebbe stato di rincrescimento, che io amando di scrivere, avessi tardi appreso, che la gente di lettere d'ogni stato in un secolo, che tutti stampano, non vuole più leggere, se ne' libri non va in istretto nodo unito il buono, che diletta, il sublime, che ci spinge quasi fuor di noi, e l' utile, che c' istruisce: se di queste tre doti è adorno il mio volume, taluno per farne pruova, se gli sarà molesto l' osservarlo interamente in esso, potrebbe almeno determinarsi a leggere questo ragionamento, che gli precede: ma è ben conto, che buona parte degli uomini, anzi la maggiore, non mai cura di ciò fare; in tanto la mente dell' autore, e l' argomento dell' opera rimangono oscuri, o confusi: all' opposto io so, che i savj, comechè pochi, prima d' imprendere a disaminare le altrui letterarie fati-

fatiche, volentieri s'inducono a diligentemente considerare il discorso, che lor va innanzi, e perciò anch' io nel principio di questo volume di ragione il richieggo: ed entro tostò a proporne l'ordine, e divisione, con aggiungere altresì assai brieve parlare degli altri già pronti a darsi in luce: ed avvertire in oltre tutto ciò, che fa al mio bisogno.

Per ragione di grave litigio nel nostro sì rinomato foro si dovea disaminare l'origine di nostra città colla scienza cronologica, e datisi in luce varj pensamenti, gli rinvenni o manchevoli ne' fatti storici, o confusi nel ragionare, essendosi data fede agli scrittori posteriori, e specialmente a Cammillo Pellegrini, il quale con astuta guisa recita assaissimi autori, e riempie sue carte di computi innumerevoli, ma nè quelli vide mai ne' fonti, nè questi si sperimenta, che reggono, siccome mi sono studiato mostrare in più luoghi di questo volume, e seguirò a palesar lo stesso ne' seguenti: ma la maniera sì franca di aver composti i suoi discorsi, *di leggieri abbacina, e fa travedere chi gli legge: colui però, il quale segnatamente ci pone cura, osserva, che amando apprendere il principio, ed i fondatori di nostra città, ne novererà quanti ne vuole, e di nazioni barbare, e culte, lontanissime, e vicine, e di ogni stagione, sembrando, che egli abbia scritto il gran libro di sua Campagna per vaghezza di diletto, poco mancò, che non dicessi, per abusarsi di nostra semplicità, non per istruire.*

Or io spinto da natural talento, e potrei dire disdegno, vedendo, che la patria origine era sì fosca, ed ingombrata; e che quanto più di essa si scrivea, più si rendeva oscura, di molto cuore impresi a svelarla, ed a raccorre ne' propri fonti ciò, che si potea di essa alla fine saper di più vero: e seguendo le maniere di scrivere, ed il tutto ordinare secondo l'uso de' più rinomati savj del nostro felice secolo, credo, nè sarà falsa mia credenza, aver io rintracciati i veri, e rinomatissimi principj di nostra città, comechè vi sieno non pochi, che n'han dati volumi in luce, e son ricorsi o alle favole, ovvero a' secoli recenti: pure niuno pensò, che in nostre contrade dopo piccol corso di secoli dall' universal diluvio, e dalla famosa Ebrea dispersione si portarono a far soggiorno in queste nostre amene spiagge i Falegici, ed indi altresì, conquistatasi la region Cananea da Giosuè, si rifuggirono tra noi i Fenici: e di queste colonie, e degli eroi, che le condussero, e de' Numi, che seco

ci portarono, son rimasi sì certi monumenti, che ognuno, il quale si piegherà a leggere tutto ciò, che io ne ho raccolto, entrerà in istupore, che sinora sono stati occulti, comechè sì luminosi; di tal maniera, che queste sole orientali nazioni han potuto fare l' intero argomento di questo primo, e non piccolo volume.

Per dar certe pruove di sì nuova, e che a molti sembrerà ardua impresa, ho distinta l' opera in due parti, con ordine ben chiaro, e ben conceputo: e nella prima ho usata libertà, che non può esser ripresa, se non da coloro, che vantano chiamarsi sol contemplanti senza legger i savj antichi, di mostrare, che tutti i luoghi marittimi di nostra Campagna, senza ometterne neppur uno, ancorchè di piccolissima fama, sono di nome Fenicio, cominciando da Gaeta sino alla brieve isola di Capri: non entrando nella nostra regione mediterranea, perchè mi sarei spaziato assai lungi, ed il volume sarebbe cresciuto oltre modo, e stima; ho aperto però il sentiero ad altri ingegni di far lo stesso per gli restanti luoghi sotto il nostro cielo; il che ora non sarebbe malagevole. Sapendosi la guisa di rinvenire i nomi Fenici, e sì è trarne l' etimologia, siccome è costume de' primi ingegni, mi do meco a credere essere stato io felice in ridurre a quest' orientale idioma le voci senza mutare, o aggiungere neppure un solo elemento, siccome altri con libertà, che non piace, sono usi di fare, e così ritruovano nelle parole ciò, che essi vogliono, non quello, che ci è: indi mi sono studiato d' ajutare tale fatica di gramatica colla storica autorità, per render certa l'etimologia, perchè quando queste due cose van di concerto, l' animo rimane ben pago.

Per non far desiderare poi vaghezza, e pregio all' opera, ci ho introdotta la grand' invenzione del famoso viaggio d' Ulisse, che al primo avviso sembrerà importuno, anzi alieno molto dal parlare dell' origine Fenicia di nostra città: ma colui, che con cuor tollerante s' induce a leggere l' opera, vedrà, che si affà bene all' argomento, anzi necessario: perchè il divino poeta finge l' eroe d' Itaca per lo più dare de' remi nelle nostre acque, all' opposto quelle della Grecia, e dell' Affrica le passa veloce: e piace nell' Odissea vederlo girare quasi sempre per le nostre spiagge, e nominarsi i luoghi del lido della nostra Campagna Felice con voci antichissime, e tutte Fenicie, mutate poi dalle seguenti colonie, di modo che neppur una si legge nel lodato poema in quella guisa, che si usò nel-

le

le posteriori stagioni: e si gode osservare, che giunto Ulisse in Pozzuoli, e descrivendosi buona parte di quella contrada, son diversissimi i nomi de' luoghi di essa da quelli, i quali adoperarono i seguenti scrittori. Or essendo Omero vivuto in tempi assai rimoti, si valse di voci, che non molto prima di lui i Fenici avevano apposte a' piani, al mare, a' monti, a' fiumi, ec. che rinvennero in nostra regione: quindi io ho avuta la sorte lieta di ridurgli con arte industriosa, e leale al vero, e natio linguaggio, e perchè sono molti, anzi tutti, rimane ben presto ognuno persuaso, che nella più vecchia stagione tra questi luoghi ci soggiornò gente orientale, e chi il negasse, rinunzierebbe al senso, e ragion comune, non potendosi spiegare, perchè sì numerosi nomi Fenicj si ravvisano in nostra regione. Se dunque ciò è vero, come l' è senza fallire, non si stimerà essere stato tanto importuno l' aver io ragionato con lungo dire di sì rinomato viaggio d' Ulisse.

In oltre sì illustre viaggio mi ha aperto un real sentiero, che è stato sinora occulto a' savj i più veggenti d'ogni secolo, ed è questo, che ho scoverto, che ne' più nobili infingimenti sì da Omero, come da Esiodo, padri delle favole, si è portata credenza, che sieno accaduti nelle nostre contrade, interpetrando le Fenicie voci de' luoghi secondo il valor Greco per errore a noi felice, perchè ora si osservano d'eterna nostra fama in questi due più vecchi, e divini scrittori, quasi dimentichi della lor Grecia stessa, e ne soffriremo invidia, almeno rivalità da più nazioni, che ora si sono rendute sì culte, e di gran nome. Io qui dovrei fare il gran novero delle favole da questi due poeti finte ne' nostri luoghi, e da me svelate, essendomi opposto a' comentatori di ogni età, ma basta scorrer veloce i piccoli argomenti apposti da me sotto ciascheduna pag. non giovando qui replicar le medesime, ed esser lungo: ed in leggendosi le forti pruove, non si dirà strano, come taluno può credere, questo mio nuovo pensare (da chi ha senno si chiamerebbe generoso coraggio) ma stranissimo dovrà dirsi, che col correr di tanti secoli, ne' quali si son letti Omero, ed Esiodo anche da' Greci loro, tale sì scolpita verità non si ravvisò; onde l' eroica mitologia ne' seguenti scrittori si vede sì confusa, e tralignante: ed i loro immortali poemi perciò poco, o nulla si son compresi, riserbatasi la vera intelligenza, sia lungi l' odio a' miei detti, all' età nostra felice, ed a' Napolitani ingegni, e questi si dovevano occupare

Esiodo
Omero

b 2 *a rin-*

a rinvenirla, giacchè le lor patrie contrade sono state in gran parte degno oggetto de' loro poemi; e si furono sempre anche gli avi nostri attenti, e serii ad attinger da questi due fonti il lor sapere, e perciò a dovere scrisse Petronio, come è noto, che i Napolitani Mæonium bibunt felici pectore fontem. *Or l'avere scoverto, che le più antiche, e più sincere favole si finsero nel nostro suolo, e che Esiodo, ed Omero le trassero colla loro feconda immaginazione, e sublime dà nomi Fenicj, credendogli di Greca origine, sempre più conferma, che le prime nostre colonie si furono gente orientale: e ciò si mostra con leale maniera, e quasi sino all'evidenza presso che nell'intera prima parte dell'opera: certamente dovressimo recarci a sdegno, ed a male, che pregi sì luminosi di questi nostri luoghi d'essere tanto distinti in due vecchi padri della poesia, sieno stati occulti sino a dì nostri, e che innumerevoli sovrani scrittori anche Greci non gli scovrirono, e perciò in essi le invenzioni Omeriche, ed Esiodee si veggono sì incostanti, e raminghe, nè mai aver ferma, e certa sede.*

Il grandissimo scoglio (giacchè debbo parlar di mare) nel quale e gli antichi, e' moderni hanno rotto in leggere questi due poeti, si è stato il credere, che l'Oceano in essi fosse il vasto pelago, e non mai s'indussero a pensare, che erano l'acque di nostra Campagna, dette comunemente Cratere*, siccome io con franco cuore, ed ardito contro alla costante opinione d'ogni età, ma falsa, ed ingannevole, con assai documenti chiarissimi, e ragioni, ed altre non poche se ne veggono riportate negli* Aggiungimenti *nel fine dell'opera, segnatissimamente ho mostrato: e perciò non si fu abile a distinguere in Omero il vero viaggio d'Ulisse, anzi si pose in ischerno sollazzevole, e pungente sino dalla stagione d'Eratostene vecchio geografo; e per tale fallo urgentissimo neppure si poterono mai fermare in certo, e stabilito luogo le favole, perchè questa felice coppia di poeti, la quale va sempre di concerto ne' pensamenti, le finsero quasi tutte presso l'Oceano. Ora ognuno dee rimanere sopraffatto da profondo stupore in pensando, come si è potuto leggere, ed intendere Omero, corrono già presso che trenta secoli, col credere, che nell'Iliade, ed Odissea Ὠκεανὸς si era l'immenso mare, e non il nostro brieve golfo. Lo stesso si dica dell'immortale Teogonia di Esiodo, che immaginò quasi tutti gli Dei nati nell'Oceano, ed in esso stabilisce la maggior parte delle sue ammirevoli invenzioni.*

Altri

Altri sien lieti, ed il lor nome sia grande, per avere scoverti veri mari, e vasti, onde poi Europa ne trasse tante merci, ed oro, io son pago di mia piccola fortuna d' aver trovato nel letterario mondo un mare sinora a tutti ascoso, onde gran dovizia si raccoglie, per intender a dovere due rimotissimi autori, i quali più saviamente degli altri scrissero, e saranno l' ammirazione in ogni età: ed il valor della mia opera, il quale bramo, si è, che quei di mia città sieno sempre intenti a leggere questi due gran poeti sì benemeriti di nostre spiagge.

Consideratasi da me l'ardua impresa di far deporre dall'animo de' primi savj l' opinione sì ferma per lo corso di tante età, e caldeggiata da tutti gli scrittori, che l'Oceano non è il vasto pelago in Omero, ed in Esiodo, i quali, come più vicini alla stagione de' Fenici, che in questi nostri luoghi si portarono, sapeano, che Ὠκεανὸς *in origine, e lingua, benchè ad essi straniera, dinotava* Crater, Circulus, *e già l' ho mostrato nell' opera, mi sono posto in cuore con ordinato consiglio anche di molti, che si aggiungesse una ben distinta carta, e ben incisa di sì famoso viaggio, nella quale si vede, che Ulisse naviga per lo solo Mediterraneo, nè mai fu spinto sino a quell' Oceano de' tempi dopo Omero; in oltre ci s' osserva, che quest' eroe d' Itaca corre, e spesso si trattiene per l' acque della Sicilia, e specialmente per lo mare del nostro regno, e si vede nella carta geografica il nostro Cratere col nome* OCEANUS, *perchè questo si è secondo la mente del gran poeta: e l' osservare, che Ulisse per lo più gira intorno a' luoghi nostri, pruova chiaramente, che essi erano l' oggetto della sua immortal poesia. Ed in tanto mi sono studiato di formar tal carta, perchè esposto in buono aspetto questo viaggio, ne rimanessero anche gli occhi paghi, perchè essi sono i più leali testimonj del vero.*

Or se taluno, e forse assaissimi prevenuti dalla vecchia, e dannevole opinione, che essendo nuova tale mia invenzione del valicar d' Ulisse, e contraria anche a' più antichi scrittori, amassero esser restii a crederla, sarebbero stretti a scegliere uno de' due partiti, o che Omero era ignorantissimo della geografica scienza, o almeno un romanziere, e non eroico poeta, a cui non è permesso fingere scompostissime distanze de' luoghi, come avverrebbe, se il suo Oceano fosse il vasto pelago: e chi mai avrà l'ardimento di ciò dire? ovvero, che scrisse la navigazion d'Ulisse nella distintis-

sima

ſima guiſa, che da me ſi è rinvenuta per le forti ragioni, e documenti certi raccolti nell'opera, co'quali ad evidenza ho dimoſtrato, che non ſolo gl'intervalli de' lidi, che il divino poeta deſcrive, corriſpondono a dovere, come ora ſono, ma ancora i giorni, che impiega Uliſſe per giungere da una ſpiaggia all'altra, convengono preciſamente a quei, che ci pongono i noſtri navilj: e ſarà di maraviglia, come a' tempi eroici era sì ben nota l'arte nautica, anzi i marittimi luoghi della noſtra Campagna, del regno, ed altresì di Sicilia, delle vicine iſole, e delle loro proprietà o belle, o triſte.

Ma per raccogliere tutto ciò, e ridurre queſto famoſo, e sì conteſo viaggio a verità, è di gran meſtieri non valerſi nè degli Straboni, nè degli ſcoliaſti, e neppure de' moderni comentari; ma colla ſola luce, e direzione del ſolo Omero, perchè i nomi geografici ſi ſon mutati nell'infelice ſeguente età; e ſi legge ora Monte Circello in vece dell'iſola di Ponza, Sorrento per Capri, la piccoliſſima iſoletta Trinacia è divenuta la grandiſſima Sicilia, anzi ſi è ſconciata in Trinacria con un elemento di più anche da Tucidide ſcrittore di buon ſenno: ſi è troppo vanamente penſato, ed altresì ſcritto d'Ogigia, e di ſua ſituazione, che è certamente preſſo Crotone, ed il ſavio Cluverio con lunghiſſimo dire ſenza vincer le gravi difficultà la vuole Malta, oltre aſſai altri luoghi, e grandi, e piccoli già da me nel corpo di queſto volume rimeſſi nel loro vero, e vecchio ſtato. A ragione dunque vivo pien di mal talento, che ignorataſi l'Omerica geografia, e ſeguitaſi la tralignante, ſi è poſta da Eratoſtene in iſcherno la navigazione d'Uliſſe: all'oppoſto ammeſſo il fermo principio del variar col corſo degli anni i nomi, io con queſt' errante eroe da fedel compagno ſono felicemente, e con coraggio, comechè con iſtento ancora, giunto con lui in Itaca.

Col viaggio d'Uliſſe do fine alla prima parte di queſto primo tomo, nella quale ſi moſtra colla ſincera etimologia di tante voci rimaſe tutte Fenicie in noſtra regione, e ſpecialmente l'Omeriche, che di eſſa i primi abitatori, ſiccome già ho avviſato, ſi fu tal nazione: e ſarei ſtato manchevole, ſe portami l'occaſione di parlare di queſta sì rinomata navigazione, che per lo più s'oſſerva intorno al noſtro mare, non l'aveſſe deſcritta intera, ma ſolo per metà, e laſciati ſoſpeſi, e curioſi gli animi del rimanente del viaggio

gio del Greco eroe. Con avere altresì aggiunte alle favole d' Omero le molte d' Esiodo finte tutte presso i nostri lidi per ragione delle voci orientali, che ci serbarono questi poeti, si fa vie più fermo, che le apposero i Fenici, i quali furono i primi ad occupargli, e farci dimora: nè si potrà rinvenir mai altro lume, per ispiegare gl'innumerevoli nomi de'luoghi nostri di linguaggio sì antico, e straniero a'Greci, i quali, per non intenderlo a dovere, colla loro mente feconda si studiarono di svolgerlo in favole, ed in esse ci ascosero la storica verità. E mi rimetto a fare distinto, e brieve argomento della seconda parte di mia opera, che darà grato piacere, perchè da'lidi di nostra Campagna si verrà nella gran città di Napoli a vedere i moltissimi monumenti, che ci han trasmessi i Fenici; e vivo con giusto rincrescimento, e molto, il quale non cesserà sì tosto, osservando, che tanti patrii scrittori non ne fecero nè pregio, nè stima, anzi neppur fuggevole ricordo, e lasciarono a me il grave peso d' indagargli per ogni verso, e via.

Questa seconda parte, perchè si è il proprio oggetto dello scrivere mio, è assai più lunga della prima, quindi sarei di molta noja, se amassi restringerne qui il tutto; ma procedendosi in essa con buon ordine, e con guisa ben distinta, ognuno da per se può osservare i molti monumenti de' Fenici prima nostra colonia, i quali si notano nel fine d' ogni pag. in quei piccoli sommarj. S' incomincia dal nome di Parthenope *antichissimo di nostra città, e mi studio con sollecita cura di far deporre l' invecchiata prevenzione, sostenuta anche da' più culti scrittori, che esca dal Greco parlare, e perciò si finse una donna, e si volle fondatrice di Napoli; all'opposto si mostra con chiari segni dinotare quel nome, che le apposero i* Fenici, bel clima, bel cielo, *a cui soggiace; siamo nel felice secolo, che s' apprende presto a ridurre il favoloso a ciò, che è vero, ed istorico, e sarà amabil cosa il leggere, come da me s' inducono gli animi a crederlo, ed insieme a prudentemente sdegnarsi, che sì tardi si è uscito da errore. Indi mi porto ad osservare le vecchie voci delle colline, che cingono nostra città, e le scuopro con buono evento tutte orientali, e fra le prime si è* Phalerus, *il quale è l'amenissima Mergellina, e si è scritto finora sino al rincrescimento, che Falero si fu Argonauta. Dalla delizia di più colli si va al lido, e si svela* Megaris *nostra bell' isoletta unitamente col rio Sebeto esser detti così da'Fenici, e con avere raccolti non pochi monu-*

nu-

numenti di queſta gente, i quali ſono in noſtra città, mi ſembra, che la ſorte mi ſia ſtata largamente proſperoſa in ajutare tale mio nuovo argomento, che gli orientali ſi furono i primi abitatori di Napoli. Intanto non mi reſtringo nelle ſole etimologiche aridezze, ma niente parco, e niente riſerbato aggiungo aſſaiſſime ſtudiate coſe, le quali ben ſi affanno per illuſtrare, e dar nome, e fama alle patrie rimotiſſime antichità non diviſate prima.

Nè ſono ſtato pago di riunire i nomi de' ſoli luoghi appoſti da' Fenici a noſtra città, ho avuto il piacere di ſapere anche i Numi, che ſeco portarono, quale ſi è il famoſo Dio Ebone, che ſi vede tanto frequente nelle noſtre monete, ciò è un bue colla teſta d' uom vecchio, che con iſdegno in ogni più erudito ſcrittore leggo confonderſi col Minotauro. Quanto onore reca al noſtro comune queſt' Ebone, e quanto ci ho ſcritto, io ne ſon contento, e maggiormente perchè ho procurato ridurlo al Vitello d' oro, adorato dagli Ebrei, con buone ragioni, e valevoli documenti, e ſolo colui ripugnerà a crederlo, il quale punto da paſſione rivale, avrebbe voluto, ch' egli l' aveſſe penſato prima di me: nè mi è diſpiaciuto di darmi fatica a recare molta luce al grand' aggiunto ἐπιφανέστατος, che ſi dava da' noſtri ne' marmi a tale Fenicio Nume, tanto altamente celebrato eziandio da Macrobio: e mi ſtimeranno molti felice, ed a me par d' eſſerlo, perchè ho ſcoverto sì raro monumento per ſommo decoro di mia patria, che niun' altra città, ancorchè illuſtre, e Greca, può vantarne un ſimile; con tutto ciò ſi è creduto non doverſi curare, come ſe foſſe uno ſpregevole miſterioſo ſimbolo del gentileſimo, non che aveſſe tra noi sì alta origine, e pregevoliſſima, e che accreſce tanta ſtima alle verità de' divini volumi.

Non è rimaſo qui il mio ſollecito, ed ardito ſtudio delle patrie Fenicie antichità, ma è ito più oltre, comechè aveſſi temuto di riuſcirvi, e mi ſono ſpinto, per ordinar quaſi un' iſtoria, a rintracciar eziandio il conduttor di queſta oriental colonia, ed indi anche l' età; e niuno mi dirà aver fallito in aſſegnarle per duce Eumelo, eroe, il di cui nome è ne' noſtri Greci marmi, e nelle Selve di Stazio, ed in una delle noſtre fratrie: divenne poi tanto ragguardevole, e conto, e perciò ſi creò anche Dio, come era uſo farſi de' conduttori delle colonie: ſe gli deſtinò il principal tempio nel più diſtinto luogo della città. Ma tutto ciò ignoratoſi da' comentatori

di

di Papinio, e da' nostri storici, si volle Eumelo, senza che n'avesse diritto, padre di Partenope, coll' inganno dannevole, che fosse nome pretto Greco, essendovi più guerrieri così detti in tal parlare; e doveano por cura, che può lealmente uscire dal Fenicio, come da me con buona ragione si mostra nell' opera. Son sicuro, e franco il dico, che quantunque parecchi dottissimi uomini si sono distinti a darci assai colonie Fenicie ite in diverse parti del mondo, niuno ha avuto il piacere di rinvenire il nome dell' eroe, che le condusse, eccetto qualche città della Grecia, che il vanta, come Tebe il suo Cadmo tramandatoci già dagli antichi: ed ora si pregerà Napoli del suo Eumelo.

Si dirà forse esser lodevole lo stento in iscovrire il conduttore de' Fenici in nostra città; ma l'ardua impresa è stata il pensare a rinvenir l'età, intorno alla quale assai hanno scritto, e conteso, alla fine si son confusi i più savj, e sublimi ingegni: io però con distinguere il tutto con buon ordine, soltanto ciò, che può sembrar più certo, ho potuto riporre in chiaro, e sono giunto a divisare, se non l'anno, almeno il secolo, in cui vennero in occidente, e perciò in Napoli, le orientali colonie, non solo con porre studio alle voci Fenicie, ed in alcune si può scovrire tale età; ma ancora da un racconto, che v'ha nell' Odissea, ove molto si parla de' Fenici, i quali già erano in nostre spiagge, e per geografico non iscusabile errore così gli antichi, come i moderni, che han letto Omero, o han finto di leggerlo, hanno creduto avesse il poeta posta questa gente sotto altro cielo, e non sotto il nostro. Argomento sì malagevole, ciò è dell' età delle trasmigrazioni Fenicie, trattato tante volte, ma non mai partitamente, di sì e tal guisa, che l' animo è rimaso sempre sospeso, e confuso, è stato anche oggetto del mio dire, e mi spiace, che qui non si può restringere, come da me se gli è dato ordine, e chiarezza, perchè nelle cose difficili nuoce l' esser brieve; quindi rimetto coloro, a' quali piacerà apprenderlo, a leggerlo nell' opera stessa, e forse troverranno il tutto ben distinto, ed ajutato da valevoli autorità, e da ragioni.

Non si può certamente in corto eziandio spiegare, come di più ho mostrato, che i figli di Jon*, che era la più culta gente orientale, si spinse in Napoli, e quali belli documenti n' abbiamo: e neppure con quale felice sorte, e con brevità l'apporre qui, come ho scoverto, che i Pelasgi è un nome generale della nazione di Palestina, non*

particolare di un popolo sì vago, e perciò si rinvengono in ogni provincia, il che essendo stato ignoto agli antichi, e nuovi scrittori, intorno a' Pelasgi non si vede altro ne' loro volumi, se non istrano sconvolgimento, perchè non pensarono, che è lo stesso dir Pelasgi, che Falegici dal famoso Phaleg, *sotto di cui accadde la famosa dispersion delle genti, e con por mente a ciò, il tutto va a bene, ed a segno, e si dà gran lume alla storia, alle geografiche notizie, e grave autorità al divino libro del Genesi: e piacerà d'uscire dal cieco smarrimento durato per tanti secoli, per non essersi mai determinato, perchè i Pelasgi avevanò occupata quasi l' intera terra, ed ora ciò regge a dovere, intendendosi, che sono gli stessi, che i Falegici del Pentateuco, i quali dopo la Babilonica confusione si portarono in tutte le regioni. Argomento sì grave, e sì degno amerei, che si leggesse a suo luogo di quest' opera, per osservare con qual valore di pruove, e d'autorità, specialmente di Omero, e di Pausania, si è renduto chiaro, e saldo: e sarà di stupore a tutti, che l' immortal Bochart avendo compilata la prima parte della sua ammirevole* Geographia sacra, *ed il suo* Phaleg, *non pensò affatto a dir parola de' Pelasgi, i quali dovevano essere il principale suo oggetto: ma nelle menti savie, e grandi i falli anche grandi si osservano, mà non è lecito riprendergli.*

Alla fine io lieto, anzi con qualche vanto, che sarà grato ad alcuni, perchè n'ho merito, compio il mio dovere, che veramente i Fenici si furono i primi nostri abitatori, oltre le tante lor voci, fedeli avanzi di tal verità, ed oltre quel, che ci ha trasmesso il grand' Omero, riportando il più raro, ed illustre monumento in Greco idioma, nel quale da' Fenici medesimi si confessa, che occuparono da vecchia stagione le nostre spiagge: e sono due eleganti lettere, che furono incise in marmo, e perciò antiche, serbateci nel Tesoro delle iscrizioni di Grutero, ove veggonsi come diserte, e sinora non curate, nè tradotte, e riposte in classe non sua, trascritte con tanti falli, e mancanti di alcune voci, onde ognuno ne ha disperata la versione, ed il sentimento, maggiormente per una parola, che si ripete più volte scritta in compendio, la quale è singolare, e non v' ha esempio altrove. Or queste due lettere facendo a mio grand' uopo, e scovrendoci dentro, che si parlava de' Sidonj, e de' Tirj antichi abitatori di questi nostri luoghi, e propriamente di Pozzuoli, co' quali i Napolitani avean ricco traffico secondo altro mar-

marmo di fresco uscito in luce, dopò lo stento di brievi ore mi seguì bene di restituire le due epistole alla lor vera lezione con farci corto comento; perchè al certo avressimo provato dispiacere, e confusione, se dagli stranieri fossimo stati in ciò prevenuti: intanto so, che ci saran querele essersi molto tardi pensato a questi due sì egregi monumenti de' nostri antichi pregi, non mai osservati da più scrittori delle cose della Campagna Felice.

Quanti luminosi fatti per la storia generale, e particolare, e quale erudizione scelta ho tolta da queste lettere, bramo, che si leggesse ciò, che ne ho detto nell' opera; ed in esse oltre il ben culto stile, piace delle molte cose indicarne qui poche. Siamo rimasi sicuri, che nelle nostre contrade da vecchi secoli vi soggiornavano Fenici, e che vi si fabbricarono tempi, e quali Numi adoravano, e si dice qual sorte de' sacrificj loro offerivano; e si è saputo alla fine a che servivano quei due sassi quadrati scritti DVSARI SACRVM, *pochi anni son corsi, usciti in luce: abbiamo ammirato, che in Pozzuoli erano più stazioni orientali, da niuno non mai osservate, ed i loro doveri verso quel comune, e verso gli Augusti: le voci* statio, *e* stationarii *alquanto oscure colla spiegazione di più leggi è divenuta più chiara; ed il dazio della* vicesimæ, *come si scriveva in compendio, ciò è* $\overline{\text{KCN}}$: *si disamina altresì, perchè questa gente orientale scriveva in Greco. Ed oltre l' esser venuti in assai altre cognizioni, quello, che più rileva si è, che dopo sì lunga spazio di tempo nel viaggio di S. Paolo da oriente in Roma, descritto negli atti degli Apostoli, essendo stato sinora tenebroso, chi si erano quei* fratres, *che accolsero l' Apostolo in Pozzuoli, e presso Roma, per mezzo di queste due lettere siamo certi, che furono i Fenici. Intanto io vorrei, che altri, i quali di questo sì rispettabile monumento pensano, come ne penso io, potranno senza pena portarne la spiegazione molto più lungi; altri, a cui non piacerà l' applicazione, o intera, o in parte fatta da me, senza difficultà è loro lecito opporre, e sostituire i loro savj sentimenti, o s' accoglieranno volentieri per decoro delle patrie antichità, ma non s' ammette il porre in biasimo l' altrui, come è nero costume di chi niente fa, e tutto vuol contraddire. Intanto pochi non conosceranno il merito, ed il valor di mio studio, e fatica d' essere stato il primo a restituire al loro antico bello queste due epistole d' inestimabil pregio, che eran sì malconce, e neglette; e son sicuro, e quasi il*

 pre-

preveggo, che per quel poco, che di esse ho comentato, i patrii nobili ingegni scossi ne faranno grand' uso.

Conchiudo dunque a dovere aver io dato buon ordine, e disposizione all' argomento secondo le due sue parti, ciò è, che i Fenici si spinsero i primi ad abitar nostre contrade, ed eziandio in aver assegnata loro l' età, coll' essermi valuto delle guise de' più savj uomini, e sono così l' etimologica erudizione de' luoghi, come la storia trasmessaci o da leali scrittori, o da altri monumenti i più schietti, e sinceri, quali sono i marmi. In una cosa però questa mia opera ha della molta novità, e si è, che altri per provare, che qualche città sia stata d'origine Fenicia, sono stati paghi di recare una sola, e povera etimologia del semplice nome di essa, ovvero della provincia; all' opposto forza è confessare, che io il primo mi sono studiato di rinvenire buona parte de' luoghi di Napoli sì per la loro natia significazione, come per la lealtà degli elementi, che compongono le voci, essere veramente orientali, ed aggiungerci eziandio pruove da' fatti storici, oltre le Deità, ed il nome dell' eroe, che condusse tal gente, ed eziandio l' età, che venne a' nostri lidi: cose tutte nuove, e di sommo, e raro pregio di Napoli, nè si rinverrà città, la quale possa contender con essa, e fosse anche Atene, siccome si è mostrato a suo luogo nell' opera. Queste notizie antichissime doveano raccogliere i nostri scrittori, e specialmente il Pellegrini nella sua Campagna, sì perchè sono assai ragguardevoli, sì perchè i molti monumenti non erano ascosi, ovvero arcani; e non a me solo lasciar l' intero, e molesto disagio d' unirgli, e farne sistema; ma forza è aver loro mercede, conciossiacosachè in quei tempi ci era strettissima cognizione de' parlari più antichi: quindi è avvenuto, che tutto l' argomento sembra esser nuovo intorno all' origine di nostra città, nè si teme, che io abbia ripetute le cose altrui, o trascrittte, giusta il reo costume di molti, i quali amano aver fama con istampare, indi ci presentano baldi, ed a viso fermo cognizioni già note, o cattivi compendj de' primarj scrittori.

Richiede ora l' ordine del mio scrivere d'avvertire alcune cose per direzione di chi legge, e per iscemargli anche menoma gravezza, che potesse occorrere: indi proporrò brieve saggio de' seguenti volumi, ciò è dell' altre colonie, che si furono Greche, venute in Napoli. Ho io già avvisato a suo luogo, che mi son valuto quasi sempre in ispiegar le favole della parola Fenici, *ma forza è di-*

stin-

stinguere questi da' Falegici *, che si furono più antichi , onde se qualche poetica invenzione da me illustrata appartiene a' tempi anteriori a Giosuè , si avrebbe dovuta attribuire alla gente Falegica , non alla Fenicia , ma per isfuggire confusione , ed esser più chiaro, ho usata sovente questa seconda voce , come se avesse lo stesso valore , che* orientale *, ed in tal guisa non si turba la mente , tanto più che i Fenici nello storico , e nel favoloso si han tolto gran nome , e fama . Giacchè ho fatto ricordo di favole , avendo io per gran ventura ritrovato , che queste da' sovrani poeti Omero , ed Esiodo si sono finte presso le nostre spiagge , il che debbon tutti stupire essere stato sinora ignorato , ed ascoso , ho piena brama , che si ponesse gran cura a disaminar i forti argomenti , che n' adduco , deposte l' antiche prevenzioni , ed il dispiacere di alcuni , i quali dovranno apprender tal verità nella sera di lor vita : eppure era opera leggiera il divisarlo , sapendosi da tutti , che in questi nostri luoghi si finsero i due grandi principj delle favole , quali sono gli Elisi ameni , ed il cupo Inferno , e questi doveano certamente a se trarre quasi tutte l' altre : conobbero quei vecchi poeti le due speciose proprietà , e doti di nostra regione , cioè il lieto , ed ameno clima , e si fu oggetto del bello delle favole , ed insieme i Volcani , le tante mefiti , e le molte minerali acque , e queste triste cose furono cagione delle invenzioni poetiche , che son d'orrore : nè in altra parte del mondo si rinviene sì gran varietà di ree , e buone produzioni , onde queste dovevano essere pieno argomento de' loro versi , e del pensar fecondo . Intanto noi , che qui soggiorniamo n' andrem in avvenire superbi , perchè le nostre spiagge han prodotta la più sublime , ed eroica mitologia , che per fallo d' intendersi , gli altri poeti figli d' Omero , e d' Esiodo l' hanno trasportata altrove , e sarem ora d' invidia alle nazioni più culte .*

Vi sarà forse chi si lagnerà , che non vede l' opera divisa in minuti capitoli , ma soltanto distinta in due grandi , e ben lunghe parti , e crederà , che ciò rechi disagio , e stento in leggersi : bisogna però riflettere , che l' argomento è sì unito , e stretto , che non ha permesso , che si dipartisse , per dir così , in molti frammenti , e si soffrirà (altri direbbe , che si gode) il leggere un lungo discorso tutto continuato , e che ha per iscopo di sempre più accrescere , senza interrompimenti varj , la forza , ed il valor delle pruove ; oltre a ciò si sa , che un volume molto diviso divien confuso . Io

però

però, per alleviar la molestia del molto leggere, ho con istudio, ed avvisatamente apposti nel fine d' ogni pag. brievi sommarietti col suo numero, ed in essi si distingue ciò, che si contiene in ogni paragrafo, e ci si scorge ancora, quando da una cosa mi porto all' altra, che sia alquanto diversa, onde si ha l' agio di cessar da leggere, e di ripigliarlo a piacere: quindi se ciò ben si considera, si dirà, che l' opera ha più divisioni, che non veggonsi in altre, ed il comodo, e vantaggio, che ognun richiede, e specialmente di apprender presto quello, che si chiude in ciaschceduna piccola parte.

Ajuterà altresì d' agevolar la lettura di questo volume l'avere io aggiunte dopo la presente prefazione con buona, e lodevole distinzione le cose più notabili spiegate nell'opera con accennarne la pag. acciocchè sotto corta veduta ognuno scelga d' osservare ciò, che gli va a senno; tanto più, che non vi si appongono i dovuti indici degli autori o lodati, o notati, o restituiti, nè delle voci orientali, e Greche, intorno alle quali si son fatte le necessarie considerazioni, e lor si danno le vere nozioni, ed il natio valore, perchè cotale stento confesso essermi stato rincrescevole: e quasi ognuno di leggieri ne sfugge la noja, ovvero gli compila sì miseramente, che poco, o niuno ajuto essi porgono: ma nel tomo, che siegue, ove si tratterà della colonia Calcidese venuta in Napoli, apporrò gl'indici dell' uno, e l' altro volume, e stimo, che così diverranno di mole eguale. Nè a chi legge viene bontà di aver mercede alle fatiche, che si richieggono a comporre un' opera d' un argomento tutto nuovo, e di cui altri prima niente ne scrisse, anzi si è stato in obbligo di resistere al molto, che i vecchi scrittori orientali, Greci, e Latini han dato in luce; indi si vuole, che si duri il tristo disagio di formar presto più indici ben considerati, il che è di pochi, e laboriosissimi.

Mi è troppo noto, perchè sovente l' ascolto, ed il leggo altresì in qualche libro, che taluni si richiamano, e sprezzevolmente s' infastidiscono dell' uso dell' etimologie, e soprattutto di quelle, le quali si tolgono dall' oriental parlare; nè il loro animo si vede niente scosso in osservare, che i primi savj, ed eruditi si son valuti di esse per la storia, ed altri per le scienze: onde anche questa mia opera, delle quali n' è ricolma, a costoro sarà l' oggetto del loro disdegno, ma forza è soffrire con lunga, e tollerante virtù,

tà, quando con mal viso ripigliano; che il porre in uso questo studio sia far da semidotto gramatico. Ma sarebbe già stagione, che questi prendessero ira contra se stessi per sì reo pensare, ed apprendessero, anzi istruissero anche gli altri, se fan tal mestiere, che il vero non si rinviene col solo contemplare, ma ancora con iscovrire la nozione dell'origine, e dell'intima forza delle voci; soprattutto per lo sapere storico, e per intendere gli antichi. Se tali ingegni, che amano solo meditare, non si sono smossi da'pungenti esempj di molti dottissimi nostri maggiori, i quali col valore dell'etimologie han recato frutto immortale al comun letterario, ve n'ha un sì fresco, che si può dire d'oggidì, che vigorosamente il promuove, e loda altamente, perchè ne conosce il merito, per apprendere la vera energia delle parole. Questi si è il famoso Michaelis professore di filosofia, e direttore della Società Reale di Gottinga, il quale riportò il premio dall'Accademia Reale delle scienze, e belle lettere di Prussia nel 1759. per la rinomata Dissertazione: De l'influence des opinions sur le langage, è du langage sur les opinions, *scritta in idioma Alemano; indi ristampata a Brema 1762. in 8. di pag. 208. in Francese.*

Poichè la Dissertazione di questo gran savio non è ancora sì comune tra noi, non mi si vieti, che poche cose io riporti, che egli nel principio dice intorno alla strettissima necessità dell'etimologie d'ogni lingua, e piacerà, che s'abbiano istruzioni nuove anche in una prefazione. Dopo avere questo sì illustre professore mostrato, che le nazioni han racchiusa nelle voci la natura, e l'essenza delle cose, ajuta il suo dire con iscelti documenti, per render certo, e sensibile il suo pensare, vuole, per atto d'esempio, che lepra, *nome tanto in uso presso gli Ebrei, secondo la lettera dinota* un coup de fouet, *perchè in oriente credeasi cotal morbo immediato flagello di Dio. Si mostra ingegnosissimo in istruirci, perchè gli orientali hanno attribuito i due sessi anche alle piante (cognizione da un secolo venuta a noi) e congbiettura, che Maometto dice, che Dio non ha creata cosa, che non sia maschia, e femmina, e conseguentemente essi rappresentavano maschi, e femmine le membra del corpo, che in noi son duplicate, ecco sue parole:* Cette opinion se trouve en effet dans les langues Arabe, Syriaque, & Hebraique: elles donnent aux membres doubles une terminaison masculine, ed une construction feminine: & dans un

paſ-

paſſage du 2. des *Chroniques* 3. 11. où il eſt queſtion des deux ailes du Cherubin, la concluſion même alterne étant maſculine pour droite, & feminine pour l'aile gauche. *Oſſervazione, comechè di gramatica, rileva bene per l'intelligenza de' divini volumi. Della parola Θεός, e ſua origine uniſce un' erudizione ſacra, profana, e tutta rara, e ciò, che dell'etimologia ne ſcriſsero Platone, Ariſtotele, Plutarco, e S. Baſilio, ed amerei, che ſi leggeſse sì grave ſcrittore. Ci fa eziandio ſapere, perchè* ψυχή *vale inſieme* anima, *ed altresì* papilio.

In oltre pruova l' efficace virtù di certe etimologie, le quali a prima veduta fan conoſcere la natura delle coſe, e ſi ſerve della voce δόξα, *il di cui primario, e natio valore ſi è* opinio, *al che ſe aveſsero poſta mente anche i Greci ſteſsi, non avrebbono confuſa la* gloria *colla perfezione, che n' è la cagione: nè avrebbono sì lungamente promoſsa la queſtione, ſe il ſavio dee cercar la* gloria, *ovvero fuggirla: nè ſcritto molto, ſe Iddio godea di ſua gloria prima, che ci foſsero coſe create, che poteano glorificarlo. Diſamina con maniera non udita ancora, e c' inſegna, che* νόμος *dinota* nuptiæ, *e* lex, *e che Cecrope l' usò nella prima nozione, e ſpiega il primo verſ. del cap. 7. dell' epiſt. a' Rom. ove* νόμος *ſe non ſi prende per congiunzion maritale, non s' intende il penſiero di S. Paolo. Si ſpinge eziandio anche contro a' Latini per le voci* eſſentia, natura, *e* perſona, *lagnandoſi forte, che i teologi, i quali han tanto diſputato intorno alle medeſime, han uſate eſpreſſioni ſenza unirci una diſtinta idea. Per ragione di sì ſana erudizione del Michaelis mi piace ciò, che un anonimo, il quale ha letta la Diſsertazione di lui, e dopo averla, moſso dal merito, altamente commendata, dice:* On voit par là, que ce n'etoit rien moins qu' un pédantiſme ridicule, que ce ſoin extrême, avec le quel les anciens s' appliquoient à la purité, & à l' amenité de leur langue. Se nos ſavans les imitoient en cela, ils rendroient un ſervice INFINI à noſtre litterature. Dans un mot, ils renfermeroient des leçons, & ils eterniſeroient des decouvertes.

Ho voluto fare il mio piacere in adoperare, per difendere le cure etimologiche, gli autorevoli ſentimenti di sì illuminato filoſofo, acciocchè coloro di tal profeſſione, che aman poco leggere gli antichi, e ſon paghi ſolo di meditare, o di traſcrivere i libri altrui, ceſſino una volta di chiamar con favella d'odio piena queſta utiliſ-

ſima

ſima fatica, ſtudio di parole, *ma chi è ſavio, non ignora la vera ragione (ma ſi debbe aſcondere, e tacere) di richiamarſi di sì neceſſaria, e laborioſa erudizione, e da ſublimi ingegni poſta in sì buon uſo in una ſtagione benemerita delle belle, ed umane lettere, le quali ſono già in piena ſtima. Certamente io non avrei potuto rinvenire tante notizie di sì gran decoro di mia patria, e delle vicine contrade, e ridurre le più belle favole al vero, e ſtabilirle nè noſtri confini, dare sì gran lume ad Omero, ſpezialmente nell' Odiſſea, e nell'immortale Teogonia ad Eſiodo, ne'quali poeti ſinora vedeaſi per cagione de' ſcolj, e de' comenti ſtrana caligine, e confuſione, ſe non coll' ajuto di riportare le Greche lor voci ad orientale, e vera origine, e ſveſtire l' invenzioni ammirevoli poetiche, ed indi ſcovrire la ſtorica ragione, penetrarne gli arcani, e dar loro interpetrazioni tutte nuove, e forſe eziandio felici, e porgerle con ogni più propria maniera, e chiarezza ſenza timore di ſmarrirmi nel tenebroſo de' remotiſſimi tempi: e con ciò ho provato intimo piacere, che mi ſi paleſarono i più alti pregi, poſti in bell'ordine, di mia città. Sin qui la giuſta difeſa dell' etimologico ſapere, con tacere, che nell' opera ſi oſſervano aſſaiſſimi luoghi de' ſanti libri prima oſcuriſſimi, e per mezzo dell'origine delle voci hanno acquiſtato ogni lume.*

Ora che ſono al fine di queſto diſcorſo, uniſco più coſe inſieme d' avvertire. So, che molte oſſervazioni, perchè rilevanti, e nuove, avrebbono meritato più lungo dire, ma mi è piaciuto proporle con brevità, acciocchè altri, ſe loro vada a grado, le rendano più diſtinte, e più lunghe, ma ſempre è più caro l'eſſer corto, ed il molto, ancorchè buono, reca noja, e ſempre è moleſto l'eccedere. So, che alcuni avrebbono voluta l' opera in Latina favella, perchè è più atta, ſpedita, e grave ad eſprimere con più eleganza, e vigore ciò, che ſi penſa: altri all'oppoſto, eſſendo l' argomento le patrie antiche coſe, contendeano, che ſi ſcriveſſero in comun lingua, per dar piacere a tutti, e moſtrar, che il natio idioma eziandio ha lena, e regge a compilar libri intorno ad ogni ſoggetto: ſe poi ho errato in andare a ſenno de' ſecondi, e compiacer loro, il ponga chi vuole in conteſa, che io non me nè do cura. Mi ſono intanto ſtudiato uſare uno ſtile, il quale foſſe chiaro, nè rotto, e ſtentato, e che non andaſſe diſgiunto dal dilettevole, e dall' adorno, ſapendo quanto è malagevole in ciò render paghi tutti, e ho

sfuggite e le vecchie maniere, e le ignobili. Non son dimentico altresì d'avvertire, che avendo dovuto soventi volte lodare le dottissime osservazioni di Spanhemio sopra Callimaco sono stato uso citar le pagine, uscita poi l'edizione di Ernesto, ho mutata guisa, e più accorto io noto i versi, sopra i quali sono i comenti. Nel num. 416. pag. 373. si danno giuste ragioni degli aggiungimenti apposti all'opera, che in leggendosi saranno a me d'onore, e di piacere a colui, il quale con savio avvedimento ne volesse usare; e nella pag. 413. si dice, onde mi sono indotto a render bello il volume (siccome farò ne' seguenti) colle figure, delle quali ne do la loro spiegazione.

Tanto credo necessario premettere a questo primo tomo, ed è naturale, che ognuno è vago di sapere ciò, che si conterrà ne' seguenti: si dovrebbe però subito riflettere, che se un argomento, che i Fenici si furono i nostri antichissimi abitatori, e la più vecchia colonia, hanno occupato un gran volume; e si può dire, che per chi scrive, è più presto uno sterile oggetto, perchè non vi ha storico, che n'avesse finora fatto ricordo, o n' avesse almeno raccolti alquanti monumenti, e l'autorità; dovendo io poi portarmi ad osservare i tempi, e le vicende di nostra città meno rimote, ed avendo scrittori non pochi, i quali liberali mi somministrano molti, ed assai rari pregi di essa, gli altri volumi (i quali non so quanti potranno essere) e quest'altre nostre antiche memorie è facile il comprendere, che diverranno assai più lunghe, e di maggior decoro della patria, e di godimento a chi avrà brama di leggerle. Ma vaglia il vero, mi confondo a ridurre in istretti periodi il moltissimo, che ho pronto delle restanti colonie, che furon Greche, e tutto ciò, che seco portarono in nostra città; ardisco però dire con buon pegno, e franchezza, che non si ripeterà nulla di ciò, che altri già scrissero, sì perchè non è permesso, sì ancora perchè deviarono ben lungi dal vero. Per non lasciar però sospesi gli animi, debbono esser contenti, che con generalissimo divisamento dica per ora ciò, che conterranno i volumi seguenti, ciò è, che dopo i Fenici si spinsero a soggiornare in Napoli i Calcidesi, darò l'età, in cui vennero, il nome del conduttore, i costumi, e le Deità, che seco addussero, ed anche il sito, che si scelsero per abitare, il quale poi si disse Palæpolis : *e si vedrà, che dopo essersi tanto scritto intorno a quest' altra parte di nostra città eziandio da' più savj in-*

ingegni, per ispiegar Livio, che solo ne fa ricordo, si furono infelicissimamente dissavveduti; ed in questi dì un certo si mostrò sì ardimentoso, e tracotante, che gli soffrì il cuore di richiamarsi del Romano storico di mentitore, perchè egli non si fu abile a comentarlo: ma da me si farà ragione a Livio, il quale con lealtà ci trasmise un onesto stratagemma de' Napolitani, per far la meritata onta a' Palepolitani: ed il tutto da me si riporterà con ordine: e prometto, che saranno notizie prima di questo tempo agli scrittori nostri ascose.

Dopo questi Calcidesi, con propizia fortuna, e piena felicità venne la terza colonia, cioè gli Ateniesi, ed uscì il gran nome Neapolis *in istagione, che tra essi erano in gran fiore le più belle arti, ed il più sublime sapere, e quelle, e questo introdussero tra noi: l'eroe, il quale gli condusse, con lieto evento ho scoverto in Licofrone, che si fu Mopsopo, con tutto che lo scoliaste di tal poeta per grosso fallo il vuole Diotimo, e se gli prestò indi da tutti gli storici cieca fede, ed anche dal dottissimo nostro Ab. Miro in uno savio Latino ragionamento. A quali pregi, e fama giunse nostra città per la beata sorte di questa colonia, numerosi monumenti, e libri antichi l'hanno comunicato a' posteri, ed io con lieto, e sollecito studio ho raccolti; ed oltre averci immessi tutti gli Attici costumi, e religione, ci diedero il bel nome delle* Fratrie, *che dura ancora; e basterebbe soltanto, per rendere immortale l'onore di nostra patria, il leggere ne' più sinceri antichi scrittori, come io mostrerò, che tra tutte le città dell' occidente, le quali divennero Greche, Napoli si fu l'unica, che parlò in Ateniese linguaggio, perchè sola ebbe l'onore di questa colonia, e l'altre in Dorico dialetto, che è il men culto; paleserò ancora, che si vide distinta, per aver avuta la gran sorte della più vera scienza in quei tempi introdotti dalla felicissima mente d'Epicuro; quando il rimanente del mondo occidentale prendea la sola cura de' Pittagorici arcani, ma nella naturale Filosofia non s'amano i misterj.*

Quindi perchè i Romani, ed anche i Cesari videro nostra città divenuta un' altra Atene per tutte le belle arti, per sapere, e per gli tanto lieti, e dotti esercizj ne' ginnasj, non vollero mai aggiungerla al vasto lor dominio, ma tornò loro a grado di lasciarla nell' eleganza Greca, anzi Attica, per godersela, ritirandosi come in asilo dallo strepito, e tumulto della loro rincrescevole

grandezza, e per menar i giorni alle Ateniesi maniere, testimonio Strabone; son però tristo, che di fresco un gran savio ha creduto distinguersi con iscrivere, che a Napoli fu tolta sua libertà Greca, e costumi, e divenne anche prima degli Augusti Latina, ma si sperimenteranno a suo luogo ben deboli le sue pruove. Conferì molto a sì nobil guisa di vivere a' nostri avi la rinomatissima scuola Omerica, nè si dubiterà, che l' ardente studio di questo divino poeta fu introdotto dagli Ateniesi, sapendosi quanto Solone, e gli altri legislatori ne commendavano la non cessante lettura: deh fosse legge, e prèmio eziandio a' tempi nostri, e pena a chi non il cura! Mi turba, e ne son mesto, che non si può restringere quanti pregi recò al comun nostro sì nobile colonia, questi, che in poco ho esposti, senza inganno sono una brevissima parte, e perciò non ho ricordato, oltre assaissimi altri, che dagli Ateniesi si sono avute le innumerevoli nostre monete, e di tanta stima, colla voce Attica Νεοπολιτων, *e col solo favor della sorte son venuto in cognizione delle cose storiche, le quali i loro diritti, e rovesci ci presentano, e si sa esser ben difficile ottener tal ventura in quelle di città, e di provincie.*

Queste tre sole colonie Fenicia, Calcidese, ed Attica per certi documenti, e scolpiti in successive stagioni occuparono la nostra contrada; quindi si darà fine a' volumi, che tutte l' altre, le quali rammentano gli scrittori, o false sono, ovvero incertissime, e perciò in leggendosi soprattutto i discorsi del Pellegrini, che non le ha conosciute, nè distinte, ci si osserva sì alta confusione, che sembra, che non ragioni, ma sogni: all' opposto io con valevoli autorità, e forti ragioni mi studierò mostrarne o la falsità, o la molta incertezza. Non vorrei, che taluno dubitasse di tante mie larghe promesse, specialmente intorno al gran bene, che portò seco a noi la colonia Ateniese, perchè subito può crederle leali, e sincere in leggendo ora tante nuove cose, che ho raccolte de' Fenici, de' quali assai poco si è scritto, perchè sono antichissimi; quindi si consideri il moltissimo, che si può dire de' Greci nostri, essendosi serbati tanti scrittori, marmi, monete, ed altri monumenti: nè m' increscerà d' aggiungere, quando il bisogno il vuole, qualche studiato episodio, il quale sarà di lume alle nostre antichità, ed alle straniere, come sarebbe, per recarne un solo esempio, il ragionamento della pederastia, *e divisare ciò, che s'intendea per tale vo-*

ca-

cabolo ne' tempi felici della Grecia, e del quale tanto si è scritto, perchè è stato infelicissimamente inteso, e se gli darà una spiegazione tutta nuova.

Dopo aver ricordato, che i seguenti volumi anche saranno adorni di belli, e studiati fregi così nel principio, come nel fine di ciascuna divisione dell' opera tutti affacentisi alle patrie antichità, come mi sono studiato di fare in questo primo: mi si permetta, ed è costume di ognun, che scrive, che usi per me un' officiosissima scusa, ciò è, che desidero gli animi miti in ciò, che si legge di debole in queste mie fatiche; e che si pensi in opponendomi io in tutto il corso dell' opera a gravissimi scrittori, e di gran fama, non essere stato altro il mio disegno, se non quello stesso, che han nutrito gli onesti uomini, qual si fu l'immortale Spanhemio, e perciò in compiendo sì lungo, ma opportuno preliminar discorso mi piace valermi delle parole modestissime d'un uom sì savio, le quali danno fine alla sua prefazione, che si vede innanzi all'ammirevoli osservazioni sopra gl' inni di Callimaco: „ Quodcumque sit hujus commentationis, cujus forte varietas, eaque haud contritis veteris, „ ac eruditæ elegantiæ monumentis subinde illustrata, lectorem aliquantum adficiet, fatum; eo me solatio haud difficulter sustentabo, quod etsi cum eruditissimis hujus, aut superioris memoriæ „ viris frequens sit mihi, non quæsita quidem ambitiose, sed ultro oblata de hisce litteris, ac artibus concertatio, me ab omni „ verborum acerbitate, quibus iidem vel minimum læderentur, perpetuo, & data quidem opera, temperarim. Adeo, ut si non „ eximiam aliquam ingenii, vel eruditionis, quæ sentio quam in „ me sit exigua, commentationem sim in hoc opere consecutus; attamen me potiorem longe modestiæ debitæ magnis nominibus, & „ præclaris in rempublicam litterariam meritis, reverentiæ, ac unde hisce litteris nomen, ac decus emergit, humanitatis laudem „ duxisse, ac ambiisse neque præsens hæc ætas, nec æqua, ut augurari licet, denegabit posteritas.

Dall' osservare in questo non piccolo volume quanti pochi falli di stampa, e quanto essi poco rilevano, si rimarrà pago, che si è posto ogni studio nella correzione, comechè pieno di autorità di Greci scrittori, e di voci orientali.

pag. 1.	lin. 10.	fundatore	*corr.* fondatore
14.	7.	foggiocar	foggiogar
29.	20.	*molare*	*molere*
34.	22.	Iliade	Odissea
40.	34.	l' Etiopi	gli Etiopi
56.	12.	*decerpserit ab*	*decerpserit*
58.	11.	*esser*	*essor*
58.	14.	*Mythologues*	*Mythologues*
67.	17.	l' Elisj	gli Elisj
70.	17.	Clipso	Calipso
70.	30.	nel v. 507.	nel v. 517.
109.	34.	*Atheloides*	*Acheloides*
115.	16.	*discendere*	*descendere*
122.	44.	νευγιλὴς	νουγιλὴς
132.	3.	ἂν	ἂν
133.	43.	ἐν τὰς	ἐντὸς
136.	8.	νικτὶ	νυκτὶ
151.	12.	*tergimina*	*tergemina*
151.	19.	*semiritos*	*semirutos*
152.	7.	varj di metalli	varj metalli
152.	42.	*in mare*	*in more*
177.	19.	l' elmi	gli elmi
184.	8.	gli famosi	i famosi
193.	35.	dipartici	dipartirci.



GENERALE ARGOMENTO

DI QUESTO VOLUME

In distinguendolo co' numeri de' suoi paragrafi.

POichè non si è potuto formar più indici tanto necessarj ad un'opera sì varia, e grande, riserbandogli per lo volume, che siegue, temo, che alcuni non vedendo spesse divisioni, e capitoli, credano, che in tal guisa ciò, che si è scritto, non rendasi chiaro, ed accettevole: ma da costoro non si pensa, che colui, il quale molto divide, ci confonde, e mostra, che le cose allora non hanno la perfetta unità. Per agevolare io a quei, che ameranno leggere il presente volume, e piace loro vederlo in molte parti distinto, imprendo il disagio d'apporre qui (il che può servire eziandio per indice) i principali argomenti dell'opera, con recitare i numeri, ne'quali quelli son compresi, onde si po-

ſi potrà in diverſi tempi ceſſare di leggieri dalla lettura, e ripigliarla a ſuo talento.

ARGOMENTO DELLA PARTE PRIMA.

*Num.*1—28. Eſſendo l'intero argomento, che i Fenici ſi furono i primi noſtri abitatori, ſi dimoſtra, che tutti i luoghi marittimi da Gaeta ſino a Capri ſono di orientale idioma, conchiudendoſi bene, che queſta antica nazione gli dovette apporre; e ſarà d'ammirazione, che *Puteoli*, *Herculaneum*, *Pompeji*, *Stabiæ*, *Capreæ*, oltre aſſai altri, non ſieno nomi nè Greci, nè Latini, e ſi reſiſte agli ſcrittori antichi, ed a molti de'noſtri, comechè ben ſavj, che ſono ſtati di ben diverſa opinione.

*Num.*28—47. Per vie più render ſaldo, e fermo, che queſte noſtre regioni furono occupate da'Fenici, e rendere dilettevole inſieme, ed utile il mio ragionare, mi ſono ajutato del famoſo viaggio d'Uliſſe, che mi è ſtato di epiſodio opportuniſſimo, perchè ho ſcoverto alla fine, quale ſi fu, ed in oltre, che queſt'eroe pochi luoghi valicò lungi dalle noſtre contrade; mi ſtudio (perchè Omero è il più vecchio poeta) di dedurre dal Fenicio parlare tutte le ſpiagge, che egli nomina, e trarre le ſue favole a verità; avendoci anche aggiunta elegante carta di tal viaggio.

*Num.*48—116. Queſta numerazione occupa aſſai pag. ma è il medeſimo argomento, ed in eſſe quaſi ad evidenza ſi moſtra, che i Fenici furono i primi abitatori di noſtra Campagna. I più antichi ſcrittori, e ſi cominci da Erodoto, per fatale ſviamento han creduto, che Ὠκεανός in Omero foſſe il vaſto pelago, onde m'ingegno con ogni sforzo di ragioni, e d'autorità paleſare

ſare

sare, che in esso gran poeta (lo stesso pruovo con Esiodo) si è il nostro Cratere, ciò è il mar di Napoli; traggo tal voce dall' idioma d' oriente, che dinota *Circulus*, *Crater*. Quindi ne nasce un altro arcano, per dir così, che la più grande, e la più pregevole mitologia da questi due poeti si finse in nostre contrade, e sono stato avveduto d'enumerarne tutte le favole, e ridurle a storia, ed all' origine de' Fenici; si penerà a creder ciò, ma in leggendo l' opera, ogni più ingegno restio rimarrà pago, e convinto, anzi entrerà anche in mal talento, che si è tal verità di tanto nostro decoro appresa tardi.

*Num.*116—136. Perchè il divino Omero fa dimorar presso la region di Pozzuoli Ulisse, per vedere l'anime de' suoi maggiori, e degli amici defunti, nomina parecchi luoghi di tal contrada, e gli adorna d'invenzioni poetiche, si noverano da me tutte, e si riducono eziandio al Fenicio. Sarà di lungo piacere l'intendere, che Ἀσφοδελός voce pretta orientale si è creduta anche da' Greci antichi esser sorta d' erba, ed è in Omero un nome di un luogo presso Baja: e di non minor piacere sarà l' intendere la vera, e nuova nozione di μαλάχη.

*Num.*136—172. Dopo avere osservati sì numerosi nomi orientali in nostra regione, si ripiglia il viaggio d' Ulisse, e benchè questi s' allontana da essa, non per tanto non si osserva girare per l' isole, e spiagge presso il nostro regno, come Capri, Lipari, Scilla, Cariddi, Trinacia, ciò è l' isoletta del Sole, e si dimostra, che per intollerabile fallo si è creduto, non escludendone neppur Tucidide, che Omero l' intendesse per l' intera Sicilia. Per giusta occasione si dice molto di Ortigia, e Siria, palesandosi errori anche d'antichi geografi, i quali

non han veduto, che la prima era la region di Baja, e la seconda l'isola d'Ischia. Si rinviene il vero sito di Ogigia, isoletta avanti Cotrone contra il Cluverio, che con lungo dire la vuole Malta. Tutti questi luoghi dimostransi esser Fenici; onde si raccoglie a ragion certa, che tal nazione occupò questa parte d' Italia, e di Sicilia, e l' isole vicine. Per ultimo Ulisse si spinge a Corfu, indi alla sua cara Itaca, che l'è dappresso.

Qui ha fine la prima parte dell'opera. Da sì generale argomento apprendiamo, che trovandosi tante voci orientali ne' nostri lidi, e specialmente le moltissime, che ci somministra Omero per ragione del viaggio dell' eroe d'Itaca, si ha di certo, e che i Fenici in essi abitarono, e che a buon uopo è venuto il descrivere tale famosa navigazione, e per lo corso di tanti secoli sì contesa, la quale fa vago ornamento, e dignità a questa prima parte.

ARGOMENTO DELLA PARTE SECONDA.

Dopo aver manifestamente scoverto il moltissimo Fenicio parlare in questi nostri vicinissimi luoghi, il primo oggetto del mio dire ben so, ch'esser debbe il divisare con forti documenti, che in Napoli si rinvengono certissimi segni, e monumenti, che in essa città si portò questa oriental nazione a farci vita, essendo tale il titolo, ed il grand'argomento del presente volume: quindi io dirittamente pensando ho serbato ciò in questa seconda parte, che è ben lunga; son pronto a dar buon pegno, che l'aver ritrovata la verità di nostra origine, perchè ho raccolte assai cose ben cer-

te,

te, e ferme, non è ſtato valor d' ingegno, ma benignità della ſorte. Sarò più brieve in queſta ſeconda parte in accennare ciò, che in eſſa ſi contiene, ravviſandoſi le coſe in bell' ordine, ſiccome ſi è già diſtintamente propoſto nella prefazione, e mi ſdegno, che non mi ſi darà il piacere, che tutti ameranno leggerla.

*Num.*173—190. Il primo, e gran nome di noſtra città *Parthenope* ſi dimoſtra uſcire da due voci Fenicie, di ſignificazione propriſſima al ſuo ſito: riduco la favola della Sirena a verità di ſtoria: ſi diſamina, ſe era in Napoli il ſuo ſepolcro; e do molta luce all' aggiunto παρθενοπῖπα, che uſa Omero contra Paride.

Num. 190—224. Avendo tutti i noſtri ſcrittori preſtata fede a' buoni, e ſemplici ſcoliaſti, che Falero di Licofrone foſſe ſtato un Argonauta, e primo fondatore di noſtra città, ſi ſcuopre sì grave fallo, perchè è una voce orientale, la quale dinota un luogo, ove ricoveravanſi i volatili mergi, e ſerbaſi ancora oggidì il nome. Si leggerà volentieri per la novità delle coſe tale argomento.

*Num.*224—263. In queſti 39. numeri ſi rapportano altre voci de' luoghi di noſtra città, che la Fenicia gente diede loro, quando ſi portò ad abitarla, e ſono *colles Aminei*, e ſi dice quanto erano in pregio di queſti colli i vini: *mons Hermus*, ora col nome *S.Ermo:* il campo *Patulcus*, ove Pontano avea ſua villa, e ſi emenda un bel luogo di Galeno. Indi mi ſpingo al lido, ed ho raccolte non poche coſe dell' iſoletta *Megaris*, ora *Caſtello dell' uovo*: ſi rinviene colui, il quale fece la grotta, che mena in Pozzuoli, reſtituiſco

e rimetto a ſuo luogo un ben lungo periodo di Strabone: per ragione, che preſſo Baja era anche νέα πόλις, ſi eſce da più falli intorno alla villa di Lucullo. Anche la voce *Ecbia*, ora *Pizzofalcone*, è Fenicia, come altresì *Sebethus*.

Num.263—309. Non ſi creda, che io ſono ſtato felice a ritrovare i ſoli varj luoghi di noſtra città di linguaggio della Paleſtina, ma vado altresì lieto, che la ſorte mi ha offerto anche il gran Nume *Hebon*, che queſta colonia orientale ſeco portò: il mio ragionare intorno a tal Deità ſi vede, che occupa moltiſſime pag. e ſe in tutto il decorſo dell'opera ci ſono ſpeſſe notizie, e nuove, che allettano, quelle intorno all' Ebone ſembreranno ſegnalate, e rare: ed oltre il darſi molto lume a' divini libri, ſi rimarrà pieno d' ammirazione, che fingendoſi queſto noſtro vecchio Dio ſotto la figura di toro col viſo umano, i più eruditi ingegni l'han confuſo col Minotauro, moſtro aſſai diverſo: tanto maggiormente, che Macrobio ci diſtingue con troppo chiare maniere, qual ſi foſſe il noſtro Ebone; ma a molti fu ignoto, ad altri poco inteſo il luogo di queſto ſcrittore. Sarei anche lungo, ſe imprendeſſi a riſtringere in queſto compendio tutto ciò, che ho ſcritto di queſto noſtro Nume: ma vengono in buono, e pronto ajuto i brievi argomenti, che ſi veggono ſotto l'eſtremo margine degli accennati num. 263—309.

Num.309—332. Per rendere più illuſtre l' argomento intorno a queſta antichiſſima colonia, mi ſono con iſtudio adoperato a rintracciarne eziandio il conduttore, e da fermi vecchi noſtri monumenti, e ſcrittori ho rinvenuto eſſere ſtato Eumelo, onorato poi da

da Nume col bel titolo, Θεος πατρωος: da' documenti, e dalle ragioni, che forse più del bisogno ne reco, non si dubiterà, che tal nome non sia Fenicio: e con questa occasione s'illustran molto le rimotissime patrie antichità, e gli avanzi, i quali non ostante la malignità del tempo si son serbati; ed in oltre anche come si mutò suo culto nell'età del nome Cristiano: io ne spero lode, se si legge tutto ciò, che sta racchiuso in questi accennati num.

Num. 332 — 360. Rimanea, per trarre mia fatica a felice compimento, di porre ogni cura, e stento intorno all'età, nella quale venne in Napoli questa gente orientale, e se tal colonia ci si portò una, ovvero due volte; quanto per me ciò sia stato di strano, e di arduo partito (perchè nel tentar argomento sì oscuro, e renderlo disgombrato, e chiaro, al principio mi fuggì l'animo) basterà il leggere di quali ajuti, e documenti mi sia valuto, per distinguere una doppia colonia, e fermarne, come si è potuto, il tempo più certo: è stata dura impresa l'aver dovuto resistere a più opinioni di tanti savj quasi tutte contraddicentisi, o almeno confuse. Non mi si permette qui ristringere il valore, ed il merito di ciò, che ho scritto intorno al secolo, in cui si spinsero in Napoli i Fenici; ed il piacere, che si sperimenta in leggerlo, non debbe andar disgiunto da sollecita attenzione, specialmente in ciò, che si è detto de' Pelasgi, gente ignota fino a nostra stagione a' più sublimi ingegni, quantunque avessero compilati eccellenti volumi dell'origine delle nazioni: mi sembra tanto utile alla storia antica il sapersi chi erano questi Pelasgi (e l'averlo ritrovato il debbo ad Omero, e Pausania)

quan-

quanto la vera nozione d' Ὠκεανός , e la sì contesa navigazion d' Ulisse , rinvenute dopo il corso di tanti secoli.

Num. 360 — 416. ove ha suo fine l' opera . Si prosiegue in questi 56. num. a stabilire la medesima età, e la doppia colonia orientale , che venne in nostre spiagge con distinguere i Falegici , ed i Fenici , e di essi la gente più culta, qual si furono i Gioni . Sembrerà strano, che Omero molto avanti la ruina di Troja avendo posti i Fenici nell' isola d' Ischia a Napoli vicinissima , niuno degli antichi , nè de'moderni scrittori il vide : ma sarà di più alto stupore , che essendoci due ben lunghe lettere incise in marmo in Greco idioma, le quali ci rendono certi , che ne' lidi di nostra Campagna ci erano Tirj , e Sidonj , non mai quelle si tradussero, nè taluno ne fece bell' uso o per l'origine di nostra città , o per la storia . Con quanto lungo comento , e con quale sollecito studio , e grato insieme s' illustrano queste due pregiatissime epistole (monumento antico , che non v' ha, nè se ne speri il secondo) non penso, che ci sarà , chi subito non si pieghi , e spinga ad osservarlo , perchè gli tornerà a bene, ed a vantaggio: e taluno d' età già grave monterà in isdegno, che se n'avvisò troppo tardi a conoscerle, ed ammirarne l' inestimabile rarità.

Distinto così ne' suoi argomenti l' intero volume , se ne scorge con gran chiarezza la sua perfetta unità , ed economia , la quale potrei altresì ridurre in questo assai più corto parlare: „ Sembra, anzi è certo, „ che i Fenici si furono la prima gente, che occupò la „ nostra Campagna, testimonj i vocaboli di quasi tutti i luoghi de' nostri lidi, e specialmente quei, che

no-

„ nomina Omero per ragion del viaggio del ſuo eroe.
„ Indi nella ſeconda parte dell' opera s'uniſcono tanti
„ nomi orientali di noſtra città, il Nume, il condut-
„ tore, l'età, nella quale ci ſi portarono i Falegici,
„ ed i Fenici, e queſta età ſi conferma con un' iſto-
„ ria, che ci ha traſmeſſa Omero, e colle due famo-
„ ſe epiſtole de' Tirj, e de' Sidonj di Pozzuoli „. Vedendo ògnuno il tutto in sì buon ordine, rimarrà pago di mia fatica, e che a dovere, e ſenza nulla confondere principio, mezzo, e fine ſi corriſpondono: e prendo coraggio a compilare il ſecondo volume, quando ſi portarono in Napoli i Greci, e ſarà più grato, ed elegante argomento.

BREVI SENTIMENTI

Raccolti da ſcrittori antichi, e nuovi, i quali ſembrano bene affacentiſi alla preſente opera.

*

Ὤικουν Φοίνικες περὶ πᾶσαν μὲν τὴν Σικελίαν, ἄκρας τε ἐπὶ τῇ θαλάσσῃ ἀπολαβόντες, καὶ ἐπικείμενα νησίδια, κ. τ. λ.

Phœnices in omni Sicilia habitarunt, occupatis ad mare promontoriis, parviſque adjacentibus inſulis, &c.

Thucid. lib. 6. num. 2.

*

Ex uno capite Moſis (Gen. 10.) ſi modo recte intelligatur, multo plura, & certiora poſſunt erui de populorum originibus, quam ex omnibus, quotquot ſuperſunt, vetuſtiſſimarum gentium monumenta.

Bochartus init. præf. Geogr. ſacr.

Ei

Εἰ ἀναγκασθησόμεθά που τοῖς αὐτοῖς ἀντιλέγειν, οἷς μάλιστα ἐπακολουθοῦμεν κατ' ἄλλα, δεῖ συγγνώμην ἔχειν· οὐ γὰρ πρόκειται πρὸς ἅπαντας ἀντιλέγειν, ἀλλὰ τοὺς μὲν πολλοὺς ἐᾶν, οἷς μηδὲ ἀκολουθεῖν ἄξιον· ἐκείνους δὲ διαιτᾶν, οὓς ἐν τοῖς πλείστοις κατορθωκότας ἴσμεν· ἐπεὶ οὐδὲ πρὸς ἅπαντας φιλοσοφεῖν ἄξιον.

Si aliquando cogemur iis contradicere, quos potiſſimum alioqui ſequimur, ignoſcendum erit: non enim promti ſumus omnibus obſtare, ſed pleroſque miſſos facere, utpote haud digni, ut ſequamur: de iis unis judicium ferre, quos plurima recte ſcripſiſſe novimus: neque contra omnes philoſophari convenit.

Strabo pag. 27.

*

Les objets de nos connoiſſances ſont ſi vaſtes, & les monumens hiſtoriques ſi fort multipliées, qu' on doit ſavoir gré à quiconque entreprend de fixer leur utilité réelle, ou relative, & de tracer de nouvelles routes proportionées aux différens beſoins de ceux, qui cherchent à s' inſtruire.

Lettres d'un jeune Seigneur ſur pluſieurs ſujets intereſſans. Londres 1762.

*

Il y a des choſes, que tout le monde dit, parce qu' elles ont été dites une fois.

De la grandeur des Romains, &c. cap. 4. pag. 27.

*

Il eſt permis de penſer autrement, que les autres, & il eſt loüable de faire valoir ſon opinion:

M. Mariette to. 1. pag. 295.

*

Dès qu' une verité eſt ſuffiſament prouvée, il ne faut pas la nier, à cauſe de certaines difficultés, qu' on ne ſauroit lever.

Rifleſſion ſur la liberté par M. Reinhard. A Berlin. 1762.

Adm. Rev. P. M. Joachimus Mayus Sacræ Theol. Profess. & Provincialis revideat, & in scriptis referat. Dat. Neap. 13. die Jan. 1763.

I. EPISC. PHILADELPH. VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEPUT.

PRINCEPS EMINENTISSIME.

A*D legendum non simplici vice aggressus sum, Princeps splendidissimæ dignitatis, volumen inscriptum*, Dell'antiche colonie, &c. *ab Duce Michaele Vargas Macciucca, juvene penitioris eruditionis ornamentis prædito, atque indole æque, ac sanguine generoso, licet doctissimi Viri Jacobi Martorellii regii Linguæ Græcæ professoris ope, & fide, qui in Græcanicis, & orientalibus disciplinis in hac urbe facile primas agit, elaboratum: & satis diu demiratus sum, qui fieri potuit, ut hujus nostræ urbis tot amplissima decora bene multos tum exteros, tum nostrates historicos post tam longam ætatum vertiginem latuerint, quæ in primi ordinis scriptoribus præsertim Homero, atque Hesiodo prostant, quo patrios nummos taceam, Græcas inscriptiones, ceteraque monumenta vetustatis, quæ omnium teruntur manibus, atque omnium luminibus objiciuntur, quæ decora nunc primum in hoc volumine novisse datum est: ita ut Neapolitanum nomen ob veterrimam, & splendidissimam originationem ad grandem reliquarum civitatium etiam Græcarum invidiam increscere fateantur universi. Præter hæc abstrusioris mythologiæ arcana, & prisca veritatis semina tam curiose, & delectabili doctrina rimatus est, ut ad certas patrias historias felicissime traduxerit, in iisque lectitandis hilariter excitetur animus, atque evibretur. Porro de divinis etiam litteris egregie meritus est Auctor; hinc propterea tibi gaudendum est, Præsul Eminentissime, cum cernas, quanti æstimandum sit operam navare ethnicorum libris, quos ab his sanctioribus fontibus sua omnia derivasse tam luculenter, utilique labore ipse demonstrat, quamvis illi fabellarum societate corruperint, salva semper tamen primæva rerum fide. Deprehendi etiam agmen orationis validum, ac modulo ipso numerorum venustum, sententiarum quoque robore fultum: semper enim sapientes viros plura cogitantes, quam eloquentes antetuli iis, qui licet recte cogitent, dicunt tamen plura, quam cogitant. Laudandus demum Juvenis, qui, dum non unis eximia doctrina viris ubique sui operis resistit, attamen ejus lingua neque prodiga est in adversarios, neque effrenis, uti plerique omnes nimis odiose sibi placent, dum scribunt, e contrario eosdem, quibus par est, laudibus cumulat, exornatque, eæque sane laudes non in ore nascuntur, sed in pectore. Cum autem hæc om-*

omnia non dumtaxat multo ſcientiæ , verum & honeſtatis fundo concepta repererim , nil contra eſt , quin arbitratu Eminentiſſimæ Poteſtatis Tuæ hoc volumen edatur in lucem , ad extremamque poſteritatem propagetur .

Neapoli ex Regali Dominicanorum Cœnobio a. d. 3. Id. Oct. 1763.

Omni veneratione obſequentiſſimus
Joachimus Mayus Provincialis.

Attenta relatione Reviſoris imprimatur . Dat. Neap. die 15. April. 1763.

I. EPISC. PHILADELPH. VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEPUT.

U. J. D. D. Bernardus Ambrosius in hac Studiorum Universitate Professor revideat, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 8. Aprilis 1762.

NICOLAUS DE ROSA EP. PUTEOL. CAP. MAJ.

S. R. M.

IO *ho letto diligentemente il Libro* Dell' antiche Colonie venute in Napoli, &c. *il quale non solo non offende neppure di lontano così i sacri Diritti delle Somme Potestà, come il buon costume, ma porge eziandio sicuramente a tutti un novello esempio del vero, e costante amore verso la Patria nostra. Ardendo il Duca Michele Vargas Macciucca di un caldo lodevolissimo desiderio di aggiugnere una nuova testimonianza alle tante di affetto, e di benevolenza, che negli scorsi secoli i suoi chiarissimi Maggiori o colle lettere, o colle armi han mai sempre date a questo gentil Paese, concepì tosto la nobile idea di cercarne le più antiche, e perciò più gloriose origini. Venne così fatto amabile disegno fortemente in lui commendato e promosso dal suo gran Zio, in cui ammiriamo le profonde, antiche, e Filosofiche meditazioni colla soda, e ragionata arte del pensare; i più riposti arcani della Greca, e Romana Giurisprudenza colla più sana maniera di giudicare; le amene, e liberali scienze con una vastissima perizia delle cose forensi; ed i molti gravi, e supremi Ministerj insieme colla più soave, e gentile avvenenza per forza di un maraviglioso congiungimento semprepiù rifiorire. Accoppiando perciò il Duca al suo piacere la forza di un sì grato comandamento, con ardito coraggio indossò la grave soma. Ed avendo avvisato, che le forze de' suoi verdi anni rimanean forse vinte dal lungo, e penoso viaggio, specialmente in quella parte, che di necessità richiedea tutto il poderoso ajuto delle lingue orientali; egli nè cadde nella viltà di abbandonare l'impresa, nè si ritenne di richiederlo al rinomatissimo D. Giacomo Martorelli, che delle stesse, e di ogni altra parte della Filologia ha saputo fare ben ricco tesoro. Anzi siccome Giacomo Cujacio intitolando una sua opericciuola al grande Arnoldo Ferrier, non solo gli fa grata ricordanza di quel, che avea da lui in sua gioventù appreso, ma protesta recarsi a gloria di sempre chiamarlo in avvenire suo Maestro; così il nostro Giovanetto Istorico appalesa una simile grandezza di animo, con franca schiettezza pubblicando nella prefazione da chi, e come abbia egli ricevuto ciò, che al pieno compimento della sua Opera per avventura si richiedea. Sotto di un tanto Chirone il nostro Achille ha in parte condotto a lieto fine il suo lavoro faticosissimo insieme, e degnissimo, non che delle stampe, delle giuste lodi, di cui la saggia Anti-*

tichità ha sovente adorni coloro, che altro fine non han risguardato, che il vanto, e il decoro della Patria, e fra le quali rimarchevolissima è quella, che pensò il grande Omero: Che nella guerra l' istesso pugnare per la patria è il più fausto, e lieto di tutti gli auspicj. Torna perciò a sommo pregio della nostra avventurosa Napoli il trovare nella sua numerosa, e generosissima Nobiltà chi prende cotanta cura della di lei illustre fama, e chiaro dimostra insieme alla studiosa Gioventù, che nella più fresca età ben si possono intraprendere opere grandi, e degne di robusta letteratura, e di maturo senno.

Napoli 29. Ottobre 1763.

Bernardo di Ambrogio.

Die 16. mensis Novembris 1763. Neapoli.

Viso rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 12. currentis mensis, & anni, ac relatione U. J. D. D. Bernardi Ambrosii de commissione Reverendi Regii Capellani Majoris ordine præfatæ Regalis Majestatis,

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica: Hoc suum.

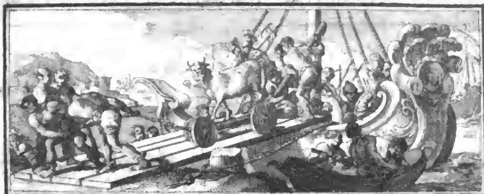
GAETA. PERRELLI. VARGAS MACCIUCCA.

Ill. Marchio Citus Præses, & Ill. Caput Aulæ Fiori tempore subscriptionis impediti.

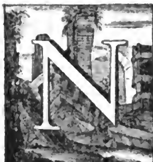
Reg. f. 112.
Carulli.

Athanasius.

Ebone, prima Deità de' Napoletani portata da' Fenici.


F. La Morra inv. et sculp.

DELL' ANTICHE COLONIE
VENUTE IN NAPOLI,
OVVERO
DE' SUOI PRIMI ABITATORI.


NON s'acquista, perchè è naturale, il genio, ed il talento di vantar alta origine, nè tale è soltanto per onor delle famiglie, ma altresì, ch' è più forte, per amor della patria, e se il principio non si rinviene alto, ed illustre, si pensa a fingerlo: e se la città con il correr de' secoli è divenuta grande, subito avviene ciò, che altri già avvisò, *magnis rebus magna principia tribuuntur:* e di queste città si scrive essere stati i fundatori o Eroi, o Dei. Ma in sì felice stagione non si dà luogo a favole, comechè ordite con ingegno, ma alla storia. Altri per pregio di nostra età daranno opera, e tempo a render chiara l'origine de' luoghi, ove sortirono i lor natali, con rimuoverne le poetiche invenzioni: mentre io con duro, e lungo studio imprendo a meritar assai di nostra città, con palesare col solo ajuto della storia fin da più vecchi tempi, quali si furono i veri, e non finti suoi abitatori. Con qual ordine, il quale io amo più che le cose stesse, vien distinta l'opera intera, si è da me posto in veduta con corto

L'origine delle città deve prendersi dalla storia, e non dalle favole.

dire nella prefazione di questo volume, che per tristo destino non v' ha uso di leggersi, se non da pochi, perchè pochi sanno, quanto è malagevóle il farla, ed il gran utile, che ne ridonda.

PARTE I.

I Fenici primi abitatori della Città di Napoli, le diedero il nome di Partenope: *documenti sicuri del loro soggiorno: ed in quale età vi si portarono.*

1. NOn si vive in tempo sì molesto allo studio delle lingue antiche, ed all'oriental sapere, che si possa porre in dubbio, che i Fenici mandarono colonie in lontanissime provincie, non che nell' Italia nostra, sapendosi ciò non soltanto col pronto ajuto della storia, ma viepiù col vedersi da per tutto voci di tal nazione: possiam dire, che aprì sì bel sentiero Antonio Aldredo, indi l'immortale Samuele Bochart, ed il gran Dan. Uezio; ingrandì questo illustre argomento Teofilo Gale ne'quattro vol. in Inglese col titolo: *The court of the gentiles, or a discorse touching the original of human literature, &c.* oltre Gio. Clerico, e tra'nostri il dottissimo Mazzocchi ne' suoi discorsi Tirrenici, e ne' Bronzi d'Eraclea, per tacer assai altri, i quali eziandio ne diedero nelle lor opere grosso saggio. Si sa, che vi ha non pochi, i quali fastidisconsi di tali studj, e gli hanno a vile, e danno ad essi nomi svantaggiosi: ma altri all'opposto rispondono, che fa mestieri aver mercede di questi non curanti l'erudite dovizie orientali, perchè ebbero la trista sorte di niente saperne.

2. Con tuttochè tanti savj han ritrovati certi vestigj di Fenicio linguaggio ne'nomi di provincie, di città, di fiumi, di monti, d'alberi, ed anche de' bruti, aggiungasi di quasi tutta la gran famiglia delle Deità, rimane ancora gran numero e di tutte queste cose, e d'altre assai di rinvenirne; ed a'nostri giorni un accademico, che va molto innanzi nell'oriental sapere, è stato buono, e felice a scoprire nelle stesse Chinesi parole assai composte, ed intralciate i caratteri, e le voci Fenicie con istupore universale, e fui riempito di vivo piacere in leggerlo. Or io premendo l'orme d' uomini sì ragguardevoli, mi studierò, per fermare, che in Napoli vi soggiornò Fenicia colonia, aggiungere mia brieve fatica alle grandissime di costoro: e mi vien talento di mostrare prima, che quasi tutti i luoghi delle spiagge di nostra campagna han nomi Fenici: indi perchè Omero fa per gli nostri mari per lo più navigar Ulisse, mi piace determinar tal viaggio finora sconosciuto: in terzo luogo paleserò non poche voci, e gli altri monumenti, che questa gente ci tramandò, che ne'

1. 2. Scrittori, i quali dalle voci Fenicie han ricavata la storia.

ne' Greci ſcrittori ſi ravviſano, ed alcuni ancora durano per noſtra fama. Indi ſi conchiuderà bene, che ſenza fallo la noſtra città fu abitata da' Fenici, nè vi ſarà alcuno, che il vorrà contendere.

3. E mi piace cominciar da Gaeta, per non portarmi più lungi, e n'andrò per lo ſolo lido terminando a Capri, e ſarei rincreſcevole molto, ſe anche ne giſſi per gli luoghi mediterranei: e ſi vedranno tutte le città di nome Fenicio, ſenza che o muti elemento, o ve n'aggiunga, come è coſtume di certi eruditi, e poi voglion ſede, non per altro, perchè ſon tali, ma ſi cerca il vero da chi legge, nè ſi penſa a chi il dice. CAJETA, ed in Greco Καϊάττα, l'etimologie ſi oſſervano ne'comenti di Virgilio, e di Strabone; a me piace ciò, che nota Caſaubono in queſto geografo pag. 356. *Grammatici aliam (nominis cauſam) comminiſcuntur: volunt enim* παρὰ τὸ καίειν *dici, quia ibi incenſæ ſunt naves Trojanorum:* è incerto, in quali lidi incendiaſſero le navi le donne Trojane, ſe in Sicilia ſecondo Virgilio, o in Crotone al dir di Strabone, o in Gaeta, come vuole Plutarco in Romolo: ma ſi dà per ſicuro, che l'incendio ſeguì per la noja, e grave tedio del viaggio, *tædebat pelagi perferre laborem*. Or la ſola *Cajeta* in oriental idioma, cioè קיץ *caits* dinota *urbs tædii*: onde coloro, che ſcriſſero, che nel porto di queſta ſortì l'incendio, hanno maggior pregio di aver detto il vero.

4. Siegue nello ſteſſo lido la città ORMIÆ, e poi aggiuntovi il digamma ſi diſſe *Formiæ*, ove il grand' Omero finſe i Leſtrigoni, anche voce Fenicia, ſiccome ſi dirà nel viaggio d'Uliſſe: chi non vede, che *Ormiæ* eſce da רמיה, ed anche חרמיה, cioè *ormia, dolus, inſidiæ*, come ſi diceſſe *urbs doli, & inſidiarum*; ſi sa che trame ordirono ad Uliſſe, ed a' ſuoi compagni i Leſtrigoni Od. κ. Chi ha appreſo ſoltanto il Greco parlare trae tal voce da ὁρμεῖν, ma in quei luoghi non furono mai i Greci. Per iſtabilire sì buone conghietture, Omero appella queſta città nel lodato lib. ver. 81. Λάμου αἰπὺ πτολίεθρον, *Lami excelſa urbs*; ed è noto, che לחמי *Lahmi* ſi fu fratello di Goliat 1. de'Paralip. 20. 5. ed i Leſtrigoni eran tutti giganti. MINTURNÆ ſi diſſero da מין-חרן *a magnis arboribus*, ovvero *a luco*, qual boſco ivi era famoſo, onde Liv. lib. 27. c. 37. dice *Minturnis ædem Jovis, & lucum Maricæ (nymphæ) de cælo tacta:* e Lucano lib. 2. v. 424. *Umbroſæ Liris per regna Maricæ*: Plutarco, Μαρίκης ἄλσος σέβονται, *Maricæ lucum venerantur*. VESCIA, indi detta *Sinveſſa*, e *Sinope*, che il Bizzantino ſcrive Βεσκία, può uſcire da בסך, *ubi oleum*, ovvero *oleæ*, ſon troppo noti gli oliveti di tali campi, e ſe i Latini pregiavanſi più de' vini, che nominavano da' loro luoghi, onde ſon celebri *prœla Sinveſſana* Mart. ep. 3. lib. 13. i Paleſtini curavano aſſai l'olio, nè altro ſi nomina ne' ſanti libri. Indi viene il più gran fiume di noſtra Campagna VULTURNUS: al Pellegrino, che riempie aſſai membrane in parlando di queſto fiume, anche vien talento dell' etimologia, e traendola da *volvo* il chiama *volteggiatore*, e ci vuole aſſicu-

3. 4. *Cajeta, Formiæ, Lami urbs, Minturnæ, Veſcia, Vulturnus*, voci Fenicie.

rare, che non altro ſuona *Vulturnus*, e non troverrà chi il creda. Ma non eſſendo nè Latina voce, nè Greca, chi mi può oſtare, che ſenza mal grado il deduca da בלצ־תרן, eſſendo gli ſteſſi elementi ſignificanti *abſorbens-malos*, cioè *naves:* che tal pericolo correſſero i navili in valicarlo, il fa dire il noſtro Stazio dallo ſteſſo fiume a Domiziano nelle Selve lib. 4. 3. v. 72.

Camporum bone conditor meorum,
Qui me vallibus aviis refuſum,
Et ripas habitare neſcientem
Recti legibus alvei ligaſti:
Et nunc ille ego TURBIDUS, MINAXQUE
VIX PASSUS DUBIAS *prius* CARINAS,
Jam pontem fero, perviuſque calcor,
Qui TERRAS RAPERE, & ROTARE SYLVAS
Aſſueram (pudet) AMNIS *eſſe cœpi, &c.*

A ragion vera dunque i Fenici il diſſero *Volturno*, giacchè *non patiebatur carinas, &c.*

5. Pruova ſino all'evidenza, che tal gente in noſtre ſpiagge ſi fermò la voce LITERNUM, ſi curi poco, che i noſtri ſcrittori la derivino *a lintribus*, perchè ſoltanto ſignifica *ad gallinas*, ma ſelvagge, e dell'Ebreo, o Caldeo לתרן (e ſono le medeſime lettere, che *Liternum*) la certa verſione ſi è *ad gallum*, e poi nel femminino להרנה, ovvero לתרנא *ad gallinam*, e tutti queſti compoſti ſono preſſo gli Ebreocaldei תרנגלה, הרנגלא, תרנגול, תרנגלת, תרנגולתה, i quali traduconſi *gallus gallinaceus*, o più preſto *gallus ſuperbiens*, perchè גול vale *exſultare*, e גיל, e גילת *exſultatio:* onde è ſicuro, che הרן ſi è *gallus*, e תרנה, *gallina*. Ed ora la prima volta ſi sa, onde è ſurta la Latina voce *gallus*, cioè da גול, *intumeſcere*, e perciò *criſtatus* è lo ſteſſo, che *ſuperbiens*, e ſi dice di queſto volatile, come altresì degli uomini: e Giovenale di Domiziano ſcriſſe ſat. 4. v. 69. *Et tamen illi ſurgebant criſtæ* (cioè *intumeſcebat*) *nihil eſt, quod credere de ſe non poſſit, cum laudatur Diis æqua poteſtas*. Ed ognuno trarrà ammirazione, perchè nè Voſſ. nell' Etimol. nella voce *gallus*, nè il gran Bochart nel Jeroz. ove coſe nuove, e ſavie raccolſe di tal uccello, videro sì agevole, e pronta etimologia. Niuno dunque oſerà contraddire, che *Liternum* eſca da לתרנה, *ad gallinam*, quando tutti ſanno l'epiſtole di Tullio a' ſuoi amici, per atto d'eſempio la 23. del lib. 9. ove dice, che preſſo Literno era la ſelva Gallinaria: ce n'aſſicura ancora Strabone *pag.* 373. ἐν τῷ κόλπῳ τούτῳ (Κύμης) ὕλη τίς . . . ἐστιν, ἣν Γαλλιναρίαν καλοῦσι, per tacere Varrone *de R. R.* lib. 3. c. 9. e Giovenale ſat. 1. v. 307. E quel che ajuta forte il mio dire ſi è, che anche a dì noſtri tali volatili in quei lidi, e campagne ſi veggano in groſſo numero. E ci fa noto Suetonio n. 1. che Galba nutrì tante galline, che poi rimaſe il nome a quel

5. *Liternum*, non *a lintribus;* ſua origine orientale dinota *ad gallinas*.

quel luogo fino a' suoi tempi, *Villa ad gallinas*. Aggiungasi, che nel mare di Genova v'ha altresì *insula Gallinaria*, testimonj Varrone stesso nel citato luogo, e Columella lib. 9. c. 2. che è facile ravvisargli, Il gran Salmasio ha unite assai cose intorno alle galline selvagge, ed ove si annidano, ma si è dimentico della nostra selva Gallinaria, e della voce *Liternum* in Solin. pag. 105. b. F. Se si fosse vago osservare, quanti luoghi han sortito il nome dagli animali, son pronti gl' indici de' vocabolarj geografici: e se n' ha molti da κύων, *canis*; e per non andar in lontane contrade il Bochart, e Mazzocchi stimano farsi ragione, che *Pithecusa*, Ischia, detta siasi dalle *scimie*, ed io poco innanzi paleserò, che *Turris Phaleri* sì contesa in nostra città dinoti *Turris Mergorum*, indi *Mergelline*.

6. Siegue CUMÆ città di nome assai illustre, la quale sarà per me lungo argomento parlandosi della colonia Cumana: non è malagevole il sapere, onde è tratto il suo nome, perchè edificata in una agevole collina, ed essendo alquanto sublime, i Fenici la dissero *Cumæ*, in Greco Κύμη, perchè קום vale *evexit*, onde esce poi קומה, *altitudo*: di tal situazione siam certi dal vedersi ora i vecchi suoi vestigj, e maggiormente perchè scrive Strabone esser sopra il dorso di grossi scogli contro all' urtar delle maree; e perchè esperto solo del Greco ne porge infelice etimologia, benchè per altro pensamento pag. 373. Ὠνομάσθαι δ' ἔνιοι Κύμην ἀπὸ τῶν κυμάτων φασί· ῥαχιώδης γὰρ καὶ προσεχὴς ὁ πλησίον αἰγιαλός, *sunt qui a fluctibus factum nomen putant: est & vicinum littus scopulosi instar dorsi mari objectum*. Se poi pretendesi, che i Calcidesi le avessero dato tal nome dalla lor Cuma, forza è credere, che anche quella non in altra guisa si fu costrutta. Nel lib. de' Giudici cap. 10. 5. si legge un luogo simile a Cuma favellandosi di Jair Giudice d' Israello, *Mortuus est Jair, ac sepultus est in loco, cui est vocabulum* קמון, ed i savj il traggono da קום, e s' intenderebbe, che fu seppellito in eminente sito, e forse senza far nome proprio il קמון s' avrebbe potuto tradurre *in excelso*, tanto più che in Ebreo non v'ha, *cui est vocabulum*, ma soltanto ויקבר בקמון, *& sepultus est in Camnon*: e neppure ne' LXX. vecchi, καὶ ἐτάφη ἐν Ῥαμνῶν, *& sepultus est in Ramnon*: perchè questi han mutata la vera voce *Camnon* in *Ramnon*, vegganſi i dotti comentatori; era già costume seppellire i gran personaggi, ed i magistrati sopra le colline, siccome ci avvisa Alfonso Ciacconio nella storia di ambedue le guerre de' Daci, parlando della colonna Trajana.

7. Sarà a senno di ognuno, che mi arresti alquanto nell' isola di gran nome INARIME, vicinissima a Cuma, ove e questa, ed il monte EPOMEUS, antico Volcano, son nomi pretti Fenici; e saviissimi uomini si sono studiati ad investigargli. Non si sa per qual tristo talento Virgilio le due voci ἐν Ἀρίμοις d' Omero, ne formò una *Inarime*: quindi di leggieri si ha, che Ἄριμοι viene da חרי, *ardor*, e nel numero del più חרים, ovve-

6. *Cumæ* voce Ebrea, simil nome si legge più volte ne' libri santi.

ovvero חריים: non ſolo Strabone deſcrive nativamente gl' incendj accaduti in queſt' iſola, ma anche a dì noſtri ſe ne veggono aperti i ſegni, oltre i caldiſſimi bagni, e le cocenti arene, e ſalutari. Non darò noja, ſe oſo contendere coll' immortal Bochart, ed il gran Mazzocchi, che ſono iti per altro ſentiero in rinvenir l'origine di Ἄριμοι. Il primo nel Phaleg lib. 1. c. 33. il trae a ſtento dal Siro חרום, che dice dinotar *ſimus*, ed indi i Greci interpretando tal voce formarono *Pithecuſæ*, Πιθηκοῦσαι, da πίθηκος, *ſimia*, e per ultimo i Latini *Enaria*, o *Ænaria a ſimiis*, *quæ ſimæ ſunt*, come ſe non aveſſero *nares*. Il Mazzocchi in queſt'etimologia dona ragione al Bochart nel Calend. pag. 334. *Id autem nomen Syriace*, *ut oſtendit Bochartus*, *ſimiam ſignificat:* ma chieggo mercè ad uom sì dotto: non dice Bochart, che חרום ſignifichi *ſimia*, ma *ſimus*, e tale animale in Ebreo parlare truovo dirſi קוף: e chi mai può penſare, che in Iſchia vi ſien potuto eſſere ſcimie, che ſempre taluna è venuta a noi da lontaniſſimi luoghi? tanto più che i ſcrittori derivarono Πιθηκοῦσαι da πίθοις, ed ἔχειν, perchè in eſſa iſola lavoravaſi molto vaſellame di creta, come ſi fà anche oggidì, ſi vegga Plin. lib. 4. c. 5.

8. Volentieriſſimo condono a Plinio queſte leggiadre origini, perchè gli era ſconoſciuto l' oriental linguaggio; e rinvengo, che PITHECUSÆ viene da doppia voce פתח אש *expandens ignem*, nè ſi ponga in forſe tale etimologia, quando tutti i nomi de' monti di queſt' iſola han ſortitito il nome dal fuoco: così il ſuo famoſo monte EPOMEUS, che gittò gran fiamme, ſi diſſe da' Fenici da פחמים, *carbo:* e TYPHÆUS gigante, il quale ſi giace ſotto Iſchia, ed ha εὐνὴν ἐν Ἀρίμοις teſtimonj, Omer. Il. β. v. 783. e Virg. Eneid. 9. v. 716. *Inarime Jovis imperio impoſta Typhæo* viene ad uopo da האפה *decoctus ab igne*. Se ſi deſiderino più coſe di Tifeo, e di ſua etimologia Fenicia, che ſieno più ſcelte, ſi vegga il gran Bochart nel Phaleg. pag. 527. comechè l' origine di tal nome è diverſa da quella, che io quì ho appoſta. Non mi ſi vieti, che ritorni all' חרום *ſimus* di Bochart. Cotal vocabolo ſoltanto nel cap. 21. 18. del Levitico ſi ravviſa, ed è sì tenebroſo, e di nozion sì varia, che gl' interpreti ſecondo la loro ſtrana voglia l' han tradotto, fino a darci κολοβόχειρ, ec. ed i ſoli Talmudiſti, e gli Ebrei della ſtagione barbarica, e gli Arabi, i quali ſappiamo, che ſi ſono per lo più avvaluti de' Rabbini, uſarono חרום per *ſimus:* niuno dunque rimarrà ſoſpeſo a credere, che Ἄριμοι ha per origine più propria חרים, *ardores*, che חרום. di cui ci è ignoto ciò, che ſignifica: nè ſi ſperi, che qualche Ebreo maeſtro il dica: ed ammirerò ſempre, che il noſtro Mazzocchi, il quale ha dati grandi ſaggi in oriental dottrina, giurò preſſo all'opinion del Bochart: e s' avanza il mio ſtupore in leggendo, che queſti chiama il monte Epomeo, *Epopum*, preſtando ſede a Plinio, e non a Strabone, che ſcriſſe Ἐπωμέα, il quale in geografica facoltà ſi sa, quanto vada

7. 8. *Inarime*, iſola: *Epomeus*, monte: *Typhæus*, gigante, nomi Fenici.

da innanzi; e fa uscire questo nome da un poco alieno vocabolo הבהיב, *assatio*, *exustio:* e sarà più accettevole, הפחם, onde io il dedussi, non dipartendomi dall'ortografia di Strabone, e serbando tutti gli elementi. Se dunque senza stento troviamo tre nomi dal fuoco, del quale è piena, avvisatamente dati a quest'isola, e tutti e tre Fenici, non si porrà tra due, che questa nazione vi avesse fatto soggiorno.

9. Piace visitare la vicina isoletta amena, e doviziosa, che gli antichi o finsero, o stimarono, che i tremuoti la divisero da Ischia, e perciò si disse PROCHYTA, e così vuole Plinio, *quia profusa ab Ænaria erat*, e ciò significa προχύνω, ed i Fenici anche a tale o storia, o favola prestarono fede, e la dissero anche פרקות, da פרק *exscindere*, e da questo verbo si ha in Latino *frango*, con aggiungervi la *n*, che al passato *fregi* si omette, perchè non gli è propria. Se però taluno avesse vaghezza di prendere sua origine da פרך *durities*, io non gli sarei molesto, perchè sembra, che da tal fonte la trasse il nostro Stazio nelle Selv. 2. 2. v. 76.

Hæc videt Inarimen, illi ASPERA *Prochyta paret*.

10. Ci avanziamo nella deliziosa regione di Pozzuoli, renduta piena di fama da' consoli, ed impp. Romani, e prima da' Greci, ed antichissimamente da'Fenici, ed ora erma, e di squalore ricolma. In essa v'ha assai voci di questa gente, ma più ne diremo in parlando del viaggio d'Ulisse. Al principio ci si para innanzi il colle, e brieve promontorio di Miseno, MISENUM, e perchè veduto un poco da lungi sembra più acuto, che gli altri monticelli, che gli son dappresso, i Fenici il dissero משן, che significa *scopulus acutus* da שנן *acuere*, indi viene שן, e משן: e vaglia il vero, perchè si stende anche molto in acqua, si dà a vedere più presto alto, ed acuto scoglio, che altro: e si confà bene, che Giovenale nella sat. 9. v. 57. dice, che da Cuma si vedeva in alto Miseno, *suspectus Misenus Cumis*. Siegue la bella spiaggia di Baja, BAJÆ, nome intero Ebreo ביה, *ubi Deus*, cioè *divinatio:* che questo luogo fosse venerando per gli oracoli, oltre Omero nell'Od. λ. e Virgilio nell'En. 6. i quali vi finsero τὸ νεκυομαντεῖον, Strabone pag. 375. ci dice, che colà i Cimmerj sacerdoti procuravansi il vitto cogli oracoli, ζῆν δ' ἀπὸ . . . τῶν μαντευομένων. Si unisce a Baja BAULI, benchè tutti i moderni scrittori presso Miseno situano tal villa: ma l'opposto scrive Tacito rapportando la cruda morte d'Agrippina lib. 14. 4. *Ducitque* (*Nero matrem*) *Baulos*, *id villæ nomen est*, *quæ promontorium Misenum inter*, *& Bajanum lacum flexo mari alluitur:* questo laco si è il Lucrino: se la villa di Bauli *flexo mari alluitur*, presso Miseno il mare non forma seno alcuno, ma solo presso il Lucrino. Sembra spiegarsi più scolpitamente Dion Cassio pag. 920. v. 8. ediz. di Reimaro descrivendo il ponte di Calicola: Γεφυρῶσαι τὸ μεταξὺ τῶν τε Ποτιόλων, καὶ τῶν Βαύλων, τὸ γὰρ χωρίον, κ. τ. λ. *ponte injecto inter Puteolos*, *& Baulos*, *isthæc enim villa*, *&c.* se Bauli fosse stata presso Miseno, tal ponte avrebbe for-

9. 10. *Prochyta*, *Misenus*, *Bauli*, voci d'oriente, vero sito di quest'ultima villa.

sortita una incredibil lunghezza. Ma Suetonio c.*19.* toglie ogni dubbiezza: *Bajarum medium intervallum*, *Puteolanas ad moles 3600. fere passuum ponte conjunxit*: siam sicuri che, se giusta Dione il ponte giungeva a Bauli, e Tranquillo vuole, che esso ne giva da Pozzuoli sino alla metà di Baja, dunque Bauli non vedeasi presso Miseno, ma tal villa era in mezzo Baja, e partitamente ove il mare fa un bel seno. E niuno più consideratamente ci dà il suo sito, quanto Plinio lib.3.c.5. ed a lui era ben conto, avendo retta per lungo tempo l'armata navale nel porto di Miseno, e ci spiega, che Bauli era dopo Baja: *Cumæ*, *Misenum*, *portus Bajarum*, *Bauli*, *lacus Lucrinus*, *&* *Avernus*; *dein Puteoli colonia*, *Dicæarchia dicti*; *postque Phlegræi campi*: *Acherusia palus Cumis vicina*; *littore autem Neapolis*. Eppure rimiro in tutte le carte e generali, e topografiche d' uomini dottissimi, come quella del Mazzocchi *in Cathedr. semper unica* pag.228. presso Miseno Bauli, e non Baja. Ma sembra essermi dimentico dell' etimologia, che fa bisogno giusta il mio argomento mettere avanti. Il verbo בעל *dominari*, onde nascono assai voci, le quali i LXX. interpetrano κύριος, ἡγούμενος, &c. ha altresì בועל, che negli elementi è vicinissimo a *Bauli*, e vale *princeps familiæ*: i Fenici vedendo sì bel seno in Baja, ed il più lieto, ed ameno di quella regione, il dissero בועל, quasi *locus princeps*; ed a me giova molto, che nel santo codice non solo dinoti il famoso idolo Baal, ma altresì è nome di luogo.

11. Siamo giunti al lago, e porto LUCRINO salito in gran nome per lo sito, per l'antichissime favole, per lo porto, fingendosi averlo fabbricato Ercole con gittar moli in mare non meno lunghe, che mille passi, e vi formò la gran via detta *Herculea*, e di fresco per lo strepitoso incendio, che lo disolò. Intorno alla sua etimologia Fenicia, che è pronta, e nativa, ho unite molte, e nuove cose, che il ridirle qui, mi renderebbono lunghissimo, in ragionando del viaggio d' Ulisse, forse parte ne proporremo. I Fenici scrivevano לקרן colle stesse lettere, che LUCRINUS, e dinota *ad cornu*: che le moli componenti un porto appellavansi *cornua*, il fanno certo le parole di Cesare, che riferisce Tullio lib.*9.* ep.14. al suo Attico, e si parla del gran porto della città di Brindisi: *Ab utroque portus cornu moles jacimus*. Son ben ricordevole, che Spanhemio nelle dottissime osserv. sopra Callimaco stabilisce: *Quascumque fabricas*, *quæ in mare procurrunt*, *dici cornua*, ma mi è ita male la pag. E da Strabone pag. 1154. usando l' autorità di Pindaro si sa, che anche i rami del Nilo dicevansi κέρατα, *cornua*: Ἔσχατον Νίλου κέρας. Inoltre nell' annotazioni a Scilace piccolo geografo si legge pag.27. dell' ediz. d' Oxford, che una corona di monti appellasi κέρατα. Inoltre truovo in Lucano lib. 2. *706.*

Præcipiti cursu flexi per cornua portus
Ora petunt.

11. *Lucrinus* s' interpetra *ad cornu*, cioè *ad portum*, e si pruova con più ragioni.

ed alcuni non intendendo la nozion nativa di questa voce, han voluto leggere *littora*; così anche Plinio lib. 5. c. 5. mentre parla di Berenice città della Cirenaica: *Berenice in Syrtis extimo cornu*. Pomponio Mela lib. 3. c. 10. ci descrive Ἑσπέρυ κέρας. Inoltre nelle lodate note a Scilace si rinviene, Βοσφόρυ κέρας, e Νότυ κέρας. E forse il gran Salmasio, che tutto lesse, vedendo sì spesso usato in Latino *cornu*, ed in Greco κέρας in significato di promontorio, egli non so, se fu ardito in adoperarlo per suo bisogno comentando Solino pag. 264. col. 2. Entro in isdegno contra Apollonio negli Argon. lib. 4. v. 282. il quale avvalendosi delle parole d'Esiodo, fa l'Ὠκεανοῖο κέρας non il Lucrino, ma il gran fiume Istro, e ne fa lunga diceria:

Ἔστι δέ τις ποταμὸς ὕπατον κέρας Ὠκεανοῖο . . .
Ἴστρον μὲν καλέοντες.

ma già a sua età l'Oceano credevasi il vastissimo pelago. Ed ora mi stimo ben avventurato d'aver rinvenuto, che Esiodo chiama questo Lucrino κέρας nella Teog. v. 788. onde rimane ferma, e felice l'origine orientale di tal nome; parla egli del piccolo fiume Stige, e vuole, che nove parti andavansi a perdere sotto la terra, la decima s'immergea nel Lucrino, che egli il dice Ὠκεανοῖο κέρας.

12. Siam certi, che Strabone pag. 375. dopo aver descritto unitamente il lago Lucrino, e l'Averno, vuole l'acqua Stigia nel Lucrino: Ἔστι δὲ πηγή τις αὐτόθι ποταμίυ ὕδατος ἐπὶ τῇ θαλάττῃ, τύτυ δ' ἀπείχοντο πάντες, τὸ τῆς Στυγὸς ὕδωρ νομίζοντες, *fons est ibidem aquæ potabilis ad ipsum mare, sed ea omnes abstinent, Stygis aquam putantes*, si vede, che qui parla del solo Lucrino, che era al mare, e non d'Averno, che n'è alquanto lungi. Nè veruno dee turbarsi, che Esiodo chiama l'acque presso Baja Ὠκεανός, perchè ivi sono anche in Omero, e già prima di me a ragion buona il ravvisò Cluverio nella Sicilia ant. pag. 469. lin. 11. *En ut diserte ait (Homerus) Ulyssem ex fluvio Oceano exivisse in majus, atque latifluum mare, quorum hoc intelligi mare Tyrrhenum, illo vero Lucrinum sinum, in Italiæ opere docui*. Se dunque l'acqua Stigia trovavasi nel Lucrino giusta ciò, che scrive Strabone, ed Esiodo, la di cui decima parte entrava *in cornu Oceani*, l'*Oceanus* sono l'acque Bajane, e questi due autori non si possono contraddire: e rendo il più gran merito a questo poeta, che ha serbata la voce κέρας, ed ha con felicità interpetrato il לקרן *ad cornu*. Di quanto rilevante peso, ed urgente sia per l'intelligenza de' due principi poeti Omero, ed Esiodo, che l'Oceano non è altro, che il mare di Pozzuoli, innanzi ne darò incontrastabili, e lunghe pruove in occasione di distinguere il viaggio d'Ulisse in tutti i tempi ignoto, perchè si era prevenuto, che Ὠκεανός fosse il vastissimo pelago, non questo brieve seno.

13. Fa onta ad Esiodo il vedersi un grosso fallo in questi versi, ne' quali con sublime maniera, come è suo costume, parla di quest'acqua Stigia

12. Strabone vuole l'acqua Stigia nel Lucrino, e conviene con Esiodo.

gia, onde mi è venuta vaghezza di rimettere la lezion vera:

. . . Πολλὸν (ὕδωρ) δ' ὑπὸ χθονὸς εὐρυοδείης
Ἐξ ἱερῦ ποταμοῖο ῥέει διὰ νύκτα μέλαιναν
Ὠκεανοῖο κέρας· δεκάτη δ' ἐπὶ μοῖρα δέδασται,
Ἐννέα μὲν περὶ γῆν τε, καὶ εὐρέα νῶτα θαλάσσης
Δίνης ἀργυρέης εἱλιγμένος εἰς ἅλα πίπτει.

E si leggon tradotti così nell'edizione del Clerico:

. . . Multum (aquæ) vero subtus terram spatiosam
E sacro flumine fluit per noctem nigram
Oceani cornu; decima vero pars attributa est.
Novem quidem circa terramque, & lata dorsa maris
Vorticibus argenteis intortum in mare cadit.

Si vede, che la punteggiatura è fallace molto, perchè richiedesi dopo μέλαιναν, e si è posta dopo κέρας. Anche la sintassi travia dal vero, perchè μοῖρα δεκάτη εἱλιγμένος dir dovrebbe εἱλιγμένη, ed andrebbe bene il verso. Ὠκεανοῖο κέρας sta solitario, nè v'ha verbo, che il regga: quindi se si ripone il κέρας in terzo caso κέρᾳ, o come scriveasi ne'vecchi tempi κέραι (onde poi surse κέρας) con collocarvi il punto, che il divide da δεκάτη, &c. sarà nativo il sentimento, che la decima parte dell'acqua Stigia si perdea nel Lucrino, δέδασται κέρᾳ Ὠκεανοῖο. Ed anche nella version Latina quell' *intortum* non si sa a qual nome si debbia unire, ma mutatosi εἱλιγμένος in εἱλιγμένη, si riporrà bene *intorta*. E credo, che niuno mi farà molestia, che ho secondo ragione ristabilito sì bel luogo della Teogonia, che potea con brieve studio far il Clerico, e tanti altri egregj comentatori.

14. Ed or mi sovviene, che anche in Strabone intorno al Lucrino vi ha simil fallo de'copiatori pag. 376. ove si narra, che Agrippa rifece il porto Lucrino per l'armata d'Augusto, e poi se gli fa dire, che era inutile: Ἀγρίππας ἐπεσκεύασεν, πλὴν δ' ἔχει πλοίοις ἐλαφροῖς ἐνορμίζεσθαι ἄχρηστος, *Agrippa, quod deerat structuræ, addidit: naves admittit leves, stationi inutilis:* tanto più che Dione Cassio pag. 565. lin. 71. dell' ediz. di Reimaro è opposstissimo a questo esatto geografo, e ci fa sapere, che quel consolo rendette tal porto sicurissimo a' navili: Ἀγρίππας συντρήσας λιμένας ναυλοχωτάτους ἀπέδειξεν, *Agrippa cum perfodisset, effecit portus navium stationi aptissimos*, cioè l'Averno, ed il Lucrino. Ma era facile a Silandro, Casaubono, ed agli altri comentatori di comporre questi due scrittori, e quell' ἄχρηστος rifarlo in ὁ χρηστὸς, *utilis:* ho parecchi esempj di simil fallire di coloro, che trascrivevano i libri, di mutare l' *o* in *a*, ma mi so pregio soltanto di quello, che in Teofrasto vide il grande Spanhemio in Callim. pag. 332. ove leggevasi ἄνεσις *relaxatio*, in vece di ὄνησις *utilitas*, e di tal correzione ne vuol fama: e di quello di Giuseppe Ebreo Ἀρχ. l. 1. c. 1. ove parla del fiume Eufrate, ed i copiatori han posto ἄνθος *flos* in vece di ὄνθος

13. 14. Luoghi d'Esiodo, e Strabone intorno al lago Lucrino restituiti.

θος *fimus*, *limus*, ficcome con faviezza ha corretto Voffio. Credeva, che il dottiffimo Reimaro nell' egregie annotazioni al fuo Dione aveffe reftituito quefto luogo del geografo, ed è ftrano, che neppure il cita, quando era opportuno a porger luce al fuo ftorico. E chieggo, che s'abbia per buona la fcufa d' effermi molto divagato nella nativa etimologia di *Lucrinum*, ufcito da לקרן *ad cornu*: ma il compenferò, fenza che mi fi domandi, colla brevità in quella di *Puteoli*.

15. Strabone ci è guida fedele per l'origine Fenicia di PUTEOLI, mentre parlando de'campi Flegrei, che fono preffo tal città, dice pag. 372. Τὸ Φλέγραιον καλέμενον πεδίον, ἐν ᾧ τὰ περὶ τὰς γίγαντας μυθάἕσιν, ἐκ ἄλλοθεν, ὡς εἰκὸς, ἀλλ' ἐκ τῶ ΠΕΡΙΜΑΧΗΤΟΝ τὴν γῆν εἶναι δι' ἀρετήν, *quæ de campo Flegræo nomine, ac de re ibi cum gigantibus gefta fabulantur, non aliunde videtur orta, quam quod eam regionem ob foli fertilitatem multi fibi* PUGNANDO *vindicarent*. Si ha פתל, *pugnavit*, e nel Genefi 30. 8. leggiamo due volte tal voce נפתולי אלהים נפתלתי, e S. Geronimo fi è ajutato più preſto della verfione de' LXX. vecchi, che dell'originale, che ci dà, *luctationibus Dei luctata fum*: indi nello fteffo verfo il tefto fanto ne forma un nome proprio, che a me molto giova נפתלי: ficchè non fi potrà dubitare, che *Puteoli* fiafi così detto, cioè *urbs contentionis*, *luct.e*, perchè molte nazioni per l' ubertofo fuo fuolo, e per l'amenità ne contraftarono il dominio: e פתולים, ovvero נפתולים, *contentiones* fignificano, da פתל *luctatus eſt*. E fono iti molto lungi dal vero ed antichi, e frefchi fcrittori, che traffero tal nome *a puteis*, ovvero *a putore*: e quei, i quali han creduto più antico *Dicæarchia*, che *Puteoli*, come fe foffero ftati in tempi più rimoti i Greci, che i Fenici: e fembra feguir cotale opinione il gran Mazzocchi ne' Bronzi d'Eraclea pag. 20. dicendo, *Dicæarchia*, *quæ poftea colonia Puteolana*: oltre il Cluverio pag. 1137. il quale anche afferifce, *Dicæarchia antea dicti*, e perchè Plinio avea fcritto femplicemente *Puteoli colonia Dicæarchia dicti*, egli vorrebbe rifare, *Dicæarchia antea dicti*. E per ultimo, penfo, che nella voce *Puteoli* vi fia rimafo qualche fegno del Fenicio, perchè da *puteus* nativamente ufcirebbe *puticuli*, e non *Puteoli*; fi vegga Perizzonio nell' annot. in Eliano pag. 749.

16. Rimane, prima d'imprendere il viaggio d' Uliffe, e poi arreftarfi in Napoli, di fare un corfo fuggevole per altri pochi luoghi di Cuma, e di Pozzuoli, che fono dentro a' lidi, e dimoftrargli tutti Fenici, il che viepiù confermerà effer venuta tal nazione in noftra Campagna. Si cominci dal tanto rinomato AVERNUS, che pochi dubiteranno, che non fia ufcito da עורון, *cæcitas*: fra le nozioni cofpicue del verbo עור vi ha *excæcavit*. Per far certa queft'etimologia, altro non v'è, che leggere il principio dell' Odifs. λ. ove Omero col fublime fuo dire defcrive la caligine, e l'orrore, ove abitavano i Cimmerj ἠέρι, καὶ νεφέλῃ κεκαλυμμένοι, i quali verfi poi tradottifi da Virg. nella Georg. 3. 357. e da Ovid.

 nelle

15. 16. *Puteoli* in Fenicio *urbs contentionis*, ed *Avernus* dinota *cæcitas*.

nelle Metam. lib. XI. 592. inoltre *ad Liviam* to. I. pag. 826. v. 445. edizione di Burmanno, *Nebulosi littore Averni*, da Tibul. lib. 4. eleg. 1. 64. e da Claud. lib. I. 3. 123. han perduto il grande, ed il lor nativo vigore. Agrippa ci dice Strabone pag. 374. che diede ad Averno il giorno con reciderne la densissima selva, che l'ingombrava. Tal selva eravi anche alla stagion d'Omero sì nera, che si diceva esser di Proserpina Od. κ. v. 509. ἄλσεα Περσεφονείης. Il credere, che sia lo stesso che ἄορνος, *infesto agli uccelli*, è pensiero di chi sa soltanto il Greco: nè curisi, che il disse Lucrezio, e Virgilio; ci spiace, che il leggiamo anche nel gran Salmasio in Solin. pag. 46. b. D. per tacere i savj interpetri d'ambedue questi poeti. Non devo tacere, che Sam. Bochart parlando dell'Averno, che è anche nella Betica, gli dà altra orientale origine, cioè ביצה אחרונה, *lacus extremus*, perchè è l'ultimo d'Europa: ma era mestiere opporre a se stesso, perchè il nostro, che non è l'ultimo, anche ha sortito tal nome, oltrechè è troppo generale il chiamare un luogo *ultimus*, senza ajutarlo con altro aggiunto.

17. Non mi è permesso di non curare il monte Gauro, GAURUS, celebratissimo da tanti scrittori sì Greci, come Latini, e l'autorità di essi son raccolte dal Cluverio, e poi se n'avvalse il Pellegrino: e tutti lodano essere stato ferace, ed ubertoso: e son lieto, che il suo vino da Ateneo vien detto pag. 26. F. ὁ Γαυριανὸς (οἶνος) δὲ ὀλίγος, καὶ κάλλιστος, προσέτι τε εὔτονος καὶ παχύς, che ora si vede tradotto: *Gaurarum (vinum) paucum, sed nobilissimum, validum, crassum*, mi turba assai, che παχύς, siasi detto *crassum*, sapendosi, che Omero sempre dice χειρὶ παχείῃ, e gli scolj rimettono ἰσχυρᾷ, onde non sarebbe κάλλιστος, se fosse *crassum*. forza è dunque dire *vigoroso*. Quindi se questo monte era tanto celebrato per assai pregi, chi ci vieta il farlo uscire da נבר, che dinota cosa *eccellente?* come si dicesse *mons præcellens*, o come spesso usano tal voce i LXX. e sarebbe, *mons* κύριος, *mons* δυνατός· e mi giova, che in Neemia 3. 16. questi vecchi trascrisserla in Ebrea dizione, e la fecero nome di luogo. Inoltre essendo il Gauro il più grande, alto, e fertile monte, che si vede nella regione di Pozzuoli, anche per questo si potette chiamare נבר, *princeps*, κύριος tra gli altri, che vi sono. Col monte Gauro non si devono disgiungere i campi LEBORINI, i quali più volte son celebrati da Plinio, come già ha osservato il Cluverio Ital. ant. pag. 1145. ed è felice l'oriental origine לבריה *ad opimum*, *ad pingue*, ed i LXX. in Ezech. 34. 3. ci diedero questa voce tradotta τὸ παχύ, הבריאה תזבחו, *crassum sacrificabitis*, e nel cap. stesso v. 20. questo profeta usa בין שה בריה, *inter pecus pingue*; quanto questo campo sia stato sempre fertile, e pingue, oltre le grandi lodi, che gli dà Plinio, che tanto questo supera l'intera Campagna nell'esser ubertoso, quanto la Campagna avanza tutte l'altre terre lib. 18. c. XI. *Quantum autem universas terras campus Campanus antecedit, tantum ipsum pars ejus, quæ*

17. Etimologia di *Gaurus*, monte: e di *Laboria*, Terra di lavoro.

quæ Laboria vocatur : ed il chiamò *nobilis campus* lib. 17. c. 4. si sa, che da esso ora appellasi tutta la Campagna, *Terra di lavoro*.

18. Questo stesso bel campo sortì altro nome più specioso, PHLEGRÆUS : anche gli antichi scrittori sono stati solleciti per l' etimologia di tal nome, e perchè nella Campagna presso il Gauro, e Cuma v' hanno acque calde, e segni certi di sotterraneo fuoco, e perchè *Phlegræus* sembra approssimarsi a φλέγω, *uro*, perciò loro è piaciuto da questo verbo trarre tal nome: di tale opinione si è Diodoro, le cui parole originali trascrive il Cluverio pag. 1145. Strabone più avvisato dice, che alcuni il credevano, che *Phlegræus campus* abbia acquistata tal voce dal fuoco, e dall' acque calde, τινὲς νομίζουσι κληθῆναι: e poi sente da se altrimenti, cioè, che questi campi eran di sì fertile terreno, che si finse, che eziandio i giganti ne contesero il possedergli: e Polibio lo stesso si recò a scrivere : Ε'πιεικέστατος δὲ καὶ παρὰ τοῖς μυθογράφοις ὁ περὶ τούτων πεδίων λόγος· προσαγορεύεται δὲ καὶ ταῦτα Φλεγραῖα, καθάπερ καὶ ἕτερα τῶν ἐπιφανῶν πεδίων· Θεοὺς γε μὲν μάλιστα περὶ τούτων διὰ τὸ κάλλος, καὶ τὴν ἀρετὴν αὐτῶν, *estque adeo cum primis credibile, quod de hisce campis a mythologis narratur : nam & hi Phlegræi appellati sunt, ut alii præcipua bonitate insignes: & sane de his potissimum Deos certasse verisimile est propter eorum amœnitatem, & præstantiam*. Anzi sembra sì saggio storico avvisarci in altro luogo, che *Phlegræus* sia denominazione Etrusca: e queste due autorità di Polibio le rapporta il Cluverio, ma niente vi disamina : Ταῦτα γε τὰ πεδία τὸ παλαιὸν ἐνέμοντο Τυῤῥηνοί, καθ' οὓς χρόνους καὶ Φλεγραῖά ποτε καλούμενα τὰ περὶ Καπύην, καὶ Νώλην, che si dà in Latino, *hos igitur campos quondam incoluere Etrusci, quo tempore & circa Capuam, atque Nolam Phlegræos QUONDAM dictos possederunt campos:* ma io direi con più semplice, e forse più vera interpetrazione: *hos campos quondam incoluere Tyrrheni, quorum tempore etiam Phlegræos dictos, qui sunt inter Capuam, atque Nolam :* quel ποτὲ non può dinotar *quondam*, perchè si sarebbe dire a Polibio, che prima de' Tirreni tali campi si diceano *Phlegræi*, nè si troverrebbe gente più vecchia, che a quei campi questo nome avesse dato; onde assaissime volte il ποτὲ si adopera per vezzo della lingua, e ve n'ha molti, e buoni esempj. Se dunque *Phlegræus* è voce Tirrenica giusta Polibio, non uscirà da φλέγω, e sarà sua origine orientale, ed io senza riuscir grave ad alcuno la prendo da due dizioni פלא גרה, *mira contentio*, le quali è lecito pronunziarsi *Fle-gra*, e quindi è partito *Phlegra*, e poi *Phlegræus*, che sonerebbe *locus miræ contentionis*, per possedersi anche dagli Dei, non che dagli uomini, siccome ben mi avvisa Polibio, e Strabone. Potrei aggiungere, che in questo nome Greco, e Latino vi si scorge qualche segno del Fenicio, perchè se ce l'avesse donato φλέγω, sarebbe *Phlegæus*, siccome abbiamo da esso verbo *Phlegeton*, *Pyriphlegeton*, fiume, e *Phlegon*, un de' cavalli del Sole.

19. Per

18. *Campus Phlegræus*, questa voce non Greca, ma pura Fenicia.

19. Per brieve altro tempo ci tratteneremo per questi luoghi di Cuma, e di Pozzuoli, e vi sarà alcuno, e forse anche molti, a'quali incresce, perchè quest'oggetti etimologici loro si presentano sterili, ed altresì molesti: ma chi ha cominciato, è grand'uopo, che compisca. Livio nel lib. 3. c. 28. ci ha serbato un luogo lungi da Cuma 3000. passi detto HAMÆ, celebre per notturni, e solenni sacrificj, che celebravansi da'Cumani; e ci narra con istile distinto, che i Romani, per soggiocar questi, si finsero di cuor divoto, e che con esso loro passar volevano quella festiva notte: furono essi accolti; ma scovertasi la frodolenta fede Romana, i Cumani ne fecero cruda strage. Giusta il racconto di Livio *Hamæ* doveano essere non tra Cuma, e Literno, ma tra Cuma, ed il lago d'Averno. Entro io in istupore, come niuno scrittore sì de'nostri, come degli stranieri non ricordaron mai tal luogo, neppure il Pellegrino, che molti credono assai avveduto, ma perchè è sfuggito al Cluverio, egli non il vide in Livio. La Fenicia origine del nome è franca, perchè חמה, vale *calor*, e presso il lago Averno altro non v'ha, che acque calde, e fuochi ascosi; anzi ne' volumi santi l' Egitto perciò sovente è detto חם secondo S. Geronimo *in Quæstion. Hebr.*

20. Passeremo veloci l' ACHERUSIA PALUS, che stagna tra Cuma, e Miseno, e non vi sarà chi non appruovi, che non sia lo stesso, che עכור, *corruptio*, e *perturbatio*: le sono proprie ambedue queste voci, perchè nelle paludi l'acque son guaste, e putride: e perchè avea comunicazion col mare, il quale, quando erasi ondoso, e grossissimo, la perturbava, onde dava un tristo suono, e perciò Strabone scrisse pag. 373. Πλησίον δὲ τῆς Κύμης τὸ Μισηνὸν, καὶ ἐν τῷ μεταξὺ Ἀχερουσία λίμνη, τῆς θαλάττης ἀνάχυσίς τις τεναγώδης, *prope Cumas est Misenum promontorium, inque medio Acherusia palus, cœnosa quædam maris effusio*: si vede, che *cœnosus* vale il *corruptus*. Inoltre Licofrone la vuole Ἀχερουσίαν ῥόχθοισιν κυμαίνουσαν οἴδμασιν χύσιν, *Acherusiam sonitu fluctuantem tumentis-undæ effusionem*, e ci si dà la significazione di *perturbatio*, onde pensarono bene i Fenici a porle tal nome, perchè era un lago *corruptus*, ovvero *cœnosus*, ed anche *perturbatus*. E torna a grado, che עכור in Isaia 65. 10. ed in Osea 2. 15. giusta i LXX. Ἄχωρ, e secondo S. Geronimo *Achor*, si è un nome proprio d'una valle, che in seno forse conteneva uno stagno.

21. E questi sono tutti i luoghi, che ci han tramandati gli antichi scrittori della rinomatissima regione sì di Cuma, come di Pozzuoli (eccetto quei, de'quali fa menzione Omero, e se ne darà l'etimologia in favellando della navigazion d'Ulisse, essendo proprj di questo divino poeta) al certo stimerebbesi ben molesto all'orientali lettere, se taluno ricusasse, che non vi fu ad abitare gente Fenicia. Sarebbe ora opportuno, come l'ordine il richiede, che si passasse in Napoli, e far palese, che anche *Parthenope* è voce orientale, e molti nomi delle sue colli-

ne,

19. 20. 21. *Hamæ* luogo tra Cuma, ed il lago d'Averno, ed *Acherusia palus*. *Nesis*.

ne, di Falero, del Sebeto, di Megari, e d'assai altri, ma perchè tal città è l'oggetto di quest' opera, è a me caro riserbarlo, scorsa tutta la spiaggia fino a Capri, e dopo aver descritto il gran viaggio d'Ulisse: onde comparirà più bella, ed amena nostra città, se si vedrà in ultimo luogo, tanto maggiormente, che sarà lungo, e grato argomento: onde bisogna portarsi in Ercolano. Intanto non mi si dica essermi dimenticato dell'isoletta Nisita, NESIS, voce interamente Greca, e sarebbe follia trarla dal parlar Fenicio: ma ognuno può pensare, che non tanto per la piccolezza, quanto per l'aere, ed alito maligno, che la circonda, non rendendosi abitabile, i Fenici non curaronla, e non le diedero nome, onde poi da' Greci si disse con voce generale Νῆσις, *parva insula:* e che si fosse stata da secoli antichissimi pestilenziale, l'autorità si rapportano da ogni geografo.

22. Ercolano, ΗΡΑ'ΚΛΕΙΟΝ, *Herculaneum*, città, o villa piena di fama, perchè il Vesuvio la desolò, ma più perchè la munificenza, ed il sublime augusto genio de' nostri Sovrani per le antiche Greche cose, e Latine l'han fatta quasi risorgere, ed acquistar più gran nome. Mi ha quasi prevenuto Strabone, che qui vi soggiornarono i Fenici, quando ci dà, che questo luogo fu occupato dagli Osci, Tirreni, e Pelasgi: Ὄσκοι δ' εἶχον καὶ ταύτην (Ἡράκλειον) καὶ τὴν ἐφεξῆς Πομπηΐαν, ἣν παραῤῥεῖ ὁ Σάρνος ποταμός· εἶτα Τυῤῥηνοὶ, καὶ Πελασγοί pag.378. Ognuno di buon volere s'induce a concedere, che questi tre nomi Osci, Tirreni, Pelasgi si confondono co' Fenici. Deve commendarsi la lealtà del lodato geografo, perchè tra le ruine di esso Ercolano, oltre più monumenti, si è rinvenuta la celebre mensa Giunonale in parlare Etrusco sì felicemente posta in Latino dal dottissimo Gio. Battista Passeri, il quale di tal lingua n'è l'Edipo a nostri dì. Sono stato restio più ore a proporre l'etimologia di Ἡράκλειον, perchè è malagevole molto il venir con vantaggio contro ad opinioni antichissime, ed in niuna età contraddette, e sembrerà, che non si scrive da senno, se si dica, che tal voce non deriva da Ἡρακλῆς, *Hercules:* nè si pensa poi alla gran difficultà, che Ercole, i di cui gesti son pieni di favole, si portò in questi lidi, e fece porti, lunghissimi argini in mare, e città ancora: ma mi avvalora, che non di raro le autorità, comechè gravi, cedono alla ragione.

23. Io ritruovo questa voce Ἡράκλειον intera Fenicia, senza che vi si desideri elemento חרה קליא, *ardens igne*, il che è confacente bene al suo sito. Si rende salda quest'origine dal vedersi gli altri vicini luoghi al Vesuvio aver sortito il nome dal fuoco, e dalle fiamme, così POMPEI פום פיח, *os flammæ*, nè questa città, ove anche furono i Tirreni, giusta la grand' autorità da Strabone poc' anzi recitata, può avere altra etimologia. S'aggiunga, che eziandio STABIÆ si ha dal fonte vero שטוף *inundata*, ovvero *pessumdata*, ed anche *cataclysmus*, e s'intende dall'incendio del Vesuvio: nè si può dubitare, che indi esca tal no-

22.23. *Herculaneum, Pompeji, Stabiæ, Vesuvius*, il *monte di Somma*, tutti detti dal fuoco.

nome, perchè i Rabbini n' han formato שטוף *ardens libidine* , e noi Italiani i vocaboli *stufa* , *stufajuolo* , ec. Mi ajuta anche il monte Vesuvio , VESUVIUS , nome, come dice Galeno *de meth. meden.* lib. 5. ἅπασιν ἀνθρώποις γνώριμον, *omnibus mortalibus notum* , il quale nativamente i Fenici il dissero da בו שׁביב , *ubi flamma* : S. Geron. שׁביב in Giobbe 18. 5. ed in Daniele 3. 22. il traduce *flamma*, ed i LXX. Vecchi φλὸξ · forse questa stessa origine di tal monte , ovvero più sincera l' attendiamo dal dottiss. Mazzocchi , promettendoci nel Calendar. pag. 393. col. 2. *ejus nominis verissimum etymon ex primigenia lingua* . Ed ora intendiamo, perchè Ortelio dà al Vesuvio altro nome , cioè MÆULUS, che nasce da מול, *excindere:* e con piacere osserviamo, che quasi tutti i luoghi, ove sono Volcani, si demoninano dal fuoco; così anche *Ætna* viene da אתונא , *fornax* , già osservato da altri , ed io innanzi ho rinvenuto in Ischia più voci poste a quest' Isola dalle fiamme , *Inarime*, *Pithecusæ* , *Epomeus* . Non sarebbe importuno aggiungere , che questo nostro Vesuvio si chiama ancora *Monte di* SOMMA ; niuno temerebbe dire , che viene da *Summanus* , ritrovandosi in Reinesio cl. 1. 244. un' iscrizione, che comincia IOVI . O. M. SVMMANO . EXSVPERANTISSIMO &c. e cita anche Tullio *de divinat.* e comenta , che Giove avea tal nome, perchè credevasi *nocturnorum fulminum dominus:* noi siamo ben consapevoli delle fiamme sterminatrici di questo monte : ed uscirebbe *Summanus* dal Fenicio שמן , che fra l' altre significazioni dinota *tenebrosus*, e così si truova in Esaia 59. 10. באשמנים כמתים, e la volgata ripone , *caliginosi quasi mortui :* mi è oscuro, perchè tal voce i LXX. l'han tradotta στενάξουσιν, che vale *ingemiscent* . Or ci è noto, che questo nome *Somma* è un de' retaggi de' Fenici abitatori delle nostre contrade. E giacchè il Vesuvio tuona, fulmina, e reca caligini , gli sta bene *mons Summanus* , come sta a Giove Tonante , e poteva ciò ravvisare Reinesio. Se nella voce אשמנים vi è l' א di più, già i gramatici avvertiscono, che si suole aggiungere.

24. Non mi si vieti, che di nuovo mi porti ad Ἡράκλειον , e fermi viepiù, che abbia tal nome dalle fiamme ; ritruovo , che tal voce si è data, ove vi sono stati fuochi sotterranei , quindi in Ischia si legge un altro *Heraclium* , siccome me ne rende savio il gran Mazzocchi , comechè egli pensi altrimenti nel Calend. pag. 334. n. 100. *Non Heraclius . . . sed potius Heraclium neutro genere is locus* , *opinor* , *dicebatur : nam* Ἡράκλειον (*Heraclium*) *Herculis templum significat : ergo ea insulæ* (*Inarimes*) *regio* , *ubi S. Restitutæ corpus sepultum fuit . . . olim vocabatur Heraclium ob eam causam* , *quod in ea regione aliquod Herculis templum fuerit :* ma forse più si confà l' origine dagl' incendj accaduti in tal Isola , de' quali da per tutto in essa se n'ammirano i gran segni. Ma la sorte ben felice mi ha renduto pago di questo mio pensamento, perchè mi ha offerto nel tesoro di Errico Stefano nella voce

λα-

24. Si conferma con varj esempj, che Ἡράκλειον , *Herculaneum* è voce Fenicia.

λουτρόν un luogo, come disperso, e cita *Athenæus lib.* 11. nel quale questo dipnosofista definisce, che chiamavansi Ἡράκλεια l'acque cocenti, le quali sortivano dalla terra: Τὰ θερμὰ λουτρὰ τὰ φυόμενα ἐκ τῆς γῆς, *quæ* Ἡράκλεια *vocari scribit* (*Athenæus*). Dunque viene a buon segno stabilito, che così Ercolano, come l'Eraclio d' Ischia dal fuoco, e dal calore trassero il nome, e non da Ercole, come finora si è creduto, e se ne sono ripieni i volumi: ed in avvenire sarà certa sua origine dal Fenicio חרה קליא, *ardens igne*. E perchè eziandio presso il lago Lucrino vi sono acque caldissime, e minerali, si dice, che vi fu Ercole, e là fece anche la *via Herculea*. S'aggiunga, che tra l'isole Volcanie ve n'ha una detta *Herculis insula*, come m'avvisa il Cluverio nella Sicil. antic. pag. 415. onde poco, o nulla si può dubitare, che la simiglianza della voce Fenicia, che dinota *ardens igne*, ha prodotti da'nomi de' luoghi, i quali avean fuochi, o acque cocenti, gli Ercoli.

25. Rimane ora osservare, se questa gente navigante, ed ardita diede il nome a Sarno fiume, e città, a Sorrento, ed all'isola di Capri, e si saranno scorsi tutti i lidi di nostra Campagna. Ed in quanto a SARNUS, che si scriveva altresì *Sarrus*, perchè in Virgilio, ed in Silio si legge, *populique Serrastes* vicini al Sarno, se pure non si volesse riporre *Sarnastes:* benchè era costume mutare il doppio elemento RN in RR, come da σμύρνη si è poi fatto *myrrha*, così *Sarnus*, e *Sarrus*, al che non ponendo mente tanti nostri scrittori, si sono ben confusi intorno a'Serrasti, e più di tutti, come è solito, il Pellegrino. Comechè questo fiume sia piccolo, con tutto ciò vien lodato da' primi antichi scrittori, che si leggono nel Cluverio pag. 1156. ma mi duole, che gli è sfuggito tra gli altri Strabone. Io devo solo ravvisare sua etimologia, la quale godo, che altri han detto, che sia orientale: Servio ci ha serbato, quando comenta la voce *Serrastes* di Virgilio, l'autorità di Conone, il quale dice, che i Pelasgi imposero tal nome. Abbiamo in Fenicio linguaggio il verbo שרה, onde esce שרין, voce vicinissima a *Sarnus*, e significa *cingulum ferreum* fra l'altre nozioni, e Strabone ci dice pag. 378. che questo fiume cingea Pompei, Πομπαίαν παραρρεῖ ὁ Σάρνος ποταμός, ed anche un lunghissimo promontorio dopo il Pireo d'Atene si disse Ζωστήρ, *balteus*, Strab. pag. 610. si sa, che dalla figura si è dato il nome a' fiumi, a' monti, ed anche alle città. Ma a me piace più derivar *Sarnus*, tanto maggiormente, che dinota non solo il fiume, ma la città, da שרון, e vale *locus pinguis*, & *ferax*, e ne'santi codici è una fertilissima pianura, ed amena tra Cesarea, e tra il Monte Taborre, ed il lago di Genesarette, e perciò ne'Cantici 2. 1. si legge, *Ego rosa* שרון. Che tale, cioè fertilissima si fosse stata quella brieve region del Sarno, ce ne rende certi Silio lib. 7.

> *Serrastes etiam populos, totasque videres*
> *Sarni mitis opes.*

25. *Sarnus* fiume ben noto, e *Serrastes populi*, nomi anche orientali.

E ci ſi deſcrive anche ameniſſima per lo benigno cielo, e l'aere puriſſimo, onde colà portavanſi gli ſtranieri, per trarre i dì giolivi, ed in feſta; e perciò il noſtro Stazio, che ſpeſſo forſe vi menò la ſtate, e l'autunno, ſcriſſe nelle Selve lib. 2. 2. 265.

Nec Pompejani placeant magis otia Sarni.

26. Arrivati già alla SORRENTINA ſpiaggia, ſi crede, che non ſia malagevole dire l'origine Fenicia del ſuo nome, perchè è troppo nota, ritrovata da molti, e ſpecialmente dal Bochart pag. 593. e ſi fa uſcire da שירים, *cantilenæ*, e perciò i poeti vi finſero le Sirene, donne cantatrici. Ma non ſi poſe cura, che Omero le deſcrive barbare, e micidiali, onde ſi deve ſempre aver ragione all'invenzioni di queſto primo poeta, e ſcovrire, perchè le diſſe di cuor sì crudo: le parole orientali alla ſtagione di lui erano più note, onde io ſtimo, che la voce *Sirenes* debba trarſi da שירנה, acciocchè non vi ſi deſideri niuno elemento, ed allora ſi dirà *ſtrepitus luctuoſus*; e mi piace, che שור i LXX. l' han tradotto non ſolamente ἆσμα, *cantus*, ma ancora τεῖχος, *murus*, che è lo ſteſſo, che *promontorium*: ed oltre a ciò ἐχθρός, *inſidiator*: quindi ſe ſi vuole ſoſtenere, che *Sirenes* venga dal *canto*, biſogna aggiungervi נה, cioè che cagiona *pianto*, per ajutare la verità dell'antica favola: ſe piaceſſe la ſignificazione di *murus*, o *promontorium luctus*, è noto, che nel valicar quello ſtretto v'è del pericolo, e del cimento: non ſarebbe importuna la nozione di ἐχθρός, perchè non è molto accettevole a'naviganti il paſſarlo: onde ſarà proprio il definirlo *promontorium luctuoſum*, ovvero *inſidiator luctuoſus*. Queſto ſteſſo שור s'oſſerva in ſignificazione di *taurus*, ed i medeſimi LXX. vecchi han poſto ταῦρος, penſandoſi al *mugire*, che è proprio dell'onde, che rompono negli ſcogli, e ne' promontorj.

27. Se poi Omero ha penſato più toſto al canto, che all'altre nozioni del שירנה, non ſarà di maraviglia, perchè queſta è più comune, e volgare, almeno egli ha mantenuta la piccola voce נה, la quale dinota *luctus*, il che non han fatto i ſuoi ſeguaci, i quali mutarono queſte donne sì triſte in leggiadre, ed avvenenti: ed inoltre hanno ſcritto, che le genti ſi pregiarono averle per Numi di lor città, e piacque deſtiname anche una al noſtro comune; ma io di brieve trarrò d' inganno chi crede, che Partenope noſtra ſi fu Sirena. Per ultimo non ſi dubiti, che da שירנה ſi è formato *Surrentum*, la di cui terminazione ſembra dura, e non ha dell'orientale; ma è noto, che così è coſtume de' Latini di dare l' eſtreme ſillabe alle città, ſiccome dal Fenicio *Taras* è uſcito *Tarentum*. Aggiungaſi al promontorio Sorrentino l' iſola di Capri, CAPREÆ, che ſi reſe famoſa, per non dir ſuperba, per lo ſoggiorno ben lungo di due Auguſti sì grandi, uno per gli ottimi, l'altro per gli triſtiſſimi coſtumi. Al certo in tal iſola traſſe i Fenici *cæli temperies hieme mitis objectu montis, quo ſæva ventorum arcentur: æſtas in*

26. 27. Nuova etimologia di Sorrento: e molto naturale quella di Capri.

in favonium obversa, *&* *aperto circum pelago peramœna*, *prospectabatque pulcherrimum sinum*, *&c.* Tac. negli Ann. lib. 4. num. 67. Strabone mi somministra la sua scolpita etimologia : Αἱ δὲ Καπρέαι δύο πολίχνας εἶχον τὸ παλαιὸν, ὕστερον δὲ μίαν, *Capreæ duos olim habebant vicos*, *sive oppidula*, *nunc unum :* perchè Augusto vi avea fatti grossi edificj, ed indi Tiberio dodici ville, come dice Tacito nel cit. luogo, onde sembrava una sola città : ma a dì nostri è divisa, come a'tempi de' Teleboi, in due villaggi. Or כפרים (e si potrebbe pronunziar all' uso de' Masoreti *Capraim*, nel numero duale) dinota ciò, che ci ha detto Strabone δύο πολίχναι, *duo oppidula*, *duo vici* ; ed è ben noto, che le città dal numero han sortito il nome, come Πεντάπολις, *&c.* ed in Latino perciò si è ritenuto il numero del più *Capreæ*. Mi giova, che i LXX. ci han data la voce κώμη, *vicus*, Sam. 1. 6. 18. Inoltre più volte ne' libri santi è nome di luogo Jos. 9. 17. ed altresì 18. 26. Esdr. 2. 28. E non saprei, che dire per la varietà, che ravviso in Jos. 18. 24. nelle versioni per questa parola כפר, ove sta scritto וכפר העמוני, mentre leggo ne' LXX. καὶ Καφαρά, καὶ Μονί, e nella Volgata, *Villa Emona*. E do fine a rinvenire l'origini delle voci Fenicie de' nostri lidi, ed innanzi devonsi attendere altre de' luoghi di Cuma, e Pozzuoli, le quali si leggono solo in Omero, e molte anche in Esiodo, questi fa bell'argomento di sua sublime poesia questa regione: ed indi quelle di Napoli, che non saran poche, siccome ho impromesso, acciocchè si conchiuda bene, che tal gente occupò nostre città, e provincie: e se alcuni menan fastidio di queste aridezze orientali, si deve loro rammentare, che le lettere, e gli studj hanno le vicende, e maniere giusta le stagioni : ora a' savj è a grado ajutar l'antica, ed oscura storia con molto usar le lingue, e dalle voci fermar i fatti : fa mestieri tollerare, perchè deve prevaler il costume, non il piacere.

28. Chi mai non penserà essere durissimo stento, ed ardua impresa il ritrovare con distinta maniera il viaggio d'Ulisse in Omero, quando fino da più vecchi secoli si stimò sopra ogni forza, e diligenza, perchè repugnante a se stesso, non che all'ordine geografico: e perciò fu vago Eratostene scrittore a tempo della seconda guerra Punica di giochevolmente deriderlo con dire, che allora si saprebbe tal navigazione, quando sarà noto il nome di quel sarto dell'utre de' venti, siccome ci ha tramandato Strabone verso il princ. Ἐρατοσθένης δέ φησι, τότ' ἂν εὑρεῖν τινα ποῦ Ὀδυσσεὺς πεπλάνηται, ὅταν εὕρῃ τὸν σκυτέα τὸν συῤῥάψαντα τὸν τῶν ἀνέμων ἀσκόν. Poteva restar a tal detto Eratostene contro al divino poeta, ma indi si avanzò a' villani oltraggi, dichiarando φλυάρους, *nugatores*, non solo Omero, ma anche gl'interpetri del viaggio: si sa però, che colui, il quale non intende, monta in dispetto. Si studia per ogni verso Strabone, e con ogni sforzo salvare la navigazion d'Ulisse : ma niente rende l'animo pago, anzi viepiù il turba : perchè torcendo anche egli dal vero, il

C 2

28. S'incomincia a parlare del viaggio d'Ulisse: Eratostene il deride.

il tutto, per dir così, sconcia, e confonde. Ometto assai altri antichi scrittori, e poeti, che han tentato scovrirci tal viaggio, ma niente di lume ci porgono, e se a taluno tornasse a piacere di leggergli, son riportati dal Cluverio nella Sicil. ant. lib. 2. c. 17.

29. Degli scrittori poi de'nostri secoli amarono anche molti di far pericolo di noverare, da quanti lidi sciolse Ulisse, ma chi più, chi meno in tal corso vi ha fatto naufragio: onde sarebbe noja recitargli, e solo servirebbe per mostrar, che si legge, ma tutti si sono ajutati del Cluverio nel lodato lib. *De erroribus Ulyssis:* e niuno è ito tanto a traverso, quanto Madama Dacier, e m'incresce, perchè io nutriva talento, che una donna tanto benemerita d'Omero fosse stata più savia degli uomini, il che non mai si vide; e chi il sa, se una volta ne sarà lieta l'istoria. Nell' anno 1736. venne anche il desiderio ad un anonimo Inglese di tentare la dura impresa di tal viaggio, e diede in luce in Londra un vol. in 8. col tit. *An anquiry into the Life and Writings of Homer*, con una carta topografica, ed in essa si vede delineato un doppio viaggio, quello d'Ulisse, e quello di Menelao: e vedendo io tante linee, credeva dolente, che mi avesse prevenuto, onde mi riusciva grave, e mi offendeva il suo merito: ma indi, considerato con agio il tutto, presi cuore, perchè anch' egli si confonde, e si perde: comechè è degno di lode, essendo stato il primo, che si è studiato formarne disegno. Intanto in me non finisce la maraviglia, che tanti savj sì dell' età più vecchia, come della nuova han potuto pensare, che Virgilio poco, o nulla svariò nel marittimo corso d' Enea, e che avea ben apprese le spiagge, ed i lidi del Mediterraneo; all'opposto, che Omero avesse affatto ignorato tal mare, confondendolo coll' Oceano, le distanze de' luoghi, e che la strana navigazione del suo eroe era finta, come la sua chimera; ma si dovea por cura, che il Latino poeta fa dar de' remi in acqua a' suoi Trojani quasi per quello stesso corso, che fece Ulisse, e loderò sempre il Cluverio, e gli farò grado, perchè, quanto egli può, si volge a difesa d'Omero: e son sempre ito in mal talento, che si è potuto far pensiero, che questo divino poeta, il quale ci ha lasciati certi segni, e grandi del suo geografico sapere in descrivendo nel lib. 8. dell' Iliad. quasi l' intera Grecia, e tante sue isole, e la minor Asia senza non mai fallare, indi avesse ignorato pochi lidi d'Italia, e di Sicilia, ed un solo dell' Affrica: eppure io ho appreso da piccol fanciullo, che colui, che in poesia ama scriver lunghi viaggi, non deve essere nè spogliato, nè povero delle cognizioni geografiche.

30. Quindi sarebbe tornato molto a bene ad Eratostene, ed a'suoi seguaci fare onore ad Omero, ed alla rispettabile antichità di lui, in palesando in guisa sincera, che eran loro ascosi alcuni vocaboli di città, e di lidi, perchè non tenuti più in usanza a' loro giorni, che condannar con isvantaggiosa espressione ed il poeta, e' suoi interpetri con dir-
gli

29. Si numerano i principali autori moderni, che hanno scritto di tal viaggio.

gli φλυχέοις. Tanti ed antichi, e nuovi ſavj, i quali han tentato rinvenir queſto lungo viaggio da Omero sì diſtintamente deſcritto, non per altro ſi ſon veduti perdere, che perchè non han ſaputo, che Ω'κεανός in eſſo poeta non è quel vaſto mare, il quale nelle ſtagioni ſeguenti ſi è creduto, ma il brieve, e ſtretto golfo preſſo Pozzuoli, e perciò non han potuto mai rinvenir la vera, e pronta navigazion d'Uliſſe: quindi depoſto tal fallo niente ſcuſabile, ſi valica proſperoſamente con queſt' eroe il mare. Or avendo io ritrovato per dono di fortuna più, che d' ingegno queſto in ogni età sì conteſo viaggio, perciò mi reputo felice, e ſuperiore a molti per tal ventura, quanto quaſi d' ogni uomo in tutte l'altre coſe mi conoſco sfornito. Quindi m'ingegnerò primieramente di deſcrivere in corto dire sì diſtinto viaggio, indi, che è il mio principale oggetto, paleſerò, che tutti i luoghi, i quali ſi nominano da Omero, e ſcorſe Uliſſe, ſon Fenici, onde il gran poeta ornò di ſavole, interpetrandone i nomi: e perchè queſt' eroe più frequente ſi aggirò per noſtre ſpiagge, non andrò lungi dal mio argomento, che le noſtre contrade da queſta oriental gente, prima d'ogni altra, furono occupate.

31. Ecco in breviſſimo parlare il corſo d'Uliſſe, uſando per più pronta intelligenza le voci antiche de' luoghi. Queſt' eroe da Troja da' venti fu ſpinto alle ſpiagge de' Ciconi in Tracia, provincia non lungi da eſſa Troja: indi ſcorſe l'intero Arcipelago, ma preſe una volta lido in luogo ignoto, per riſar i legni mal conci da tempeſta: giunto al promontorio di Malea, e laſciandoſi dietro l' iſola Citera, luoghi tutti e due nell'eſtremità del Peloponneſo, che è verſo Creta, dalla groſſa marea fu coſtretto in balia de' venti girne alla terra de' Lotoſagi, gente preſſo Tripoli ne' lidi d'Africa. Quindi ſciolſe, e giunſe a' Ciclopi, abitatori del monte Erice preſſo il promontorio Lilibeo di Sicilia: e dopo alle vicine iſole Eolie. Ricevuti per gran dono i venti proſperi dal Re di queſt' iſole, a tutte vele ſi vide viciniſſimo ad Itaca, ſuo patrio ſoggiorno: ma i ſuoi avari, e folli compagni aprirono il ben noto utre ricchiſſimo di venti, che eſſi credeano d'oro, di nuovo con irreparabil vicenda, ed a diſpetto furono i dodici navili di lui di nuovo ſpinti ad Eolo: e da queſto Re con villane maniere, e con diſprezzo diſcacciato Uliſſe dirizzò le prore al porto de' Leſtrigoni preſſo Gaeta, ove fu con sì barbara fortuna accolto, che per l'acerba perdita di undeci navi, e de' compagni cadde in triſto affanno: indi proſeguì il lungo viaggio con una ſola. Si rifuggì nell'iſola di Ponza rimpetto a Gaeta, ſoggiorno di Circe, ed ivi ſi sa, quali furono i rei, ed amari avvenimenti. Per voglia o nata da ozio, o buona di veder i Greci defunti, ne va a Pozzuoli: e ci ſvela Omero, quanto erano riſpettabili queſte noſtre contrade, e dovreſſimo girne ſuperbi. Ritorna poi da pietà moſſo a Circe, per ſeppellire Elpenore ſuo compagno, che avea laſciato nel lido: e la maga l'accoglie benigna, e generoſa; e l'iſtruiſce per lo ritorno in Itaca, che io proſieguo a deſcri-

30.31. Ω'κεανός d'Omero ignoto anche agli antichi. Brieve deſcrizione di tal viaggio.

scrivere, e sarò più brieve, perchè è più corto.

32. Dirizza il Greco eroe la prora per Capri, e con invenzion astuta sfugge le Sirene, che gli scrittori sì antichi, come freschi han creduto, che dimoravano in Sorrento. Ed ora rileva assai avvertire, che il rimanente del viaggio sembra oscuro, ma colui, al quale è in buon uso Omero, nè vi è novizio, subito scorge, che è distinto, e chiaro, anzi che questi è espertissimo della navigazione de'nostri mari, comechè l'adorni con poetici, e savj pensamenti. Istruisce Circe Ulisse, che per giungere alla patria deve regger la nave, o per la parte destra della Sicilia, e girarla quasi intera; o per la sinistra, e traggittar il faro: e perciò nel v. 59. dell'Od. μ. il poeta della prima dice ἔνθεν μὲν, e descrive i pericoli del fuoco dell'isole Eolie, cioè di Strongoli, Lipari, e compagne: e della seconda ἔνθα δὲ v. 85. e narra la gran rovina, che sovrastava da Scilla, e Cariddi: or per questi due avverbiuoli non considerati dagl'interpetri, perchè uno è un poco lungi dall'altro, essi non han saputo rinvenir maniera d'intendere in questi versi la mente d'Omero: eppure da'fanciulli s'apprende, come ben distinguono il discorso cotali due particelle μὲν, e δὲ. Avvertito ciò, mi rimetto in viaggio con Ulisse.

33. Avendo dunque sfuggite le Sirene coll'ingegnoso artificio della cera, voltò la prora a destra verso il pelago, e giunse con prosperosi venti subito presso l'isole Eolie, ovvero Volcanie, che anche chiama *pietre erranti*, ed i compagni vedendo l'incendio, ed ascoltando il gran rumore, loro fuggì l'animo, e lasciarono i remi: onde Ulisse torse il cammino a sinistra per lo stretto di Scilla, e Cariddi, ove Omero finge a'suoi compagni estreme sciagure. Giunge all'Isola del Sole, che io dirò essere Ortigia vicina a Siracusa: e gli accaddero altre triste venture; postosi in acqua, ed uscito molto lungi dal faro, un fulmine pregno di solfo gli fece perdere tutto l'equipaggio; egli senza remi rialzò l'albore, ed il vento nemico lo rispinse di bel nuovo a Cariddi, donde, usando ambe le mani a guisa di remi, alla fine giunse all'isoletta Ogigia situata avanti Cotrone, ove la Ninfa Calipso colle solite donnesche lusinghe e maniere il trattenne sett'anni: sempre è spiaciuto al bel sesso lo star solo. Indi per favor degli Dei valicò a Corfù, e dopo pochi dì in Itaca, e vide la costante sua sposa Penelope, ed il saggio giovinetto Telemaco, e con esso loro visse felice. E questi sono quegli *errores Ulyssis* tanto decantati, che per lo corso di quasi trenta secoli si è scritto esser veri errori, e falli d'Omero, e che sì di marina, come di geografia non avea serbato alcun ordine, o segno; all'opposto ora si ha il gran piacere di avergli rinvenuti tali, che ogni più esperto nocchiero perderebbe sue pruove, e cederebbe al gran poeta il vanto d'andar per acqua. E si avrà ragion d'esser lieto, che in nostra età si è saputo, comechè con isforzo mio leggiero, ajutar le parti d'Omero da ogni altro o deriso, o debolmente difeso: tanto più, che questo divin poeta tenne tanto buono tal viaggio, per cui

32. 33. Si prosiegue brevemente a descrivere la navigazion d'Ulisse.

cui compose più libri, che in fine dell' Od. ψ. lo restrinse di nuovo in soli versi 31. cioè dal 310. fino al 341. con istupore di chi legge, e con sì distinta guisa, che solo coloro, che han perduto il comun senso, non il comprendono: e credo, che dovutamente il ripete Omero, quasi avesse prevedute le lunghe contese della tarda posterità, e l'assai manchevole diligenza de' suoi numerosi interpetri. Mi piace anche avvisare esser così certo, e distinto tal viaggio, che come si sa, durò anni dieci, ed Omero ci nota anche i giorni, non che i mesi: ed io forse dopo l'etimologie de' luoghi soggiungerò questa sì felice enumerazione.

34. E perchè si ama, che sì conta, e chiara descrizione sia *oculis subjecta fidelibus*, sarà valor dell'opera, e a me di merito apporre una carta, ove si vegga il viaggio ben delineato con quella eleganza, che tutti bramano: ed acciocchè si renda onore ad Omero, si è prescelto farsi dal P. Nicolò Carcani delle Scuole Pie, e per restringer molta sua lode in poco, e per vaghezza anche di dire, non uscendo dall'argomento mio, si può chiamare, comechè egli il ricusi, l' Omero de' Matematici, come ab antico s'usava salutare i gran filosofi: ed egli avendo inteso sincero, e nuovo piacimento in vedere, che anche a' tempi eroici si sapeva sì bene di scienza nautica, ha voluto rendermi lieto di questa per se leggerissima fatica; onde per tutte le parti, e misure si è una topografica carta compita. Per non interrompere la linea intera di sì varia navigazione, perchè per alcuni luoghi soltanto vi passa Ulisse, e non vi fa soggiorno, in essi non vi si pone segno alcuno: all'opposto in quei, che vi trae dimora o lunga, o brieve, vi si pinge in acqua un piccolo asterisco: e per adornamento si vedranno ripetuti al principio più legni solcare il mare, indi perchè rimase con uno, con questo solo prosiegue il suo infelicissimo corso.

35. Rimane ora, secondo si è da me distinto, e promesso, di mostrare, che i luoghi, per ove navigò Ulisse, son di origine Fenicia, onde Omero alla loro significazione ha aggiunti i più belli avvenimenti: e perchè grossa parte delle spiagge sono nelle nostre provincie, rimarrà viepiù saldo l'argomento, che in esse vi si portò questa oriental gente, e v'impose i nomi: e con ciò mi si darà via di maggiormente illustrare sì rinomata navigazione. Si parte da Troja Ulisse, e giugne a' CICONI, Κίκονες, e nomina la lor città, e monte ISMARUS, Ἴσμαρος· il gran poeta qui non vi finge favole, perchè questi due nomi in Fenicio parlare hanno semplice, e natural significazione: quindi da קיק esce קיקיון con gli stessi elementi, che *Cicones*, e dinota l'arboscello *ricinus* famoso in Giona: non per altro si diede a questa regione tal nome, che perchè era pienissima di essi arbusti: e si sa, che dagli alberi, e dalle piante alle volte si sono appellate le città, come *Cerasus*, *untis*, *Rhodus*, *&c.* e rende certa l' etimologia il vedersi, che i Greci usano τὸ κίκι, εως per dir *ricinus*. Ed acciocchè non sembri debole questa prima

34. 35. Carta topografica del viaggio d' Ulisse: *Cicones*, ed *Ismarus* voci Fenicie.

ma origine, mi piace aggiungere più forti esempj di città, e lidi, a' quali si diede il nome da alberi. Si ha Πιτυῦσα dalle pigne, ed altresì Κοτινῦσα dall' olive selvagge: *Pontus* dalle noci, come appresso diremo: si disse Babilonia stessa dal suo gran numero de' salici, come si vede nel salm. 137. 2. e da Esaia si chiama *vallis salicum* 15. 7. Nell' isola di Creta v'erano i Δρυῖται per ragion delle querce, e di essi fa menzion Teofrasto *de caus. pl.* l. 5. c. 2. p. 199. e da queste querce vuole Plin. lib. 4. c. 5. n. 9. che il seno Saronico si appellasse: *Sinus Saronicus olim querno nemore redimitus, unde nomen, ita Græcia antiquitus appellante quercum*. E per ultimo il Bochart nel Phaleg scrive pag. 360. lin. 30. che *crocus*, ed in Fenicio כרכום, diede il nome al monte *Coriscus* celebre nella Cilicia: quindi regge bene, che *Cicones* si chiamaron così dagli alberi, che ivi erano in grossa copia. In quanto ad *Ismarus* venendo da שמר, *custodire*, *vigilare*, onde si forma il nome simillissimo ad *Ismarus*, cioè אשמורה, *vigilia:* comprendesi la ragione, per la quale *Ismarus* sortì tal nome, perchè era la città de' Ciconi sita in alto, e nel monte, e perchè gli edificj sublimi sembrano luoghi di vedette, e di sentinelle, così s'appellarono, e perciò, ajutandomi degli esempi, שמרון, si è una città nella tribù di Zabulon Jos. 19. 15. e dinota *custodia*, ed esce dalla stessa scaturiggine, che *Ismarus*. Inoltre סככה è un luogo nella tribù di Giuda Jos. 15. 61. e s' interpetra *speculatio*. Nè sarò dimentico, che anche a' tempi men culti alle città dal sito si dava la denominazione, come se fossero *speculæ*, così Bisceglì nella Puglia dicesi *Vigiliæ;* per tacer la real Città di Samaria, che s' interpetra *speculatrix*, perchè era sopra un monte, e ha la stessa origine, che *Ismarus*.

36. Niuno degli antichi geografi, e scrittori, ed anche de' dottissimi moderni, come Bochart pag. 494. han dubitato, che i LOTOFAGI, Λωτοφάγοι, eran presso Tripoli; questi nel suo Phaleg ha creduto, che fosse pretta voce Greca: ed io premerei i suoi vestigj, se non avessi rinvenuta senza stento sua origine Fenicia da queste due voci לוט פוג, e sono gli stessi elementi, che *Lothophagi:* la prima dinota *secreta incantatio*, ed altresì *succus*, & *aroma alicujus arboris* Gen. 37. 25. e 43. 10. e la seconda *debilitavit*, e nel sal. 38. 9. si vede tradotta ἐκακώθην. Or Omero in parlando di questa gente barbara ci fa sapere, che diede del loto dolcissimo a' compagni d' Ulisse, i quali poi dimentichi affatto della patria non volevano più navigare, ma rimanersi nella Lotofagitide. Ecco dunque perchè il poeta pensò così, interpetrò egli i due nomi orientali *aromate debilitare:* di quante cose c' istruisce il gran Omero con queste favole! Da tale spiaggia d' Affrica si spinge Ulisse in Sicilia a' Ciclopi, e l' intero lib. IX. l' impiega a descrivere ciò, che gli accadde con Polisemo, e come avendolo privato del grand'occhio, campò dal mostro, e reca tanto piacere a chi il legge, che non l' intende, chi non il pruova. Aveano il lor soggiorno questi giganti presso il promon-

36. Nativa origine Fenicia della voce Λωτοφάγοι, e dell'isola Ἐλάχεια.

montorio Lilibeo, non lungi da Trapani: e la gran grotta di Poliſemo era nell' alto monte Erice: avanti a queſto monte Omero dice, che eravi un' iſola viciniſſima al continente con bel porto, e la deſcrive ricca di beſtiame, e dolci acque, ed ameniſſima, la quale ancor ſi vede: e perchè ſi contende, ſe il ſuo nome ſia proprio, alcuni ſcrivono νῆσος λάχεια, altri νῆσος Ἐλάχεια· io crederei eſſere nome vero dell' iſola, rinvenendo queſta voce pura Fenicia חלקה, e ſignifica *blandities*, e tale ce la deſcrive il poeta.

37. Intorno poi all'etimologia di Κύκλωπες, CYCLOPES, nulla devo aggiungere a ciò, che ci ha dato l'ammirabile Bochart pag. *562*. „ Cyclo-
„ pes dictos interpretor a Phœnicio חיק-לוב *chek-lub*, contracto ex חיק
„ ללוב *chek lelub*, ideſt *ſinus Lilybetanus*, vel *ſinus ad Libyam*. Nam
„ ut promontorium proximum Punice ללוב *Lelub*, ſeu *Lilybæum* di-
„ ctum eſt, quia Libyæ eſt oppoſitum, ita ſinus ille חיק ללוב *chek le-*
„ *lub*, vel חיק לוב *chek lub* nominabatur: aut etiam חיק לובים *chek*
„ *lubim*, *ſinum libum*, quia Φοίνικες, καὶ Λίβυες, *Phœnices, & Libyes*
„ eo delati στόλῳ ἀφίκοντο ἐς τὴν νῆσον κοινῷ, *communi claſſe in inſu-*
„ *lam venerunt*, ut ſcribit Pauſanias in Eliacis. Proinde veteres etiam
„ locorum incolæ Punice dicti ſunt אנשי חיק לוב *homines chek lub*,
„ ideſt *ſinus Lilybætani*, vel אנשי חיק לובים *homines chek lubim*, ſeu
„ *ſinus lubim*. Quod Græci χαλλωπίσαωπς ſuo more Κύκλωπας inter-
„ pretati ſunt: quaſi ſic appellarentur, quod unum haberent oculum,
„ eumque orbicularem. Palæphatus quidem, ut videretur aliis plus ſa-
„ pere, hoc ipſum nomen retulit ad ſitum locorum, ſed perabſurde:
„ *Cyclopes*, inquit, *dicti ſunt*, *quod rotundam quandam inſulam inco-*
„ *lerent*, cum Cyclopum ſedem Siciliam Τρινακρίαν eſſe, & *trique-*
„ *tram* nemo neſciat. Sed fuit hoc πρῶτον ψεῦδος, quod, ut alii, Pu-
„ nicam vocem e Græcia peti voluit „. Forza è che confeſſi anche, ſe vi ha, chi ſdegna queſte origini, e queſti ſtudj, che l'etimologia è felice, ed ha prevenuto il mio biſogno: nè so ſe io avreï avuta tal ventura; poteva però il gran Bochart proporla in più corto dire, perchè ſembra, che non una volta ripeta lo ſteſſo.

38. E' ben moleſto l'eruditiſs. Ez. Spanhemio nell' oſſervaz. in Callim. pag. *169*. contraſtando tale etimologia al Bochart; e perchè piace, e giova ſentir piatire due saviſſimi uomini, non ſarà di noja, che aggiunga le ſue ragioni, il quale dopo aver unite ricercatiſſime coſe, e lunghe intorno a' Ciclopi aggiunge: „ Obiter hoc addam, doctiſſimo Bocharto
„ haud continuo adſentior, qui de Colon. Phœn. l. 1. c. 30. *Cyclopas* dictos
„ putat a Phœnicia voce חיק ללוב *chek Lelub*, ideſt, *ſinu Lilybætano*,
„ vel *ad Libyam*, quum, ut alia mittam, ab omnibus antiquis aucto-
„ ribus de his Cyclopibus, tanquam primis, ſeu vetuſtiſſimis Siciliæ in-
„ colis agunt, Euripide, Theocrito, Strabone, Mela, aliiſque, Cyclo-
„ pum habitatio in oppoſito plane Siciliæ latere, & a Lilybæo valde

Tom. I. D „ re-

37. 38. Felice etimologia de' Ciclòpi del Bochart invano contraddetta da Spanhemio.

„ remoto, ad *Ætnæ* nempe radices, ac in Leontino agro, de qua re „ ante, collocari vulgo soleat. Ut non opus sit proinde, ab ea, quam „ vox ipsa Κυκλώπων continuo, ut jam supra vidimus, suppeditat, im- „ mo quam vetustissimi etiam poetæ, qualis Hesiodus, aperte jam in- „ dicaverant, ejus vocis origine discedere. Adeo ut hic non debuerit „ vir magnus, sicut nec sæpe alibi, continuo in Orientem confugere, „ ubi erant in medio posita, quæ rem, de qua agebatur, abunde liqui- „ dam redderent „. Si scorge da queste parole, che lo Spanhemio in due cose dà accusa al Bochart, una che erra nel sito della region de' Ciclopi, l'altra che i più vecchi poeti hanno insegnato, che Κύκλωπες è genuina voce Greca, onde al maggior torto ricorre al Fenicio parlare, essendo la voce interamente Greca.

39. Ma io sarò sempre ricolmo di stupore, che Spanhemio dà fede ad Euripide, Teocrito, ec. vivuti assai secoli dopo Omero, e non a questo divin poeta intorno all' abitazion de' Ciclopi: e non pose cura, che avanti alla terra di costoro v'era un' isoletta, che non si vede nel mare de' Leontini: ed il monte di quei giganti non è Mongibello, ma l' Erice: nè Omero, nè Esiodo fanno ferrai i Ciclopi, come gli han creduti per grosso fallo i posteriori poeti; onde poteva risparmiar il valor dell' opera, e del pensar di Bochart. In secondo luogo a niuno era ascoso, che Esiodo nella Teogonia v. 144. trae l'origine di Κύκλωψ dal suo natio parlar Greco, conforme il fa anche Omero, e perciò se gli dà un sol occhio, e rotondo: ma la felice nostra età vuol ridurre il favoloso al vero, ed il finto alla storia, non essendo i poeti Romanzieri: per opporsi dunque a Bochart dovutamente, era in istretto debito il contraddittore rinvenir più pretta, e raffinata etimologia, che ci svelasse, onde era surta la sì ben immaginata favola d' uomini di un sol occhio, e grandissimo. Al certo s' andrebbe molto male, ed a traverso nell' erudizione, e nella storia de' più vecchi tempi, se le voci, che sembrano pure Greche, non si rimettessero alla più antica orientale origine. Mi turba molto questa opposizion di Spanhemio, sì perchè smentisce anche queste mie brievi fatiche, tanto più che innanzi mi studierò con iscolpite pruove scovrire, che Παρθενόπη, la quale sembra interamente dizion Greca, essa si è nativamente Fenicia; sì ancora perchè vi sarà, se non molti, almen pochi, i quali dir vorranno, che il grande Spanhemio era moltissimo innanzi nelle cognizioni delle monete, ma non tanto nell' oriental sapere. E chieggo esser tolto di colpa, se per buono spazio mi son trattenuto co' Ciclopi, ma non farò così con Eolo.

40. Da' Ciclopi passò Ulisse Αἰολίην ἐς νῆσον, ÆOLIAM IN INSULAM, ove fu accolto da Eolo Re de' venti con liberalità, e cortese costume, e l'isola intera era cinta di un muro χαλκέῳ, καὶ ἀῤῥήκτῳ, *æneo, & infrangibili*, e ne riportò il famoso utre pieno de' venti. In quanto all' ori-

39. Si risponde all'accuse di Spanhemio contra Bochart per l'etimologia de' Ciclopi.

origine della favola il Bochart pag. 594. ci fa sapere, che i Fenici, perchè עיול dinota *turbo*, *tempestas*, credettero Eolo il Re delle maree, e de' venti, tanto più che da questa voce i Greci ne trassero ἄελλα, *procella*. Ma perchè il poeta descrive quest' isola sì ben forte, e con mura di bronzo, forse si finse Eolo da איל, *robur*, e tal nozione di questa voce la veggo nel sal. 72. 4. secondo savissimi interpetri. Ma forza è confessare, che nè questa, nè quella del gran Bochart son molto felici conghietture: e non deve increscere, che si lasci ad altri investigare più propria origine di sì bella favola, se pur si troverrà, perchè credere agli antichi Greci, che Eolo fosse stato veramente Re di quell' isole, si risponderà colle parole di un gran savio: *Cæcus est quisquis non videt hæc meliorum inopia finxisse Græcos*. Se v' ha, a cui fosse sconosciuto, quanto gran numero hanno scritto e di antichi, e nuovi savj intorno Eolo, gli è agevole ravvisarlo nella Mitologia del Banier tom. 4. pag. 370. Da Eolo si partì Ulisse con dolce zefiro, ed in nove dì giunge presso Itaca, donde per dappocaggine de' compagni, la quale il mosse a grave sdegno, avendo essi sciolto l' utre, perdette la patria di veduta, e ritornò a questo Re de' venti; ma lo sperimentò tutto diverso da quel, che era: e con villana guisa discacciato giunse alla regione de' LESTRIGONI presso Gaeta dopo la navigazion di sei giorni, ed altrettante notti.

41. Così gli antichi, come i moderni Scrittori hanno sperimentata ardua cosa l'intendere i versi d' Omero in parlando de' Lestrigoni, e vaglia il vero, per averne detto molto, vi hanno sparsa più folta oscurità: basta leggere ciò, che hanno scritto gli Accademici dell'iscrizioni, e belle lettere tom. 1. pag. 168. ediz. dell' Haya: farei pericolo anch' io d' un pensamento; ma non è questa mia cura, è solo dell'origini delle voci. Omero quanto descrive bello, ameno, e fertile il terreno Lestrigonio, tanto all' opposto ci fa vedere barbari, e micidiali gli abitanti. Il Buchart fa uscire *Læstrigones* da לישטרגן, *leo mordax* pag. 563. ma egli parla de' Lestrigoni di Sicilia, che ebbero anche il nome di *Leontini*, e perciò usa la voce ליש, *leo*; ma questa voce non si confà poi a' Lestrigoni di Gaeta, ove l' uomo eruditissimo afferma pag. 589. che anche vi soggiornò tal gente: ammiro, che non gli sovvenne, che alcuni degli antichi storici, e geografi non comprendendo il viaggio d' Ulisse situarono in Sicilia i Lestrigoni: e questa è la ragion savia, che molte regioni nominate dal divino poeta si leggono negli autori d' inferiore età o raddoppiate, o moltiplicate, come i Cimmerj, ed altri luoghi in ispezialità quei di Pozzuoli, per tacere l' *Oceano*, che tutti senza eccezion d'alcuno, se non d'Esiodo, il presero per lo vastissimo pelago, che cinge la terra intera, o per lo Nilo, quando è il solo mare di Pozzuoli, di Baja, e di Miseno: oltre aver preso Sorrento per Capri, ed il monte Circello per l' isola di Ponza. Quindi io rinvengo due origini di *Læ*-

D 2 *stry*-

40. 41. Etimologia di Eolo Re de' venti assai difficile, e quella de' Lestrigoni.

ſtrygones, una per le belle campagne, che colà deſcrive Omero, l'altra per la ferocia degli abitatori: ed ho con gli ſteſſi elementi לסתר־גן *ad concluſum hortum*, cioè ove ſono ben coltivate campagne, che è altresì un'eſpreſſion de'ſanti libri. Se poi ſi penſa, che ivi Uliſſe vide da'Leſtrigoni uccider tutti quaſi i compagni, e ſommergere undici ſuoi navili, ſi dirà, che queſto nome nativamente viene da לסתר־גין *ad latibulum afflictionis*: e non ſarò de' ſoli ad ammirare, che tali etimologie ſieno sfuggite al gran Bochart: ma egli era prevenuto da'Leſtrigoni Leontini di Sicilia, dove in contrario Omero deve ſtimarſi aſſai avanti d'ogni altro ſcrittore.

42. Da queſta gente ſelvaggia, e divoratice con penſieri triſtiſſimi ſciolſe Uliſſe, e con un ſol legno ſi rifuggì alla maga CIRCE, la quale non molto lungi ſi ſtava nell'iſoletta, or detta Ponza, e non troverrò chi s'opponga, ſe dico, che il vero, e vecchio nome di queſto luogo ſi era *Circe*, onde poi Omero riandando la ſignificazion della voce finſe con ſua feraciſſima mente la bella ſavola lunghiſſima, che tanto piace. E per dir preſto, ſi ha dal Fenicio כרך il ſeminino כרכה, cogli ſteſſi elementi, che *Circe*, e dinota donna, *quæ involvit*, il che ſpiega a dovere l'arte incantatrice di tal femmina, con dare a'viandanti bevande sì compoſte, e poſſenti, che gli ſaceva diventar belve: quindi ora intendiamo, perchè Omero le dà l'aggiunti di δολόεσσα Od. ι. 32. πολυφάρμακος Od. κ. 276. πολυμηχανίη Od. ψ. 321. i quali tutti racchiudonſi nel verbo orientale כרך, il che non vide Bochart, comechè ſavie coſe, e molte dice di Circe pag. 588. Son lieto, che il gran poeta anche ſavellando di queſta maga mi ſomminiſtra altra voce orientale, e ſi è l'erba ΜΩΛΥ, e ne deſcrive la radice, il fiore, ed i lor colori, e c'inſegna eſſer di nozion orientale dicendo, che così la chiamano gli Dei, μῶλυ δέ μιν καλέουσι Θεοί Od. κ. 305. come traduce Ovidio Metam. lib. 14. 291. *moly vocant Superi*. Ci è noto, che quando Omero ci aſſicura, che la parola è degli Dei, è duopo, che ſia Fenicia, perchè a lui era ignota; così Euſtazio citato dal Clarke in queſto verſo: Οὐ λέγει δὲ ὁ ποιητὴς, καὶ πῶς οἱ ἄνθρωποι καλοῦσι τὸ μῶλυ, ἐπειδὴ ἄγνωστόν ἐστιν αὐτοῖς, διὸ καὶ ἄκλητον, καὶ οὐ διώνυμον. Queſt'erba la diede Mercurio ad Uliſſe, perchè uſandola avrebbe egli infranta, e renduta vana tutta la gran virtù, e forza de'potentiſſimi veleni di Circe: quindi μῶλυ eſce da se da מול ſenza aggiungervi, o mutar lettera, e dinota *frangere*, *excindere*, ed è verbo, e nome altresì, ſiccome in Greco v'ha μῶλυ, e μωλύειν· oltremodo ajuta queſto mio dire il brieve ſcoliaſte d'Omero: Μῶλυ, βοτάνης εἶδος, παρὰ τὸ μωλύειν, ὅ ἐστιν ἀφανίζειν τὰ φάρμακα, *moly eſt herbæ ſpecies veneno adverſa*, & *μωλύειν eſt imbellem reddere vim veneni*. Lo ſteſſo ci avviſa Plin. lib. 25. c. 15. *Laudatiſſima herbarum eſt Homero, quam vocari a Diis putat moly, & inventionem ejus Mercurio aſſignat*, CON*TRAQUE ſumma VENIFICIA demonſtrat*. V'aggiungo l'Antologia lib.

I. §.

42. Onde eſce la voce di *Circe* la gran maga, e la celebre erba μῶλυ.

1. §. 72. 10. ove quest'erba si dice, γοητείας φάρμακον ἀντίπαλον, *incantationi remedium adversarium*. Vide anche il gran Salmasio, a cui poche cose furono ascose, che μῶλυ si era un'erba contra l'incantazioni, e perciò scrisse comentando Solino pag. 661. col. 2. E. *Moly illud nominatissimum, quo Mercurius Ulyssem munivit adversus Circes effascinationes, ἀντιπαθὲς proprie vocatum est. Suidas ἀντιπάθειον vocat:* ed egli nella sua *Hyle jatrica* fa l'intero cap. 39. intorno a tal'erba: e tutti questi scrittori sembra, che ci definiscono la nozione orientale del μῶλυ da מול, cioè cosa, che toglie il vigore, e l'ancide a' farmaci micidiali.

43. Venne vaghezza a Giosuè Barnes nelle sue annotaz. in Omero di dare l'etimologia Ebrea a quest'erba, e la trae da מלל, *verba fecit*, prevenuto dall'autorità di alcuni piccoli Greci, i quali pensarono per pura allegoria, che la voce μῶλυ presentavaci la ragionevol potenza, λόγος, e σπουδή, e l'istituzion buona, παιδεία · ma non siamo nella stagione d'allegoriche interpetrazioni. M'è stato d'increscimento di leggere i tanti arcani di quest'erba, nella quale sì gli antichi Greci, e Latini scrittori, come i nuovi vi han ravvisati, ed essi non gli avrebbono scritti, se fossero stati savj dell'origine di מול, la quale non era molto difficile, avendo in Latino le voci *mola*, e *molare*, comechè il Vossio non il ravvisò, ed in Greco μύλη, e μύλαξ, *molaris lapis*, μύλων, *pistrinum*, μυλωθρός, *molitor*, voci tutte, che dinotano il *frangere*, ed il *tundere*. Non tralascerò, che Omero dà il nome a quest'isola di Circe di νῆσος Αἰαίη, non per altro, se non perchè era un'isola luttuosa, sapendo ognuno, che la voce אחה, onde surge ÆÆUS è un'espressione di dolore. Per sempre più palesare, quanto parlar Fenicio si raccoglie da questa navigazion d'Ulisse, mancherei al dover mio, se non riportassi, perchè dice Omero, che in quest'Isola sì l'Aurora, come il Sole fanno il lor soggiorno, ed indi altresì nascono Od. μ. v. 3.

. . . Ὅθι τ' Ἠοῦς ἠριγενείης
Οἰκία, καὶ χοροί εἰσι, καὶ ἀντολαὶ Ἠελίοιο.

Il gran Bochart con fortuna fa a noi intendere sì malagevole pensiero del poeta; sarà bene usare le parole di lui: ma bisogna rammentarsi, che in quest'isola si morì lo sventurato Elpenore, compagno d'Ulisse.
„ Credibile est Phœnices nugivendos eodem morbo correptos, quo Græ-
„ corum grammaticuli, qui ad suam linguam omnia referunt, voluisse
„ hunc locum ita dici non a Græco Elpenore, sed eo quod citius ibi
„ scilicet הלבין אור (*hilbin or*) *albescit lux matutina*. Matutina lux
„ albescere dicitur, cum primum oritur; unde est, quod *albam* vocant
„ sermone vernaculo. Nos hic pro *matutina*, idest, pro *Aurora* su-
„ mimus, ut Nehem. 8. 3. מן האור עד מחצית היום, *a luce usque ad*
„ *meridiem:* a luce, idest, ab aurora. LXX. reddunt, ἀπὸ τῆς ὥρας
„ τοῦ διαφωτίσαι τὸν Ἥλιον, *ab hora illuminationis Solis*, Vulg. *de mane*.
„ R.

43. Barnes falla nell'origine di μῶλυ · etimologia dell'isola *Ææa*, e di *Elpenor*.

„ R. Salomo , *a luce* , *quæ est in principio diei* „ . Nutrisco dolce invidia, che sì savio uomo mi ha prevenuto in dar gran luce a sì oscuro luogo d'Omero: e se taluno ritroso volesse contraddire, sarebbe costretto ad indettarsi, che il divino poeta ignorava il vero oriente , giacchè il ferma in quest' isola . Ed ecco , che se non di buon volere non si concede , che i Fenici furono in queste regioni , i luoghi , ed i sentimenti degli scrittori rimangono oscuri , nè vi sarebbe altra guisa d' intendergli .

44. Resta, che avendo detto io il primo, che Circe non avea suo soggiorno in Circello, ma in Ponza, PONTIA, isola avanti Gaeta, prima di partir con Ulisse dalla maga, renda salda tal opinione, e sarò brieve, perchè sembra sicura. Il gran poeta segnatamente dice, che l'abitazion di Circe si era in un'isola Od. κ. 135. Αἰαίην δ' ἐς νῆσον ἀφικόμεθα , ἔνθα δ' ἔναιε Κίρκη , *Ææam in insulam devenimus* , *ubi Circe degebat* : se poi tutti gli scrittori Greci , e Latini han voluto credere , che questa donna avesse dimorato presso il monte Circello (benchè non pochi dicono, λόγος ἐστὶ , *ut fertur* , mettendolo in dubbio) non è cosa nuova, che in geografia , e specialmente nell'Omerica iti sono molto falliti: ed indi leggendo νῆσον in questo poeta furon costretti inventar favole, cioè che *Circæum* ne'vecchi tempi si fu isola , quando quasi tutti hanno scritto, che più presto il mare divide dal continente, e ne forma isole, così leggiamo di Sicilia, di Capri, di Procida , e di assai altre . E perchè Omero vuole, che il luogo, ove abitava Circe, era cinto di mare immenso nel verso 195. πόντῳ ἀπειρίτῳ , e di nuovo la chiama νῆσον , si ricorre subito a mera poetica invenzione . Se non fosse tale l'isola di Ponza, che vedesi in mezzo al grosso mare, e rimpetto a' Lestrigoni, ovvero a Gaeta, allora si potrebbe dire poetico ritrovamento, ma essendovi, era facile il pensare, che Omero di questa parlasse : e se il nome è ora diverso, e non è *Æea* , ma *Pontia* , chi mai non apprese, che i nomi e delle provincie, e delle città, e dell'isole son ben varj nell'Iliade, ed Odissea da quei dell'età degli altri scrittori? non si troverrà in essi poemi neppur *Corinthus* , se non con diversissimo nome, e nella regione di Pozzuoli i tanti luoghi, che Omero nomina, si sono mutati interamente col correr de' secoli, siccome innanzi ravviseremo. Non si creda, che mi sia dimentico di dare l'origine Fenicia anche a Ponza: nè devo studiare di rinvenirla, perchè il Salmasio nell'ammirabili esercitazioni dell' *Hyle jatrica* cap. 104. e Bochart nel Phaleg lib. 1. c. 10. parlando di Ponto della Bitinia, tutti e due riempiono di profonda erudizione assai pag. e s'ingegnano determinare, qual sorte di noci dinoti la voce Fenicia בנטנא , e tutti sanno, quanto sieno celebri *nuces Ponticæ* , a me basta il nostro Stazio, che voleva ne'calendi di Dicembre, per fargli lieti

Quidquid nobile Ponticis nucetis,
Fœcundis cadit aut jugis Idumes.

On-

44. Circe faceva dimora non in Circello, ma nell'isola di Ponza, *Pontia*, sua etimologia.

Onde non ſi dubita , che tale iſoletta ebbe il nome da queſt' alberi; non altrimenti che tant' altri luoghi da eſſi il preſero , ſiccome aſſai eſempj ho riportati parlando de' Ciconi num. 35. Ed avrei voluto , che Salmaſio, e Buchart ſi foſſero ricordati anche di Ponza.

45. Vivo un poco in iſdegno col diligentiſſimo Cluverio, il quale con pronta felicità ha ſcoverto il fallo di tutti gli antichi, i quali s' avviſarono, che la ſede delle Sirene Omero l' aveſſe poſta in Sorrento , cioè nel continente; ed all' oppoſto leggendo, che queſta ſi era un' iſola , ſavio egli ſubito la reſtituì in Capri: non pensò poi lo ſteſſo , parlandoſi dell' iſola di Circe; ma debole piegò al ſentimento d' aſſai ſcrittori, che ha con lodevole ſtudio raccolti , e prevalſe in lui più la moltitudine, che la forte autorità del grand' Omero, comechè tali ſcrittori e Greci, e Latini ſono tra eſſo loro sì varj, e diſcordanti, perchè veggonſi uſciti lungi dal vero ſentiero. Inoltre or mi ſovviene altra brieve ragione, che l' iſola Eea deve eſſer Ponza, perchè è coſtume d' Omero ſtabilir Ninfe, Sirene, Semidee, e ſimil gente in iſole: così ci dà Calipſo in Ogigia, le Sirene in Capri, ed in iſola dee rinvenirſi anche Circe, e non fingere con iſtrana invenzione , che *Circæum* ſi fu in tempi eroici tra l' onde. Ma mi ſi farà ragione ora , che m' ajuta al biſogno un luogo di Strabone, al quale altri prima non poſero mente, e rende ſaldo, che Circe ſi fu in Ponza: ſcrive egli , che preſſo Salamina sì piena di nome per la vittoria di Temiſtocle, iſola del mare Attico, ovvero d' Atene, vi ſono due altre iſolette di nome Farmacuſe, e che nella più grande moſtravaſi il ſepolcro di Circe: Ἐνταῦθα δὲ, cioè preſſo Salamina, αἱ Φαρμακοῦσαι δύο νήσια , ὧν ἐν τῷ μείζονι Κίρκης τάφος δείκνυται. Or mi ſi permetta ricordare, che l' Omerica geografia, benchè ne' ſuoi poemi va, ſe non che bene, ſi rinviene sì ſtrana negli altri ſcrittori, e guaſta, che chi attento gli legge, ne prende ſdegno: come per atto d' eſempio, non dipartendomi da' luoghi a noi vicini , ſi ſono traſferiti i Cimmerj alla diſtantiſſima Tracia, e gli Eliſj campi all' Iberia, e l' Oceano al gran pelago, tutti e tre luoghi della region di Pozzuoli, come ſi dirà innanzi. Si è veduto, che i Ciclopi del promontorio Lilibeo trovanſi in Mongibello, ed i Leſtrigoni di Gaeta in Sicilia : e non finirei, ſe foſſi vago di ſcovrire tutti gli altri falli dell' Omerica diſtinzion geografica dell' altre provincie, e città d' Europa, che egli nomina, quaſi interamente sformata negli autori delle ſeguenti età prevenuti, che il viaggio d' Uliſſe ſi era un ingannevole fingimento.

46. Queſto ſteſſo è accaduto all' iſola di Circe, che ſecondo Strabone ſi vede traſferita nel mare d' Atene; nè ſi può ſapere, onde ciò attinſe il geografo: con tutto ciò dall' antidette parole ne riluce il vero. Egli dice, che erano due l' iſole, e che nella più grande ſi ſtava la maga, ed avanti Gaeta altrettante ve ne ſono, e la maggiore è Ponza , e la minore s' appella Pandataria: giova molto chiamarſi *Pharmacuſæ* , perchè il

45. 46. Luogo opportuniſſimo di Strabone, che molto ajuta a fermar Circe in Ponza.

il meſtiere di tal femmina ſi era raccorre peſtilenti erbe, e velenoſe, e comporne φάρμακα, *pharmaca:* qui la fa ſoggiornare, andar tra i più, e le dà ſepolcro, e per ultimo uſa la voce νῆτια, *parvæ inſulæ*, e determina ciò, che dice Omero non una volta, che Circe traeva ſua dimora in un' iſola. Or ſe queſta incantatrice non poteva ſoggiornare e preſſo Salamina, e preſſo Gaeta, e tuttavia ciò ſi truova ſcritto in autori, perchè non furono mai ſavj a rinvenire la navigazion d' Uliſſe, non eſcludendone neppure Strabone, forza è preſtar fede ſolo ad Omero antichiſſimo ſcrittore, e gran maeſtro delle favole, che vuol la maga nell' acque di Gaeta: e ſarà maraviglia ad udirſi, che tanti ſavj moderni nè illuſtrarono, nè fu loro di alcun uſo queſto sì opportuno luogo di Strabone. E devono da ciò alla fine apprendere alcuni, che nel ſommo poeta non v'ha nè ſtranezze, nè errori, e per intenderlo a dovere, poco, o nulla conducono gli ſcrittori, comechè antichi, nè gli ſcolj, nè i comenti, ſe da per se ſteſſo non ſi veglian moltiſſime, e lunghe notti: e mi rimetto a navigar con Uliſſe.

47. Si parte queſt' eroe dall' iſola di Circe, la quale con pruove non leggieri ſi è ſcoverto eſſere Ponza, e con vento ſereno nella metà d'un giorno giunge alla region di Baja, e Pozzuoli, per apprendere da Tireſia il deſtino del ſuo viaggio. Non v' ha chi ha dubitato anche tra gli antichi, che in tali luoghi foſſe venuto Uliſſe, e che il lib. λ. dell' Odiſſea, nel quale Omero con iſtupore di chi il legge deſcrive la famoſa τὴν νεκυίαν, la quale poi ogni poeta e vecchio, e nuovo per la grandezza dell' argomento è ſtato vago d' imitare, tutto intero appartiene all' Averno, Lucrino, ec. comechè con altri nomi: i quali ſecondo l'ordine del mio dire, e ſecondo ciò, che ho impromeſſo, moſtrerò eſſer tutti Fenici, per ſempre più ſtabilire, che queſta gente ſi fu la prima abitatrice di tutta la Campagna: e con ciò mi s' apparecchia caſo di potere interpetrare non pochi verſi d' Omero, che ſono ſtati ſino all' età noſtra in folta oſcurità. Comechè niuno ha mai negato, che Uliſſe ſi fu a Pozzuoli, nondimeno in una ſola voce Omerica Ὠκεανός tutti ſi ſono perduti, perchè il poeta coſtantemente dice, che da tal mare era queſto lido bagnato, quando l'Oceano n'è lontaniſſimo: e queſto è ſtato ſufficiente ad alcuni di dare colpa ad Omero d'eſſer imperito, e rozzo in geografia: ad altri di credere, che tal nome dinotaſſe il gran pelago, e non un piccolo ſeno. E niuno è ito in più ſtrana confuſione, quanto il Barnes, il quale nell' annot. al v. XI. dell' Od. ω. Πὰρ δ' ἴσαν Ὠκεανοῦ τε ῥοὰς, καὶ λευκάδα πέτρην, ha oſato dire, che Omero parla della ſua Brettagna, onde con ciò fa vedere, che qui Ὠκεανός ſia il vaſtiſſimo mare, che cinge quella grandiſſima iſola; quando in quel luogo Omero apertamente deſcrive la region di Pozzuoli, e per λευκάδα πέτρην può intendere i noſtri *colles Leucogæi:* ecco le parole del Barnes: *Quod vero per* λευκάδα πέτρην *Britannia noſtra innuatur, quodque* τὸ πέτρα, *non*

47. S' incomincia a provare, che Ὠκεανός è il brieve ſeno di Pozzuoli.

non rupes, *verum* insula *vertendum sit*, *licet etiam* Albæ Rupes *ad nostræ Britanniæ oras spectentur*, *pluribus probamus ad Euripid. Helen.* v. 162. Forse l'amore cocente, che nutriva questo φιλομηρικώτατος comentatore, che si rinvenisse anche la Brettagna nel divino poeta, l'ha spinto a scrivere tali stranezze. Ma il Clarke affatto non ha pensato di dare ad Omero questa spiegazione, benchè di continuo s'avvale dell'annotazioni del Barnes, nè traduce λευκάδα πέτρην *Albam Insulam*, ma con più sincerità, *leucada petram*. E si vede, che il solo Ὠκεανός ha potuto produrre simili fantastici pensamenti, essendosi creduto vanamente l'Atlantico mare. Se non sarò brieve in parlando dell'Oceano Omerico, è in mia ragione l'argomento stesso, che sembra assai confuso, ed è stato l'origine, perchè non mai si è compresa la navigazione d'Ulisse: onde è pregio di porlo in chiara veduta, e non può ciò conseguirsi in corto dire, benchè m'astenga di molte cose; e forse si scemerà la noja, perchè il comento di tal voce è in tutto nuovo.

48. Per mostrar, che si è l'Oceano il solo mare di nostra Campagna, e specialmente il golfo di Pozzuoli (intendo solo in Omero, e s'aggiunga Esiodo, il quale non mai gli s'oppone) mi ajuta forte l'etimologia. Il gran Bochart, il quale è nel pensiero, che sia l'immenso mare, che cinge l'intera terra, e vuole altresì, che ciò dica eziandio il divin poeta, a cui unisce numerosi autori, fa uscir tal voce da חוג, *circulus* pag. 638. 639. ed aggiunge, *unde Græcis nata vox Ὠγὴν*, *quod Oceani fuit priscum nomen*, indi il conferma con luoghi assai opportuni de' santi libri. Gio. Clerico nell'annotaz. alla Teogon. d'Esiodo v. 133. dice, dopo aver riportata l'origine del Bochart, *Malim dictum* אוגנא, ogano, *quod & circulum sonat apud Chaldæos*, *ut liquet ex paraphrasi Chaldaica* Cant. VII. 2. *& præterea* craterem, *&* lacum: *quæ omnia optime conveniunt Oceano*. *Antiquissimis Græcis dicebatur etiam Ὠγὴν*, *quod similius Hebraico* אגן, aggan, *aut Chaldaico* אוגן ogan, *quæ* craterem, *&* lacum *sonant*. Or tutti sanno, che solo il nostro mare, ovvero seno, che comincia da Miseno fino al promontorio di Minerva, si è detto Κρατήρ, siccome si ha non una volta da Strabone pag. 371. benchè ammiro, che niuno scrittor Latino gli ha dato il nome di *Crater*, se non i nostri ultimi poeti, come il Sannazzaro, ec. che io non imiterei, non avendone essi avuto esempio. Se dunque questa coppia d'uomini sì savj dell'orientale linguaggio ci assicurano, che l'Oceano significa *crater*, *circulus*, *lacus*, hanno, senza porvi cura, interpetrata la mente di Omero, che è il mare della regione di Baja: nè si potrà ammettere, che il nome *crater*, *lacus*, *optime conveniunt* al vastissimo pelago, che la gran mole di tutta la terra circonda, e bagna: ma all'opposto *optime conveniunt* ad uno, che è molto ristretto, quale si è quello di Pozzuoli. Non vorrei, che mi s'opponesse la valevole autorità del dottiss. Mazzocchi, il quale scrisse nel Camp. Anfit. pag. 159. che la Campagna ap-

48. Ὠκεανός in Omero è il seno di Pozzuoli, sua etimologia pretta orientale.

appellavasi *Crater* per cagion del suo seno: *Nostra hæc Campania* Crater *olim appellabatur*, *quod ejus pars littoralis in crateris formam sinuaretur:* essendogli opposto Strabone, che egli stesso loda. E per quest' etimologia molti ammireranno il saper d'Omero, il quale diede a questo nostro seno un nome con tanta proprietà, conservando fedele la voce Fenicia ritrovata dal Bochart, e dal Clerico, e interpetrata felicemente da Strabone.

49. Non si sarà restio a concedere, che l'origine d'una voce giovi bene a scovrirne sua proprietà, e significazione, tanto più se Omero sempre che usa Ὠκεανός, e sono assai di quelle volte, che il dice, intende del seno Bajano, e non mai del vasto pelago; onde fa bisogno, che buona parte de' suoi versi io raccolga, i quali ciò compruovino: indi aggiungerò anche l'autorità d'Esiodo: nè mi si chiegga, con qual nome questi due gran poeti chiamino l'immense acque, che sono intorno alla terra tutta, perchè si fa conoscere, che si leggono con negligenza degna di pena, o almeno di colpa, e ci danno θάλασσα, πόντος, πέλαγος. E perchè nell' Iliade occorre di raro nominare il Cratere nostro, l'Oceano rare volte vi si rinviene, all' opposto nell' Odissea, perchè Ulisse vi naviga sovente, lo ravvisiamo spesso ripetersi: e per rendersi di ciò pago, basta solo osservar gl' indici per colui, che non ha uso di tali poemi, ed il dovrebbe aver lungo. Ma è valore di mia fatica raccoglierne i versi nell'Iliade κ. presso il fine: Circe ordina ad Ulisse di girne alle abitazioni di Plutone, per apprender ivi il suo ritorno in Itaca, e descrive tutti i luoghi di Pozzuoli, e due volte appella quel seno Ὠκεανός, e nel v. 508. dice:

Ἀλλ' ὁπότ' ἂν δὴ νηὶ δι' Ὠκεανοῖο περήσῃς,
Ἔνθ' ἀκτή τε λάχεια, καὶ ἄλσεα Περσεφονείης,
Μακραί τ' αἴγειροι, καὶ ἰτέαι ὠλεσίκαρποι,
Νῆα μὲν αὐτοῦ κέλσαι ἐπ' Ὠκεανῷ βαθυδίνῃ,
Αὐτὸς δ' εἰς Ἀΐδεω ἰέναι δόμον εὐρώεντα·
Ἔνθα μὲν εἰς Ἀχέροντα Πυριφλεγέθων τε ῥέουσι,
Κωκυτός θ', ὃς δὴ Στυγὸς ὕδατός ἐστιν ἀπορρώξ,
Πέτρη τε, ξύνεσίς τε δύω ποταμῶν ἐριδούπων.
Sed cum jam navi per Oceanum transieris;
Ubi littus breve, & nemora Proserpinæ,
Longæque alni, & salices non frugiferæ,
Navem quidem illic siste in Oceano profundo,
Ipse autem in Plutonis eas domum obscuram:
Hic quidem in Acherontem Pyriphlegeton confluunt,
Cocytusque, qui utique est Stygis aquæ fluxus,
Petraque est, & concursus duorum fluviorum sonantium.

Chi non vede, che Omero usa Ὠκεανός per lo brieve mare della regione, ove erano la gran selva di Proserpina, che poi Agrippa recise, il soggiorno

49. Luoghi d'Omero, che dimostrano chiaramente esser l'Oceano il mare di Baja.

no di Plutone, e tante acque infernali col monte Gauro, cioè πέτρα; quali cose tutte son concordi gli scrittori che sieno in Pozzuoli. E se dice tal mare βαθυδίνην, *profundum*, anche Strabone così l'appella pag. 373. ἡ ἠιὼν εἰς βάθος ἄπειρον, *littus profunditate immensa*, come traducesi nell' ediz. del Casaubono. E si rifletta, che Omero pochi versi avanti, cioè nel 446. quando Ulisse ancora erasi nel mare di Circe, il dice θάλασσα · e nel v. 458. parlando del Mediterraneo, servesi di πόντος, ed ognuno ammirerà, come è costante, e fedele il gran poeta nell' esprimersi; chieggo qui osservarsi, quanto è proprio il dire ξύνεσις δύω ποταμῶν l'antica comunicazione, che avea il Lucrino lago coll'Averno. Questi luoghi, che descrisse al Greco Eroe la maga, tali gli trovò, quando vi giunse, e nel principio del seguente lib. cioè λ. di nuovo si dice due volte Ὠκεανός il seno di Baja v. 13.

Ἡ δ' ἐς πείραθ' ἵκανε βαθυρρόου Ὠκεανοῖο,
Ἔνθα δὲ Κιμμερίων ἀνδρῶν δῆμός τε, πόλις τε
Ἠέρι, καὶ νεφέλῃ κεκαλυμμένοι . . . .
Νῆα μὲν ἔνθ' ἐλθόντες ἐκέλσαμεν · ἐκ δὲ τὰ μῆλα
Εἱλόμεθ' · αὐτοὶ δ' αὖτε παρὰ ῥόον Ὠκεανοῖο
Ἤομεν, ὄφρ' ἐς χῶρον ἀφικόμεθ', ὃν φράσε Κίρκη.
Illa (Navis) ad fines venit profundi Oceani,
Ubi Cimmeriorum virorum populus, & urbs,
Qui caligine, & nube tecti sunt . . . .
Navem, illuc cum venissemus, subduximus, pecoraque
Extraximus: ipsi rursus ad fluxum Oceani
Ibamus, donec ad locum pervenimus, quem dixit Circe.

Veggiamo anche da questi versi il piccolo mare di Pozzuoli nominarsi due volte Oceano, nè può dubitarsene, sì perchè è quello stesso, che disse Circe, sì ancora perchè i Cimmerj colà facevan dimora secondo tutti gli scrittori, e basterebbe il solo Strabone pag. 374. ed inoltre la famosa Omerica νεκυΐα, la quale occupa l'intero lib. λ. e niuno ha negato ancora, che avvenne nella regione di Pozzuoli: e Virgilio, che suole trascrivere Omero, qui altresì lo stesso fa accadere ad Enea nel lib. *6.* Avvertasi, che di nuovo il divin poeta nel primo verso del lib. λ. nominando il mare, ove era Circe, il dice θάλασσα, per distinguerlo dall' Oceano. E per non recitar tante autorità d' Omero tralascio il principio dell' Od. ω. ove di nuovo colla solita grandezza di poetico dire descrive tali luoghi Bajani, e nomina altresì Ὠκεανός, e la νεκυΐα.

50. Son costretto per amor dell'ordine dipartirmi dall'Odissea, e dall' Iliade, ed osservare, che Esiodo fido, e verace compagno del grand'Omero anche intorno a situar l'Oceano gli è conforme: indi ritornerò a quei poemi. Ognuno, il quale ha deposte l'opinioni de'poeti vivuti dopo Esiodo, nella Teogonia, rinviene facilmente, che la ruinosa guerra di Giove co' Titani accadde nelle contrade di Cuma, Baja, e Pozzuoli: ed io sono in

 alto

50. Anche Esiodo nella Teogonia dice, che l'Oceano sia il golfo di Pozzuoli.

alto ſtupore, che tanti ſavj, i quali aſſai coſe di tal ſavola hanno ſcritte, ed anche coloro, che l' hanno riportata felicemente alle verità bibliche, non vi poſero affatto cura, e penſiero; con tuttochè Strabone il dica, ma non l' appreſe da Eſiodo, perchè vuole, che alcuni il ſapevano per fama, dicendo τινες νομίζουσι pag. 376. τινὲς δὲ καὶ Φλέγραν διὰ τοῦτο τὴν Κυμαίαν νομίζουσι κληθῆναι, καὶ τῶν πεπτωκότων γιγάντων τὰ κεραύνια τραύματα ἀναφέρειν τὰς τοιαύτας προχοὰς τοῦ πυρὸς, καὶ τοῦ ὕδατος, *ſunt, qui Cumanum agrum ideo Phlegram appellari exiſtimant, & ob gigantum ibi occiſorum fulminibus inflicta vulnera ignem iſtum, aquaſque ebullire:* ed era aſſai pronto il penſare, che in queſti luoghi ſi finſe sì terribile battaglia, perchè i giganti in eſſi da ogni poeta ſi dicono ſeppelliti, e groſſa parte di queſti Titani furono chiuſi nel cupo regno di Plutone, e l'entrata è ne' campi di Pozzuoli. Non mi è permeſſo qui riportare l' incomparabile, ed immortale deſcrizione di sì cruda guerra, che ci dà Eſiodo, perchè è lunghiſſima, onde andrò raccogliendo da' ſuoi verſi quelle parole, le quali c' iſtruiſcono, che l'Oceano è il golfo piccolo di Baja. Così nel v. 694 dice, che nel fervore di sì oſtinata battaglia

. . . . Λάκε δ' ἀμφὶ πυρὶ μεγάλ' ἄσπετος ὕλη,
Ἔζεε δὲ χθὼν πᾶσα, καὶ Ὠκεανοῖο ῥέεθρα,
Πόντος τ' ἀτρύγετος, τοὺς δ' ἄμφεπε θερμὸς αὐτμὴ
Τιτῆνας χθονίους.

. . . . Crepitabat undique igne perquam maxima ſylva,
Fervebatque terra tota, & Oceani fluctus,
Pontuſque terram alluens, circumdedit & calidus vapor
Titanas terreſtres.

Si vede, che μεγάλ' ἄσπετος ὕλη, ſi è la gran ſelva di Proſerpina, che anche Omero fa rinvenire ad Uliſſe in Pozzuoli; ed il diſtinguere πόντος da Ὠκεανός ci dà apertamente a conoſcere, che il primo ſi prende per lo gran mare Tirreno, il ſecondo per lo brieve ſeno di Baja: e ſe non s' intendono in queſta guiſa tali verſi, il tutto è confuſo, ed il poeta, per non dir altro, ſarebbe oſcuro. Non vorrei, che taluno s' ammiraſſe, che l' aggiunto ἀτρύγετος, che ſi dà anche da Omero quaſi ſempre al mare (ma non mai all' Oceano) ſiaſi tradotto *terram alluens, irrigans*, e gli ſcoliaſti, ed i comentatori rimettono, ἄκαρπος, *infructuoſus*, credendolo voce tutta Greca, ma è molto più vecchia, uſcendo legittimamente da טרה, ovvero הטרה, ed altresì da יגע, le quali due voci racchiudono ciò, che *cooperit humiditate*, e perciò è troppo nota l' eſpreſſione, per dire il mare, *humida regna*.

51. In oltre nello ſteſſo poeta, ove furono conquiſi i Titani, là troviamo Cerbero, ed il fiume Stige, che s' immette con una parte nel Lucrino lago, e con nove nel mare; ed a niuno è aſcoſo, che tutto ciò da Omero, e da' ſuoi imitatori ſi finge nella regione di Pozzuoli,

51. Altri verſi d'Eſiodo, ove ſi leggono più luoghi di Pozzuoli bagnati dall'Oceano.

li, e dove era l' Oceano, nella Teogonia v. 767.

Ἔνθα Θεοῦ χθονίου πρόσθεν δόμοι ἠχήεντες
Ἰφθίμου τ' Ἀΐδεω, καὶ ἐπαινῆς Περσεφονείης
Ἑστᾶσιν· δεινὸς δὲ Κύων προπάροιθε φυλάσσει
Νηλειὴς . . . .
Ἔνθάδε ναιετάει στυγερὴ Θεὸς ἀθανάτοισι
Δεινὴ Στύξ, θυγάτηρ ἀψορρόου Ὠκεανοῖο
Πρεσβυτάτη . . . .
Ἐξ ἱεροῦ ποταμοῖο ῥέει διὰ νύκτα μέλαιναν,
Ὠκεανοῖο κέρας· δεκάτη δ' ἐπὶ μοῖρα δέδασται,
Ἐννέα μὲ περὶ γῆν τε, καὶ εὐρέα νῶτα θαλάσσης
. . . . εἰς ἅλα πίπτει . . . .

Illic Dei inferi in anteriore parte ædes resonantes
Et fortis Plutonis, & terribilis Proserpinæ
Stant: horrendus vero Canis pro foribus custodit
Sævus . . . .
Ibidem habitat abominanda Dea immortalibus
Horrenda Styx, filia reciprocantis Oceani
Præstantissima . . . .
Ex sacro flumine fluit per noctem nigram,
Oceani cornu decima pars attributa est,
Novem quidem circa terram, & lata dorsa maris
. . . . in pelagus cadit . . . .

Meriterebbono lunghe osservazioni, e savie questi versi, ma acquistano buona luce da quei d'Omero num. 49. lodati; ed io nel num. 12. vi ho in essi rinvenuto nelle voci Ὠκεανοῖο κέρας con poderose ragioni il lago Lucrino. Del resto solo chi ama d' esser riottoso negherà, che anche Esiodo chiama Oceano il golfo di Baja, vedendo gli stessi nomi di luoghi nell'uno, e l'altro poeta, e quelli di Plutone, e di Proserpina.

52. Non sarei fuor di reato, se fossi dimentico, che Esiodo parlando de' figli della Notte, che anche pone ne' luoghi infernali, fa uso delle stesse guise d'esprimersi, che fa Omero de' Cimmerj, i quali siam certi, che abitavano presso questa medesima regione: ecco i versi d'ambedue i poeti Teog. v. 759.

. . . . Οὐδέ ποτ' αὐτοὺς
Ἠέλιος φαέθων ἐπιδέρκεται ἀκτίνεσσιν,
Οὐρανὸν εἰσανιὼν, οὐδ' οὐρανόθεν καταβαίνων.

. . . . Neque unquam eos
Sol lucidus intuetur radiis
Cælum scandens, neque e cælo descendens.

Ed Omero Od. λ. v. 16.

. . . . Οὐδέ ποτ' αὐτοὺς
Ἠέλιος φαέθων ἐπιδέρκεται ἀκτίνεσσιν,

Οὐδ'

52. Omero, ed Esiodo niente diversi parlando delle tenebre presso Pozzuoli.

Οὐδ' ὁπότ' ἂψ ϛείχησι πρὸς ὀρανὸν ἀϛερόεντα,
Οὐθ' ὅταν ἂψ ἐπὶ γαῖαν ἀπ' ὀρανόθεν προτράπηται.

53. Sarà in piacere d'aggiungere, acciocchè il mio dire vada sempre a segno, che vinti i Titani da Giove, s'accinse alla terribile tenzone col gran mostro della terra Tifeo, ed in descriverlo Esiodo adopera la più sublime arte, e valore della poesia. Fra l'altre cose ci dice, che allora v. 849. τρέσσ' Ἀΐδης, *expavit Pluto*, e nel v. 840.

Σμερδαλέον κονάβησε κὴ ὀρανὸς εὐρὺς ὕπερθεν,
Πόντος τ', Ὠκεανοῦ τε ῥοαὶ, κὴ Τάρταρα γαίης.
Horrendum edidit fragorem tum cælum latum superne,
Tum pontus, & Oceani fluctus, & Tartara ima.

Alla fine Giove tolto il mostro da mezzo co'fulmini, il gittò nel cupo Tartaro, v. 868. ῥίψε ἐς Τάρταρον εὐρύν. Sempre si distingue il gran mare πόντος dall' Oceano: si sa, che i regni Tartarei erano presso Pozzuoli: e per ultimo anche nell' Iliad. β. ne' celebri v. 782. 783. si dice lo stesso:

. . . . Ὅτε τ' ἀμφὶ Τυφωέϊ γαῖαν ἱμάσσῃ (Ζεὺς)
Εἰν Ἀρίμοις, ὅτι φασὶ Τυφωέος ἔμμεναι εὐνάς.
. . . . *Quando circa Typhœum terram verberat (Jupiter)*
In Arimis, ubi dicunt Typhœi esse cubilia.

A niuno è nuova cosa, che Tifeo si finse sotto l' isola d' Ischia presso Pozzuoli, e Virgilio ne fa decoro della sua poesia nel lib. 9. v. 715.

Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile
Inarime Jovis imperio imposta Typhœo.

Se dunque in sì tristo cimento di Giove con questo gigante, ed in esser co' fulmini morto, molti luoghi, che sono solo in Pozzuoli, si scommossero con immenso frastuono, e con essi anche Ὠκεανοῦ ῥοαὶ, ed il πόντος, cioè il mar Tirreno, si deve esser convinto, che in questi luoghi era l' Oceano d'Omero, e d' Esiodo.

54. Non sarò importuno, se fattasi parola d' Ἄριμοι, i quali erano, come ora con chiare autorità antiche ho mostrato, nelle vicine spiagge di Pozzuoli, il confermi altresì con altro luogo d' Esiodo, il quale da valenti comentatori non fu compreso: ma alle volte questi cedono al peso, e s'addormentono. Finge il poeta, che il femminil mostro Echida εἰν Ἀρίμοις congiuntasi con Tifaone, anche egli mostro, diedero in luce fra gli altri terribili parti Cerbero cane di Plutone v. 304.

. . . . Εἰν Ἀρίμοις ὑπὸ χθόνα λυγρὴ Ἔχιδνα
. . . . ἔτικτεν ἀμήχανον, ὅτι φατειὸν
Κέρβερον ὠμηστὴν, Ἀΐδεω κύνα χαλκεόφωνον.

si vede nelle versioni, ancorchè savie, questo εἰν Ἀρίμοις, *apud Syros*, quando non v' ha scrittore, il quale abbia mai pensato, che Cerbero, e Plutone abbiano avuto lor soggiorno *apud Syros*, ma tutti hanno creduto, che fossero in Pozzuoli: quando si perde di veduta il vero, è facile

53. 54. Altre autorità d'Omero, e d'Esiodo, che l'Oceano sia il mare di Pozzuoli.

cile trafcorrere in sì groffi falli. Sarei pronto, e farei buon profitto a riportare altri luoghi di quefta antichiffima coppia di poeti, e viepiù proverei, che in effo loro l'Oceano è il feno, di cui ragiono, e non il gran pelago, ma n'andrei affai lungi nell'argomento: intanto non credo, che vi fia taluno di vifta sì inferma, che dall' autorità finora addotte, chiaro non il vegga; quindi vuole la neceffità di ben dire, che mi tolga a vincere le difficultà, che fi poffono opporre, le quali fembran dure, ma io non mi fo nè pavorofo, nè lento, perchè così fi renderà ciò, che ho imprefo contro a'nuovi, ed antichi fcrittori, più adorno, e compito.

55. Forfe fi ftimerà al di là d'ogni sforzo, ed induftria ridurre l'Oceano in quel piccol mare, quando Omero così nell' Iliad. σ. v. 489. come nell'Od. ε. v. 275. ci dice, che l'Orfa minore, la quale rifplende nel polo, non mai tramonta, e non va a bagnarfi nell'onde dell'Oceano:

Οἴη δ' (Ἄρτος) ἄμμορος ἐςὶ λοετρῶν Ὠκεανοῖο.

Sola (Urfa) expers eft lotionum Oceani.

Al certo fe il gran poeta vuole, che queft'aftro non fi bagni nell'Oceano, disfà tutto ciò, che fi è detto intorno al mare di Pozzuoli. Ma io ho documenti, che quefto verfo fia ftato appofto da antichi rapfodi, quando l'aftronomia acquiftò più valore, che non ebbe a'tempi d'Omero. Nè curo, che Strabone nel principio dell' opera fua più volte riporta tal verfo, e confufamente il comenta, nè Ariftotele nella poetica cap. 24. pag. 3. ediz. di Parigi, il quale recita foltanto quefte due voci οἴη ἄμμορος, nè dice, onde le ha prefe, perchè poffono effere d'altro fcrittore, comechè Barnes ftimi, che il filofofo le vuole d'Omero. Ma non è dovere perder ozio, e dir molto, quando fi è rinvenuto il vero, poichè la forte buona m'offre Paufania, lib. 8. c. 3. pag. 603. il quale parlando di queft' Orfa Omerica apporta i fuoi verfi, e non aggiunge quefto, del quale contendo; certo fegno, che nel codice fuo, perchè più antico, e fincero, non vi era ftato aggiunto. Vivo ficuro, che sì opportuno filenzio di Paufania rende almeno dubbiofo tal verfo, fe non giovano le ragioni già dette: nè da queft' autorità renduta o falfa, e debole l'Oceano Omerico fi vorrà certo nel polo da qualfivoglia ingegno reftio; nè gli gioverebbe il contendermi con Virg. nella 1. Geor. v. 246. il quale dice dell'una, e l'altra Orfa:

Arctos Oceani metuentes æquore tingi.

Nè con Ovid. nelle Metam. lib. 13. 293.

Plejadafque, Hyadafque, immunemque æquoris Arcton.

perchè quefti fi avvalfero de' libri d'Omero già guafti, ficcome fi è detto di Strabone, nè in quei tempi v'era il critico coftume di ravvifar più codici, ed a me è di gran pegno, e valore avere rinvenuto, che in Paufania non v'ha cotal verfo.

56. Avendo ciò fcritto fpinto dal rilevante filenzio di Paufania, mi fi pa-

55. 56. Si rifponde alle difficultà, che fi poffono opporre intorno all'Oceano Omerico.

pararono dinanzi le querele del gran D' Orville nel Caritone pag. 399. *Ignorantia, & confidentia homines provehit... ut falsa hypothesi niχι totos versus, & periodos ex antiquissimis auctoribus proscribere non dubitent... quotidie enim ex Homero, Virgilio, & aliis, de causis quam maxime frivolis, ejectos versus etiam plusculos critici saniores indignantur merito:* quindi m' induco ad ammettere questo verso, ed ammirerà ognuno meco il sapersi da' Greci fino dalla stagione eroica sì bene la scienza astronomica; e ritruovo, che niente offende la nuova, e vera opinione della situazion dell' Oceano, anzi molto l' ajuta, sapendosi, che il sistema poetico d' Omero si è, che tutti gli astri, ed anche il principe di essi il Sole nell' Oceano tramontano, e l' Aurora da tal mare anche nasce, siccome tante volte è piacere il leggere ne' due suoi poemi, ed anche nel suo stretto compagno Esiodo; perchè si finge da essi questo brieve mare *ἐν πείρασι γαίης*, *in terræ finibus*, ed ove è l'inferno; siccome si mostrerà più chiaro qui innanzi; e negli estremi luoghi del mondo l'immaginazion poetica deve far immergere le stelle, ed i pianeti: e perciò anche comparando il grande splendore dell' elmo d' Agamennone ad un astro di fresco uscente dall' orizzonte, egli lo dice bagnato nell' Oceano, onde per mantener l' unità, tutta la gran famiglia de' celesti lumi devono ivi asconderси, ed indi uscire, Il. ε. v. 5.

Ἀστέρ' ὀπωρινῷ ἐναλίγκιον, ὅστε μάλιστα
Λαμπρὸν παμφαίνῃσι λελουμένος Ὠκεανοῖο.
Stellæ autumnali similem, quæ potissimum
Splendide collucet lota in Oceano.

Quindi conchiudo, che non mi contrasta ciò, che ho impreso a dire dell' Oceano Omerico, che l' Orsa si lava in tal mare, anzi gli dà vigore, perchè la poesia regge bene, che gli astri si portino tutti ad una stessa acqua ad innaffiarsi: e tal fingimento deve piacere, ed imitarsi, perchè è d' Omero. Se poi Pausania non recita questo verso, che l'Orsa non si va a bagnare nell' Oceano, egli si sarà servito di mal trascritto volume. Se taluno voglia dubitar di tal verso, e farne problema, il faccia a suo talento.

57. Ma chi legge Omero, so che in questa felice età son parecchi, crederà essere io ridotto a stretto, e strano partito in ispiegare, che l'Etiopi secondo questo poeta sono nell' Oceano, e non una volta ce n'assicura: anzi gli distingue in due, orientali, ed occidentali, e non è stato lecito eziandio a' grandi, tanto meno a' mezzani, e punto agl' infimi scrittori d' ogni età rinvenirne il sito. Con tutto ciò io in cosa sì malagevole non turbo il mio gran tranquillo, nè voglio più di quello, che mi bisogna, sapendo, che non mai Omero è contrario a se stesso. Quindi per intender suoi versi intorno agli Etiopi, nè può farsi altrimenti, forza è, che brievi cose premetta, e per esser brieve, temo di esser oscuro. Quasi ovunque il divino poeta nomina Ὠκεανός, dice che stia nell'estremità

57. S'incomincia a dimostrare, che Omero pone gli Etiopi nella region di Pozzuoli.

mità della terra, ficcome nell' Il. ξ. v. 200. dice Giunone a Venere:

Εἶμι γὰρ ὀψομένη πολυφόρβου πείρατα γαίης,
Ὠκεανόν τε, Θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν.
Vado, ut visam almæ fines terræ,
Oceanumque, Deorum patrem, & matrem Tethyn.

E lo ftesso ripete, quando giunse a Pozzuoli la nave d'Ulisse Od.λ. v.13.

Ἡ δ' ἐς πείραθ' ἵκανε βαθυῤῥόου Ὠκεανοῖο.
Illa ad fines venit profundi Oceani.

In oltre in defcrivendo i belli campi Elisj, che erano lieti per gli Zefiri del vicino Oceano, gli pone eziandio nella fine del mondo Il. δ. v. 563.

Ἀλλά σ' ἐς Ἠλύσιον πεδίον, καὶ πείρατα γαίης
Ἀθάνατοι πέμψουσιν . . . .
Ἀλλ' αἰεὶ Ζεφύροιο λιγυπνείοντας ἀήτας
Ὠκεανὸς ἀνίησιν . . . .
Sed te ad Elysium campum, & fines terræ
Immortales mittent . . . .
Sed semper Zephyri suaviter spirantes auras
Oceanus emittit . . . .

Sono dunque gli Elisj campi nell'eftremità del mondo, e presso l'Oceano, e Virgilio altresì presso Cuma gli defcrive nel lib.5. e nel *6.* del fuo poema. Mi muovo a fdegno, che sì gli antichi fcrittori, fi vegga Strabone pag. 5. ed i fuoi comentatori, come i nuovi in ogni altra parte della terra fan ritrovarci questi campi, fuorchè in Pozzuoli, non per altro, fe non per la voce Ὠκεανὸς creduto da essi l' immenso pelago, e perciò vi hanno avuta fempre tempeftosa fortuna.

58. E certamente doveva il gran poeta leggiadramente fingere, che così l'acque del golfo Bajano, come il fuo continente pieno di Volcani, e d'altre ftrane produzioni, che danno triftezza, ed orrore, fossero infernali laghi, e fiumi, e che ivi fi credessero altresì le porte del regno di Plutone; onde fi era di poetica necessità, ed arte fingergli nell'eftremità della terra, perchè così fi corrifponde bene a quello, che il comun degli uomini penfava, che nel finire la vita la parte migliore del lor compofto fi portasse a' regni bui per l' ultime vie della terra. Divifato ciò, s' intende, perchè Omero fa immergere il Sole nell'acque dell' Oceano, e fa altresì da esse forgere l' Aurora, perchè questo mare fi fa trovare nell' eftreme parti del noftro mondo: e tal fingimento va a dovere, non essendo le lufinghe poetiche, e le vaghezze rigor geografico. Sarei di pena, o almeno di noja, fe tutti additassi i luoghi d'Omero intorno al nafcer dell' Aurora, e del cader del Sole, perchè fon numerofi, ed a tutti conti. E già nel num. *56.* ho moftrato, che il gran poeta anche tutti gli aftri, oltre l'Orfa, fa immergere in questo ftretto mare.

59. Premesse queste brievi cofe, che l' Oceano fi finse da essi due fovrani poeti Omero, ed Efiodo ἐς πείρατα γαίης, *ad fines terræ*, e che

58. Ragioni, perchè Omero fa nafcer l' Aurora dall' Oceano, e morirvi il Sole.

ivi ancora l'Aurora, ed il Sole aveano εὐνὰς, *cubilia*, s'intenle prestamente, perchè si truovino eziandio gli Etiopi presso l'Oceanc: e piace apporre i versi d'Omero Il. α. v. 423.

Ζεὺς γὰρ ἐπ' Ὠκεανὸν μετ' ἀμύμονας Αἰθιοπῆας
Χθιζὸς ἔβη μετὰ δαῖτα, Θεοὶ δ' ἅμα πάντες ἕποντο.
Jupiter in Oceanum ad nobiles Æthiopas
Hesternus abiit ad convivium, Deique omnes secuti sunt.

E si ha l'altro luogo nell'Od. α. v. 22. che si è creduto sempre tenebroso, ma ora si rende pieno di luce: in esso si parla di Nettuno:

Ἀλλ' ὁ μὲν Αἰθίοπας μετεκίαθε τηλόθ' ἐόντας,
Αἰθίοπας, τοὶ διχθὰ δεδαίαται ἔσχατοι ἀνδρῶν,
Οἱ μὲν δυσομένου ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος,
Ἀντιόων ταύρων τε, καὶ ἀρνειῶν ἑκατόμβης.
Ille quidem Æthiopas accesserat longe semotos,
Æthiopas, qui bifariam divisi sunt, extremi ex hominibus,
Alii quidem ad occidentem Solem, alii vero ad orientem,
Adfuturus & taurorum, & agnorum hecatombæ.

Se si vuole credere Omero sempre a se eguale, e costante (come dee essere chi è gran poeta, siccome ognuno, che imprende a scrivere) avendo sempre detto, che l'Oceano è il brieve mare presso Baja, e che occupa l'estremità della terra, πείρατα γαίης, esprimendosi della stessa maniera del sito degli Etiopi, facendogli abitare ἐπ' Ὠκεανόν, *ad Oceanum*, e negli ultimi confini del mondo, e perciò scrisse ἔσχατοι ἀνδρῶν, il negare, che non si fossero colà, o vi si finsero, sarebbe lo stesso, che sturbare l'intera geografia de' suoi poemi divini, o pensare, che ci avesse voluto porgere fantastiche invenzioni. Se poi gli fa δυτικούς, ed ἑώους, *occidentali*, ed *orientali*, si conferma questa situazione presso Pozzuoli, perchè il gran poeta ripete sovente, che ivi e muore il Sole, e rinasce l'Aurora per le ragioni qui innanzi divisate num. 58.

60. Se a questa nativa interpetrazione, che di brieve ajuterò altresì coll' etimologia della voce *Æthiops*, ostano la situazione dell' Etiopia, che si legge negli scrittori dopo Omero, ed i comenti innumerevoli sì antichi, come nuovi, è di necessità il credere, che non posero tutta la cura in penetrar la mente del poeta, ed a far corrispondere insieme i versi, e le parole, che appartengono a quest' argomento: bisogna certamente fallire, se grossa parte de' nomi geografici dell' Iliade, e dell' Odissea si pensi a determinare con quei de' posteriori tempi: e perciò si vede ne' loro volumi un' eterna contesa in rinvenire due Etiopie, orientale una, e l' altra occidentale, e tutte e due presso l' Oceano, il che con vanissimo sforzo, ed usando erudizion soverchievole non mai ritrovarono: e per recitarne pochi, e tacere i molti, vegansi Strabone tra gli antichi, e Salmasio in Solino, e Buchart nel Phaleg tra' nuovi, e nella loro fatica si scorge gran sapere, ma tutto torbido, e cie-

59. Si comincia a dimostrare, che gli Etiopi erano presso Pozzuoli.

e ciecamente confuso. Nè io comprendo, come uomini sì savj non avvertirono, che nell' Etiopia presente non vi ha quelle delizie, e quell' abbondanza di gregge, che avessero tratto Giove coll' ampia famiglia degli altri Dei spesso a farvi conviti, a prender diletto, ed accoglier benigni l' ecatombe dagli Etiopi chiamati col bell' aggiunto ἀμύμονες, che non meritaron mai quegli Etiopi, che non sono Omerici, perchè sempre barbari, e sotto tristo cielo. All' opposto il campo di Pozzuoli, e de' vicini luoghi si descrivono nell' Od. δ. v. 563. d'amenità sì cara, e vaga, che è degna degli Dei: mi piace di aggiunger i nobilissimi versi, ne' quali racconta Menelao di se a Telemaco ciò, che gli predisse Proteo in Egitto:

Ἀλλά σ' ἐς Ἠλύσιον πεδίον, καὶ πείρατα γαίης
Ἀθάνατοι πέμψουσιν, ὅθι ξανθὸς Ῥαδάμανθυς,
Τῇ περ ῥηΐστη βιοτὴ πέλει ἀνθρώποισιν·
Οὐ νιφετὸς, οὔτ' ἄρ χειμὼν πολὺς, οὔτε πότ' ὄμβρος,
Ἀλλ' ἀεὶ Ζεφύροιο λιγυπνείοντας ἀήτας
Ὠκεανὸς ἀνίησιν ἀναψύχειν ἀνθρώπους·
Οὕνεκ' ἔχεις Ἑλένην, καί σφιν γαμβρὸς Διός ἐσσι.
Sed te ad Elysium campum, & fines terræ
Immortales mittent, ubi flavus Rhadamanthus est,
Ubi utique facillima vivendi ratio est hominibus:
Non nix, neque hyems longa, neque unquam imber,
Sed semper Zephyri suaviter-spirantes auras
Oceanus emittit ad refrigerandum homines:
Quia habes Helenam, & ipsius Jovis gener es.

Si è palesato avanti num. 57. che gli Elisj campi, e le lor delizie erano in Pozzuoli, con vedere, che si pongono presso l'Oceano, ed ἐς πείρατα γαίης, onde perciò finge Omero, che essi eran cari agli Dei; e doveano esser ubertosi anche in quei tempi, essendo la più bella parte della nostra Campagna, onde gli abitanti potevano fare ricchi sacrificj, ed ecatombe; e poi la favola succedette alla verità, perchè i Greci, ed indi i Romani e consoli, ed imperadori gli elessero per lor soggiorno con fargli divenire *pusillam Romam*; e quei porti si furono il ricovero di tutt' i navili d' oriente: ora per le strane vicende de' secoli in esse contrade il tutto è tetro, e ricolmo di squalore, ed appena vi si serbano i segni del bello, e grande antico.

61. Se poi si ravvisa anche l' origine del nome *Æthiops*, cade anche in acconcio per la region di Pozzuoli, uscendo dirittamente da עטף, che dinota *serotinum esse*, oltre al *cooperire*: e nel Genesi c. 30. v. 42. ove si parla del gregge di Giacobbe, e di Labano si ha, ובעטיף הצאן לא ישים והיה העטפים ללבן, & *in serotinando pecudes, non ponebat;* & *erant serotina ipsius Laban*: ove si vede replicata tal voce cogl' interi elementi di Αἰθίοψ. E piace, che gli abitatori delle contrade di

60.61. L'Etiopi d'Omero non possono essere quei dell'Affrica. Etimologia della voce.

Pozzuoli si dissero da' Fenici *Æthiopes*, cioè *serotini*, per mantenere la fama così di credersi tale spiaggia occidentale, ed ove il Sole nascondevasi, come de'luoghi oscuri di Plutone, di Proserpina, e de' Cimmerj; e si confà molto con tutto ciò, che ne dice Omero; e non si curino le meschine Greche etimologie.

62. Ma io vado lieto, che non soltanto la grave autorità d' Omero, e l'origine Fenicia del nome fermano gli Etiopi in Pozzuoli; ma altresì, che in quei luoghi durò tal voce specialmente presso tutti gli scrittori Greci, tanto grande è la forza, e la luce del vero, che non può mai opprimersi, nè annebbiarsi. Niuno non ha appreso, o non ha letto, che la regione di Cuma, Baja, e Pozzuoli dicevasi *Opica*, e gli abitatori *Opici*, Ὀπικοί, nè più lungi si stese, siccome altrove più opportunamente paleserò: il Bizzantino, e Servio traggono tal nome da ὄφις, *serpens*, quasi *Ophici*, perchè *illic plurimi abundavere serpentes*, si vegga il Pellegrino, ed il gran Mazzocchi nell' Anfiteatr. pag. 159. nell' annot. ove dice: *Opici a serpentibus dicti*. Ma io son sicuro, che mi si darà fede, che sia *Opicus* lo stesso, che *Æthiopicus*, non essendo strano, che i nomi delle provincie, e delle città in processo di tempo si scrissero troncati, ve n'ha esempj in grosso numero, che rapportargli è di noja; ed a dovere scrisse il lodato Mazzocchi nel Calend. pag.314. col. 2. *Si quis ejus moris exempla*, ὅτα ψάμμος, *cognoscere cupiat.... nullo non die plura locorum, hominumque nomina capite minuta reperiet*, e ci dà *Lycia* per *Cilicia*; e fu con piacere grande accolto l'aver lui tratta la città *Ponizarium* degli atti di S. Restituta da *Hippo-Diarrhytus*, e con iscelta erudizione il conferma. Ed io aggiungo, che Giustino ci fa credere lib. 1. c. 11. *Assyrios postea dictos Syros*: Cellario m' offre *Ossonoba* città della Spagna pag. 63. indi dice, *Strabo corrupte* Σόνοβα, ma egli si dovea ricordare, che i nomi de'luoghi soglionsi troncare al principio: e Vossio nell' Etimol. *Balsa* invece di Ἴβαλσα, ed Γλῆπς per Ἴγληπς, ed altresì Γνῆπς per Ἴγνηπς. Il gran Bochart nel Phaleg. pag. 630. unisce numerosissimi esempj sì de' Greci, come de' Latini, che hanno scritto *Spania* in luogo di *Hispania*. Rinvengo dirsi lo stesso nella dissertaz. del Checozzi tom. 1. par. 2. pag. 99. dell'Accademia di Cortona, nella quale si ravvisa molta erudizione unita con grandissima oscurità: Σχερία, Scheria, *nome antico di Corcira in Omero, non dubito, che non sia, secondo l'indole di que' primi tempi, da* Ἀσχερία, Ascheria, *e questo da* אשירה, Ascherà, *persa la prima sillaba, come* Spania *viene da* Hispania, *esempio in altro proposito addotto dal Seldeno*. Quindi non è maraviglia, se da *Æthiopici* si fece *Opici*, giacchè era in costume di togliere i primi elementi da simili nomi: ed ammettendosi, che tutti devono ammettere, sì naturale conghiettura dagli esempj, e dall'autorità sì bene ajutata, si scorge chiaro, che non si è ito lungi dal vero, comechè ciò sia contrario a tutti gli scrittori, i quali non ravvisarono, che il

62. Anche dopo i tempi d' Omero durò la voce *Æthiopici* presso Cuma.

il grand' Omero intese per Etiopi lo stesso, che gli *Opici*, gente sì felice, e cara agli Dei. E si conchiude, che se abitavano presso l'Oceano, questo dovrà essere il mare di Pozzuoli finto ancora *ἐς πείρατα γαίης*· e rimane sciolto ciò, che sembrava arduo, e disagevole. Per ultimo deve darsi buona lode al solo Pausania, che non isfugge di palesare, che egli non intendeva la vera situazione degli Etiopi, e che neppure si chiamava contento de' pensamenti degli altri lib. 1. c. 33. pag. 81. *Συμβαλέσθαι δὲ τὸ περὶ τοὺς Αἰθίοπας, οὔτε αὐτὸς εἶχον, οὔτε ἀπεδεχόμην τῶν συνιέναι πειθομένων*, *de Æthiopibus neque quid ipse conjiciam, habeo, neque eorum, qui se rem intelligere profitentur, opinioni assentior:* e forse un uom sì sincero, come Pausania, avrebbe presa in grado l'opinione intorno agli Etiopi qui proposta.

63. Rimane altro luogo d'Omero, nel quale si veggono gli Etiopi *in Solymorum montibus*, per cui maggiormente i comentatori, e tutti gli scrittori, e geografi d'ogni età maggiormente si son confusi, ed iti a traverso, ma chi è nel sentiero del vero, si fa ardito, e non teme. Finge Omero Od. ε. v. 283. che Nettuno vide Ulisse navigante presso Corfù da' monti Solimi, mentre questo Dio si ritirava dagli Etiopi:

> Τὸν δ' ἐξ Αἰθιόπων ἀνιὼν κρείων Ἐνοσίχθων
> Τηλόθεν ἐκ Σολύμων ὀρέων ἴδεν· εἴσατο γάρ οἱ
> Πόντον ἐπιπλείων.
> *Hunc (Ulyssem) ex Æthiopibus rediens rex Neptunus*
> *E longinquo ex Solymorum montibus conspexit: videbatur enim ei*
> *Pontum navigans.*

Sembra, che il poeta sia interamente opposto a tutto ciò, che si è detto della regione degli Etiopi, perchè in questi versi gli stabilisce presso i Solimi, gente della Pisidia nella minore Asia: nè si riponga, che Omero non gli situa in Pisidia, ma che ritornando Nettuno dagli Etiopi, poi dalla vetta de' monti Solimi vide Ulisse; perchè da me si dirà, che questo Dio così poteva rivenire anche da Pozzuoli: del resto sempre forza è credere Omero niente avveduto, per non dir ridevole, se ne' suoi versi fa trovare Nettuno sopra i monti Solimi, per ispiar Ulisse, che naviga vicino Corfù. Quindi siamo costretti, sapendo, che egli sempre saviamente pensa, a confessar fallo de' copiatori nella voce Σολύμων, essendo reo costume di costoro o in tutto, o in parte viziare i nomi de' luoghi: e mi sembra, per mantenere l'unità della situazion degli Etiopi Omerici presso Pozzuoli, che egli scrisse Ἀρίμων, e non Σολύμων, e nel num. 7. si è mostrato, che gli Arimi, ove è seppellito Tifeo, son monti, ed isola ben nota col nome Ischia: e regge bene la finzione del poeta, che Nettuno dipartendosi dagli Etiopi situati nella region di Pozzuoli, dagli Arimi vide Ulisse: nè vi ha quell'immensa distanza da questi a Corfù, quanta si sa esservene da' Solimi della Pisidia. Fu facile a' copiatori l'errare in questi due nomi, perchè ne' vecchi tempi,

63. Si restituisce in Omero un luogo assai corrotto appartenente agli Etiopi.

pi, ne' quali non v'era ancora l'elemento Ξ, si scrivea ΚΣ, in veggendo ΕΚΣΑΡΙΜΩΝ, vocabolo ad esso loro men noto, che Σολύμων, riposero pronti ΕΚΣΟΛΥΜΩΝ, e questa guida usando dottissimi uomini hanno restituite nella lezione natia assai città, e provincie. E con sì leggiera mutazion di due elementi si rende. Omero niente a se contraddicente, e si fa sempre più saldo, che gli Etiopi sono in Pozzuoli. E se taluno a questa emendazione si oppone, amerebbe strano disordine ne' divini poemi più presto, che il fallire di chi gli trascrisse.

64. Si è dunque mostrato con buone autorità, e ragioni, che l'Oceano è il piccolo mare di Pozzuoli, e si è con animo riposato soddisfatto a ciò, che si opponeva intorno al fingersi da' poeti eroici, che era ἐς πείρατα γαίης, *ad fines terræ*, e che presso tal mare situavansi gli Etiopi: e prima di rimettermi al viaggio con Ulisse, che è l'argomento del mio dire col palesare, che i luoghi, per ove egli valica, son di nome Fenicio, non voglio sfuggire altri versi d'Omero, che potrebbono addurmisi contro, e nuocer molto a ciò, che mi sono ingegnato di stabilire, che l'Oceano si era nell'estremità del mondo, tanto più, che tali versi si riempiranno di chiarezza, i quali niuno finora ha avuto felice evento d'intendere: e molti hanno imposta reità ad Omero di rozzo geografo. Questi dice nell'Od. η. v. 323. che l'Eubea era lontanissima da Corsù, e che ivi soggiornava Radamanto; e si vede, che Omero confonde tutte le distanze delle città, e dell'isole, onde niente giova ajutare, e fermare sua geografia:

Εἴπερ καὶ μάλα πολλὸν ἑκαστέρω ἔστ' Εὐβοίης,
Τὼ γὰρ τηλοτάτω φάσ' ἔμμεναι, οἵ μιν ἴδοντο
Λαῶν ἡμετέρων, ὅτε τε ξανθὸν Ῥαδάμανθυν
Ἦγον, ἐποψόμενον Τιτυὸν, γαιήϊον υἱόν·
Καὶ μὲν οἱ ἔνθ' ἦλθον, καὶ ἄτερ καμάτοιο τέλεσσαν
Ἤματι τῷ αὐτῷ, καὶ ἀπήγαγον οἴκαδ' ὀπίσσω.
Etiamsi valde multo longius est Eubœâ,
Eam enim longissime ajunt abesse, qui eam viderunt
Ex populo nostro, quando flavum Rhadamanthum
Duxerunt invisurum Tityum terræ filium:
Atque illi hinc venerunt, atque absque labore transnarunt
Eo ipso tempore, & abduxerunt domum retro.

Veramente è ardua cosa sorgere in difesa d'Omero, che disse l'Eubea τηλοτάτω ἔμμεναι, *longissime abesse* dall'isola di Corsù, anzi stabilirvi il giudice Radamanto, che nell'Od. δ. v. 564. recitato poco innanzi num. 60. il fa soggiornare nel campo Elisio in Pozzuoli: onde confondendo il tutto, mi si potrà opporre, che abbia fatto lo stesso coll'Oceano, e cogli Etiopi. Anch'io, se ciò fosse vero, mi richiamerei del grand' Omero: ma egli di certo non iscrisse Εὐβοίης, ma Εὐπλοίης, poi per la vecchia colpa de' copiatori, a' quali essendo più nota la prima voce, che

64. Si dà molta luce ad altri versi d'Omero, che ostar potrebbono al sito dell'Oceano.

che l' altra, trafcriffero quella, e non quefta; e di cotal mutazione n'. ho pronte ripruove. Siamo ficuri, che nel feno di Pozzuoli vi era *Euplœa*, teftimonio il noftro Stazio, che nelle Selve due volte la nomina con lode lib. 3. 1. v. 149. *Numcuque Euplœa carinis:* e lib. 2. 2. v. 79. *Vagis omen felix Euplœa carinis;* ed il Cluverio pag. 1168. dice: *Infulam in Puteolano fuiffe finu:* fi sa altresì, che Radamanto in Pozzuoli foggiornava: inoltre il leggere in Omero, che Euplea era lontaniffima, regge bene, perchè fi è moftrato, che egli finge quefta regione col fuo mare Oceano ἐς πείρατα γαίης *ad fines terræ:* onde in nulla fi contraddice: e quei di Corfù da Euplea, non da Eubea prefero Radamanto, e lo portarono a fare il giudizio del trifto Tizio. Se poi Omero dice, ἤματι τῷ αὐτῷ, non fi penfi, come comunemente fi traduce, *eo ipfo die*, ma *eodem tempore*, avendo eziandio da'vocabolarj, che ἡμέρα, ed ἦμαρ dinotino anche *tempus*, ed è efpreffione, per moftrare, quanto eran valenti i marinari di Corfù. Ed ora apprendiamo, che la noftra Euplea non è quella mefchina ifoletta di nome *Gajola* preffo Nifita, ma fi era buona parte del lido co' porti di Pozzuoli, ove approdavano profperofi i navili e proprj, e ftranieri, ficcome dinota la voce Greca Εὔπλοια· ed indi in tempi infelici, i quali furon cagione, che poco s'intendeffe Omero, tal nome fi diede a quell' ifoletta vicina; e mi duole, che fallì in ciò anche il noftro Stazio, ma all' oppofto ha meritato bene sì d' Omero, in cui leffe Εὐπλοίη, e non Εὐβοίη, come della regione di Pozzuoli in averci ferbato tal nome.

65. Avendo con valevoli pruove, ed autorità fcoverto, che l'Oceano in Omero coftantemente, ed in Efiodo fi è il feno di Pozzuoli, e vinte le difficoltà più gravi, ci fi para ora d'avanti quafi intera l'immortal Odiffea fenza alcuna nebbia, dalla quale prima fembrava da tutte le parti ingombra, perchè gli fcrittori d'ogni ftagione credevano, che Uliffe aveffe navigato per lo vafto pelago, che ne' tempi pofteriori fi appellò Oceano: e fino a dì noftri i più valenti ingegni, come il gran Filippo D'Orville non fi ftudiò con mio rincrefcimento a deporre sì vecchio, e reo penfamento, dicendo nell' ammirevoli offervaz. al Caritone pag. 534. *Eratofthenes, & alii accufabant Homerum, quod Ulixis errores in Oceanum ἐξέπεμψε, quia longinqua loca funt ἀκατάψευστα*, non effendo fe non καταψευστότατοι, che queft'eroe valicò per lo grand' Oceano. E perciò quefto dottiffimo filologo nella pag. *687.* e *688.* molte favie cofe dice di πέλαγος, θάλασσα, e dell'Oceano, e di queft'ultimo nome fiegue l'opinion comune. Ed è bel pregio, che fi è reftituito al divin poeta il nome, che gli è ftato contra ogni dovere tolto, d'effer ἀκατάψευστος geografo, quando fi fu anzi avvedutiffimo; e dovea uno di noftra città trarlo da quefto reato, perchè i noftri in fecolo più beato *Mœonium bibebant felici pectore fontem*, fe pure faranno accettevoli mie ragioni, che non difpero. Rimane ora offervare quanta gran luce rice-

65. Si difende l'Oceano Omerico dalle querele, che ne fa D'Orville.

ricevono in altri luoghi ed Omero, ed Esiodo, i quali prima erano neri, ed oscurissimi, e per essi acquista maggior valore ciò, che si è detto dell'Oceano.

66. Omero con alto senno nello scudo ammirabile d'Achille pone nell' estremità di esso l'Oceano Il. *σ.* v. *606.*

Ε'ν δ' ἐτίθει ποταμοῖο μέγα σθένος Ω'κεανοῖο
Α'ντυγα πὰρ πυμάτην σάκεος πύκα ποιητοῖο.

Che si vede in Romana lingua:

Posuit & fluvii magnum robur Oceani
Orbem præter extremum scuti affabrefacti.

Si sa, che tutti han creduto, che Volcano pose l'Oceano immenso intorno allo scudo, siccome si vede nella figura, che i savj n'han formata senza poner cura, che già al principio questo Dio vi avea finto la terra, il cielo, ed il mare, tutti e tre corpi grandissimi, ecco il verso 483. dello stesso lib.

Ε'ν μὲν γαῖαν ἔτευξ', ἐν δ' ὠρανὸν, ἐν δὲ θάλασσαν.

E questo θάλασσαν è il vasto pelago, e il μέγα σθένος Ω'κεανοῖο è il golfo di Baja, e perchè è costante nel suo dire, il situa nella parte estrema dello scudo, non per altro, se non perchè sempre ha scritto, che l'Oceano, il quale egli fa brevissimo mare, si era ἐς πείρατα γαίης, *ad fines terræ:* e questo solo luogo basterebbe, almeno forte ajuta, a fermare ciò, che ho impreso a provare. Quel μέγα σθένος Ω'κεανοῖο sarebbe più studiato rimettere, *magna virtus Oceani*, perchè, oltre più qualità, e virtù di esso seno, v'entrava l'acqua Stigia, nobile per iscoprire, bevendosi, se gli Dei erano mensognieri. Il brieve poema dello scudo d'Ercole, che si attribuisce ad inganno al grand'Esiodo nel verso 314. eziandio fa scolpire nell'estremità l'Oceano ad imitazion d'Omero:

Α'μφὶ δ' ἴτυν ῥέεν Ω'κεανὸς πλήθοντι ἐοικώς.
Circa extremam oram fluebat Oceanus inundanti similis.

Ma poi degenera dal gran suo maestro soggiungendo, che circondava tal mare l'intero scudo, πᾶν δὲ συνεῖχε σάκος πολυδαίδαλον · l'autore dunque si vede esser vivuto in tempo, che già Ω'κεανὸς si prendea per lo immenso mare, che cinge tutta la terra: e per questo soltanto è degno che se gli ripeta ciò, che dice Eustazio pag. 210. esser tanto diversa l'una, e l'altra ἀσπιδοποιΐαν, quanto differisce un'opera umana dalla divina.

67. Inoltre ora intendiamo, perchè Omero dice, che anche gli astri tramontavano nell'Oceano nel lib. *ε.* v. 5. facendoci sapere lo splendore dell'elmo di Diomede essere stato

Α'στέρ' ὀπωρινῷ ἐναλίγκιον, ὅστε μάλιστα
Λαμπρὸν παμφαίνησι λελουμένος Ω'κεανοῖο.
Stellæ autumnali similem, quæ maxime
Splendide collucet lota in Oceano.

Si

66. Altra ragione, ma ben possente, che l'Oceano si è il mare di Pozzuoli.

Si è divisato nel num.58. che l'Aurora, ed il Sole si veggono sempre ne' suoi poemi, e nascere, e morire nell'Oceano: per esser eguale, ed uniforme la finzion poetica, era di mestiere, che eziandio lo stesso si asserisse delle stelle, che anche sorgono, e tramontano, e doveano dall'acque ricche di misterj, e di virtù acquistar luce nuova. E con ciò sembra, e taluno dirà esser certo, che ne' tempi anche eroici i tanti minerali bagni della regione di Pozzuoli, e gli effetti loro prodigiosi eran noti, giacchè i massimi poeti in tante guise ne cantano gli onori. Posto ciò, non sarà strano, se da Omero, e da Esiodo si pensò altresì, che le tempeste, ed i turbini col nome d'Arpie avessero loro origine da quest' Oceano, e mi so cuore di averlo con chiarezza rinvenuto ne' loro poemi: e crescerà a segno maggiore la fama di esso piccolo mare. Apporrò prima le autorità, indi avvisatamente si vedrà esser vero ciò, che si è impreso a mostrare, Teogon. v. 265.

Θαύμας δ' Ὠκεανοῖο βαθυῤῥείταο θύγατρα
Ἠγάγετ' Ἠλέκτρην, ἡ δ' ὠκεῖαν τέκεν Ἶριν,
Ἠϋκόμους θ' Ἁρπυίας, Ἀελλώ τ', Ὠκυπέτην τε,
Αἵ ῥ' ἀνέμων πνοιῇσι, καὶ οἰωνοῖς ἅμ' ἕπονται
Ὠκείῃς πτερύγεσσι, μεταχρόνιαι ἴαλλον.
Thaumas vero Oceani profunde fluentis filiam
Duxit Electram, hæc autem celerem peperit Irim,
Pulchricomasque Harpyas, Aelloque, Ocypetemque,
Quæ ventorum flamina, & aves assequuntur
Pernicibus alis, sublimes enim volant.

Ed Omero col dire suo divino ci descrive i cavalli di Automedonte, e vi pone tra gli altri questi versi Il. π. 150.

Τοὺς ἔτεκε Ζεφύρῳ ἀνέμῳ Ἅρπυια Ποδάργη
Βοσκομένη λειμῶνι παρὰ ῥόον Ὠκεανοῖο.
Hos peperit Zephyro vento Harpyia Podarge
Pascens in prato juxta fluentum Oceani.

68. Sarebbe taluno di troppo fievole veduta, se non può scovrire, che in questi due eroi della mitologia Omero, ed Esiodo l'Arpie sono l'intemperie dell' aria, e le procelle: ciò il palesano gli stessi lor nomi Ἀελλώ, che è la medesima voce, che ἄελλα, *tempestas*, ed Ὠκυπέτη, e Ποδάργη, che dinotano velocità, e rapidità, ed il vedersi una essere sposa del vento Zefiro. S'aggiunga, che Omero tre altre volte le nomina nell' Odissea: una, quando Telemaco si lagna, e teme, che suo padre sia stato rapito dall' Arpie, ed avrebbe voluto più presto, che fosse stato morto da' Trojani, Od. α. v. 241.

Νῦν δέ μιν ἀκλειῶς Ἅρπυιαι ἀνηρείψαντο.
Nunc autem ipsum inglorie Harpyiæ abripuerunt.

In oltre nell'Od. ξ. v. 371. Eumeo dice lo stesso, che Telemaco, ed Omero, come è suo uso, ripete lo stesso verso, Νῦν δέ μιν. κ. τ. λ. questi dubitava-

67. 68. Intemperie dell'aere, e le tempeste col nome d'*Arpie* si finsero nascer dall'Oceano.

no forse, che da dieci anni Ulisse correndo il mare senza nulla saperfene, fosse stato dalle tempeste nell' onde senza onor del sepolcro sommerso. In terzo luogo Penelope, a cui fuggita ogni speranza di riaver Ulisse, perdutamente si querela, che non è tolta di mezzo, come le figlie di Pandaro, che Ἅρπυιαι ἀνηρείψαντο Od.Υ. v.77. e queste donzelle siam certi, che da tempeste, e da fulmini perirono, perchè Penelope desidera per se lo stesso destino, usando nel v. 79. quest' espressione, ὥς ἔμ' ἀϊστώσειαν, *sic me incendant* gli Dei, e tal verbo esce da αἴθω, *incendo*, e si ha altresì αἰστήρ, *incensor*: comechè ciò non videro gl'interpetri, ed i gramatici pensano ad altra origine. Giova bene, per fermare, che l'Arpie sono l'inclemenze dell'aria, e del cielo, l'origine della voce pretta Fenicia, e con tutti gli elementi חרבה, e significa le due proprietà, che lor convengono *siccitas*, e *desolatio*, e ne'santi volumi è frequentissima, per dinotare il cocente ardor del Sole, ed i tristi effetti, che l'aridità del cielo produce: e mi muovono a disdegno tanti savj scrittori antichi, e nuovi, i quali fanno uscire Ἅρπυια da ἁρπάζω, senza riflettere, che allora si sarebbe detto Ἁρπαγυῖα · e per tal ragione l'hanno poi finte mostruosissime, e sporchi volatili, come si descrivono anche da Virgilio, quando erano ne' tempi eroici donne belle, e perciò Esiodo le dice ἠϋκόμους, ed aventi ali leggierissime, come i venti, i quali così si fingono, e di fresca età.

69. Rimane ora osservare, che quest' Arpie si pongono nella regione di Pozzuoli, e per persuadersene, basterebbe il leggere in Esiodo, che furono partorite da Elettra figlia dell' Oceano, il quale è sicuro per tante pruove, ch'è il seno di Baja: e che Omero vuole, che nutrivansi παρὰ ῥόον Ὠκεανοῖο · e veramente, ove si finge nascere, e mettere il Sole, là altresì devono essere l'Arpie, che sono tutto ciò, che egli suole nell' aria produrre, e perciò veggiamo anche presso l' Oceano nata l'Iride, ἡ (Ἠλέκτρη) δ' ὠκεῖαν τέκεν Ἶριν. Ma quello, che dà maggior vigore, si è, il dirci Omero, che l'Arpie pascevansi λειμῶνι, *in prato*: or a chi non è noto, che questo poeta ne' campi di Pozzuoli, e di Baja nell' Od. λ. v. 537. fa vedere ad Ulisse nella famosa νεκυίᾳ, la quale in questi luoghi si finse, l' anima d' Achille, e la descrive andar con picciol passo, ed a diletto per lo prato?

... Ψυχὴ δὲ ποδώκεος Αἰακίδαο
Φοίτα μακρὰ βιβῶσα κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα.
... *Anima vero pedibus-velocis Æacidæ*
Abibat magnifice incedens per asphodelum pratum.

E conobbe ancora ivi Orione, che cacciava belve nel v. 572. κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα. In oltre nel principio dell'Od. ω. finge, che Mercurio conduce ψυχὰς ἀνδρῶν μνηστήρων all'inferno, e mi giova scrivere i suoi versi, perchè si confanno molto a tutto ciò, che ho detto dell' Oceano ancora:

... Ἦρχε

69. Ragioni, ed autorità, che l'Arpie d'Omero, e d'Esiodo erano presso Pozzuoli.

. . . Ἦρχε δ' ἄρα σφὶν (ψυχαῖς)
Ἑρμείας ἀκάκητα κατ' εὐρώεντα κέλευθα·
Πὰρ δ' ἴσαν Ὠκεανοῦ τε ῥοάς, καὶ Λευκάδα πέτρην,
Ἠδὲ παρ' Ἠελίοιο πύλας, καὶ δῆμον Ὀνείρων
Ἤϊσαν, αἶψα δ' ἵκοντο κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα·
Ἔνθα τε ναίουσι ψυχαί, εἴδωλα καμόντων·
Εὗρον δὲ ψυχὴν Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος.

. . . Præibat autem ipsis (animabus)
Mercurius alienus-a-malo per squalidas vias,
Præteribant vero Oceanique fluenta, & Leucada petram,
Et Solis portas, & populum Somniorum
Præteribant, statimque pervenerunt in asphodelum pratum:
Ubi & habitant animæ, simulacra mortuorum:
Invenerunt autem animam Pelidæ Achillis.

Di quanti, e quanti strani comenti han caricati tali versi così i vecchi scrittori, come i moderni interpetri, supera il dirsi ogni fede, nè so come questi pochi versi possono reggergli: si vegga Barnes, Mad. Dacier, e Clarke, che recitano anche gli antichi, e tutti si son trovati a reo partito per la voce Ὠκεανός, fino a dire, che in essi si parla della Brettagna, oltre quei, che pensarono all'Egitto, ed al Nilo: senza por mente, che anche Virgilio situa ciò, che qui dice Omero, in Pozzuoli: ma non servono le querele, anche quando son necessarie; e rendiamo più saldo, che l'Arpie qui dimoravano.

70. Se dunque esse secondo Omero pascevansi λειμῶνι, ed in Pozzuoli v'era λειμών, eziando per questa ragione si pruova, che in tali luoghi si sono finte avere il lor soggiorno l'Arpie. Ma a me torna a gran bene il leggere, che questo *Limon*, di cui si parla, gli scrittori Latini il conservarono, perchè il nostro Stazio nelle Selve lib. 2. 2. v. 82. descrivendo con ricco stile la villa del suo provato amico Pollio, il quale con reale magnificenza la si fabbricò a Sorrento, ove eziandio se n'ammirano gli stupendi vestigj, ci finge, che questo *Limon* desiderava, che il suo padrone Pollio, il quale nacque in Pozzuoli, ritornasse, abbandonando Sorrento, nelle sue primiere delizie:

Angitur, & domino contra recubante, proculque
Surrentina tuus spectat prætoria Limon.

E nell'Ercole Sorrentino lib. 3. 1. v. 146. ove introduce buona parte de' luoghi del nostro Cratere ad ammirare gli spettacoli, che fece Pollio a questo Dio, dopo avergli eretto un superbo tempio nello stesso Sorrento, di nuovo rammenta questo *Limon*.

Nec pudet occulte nudas spectare palæstras:
Spectat & Icario nemorosus palmite Gaurus,
Sylvaque, quæ fixam pelago Nesida coronat,
Et placidus Limon, numenque Euplœa carinis,

G 2 *Et*

70. La voce Λειμὼν ci rende sicuri, che l'Arpie si finsero nella region di Baja.

Et Lucrina Venus, Phrygioque e vertice Grajas
Addiſcis, Miſene, tubas, &c.

I noſtri ſcrittori, e con eſſi il Cluverio pag. 1167. 1168. han creduto, che queſto *Limon* foſſe una meſchiniſſima iſoletta preſſo Niſita, che è più preſto uno ſcoglio ſterile, e diſerto: ma Stazio ſembra unirlo co' luoghi di Pozzuoli, perchè fa di eſſi menzione, cioè del monte Gauro, d'Euplea, di Niſita, del lago Lucrino, e di Miſeno; e certamente tornerebbe a diſonore al ricchiſſimo Pollio il lodarſi da Stazio, che era ſignore d'un ermo ſaſſo in mare, e non di una grande, e bella prateria in Pozzuoli ſua patria. E ſi conchiude bene, che l' Arpie ſi ſtabiliro no da queſti due eroici poeti per ragion giuſta in Pozzuoli, perchè veggonſi preſſo l'Oceano, e paſcerſi ἐν λειμῶνι, ambidue luoghi di tale regione; e mi duole d'eſſere ſtato alquanto lungo intorno all' Arpie; ma in produrre coſe nuove non ſi può eſſer corto, perchè han biſogno di forte appoggio.

71. Queſt' Oceano di Pozzuoli ci ſcuopre altra nobil favola, che ſi deſcrive dal divino Omero, il quale avendo a queſto ſeno attribuita l'origine dell'intemperie del cielo, e ſapendo altresì, che nelle vicine campagne, e colline v'erano dell'acque calde, e ſotterraneo fuoco, finge, che nove anni ſtiede naſcoſo Volcano in una grotta oſcura, ove per Teti, che l'accolſe, lavorò aſſai, e belli femminili arneſi: toccherà l'animo di coloro, a' quali piace il buono, ed il grande, che io apponga i ſuoi verſi Il. σ. v. 395. ove fa parlare queſto Dio, a cui Tetide richiedea lo ſcudo per Achille:

Ἥ μ' ἐσάωσ', ὅτε μ' ἄλγος ἀφίκετο τῆλε πεσόντα
Μητρὸς ἐμῆς ἰότητι κυνώπιδος, ἥ μ' ἐθέλεσκε
Κρύψαι χωλὸν ἐόντα, τότ' ἂν πάθον ἄλγεα θυμῷ,
Εἰ μή μ' Εὐρυνόμη τε, Θέτις θ' ὑπεδέξατο κόλπῳ,
Εὐρυνόμη θυγάτηρ ἀψορρόου Ὠκεανοῖο.
Τῇσι πὰρ εἰνάετες χάλκευον δαίδαλα πολλά,
Πόρπας τε, γναμπτάς θ' ἕλικας, κάλυκάς τε, καὶ ὅρμους
Ἐν σπῆϊ γλαφυρῷ· περὶ δὲ ῥόος Ὠκεανοῖο
Ἀφρῷ μορμύρων ῥέεν ἄσπετος, κ. τ. λ.
Hæc me ſervavit, quando me dolor occupavit longe ruentem
Matris meæ conſilio impudentis, quæ me volebat
Occultaſſe, claudus cum eſſem, tunc paſſus eſſem dolores intimos.
Niſi me Eurynomeque, Thetiſque excepiſſet ſinu,
Eurynome filia reflui Oceani.
Apud ipſas per novennium fabrili-opere feci artificioſa multa,
Fibulas, tortileſque armillas, fiſtulaſque, & torques
In ſpecu concava; circum autem fluentum Oceani
Spuma murmurans fluebat indefinens, &c.

Sarà uomo, che manca di ſaviezza colui, che non ammirerà il ſaper d'Ome-

71. Volcano fu precipitato da Giunone in una grotta preſſo Pozzuoli.

d'Omero non solo in geografia, ma altresì nelle speciali proprietà di ciascun luogo, come qui, che era savio degli Volcani della regione presso Pozzuoli. In questi versi si nomina due volte l'Oceano co' soliti aggiunti: nè si dee pensare, che questo Dio fabbro sia stato precipitato nel vasto, ed immenso pelago, ed in esso rinviene grotte, metalli preziosi, fuoco, ed istrumenti a fare armille, e simili ornamenti donneschi. Ed or mi sovviene, e n'avrei pentimento, se l'avessi trascorso, esser vero, che in Pozzuoli v'erano tali metalli, ed artieri di essi, e grotte: e sempre più si fa salda l'opinione, che l'Oceano è questo brieve mare: perchè Strabone favellando della gente de' Cimmerj dimoranti nella campagna di Pozzuoli, ci ha serbato ciò, che di Volcano finge Omero, senza pensarlo, e come semplice raccoglitore delle cose antiche pag. 375. scrivendo, che essi abitavano in grotte: διὰ τινῶν ὀρυγμάτων παρ' ἀλλήλους φοιτᾷν, *per quasdam specus ultro citroque se invisere*, e che procuravansi il vivere dall'arte metallica, ζῆν δ' ἀπὸ μεταλλείας· e lo stesso secondo Omero fece Volcano per nove anni ivi ascoso. Mi piace opportunamente ora avvertire per fama del grand'Omero, il quale *nil molitur inepte*, che se nell'Il. ω. v. 590. e seguenti ci fa rinvenir questo stesso Dio in Lemno isola del mare della Tracia, niente si contraddice, perchè ci avvisa, che Giove si fu, che lo precipitò in quest'isola; ma in Pozzuoli lo gittò sua madre Giunone: onde due volte a furia fu sbandito dall'Olimpo.

72. E queste cose ho raccolte da Omero, per sostenere, che l'Oceano ne' suoi divini poemi non è l'immenso mare, che cinge l'intera terra: (chieggo scusa per l'espressione) e con qualche felicità compiuta, e pronto ingegno ho vinte le difficultà, che poteansi opporre, e data viva chiarezza ad alcuni luoghi, che sembravano oscuri: nè la forza del mio vedere si è fatta indebolire dalla gran luce dell'autorità degli antichi, che forte s'opponeva, nè da quella de' molti, e savj moderni interpetri: e l'animo mio ora si piega a credere, che in avvenire l'Oceano Omerico non sarà sì vasto, che dia orrore, ma un brevissimo mare ricco della più nobile mitologia, e che rende certo, e corto il famoso viaggio di Ulisse, e per rinvenirlo nel corso di tanti secoli, vi ruppero i più valenti in Greco sapere. Ma non voglio arrestarmi nel solo Omero, e circoscrivere questo mio dire co' suoi due poemi, e mi piace rassicurarlo colla maggior lena, e virtù, che fa di mestieri: quindi ho pensato di unir anche da Esiodo in tutto leale ad Omero quei luoghi, ove egli parla dell'Oceano, e mostrare, che eziandio in quest'altro eroico poeta si è il golfo Bajano: nè si tema, che troppo ne corro lungi dall'argomento, perchè amerò l'esser brieve; del resto non sarò di noja, perchè con isvelar più favole, si vedrà in quale alto pregio, e fama in quei beati tempi era questa nostra Campagna, e specialmente il suo mare: e per vaghezza di non confondere, seguirò l'ordine de' versi di lui,

72. Anche nella Teogonia d'Esiodo Ὠκεανός è il mare di Pozzuoli.

lui, ne' quali sempre che si legge Ὠκεανός, si prende nel divisato, e stretto sentimento.

73. Io che non son uso ad isfuggir le difficultà, anzi godo incontrarle, il v. 20. intendo già della Teogonia, so che mi si oppone, dando all' Oceano l' aggiunto μέγας, *magnus*: ma so altresì, che il principio di questo immortale piccolo poema fino al v. 115. si dice supposto ad Esiodo: si veggano i comenti: *versu 116. hic incipere videtur Hesiodus, superiora supposita, & addititia videntur*. Questi, ed Omero innumerevoli volte nominano l'Oceano, e l' adornano di belli aggiunti, ma non mai del μέγας, il quale solo basterebbe a rendere sospettissimo tal principio della Teogonia, anzi certamente apposto in tempo, che era l'Oceano degenerato a significar l'immenso pelago. De' versi sinceri il primo si è il 133. ove si dice, che la Terra unitasi con Οὐρανῷ partorì Ὠκεανὸν βαθυδίνην, ma già ne' precedenti avea prodotto il gran mare ἀτρύγετον Πέλαγος τίκεν οἴδματι θῦον, e si ponga mente agli aggiunti dell' uno, e l' altro mare, per ravvisarne la gran varietà; anzi da tutto il contesto si scorge chiaro, che qui l' Oceano è un piccolo seno, e recare tanti versi sarebbe importuno, per me basta, che il distingua da πέλαγος. Nel verso poi 215. dice, che

. . . Θεὰ τίκε Νὺξ ἐρεβεννή . . .
Ἑσπερίδας θ', αἷς μῆλα πέρην κλυτοῦ Ὠκεανοῖο
Χρύσεα καλὰ μέλουσι, φέροντά τε δένδρεα καρπόν.
. . . Dea peperit Nox obscura . . .
Hesperidas, queis poma trans inclytum Oceanum
Aurea pulchra curæ sunt, & arbores ferentes fructum.

Crederà ognuno esser cosa, se non da disperarsi, almeno assai ardua il dimostrare, che qui l' Oceano non sia il gran pelago, perchè si nominano gli orti Esperidi, che i poeti, ed i geografi dopo Esiodo vivuti situano nel continente dell' Affrica, ed altri più lungi ancora: le loro opinioni si truovano ne' comentarj. Ma si dovrebbe credere l' opposto, giacchè si è convinto da tante autorità finora raccolte, che l' Oceano è soltanto presso Pozzuoli: onde con animo sicuro troverrò, che queste Ninfe Esperidi d' Esiodo, che custodivano gli orti, e gli alberi con pomi d' oro, erano presso queste nostre contrade. Basterebbe, che il poeta dica πέρην κλυτοῦ Ὠκεανοῖο, per non pensare al gran mare d'Affrica, essendosi ad evidenza mostrato, che Omero, ed Esiodo questo il dicevano πέλαγος, πόντος, θάλασσα, e non mai Ὠκεανός. Ma ho valenti pruove, che tali Ninfe, ed i loro orti erano ne' nostri vicini campi.

74. Se esse hanno per madre la Notte, che dicesi col bell'aggiunto ἐρεβεννή, ne' luoghi presso Pozzuoli, ove era il domicilio di Plutone (oltre i Cimmerj, che non vedevano mai il Sole) da tutti i poeti si finge ogni cosa nera, ed oscura, e l' Erebo qui altresì lo vuole Omero Il. λ. v. 37. perchè l' anime, che vide Ulisse, uscirono ἐξ Ἐρέβευς. Il leggere, che

73. Esiodo si difende. Egli vuole, che le Ninfe Esperidi, e gli orti eran in Pozzuoli.

che esse Ninfe avean cura d' orti con frutti belli, e ben coloriti, che sembravan d'oro, ci ricorda dell'ubertoso suolo, e felice di nostra Campagna. Ma ciò, che qui in pochi versi ci addita Esiodo, in molti il dichiara, e distingue nell'Opere, e ne'Giorni v.164. ove parla degli eroi Greci, che furon morti presso Troja, de'quali l'anime poi godevansi de' campi Elisj, e son quelle stesse, che in Pozzuoli vide Ulisse:

Ζεὺς Κρονίδης . . . ὤλεσε . . .
Τοὺς δὲ ἐν νήεσσιν ὑπὲρ μέγα λαῖτμα θαλάσσης
Ἐς Τροίην ἀγαγὼν, Ἑλένης ἕνεκ' ἠϋκόμοιο·
Ἔνθ' ἤτοι τοὺς μὲν θανάτου τέλος ἀμφεκάλυψε.
Τοῖς δὲ δίχ' ἀνθρώπων βίοτον. καὶ ἤθε' ὀπάσσας
Ζεὺς Κρονίδης κατένασσε πατὴρ ἐς πείρατα γαίης,
Τηλοῦ ἀπ' ἀθανάτων, τοῖσι Κρόνος ἐμβασίλευε.
Καὶ τοὶ μὲν ναίουσιν ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες
Ἐν μακάρων νήσοισι παρ' Ὠκεανὸν βαθυδίνην
Ὄλβιοι ἥρωες, τοῖσιν μελιηδέα καρπὸν
Τρὶς ἔτεος θάλλοντα φέρει ζείδωρος ἄρουρα.

Jupiter Saturnius . . . perdidit . . .
Alios in navibus super ingenti maris amplitudine
Ad Trojam adducens Helenæ causa pulchricomæ:
Ubi quidem illos mors oppressit.
Iisdem seorsum ab hominibus vitam, & sedes tribuens
Jupiter Saturnius pater statuit ad terræ fines,
Longe ab immortalibus, quorum Saturnus rex est.
Et ii quidem habitant securum animum habentes
In beatorum insulis juxta Oceanum profundum
Felices heroes, his dulcem fructum
Ter quotannis florentem profert fœcunda tellus.

Perchè Omero quasi della stessa guisa descrive gli Elisj campi, che eran senza dubbio in Pozzuoli, i di cui versi ho recitati nel num. 60. questi d' Esiodo devonsi intendere de'medesimi Elisj: ma per brievi annotazioni si rende più chiaro, che non può pensarsi altrimenti. Esiodo qui parla del mare, che valicarono i numerosissimi legni della Greca armata, ed il dice μέγα λαῖτμα θαλάσσης: indi morti gli eroi di questa nella rovina di Troja, veggonsi nell' amena campagna presso l' Oceano, e godersi tre volte l' anno di quei frutti aurei, e più di mel dolci. Omero questi stessi eroi fa vedere in Pozzuoli, ed andare a diletto per prati anche lungo l' Oceano. Si legge qui in Esiodo, che Giove situò questi Greci ἐς πείρατα γαίης, e la stessa espressione usa Omero: ed il primo non solo nomina il continente, γαίης, ma altresì le amene vicinissime isole, che già si veggono in quel brieve mare. E se l' Esperidi sono ne' campi presso l' Oceano, ed hanno frutti belli, ed alberi assai fecondi, degli stessi son ricchi questi eroi Greci, e godevangli per tre sta-

74. Si adducono valevoli ragioni, che gli orti Esperidi erano in nostra Campagna.

ſtagioni ſempre freſchi: non ſono dunque diverſi gli Eſperidi dagli Elisj.

75. Ma io ſon tanto ſtrettamente tenuto a Virgilio, quanto ſi può eſſere il più, perchè egli mi ferma l'Eſperidi, ed i loro orti famoſi in Pozzuoli, facendo trovare qui e rami, e pomi d' oro: e chi non iſtupirà forte, che niuno vi poſe mente? Chi non ha letto da piccol fanciullo, che la Sibilla ordinò ad Enea, che dovea preſentare a Proſerpina rami, e frutti d'oro, che ſi raccoglievano in quei luoghi, e tolti, ſubito naſcevan degli altri? nel lib. *6.* v. 13*6*.

. . . Latet arbore opaca
Aureus & foliis, & lento vimine ramus;
Sed non ante datur telluris operta ſubire,
Auricomos quam quis decerpſerit ab arbore fœtus.
. . . Primo avulſo non deficit alter
Aureus, & ſimili frondeſcit virga metallo.

Si ponga cura, che il bel ramo d'oro d'Enea era altresì veſtito di frutti, che ſono eſpreſſi in *auricomos fœtus*, ed alcuni comenti ci avviſano: *Fructus etiam aureos, aureis comis, ideſt frondibus ornatos.* Ecco dunque, che per queſta poſſente, ed ultima ragione gli orti Eſperidi, perchè ſituati πέϱαν κλυτοῦ Ὠκεανοῖο, ſi finſero preſſo Pozzuoli, e ſi mantenne la fama de' pomi d'oro ſino al ſecolo d' Auguſto, comechè divenuta un poco meſchina, perchè gli orti ſi mutaron in ſelva, ed aſſai alberi sì belli in uno: ma il vero quantunque alquanto ombrato durò, e reſſe ad onta di sì lunga età, e dell' errore, che gli traſpiantò in iſtranie regioni, e ſotto infeliciſſimo cielo. E ſon ſicuro, che ogni reſtio ingegno ora ſi darà vinto, e ſpedito dal contendermi, che in noſtra Campagna erano sì ubertoſi orti, e gli alberi, e biade sì ricche, anzi a dovere ne prenderemo gran vanto. E do fine a favellare delle Ninfe Eſperidi d' Eſiodo. Non so ſe mi deve increſcere d' eſſere ſtato alquanto lungo; ed imperciò traſcuro, che la poſteriore mitologia finſe altresì in queſti orti il ſerpente, che gli cuſtodiva, benchè ciò anche Eſiodo brevemente additi nel v. 335. ed Ercole, che ne tolſe i pomi, non per altro, ſe non perchè ſi pensò alla voce *Opici*, come ſe uſciſſe da ὄφις, *ſerpens*, e l'*Opicia* eraſi queſta regione, ſi vegga ciò che ho detto nel num.*62*. degli Etiopici: ed è noto inoltre, che in eſſa vi fu Ercole, eſſendo celebre preſſo il lago Lucrino la *via Herculea*. L' aver creduto gli antichi, e nuovi ſcrittori, che l'Eſperidi erano altrove, e non nelle noſtre campagne ha prodotto, che ſi empiſſero i volumi di dotte sì, ma importuniſſime coſe, ſi legga il gran Salmaſio ſopra Solino pag. 2*64*. Bochart nel Phaleg pag.*6*51. ed il Clerico nelle annot. in Eſiod. eppure Eſiodo con molta, e chiara ſemplicità n' ha parlato: quindi mi piace conchiudere colle parole di eſſo Clerico aſſai confacentiſi: *Homerus* (s'intenda altresì *Heſiodus*) *ex quo tam multa nugati ſunt, ſimpliciſſime locutus erat, cum* πεϱὶ μακάϱων νήσων *dixerat*, pag. 224. *in Heſiod.* ma men-

75. Virgilio ci ha ſerbato, che veramente preſſo Pozzuoli erano tali orti.

mentre questi mena querele contro agli altri, egli non è stato felice a raccoglier frutti migliori dagli orti Esperidi.

76. Forse molti, ma non credo tutti, entreranno in desiderio, che io mi rimettessi in viaggio con Ulisse, e dimostrassi, che i luoghi, per ove egli o trascorre, o vi soggiorna, son di nome Fenicio, essendo già paghi, che l'Oceano si è il brieve golfo di Baja: ma a me piace d'imitar Omero, che non fa giunger subito il suo eroe in Itaca, anzi se vi è vicino, tosto ne lo rimuove: egli per ragion vera di poesia; ed io mi divago dall'argomento, sì perchè mi torna a talento spaziarmi in Esiodo, sì ancora, perchè ho cominciato, onde fa mestieri finire. E poichè vi rimangono nella sua ammirabile Teogonia altri non pochi luoghi, giuro d'esser più corto, comechè potrei esser ben lungo. Nel v. 233. e seguenti ci fa sapere, che da Doride figlia dell'Oceano, moglie di Nereo figlio del Ponto nacquero non meno, che cinquanta Ninfe, ed a ciascheduna dà nomi belli, e quasi tutti presi dal mare, e con aggiunti leggiadri, ed in tali versi vi si scorge una vaga maestà antica, e vera; non gli appongo, perchè son molti. Si rifletta, che distingue il Ponto dall'Oceano; e se Doride è figlia di tal mare di Pozzuoli, è bel pregio, che da esso sono uscite tutte le Ninfe, e questa parte della mitologia si fa anche del nostro mare per femminile origine.

77. Prosiegue l'ammirabile Esiodo nel v. 174. che presso questo stesso golfo nacquero le Gorgoni, e che ivi abitano:

. . . Αἳ ναίουσι πέρην κλυτοῦ Ὠκεανοῖο
Ἐσχατιῇ πρὸς νυκτός, ἵν' Ἑσπερίδες λιγύφωνοι.
. . . *Quæ habitant ad celebrem Oceanum*
In extrema parte ad noctem, ubi Hesperides canoræ.

E fra queste Gorgoni, che son tre, vi aggiunge la famosa Medusa v. 276. Μέδουσά τε λυγρὰ παθοῦσα, *Medusaque gravia perpessa*. S'osservi, che oltre il nominare l'Oceano, dice primieramente, che dimorano all'estremità della terra, indi ove è notte oscura, e per ultimo ove sono le Ninfe Esperidi: e già con lungo ragionare si è mostrato, che tutte e tre queste cose si son finte in Pozzuoli. Prosiegue il poeta v. 279. che Nettuno da Medusa furtivamente ebbe due gran figli ἐν μαλακῷ λειμῶνι, *in molli prato* il gran mostro Crisaorre, ed il cavallo Pegaso, Χρυσάωρ τε μέγας, καὶ Πήγασος ἵππος, e per farci sicuri, che Pegaso nacque in Pozzuoli, ce ne dà infelice etimologia, e non è in colpa, perchè a' Greci era ascoso il Fenicio parlare: ma a me giova tal origine, perchè servilmente va a senno mio: avvertendoci, che esce Πήγασος da πηγή, *fons*, perchè ebbe i natali da' fonti dell'Oceano:

Τῷ μὲν ἐπώνυμον ἦν, ὅτ' ἄρ Ὠκεανοῦ περὶ πηγὰς
Γείνεθ'.
Huic quidem hoc nomen erat, quod Oceani apud fontes
Natus esset.

76. 77. Le Ninfe tutte nate nel mar di Pozzuoli. Qui ancora si finsero le Gorgoni.

Non bisogna omettere, che questo furto d' amore accadde *ἐν μαλακῷ λειμῶνι*, *in molli prato*, essendosi dimostrato nel num. 70. quanto era celebre questo Λειμών in Pozzuoli, e ne occorrerà anche parlare poco innanzi. Or io qui entro in istupore fuor dell'uso, in vedendo, che non vi è stato savio, ed erudito, che non ha voluto distinguersi in parlare, e svelare queste favole delle Gorgoni, di Medusa, e di Pegaso, e rinvenir il luogo, ove si finsero, e perchè son iti fuor del vero, s' osservano nelle loro fatiche assai, e vive contraddizioni: e perciò il Banier come lagnandosi della infelicità delle loro spiegazioni, così dà principio al lunghissimo cap. 5. del to. *6*. della sua Mitologia: *Jamais ni la Poesie, ni l'Histoire ne sont donnè plus d'esser, que dans la fable des Gorgones. Je vais commencer par exposer ce qu' on en trouve dans les Poëtes, puis je rapporterai ce qu' en ont dit les Historiens, e les Mythologues, & je finirai ce chapitre par l'explication de cette fable*. Or se taluno per amor di leggere amasse il proprio disagio, faccia almeno una fuggevole scorsa in questo cap. 5. del Banier, e vedrà, che cotali mostri divengono e capitani, e ricchissimi mercatanti, ovvero grossi navili ricchi di merci di denti d'elefanti, e di corna di pesci, e d' occhi d' Iene. In quanto poi al luogo della favola, essa si troverrà, ove si vuole, e fino al mar Baltico; non per altro si sono inventati sì strani pensamenti, se non perchè le Gorgoni nacquero presso l'Oceano; e questo piccolo mare si è creduto il grandissimo da tanti savj antichi, e nuovi: e perciò la semplice, e grave invenzion poetica d'Omero, e d'Esiodo è divenuta argomento di neri misterj, e vanissime fantasie: e non era di grosso stento il divisare, che ne' tempi eroici Ὠκεανὸς troppo era diverso da θάλαττα, πέλαγος, e πόντος. Doveano questi pensare all' ingenua semplicità della poesia, e che non è la nostra stagione più in istato di formare, o fingere sopra gli antichi idee, e concetti a piacere della mente. Onde con franca maniera si può credere, che le Gorgoni, Medusa, Pegaso, e Crisaorre, che si pongono a' fonti dell'Oceano, ove sono fuochi, laghi avernali, ed orrorosi, minerali acque, l' uscio dell' inferno, notte, occaso del Sole, e simili naturali cose funeste, e in parte vere, e in parte finte, si debbon prendere in Omero, ed Esiodo per inclemenze dell'aria, per crudeltà del cielo, per dense nebbie, per neri vapori: siccome si è detto dell'Arpie num. *67*. *68*. e perciò, come queste, si fece Pegaso anche alato.

78. Questo mio semplice pensare viene ajutato dall' origine di esse voci, che dinotano gran calamità, danno, e ruina: così Γοργώ esce nativamente Fenicio dal ערג, *mugire*, e ci porge tal significato il profeta Gioele 1. 20. גם בהמות שדה תערוג אליך, *etiam bestiæ agri mugient ad te*, e questa si è la letteral versione, ed Ebrea sintassi, comechè i LXX. abbian tradotto il verbo תערוג, *ἀνέβλεψαν*, *respexerunt*: e nell' edizion volgata: *sed & bestiæ agri, quasi area sitiens imbrem, suspexerunt ad te*:

78. Etimologie di *Gorgones, Medusa, Pegasus*: sono l'inclemenze dell'aria, come l'Arpie.

te: di tanta varietà ſi veggano i ſavj comentatori: ſi sa, che gli animali muggiſcono, o ruggiſcono, ec. e queſto il verbo ערג dee notarci: ſe dunque le Gorgoni hanno ſortito il nome da tal voce, ſono l'inclemenze dell' aria, e forſe i tuoni, perchè il cielo ingombro di triſti vapori tuona, e muggiſce. In quanto poi al nome Meduſa, ſi ha nell'oriental parlare l' intero מרושה, che in Latino ſonerebbe *pernicies*, uſcente dal verbo רוש *comminuit*, *perdidit*, che è proprio de' fulmini; e gli Ebrei ne formano il nome di una beſtia feraciſſima רישון, e perciò ſi ſon finte tante ſtranezze di queſta o furia, o ſemidea: ed era aſſai agevole a tanti ſavj, ed al Clerico rinvenir sì pronta etimologia. Rimane il cavallo *Pegaſus*, che ſi ha al certo da פגש, *impetere*, *irruere:* ed Oſea uſa tal verbo per deſcriver la rabbia degli orſi cap. 13. 8. אפגשם כדב שכול, *irruam*, *quaſi urſa orbata*, cioè, *raptis catulis:* e veramente i turbini *irruunt*, e *diſperdunt* con ogni celerità, e perciò poi anche ſi volle alato. M'increſce avvertire, che il gran Bochart nel *Jeroz.* P. 1. lib. 2. c. 6. ed il Clerico in Eſiodo dicono: *Si ſcribas vocem* Πήγασος *Phœnicie*, *hoc modo* פגסוס, pagaſus, *vocem habebis compoſitam ex* פג pag, *hoc eſt lupatum*, *&* סוס ſus, *hoc eſt equus*, eſſendo Πήγασος nome ſemplice, e niente compoſto, e l' aggiungimento *us*, è proprietà de' Latini, ſiccome l' *os*, de' Greci, quando eſſi da' Fenici prendono in preſtanza le voci: indi l'applicazione, che fanno della favola al vero, mi ſembra di lunga mano più infelice di eſſa etimologia: omettendo, che oltre modo ſi contraddicono, per rinvenir il luogo delle Gorgoni, e di Pegaſo, quantunque Omero altresì le ripone a Pozzuoli, mentre fa dire ad Uliſſe qui dimorante Od. λ. v. 632.

. . . Ἐμὲ δὲ χλωρὸν δέος ᾕρει,
Μή μοι Γοργείην κεφαλὴν δεινοῖο πελώρου
Ἐξ Ἄϊδος πέμψειεν ἀγαυὴ Περσεφόνεια.
. . . *Me vero pallidus timor invaſit,*
Ne mihi Gorgonium caput horrendi monſtri
A Plutone mitteret inclyta Proſerpina.

Anzi poteva loro eſſer di guida Virgilio, il quale intendendo bene Omero, ed Eſiodo nelle prime vie di andare a Plutone fa vedere ad Enea le Gorgoni, e quel che mi giova, le uniſce coll'Arpie, che ſono eziandio l'intemperie della ſtagione, perchè il vero non può in tutto aſconderſi lib. *6.* v. 273.

Veſtibulum ante ipſum, primiſque in faucibus Orci . . .
Gorgones, Harpyiæque, & forma tricorporis umbræ.

79. Non ſi dee, nè ſi può tacere il non dar anche viva luce alla favola di Criſaorre, che unitamente con Pegaſo nacque dal ſangue di Meduſa, ed indi ſe ne volò all'Olimpo avente un brando d'oro in mano, e fu ſcelto a preſentare i tuoni, ed i fulmini a Giove. Quante ſtrane coſe ſi ſono dette di *Chryſaor* dagli antichi, e moderni, veggonſi

79. Favola di *Chryſaor* in Pozzuoli di malagevole ſpiegazione, ſua etimologia orientale.

già raccolte dal Banier nel poco anzi lodato luogo. Esiodo, che non conobbe il Fenicio idioma, fa uscire tal voce dalla sua lingua da χρυσός, *aurum*, ed ἄορ, *ensis*, v. 283. Ὁ δ' ἄορ χρύσειον ἔχεν μετὰ χερσὶ φίλῃσι. Il Clerico la trae da חארים-אור *custos ignis*, perchè il poeta *munus illi tribuit ferendi fulminis, & fulguris, vel eorum custodis:* indi dispera interpetrar la favola, aggiungendo: *Hæc ostendunt Phœniciam esse fabulam, etiamsi omnibus ejus ambagibus expedire nos non posse videmur sine filo quopiam Ariadnes*. Ma sia detto con pace del dottiss. Clerico, egli ci presenta un' origine di Χρυσάωρ assai *ibrida*, perchè la compone da חארים voce Araba, e da אור Ebrea; indi non ci fa sapere, ove tende la favola, e perciò desidera il filo d' Arianna. Ma io mi so ardimentoso con dedurre Χρυσάωρ da כרש־אור voci prette Fenicie, e si possono esprimere *vorax ignis*, e cogli stessi elementi, che si veggono in Greco: so, che כרש una sola volta si rinviene ne' santi libri, cioè in Gerem. 51. 34. ed i LXX. ci han riposto κοιλίαν, e quindi S. Geronimo, *ventrem*, altri vi desiderano *ingluviem*: ed il profeta parla dell' animo insaziabile di Nabuccodonosor in desolar gli Ebrei: *Absorbuit me, quasi draco, replevit ventrem suum, &c.* forse sarebbe più opportuno *voracitatem suam:* del resto la voce *venter* si prende ancora per ismoderata voracità, è troppo noto il verso di Lucilio serbatoci da Nonio c. 1. n. 34.

Vivite lurcones, comedones, vivite ventres.

Onde ora si rende più chiara la voce כרש, che soltanto si truova in Geremia; e se Χρυσάωρ significa nell'origine *vorax ignis*, sta bene in Esiodo, che vuole intendere i folgori, ed i fulmini, come si è veduto delle Arpie, e delle Gorgoni: anzi non se ne può dubitare, perchè il dice con chiarezza, quando finge, che Crisaorre portava queste arme vendicatrici a Giove. E sempre s'ammirerà la schietta unità della favola, che presso l'Oceano, ed in Pozzuoli, ove sapevasi esservi spesse mefiti, e simili produzioni orrorose, gli eroici poeti ci presentano tante strane meteore sotto simboli, e figure da spavento; nè fa mestieri pensare a mercatanti, nè a navili, nè a luoghi indegni della poesia, come il mar Baltico, o l' Atlantico.

80. Siegue Esiodo a dirci, che Crisaorre generò il gran mostro Gerione, e poichè tal favola ha recato lungo disaggio a' più valenti ingegni, devo trascrivere i versi, e tentarvi nuovo pensamento v. 287.

Χρυσάωρ δ' ἔτεκε τρικέφαλον Γηρυονῆα
Μιχθεὶς Καλλιρόῃ κούρῃ κλυτοῦ Ὠκεανοῖο·
Τὸν μὲν ἄρ' ἐξενάριξε βίη Ἡρακληείη
Βουσὶ παρ' εἰλιπόδεσσι περιρρύτῳ εἰν Ἐρυθείῃ,
Ἤματι τῷ, ὅτε περ βοῦς ἤλασεν εὐρυμετώπους
Τίρυνθ' εἰς ἱερὴν, διαβὰς πόρον Ὠκεανοῖο
Ὄρθον τε κτείνας, καὶ βουκόλον Εὐρυτίωνα
Σταθμῷ ἐν ἠερόεντι πέρην κλυτοῦ Ὠκεανοῖο.

Chry-

80. Si comincia a mostrare, che Eritia si era presso il nostro Oceano: opinioni de' savj.

Chryſaor vero genuit tricipitem Geryonem
Miſtus Calliroæ filiæ nobilis Oceani:
Hunc quidem interfecit vis Herculea
Boves propter flexipedes irrigua in Erythia,
Tempore illo, cum boves egit latas frontes habentes
Tirynthum in ſacram trajiciens undas Oceani,
Orthoque interfecto, & bubulco Eurytione
Specu in obſcuro juxta inclytum Oceanum.

Niuno s' opporrà, che queſte ſtraggi, che fa Ercole, ſieno ſtate nelle campagne di Pozzuoli, sì perchè ſi nomina due volte l'Oceano, e grotte ſcure, come altresì, perchè ſi sa, che colà ſi portò Ercole: l'arduo ſi è il ravviſare il luogo d' Ἐρυθείη περιῤῥύτῳ, perchè ſe queſta Eritia non è preſſo il ſeno Bajano, ſi ſpargeranno denſe tenebre, e confuſione in tutto ciò, che ſi è detto del brieve Oceano, ovvero, che queſti due grandi poeti, ed avvedutiſſimi uſano contraddizioni. Or io leggendo, quanto ſtentatamente ſi ſono ſtudiati i più ſavj, ed eruditi ſcrittori di rinvenire queſto luogo, che ſi è creduto un'iſola, e di conciliare non pochi autori antichi, che di eſſa han parlato, e vedendo, che uno s' ingegna di diſtrugger ciò, che ha detto l' altro, mi è ſembrata coſa vantaggioſa, comechè ardita, andar per altro ſentiero, e rinvenirne il ſito, e porla in Pozzuoli nel continente: e nutriſco nell' animo dolce luſinga non averla fallita, non per altro, ſe non perchè Eſiodo la dice preſſo l' Oceano, e tal mare, come fu ſempre il fallo, non la fece in noſtra Campagna ravviſare. I ſavj, che n'hanno ſcritto aſſai del ſito, ſono il Salmaſio ſopra Solino pag. 201. 202. ma non ci diſtingue con chiara guiſa, ſe Eritia è la ſteſſa, che Tariffa *Tarteſſus*, e Cadice *Gades*, ma non dubita, che ſia nel grand'Oceano, avvalendoſi degli autori aſſai dopo Eſiodo vivuti, e mi duole, che non recita i verſi di queſto poeta: indi Bochart nel Phaleg pag. *611*. ec. molto aggiunge a quel, che avea ſcritto Salmaſio, ma perchè il ſito non ha rinvenuto, conchiude, *Maxime cum hodie de tribus* (*Gadibus*, *Tarteſſo*, *Erythia*) *nonniſi una ſuperſit*, *Erythia enim abſorpſit mare*, e vuole, che Ercole non fu in Iſpagna, nè che Gerione regnò in Eritia, ma nell'Epiro, e ciò il ſoſtiene con autorità. A Bochart s'oppone il Clerico nell' annot. in Eſiod. ma dice coſe di piccol pregio, ed altresì vuole, che queſt' iſola ſia nel grand'Oceano.

81. Non ſi porrà in forſe, che queſti ſaviſſimi ſcrittori ſi ſon confuſi, e ſi ſon contraſtati, non altrimenti, che gli antichi, per cagion della ſola voce Ὠκεανός d' Eſiodo, e perciò ſi vede l' Eritia traſportata sì lungi fino all' Iberia: ſiccome è accaduto anche a' campi Eliſj, i quali da Baja ſi leggono in autori, ma non in tutti, nell' Iſole Fortunate. A me baſterebbe, che Eſiodo dica l' Eritia eſſere preſſo l' Oceano, per porla nella region di Pozzuoli, avendo unite tante autorità, e ripruove,

81. Si procura rinvenir il ſito d'Eritia coll'ajuto della Sibilla, che diceaſi Eritrea.

ve, che esso è il mare, che la bagna. Con tutto ciò credo render ben fermo, che Eritia, la quale nella Teogonia si legge, sia lungo questo seno per un nuovo pensiero, che solo colui non ne andrà capace, il quale amasse, che l'avessero altri ancora prima proposto. A pochissimi è ascoso, che non si è mai saputo il numero delle Sibille, ed anche a'tempi più culti, i quali si furono quei d' Augusto, s'ignorava, come ci dice Tacito negli Annal. lib. *6.* n. 12.: *Post exustum sociali bello capitolium, quæsitis Samo, Ilio, Erythris, per Africam etiam, ac Siciliam, & Italicas colonias carminibus Sibullæ, una, seu plures fuere, datoque sacerdotibus negotio, quantum humana ope potuissent, vera discernere;* e da queste parole si scorge, quanto era malagevole il sapersi, se una si fu, o molte. Anche S.Agostino domanda scrivendo contro a Fausto lib. 13. c. 15. *Sibylla porro, vel Sibyllæ?* Sono stato sempre vago apprendere con lungo studio qualche cosa di certo intorno a queste donne divinatrici da tanti volumi compilati, e posso a pruove manifeste dire ciò, che un savio de'giorni nostri ha scritto: *Quot vero fuerint, si fuerint plures, Sibyllæ . . . Equidem postquam ea, quæ de hoc argumento a priscis, & recentibus scriptoribus prodita sunt, non indiligenter excussi, nihil iis, quæ de Sibyllis feruntur, incertius reperio.* Ma io nel fine di questa mia opera riserbo non brievi cose da altri non occupate intorno alle Sibille. Quello però, che non si dee negare, nè mai si è negato, che due nomi di esse, e sono i più antichi, si celebrano dagli scrittori, la Cumana, e l'Eritrea: l'altre o son finte, o debbonsi annoverare come tra il volgo delle Sibille.

82. Cade per me assai in acconcio, per mostrare l'Eritia d'Esiodo in Pozzuoli, che alcuni antichi scrittori non distinguono la Cumana Sibilla dall' Eritrea; così Lattanzio scolpitamente nel lib. 1. c. *6.* dice, che a sua stagione i libri Sibillini eran confusi, e che soli gli oracoli dell'Eritrea erano scritti col suo nome: e che in Roma occultavansi quei della Cumana: *Harum omnium carmina & feruntur, & habentur, præterquam Cumææ, cujus libri a Romanis occuluntur . . . & sunt singularum singuli libri, qui, quia Sibyllæ nomine inscribuntur, unius esse creduntur, suntque confusi, nec discerni, ac suum cuique assignari potest, nisi Erythrææ, quæ & nomen suum verum carmini inseruit, & Erythræam se nominat, ubi prolocuta est, cum esset orta Babylone: sed & nos confuse Sibyllam dicemus, &c.* Da queste parole si ha, che con nome la Cumana, e l'Eritrea si appella, e che per l'altre v'era della molta oscurità. Il grand'Agostino nella Città di Dio c. 23. ci fa osservare più apertamente, che questi due nomi di leggieri cambiavansi: *Hæc autem Sibylla, sive Erythræa, sive ut quidam magis credunt, Cumana, &c.* S. Giustino *in cohort. ad gentes* più avvertito di questi, e più antico ci scuopre, che di una sola si conservavano i libri in tutto il mondo, *ἧς τὰς βίβλους ἐν πάσῃ οἰκουμένῃ σώζεσθαι συμβαίνει.* Anche Labbeo ci fa sapere,

82. Perchè la Sibilla Cumana si è confusa coll'Eritrea, si può sapere il sito d'Eritia.

pere, che nel codice 170. del Re delle Gallie vi sono gli oracoli *Erythrææ Sibyllæ*. Si vede dunque segnatamente, che cotali donne eran due, e che alle volte si truovan eziandio confuse in una. E quello, che in oltre ho considerato per mio vantaggio, che gli antichi ci han trasmesso, che i Romani, incendiatosi il Campidoglio, mandarono in Eritra, per ricuperare i libri Sibillini, e già poco innanzi si è riportata l'autorità di Tacito, benchè con Eritra unisce altri luoghi, ma non pochi scrittori nominano unicamente questo; Dionisio lib. 4 p. 260. *Οἱ δὲ μὲν ὄντες (Σιβύλλειοι χρησμοὶ) ἐκ πολλῶν εἰσὶ σύμφοροι τῶν τόπων, οἱ μὲν ἐκ τῶν ἐν Ἰταλίᾳ πόλεων κομισθέντες, οἱ δὲ ἐξ Ἐρυθρῶν τῶν ἐν Ἀσίᾳ, κ. τ. λ.* dice dunque, che da molte città d'Italia tali libri si raccolsero, e poi nomina la sola Eritra dell'Asia. Anche Fenestella, che visse sotto Tiberio, fu di più stretto pensamento, che da Eritra soltanto si procurarono i Romani questi oracoli, le sue parole ce l'ha conservate Lattanzio lib. 1. c. 16. *Restituto Capitolio, retulit ad senatum C. Curio cos. ut legati Erythras mitterentur, qui carmina Sibyllæ conquisita Romam deportarent, &c.* E lo stesso Autore anche presso Lattanzio *de ira Dei* c. 22. ciò ripete: *Legati Erythras a senatu missi, ut Sibyllæ carmina Romam deportarentur.*

83. Or tante avviluppate cose, e sì contraddicentisi di più scrittori son tolte da Esiodo, che pone quest'Eritia, o Eritria in Pozzuoli, e fa andare il tutto a segno; perchè il vedere, che in alcuni è la stessa la Cumana, che l'Eritrea Sibilla, ed in altri se ne dubita: ed il leggere, che molti scrivono, che in questa unica città i versi di lei si mandarono a richiedere da' Romani, quantunque avessero creduto esser quella dell'Asia, essendosi col corso del tempo affatto perduta la cognizione dell'altra de' secoli eroici, la quale secondo questo poeta era in nostra Campagna: tutte queste cose, dico, devono persuaderci, che una si fu la Sibilla antica, moltiplicata poi nell'infelice età, perchè veramente la Cumana soltanto fu di alta fama, e l'Eritrea erasi la stessa, e Cuma si avea per la più illustre città della sua regione allora col nome d' Ἐρυθεία serbatoci da Esiodo, il quale la pone presso l'Oceano, ed in essa finge, che Ercole uccise Gerione. Ed a niuno è ascoso, che il Cumano campo co' suoi Cimmerj era la gran sede degli oracoli, e perciò vi si fece venir Ulisse, ed Enea, e perciò altresì vi s' introdusse a soggiornarvi questa matrona divinatrice. E se non può essere l'isola Eritra dell'Iberia, come si è detto poco innanzi, forza è confessare, che nella Teogonia si parli di quella di Pozzuoli, che indi si fece la stessa, che quella dell'Asia: e se altrimenti si pensi intorno al suo sito, il tutto sarà di folte tenebre ingombro, nè s'intenderà mai Esiodo, che non sa fallire. Se all'opposto venisse a bene far ragione a questo nuovo interpetramento, e par che se gli debba, a più cose si darebbe luce: si scovrirebbe la colpa di assai scrittori, che han confusa quest' Eritia coll' Eritrea Asiatica, e che la Si-

83. Si conferma con più ragioni, che Eritia erasi la regione di Pozzuoli.

Sibilla dalla prima non dalla seconda prese il nome, onde si fermerebbe, che si fu una, essendo la stessa, che la Cumana, anche secondo l'antica opinione presso alcuni: e che i Romani mostraronsi molto semplici a mandar sì lungi a ricuperare i loro oracoli, avendone tolta o copia di quei della Cumana, o fu fatta loro ingegnosa frode dagli Eretriesi: e si renderebbono di niun pregio non pochi de' tanti volumi moderni scritti intorno alle Sibille. Ed io andrei lieto, che i versi d'Esiodo, che fanno da Ercole toglier di mezzo Gerione εἰν Ἐρυθείῃ presso l' Oceano, non solo non mi contrastano, che ciò si finse in Pozzuoli, ma forte il confermano, e rimane sempre più stabile, che questo mare è il piccolo seno Bajano. In oltre dee piacere, che alla fine siamo savj della dinominazione di Eritrea data alla nostra Cumana Sibilla, e che Ἐρυθεία si era l'intera brieve regione di Cuma, e Cuma la più distinta città: e vorrei, e penso, che il vorrebbono anche altri, che riacquistasse la campagna di Pozzuoli tal pregiato nome, perchè l'antico sempre più è in istima, e torna a più alto onore.

84. Dato fine al dire un poco lungo intorno all' Eritia (se opportuno, ovvero importuno il pensi chi vuole) non temo, che vi abbia chi opponga, esser diversamente scritta questa voce dall' altra meno antica Eritrea, imparandosi da' primi anni, che l'elemento R a frequente piacimento s' immette in ogni sorte di nomi, ed in ogni lingua: i gramatici ne han raccolti esempj innumerevoli; io non mi dipartirò dalla campagna di Pozzuoli, ove era *Phlegra*, e si vuole da essi, che esca da φλέγειν, *urere:* onde lo stesso è Ἐρυθεία, che Ἐρυθρεία. Sarei in colpa, se non ajutassi anche col parlar Fenicio, che veramente questa voce appartiene alla region Cumana; quindi nativamente la ritruovo uscire da חרט־יה *heret-ja*, e varrebbero queste due voci *hariolatio divina*, e si confanno bene a tal luogo, ove eran tanto pieni di fama gli oracoli, e vi si fece abitare la stessa Sibilla, siccome si è detto più volte: e godo, che da חרט i savj interpetri della lingua santa ne traggono חרטמים, che nel Gen. 41. 8. ove si parla de' sogni di Faraone, il quale consultò את כל חרטמי מצרים, e la volgata ripone, *omnes conjectores Ægypti*, i LXX. vecchi ci han dato ἐξηγητάς, che vale *interpretes:* nello stesso senso si rinviene non una volta in Daniele, e si può cominciare dal cap. 1. 20. ed ivi S. Geronimo traduce *hariolos*. Se poi quest'origine orientale d' Ἐρυθεία, che ben conviene ad una contrada ricca d'oracoli s' accetti, non credo, che sarà a grado quella dell' immortal Bochart, e del dottiss. Clerico: riporto le parole di questo nell' annotaz. in Esiodo: *Idem (Bochartus) dura etymologia vult dictam insulam Erythiam a voce Phœnicia* עשתרות, hastharoth, *hoc est greges ovium, quam verterent Græci ἄστυ* Ἐρύθης, urbs Erythæ. *Nos multo commodius a voce* ערות, haroth, *quæ* gramina, *aut* herbas virides *sonat, Esai.* 19. 7. Ma niuno s' indurrà a credere, che questa sia più felice di quella del Bochart:

84. Anche l' etimologia Fenicia d'Eritia ci rende certi del suo sito presso Baja.

chart: nella prima vi ſono elementi d'avanzo, nell'altra ve n'ha di biſogno, e tutte e due racchiudono troppo general nozione, perchè ove non ſi rinvengono gregi, e prati?

85. Per ultimo non devo tacere, perchè me ne naſcerebbe male, ſembrandomi, che Eſiodo Eritia la fa iſola, dandole l'aggiunto περίῤῥυτος, e tutti hanno tradotto *circumflua*, onde ſe è tale, non potrà mai eſſer la regione di Pozzuoli, che è nel continente, e quel tanto, che ſi è detto, ſi attraverſa: ma a queſto aggiunto, in leggere ſul principio il poeta, io poſi cura, e nulla mi turbò, perchè non dice ἀμφίρυτος, che è proprio dell' iſole, ed è troppo noto il valore diverſo dell' ἀμφί dal περί. Ed ecco pronto Omero, che chiama l' iſola di Calipſo ἀμφιρύτη Od. α. 49. e parla d' Uliſſe, φίλων ἄπο πήματα πάσχει νήσῳ ἐν ἀμφιρύτῃ. Nè mi s'oppongono i verſi dell' Od. τ. 173. 174. ove ſi deſcrive Creta, che è certamente iſola, ed in eſſi ſi dice περίῤῥυτος, perchè ſon contrarj a chi l'oppone: nè le verſioni, e' comenti devon curarſi, quando i fonti ſon più puri:

Κρήτη τις γαῖ᾽ ἔστι μέσῳ ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ,
Καλή, καὶ πίειρα, περίῤῥυτος, κ. τ. λ.
Creta quædam terra eſt medio in purpureo ponto,
Pulchra, fertilis, irrigua, &c.

e non *circumflua*, perchè ſarebbe ſtata voce oziosa, avendo già detto, μέσῳ ἐνὶ πόντῳ, nè Omero adopera aggiunti voti, o ſoperchievoli: e ſe dice Creta πίειρα, vi devono eſſere certamente da per tutto e fiumi, e rivi: e tale è la regione di Pozzuoli, ove ſi veggono acque d'ogni ſorte e limpide, e minerali. Se altri poeti fuor d' Omero, e d' Eſiodo ſi ſono abuſati del περίῤῥυτος, gli abbiano altri in conto, perchè io ſon uſo d'interpetrar queſta gran coppia ſenza ajuto di coloro, i quali per ordinario ſon degeneranti. Non ſi creda però, che io ſia di sì inferma veduta, che non abbia ſcorto, che Eſiodo nel verſo 983. dà l' epiteto ἀμφιῤῥύτος all' Eritia, ma tanto è lungi, che ciò contraſta il mio dire, che maggiormente l' ajuta: ſi conviene, che ivi ſono cinque verſi aggiunti, ſiccome vuole anche Clerico, teſtimonio di chiara fama: *Hæc omnino*, cioè i cinque verſi, *addita videntur ab imperita manu, quia res jam dicta eſt ſupra v. 287. & ſeqq. hoc vero in loco eſt plane aliena: nam hic ſermo eſt de iis, quos viri mortales ſuſceperunt ex Deabus, oporteretque Chryſaorem virum mortalem haberi, quod contrarium eſt iis, quæ antea loco memorato dixit Heſiodus:* e quello, che gli finſe, non ſeppe imitar il gran poeta, e fra gli altri falli mutò il περίῤῥυτος in ἀμφιῤῥύτος· ſempre è ſtato facile ſcovrire i falſarj. Nè mi curo, che queſto ſteſſo poeta chiami l' iſola di Cipro περίῤῥυτος nel v. 193. perchè, come ho detto di Creta, può francamente intenderſi non *circumflua*, ma *irrigua*, tanto più che poco dopo v. 199. le dà l'aggiuntivo di πολύκλυστος, che dinota da tutte le parti battuta dall'onde, e ſpiega l'eſſer iſola.

85. Il dirſi l'Eritia περίῤῥυτος niente nuoce al ſuo ſito in Pozzuoli.

E ſin qui dell'Eritia, che è ſtata a me di diſagio, ma non di noja.

86. Al certo, che pochi rimarranno o non perſuaſi, o non pieni di ſtupore, in vedendo, che queſti due eroici poeti tanto pregiarono queſti luoghi, e queſte acque preſſo Pozzuoli, onde il talento gli ſpinſe a far quaſi intero argomento del lor penſare e gli uni, e l'altre, ornare con ſavie invenzioni, e fingervi tante ſavole. Fa meſtieri giudicare, che in sì antica ſtagione aveſſero tali campagne, e colline avuta gran fama; aggiungaſi, che vi conferirono le molte mefiti, e gli Volcani, ed è permeſſo il credere, che allora queſti ſi foſſero ſtati grandioſi, e fieri: e veramente deeſi a giuſta ragione ciò affermare, perchè anche a dì noſtri ſe n'hanno certi i ſegni per lungo tratto in quella regione, vedendoſi maſſi grandiſſimi di duri, e bituminoſi ſaſſi ſimili a quei, che furioſamente, e di continuo vomita il Veſuvio; e ſembra, che tali sì vecchi torrenti di fuoco induſſe la Greca poeſia a tanto decorare e quel terreno, e quell'onde. Non ſi è potuto mai conghietturare, perchè ſi trovavano sì alte, e larghiſſime moli di bituminoſa materia, e riarſe pietre, che con iſtupore veggonſi per molto ſpazio lungo il mare nella via, che da fuori la grotta mena a Pozzuoli, non avendo antico ſcrittore, il quale ne parli: all'oppoſto ſappiamo, perchè vi ſono in Iſchia colli interi formati dagli Volcani, avendone ſcritto Strabone; e queſt'incendj gli furon noti, perchè pochiſſimi ſecoli prima di ſua ſtagione erano accaduti, ma ignorava quei, che avvennero in Pozzuoli, eſſendo ſtati antichiſſimi, e molto avanti dell'età d'Omero, e d'Eſiodo. Ed ora giudichiamo la grande antichità di eſſi Volcani; perchè queſti poeti con deſcriverci tali luoghi sì funeſti, e farne il ſoggiorno di Plutone, di Proſerpina della Notte, dell'Arpie, e di tante altre intemperie, di moſtri, e di giganti, ec. ſiamo certi, che cotali incendj furono sì orribili, e minaccioſi, che traſſero tanto l'ammirazione anche della lontaniſſima gente, e ſpecialmente de' Greci, che gli ſtimarono degno oggetto delle loro divine poeſie: e così ci ſono ſtati fidi cuſtodi di sì maraviglioſe produzioni, che la natura fece in quei luoghi, con ponercele avanti col vago, e col leggiadro delle ſavole.

87. Ed eſſendo ciò vero, come l'è, ſenza che io falli, ſtimo guadagno di mia opera proſeguire, e ricercare in Eſiodo quello, che ſi affà alla ſtoria di sì bella regione, con ſepararne gl'infingimenti poetici, ſenza mancare al mio argomento, che le voci Fenicie appoſte a quelle ſponde ſi furono forte occaſione a ſvegliargli. Vuole Eſiodo v. 337. e ſeg. che la Dea del mare TETHYS riſedeva nell' acque di Pozzuoli, e che al ſuo conſorte Oceano partorì i fiumi, e ne nomina con belli aggiunti venticinque: ed è uniforme ad Omero, il quale, come ho detto nel num. 71. ci fa ſapere, che riſpinto dal cielo Volcano fu accolto da Teti ſteſſa nell' Oceano, e per merito le lavorò varie armille, vezzi, e ciondoli. I Fenici immaginando, che queſto ſeno di Baja foſſe profondiſſi-

86.87. Perchè in Pozzuoli ſi finſero tante favole: ed anche la Dea Teti, ſua etimologia.

dissimo, l'appellarono dalla lor voce תהת, onde esce *Tethys*, che vale lo stesso, che *abyssus*, nome usato dagli scrittori sacri: ed i LXX. in Ezzech. 26. 20. e 31. 14. ci han data tal parola Ebrea βάθος, *profunditas:* ed ora intendiamo, perchè Omero, ed Esiodo più assai dice dell'Oceano βαθύῤῥοος, e βαθυδίνης, ed altresì Strabone, veggasi il num. 49. ed i gramatici pretendono, che *abyssus* esca da βύσσος, lo stesso, che βύθος, *imus gurges*. Ora non sarà maraviglia, che i fiumi son parti di Teti, e dell'Oceano di Pozzuoli, essendo ambidue i padri dell'acqua tutta, e nel golfo di questa città hanno lor sede. Ho qui il piacere, che s'osservi, che tra questi 25. fiumi, il poeta non fa menzione nè di quei di Spagna, nè della Brettagna, nè delle Gallie, neppure del Reno dell'Alemagna: e nè di quei della Palestina, e Mesopotamia sì ricchi di acqua, e di nome: onde io ne raccolgo, o che a tempi eroici gran parte della terra ora sconosciuta, o che cotali provincie, perchè barbare, o assai lontane, non le riputarono oggetto degno de'pensamenti poetici: ed in oltre desidero, che si ponga mente ora, se l'Oceano in Omero, ed Esiodo può essere l'Atlantico mare, e se l'Elisj, l'isole Fortunate fuor d'Europa, e l'Eritia nell'Iberia: e se ivi altresì vedevansi gli orti dell'Esperidi, gli Etiopi in Affrica, e tutte l'altre favole in simili lontanissimi luoghi, come si truovano negli scrittori vivuti dopo i tempi degli eroi; quando nella Teogonia non si nomina Tamigi, Tago, Rodano, Reno, nè fiumi dell'Asia, nè dell'Affrica: è forza è confessare, che in altre regioni tali invenzioni della poesia devono ravvisarsi, e non ci si para d'avanti, se non la nostra Campagna col suo bel mare. Mi sarebbe giovato, che non fossi stato io il primo a far quest'osservazione intorno a' fiumi della Teogonia.

88. E ritorno a Teti, la quale se Esiodo la fa soggiornare nel nostro Cratere, Omero, che da questo non mai dissente, eziandio qui la situa Il. ξ. v. 200.

> Εἶμι γὰρ ὀψομένη πολυφόρβου πείρατα γαίης,
> Ὠκεανόν τε Θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν.
> *Vado visura almæ fines terræ,*
> *Et Oceanum Deorum parentem, & matrem Tethyn.*

E questi versi ripete nello stesso lib. v. 301. e parla Giunone una volta a Venere, e l'altra a Giove: ed in essi si vede farsi certa menzione di Pozzuoli, dicendo πείρατα γαίης, siccome sempre ho fatto osservare, e specialmente nel num. 58. Se vuole il divin poeta, che Oceano, e Teti sieno i padri degli Dei, c'insegna lo stesso, che Esiodo, essendo i fiumi anche Deità, ma non presso questi due sovrani poeti; ed or mi sorge pensiero, e lo scrivo, perchè la penna il gitta, che Omero avesse posto ῥόων γένεσιν, *fluviorum patrem*, per esser similissimo ad Esiodo, e qualche saccente mutò ῥόων in Θεῶν, spinto dall'usata guisa d'Omero, che saluta Giove πατὴρ ἀνδρῶν τε, Θεῶν τε. Nè curo, che Virgilio nella Georg. 4.

I 2 382.

88. Ragioni per mostrare, che Teti era nel seno Bajano, siccome tutte le Ninfe.

382. l'abbia mutato, *Oceanumque patrem rerum*, si sa, che sempre si degenera, per dir più cose. Ha in oltre questo nostro Oceano, e Teti nella stessa Teogon. v. 346. il pregio d'aver date alla luce l'amplissima famiglia delle Ninfe, che devono andar unite a'fiumi, e ne recita di esse non meno, che quaranta in tredici versi con distinti nomi, e ben leggiadri, e leggiadrissimi aggiunti, comechè nel v. 364. dice esser tre mila:

Τρεῖς γὰρ χίλιαί εἰσι τανύσφυροι Ὠκεανῖναι·

tutte bellissime figlie dell'Oceano, e di Teti v. 362.

Αὗται δ' Ὠκεανῶ, καὶ Τηθύος ἐξεγένοντο.

Ma fa mestieri osservare, che nomina in ultimo luogo la Ninfa Stige, e ci fa sapere, che questa toglie il vanto a tutte l'altre: e la ragione è pronta, perchè ha sua sede nel Lucrino nostro, veggasi il num. 12. ed era vicina a'suoi padri Oceano, e Teti v. 361.

Καὶ Στὺξ, ἣ δὲ σφέων προφερεστάτη ἐστὶν ἁπασέων.

Et Styx, quæ ipsarum excellentissima est omnium.

89. Si pensi eziandio, che queste non son chiamate Dee, ma figlie di Dee v. 366. Θεάων ἀγλαὰ τέκνα, per esser eguali a'fiumi, de'quali fingonsi spose. All'opposto le marine Ninfe, perchè più degne, Omero le fa Dee Il. Σ. v. 37. 38. Θεαὶ πᾶσαι Νηρηΐδες· quindi mi comincia ad andare a senno la poco anzi fatta mutazione di Θεῶν in ῥόων. Questo divino poeta ivi ci dipinge Teti tristissima e diserta sedente presso il suo sposo, gran padre Oceano v. 36.

Ἡμένη ἐν βένθεσσιν ἁλὸς παρὰ πατρὶ γέροντι.

Sedens in imo mari apud patrem senem.

perchè Achille suo figlio davasi immensa pena, e struggevasi per la morte di Patroclo (si richiami alla mente questa voce βένθος, che è l'interpetrazione di *Tethys*, ovvero חתת) accorrono a trarla di doglia le Nereidi, ed Omero ne reca in buon numero i nomi, co' vaghi epiteti: nè si creda, che perchè tali Ninfe marine son figlie di Nereo, non appartengono eziandio al nostro Oceano, perchè Esiodo le dice belli parti di Doride figlia di questo piccol mare v. 240. si vegga il num. 76.

Νηρῆος δ' ἐγένοντο μεγήρατα τέκνα Θεάων
Πόντῳ ἐν ἀτρυγέτῳ, καὶ Δωρίδος ἠϋκόμοιο,
Κούρης Ὠκεανοῖο τελήεντος ποταμοῖο.
Ex Nereo porro prognatæ sunt perquam amabiles filiæ Dearum
In ponto terram irrigante, & ex Doride sat pulchra,
Filia Oceani extremi fluvii.

e ne dà non meno, che cinquanta nomi con felicità piena, e gli termina così v. 263.

Αὗται μὲν Νηρῆος ἀμύμονος ἐξεγένοντο
Κοῦραι πεντήκοντα ἀμύμονα ἔργ' εἰδυῖαι.
Hæ quidem ex Nereo illustri procreatæ sunt
Filiæ quinquaginta illustria opera callentes.

E tor-

89. Si prosiegue a dar ripruove, che Teti, e le Ninfe si rinvengono nel nostro Oceano.

E torna a piacere leggere sì numerosi nomi di Ninfe in Omero, ed Esiodo, non perchè son di donne, ma perchè in essi si ammirano tutte le proprietà del mare. Parvero altresì tanto leggiadri a Virgilio, che nella Georg. 4. anch'egli involando (altri direbbe imitando) la savola di Teti stretta da doglia per Achille, finge il pastorello Aristeo, che piange l'api, e che le Ninfe, delle quali nomina sole diciassette, ne recano avviso a Cirene madre di lui.

90. Bisogna or conchiudere, che è bel pregio del nostro Cratere, ovvero Oceano, che Teti, e le Ninfe de'fiumi si fingono esser nate nelle sue acque, e che quelle del gran mare anche per femminil origine da esso dipendono; e fa d'uopo rinnovar l'ammirazione, che questi due gran poeti quasi tutti i loro più belli infingimenti si studiavano darcegli presso l'acque di Pozzuoli, conforme anche questa favola di Teti, non per altro, se non perchè *Tethys* in favellar Fenicio תחת significa il *fondo dell'acque*, *gurges*, che in Greco dicesi in molte guise βένθος, βάθος, βύθος, βύσσος, ἄβυσσος · ed Omero sempre vuole, che le Nereidi, come nell'Il. Σ. v. 38. e 49. πᾶσαι, ὅσαι κατὰ βένθος ἁλὸς Νηρηΐδες ἦσαν, *omnes quotquot in maris fundo Nereides erant*, per far corteggio alla gran Dea del mare Teti, che anche ha sua sede ἐν βένθεσσιν ἁλὸς v. 36. quasi fosse vago d'interpetrar la voce תחת. Se poi a taluno venisse talento di chiedere, di chi eran figlie le Ninfe de' boschi, se gli dirà, che Omero le fa di Giove, perchè non s'inframmettono tra l'acque, e sono soltanto donzelle della Dea Diana Od. ζ. v. 105.

. . . Νύμφαι, κοῦραι Διὸς Αἰγιόχοιο
Ἀγρονόμοι παίζουσι, γέγηθε δέ τε φρένα Λητώ.
. . . *Nymphæ, filiæ Jovis Ægiochi*
Agrestes ludunt, gaudet interim mente Latona.

S'avverta però, che se tali acque son di semplici fonti, esse a queste Ninfe son destinate, onde perciò Omero stesso le dice Od. ρ. v. 240. Νύμφαι κρηναῖαι, κοῦραι Διός, *Nymphæ fontanæ*, *filiæ Jovis*: e mi è a grado ciò, che ripone il brieve scoliaste: Ταύτας προσεύχεται, ἤτοι, καθ' ὁ ἀγροικός ἐστι, *has exorat*, *nempe*, *quia rusticus est*. Non sarei degno di scusa, se non facessi partitamente discernere, quanto sono e concordi insieme, ed esatti questi due gran poeti in distinguere in tre ordini le Ninfe, come io già ho divisato, quelle de'fiumi, del mare, e delle selve: onde son nate, ed i proprj lor padri senza non mai confonderle, neppur ne' nomi: il che non avendo osservato i poeti, ed i posteriori scrittori, hanno recata noja, e stento agli eruditi, i quali per diciferarle, anche dopo lunga fatica, si son scorati: ma era grand'uopo attenersi soltanto ad Omero, ed Esiodo, per farsi pago del numero, e dell'altre proprietà di tali donzelle, e per uscir da sì cieco disordine. Si vegga il solo Spanhemio nella lunghissima osservaz. in Callim. nella pag. 139. ed in altre ancora (per non recitar tanti, che hanno scritto intorno alle

90. I poeti dopo Esiodo, e gli eruditi confusero le Ninfe de'fiumi, de'monti, e del mare.

le Ninfe) e ravviserà erudizion molta, ma niente distinta, e si finirà di leggere la dottissima osservaz. e non si rimarrà savio dalla distinzion delle Ninfe: e perchè il suo Callimaco confonde l' Oceanine con quelle di Diana nel v. *62*. Spanhemio non regge, e con dir molto, reca molestia. In miglior guisa ha provveduto a sua fama (e così userei io nelle cose, che mi fossero ignote) il Barnes nell' annot. all' Il. Σ. v. 38. con dirci, che delle Ninfe poco, o nulla discerne: *Si Oceaninæ sint eædem cum Nereidis, quarum certe numerum Hesiodus ter mille facit Theog. v. 364. ast hæ quidem dicuntur Oceani, & Tethyos filiæ, illæ autem Nerei, & Doridis, quæ & ipsa erat Oceanina: quare ἀπέχω.* Per ultimo non si creda, che io mi dimentico, o voglio tacere, che Calipso, la quale Esiodo v. 359. annovera tra le Ninfe de' fiumi, viene poi nominata da Omero Θεὰ due volte Od. α. v. 51. ed Od. η. v. 246. onde sembra, che non ben regga la sopraddetta nuova distinzione tra quelle del mare, e quelle de' fiumi, e che non sempre questi due poeti son di concerto: ma chi legge i lor poemi con quel forte studio, che si richiede, ravvisa, che Clipso mutò in tutto sua condizione, perchè in Omero divien signora d' un' isola intera, si fa uscir da' fiumi, e godersi soltanto del mare: quindi si pruova sempre più costante, e salda l'unità del pensare di essi due gran poeti. Ma è tempo di toglierci dalle Ninfe, con cui lunga ora ci siam trattenuti, e lasciarle prendere diletto del nostro bel Cratere, ovvero Oceano colla loro madre Teti.

91. Non finirei, se non dopo andar di tempo, se mi piacesse raccogliere tutte l'altre favole, che fingonsi nella Teogonia in queste spiagge di Baja; onde per non essere spiacevole fra molte amerò sceglierne soltanto due, quella d' Atlante, e quella di Prometeo, che trarrò, che è il mio dovere, dal Fenicio, ed Esiodo in Pozzuoli le fa rinvenire. Dice egli v. 507. che Giapeto si prese per isposa Climene una delle Ninfe del nostro Oceano, la quale gli partorì Atlante κρατερόφρονα, e Prometeo ποικίλον, αἰολόμητιν· e nel v. 507. soggiunge:

Ἄτλας δ' οὐρανὸν εὐρὺν ἔχει κρατερῆς ὑπ' ἀνάγκης
Πείρασιν ἐν γαίης, πρόπαρ Ἑσπερίδων λιγυφώνων
Ἑστηὼς, κεφαλῇ τε, καὶ ἀκαμάτοισι χέρεσσι.
Atlas vero cælum latum sustinet dura ex necessitate
Finibus in terræ, ante Hesperidas argutas
Stans, capite, & indefessis manibus.

E' stato sì grande il romore di questa favola d' Atlante, che non v' ha in ogni età poeta, il quale non ne abbia fatta sua vaghezza: ma non si truova costanza in dare a tal gigante il sito, comechè più sovente si pone in Affrica, e si fa divenir un erto, ed altissimo monte; quante cose diverse d' Atlante a nostri giorni, e negli antichi si è scritto, confusamente si è raccolto già dal Banier. Bisogna ripetere ciò, che da me forse fino ad esser nojoso, e grave, si è tante volte ridetto, che l'espres-

91. Anche la famosa favola d' Atlante Esiodo la finse nella regione di Baja.

l'espressione πείρατα γαίης, *terræ fines*, la quale in questi versi anche si vede, ha agevolmente delusi e poeti, e geografi a credere, che Esiodo vuole in Affrica Atlante: ma non si è poi curato riflettere, che esso erasi vicino alle Ninfe Esperidi, le quali anche, ove si fossero, tanto si contende: nè accorderà mai taluno, che sotto tristissimo cielo di arsicce regioni esser vi potevano i loro orti sì belli. Ma avendo io date buone ripruove ne' num. 73. 74. 75. che l' Esperidi, ed i pomi d'oro si finsero presso Pozzuoli, e nella regione Bajana, che da Omero, e da Esiodo sempre si ridice essere ἐς πείρατα γαίης, qui eziandio si dee rinvenire Atlante, tanto più che fu parto d'una figlia del nostro Oceano.

92. Nè mi disagia punto in leggere Ἄτλας δ' οὐρανὸν εὐρὺν ἔχει, *cælum latum sustinet*, perchè ognun vede, che il grand' Esiodo ha interpetrato il valore della sua natia lingua, e si sa, che Ἄτλας esce dal verbo, il quale dinota regger peso con forza grossissima, e perchè egli si fu gigante, se gli fa sostenere il cielo. Neppure mi turba il dottiss. Clerico nell' annot. a questi versi, il quale sembra (e vi giurerebbe chi non va più innanzi) aver ravvisato a certi segni il vero della favola, avendo scritto: *Dictus autem (Atlas) est* התלא, hatlha, *aut simili nomine a radice* תלה, thalah, *hoc est pendere, quia altissimæ rupes pendere videntur, aut quia suspensum sustinere censebatur cælum. Nomen montis inditum primo eorum duci, qui ejus juga, aut valles cultum iverunt*. Per me son pronto a palesare, che non si rende mia mente paga di ciò, che in tali parole s' esprime: sì perchè i monti, e specialmente se son grandissimi, non si può dire, che pendono, tanto più che l' *Atlas* è una lunghissima serie di montagne, non una: sì ancora perchè non si sa pensare, come altresì il cielo pende: e se è così, il cielo si dovrebbe appellare *Atlas*. In oltre la voce התלא il Clerico da se la finge dal verbo תלה, e le dà di più alla guisa Caldea il finimento: e per ultimo non comprendo, che a colui, il quale condusse la colonia in quei luoghi, fu dato il nome *Atlas* da tal monte: il tutto s' involge, e confonde, quando si va lungi dal vero. Ma giacchè *Atlas* nacque presso l'Oceano, e presso gli orti dell'Esperidi, ed ἐν πείρασι γαίης, l'origine Fenicia dee rinvenirsi confacente a qualche luogo di Pozzuoli, ove è certo, che tutte e tre queste cose si descrivono da' due sovrani poeti, come innanzi assai volte si è dimostrato; io truovo in Giobbe 38. 9. la voce חתלה, *fascia*, *cingulum*, onde nativamente esce *Atlas*, ed i Rabbini poi l' usarono in significato di *canistrum*: quindi ben si vede, che tal nome è lo stesso che *Oceanus*, il quale in oriental parlare dinota eziandio *cingulum*, ed in oltre *crater*; siccome si è con aperte ragioni proposto nel num. 48. i Fenici dunque a questo sì bel seno diedero due nomi *Oceanus*, ed *Atlas*, i quali in se restringono una medesima nozione; v' ha assaissimi luoghi in geografia, e specialmente di quei de' seni, i quali hanno avuti più nomi, basta vedere gl' indici de' geo-

92. L'etimologia di Ἄτλας Fenicia compruova, che la favola fu in questi luoghi.

geografi nella voce *sinus*. Nè mi osta, che Esiodo dica, che Atlante regge il cielo, anzi mi torna utile, perchè è bene stabilita nella Teogonia, e nell'Iliade, ed Odissea la molta comunicazione dell'Oceano col cielo, ed il Sole, e l'Aurora in esso seno hanno τὰς εὐνὰς, *cubilia*, ed ivi si bagnano con tutti gli astri; e si finge come in esso piccol mare poggiasse fermo il gran celeste globo; ed in tal maniera l'intera favola, ed i poetici pensamenti acquistano l'antica chiarezza, e la tanto necessaria unità.

93. Ed ora ci rechiamo a pensare (e prima non vi si poneva cura) che comunemente s' ascoltano, e si scrivono insieme queste due voci *Oceano Atlantico*, non per altro, se non perchè sono lo stesso, e ne' secoli degli eroi tanto era il dire *Oceanus*, che *Atlas*; indi per la malignità de' tempi si è creduto, che un monte avesse dato il nome a sì vasto corpo, quali sono l' acque, che cingono l' Affrica, ed il nuovo mondo, e si fece, che un brieve golfo di Pozzuoli si trasportasse sì lungi, e divenisse un immenso pelago. E qui preme ricordare quello, che nel num. 87. s' offervò, che questi due ammirevoli poeti non mai nominarono la barbara Affrica, nè la grand' Asia, e restrinsero il loro bello poetico tra pochi, e soli luoghi culti d' Europa: di sì grosso fallire l'unica cagione si fu, che non si comprese il corto viaggio d' Ulisse, che si credette e lunghissimo, e finto. Scrittosi da me tutto ciò intorno Atlante, che forse regge bene, la sorte mi fece degno, che mi ricordassi, che in questi due sovrani poeti i nomi Ὠκεανός, ed Ἄτλας eran sinonimi, e luoghi presso Pozzuoli: e poco fallì, che non avessi pena di sì lungo mio dire: perchè è assai più avanti l' autorità di costoro, che ogni più studiato, e saldo parlare. Esiodo annoverando i nomi delle Ninfe, che dice tutte nate dall' Oceano, e da Teti v. 262.

Αὗται δ' Ὠκεανοῦ, καὶ Τηθύος ἐξεγένοντο,

tra queste ci appone Calipso con bell' aggiunto v. 359. ἱμερόεσσα Καλυψώ· indi soggiunge, che in varj luoghi della terra, e dell'acqua si portarono ad abitare nel v. 365. Ed il grand' Omero (il quale assai cose finge di Calipso, cui toccò in sorte per suo soggiorno l' isola Ogigia rimpetto Cotrone, come innanzi diremo, ripigliando il viaggio d'Ulisse) ci fa sapere non una volta, che essa si fu figlia d' Atlante Od. α. v. 50.

Νήσῳ ἐν ἀμφιρύτῃ . . .
. . . Θεὰ ἐν δώμασι ναίει
Ἄτλαντος θυγάτηρ . . .
. . . ἔχει δέ τε κίονας αὐτὸς
Μακράς, αἳ γαῖάν τε, καὶ οὐρανὸν ἀμφὶς ἔχουσιν,
Τοῦ θυγάτηρ κ. τ. λ.

In questi versi il poeta non ci dà il nome della Ninfa, ma dalla lunga, e distinta guisa in descrivercela, si sa, che è Calipso: nè mai se n'è dubitato, perchè nell'Od. η. 244. oltre assai altri luoghi, ce ne rende certi: Ὠγυ-

93. Ἄτλας, ed Ὠκεανός son veri sinonimi; indi si fa chiaro, che la favola fu in Pozzuoli.

Ὠγυγίη τις νῆσος ἀπόπροθεν εἰν ἁλὶ κεῖται,
Ἔνθα μὲν Ἄτλαντος θυγάτηρ δολόεσσα Καλυψὼ
Ναίει ἐϋπλόκαμος, δεινὴ Θεός, κ. τ. λ.

Or chi non ammirerà, che essendo lo stesso in questi due poeti eroici Ὠκεανός, ed Ἄτλας, e che trovandosi ambedue presso la regione di Pozzuoli, tal verità sì scolpita, ed ornata del vago della favola nel correr di tanti secoli a savj antichi, e nuovi, almeno come per nebbia, non si parò d'avanti? Forza è dolersi, che sì sublimi poeti si leggono o con debol lume, o per trarne piacere fuggitivo, e non per istruirsi; e perciò n'è seguita una strana confusione e della storia, e della geografia de' tempi più belli, cioè degli eroici; benchè non è mancato qualche piccol raggio di vero nell'età men culte, e si è dubitato, che Atlante fosse in Affrica, perchè Pausania pag. 749. ci avvisa, che quei di Tanagra città della Beozia dicevano, che in un lor villaggio avesse fatto suo soggiorno Atlante: ma mi spiace, che poi tale scrittore reciti i versi soprannominati d'Omero, come se questi il volesse in Beozia: a me basta, che non si fa trovare sempre in Affrica, ed il contendere degli autori fa pensare, che non si era sicuro della dimora di lui: aggiungo le parole di Pausania per taluno, che non ha agio, o gl'incresce di consultarlo: Πολοσόν τι ὀνομαζόμενον χωρίον (Τανάγρας) ἐνταῦθα Ἄτλαντα καθήμενον πολυπραγμονεῖν τά τε ὑπὸ γῆς φασὶ, καὶ τὰ οὐράνια· πεποιῆσθαι δὲ καὶ Ὁμήρῳ περὶ τοῦ Ἄτλαντος, κ. τ. λ. *Poloson, qui dicitur vicus (Tanagræ) in eo Atlantem consedisse ferunt, & quæ sub terra sunt, & res cælestes exacta nimis diligentia investigantem: quod ab Homero etiam dictum norunt:* indi recita tre versi di questo poeta, Ἄτλαντος θυγάτηρ, κ. τ. λ. già da me riportati pag. 72. Ed ecco, che dopo assai ragioni sostenute eziandio dall'etimologia Fenicia, e dall'autorità grave d'Omero, e d'Esiodo si è renduto in niun modo dubbioso, che Atlante si era in Pozzuoli, anzichè si finse lo stesso, che Oceano.

94. Non si creda, che porrò in abbandono ciò, che mi si potrebbe far contro, cioè le parole qui innanzi recitate di Omero, ἔχει δὲ κίονας αὐτὸς (Ἄτλας) μακρὰς, αἳ γαῖάν τε, καὶ οὐρανὸν ἀμφὶς ἔχουσιν, ed il Clarke, il quale di fresco le ha tradotte, ci dà, *sustinetque columnas ipse (Atlas) longas, quæ terramque, & cælum disterminant:* di certo se *Atlas* è lo stesso, che *Oceanus*, sembra assai importuno il dire, che regga più colonne il nostro Oceano, ancorchè siavi della favola, e si finga gran gigante; ma di leggieri si ripone, che rinvenutosi il vero, si vince tutto. Altra non è la mente d'Omero, che l'Oceano, ovvero Atlante, perchè egli il vuole nell'estremità del mondo, sia il sostentamento, e base del cielo, e che vi si truovi una sorte di comunicazione tra loro, e perciò sovente ripete, che nelle sue acque ed il Sole, e l'Aurora vi han riposo, ed εὐνάς, *cubilia;* e che anche gli astri in esse si vanno ad innaffiare. Nè si dee interpetrare κίονας, *columnas*, perchè si sa,

94. Perchè si è scritto, che Atlante *sustinet* κίονας, *columnas*: nuova nozione di κίων.

ſi sa, che queſte, le quali compongono gli ordini architettonici, ſono d'invenzione aſſai più freſca de' tempi eroici: e mi duole, che κίων voce, che ſpeſſo ſi truova in Omero, ſi traduce *columna*, quanto ſarebbe più degno dirſi *fulcimen*, tanto più, che nell' Il. ed Od. non v' ha ἔρειϲμα, *fulcimen*, comechè vi ſi rinvenga il verbo; onde invece di cotal nome queſti s' avvale di κίων. Credo, per non dir ſon certo, che Ovidio ſi fu felice ad intender Omero, eſprimendo il penſiero di queſto nel 6. de' Faſti v. 263. *Terra pilæ ſimilis nullo fulcimine nixa:* nè volle dir *columna*, perchè ben gli era noto, che κίων in Omero avea altra nozione. Anche gli altri poeti sì Greci, come Latini, che riportano queſta finzione d' Atlante, non ſi ſono accomodati mai alla voce *columna*, ma ebbero in iſtile la ſemplice eſpreſſione, che queſto gigante reggeva, come di baſamento, l' immenſo peſo celeſte, ed Eſiodo ſteſſo dice ſoltanto οὐρανὸν ἔχει κεφαλῇ, καὶ χέρεσσι, *capite, & manibus cælum regit* v. 517. Euripide in *Jon* v. 1. uſa più ſchietto parlare: Ἄτλας ὁ χαλκέοισι νώτοις οὐρανὸν, Θεῶν παλαιὸν οἶκον ἐκτρίβων, *Atlas æreis humeris cælum, Deorum antiquam ſedem dure-ſuſtinens*. Più ſemplicemente di tutti Virgilio ſi eſprime, e ci dà la voce Omerica κίων in ſignificato di *fulcimen* nel 4. 247. dell' Eneid. *Atlantis duri, cælum qui vertice fulcit*. Anche Euripide nell' Ippolito v. 747. altro non ci dice, τέρμονα κυρῶν οὐρανοῦ τὸν Ἄτλας ἔχει, cioè che ſoſtiene Atlante i confini del cielo. Credo, che il ſolo Eſchilo nel Prometeo ritiene la voce κίων v. 349. ὃς (Ἄτλας) πρὸς ἑσπέρους τόπους ἕστηκε κίον' οὐρανοῦ τε, καὶ χθονὸς ὤμοις ἐρείδων, *qui (Atlas) in locis Heſperiis ſtat, cæli, & terræ columnam ſuſtinens humeris*, come ſi traduce anche nell'edizion del Paw: poteva uſarſi diverſa voce da *columnam*, non avendo fatto Eſchilo, come poeta più antico degli altri, ſe non ſe quaſi traſcrivere l'eſpreſſion d'Omero: ma nel v.430. uſa la comun fraſe, πόλον νώτοις βαστάζει.

95. Da queſte non poche autorità ben ſi rileva, che κίων in Omero non dinota *columna*, ma propriamente ſoſtegno, *fulcimen*, perchè così ſi vede tradotta da più culti autori Latini: e perciò eziandio gli ſcrittori Greci figli del gran Omero eſperti, che tale era il valore, e nozione di κίων in queſto lor padre, uſarono in ſua vece κεφαλὴ, χεῖρες, νῶτα, per dinotare, che ſopra Atlante era appoggiato il cielo. Ma ora tardi m' avveggo, che poteva eſſer più corto per iſtabilire il nativo antico ſignificato di κίων, con proporre ſoltanto l' origine di tal voce, la quale da ſe eſce da כיון, *cion* (comechè con groſſolana guiſa i Maſoreti dicono *ciun*) che dinota *baſis*, *fulcimen*, ſiccome eziandio altri derivati dal verbo כון, *firmavit*, *ſtabilivit*, &c. e piace leggere buona parte del cap. 7. del lib. 3. de' Re, ove ſi deſcrivono gli edificj di Salomone, e non vi ſi vede altro, che il vocabolo *baſis* nell' edizion volgata: ed anche i LXX. vecchi nel 2. de' Paralip. 24. 13. ci han dato βάσις, e non mai nell'una, e l'altra verſione vi ſi è appoſto κίων, nè *columna*, tanto

95. Κίων, ſua ſignificazione antica non è *columna*: voce pretta Fenicia.

tanto eran certi coloro, che in altra lingua mutarono i ſanti libri, che כיון, κίων, non avea altra nozione, che di *baſis*, e non di *columna*. Ed è già opportuno conchiudere, che ſe Omero ſcriſſe, che Atlante, il quale è il noſtro Oceano, ἔχει κίονας μακράς, altro non pensò, nè finſe, che queſto brieve mare ſi era quello, ove come baſe, e fermo appoggio ſi reggeva il cielo. Se poi dice μακρὰς κίονας, non ſi creda, che debba rimetterſi *longas*, ma *profundas baſes*, perchè la ſignificazion di μακρὸς ſi ſtende molto, ed Omero tale aggiunto il dà anche a κύματα, nè alcuno direbbe *fluctus longos*: e da me già s' oſſervò num. 49. che queſto poeta, ed altresì Strabone danno al mare di Baja l' epiteto di βαθύῤῥοος, e βαθυδίνης. E veramente m'è ſtato di gran peſo, e forſe anche a chi legge, l' avere ſcritto molto d' Atlante.

96. Tra le più ragguardevoli ſavole della Campagna di Pozzuoli, come ſi è detto qui innanzi, Eſiodo vi deſcrive con lunga invenzione, e piena di miſterj quella di Prometeo; della quale i poſteriori ſcrittori ne formarono bell' argomento o in verſi, o in iſciolto parlare, e per tacere i molti, ſi ha l' ammirevole prima tragedia d' Eſchilo προμηθεὺς δεσμώτης, ed il dialogo di Luciano: ma di tanti, comechè antichi, a niuno venne penſiero, che Eſiodo lor maeſtro non parlava del Caucaſo monte, e di tali infeliciſſimi luoghi, ma della noſtra Campagna: nè i moderni, benchè dotti dell' oriental parlare, avvertirono tale vecchio fallo, come il Bochart, ed il Clerico, per lodarne pochi. Per uſcir da un errore di lunghiſſimi ſecoli, e moſtrare, che Eſiodo non vuole Prometeo ligato a' monti della Mingrelia, ma in Pozzuoli, baſterebbe, che ſia fratello d' Atlante, e nato da Oceanitide, ed ἐς πείρατα γαίης. A me ſembra ſvelare di leggieri l' arcano di sì illuſtre ſavola con dire, che i Fenici vedendo le amene colline della regione Bajana niente erte, e che a ſalirvi ſi era pronto il piede, le appellarono non ſenza proprietà פרם־אם, e vagliono queſte due voci, che contengono tutti gli elementi di Προμηθεύς, *quod ſciſſum eſt leniter*, appunto, come veggonſi i colli, che adornano quella contrada: e godo, che in tale guiſa gli deſcrive Dion Caſſio pag. 565. v. 58. ediz. di Reimaro: Ἐν τῇ Κύμῃ τῇ Καμπανίδι χωρίον τι μεταξὺ Μισηνοῦ, καὶ Ποτιόλων μηνοειδές ἐστιν· ὄρεσί τε γὰρ σμικροῖς, καὶ ψιλοῖς, πλὴν βραχέων περιείληπται, che così traduce il gran Reimaro: *Cumæ urbs eſt Campaniæ, ibique locus eſt quidam in lunæ formam curvatus inter Miſenum, & Puteolos: is enim fere totus montibus parvis, ac nudis circundatur*: avrei deſiderato, che quel ψιλοῖς foſſe ſtato ripoſto *humilibus*, perchè non mai ſi furono *nudi*, ma ſempre fruttiferi: non so perchè ſi tralaſciò πλὴν βραχέων, che ſuona *præter brevia*, eſſendo colà oltre piccoli monti, anche ameni ſcogli uniti al continente. Nè ſi dubiti, che ſi dica de' monti *ſciſſus*, avendo ne' Greci, come in Nonno, ὄρος νεοχιδὲς, *mons nuper-ſciſſus*. Penſarono dunque bene i Fenici a dar il nome ſopraddetto alle Bajane colline,

K 2 per

96. **La gran ſavola di Prometeo ſi finſe in Pozzuoli: origine di queſto nome Fenicia.**

per la loro facile montata: e non si legge altro negli ottimi scrittori, parlando delle dolci salite, che *leniter acclivis aditus* in Cef. *de B. G.* lib 2. c. 29. ed in Liv. lib. 8. *placide acclivi colles*.

97. Da questo nome era facile a' Greci colla loro svegliata mente inventar la sì rinomata favola di Prometeo; perchè avendo ingentilita tal voce פרם·אט, che potrebbesi pronunciar *promet*, e rendutala Προμηθεὺς, che dinota *magna prudentia præditus*, *vir consultissimus*, si finse un eroe, che avesse con sottile astuzia Giove stesso deluso; onde si vide poi in quell'atroce pena a tutti conta, d'esser ligato con duri ceppi ad una rupe, διὰ κίονα, ed un'aquila lentamente ἧπαρ ἤσθιεν ἀθάνατον, *ejus jecur edebat renascens*, per abolire il sapere di lui, ed a chi non è noto, che *jecur sapit?* benchè poi Ercole lo scinse, e gli diede scampo. E si ponga cura a due cose, sì che i mitologi han ritenuta la nozione del אט *leniter*, perchè in tal guisa di una delle viscere di lui si nutriva l'aquila; come ancora, che perchè Prometeo fu salvato da Ercole, più volte si è detto, che questo eroe si truova in Pozzuoli; onde sempre più si palesa, che Esiodo in questi luoghi finge sì eroica favola. Ma ora mi cade in pensiero d'abusarmi un poco del tempo, e forse anche della tolleranza di chi legge, e proporre una ardita conghiettura, che se s'ammetta, farei gran vantaggio a questa nuova opinione del sito di Prometeo: e si è, che mi sembra non errare, se ho scoverto in Esiodo nel lungo racconto di questa favola, che nominasi Miseno. Il poeta dice nell'occasione, che Prometeo deluse Giove, che gli Dei allora contendevano cogli uomini Μηκώνῃ, ecco i versi 535. e seg.

Καὶ γὰρ ὅτ' ἐκρίνοντο Θεοὶ, θνητοί τ' ἄνθρωποι
Μηκώνῃ, τότ' ἔπειτα μέγαν βοῦν πρόφρονι θυμῷ
Δασσάμενος προὔθηκε Διὸς νόον ἐξαπαφίσκων (Προμηθεύς)
Etenim quando disceptabant inter se Dii, mortalesque homines
Meconæ, ibi tum magnum bovem sollerti animo
Divisum proposuit Jovis mentem fallens (Prometheus)

98. Di questo luogo detto Μηκώνη niuno scrittore antico n' ha fatta rimembranza alcuna, nè può essere quello, che il solo Strabone pag. 587. rammenta, e dice essere lo stesso, che la celebre città di Sicione del Peloponneso, τὴν Σικυῶνα πρότερον Μηκώνην ἐκάλουν, *Sicyonem prius nomine Meconam*, perchè sarebbe assai strano, che Esiodo, il quale fa trovare Prometeo presso l'Oceano, e l'Esperidi, altri scrittori d'inferior età nel Caucaso, ora lo riponga in Grecia: con tutto ciò Clerico il sostiene nell'annot. Quindi per non render sì bella favola vaga, ed errante, avendola già fermata in Pozzuoli, e nel suo seno, è di necessità, che s'interpetri lo stesso Μηκώνη, che *Misenum*. Io verrei a non vano giuramento, che Esiodo scrisse ΜΗΣΩΝΗ, indi i copiatori per la somiglianza della Σ colla Κ riposero ΜΗΚΩΝΗ, e tal cambiamento ce ne la-

97. 98. Altre ragioni, che Prometeo si finse in Pozzuoli, e propriamente in Miseno.

lagniamo vederlo anche ne' ſaſſi ſcritti : ovvero per l' abuſo di pronunziarſi queſta, come quella anche a' tempi noſtri da più nazioni, per tacere il troppo affine cambiamento di queſti due elementi tra di loro in Greco, ed in Romano, onde Servio nell' Eneid. 1. 70. da *mulceo* fa uſcire *mulſum*, e da σύν ſi fa *cum*. Non ſi penſi alla vocale di mezzo, eſſendo troppo nota la ſcambievole mutazione dell' O in E, e dell' E in O: e per non dipartirci da Pozzuoli, Ἄορνος divenne in Latino *Avernus*, e taccio la celebre voce qui in Napoli φράτωρ, onde *frater*, oltre *Apollo*, ed *Apello*, *voſter*, e *veſter*, ec. Ma quello, che ridonda a mio gran giovamento, ſi è, che S. Geronimo nella verſione, che fece d' Euſebio, ove ſi parla di Cuma dice: *Mycena condita in Italia, quæ nunc. Cumæ*, queſto luogo il prendo dal Pellegrino pag. 199. di ſua Campagna, ove rapporta tutto ciò, che hanno ſcritto gli eruditi intorno a tal nuovo nome di Cuma, e ſpecialmente il grande Scaligero: indi aggiunge Pellegrino il ſuo penſiero, e sì il ravvolge, e l'intriga, come è ſuo coſtume, che alla fine ſi rimane pien di voglia di ſapere, che conchiuda: ma queſti non era diſpoſto a rinvenire nella Teogonia la voce ſimile, cioè Μηκώνη, la quale l' avrebbe toſto fatto uſcir d' affare. Non per tanto non ſentirò obbligo a queſto dotto Capuano ſcrittore di sì opportuno luogo di S. Geronimo, dal quale ſi ſcorge chiaro, che *Miſenum*, *Mycena*, ed altresì Μηκώνη ſcriveaſi confuſamente: e già la mia conghiettura ſembra acquiſtar il pregio di verità; tanto maggiormente, che Eſiodo per le ragioni poco innanzi addotte fa naſcere Prometeo in Pozzuoli.

99. Ed or ſappiamo eziandio, che nel bel colle di Miſeno preſſo Cuma parlamentò con Giove, e ſeppe teſſergli degl' inganni. In oltre piace aggiungere, e ricordare ciò, che nel num. 60. ſi è diviſato, che gli Dei ſpeſſo portavanſi in queſta medeſima regione a fare ſplendido deſinare, e ricevere dagli abitanti ricche ecatombe: e ne' tre qui innanzi recitati verſi d' Eſiodo ſi legge, che Μηκώνῃ, ovvero Μηκώνῃ ἐκρίνοντο θεοὶ, θνητοί τ' ἄνθρωποι, *diſceptabant Meſonæ Dei*, *mortaleſque*, ecco di nuovo gran dimeſtichezza tra eſſo loro; e vi ſi leggono altresì bovi uccisi δάσσαμενος μέγαν βοῦν· ma quello, che ora con piacere ci ſi ſcuopre, ſi è, il ſapere il nome del luogo della regione, ove gli Dei, e gli uomini convenivano, o a gioire, o a contendere, e ſi nomina il bello e viſtoſo colle di Miſeno; e veramente non v' ha luogo, poſſiam dire, nel mondo più ameno, e più ricco d' agi, e di delizie: e perciò i più famoſi Ceſari Romani vi ſoggiornarono, e vi fabbricarono gran ville, quaſi imitando gli Dei, forſe perchè anch'eſſi eran *Divi*. E dobbiamo doppiamente ſtupire, primo, che queſti eroici poeti erano sì ſavj de'pregi della noſtra Campagna; indi che tanti degli antichi ſcrittori, e geografi, e de' moderni, e ſpecialmente de' noſtri (forza è portarne querele) non penſarono mai a sì ragguardevole nome Μηκώνη, deluſi da' poeti delle

99. S'aggiungono nuovi motivi, che Prometeo ſi credette eſſere ſtato in Miſeno.

delle ſeguenti età, ed il loro oggetto ſi fu la ſterile Mingrelia, e l'orroroſo Caucaſo. Se poi Strabone ci fa ritrovare, che Sicione ſi dicea anche Μηκώνη, non ci fa ſpiacere, perchè in geografia vi ſon più luoghi dello ſteſſo nome, e per non uſcire dal Peloponneſo, v'è *Meſſena* in queſta gran provincia, e *Meſſana* in Sicilia.

100. Accreſce vigore al mio dire, che Eſiodo vuole, che Prometeo rubò del fuoco celeſte; e tutti ſanno, che in Pozzuoli ve n' ha troppo di tale elemento, e prima ve ne dovea eſſere aſſai più, veggaſi il num. *86.* I ſavj ſpoſitori di queſta favola non ritrovando fuoco nel monte Caucaſo, ricorrono a' popoli Calibi, i quali ſono preſſo Trabiſonna, *Trapezuntium*, non per altro, ſe non perchè queſti eran ferrai; ma non per tanto ſi pruova, che, ove ſon miniere di tal metallo, vi ſono anche Volcani: e ſi vuole in oltre, che Prometeo contro al voler di Giove aveſſe a tali popoli reſtituite le loro fucine: ſembrano più ſtrane cotali ſtoriche interpetrazioni, che il penſare de' poeti: ſpecialmente ſe s' aggiunga il pretenderſi, che queſto ſommo Dio tolſe il fuoco a' mortali, acciocchè non temperaſſero fulmini contro di lui. Rapporto le parole di Clerico dell'una, e l'altra opinione, acciocchè mi ſi dia fede, nell' annot. al v. *566.* della Teogon. *Invito Jove iterum* (*Prometheus*) *inſtituit hujuſmodi officinas*, *cujus rei veſtigium cernere licuit ab antiquiſſimis temporibus apud Chalybes*, *&c.* E nell' annot. al v. *563.* *Ut videtur*, *Peloponneſiis*, *aut aliis populis interdixit uſum ignis . . . ne tela fierent*, *aliaque arma*, *quibus adverſus Jovem ipſum uterentur:* indi in ripruova di queſto ſuo dire cita Samuele c. 13. *19.* *Porro faber ferrarius non inveniebatur in omni terra Iſrael; caverant enim Philiſthiim*, *ne forte facerent Hebræi gladium*, *aut lanceam;* ma qui non ſi parla affatto, che ſi vietò il fuoco, ma le ſole armature: e nelle ſuddette due annot. in una fa Prometeo ne' Calibi, nell' altra nel Peloponneſo: ſi crederebbe uſarſi tanta confuſione, e diſordine da uomini sì ſavj? Eppure il tutto ſarebbe ito a bene, ſe ſi foſſe penſato, che la favola ſi finſe da Eſiodo in Pozzuoli, ove ſono evidentiſſimi Volcani, ſolfi, e mefiti, oltre le molte ragioni già da me propoſte, e particolarmente, perchè non ſembra porſi in dubbio, che queſto poeta nomina Miſeno, comechè con voce un poco differente, cioè Μεκώνη, ovvero Μητώνη.

101. Qui dovrei por fine a favellar di Prometeo, ma ſarei meſto, ſe eſſendoſi tante coſe finte ne' tempi antichi, e ne' noſtri del fuoco da lui involato, anch'io non proponeſſi ciò, che ho penſato intorno a quello ſolo, che ne dice Eſiodo, non curando tant'altri infingimenti, de' quali han accreſciuta tal favola i poſteriori poeti, nè i comenti d' aſſaiſſimi ſavj, i quali ſi han voluto far nome in parlando di queſto fuoco, come anche il gran Newton, ed il ſavio Tournefort recitati dal Banier, il quale raccogliendo ciò, che altri già penſarono, ha in uſo proporlo come ſuo, ſi vegga la di lui Mitol. to. 3. pag. 463. e ſegu. Ecco con

100. Si dimoſtra, quanto ſieno iti lungi dal vero uomini dottiſſimi in ſituar Prometeo.

con quale ſemplice brevità, che a tutti è ſembrata a gran torto un arcano, ſi ſpiega il grand' Eſiodo v. 566.

Κλέψας ἀκαμάτοιο πυρὸς τηλέσκοπον αὐγὴν

Ἐν κοίλῳ νάρθηκι, che tutti han tradotto:

Furatus indomiti ignis eminus apparentem ſplendorem

In concava ferula. E quaſi lo ſteſſo ripete nell'Opere v. 51. Qui non dice, che ſi portò Prometeo nelle celeſti sfere, per rubare il fuoco: nè ſi fa parola di eſſo elemento, ma ſoltanto di un raggio ſolare, αὐγὴν κλέψας πυρὸς ἀκαμάτοιο, e dee rimetterſi in Latino, *radium furatus ignis (ideſt Solis) indefeſſi*: s' aggiunge poi il τηλέσκοπον, per notare la diſtanza grandiſſima tra la terra, ed il cielo. Il molto ſtrano partito ſi è l' intendere quello, che ſignifica, ἐν κοίλῳ νάρθηκι, che è l'iſtrumento, nel quale raccolſe il raggio del fuoco Solare, e col riporre, *in concava ferula*, non ſi ſaprà al certo la mente del gran poeta, anzi ſe gli fa dire una coſa vaniſſima, cioè, che ad un elemento sì vorace potea reggere ſenza ſubito incenerirſi una canna debole: onde è neceſſità di credere, che sì ſavio ſcrittore d' altro arneſe ci vuole iſtruire col νάρθηκι. Alcuni, i quali non vanno molto avanti, ajutano cotal verſione di *ferula* con proporre, che il Turnefort nel viaggio di Levante to. 1. p. 244. vide queſta pianta, e benchè ſia molto piccola, ha la corteccia ben dura, e quella parte di mezzo è ſalda a conſumarſi dal fuoco, ed i marinari ſe n' avvalgono per portarlo da un' iſola all'altra: ma ciò ſi dice, per far veder, che ſi legge; all' oppoſto non ſi penſa, che Eſiodo vuole, che Prometeo cacciò il fuoco dentro una di queſte piante già vota del midollo, ἐν κοίλῳ. Quindi ſe non ſi vada per diverſo ſentiero, e s' oſſervi, che altro può ſignificare νάρθηξ, non ci recheremo mai a ſcovrire, che ha penſato il poeta di dirci con vocaboli, i quali ſino a' giorni noſtri ſono ſtati sì oſcuri.

102. Or io mi ſo ardito, e con animo franco entro in pericolo di proporre una nuova opinione, e la pongo in arbitrio della fortuna, e ſi è, che Eſiodo ci ha voluto iſtruire, che Prometeo fu inventore degli ſpecchi uſtorj, il che deſcrive con arte, e con ingegno. Egli dice, che Prometeo rubò αὐγὴν τηλέσκοπον πυρός, cioè una porzione, ovvero un raggio del fuoco lontaniſſimo, il quale è il celeſtiale, nè dice, che involò τὸ πῦρ, *ignem*; indi per renderci ſicuri dell' iſtrumento concavo, che accolſe quei raggi, ſaviamente aggiunge ἐν κοίλῳ νάρθηκι, *in concavo vaſculo*: al certo, ſe νάρθηξ qui dinota un vaſe, un iſtrumento, non ſi potrà più dubitare, che il poeta di ſpecchio catottico ci parla, non potendo eſſer altro in leggendo luce Solare raccolta in un concavo recipiente, col quale reſtituì il fuoco a'mortali; e ſembrò sì grande l'invenzione, che n' arſe d' invidia Giove: e doveaſi da Eſiodo dare alta lode a sì ingegnoſo ritrovamento. Credo non andar fallito, che νάρθηξ vale ciò, che in Latino *vas*, ed in Greco σκεῦος, nomi molto generali,

101. 102. Il fuoco di Prometeo ignorato ſino a dì noſtri: egli inventò gli ſpecchi uſtorj.

rali, e di nozion vaga, che dagli aggiunti si fermano, e distinguono. E' ben noto, che νάρθηξ significa la pianta, che i Latini dicono *ferula*, e ve n'ha assai esempj: in oltre gli scrittori sacri l'usano per una parte del tempio, e propriamente per l'atrio, o per lo portico: in terza guisa si vede adoperato per utensile, ove si conserva qualche cosa; come si ha dal gran Salmasio *in Hyle jatr.* pag. 5. col. 2. E. Νάρθηξ, *sive* ναρθήκιον *vasculum significat, vel scrinium ex ebore, quo unguenta reponebantur:* e lo stesso dice Vossio nell' Etim. Benchè questi sì savj uomini credono, che tal vocabolo noti specialmente un vase per serbarvi unguenti; a me però basta, per interpetrar Esiodo, che non sempre significhi la pianta, ma eziandio un istrumento, ove si racchiuda qualche cosa: anzi mi giova il confessar di Salmasio, che non sa, onde è nato, che νάρθηξ dinoti un vase nel lodato luogo pag. 6. col. 1. A. *Cur scrinia unguentorum sic appellata sint, nescio, &c.*

103. Ma giacchè quest'uomo eruditissimo ha voluto ad altri imponer la cura di rinvenire, perchè νάρθηξ s'adoperi per una pianta, ed ancora per un vase, si tenterà da me la ragione, ed altro mezzo non v'ha, che l'etimologia, la quale, chi ama tali studj, la riputerà felice. Si ha in lingua d'oriente נצר, che si può anche scrivere נרצ, onde poi esce bene νάρθηξ, e vale *custodire*, e anche *custodia*, onde ne' Proverb. 20. 28. si vede tradotta φυλακή da' LXX. la metatesi della R è troppo nota, perchè è frequente in ogni lingua, onde si ha θράσος, e θάρσος, ec. e se si chieggono esempj dallo stesso Fenicio parlare, ve n'ha assai, e per darne uno similissimo alla voce נצר, appongo נזר, che ne' santi libri si vede spesso נרז, e dinota *abscidit* o dell'una, o dell'altra maniera scritto. Sicchè regge bene, che νάρθηξ si è usato per arnese, che serba, e custodisce qualche cosa, anzi questa dovrà essere la sua primaria significazione, perchè ne'santi volumi più antichi nella sola nozione di custodire si rinviene: e così dee prendersi in Esiodo, essendo anch'egli di rimotissima età. Indi ne'Profeti soltanto, quando già vi era qualche comunicazione co'Greci, s'osserva dinotare *virgultum*, *surculus*, *germen*, si vegga Dan. 11. 7. Isaia 60. 21. e nel cap. 11. 1. vi è la gran profezia: *Egredietur virga de radice Jesse*, ונצר משרשיו יפרה, *& surculus de radicibus ejus crescet*, S. Geronimo ha dato נצר, *flos*, avendo seguita la versione de' LXX. i quali han posto ἄνθος. Per ultimo, perchè νάρθηξ vale eziandio *atrium*, *porticus*, in tal significato anche si truova ne'tempi posteriori degli Ebrei, Isaia 65. 4. ובנצורים ילינו, *in delubris pernoctabunt*, e non intendo, perchè in Greco si scrisse ἐν τοῖς σπηλαίοις, *in speluncis*. Ed ecco come ben si corrispondono il nome Ebreo, ed il Greco in queste tre nozioni di utensile, di pianta, e di portico; e quindi si vede, che l'etimologia da me proposta va a segno, perchè propria, per non dir vera. Intanto non mi si contenderà, che νάρθηξ in sua vecchia origine si prende per un istrumento da serbare, indi degenerò

103. La voce νάρθηξ da'dotti ignorata non ha fatto sapere, onde prese il fuoco Prometeo.

nerò a dinotar altro. Si dipartirono dunque molto lungi dal vero tanti comentatori d'Esiodo, comechè dottissimi, quando in questo famoso verso ἐν κοίλῳ νάρθηκι differo, *in concava ferula*, e non posero mente alla più vera, ed antica nozione di vase, istrumento, ec. con dire *in concavo organo*, *supellectili*, *&c.* e potevano anche usare *speculo*, senza temerne male, perchè con questo solo mezzo Prometeo era valevole ad involare τηλέσκοπον αὐγὴν, *cælestem lucem*; e non far pensare ad un sovrano poeta d'una maniera sì grossolana, che si portò fino al Sole, e ne rapì il fuoco, ed il racchiuse in una fievole canna, *in concava ferula*. E vorrei apprendere, se si può dire κάλαμος κοῖλος, *calamus concavus*, ovvero κενός, *vacuus*, perchè tali piante diconsi più tosto vote, che concave, io non ho tant' agio d'osservarlo, onde il rimetto ad altri, che n'ha piacere.

104. Avendo io in questa nuova guisa interpetrato Esiodo intorno al furto di Prometeo, e dubitando, che non mi fossi lusingato male per amor de' Greci d'ascrivere loro fin da' tempi eroici un' invenzione sì contesa anche da' primi ingegni per cagione degli specchi ustorj attribuiti ad Archimede, mi venne talento di comunicar, quanto qui ho scritto, a savj amici, e questi rimasero soprappresi per la novità del pensare, ma più per le ragioni, che sembravano possenti a doversi intender così Esiodo: solo mi s'oppose, che essendo sì vecchia tale invenzione, indi ne' tempi meno antichi non se ne rinviene parola: ed uno, che negò di piegarsi a crederla, disse, che se ciò avesse proposto il poeta, sarebbe d'egual vanto l'averlo inteso, che il ritrovamento di tali concavi specchi: ma io già aveva antiveduta sì fievole difficultà, alla quale si ripone, che troppo scolpitamente gli scrittori Greci avean fatta menzione di questi ustorj istrumenti, ma che i filosofi, e matematici de' nostri tempi non molto curano l' invenzioni antiche, perchè studiansi solo di ritrovar delle nuove. Son ben noti presso Aristofane nelle Nubi nell'at.2. sc.1. i vetri convessi, co' quali il comico fa accendere ogni materia raccogliendo i raggi del Sole: ed ecco che già facevasi ciò comunemente tre secoli e mezzo avanti Augusto: ma fa mestieri rinvenir altresì presso gli antichi gli specchi concavi, per ajutar la nuova interpetrazione del fuoco di Prometeo in Esiodo, il che se si truova, si renderebbe certo, che ciò volle dire il poeta. Io sono stato felice in ricordarmi, che Plutarco nella vita di Numa pag. *66.* dell' ediz. di Parigi descrive questi specchi usando le medesime voci d' Esiodo, e mi spiace, che il luogo è ben lungo, e malagevole molto a proporsi in altra lingua, tanto più, che la versione Latina, ed anche quella dell' illustre Dacier pag. 307. non si confanno, quanto si vorrebbe, colla mente di Plutarco, e gli fanno dire gl' interpetri ciò, ch' egli non mai pensò. Meziriac nell' annotaz. alla vita di Numa pag. 553. pretende dare gran luce a sì oscuro luogo, e si studia per mezzo delle sezioni coniche farlo intendere, e co-

104. Si conferma con Aristofane, e Plutarco l' antichità degli specchi ustorj.

comincia così : *Certes Plutarque en fait une description , qui est un peu obscure , & Amiot traduit en fort mauvais geometrien. Pour avoir une perfaite intelligence de ce passage , il faut avoir pénetré les secrets de la plus haute geometrie , qui traite des sections coniques , &c.* E vuole, che questo specchio delle Vestali si era parabolico, *qui étant exposé au Soleil brûlera puissamment .*

105. A me soltanto è a cura mostrare , che Plutarco rapporta questi specchi , mentre narra , che Numa ordinò a queste vergini , che se l'eterno lor fuoco venisse per tristo accidente ad estinguersi, lo riaccendessero non con altro, se non con quello del cielo, σκαφείοις κοιλαινομένοις τὰς Ἡλίου αὐγάς· sembrami (altri posson dire esser certo) che Plutarco usando la medesima espressione d' Esiodo, sapeva, che questo poeta parlava di Prometeo, come inventore di tale istrumento, essendo lo stesso νάρθηξ κοῖλος, che σκαφεῖον κοιλαινόμενον, perchè sono tutti e due arnesi concavi . E siccome Esiodo usa la voce αὐγή , *radius* , la stessa adopera Plutarco; ma quello, che viepiù ajuta , anzi stabilisce essere stata tale la mente d' Esiodo, si è l'età di Numa, il quale pochissimi secoli visse lontano da questo poeta; quindi il leggersi tanto antichi tali specchi niente offende il vero, giacchè eziandio Plutarco gli fa quasi vicini a' tempi eroici ; e non avrà ragione Meziriac di richiamarsi di questo geografo, che dà lunga antichità a tale istrumento ustorio, quando dice : *Certes il n' y a nul vestige dans l' istoire , dont on puisse recuëillir , que l' usage de ces miroins ait été connu devant le tems d'Archimede , qui fut bien* 500. *ans aprés Numa :* perchè Meziriac non poteva pensare, che Esiodo parlando del furto di Prometeo intender si potea di sì grand' invenzione, trovandola ornata di favolosi arcani . Si accrebbe più la mia ammirazione, che il Mazzucchelli, il quale ha unite pochi anni sono assai cose, e molto savie intorno alla vita d'Archimede, e nel num. XXIII. rapporta, quanto si è detto dagli antichi, e nuovi scrittori degli specchi incendiarj anche parabolici, affatto non fa menzione di sì luminoso luogo di Plutarco, nè so se per dimenticanza, o perchè era malagevole molto l' intendersi : ed era a lui di necessità ricordarlo, facendo lunghe osservazioni catottiche sopra tutto ciò, che gli antichi han riferito di tali istrumenti : ma fa mestieri esser liberale più presto a credere, che gli specchi delle Vestali gli sfuggirono : e questi certamente se avesse scoverto, che in Esiodo v'era sì nobile invenzione , avrebbe ornato il suo lungo dire intorno a sì bell'argomento. Non devo però esser di costume cortese con il nostro Orazio , il quale fra tutti i Latini scrittori si è avvicinato a' Greci, non per tanto leggendo in Esiodo quel κλέψας , *furatus*, disse di questo ritrovamento di Prometeo , con isvantaggio di sua fama , nell'od.3. del lib.1. *Audax Japeti genus Ignem fraude mala gentibus intulit .*

106. Qui dovrei por fine di parlar di Prometeo , perchè ora m'avveggo

105. **Esiodo, e Plutarco uniformi ne' vocaboli , per ispiegare tali istrumenti.**

veggo d'averne detto molto; ma con tutto ciò a me ſembra il diſcorſo manchevole, ſe non aggiungo brievi altre coſe, per compir bene. Conviene a me proporre aſſai pochi tra' molti ſtrani penſamenti d'uomini ben noti in ſapere intorno a queſta sì rinomata ſavola, perchè in tal guiſa ſi renderà più certo ciò, che io vi ho diviſato. Alcuni di queſti han creduto, che in eſſa ſi aſconde la caduta degli Angioli, e che furono ſtretti in ceppi non nel Caucaſo, ma nel cupo Inferno; altri, Adamo ſedotto da Eva. S'è ſcritto, che il monte Caucaſo era un oſſervatorio, perchè Prometeo ſi fu un grand' aſtronomo. Anche negli antichi, come Erodoto, ſi legge, che l'aquila ſi era un fiume rapidiſſimo di tal nome. Il gran Bochart vi truova Magog, nome troppo famoſo ne' libri ſanti, ma non so, ſe nell'età convenir poſſono Prometeo, e Magog, comechè il Clerico ſi ſtudia di unirla; indi queſti vuole, che Gog ſia Epimeteo fratello di Prometeo: a me però ſembra, che ſi ſcrivono coſe sì pellegrine, per moſtrar più preſto grande erudizione, che dar opera, e tempo a proporre il vero, o almeno il veriſimile. Altri il fanno Noè, e s'ingegnano di compararne i geſti. Il Newton il vuole nipote del sì rinomato Seſoſtri, e ſi vedrebbe dalla Scizia traſportato in Egitto Prometeo; ma taluni vorrebbero, come eſſi dicono, che tal ſentimento foſſe *appuyé de quelque autorité*. Si finirebbe dopo lungo indugio, ſe mi piaceſſe unir qui tutte le ſtrane opinioni ſopra queſta ſavola al certo nate, perchè ſi è voluto ſcovrire non quel, che ſemplicemente ce ne ha traſmeſſo Eſiodo, ma quel moltiſſimo, di cui l'hanno aggravata ecceſſivamente i poeti nelle ſeguenti ſtagioni, e ſpecialmente Eſchilo, per tacere Ovidio, ed aſſai altri Greci, e Latini ſcrittori; e ſiccome dice un ſavio de' giorni noſtri, ſi è *extrêmement défigurée, & on y voit une infinité d'allegories*, ma egli con tutto ciò anche ci fa vedere Prometeo ora in Creta, ed indi nella Scizia, e nel monte Caucaſo; e di tali coſe nulla ne diſſe Eſiodo. Quindi dopo tante increſcevoli, ed inſelici interpetrazioni, per non dir moſtruoſe, è quaſi di ſtretta neceſſità penſare a quel che ne ſcriſſe Eſiodo, con toglierne ſolamente il vago poetico, con cui l'ornò, e ſi ridurrebbe, che poſe mente al valore della voce Προμηθεὺς, la quale dinota uomo ricco di prudenza, e che sa gran coſe rinvenire: e perciò il poeta gli attribuì il maraviglioſo ritrovamento degli ſpecchi uſtorj, che è veramente un de' più ammirevoli parti dell'umano ingegno.

107. Nè credo eſſervi chi nieghi, che le parole d'Eſiodo κλέψας κ.τ.λ. riferite nel num. 101. e poſte da me nel ſuo natio lume, altro ci devono preſentare, che un tale iſtrumento catottico, e così ſi comprende la mente del poeta, perchè ſi ſcorge niente ſtrana, ma ſchietta, e ſpedita da tanti chimerici penſamenti, quanti poco innanzi ne ho raccolti, tutti a caſo, ed in ſecoli meno felici inventati, e ſcritti. Non per tanto qualche raggio dell'antico vero ſi mantenne, e ſi vede

L 2 in

106. 107. Strane interpetrazioni di tal ſavola. Anche Eſchilo parla di queſti ſpecchi.

in Eschilo nella sua immortale tragedia di Prometeo; ove in assaissimi versi, cioè dal 475. fino al 505. ci si descrive quest' eroe inventore di tutte l'arti, e di tutte le scienze con uno stile pieno di maestà, come è costume di questo tragico, e porge gran piacere il leggergli, e compie il suo lungo dire con questi due:

Βραχεῖ δὲ μύθῳ πάντα συλλήβδην μάθε,
Πᾶσαι τέχναι βροτοῖσιν ἐκ Προμηθέως.
Uno autem verbo omnia summatim accipe,
Omnes artes mortalibus a Prometheo.

Si vede dunque apertamente, che facendosi questo un filosofo fornito d'ogni più recondito sapere, e specialmente distinto ne'fisici esperimenti, siccome il vuole Eschilo, non sarà di maraviglia, che si disse inventore degli ustorj specchi, de' quali soltanto piacque ad Esiodo far menzione, come uno de' più nobili sforzi dell' umana mente. In oltre penerebbe a credere eziandio chi è d' animo condescendente, che ho ravvisato, che anche Eschilo ci ha tramandato, che Prometeo trovò questi ustorj istrumenti, comechè gli scoliasti, ed i dottissimi suoi comentatori tutt' altro ci videro. Fra' versi di sopra accennati v' ha il 497. ed il 498. ove si dice, che fra le moltissime cose ad utile degli uomini da tale eroe inventate vi erano

. . . *Καὶ φλογωπὰ σήματα*
Ἐξωμμάτωσα, πρόσθεν ὄντ' ἐπάργεμα.

Quali versi ci si danno tradotti nella splendidissima edizione del Paw:

. . . *Et signa flammea*
Revelavi, ante caligine-obducta.

Ma faceva di mestieri riflettere, che cotal versione nulla ci fa sapere, e senza fallo sono più oscure le parole Latine, che le Greche; all'opposto dicendosi *σήματα φλογωπὰ*, *arcana lucis flammantis*, ed *ἐξωμμάτωσα*, *patefeci*, *exposui secundum catopticæ*, ovvero *exopticæ leges*, ognuno avrebbe inteso, che si parlava di macchina ustoria medianti i raggi del Sole: bisognava però, che si fosse prima pensato, che Esiodo aveva in ciò prevenuto Eschilo, e che i due poeti si davan vicendevole luce. Sembra veramente cosa prodigiosa, che tanti uomini sì savj, i quali han fatti tanti comenti a questo tragico, ed alla Teogonia, non iscoprirono, che si facea menzione di tale istrumento, e s' offuscarono in tanta chiarezza.

108. Non si dee dubitare, che la voce *σῆμα* dinoti *arcanum*, avendosi anche da' vocabolarj: ma a me piace avvalermi d' Omero Il. ν. 187. 189. ed Od. ψ. 109. ne'quali luoghi *σήματα* non si possono intendere, se non di cose arcane, e difficilissime a sapersi. Ma basta il solo verbo *ἐξωμμάτωσα*, per restar ben pago, che si parla di luce riflessa, essendo esso addetto alla scienza catottica, e tanto vale *ἐξομμάω*, quanto *κατομμάω*. E vivo sicuro, che ogni altra interpetrazione, che si dà a que-

108. **Con buone ragioni si pruova, che Eschilo fa menzione di tali istrumenti ustorj.**

a questi versi d'Eschilo non acquieterà mai l'animo di chi legge, come quella, che ripone lo scoliaste, e forse si è la meno molesta, e rincrescevole: Τὰ φλογωπὰ σήματα ἤτοι τὰς διὰ πυρὸς μαντείας τυφλὰς οὔσας πρὶν, καὶ οὐ φαινομένας, διὰ τὸ μὴ γινώσκεσθαι, βλέψαι ἐποίησα, καὶ εἰς τὸ ἐμφανὲς ἤγαγον, καὶ πᾶσιν ὑπέδειξα, nel quale comento si dice, che Prometeo co' φλογωποῖς σήμασι palesò, come si doveano prendere gli augurj per mezzo del fuoco, che prima erano a tutti ignoti: ed ognuno vede, che Eschilo ivi affatto non parla d'oracoli, nè mai si rinviene, che i Greci avessero usato il fuoco per ispiare l'avvenire. Non vi è stato più semplice uomo d'Eustazio, il quale vuole franco, che questo sì bel luogo del tragico s'intenda di malattia d'occhi, νόσος ὀμμάτων, che dicesi propriamente λεύκωμα· e devo forte richiamarmi di Stanleo, che mi porge nelle sue note in Eschilo pag. *736.* sì strano pensiero d'Eustazio, e non se gli oppone; con tutto che ha scritto sì bene intorno alla storia degli antichi filosofanti; tanta è la forza della prevenzione, che tali specchi non si erano rinvenuti in tempi sì rimoti!

109. Sarebbe opportuno di cessare da sì lungo discorso di Prometeo, che Esiodo fa aver i suoi natali nella regione di Pozzuoli, avendolo detto figlio di una Ninfa del nostro Oceano, e fratello d'Atlante, che ivi anche si rinviene; e taccio l'altre ragioni nel num. *96.* da me addotte; ma devo aggiungere, che il grand'Eschilo nella tragedia introduce fra l'altre persone anche l'Oceano, il quale spesso parlamenta con quest'eroe, per temperargli l'alto affanno delle sue catene; non per altro s'avvale d'Oceano in questo grato officio, se non perchè lesse in Esiodo, che Prometeo nacque presso tal golfo; e si vede, che non si perdon mai i primi semplici raggi della favola, la quale col correr de' secoli s'ingrandisce, e degenera. Intanto da noi si ha il piacere, che questa nostra Campagna abitata da' Fenici ha svegliati gli animi de' poeti a tramandarci sì vantaggiose notizie dell'antico sapere, e farci uscir d'inganno, che l'età eroica nelle fisiche cognizioni era infelice: ed ora ci è lecito pensare, che se il tempo, il quale tutto divora, ci avesse serbati i volumi di quelle vecchie stagioni, assai invenzioni, che ora sembrano nuove, si rinvenirebbono antiche, ed occupate da quei sublimi ingegni. E già si è detto, che dall'aver chiamato i Fenici la piacevole corona de' colli, i quali cingono il seno Bajano פרם־אט, che suona lo stesso, che Προμηθεὺς, ed in questa lingua vale uno, che cose grandi pensa, si è formato un eroe, cui si attribuirono tante belle arti, e scienze, quante Eschilo ne novera nella tante volte lodata tragedia: ed alla fine se gli consecrarono altari, e giuochi, e se gli fece culto divino, Pausan. pag. 75. E se fosse mio argomento, mi piacerebbe raccogliere tutto ciò, che si è scritto di questo finto eroe, non essendovi scrittore, che non abbia voluto ornar i suoi libri di sì gran nome: e riporterei eziandio con lunghi commentarj i due egregj monu-

109. **Si restringe in brieve tutto ciò, che si è detto della gran favola di Prometeo.**

numenti figurati, che ſi veggono uno nell' *Antiquité expliquée* vol. 1. p. 2. e ci ſi preſenta Prometeo formante l' uomo, e l' altro *in Admir. Rer. Ant.* ove ſi truova queſti ligato ad una rupe, ed Ercole, che ne lo ſcioglie.

110. Ma già è tempo di laſciare Eſiodo, e temo d'aver recata noja a chi legge d' eſſermi tanto trattenuto con sì gran poeta; confeſſo di trovarmene anch' io ſtanco da sì lunga occupazione, ma non ne ſono con tutto ciò ſazio ancora, perchè il piacere, che ne ridonda, dà lena poi ſempre nuova. Quindi con qualche rincreſcimento ometto altri verſi, ed altre ſavole, ove egli nomina l' Oceano, e ſi dee intendere il noſtro mare, ed ognuno da per se può ſpiegarle, eſſendoſi già riportate le più malagevoli, e ſi è moſtrato, che Eſiodo preſſo il ſeno di Baja le vuole, e finge; imperciò non imprendo a ſpiegare quello, che egli dice nel verſo *956.* e ſeg. della Teogonia.

Ἠελίῳ δ' ἀκάμαντι τέκε κλυτὴ Ὠκεανίνη
Περσηῒς Κίρκην τε, καὶ Αἰήτην βασιλῆα,
Αἰήτης δ' υἱὸς φαεσιμβρότου Ἠελίοιο
Κούρην Ὠκεάνοιο τελήεντος ποταμοῖο
Γῆμε Θεῶν βουλῇσιν Ἰδυῖαν καλλιπάρῃον.
Soli autem indefeſſo peperit inclyta Oceanina
Perſeis Circemque, & Æetem regem,
Æetes autem filius ſplendentis Solis
Filiam Oceani ultimi fluvii
Duxit Deorum conſiliis Idyiam pulcherrimam.

Già ſi è dimoſtrato nel num.42. che Circe dimorava nell'iſola di Ponza, la quale non è molto lontana dal mare di Pozzuoli, ed in oltre, che Omero vuole, che queſt'iſola ſi chiami *Ææa*, e che qui altresì il Sole, e l' Aurora (ſi vegga il num. 43.) abbiano il lor ſoggiorno, ed ἀντολὰς, *ortus*, conforme ſi è detto aſſai volte, che hanno δύνας nell' acque di Pozzuoli; e perciò qui Eſiodo, il quale non mai è vario da Omero, fa queſta gran maga figlia del Sole, e di una Ninfa dell' Oceano: ed oltre a ciò finge queſto Re Eete nato dallo ſteſſo mare, e prende in iſpoſa la giovanetta Idiia uſcita anche dall'Oceano: e ſono ben d'accordo queſti due poeti e nella favola, e ne' nomi. Ometto ancora, che nell' Opere, e ne' Giorni v. 565. dice: ἀστὴρ

Ἀρκτοῦρος προλιπὼν ἱερὸν ῥόον Ὠκεανοῖο.
Arcturus relinquens ſacrum fluctum Oceani.

perchè ſi è moſtrato ſovente, e ſpecialmente nel num. *56.* che il Sole, e gli aſtri eziandio ſecondo Omero ſi vanno ad innaffiare nel mare di Pozzuoli, di nome Oceano; e ſarebbe aſſai moleſto il ripetere tante volte, che ambo queſti poeti nella regione, ed acque Bajane han finta la maggior parte delle loro felici invenzioni.

111. Per non eſſere altresì lungo, avea io con avveduto penſiero tra-

la-

110. Si ſpiega, perchè Circe anche è nata preſſo Pozzuoli, e l'Arturo ſi bagna nell'Oceano.

lasciato di parlare della graziosa favola de' Pigmei, quando prima di palesare, che Esiodo in nominando Oceano intendeva il nostro Cratere, mi studiai di dare buone ripruove, che lo stesso si ravvisava nell'Iliade, ed Odissea, e si diede gran luce a più favole, che comunemente credeansi essere state finte in lontanissime, e barbare regioni ignote al grand' Omero. Ma perchè ora temo, che non si pensi vanamente aver io taciuti i Pigmei, perchè era duro interpetrar la loro guerra colle gru accaduta presso l'Oceano, mi piace qui farne pericolo, benchè in luogo non suo, e mi sembra, che ne uscirò felice. Altro di questa favola non ci dice Omero Il. δ. v. 2.

Τρῶες μὲν κλαγγῇ τ', ἐνοπῇ τ' ἴσαν, ὄρνιθες ὥς·
Ἠΰτε περ κλαγγὴ γεράνων πέλει οὐρανόθι πρὸ,
Αἵ τ' ἐπεὶ οὖν χειμῶνα φύγον, καὶ ἀθέσφατον ὄμβρον,
Κλαγγῇ ταίγε πέτονται ἐπ' Ὠκεανοῖο ῥοάων
Ἀνδράσι Πυγμαίοισι φόνον, καὶ κῆρα φέρουσαι·
Ἠέριαι δ' ἄρα ταίγε κακὴν ἔριδα προφέρονται.
Trojani cum clangore, clamoreque incedebant sicut aves;
Et velut clangor gruum est in aere,
Quæ postquam hyemem fugiunt, & immensum imbrem,
Cum clangore hæ volant super Oceani fluenta
Viris Pygmæis cædem, & mortem ferentes:
Aeriæ quidem ipsæ noxium conflictum inferunt.

Avendo io con tanti documenti, autorità, e ragioni svelato, che presso i due eroici poeti Omero, ed Esiodo l'Oceano si era il mare di nostra Campagna, e specialmente quello di Pozzuoli, e sue vicine spiagge, di sì e tal maniera, che se ora vi ha chi il voglia contrastare, si mostrerebbe di non volere intendere questi due grandi scrittori, ed esser più presto cieco, che veggente: e quindi se Omero qui dice, che le gru fuggendo il rigido verno si portano ἐπ' Ὠκεανοῖο ῥοάων contro a' Pigmei, questa gente, che il divino poeta chiama ἄνδρες, *viri*, devonsi trovare di necessità in Pozzuoli, comechè sieno a tal situazione contrarj tutti coloro, che hanno scritto dopo Omero, acciocchè questi sia costante, come sempre è, in geografia. Or per iscovrire, onde è uscita tal favola, e perchè si pensò, che in Pozzuoli vi erano gru, e Pigmei, altro mezzo non vi è, che trarre l'etimologia di queste due voci Πυγμαῖοι, e γέρανοι, seguendo l'orme de' più savj del nostro felice secolo.

112. I Fenici portatisi in queste nostre contrade osservarono presso Baja esservi delle grotte, che fece la natura, o l'arte, siccome narra Strabone pag. 375. descrivendo l'abitazioni de' Cimmerj vicino l'Averno, i quali in tali grotte menavano lor vita: Διά τινων ὀρυγμάτων παρ' ἀλλήλους τε φοιτᾶν, καὶ τοὺς ξένους εἰς τὸ μαντεῖον δέχεσθαι, *per cryptas quasdam inter se commeare, hospitesque eadem via in oraculum adducere:* e pochi versi dopo soggiunge, νυκτὸς ἔξω πορεύεσθαι τῶν χασμάτων, κ.τ.λ. *noctu*

111. 112. Favola de' Pigmei in Pozzuoli. Πυγμαῖοι, e γέρανοι, *grues*, voci Fenicie.

noctu e terræ hiatibus prodire, *&c.* Siamo dunque ſicuri da sì accorto geografo, che ſin dall' età favoloſa vi erano in Pozzuoli caverne: quindi i Fenici doveano ad eſſe porre il nome, e le diſſero nel numero del più פגמים, che ſi può pronunziare *pigmim* dal ſuo fonte פגם, il il quale dinota *frangere*, *conterere*, *malleus*, *&c.* Quindi *Pygmæi* in ſua origine altro non ſuona, che *quod ictibus contritum eſt*, *& excavatum*, e così ſi formano le grotte: nè ſi creda, che queſta etimologia ſia tratta a ſtento, quando non ſoffro diſagio d' opportune ragioni, che dall' *excindere*, e dall' *excavare* eſſe abbian preſo il nome; perciò da' Latini ſi ſon chiamate *cavernæ*, e da' Greci ἄντρα, voce, che sì gli antichi gramatici, come i nuovi traggono παρὰ τὸ ἄνω πτρῆσθαι, e così ἄντρον ſarebbe riſtretto da ἀνάπρον, *quod perforatum eſt*: non è dunque ſtrana, o meſchina coſa, che i Fenici diſſero le grotte פגמים, *incisiones*, *excavationes*. Non meno è vocabolo orientale γέρανος, avendo noi גרון, e nel maggior numero גרונים *geronim*, onde ſi ha naturalmente γέρανοι, *grues*; ed il verbo Ebreo, dal quale naſce גרון, anche dinota *concidit*, *contrivit*, *&c.* quindi queſto nome dee ſignificare, *quod exciſſum eſt*, e le grotte *exſcinduntur*. Ma quello, che ferma queſto mio dire ſi è, che גרון ne' libri ſanti vale *fauces*, ed è molto noto, che tal voce è lo ſteſſo, che *crypta*, *caverna*, e ciò ſi ha da' vocabolarj; ed io aggiungo il ſolo eſempio di Seneca, il quale deſcrive nell' epiſt. 57. la grotta, che ſi vede tra Napoli, e Pozzuoli, e la dinomina *fauces*, il che è per me aſſai opportuno, paleſandoſi, che i Fenici diſſero bene in dare il nome גרונים, *fauces*, alle Bajane caverne: *A ceromate nos haphe excepit in crypta Neapolitana: nihil illo carcere longius*, *nihil illis faucibus obſcurius*, *&c.* E veramente queſta orientale gente dovea imporre un nome a quegli antri, ne' quali i Cimmerj ſacerdoti davano i loro oracoli, ed ora ſappiamo, che ſi diſſero *pigmim*, e *geronim*. Se poi ravviſiamo due nomi d'una ſteſſa coſa, e gli troviamo diverſi, deeſi credere, che eſſe grotte erano di varia guiſa; e mi piace, che anche Strabone ne' due luoghi poco innanzi lodati ci dà delle medeſime due vocaboli, ὀρύγματα, e χάσματα. Mi ſarebbe ſpiaciuto, ſe non aveſſi rinvenuto i nomi Fenici di queſte Bajane grotte, che Strabone le vuole antichiſſime, e ci fa ſapere, che poi i Romani ad imitazione de' Cimmerj ne formarono quelle, le quali anche a' dì noſtri s'ammirano: perchè le parole del geografo pag. 375. ſono molte, m' increſce riportarle.

113. Se dunque s'ammetteranno l' etimologie delle due voci d' Omero Πυγμαῖοι, e γέρανοι, le quali ſolo a coloro, che ſdegnano l' oriental ſapere, ſaranno in odio: ſi avrà pronta, e naturale l' origine di sì bella favola, e ſi è, che i Greci penſarono ſoltanto al valore di queſte due voci, che hanno in loro lingua, nella quale πυγμή dinota *pugnus*, ovvero πῆχυς, *cubitus*; e γέρανος, *grus*: quindi coll' ingegno loro ſcorto,

113. Anche dagli antichi ſi ricava eſſer vera l' origine Fenicia di Πυγμαῖοι, e γέρανοι

to, ed avveduto, per non fare essere oziosi i Pigmei, e le gru, finsero, che quei fossero uomini piccolissimi, quanto un cubito, i quali venivano sovente a giornata colle gru. Ajuta il mio nuovo pensare intorno a sì rinomata favola non solo l'origine orientale di questi due nomi, ed altresì che Omero vuole, che le battaglie fra tali uomini, e volatili accadevano presso l'Oceano (il quale ne'due suoi poemi ora non si potrà dubitare essere il mare di Baja) ma altresì, che a'Pigmei venne talento di assalir Ercole, come ci dice Filostrato, e si è più volte da me fatto osservare, che si è finto quest' eroe in Pozzuoli: di vantaggio assai autori ci han tramandato, che tali uomini piccolissimi chiamavansi anche *Troglodytæ*, siccome m' istruisce fra gli altri il gran Bochart pag. 125. *Nubas Troglodyticos ad Avalitem sinum esse Pygmæos veterum multa probant:* e pochi versi dopo recando l' autorità d' Aristotele ci dà la ragione di tal dinominazione, cioè, che soggiornavano in grotticelle, Τρωγλοδύται δ' εἰσὶ τὸν βίον, *vitam autem quod attinet, sunt troglodytæ*, e s' intende *cryptularum incolæ:* ed in tal nome si è mantenuta la prima original nozione di פגמים, *pigmim*, *effossiones;* tanto è grande la luce del vero, che non mai può interamente rimanere ascosa. Ma ora entro in confusione, nè so se troverrò modo di ben riuscire in mostrando, che il moltissimo, che si è scritto in ogni età de' Pigmei, tutto è chimerico, e lontanissimo dal verisimile, non che dal vero; tanto più, che debbo serbare brevità; imperciò stimo mio pregio astenermi di ciò, che ci han tramandato gli antichi ed in poesia, ed in prosa; i quali sono assaissimi, e mi renderei molesto in ridire i loro diversissimi sentimenti. Tra essi non si conviene della regione de' Pigmei, ora si fanno trovar nell' India, ora nell' ultimo settentrione: alcuni gli situano presso le sponde de' fiumi Strimone, o Ebro; altri in Grecia, e gli scrittori più antichi nell'Etiopia. Si contende altresì, se vi è stato cotal popolo di sì meschina statura: e poi non avendolo trovato, si sono scritte cose, che muovono a sdegno, come da Pomp. Mela, il quale fu costretto a dirci, che non si rinviene più la gente Pigmea, perchè collo spesso combatter colle gru fu distrutta, *contra grues dimicando defecit*.

114. Non meno i moderni eruditi scrittori sono iti a traverso, per voler rinvenire così la regione di tal piccolissimo popolo, come per ridurre al vero, e ad istoria la guerra de' Pigmei colle gru: v'ha chi gli vuole nella Lapponia, altri nella Turingia: colui, che ha assai ozio può leggere la *dissertazione* del Banier nelle Memorie dell' Academia delle belle lettere to. 5. p. 101. ediz. di Parigi, ove son raccolte tutte le strane opinioni intorno a tal favola: ma la più singolare si è quella, che si osserva nell'opera d' un professor d'Alemagna, che ha per titolo, *Hermanni Wonderart detecta mythologia Græcorum in decantato Pygmæorum, gruum, & perdicum bello, Lipsiæ* 1714. e piace leggerla, per-

114. Strane opinioni intorno alla regione de' Pigmei, ed alla lor favola.

perchè sembra l'autore un erudito Romanziere, e ci presenta due popoli far maraviglie d'armi, i quali tra loro non ebbero mai guerra. Ed il Banier, che crede darci cose nuove con porre i Pigmei Omerici in Etiopia, non è felice a persuaderci: tanto più, che tal sentimento è antico, e quelle sue conghietture, colle quali si studia ajutarlo sono languide, ed inferme. Non m'è lecito tacere, che eziandio i Padri della Chiesa in buon numero han voluto parlar de' Pigmei, perchè vi sono nella volgata, ed in S. Geronimo queste parole di Ezzechiello 27. 11. ove questo profeta piange la distruzione della gran città di Tiro: *Sed & Pygmæi, qui erant in turribus tuis pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum, ipsi compleverunt pulchritudinem tuam*, ed Aquila altresì vi ha riposto Πυγμαῖοι· i LXX. vecchi o che non intesero la nozione della voce Ebrea, o che veramente fosse tale, ci han dato φύλακες, *custodes:* così i lodati Padri, come i savj moderni interpetri non han trovata pronta maniera di riuscire, per ispiegare, come in Palestina potevan esservi questi *pumiliones*. Non è ora di mia cura dar luce a sì oscuro luogo, e si sa, che l'equivoco della versione è nato, che la voce Ebrea גמדים, che dinota *cubitus*, avrà indotti i traduttori a dir *Pygmæi:* a me basta, che si rifletta, che una semplice voce d'Omero ha tenuti occupati in tanti secoli gl'ingegni d'uomimini sì ragguardevoli nel saper sacro, e profano.

115. Forse mi si farà ragione, e mi si dovrebbe, che se si fosse posta cura all'origine Fenicia delle due voci Πυγμαῖοι, e γέρανοι, ed al luogo, di cui parla il divin poeta, cioè alla region di Pozzuoli, ove erano delle grotte abitate da'Cimmerj, tante contraddizioni, e strane immaginazioni sparse in tanti volumi Greci, e Latini non si vedrebbono tramandate a' posteri, nè a' dì nostri si sarebbono scritte; ma bisognava sapere, che l'Oceano in Omero, presso del quale pone i Pigmei, si era il mare di Baja, e non il vastissimo pelago, qual verità ignorata in tutti i tempi ha fatto uscir sempre dal retto sentiero, ed ha prodotto, che uno malmenasse, e distruggesse ciò, che altri scriveva intorno a questa, ed altre simili favole. E tutti meco trarranno maraviglia, che il gran Bochart nel suo *Phaleg*, ove va investigando in qual provincia abitassero quei Pigmei Omerici, non pensò col suo alto sapere orientale a darci l'origine Fenicia di Πυγμαῖοι, e di γέρανοι· e da chi potevasi attendere, se non da lui, il quale si fu assai felice in voci di maggior difficultà, e stento? E godo osservare, che Omero con una guerra finta tra piccolissimi combattenti, Pigmei, e gru, ha saputo mantenere in vera contesa, ed ostinatissima nel correr di tante età scrittori innumerevoli, con il vincere sempre incerto: nè si può assicurare, se cesserà tra' savj il conflitto, ora che si è scoverto l'arcano della favola, ed il luogo, non essendo l'Oceano d'Omero quello, il quale questi o non conobbe, ovvero co'generali nomi il disse θάλασσα, πέλαγος, πόντος· e che le voci

115. Sinora non si era posta cura all'etimologia de'Pigmei. Perchè si truovano in Ezzec.

voci Πυγμαῖοι, e γέρανοι in origine altro non ſuonano, che *cryptæ*, *fauces*, *&c.* e ſi ſono ridotte le poetiche vaghe invenzioni alla natural ſemplicità unita con quel τῷ πρέποντι, che ſola dee ravviſarſi in Omero, ed Eſiodo, ed ammirare. Queſta ſemplicità tanto piacque a Gio. Clerico, che perciò ſcriſſe nell'annot. ad Eſiodo v.215. della Teog. forte lagnandoſi anche di Diodoro Sicil. le di cui parole ſembrandomi opportune, non m'increſce qui traſcrivere: *Sed nec eum* (*Diodorum*) *nec recentiorem quemquam alium moramur præ Heſiodo* (biſogna altresì aggiungere, *&* *præ Homero*) *Græculi enim certatim addiderunt veteribus fabulis*, *quæ proinde in antiquiſſimis quibuſque minus corruptæ inanibus additamentis inveniuntur*. Ma queſt'uomo sì ſavio, quanto ſi è moſtrato facile a riprendere gli altri, altrettanto gli è ſtato difficile il ravviſare, qual ſi fu la ſemplicità dell'invenzioni in queſti antichiſſimi poeti, e le ha involte in più oſcuri arcani.

116. Ecco terminata la lunga fatica, per iſtabilire, che Ὠκεανὸς in queſto principe de' poeti è il brieve ſeno di Pozzuoli: nè ſe n'è durata tanto, ſe non per render certo il viaggio d' Uliſſe, creduto finora di là d'ogni sforzo a trovarſi, e diſtruggente se ſteſſo: ſi è moſtrato, che tutte le più forti oppoſizioni, che ſi faceano dagli antichi, e nuovi ſcrittori, niente reggono, anzi han ſervito ad accreſcere fama, ed onore all'Iliade, ed Odiſſea: perchè ſi è paleſato, con quanto poca cura, e ſe ne chiedea moltiſſima, queſti divini poemi per lo corſo di tanti ſecoli ſi ſono letti, e diſaminati anche da' più ſublimi ingegni, e non intendendoſi, o ſi è ripreſo Omero di fallo, o ſi ſono aggiunti ſcolj, e comenti oppoſtiſſimi alla mente di lui: indi ſi ſon vedute da per tutto naſcere denſe tenebre, ed eterna confuſione nella geografia, e nella ſtoria de' tempi eroici: ed ora vi ſi è ſparſa gran luce, e chiarezza: nè poteva eſſer altrimenti in un poeta, che ha occupato il primo onore tra' ſavj, e *nil molitur inepte*. Lo ſteſſo ſi dica d'Eſiodo, il quale per mezzo mio è venuto pronto in omaggio, ſe piace dire, o in ajuto di Omero. Intanto io penſo, che ſiaſi preſo in bene l' aver rinvenute in noſtra Campagna molte luminoſe favole ridotte al vero, delle quali prima ignoravanſi i luoghi, ove ſi eran finte: e perciò n' andavano, per così dire, raminghe, non per altro, ſe non a cagione della voce Ὠκεανὸς, della quale non mai ſe ne diſtinſe l'antica, e vera nozione, ſiccome più volte ho avvertito. E ſi potea fare una nuova, ma vera oſſervazione, che Omero nomina tante città di aſſai provincie, e quaſi tutte quelle della Grecia, e dell'iſole circonvicine, ſpecialmente nel lib. β. dell'Iliad. ed in eſſe non vi finge favole, ma le loda per gli ſoli doni di natura: il che dovea ſvegliar la mente d'ognuno a penſare, che riducendo tutte le favole preſſo l'Oceano, era di neceſſità trovar di qual mare egli parlaſſe, per fermar ſua ammirabile mitologia. Ora è tempo di rimetterci in viaggio coll' eroe d' Itaca, che ſin dal num. 47. ho laſciato

M 2

116. Si riſtringe in brieve il molto dettoſi delle favole. Si ripiglia il viaggio d'Uliſſe.

ſciato in Pozzuoli, quaſi me ne foſſi dimentico: e ſi ſperimenterà piacer ſommo d'accompagnarlo nel rimanente del ſuo cammino. E fa meſtieri ricordarſi, che la ragion, che mi ha ſpinto a deſcrivere tal viaggio, ſi è ſtata il dover moſtrare, che queſte noſtre regioni, e Napoli ancora, furono occupate da' Fenici: nè v' ha altro mezzo di provarlo, che da'nomi de' luoghi, i quali ci ſon rimaſi nel lor linguaggio. Già con felice evento ſi è diviſato, che per tutti i lidi, per gli quali paſsò Uliſſe, Omero ci ha ſerbate voci orientali: vuole ogni ragione, che ſi proſiegua a far oſſervare lo ſteſſo per l' altre ſpiagge, che egli nomina ne'ſuoi poemi: ed intanto ſi farà vedere ſempre più, quanto è ben diſtinto tal viaggio, il quale per tutte l'età ſi è creduto anche da' Greci ſteſſi, comechè antichi, ſtrano, e confuſiſſimo. Fattoſi da Omero giungere in Pozzuoli Uliſſe dall'abitazion di Circe, che ſi è detto eſſer l' iſola di Ponza, e non il monte Circello, io preſi lunghiſſima cura di moſtrar, che il mare di queſta regione ſi era l' Oceano d'Omero, e d'Eſiodo: e non fu allora nel num. 48. opportuno di parlare de'non pochi luoghi, i quali nomina Omero preſſo il ſeno Bajano, ed ora ciò imprendo, e ne trarrò l' origine Fenicia: benchè innanzi coll'occaſione d' interpetrar più favole ſi è avuto il piacere d' oſſervar aſſai nomi orientali in eſſe ſpiagge: e mi ſtudierò d' eſſer brieve, per far giunger più preſto in ſua patria Uliſſe.

117. Mentre queſt' infelice eroe ſi trattiene preſſo la campagna di Pozzuoli, per vedere l'anime de'ſuoi congiunti, e degli amici, Omero ci dà non pochi nomi di tal regione, e ſono tutti orientali, e di eſſi mi ſtudierò rinvenir l'etimologia, per render ſempre più certo, che i Fenici quivi abitarono. Si cominci da' Cimmerj, ed i verſi del poeta ſi ſon portati nel num. 49. Il gran Bochart ha creduto nel *Phaleg* pag. 591. darci una felice origine di tal nome: *Cimmerios a tenebris nomen habere Phœnices fabulati ſunt; quia* כמר, camar, *vel* cimmer *eſt nigreſcere: unde* כמריר, cimrir *eſt tenebrarum atror: ſic Jobi cap.* 3. v. 5. *ubi vir ſanctus tot malis incumbentibus natali ſuo maledicit:* Polluant, *inquit*, illum tenebræ, & umbra mortis: terreant eum כמרירי יום (cimrire jom) atrores diei, *ideſt* tenebræ denſiſſimæ: *R geminatur, ut in* סגריר Prov. 27. 15. Mi ſpiace aver oſſervato, che la nozione di *nigreſcere* del verbo כמר con tale intera oſſervazione, ed autorità di Giobbe ſi legge nel brieve vocabolario Ebreo del Buſtorfio: all'oppoſto a queſta parola nel luogo di Giobbe nè i LXX. vecchi, nè S.Geronimo han dato tal ſignificato, ma i primi han poſto in ſua vece καταραχθείη ἡ ἡμέρα, cioè *turbidus ſit dies*, e queſti traduce, *involvatur amaritudine (dies)* nè ho avuta la ſorte di rinvenire ne' libri ſanti, che כמר dinotaſſe *nigreſcere*. Bochart poſe ſolo mente alle tenebre, che deſcrive Omero, quando parla de' Cimmerj, ma potea rammentarſi, che queſta gente era tutta occupata a dare oracoli, e con tale ar-

te

117. Etimologie Fenicie de'luoghi Omerici di Pozzuoli: ſi comincia da'Cimmerj.

te provvedevasi di vitto: e che nella regione di Cuma perciò anche vi si finse la Sibilla, ed Omero per questo fine stesso vi ci conduce Ulisse, e Virgilio Enea: onde i Cimmerj eran più rinomati per gli oracoli, che per le folte tenebre. Quindi era facile ravvisare nel Fenicio parlare le due voci קים ארי, le quali suonano *cim-eri*, onde esce a dovere *Cimmerii*, e giusta l'espression sacra, *substantia*, o *res visionis*, ed anche *locus visionis*, si sa da piccol fanciullo, che *visiones* in Ebreo linguaggio sono gli oracoli, e di tal voce son ripiene le sacre profezie. Si può dunque con libertà dire, che il favoloso vocabolo *Cimmerii* è nato più presto dall'essere stata la spiaggia di Baja luogo *visionum*, che *tenebrarum:* e poteva il dottiss. Bochart non così tosto dar fede a Bustorfio: ma so, che colui, il quale fa grand' opere, ed eruditissime, è soggetto a qualch' inavvertenza. A me però basta, che *Cimmerii* sia certamente Fenicio vocabolo conservatoci da Omero, per sempre più stabilire, che in nostra Campagna venne tal gente a farvi soggiorno. Sarà più corto il mio dire intorno all'altre voci, che di Pozzuoli ci fa trovare nell' Odissea questo gran poeta.

118. Omero nella sua famosa νεκυῖα assai volte nomina Περσεφόνεια, *Proserpina*, a cui fece il misterioso sacrificio Ulisse giunto a'lidi di Baja: non debbo ingegnarmi d' investigar l' etimologia straniera di tal nome, avendolo dal Clerico nell' annot. ad Esiod. Teog. v. 774. ed il trae da פרי ספון, che può pronunziarsi *peri-saphun*, e contiene il sentimento *fructus reconditus;* ed altro non vollero intendere i Fenici, che il terreno di sì bella regione produceva e frutti, e biade scelte: i Greci indi pensarono alle loro voci πέρθω, e φονέω, e ne formarono la gran Dea dell' inferno; ma con tutto ciò le diedero onesti aggiunti, perchè sempre è rimaso presso di loro qualche raggio della vera origine, essendo Περσεφόνεια vocabolo di lode: quindi così in Omero, come in Esiodo si vede ornato di questi belli epiteti, ἀγαυή, ἁγνή, ἐπαινή, κ. τ. λ. Mi spiace poi, che il Clerico confonde il tutto, unendo la favola Omerica con quella de' posteriori scrittori, e ci dà Proserpina in Sicilia, e fa menzione del rapimento di lei, il quale i poeti eroici non conobbero: ed in tal guisa l'antica semplicità, ed unità fa di se gran discapito. Con Proserpina unisce Omero Ἀΐδης, *Pluto*, Od. λ. v. 47.

Ἰφθίμῳ τ' Ἀΐδῃ, καὶ ἐπαινῇ Περσεφονείῃ.

Ma di questo nome, comechè straniero a' Greci, nè tanti uomini illustri in sapere orientale han ritrovata sua origine, nè da me, il quale son di assai minor intendimento, con usar sollecito studio si è giunto per ventura a rintracciarla. Lo stesso si dee dire di Κέρβερος, *Cerberus*, il quale Esiodo Teog. finge v. 310. in Pozzuoli, ed anche Omero Od. λ. 622. benchè questi il chiami semplicemente κύων, *canis:* il Clerico trae tal nome da doppia etimologia, da קרב, *crab*, *prælium*, e ראש, *rosch*, *caput*, *quasi caput*, *&* *dux prælii haberetur:* ma poi si com-

118. Περσεφόνεια, *Proserpina*, voce orientale. Origine d'Ἀΐδης, e Κέρβερος ignota.

compiace più di queſt'altra ſcaturiggine כרברֹאש, *chrabroſch*, *quaſi multorum capitum:* ſembra però con tali etimologie volerſi abuſare del Fenicio parlare con darci una parola ſemplice Κέρβερος, *Cerberus*, compoſta di tre כרב ראש, *quaſi multi capitis:* ed in oltre ſi sa, che l'ultima ſillaba in Greco, ed in Latino non dee trarſi dall'Ebreo, quindi il ראש è aſſai importuno: meglio ſi è confeſſare ignorarſi alcune origini, che produrne di quelle, le quali ſon ripugnanti all'analogia; oltre che è troppo noto, che queſto oriental linguaggio è poveriſſimo di voci, perchè ſono iti male quaſi tutti i libri, onde biſogna non durar fatica a formar etimologie, quando non ſono ſecondo ragion di gramatica. Non credo, che il celebre Formont nelle memorie dell'Accademia to. 1. p. 9. abbia detto da ſenno, quando ſcriſſe, che Cerbero ſi era qualche Re d'Egitto di nome *Chebres*, ovvero *Chebron*, perchè in cotal guiſa, cioè in fingendo perſonaggi, ſubito, e ſenza noja, e ſtento ſi riducono le favole a ſtoria. Si conchiuderà dunque bene, che rimane ignoto, che coſa i Fenici in Pozzuoli diſſero per Ἅϊδης, e Κέρβερος, che poi i poeti ne formarono il Dio dell'inferno, ed un moſtruoſo cane.

119. In oltre il grand' Omero ci ha tramandati i nomi di quattro orroroſe acque della regione di Baja, Στύξ, Κώκυτος, Πυριφλεγέθων, Ἀχέρων Od. κ. 513. 514.

Ἔνθα μὲν εἰς Ἀχέροντα Πυριφλεγέθων τε ῥέουσι,
Κώκυτός τ', ὃς δὴ Στυγὸς ὕδατός ἐστιν ἀποῤῥώξ.

Ed in quanto all' acqua Stigia, non è ito lungi dal vero il Clerico nell'annot. ad Eſiodo, Teog. v. 776. facendo uſcire Στύξ da שתק, *ſiluit*, *ſilentium*, ſi sa, che il *ſilere* è voce alle volte di orrore, e perciò ſi dice da Virg. *concilium ſilentum*, intendendoſi i morti, ed Ovidio *lemures* vuole, che ſieno *animæ ſilentum*. Quindi eſſendovi in Pozzuoli aſſai acque triſte, e minerali, oltre neri laghi, i Fenici vi appoſero il nome שתק, che può dirſi *ſtyk:* e perchè tali acque credeanſi maligne, finſero Omero, ed Eſiodo, i quali tutte le favole riportano a queſta regione, che Giove volea, che le beveſſero gli Dei, per iſcovrire, ſe erano menzogneri, e queſte bevute, ſe eſſi eran tali, gli rendean allora muti, ἀναύδης, e ſenza reſpiro, ἀναπνεύστους· ed in tal guiſa ſi è mantenuta la ſignificazione nativa di שתק, *ſilere*, perchè faceano reſtar ſenza voce i numi ſpergiuri, come dicono queſti due ſovrani poeti: nell' Il. ed Od. ſi fa menzione più volte di tal giuramento, e ſi può rinvenir mercè degl'indici: nella Teog. con lungo dire ſi deſcrive dal v. 783. i quali verſi trovandoſi in tutte l' edizioni guaſti, da me nel num. 13. con iſtudio ſi ſono ben diſpoſti. Benchè ſi crede eſſere ſtato felice il Clerico a ritrovar l'etimologia di Στύξ, tuttavolta mi confonde con queſte parole nel lod. luogo: *Ea aqua ab antiquiſſimis Græciæ colonis dicta eſt* מי שתוק, me ſthovk, *hoc eſt*, *aqua ſilentii*, *quod ad* regna ſilentium *eos dimitteret:* non intendo, come i Greci, benchè antichiſſimi,

119. Στύξ, *Styx*, voce certa orientale. Verſo falſo, ed importuno appoſto all'Iliade.

mi, avessero potuto parlar Fenicio. Qui mancherei al mio dovere, e sarei poco curante dell'onore, che si dee al divino Omero, se da me non si togliesse un verso dal più bel libro dell'Iliade, quale si è il secondo, che assai il contamina, apposstogli da' rapsodi, i quasi così credeano di farlo bello. Omero ferma l'acqua Stigia cogli altri tre rivi infernali ne' poco anzi recitati due versi presso Pozzuoli, e lo stesso fa Esiodo: indi nell' Il. β. v. 755. si vede questa nell' Epiro, e propriamente presso la città di Dodona v. 750.

Οἳ περὶ Δωδώνην δυσχείμερον οἰκί' ἔθεντο,
Οἵ τ' ἀμφ' ἱμερτὸν Τιταρήσιον ἔργ' ἐνέμοντο,
Ὅς ῥ' ἐς Πηνειὸν προΐει καλλίρροον ὕδωρ,
Οὐδ' ὅγε Πηνειῷ συμμίσγεται ἀργυροδίνῃ,
Ἀλλά τέ μιν καθύπερθεν ἐπιρρέει, ἠΰτ' ἔλαιον,
Ὅρκου γὰρ δεινοῦ Στυγὸς ὕδατός ἐστιν ἀπορρώξ.
Qui circa Dodonam valde frigidam domicilia posuerant,
Quique circa limpidum Titaresium arva colebant,
Qui in Peneum immittit pulcherrimam aquam,
Neque ille Peneo commiscetur argenteas undas habenti,
Sed ipsum desuper supernatat, veluti oleum,
Juramenti enim gravis Stygis aquæ est rivus.

Non fa mestieri d' addurre molte pruove, che quest' ultimo verso sia stoltamente aggiunto, bastando, che in altri luoghi il gran poeta uniforme sempre ad Esiodo situa soltanto in nostra Campagna l'acqua Stigia: non avendo egli mai fallito in geografia, o variato: è altresì ben noto, come innanzi ho osservato, che Omero non finge mai favole in Grecia, ma in lontane regioni: in oltre, se il fiume Stige è sì cattivo a beversi, e nuoce anche agli Dei, come qui la sua acqua si dice bella, e limpidissima, καλλίρροον ὕδωρ, è sì leggiera, e pura, che non si confonde con quella del fiume Peneo? Anche Virgilio nel lib. *6.* più volte ridice, che la palude Stigia è in Pozzuoli, e nel v. 438. appella sua acqua *tristis*, *&* *inamabilis*. Si vede dunque apertamente, che qualche saccente leggendo, che Omero qui favellava d'acque, v'appose questo verso Ὅρκου γὰρ κ. τ. λ. credendo render più illustre il rio Titaresio presso Dodona: di tali aggiungimenti all' Il. ed Od. si lagna forte Strabone verso il principio di sua opera: e si può vedere anche Fabricio nella bibl. Gr. Se poi altri scrittori, come Erodoto, e Pausania dicono, che la padule Stigia sia in Arcadia, io non gli curo, essendo mio argomento soltanto ciò, che ne hanno a noi tramandato i due soli eroici poeti.

120. In quanto poi all'acque di Cocito, le quali anche nella spiaggia Bajana ci fa ritrovare Omero: e Virgilio, come è suo costume, l'imita lib. *6.* 132. non si creda, che il nome Κώκυτος sia Greco da κωκύειν, *ejulare*, come tutti hanno scritto: perchè io il deduco da כוה קום, e sono

120. Etimologia di Κώκυτος, di Πυριφλεγέθων, e di Ἀχέρων, fiumi infernali.

sono gli stessi elementi, e dinoterebbero questi due verbi, onde si forma Κώκυτος, che tali acque eran calde, e davan noja, come sono le minerali, e che scaturiscono, ove è fuoco, significando כוה *urere*, e קוט *tædere*. Del Πυριφλεγέθων, essendo parola composta di Greco, e di Fenicio, si può leggere ciò, che da me si è detto nel num. 18. della voce *Plegra*, e di *campus Phlegræus*. Rimane il celebre stagno, o fiume Ἀχέρων, *Acheron*, e benchè non leggo, che se ne fosse rinvenuta l'etimologia, essa mi sembra facile, e naturale, essendovi in oriente il עכר, *turbavit*, *corrupit*, e le sue acque si erano e torbide, e guaste, ed i Rabbini n' han fatto uscire עכירות, *turbulentia*, *fex*: nè sarò dimentico, che Virgilio rende quasi certa tale origine lib. *6.* 295.

Hinc via Tartarei, quæ fert Acherontis ad undas,
Turbidus hic cœno, vastaque voragine gurges
Æstuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.

Chiama il poeta questo fiume *turbidus*, come se avesse saputo, onde derivi suo nome: e mi giova, che dice altresì *æstuat*, per ajutare l' etimologia di *Cocytus*, perchè egli finge, che anche le sue acque erano cocenti: nè però m' opporrei, se altri volesse intendere quell' *æstuat* il semplice *exundat*. Se però taluno fosse vago di leggere non poche cose di questo fiume, v' ha la lunga osservazione di Spanhemio in Callim. pag. 502. ma mi duole, che uomo sì savio in ogni altro luogo vuole Acheronte, che in Pozzuoli, nè si è ricordato d' Omero, e questi sempre il primo dee consultarsi, ed esser di norma, per intender bene le favole. Indi Spanhemio stesso ci fa sapere, che Rudbekio trae *Acheron* ab antiqua *voce Scythica* agron *quasi* sine fundo, *idque ob immensos maris illius septemtrionalis vortices*: ma si dovea riflettere, che tal voce *agron* sarebbe composta dall' α Greco, e dal גרן Ebreo, che dinota *area*, quale complesso non so se s' ammetta in gramatica.

121. Non credo essere stato di noja in proporre, onde son nate le favole intorno a Stige, Cocito, Flegetonte, e Caronte, i quali altro non erano, che nomi apposti dagli orientali alle molte acque minerali di Pozzuoli. Con queste cose orrorose, e triste non bisogna separarne Ἔρεβος, *Erebus*, voce sì frequente ne' poeti, ed Omero il fa ritrovare in Pozzuoli più volte, si vegga Od. λ. e specialmente il v. 37. Tal nome di leggieri ognuno il trarrebbe dalla famosa voce de' santi libri ערב, *hereb*, la quale sì spesso si ripete nel Genesi, e dinota *vesper*, ed il verbo, onde deriva, *obscuravit*: e già Giuf. Scaligero avea ciò osservato, indi il ridice Clerico nell' annot. al v. 123. della Teog. e non loda Scaligero. I Fenici, si vede, che più nomi dalle tenebre posero a' luoghi di Baja, i quali loro mettevano orrore: così all' opposto quei, che eran belli, ed ameni, gli appellarono con vocaboli leggiadri: perciò Omero ci fa rinvenire *Minos*, Μίνως, Od. λ. 567. ed il fa figlio di Giove, gli dà scettro d' oro, ec. ed i Fenici la molta varietà, che osservarono in Poz-

121. Ἔρεβος, Μίνως, Ῥαδάμανθυς, Ἠλύσιον, voci Fenicie. Querele contra Bochart.

Pozzuoli, di tante cose e buone, e triste, la dissero מין *min*, *varietas*, e nel numero maggiore מינים, indi la poetica libertà ne creò un re, ed un giudice sì giusto, che a'morti facea ragione. Lo stesso dee pensarsi di Radamante, Ῥαδάμανθυς, che Omero eziandio finge in Pozzuoli ne'campi Elisj Od. λ. 564. ed in essi gli fa godere bell'agio, e quiete: abbiamo nell'oriental parlare רום נטה cogli stessi caratteri di *Rhadamanthus:* da questi due verbi orientali, e loro significazione si può dedurre *sopor*, ovvero *quies extensa*, cioè *longa;* e veramente l'amenità di tale spiaggia recava ristoro agli animi: ed a buona ragione Omero da una denominazione di luogo ne finse un altro eroe, che ivi soggiornava in pieno piacere: nè questo poeta dice, che si era dell' isola di Creta, nè che disaminava delitti, come poi aggiunse Virg. lib. 6. 566. ed assai altri ancora: e si sa, che le favole col correr degli anni perdono la loro semplicità antica. A questi si dee aggiungere la voce Ἠλύσιοι, *Elysii*, campo lietissimo di Pozzuoli, ed ancora dura tal nome in quella contrada: il Bochart p. 601. già di leggieri n' ha data l' origine da עלס, *exsultavit*, *lætatus est:* e veramente leggendosi la distinta descrizione, che ne fa il divino Omero, si vede quanto si era pieno di delizie quel campo; i versi di lui si son riportati da me nel num. 60. Mi debbo però richiamare in più guise del dottiss. Bochart: primo, perchè vuole, che gli Elisj campi sieno stati nella Betica contro alla grand' autorità d'Omero, e d'Esiodo: in oltre, perchè loda Virgilio, e crede, che sia del suo sentimento in quanto al sito di essi, quando è certo anche da più piccoli comentarj, che questi gli stabilisce in Pozzuoli, e la Sibilla gli mostra ad Enea lib. 6. 542. in terzo luogo, che il Bochart si è dimentico, cosa che dee spiacere, de' versi d' Omero, i quali non son pochi, e ci dipingono vivamente gli Elisj, e gli dice prima d' ogni altro scrittore presso il seno Bajano, come si può osservare nel num. 60. nè vi sarà chi voglia toglier di colpa il gran Bochart d'aver obbliato Omero. Anche il dottissimo Perizzonio nell' annot. ad Eliano pag. 247. 248. tali amenissimi campi gli truova in lontanissime spiagge unendo le parole d' assai scrittori, e non pensò mai di porgli in nostra Campagna, perchè gli sfuggirono i versi d' Omero, anzi quei di Virgilio, i quali non altrove gli vogliono: questi uomini dottissimi mi sembrano *rapsodi*, compiacendosi soltanto di raccogliere autorità in gran numero, ed i sentimenti varj degli antichi, nè curano il tempo, in cui son vivuti, nè pensano, se non rare volte a distinguere il vero, e conchiudere, e lasciano chi legge sempre sospeso, ed errante: ma coloro, che fanno opere grandi, in ciò sogliono andar in sinistro.

122. Rimane per dar fine a quasi tutti i luoghi, che in Pozzuoli nomina Omero, quello, che egli disse Ἀσφόδελος, e mi piace averlo riserbato, per parlarne all' estremo, perchè sarà un poco lungo il mio dire, e si vedrà questa voce tutt'altro significare in questo sovrano poeta,

122. S' incomincia a parlar dell'Asfodelo, voce pura orientale: non è pianta.

ta, da quello, che han creduto tutti coloro, che dopo di lui hanno ſcritto dell'asfodelo: e darà maraviglia, che non ſi è inteſo tal vocabolo, facendolo una ſorte d'erba, quando ſi è ne'ſuoi divini poemi un nome proprio de' più ameni luoghi di Pozzuoli: ſe una volta ſi vuole uſcir da fallire in leggendo Omero, fa meſtieri nella forza, e valore de' ſuoi vocaboli non ajutarſi degli ſcrittori dell'età poſteriori, ma ſoltanto interpetrar Omero con Omero ſteſſo: e l'aver fatto l'oppoſto fin da' tempi d'Erodoto, ſi ſon creduti in queſto ſovrano poeta o groſſi falli, come è ſtato quello dell'*Oceano*, o ciò, che egli non pensò mai, ſiccome ſi è moſtrato in tante favole, che ora, perchè ſi è premuto queſto nuovo ſentiero, ſi ſono ſvelate aſſai diverſamente dal comun ſentimento degli ſcrittori. La prima coſa, la quale io chieggo, che s' oſſervi, ſi è, che Omero non ſepara mai Ἀσφόδελος da λειμών, e che il vuole in Pozzuoli, ſiccome con forti pruove ſi è diviſato nel num. *69*. quindi ſi può da ciò cominciare a dubitare, che non dinoti pianta. Non credo fallire, che in tre ſoli luoghi, cioè Od. λ. 538. e 572. ed Od. ω. 14. dice Ἀσφόδελον λειμῶνα, ed in tutti e tre ſi parla dell'anime degli eroi morti, che per eſſo prato prendevanſi piacere; ed è ben nota la famoſa νεκυία finta da Omero in Pozzuoli, e quivi altresì da Virgilio. E per dir preſto, giacchè rinvenutoſi il vero, non v'ha biſogno di aſſai parole, i Fenici vedendo nella Bajana regione tante acque minerali, ed atte a curare aſſai malori, ed in eſſe bagnarſi numeroſa gente, il che anche a dì noſtri ſi coſtuma, appellarono tal luogo con proprietà אסף־דל, che ſi può pronunziare *aſphodel*, e ſi direbbe in Latino *congregatio infirmitatis*, ſecondo la maniera orientale, che uſa *infirmitas* in vece d'*infirmorum*, e queſte due voci Fenicie i LXX. in alcuni de' ſanti libri ci han dato אסף συναγωγή, *cœtus*, Exod. 34. 22. e דל, ἀσθενής *ægrotus* Proverb. 21. 13. quindi a ragion vera chiamarono quei bagni אסף־דל, dal gran numero de' cagionevoli, che in eſſi raunavanſi, per riportarne ſalute.

123. Ed ora intendiamo, e non so, per qual ragione prima non ſi è oſſervato, perchè Omero dice Ἀσφόδελον λειμῶνα, e tutti contra la ſteſſa gramatica traducono *herboſum pratum*, e ſe tale foſſe ſtata la mente del poeta, avrebbe ſcritto ἀσφοδέλου λειμῶνα, *aſphodeli pratum*, e n'ho pronto l'eſempio (e creſce in me l'ammirazione, che da altri non ſi è curato) d'Omero ſteſſo, il quale altrimenti uſa la coſtruzione, ed è la vera, parlando anche di prateria Od. ε. 72.

Ἀμφὶ δὲ λειμῶνες μαλακοὶ ἴου, ἠδὲ σελίνου.

Circum vero prata mollia violæ, atque apii.

Qui egli non dice λειμῶνες ἴον, ἠδὲ σέλινον, *pratum viola, atque apium*, ſenza reggimento, il che ſarebbe contrario all'uſo d'ogni idioma. Forza dunque è ricorrere ad altro penſamento da quello degli ſcoliaſti, e comentatori, e dire, che la voce Ἀσφόδελος in Omero è un nome proprio

123. Ἀσφόδελος è nome proprio di un prato preſſo Pozzuoli per più ragioni.

prio di un prato, ed allora regge a dovere la ſintaſſi, e non ſi vedrebbe sì ſollemente vario il gran poeta con far bene λειμῶνες ἴυ, indi contra ogni legge di lingua λειμὼν ἀσφόδελος invece d' ἀσφοδέλυ. Non è importuno qui aggiungere, che nell' Od. μ. 159. ſi legge λειμῶνα ἀνθεμόεντα, e ſi traduce *pratum floridum :* Barnes vorrebbe, che tale aggiunto foſſe un nome proprio del prato, perchè i brievi ſcolj dicono, che le Sirene abitavano in un' iſola di nome Ἀνθεμῦσσα · *Poteſt enim proprie ſumi* Ἀνθεμόεντα, *nam Sirenum inſulæ nomen* Ἀνθεμῦσσαν *oſtendimus in notis ad ſchol.* v. 39. e ſe è così, ſi vede, che Omero è uſo dare i nomi proprj a' prati, e dice λειμῶνα Ἀνθεμόεντα, come λειμῶνα Ἀσφόδελον.

124. Non è mio coſtume sfuggire ciò, che mi ſi potrebbe opporre, dopo aver dato qualche debole nuovo lume ſpecialmente ad Omero; anzi ſon lieto, ſe vi ſieno autori, i quali ſi credono avere ſcritto il contrario a quello, che imprendo a moſtrare. Avendo ſvelato, che Ἀσφόδελος in queſto divino poeta non può eſſer pianta, non ignoro, che dirittamente pare, che oſti il grand' Eſiodo co' rinomatiſſimi verſi 40. ec. dell' Opere, e de' Giorni:

Νήπιοι, ὐδ' ἴσασι, ὅσῳ πλέον ἥμισυ παντός,
Οὐδ' ὅσον ἐν μαλάχῃ τε, καὶ ἀσφοδέλῳ μέγ' ὄνειαρ·
Κρύψαντες γὰρ ἔχυσι Θεοὶ βίον ἀνθρώποισι, κ. τ. λ.
Stulti, neque norunt, quod melius dimidium toto,
Neque quam magnum in malva, & aſphodelo bonum:
Occultarunt enim Dii vitæ modum hominibus, &c.

In leggendoſi queſto gran ſentimento d' Eſiodo, niuno degl'innumerevoli ſaviſſimi interpetri, e comentatori han penſato, che qui ἀσφόδελος non foſſe erba, maggiormente perchè s'uniſce con μαλάχη, *malva*, la quale è una pianta troppo nota. Tanto però è lontano, che queſti belli verſi ſono contrarj ad Omero, ed alla mia mente, che all' oppoſto vigoroſamente rendono ſalto, che ἀσφόδελος non ſia erbaggio, anzi neppure la voce μαλάχη. E per moſtrarlo biſogna prima non eſſer prevenuto dal gran numero degli ſcrittori sì antichi, che nuovi, i quali altrimenti han penſato: indi con agio, e ſtudio riflettere, di che ci ha voluto iſtruire Eſiodo con queſte due parole, che ſembrano arcane.

125. Non v'ha dubbio, che egli ha preteſo ponerci in via di ſapere, che la felicità di vivere non ſi è quella, che ſi crede o nella podeſtà di giudicare, o di comandar eſerciti, o in un ricco traffico: ma eſſer la ſola, che s'eſperimenta nell' ἀσφοδέλῳ, e nella μαλάχῃ, ma che gli Dei l'hanno aſcoſa agli uomini: al certo, che ſe ſi prendono queſti due vocaboli per piante, delle quali debbono nutrirſi gli uomini, ſarebbe un penſare aſſai ignobile, per non dir vile. Quindi sì per onor del vero, come del poeta è neceſſario con ogni arte rintracciare, qual arcano s'aſconde in queſte voci, che ſono ſtate di molto diſagio a' primi inge-

N 2 gni

124.125. In Eſiodo ἀσφόδελος non è pianta, come neppur μαλάχη, ſua origine Fenicia.

gni di tutte l'età: e se non si ricorre alla loro origine orientale, saranno sempre piene di tenebre, e da essa soltanto si può attendere non poca luce. La celebre, e ben nota parola מלך, ed il suo derivato מלוכה, i cui elementi sono gli stessi, che μαλάχη, ovvero con aggiungimento della מ, come è il genio di tal lingua ממלכה, e si toglierebbe quel ו, e rimarrebbe più spedita questa voce Greca, dinotano *regnavit*, e *regnum*: ma ora mi sovviene, che i Greci scrivono anche μολόχη, e ciò conferma la voce מלוכה, e che veramente sia Fenicia: e son lieto, che Meride Atticista, ci dice pag. 263. dell' ediz. del 1759. Μαλάχη Ἀττικῶς, μολόχη Ἑλληνικῶς· e se questa seconda voce è antica, e più si confà colla Fenicia, forza è credere, che μολόχη scrisse Esiodo, e che i copiatori Attici la mutarono in lor dialetto μαλάχη· mi duole, che l'eruditiss. Piersono nulla v' osserva nelle sue dottissime annotazioni. Anzi anche tra'Latini si legge *moloche*, e così pretende Scaligero, si vegga Vossio nell'etimol. All'opposto leggo con piacere nella versione de' LXX. in Isa. 19. 2. ממלכה בממלכה, νόμος ἐπὶ νόμον, che sonerebbe in Latino *pascuum in pascuum*, *possessio in possessionem*, e s'intende in Isaia, che gli uomini, che avean possessioni contendevano cogli altri, i quali n'aveano ancora: dunque la parola orientale altro non ci presenta, che i proprj averi, e specialmente un campo, onde si ricava il proprio vivere: ed ora si sa, perchè gli Arabi si han preso מלך per dinotare *hereditas*, *possessio*, *facultates*, *patrimonium*.

126. E' troppo noto, che ne' tempi eroici, ed anche de' santi Patriarchi tanto era dire *rex*, che *pastor*, sempre chiamando Omero i primi capitani ποιμένες λαῶν, *pastores populorum*, e perciò all' Il. λ. v. 92. Barnes, come fosse cosa nuova, appone: Ποιμένα λαῶν, *Et hoc Hebræorum*, *Dominus est pastor meus ps.* 23. 1. *ps.* 80. 1. *ps.* 100. 3. *&* *Isaiæ* 63. 11. *&c.* ma sarebbe stato più opportuno il dirci, che S. Geronimo, parlandosi del gran re Ciro il chiama *pastor* Isa. 44. 28. *Qui dico Cyro: Pastor meus*, *&c.* si veggano i comenti, perchè i LXX. contro all'original sentimento han posto: Ὁ λέγων Κύρῳ φρονεῖν· e chi non presto apprese, che ne'vecchissimi tempi colui, che avea ricche pasture, e numerosissime greggi, quello erasi il re, e perciò dicevasi *pastor*, nome d'onore? e piace ora, che è rimaso all' Ecclesiastiche dignità. Quindi, senza che mi dilunghi in cosa, che tutti sanno, si dee dedurre, che questo sì rinomato verbo מלך, non si è in sua prima origine il regnare, ma aver pascoli: indi si prese nel gran significato di βασιλεύειν, perchè colui, che si era più doviziosо in bestiame, quindi anche in terreni, si chiamò *pastor*, e poi *rex*, e chi legge Omero vi scorge confondersi νομεύς, e βασιλεύς· e perciò eziandio i LXX. qualche volta ci han dato νόμος questa voce Ebrea, e S.Geronimo *regnum*. Lo stesso è accaduto a *pecunia*, e *peculium*, che dinotando numerosi greggi, poi si son adoperati tali vocaboli per ogni sorte di dovizie: v'ha quasi in tutti,

126.127. Si dà nuova significazione alla rinomata voce מלך, onde esce μαλάχη.

ti, ma non so se sia lodevole, il desiderio di uscir dall'antica semplicità, e girne al fasto.

127. Ciò ravvisato, che io credo esser vero (e penso, che anche altri il credano) comechè abbia apparenza di molta novità, che מלך, e ממלכה, onde esce μαλάχη, in origine vagliano l'industriarsi a mantener bello il proprio gregge, e patrimonio; quando Esiodo esorta, che ἐν μαλάχῃ vi è μέγ' ὄνειαρ, grandissimo vantaggio, non volle proporci la sciapita malva, ma che gli uomini, tolta ogni insana cupidigia d'acquistare, e d'ingrandirsi, dessero sollecita cura soltanto a coltivarsi le proprie oneste facoltà, ed a ben reggere la lor famiglia, nè prendersi lunga pena, ed affanno per più opulente facoltà: dovendo sempre prevalere uno stato mediocre all'ampio, e grande, e perciò dice πλέον ἥμισυ παντός· sentimento, che poi tanto piacque a tutti i filosofi, ma non mai forse imitato.

128. Ed ora s'intendono assai più i versi, che sieguono i due già riportati dell'Opere, e de' Giorni.

Ῥηϊδίως γάρ κεν ϗ ἐπ' ἤματι ἐργάσσαιο,
Ὥς τέ σε κ' εἰς ἐνιαυτὸν ἔχειν, ϗ ἀεργὸν ἐόντα·
Ἀλλά κε πηδάλιον μὲν ὑπὲρ καπνοῦ καταθεῖο,
Ἔργα βοῶν δ' ἀπόλοιτο, ϗ ἡμιόνων ταλαεργῶν·
Ἀλλὰ Ζεὺς ἔκρυψε χολωσάμενος φρεσὶν ᾗσιν.
Facile enim siquidem vel uno die acquisivisses,
Ut tibi in annum satis esset etiam in otio versanti:
Sed & clavum quidem ad fumum apponeres,
Opera boum vero cessarent, & mulorum laboriosorum:
Verum Jupiter id abscondit iratus animo suo.

Altro insegnamento non dà qui Esiodo, che di moderata, e convenevole maniera di vivere, e niente soverchia, ed ingorda; e che allora si è agiato di veri beni: nè si debbono usar di continuo gli strumenti nautici, e rustici, e ciò egli intende per πηδάλιον, e così anche interpetra Scaligero: πηδάλιον, *gubernaculum*, *hoc est*, *non cures neque navigationem*, *neque agriculturam:* nè bisogna stancar bovi, ed i forti muli: e conchiude, che Giove per gastigar gli uomini ha nascosa loro la felicità di tal vita frugale, e parca. Benchè i due primi versi sembrino un poco oscuri, il grand'Einsio dà loro buona luce in brevissime parole: *Vetustissimo idiomate*, οἱ εἰς ἐνιαυτὸν ἔχοντες, *dicuntur* πλῆποι (*divites*) *quibus opponebantur* οἱ εἰς ἡμέραν ἔχοντες, e per pruova adopera un opportunissimo luogo d'Erodoto, il quale usa la stessa espressione del poeta. Se a taluno piacesse osservare quanti antichi scrittori Greci, e Latini si sono serviti di questi versi d'Esiodo, e n'han fatto onore alle loro opere, può leggergli nell'annotaz. a questo poeta, e gli adoperano, per provare, che il viver frugale è il vero regnare: e da tutti si ascolta, *o vitæ tuta facultas pauperis*, *angustique lares!* ed in oltre, *vivitur*

128. Con questa nuova nozione di μαλάχη s'intende il famoso luogo d'Esiodo.

vitur exiguo melius! ed esclamano, *o prati viva voluptas!*

129. Quindi ora, tutto ciò proposto, si vede, che la voce μαλάχη d' Esiodo non può prendersi per pianta, nè egli ebbe tale ignobil pensiero: ma con una parola straniera dataci con Greca guisa, e terminazione, ed a' suoi tempi ben nota ha voluto nell'ammirabile poema dell' Opere, e de' Giorni proporci savj precetti, e specialmente intorno al viver frugale, e che in esso truovasi μέγ' ὄνειαρ. Mi si permetta avvertire, che in Omero, ed in Esiodo eccetto questo luogo non si rinviene mai più μαλάχη, *malva*, ma sovente il suo derivato μαλαχός, e sempre in buona nozione di *suavis*, *dulcis*, *&c.* e si unisce ad ὕπνος, *somnus*, ad ἔπεα, *verba*: e si dà per onore anche agli eroi: onde Omero Il. χ. 373. dice di Ettore μαλαχώτερος· in età poi meno antiche degenerò a dinotare, *mollis*, *effeminatus*, *&c.* ed anche la gran voce μαλάχη a prendersi per pianta: e se la Batromiomachia non vi fossero parecchie pruove, che non è del divin poeta, sarebbe valevole solo a negarcela, che nel v. 160. si veggono le rane vestir le loro gambe di frondi di malva, μαλαχῶν φύλλοις· alcuni mutano tal voce in λαπάθων, forse per essersi avveduti, che μαλάχη non era d'Omero. Non si finirebbe tosto, se io volessi ridire le lunghe contese così tra gli antichi scrittori, come tra' nuovi, se veramente la malva, e l' asfodelo eran cibi de' tempi d' Esiodo: al certo, se fosse loro venuto in mente, che il poeta usò tal voce straniera alla Grecia, per dar autorità, e peso al suo dire, non avrebbono consumati lunghissimi giorni a contraddirsi tra loro, ed a noi dar noja di legger molto. Eppure si sapea, che i poeti eroici usano spesse voci d'oriente, e non si rinviene altro in essi: come per atto di esempio nell' Il. ε. 340. il sangue degli uomini si dice αἷμα, e quello degli Dei ἰχώρ,

. . . ῥέε δ' ἄμβροτον αἷμα Θεοῖο,
Ἰχώρ, οἷος πέρ τε ῥέει μακάρεσσι Θεοῖσιν.
. . . *fluebat immortalis sanguis Deæ*,
Ichor, *qualis nempe fluit beatis Diis*.

Che ἰχώρ sia Fenicio, si ha nativamente da קור, *fluere*, *manare*, indi formasi מקור, ed altresì הקור, che è lo stesso, che *ichor*, *vena*, *fluxus:* ed Omero ce ne dà l'etimologia, e la ripete due volte col verbo ῥέω. In oltre per non dipartirci dall'erbe, quella pianta, che diede Mercurio ad Ulisse, per resistere agl' incantesimi della maga Circe, questo stesso poeta la dice μῶλυ, e soggiunge esser voce degli Dei, e si può vedere il molto, che n'ho detto nel num. 42. 43. Io ho avuta la vaghezza di trarre tutte le parole, che Omero ci ha serbate di lingua straniera alla sua, ed ho rinvenuto fedelmente trarsi dal parlar Palestino: per lo mio presente argomento possono esser sufficienti ἰχώρ, e μῶλυ. Non era dunque arduo il pensare lo stesso della voce μαλάχη, giacchè Esiodo la fa sì arcana, e vuole, che in essa vi sta quel μέγ' ὄνειαρ, e fa-

129. S'ajuta con altre ragioni, ed esempj questa nuova significazione di μαλάχη.

farebbe assai ridicoloso l' intenderfi di un' erba vile, e sprezzevole.

130. Ora io scuopro, ed altri anche meco, perchè Pittagora diceva, se pure è vero ciò, che ci ha trasmesso Eliano nella var. ist. lib.4. c.17. p.366. Ἔλεγε ἱερώτατον τὸ τῆς μαλάχης φύλλον, *dicebat sanctissimum esse malvæ folium:* senza dubbio questo gran filosofo prese tal sentimento da Esiodo, ma questi non appose a' suoi versi τὸ φύλλον, *folium:* quindi è necessario credere, che la Pittagorica scuola stimando, che il maestro parlasse della pianta, v' aggiunse φύλλον, siccome non comprese assai altri misterj di lui: intanto se si disse μαλάχη τὸ ἱερώτατον, un gran precetto ci ascondeva Pittagora, ed è l' amor della parsimonia, e frugalità, giusta la mente d' Esiodo. Tanto è vero, che questo detto del filosofo s'alterò a tempo d'Eliano, che degenerò molto più nell' età di Giamblico, e si riporta così: Μαλάχην ἐπιφύτευε μὲν, μὴ ἔσθιε δέ, *malvam quidem plantato, verum ne vescitor:* mi piace ciò, che dice qui Perizzonio recando questo luogo: *Non opus, ut longe quæramus rationem illius, quare voluerit eam coli, sed non comedi:* anzi io direi, che è un pensare indegno d' un sì gran filosofo, e subito l' attribuirei soltanto a' suoi seguaci de' tempi infelici: con tutto ciò il dottissimo Perizzonio si piega a credere, *Malvam judicatam sanctissimam a Pythagora, quia simplicissimus, & antiquissimus fuit hominum victus:* chi mai si può persuadere, che gli antichissimi uomini eran sì milensi, che amassero sì perdutamente la malva, anzi l' asfodelo sciapitissimi cibi, e che avrebbono cagionati effetti tristissimi al corpo? E se Orazio dice, *Me pascunt olivæ, me cichorea, levesque malvæ*, ognun vede, che questo poeta commendar vuole in quell' ode il viver parco, ed usa perciò la vecchia espressione d' Esiodo. Potrei addurre qui anche ciò, che dice Plutarco della malva nel convito de' sette savj p. 157. 158. e definisce tal erba esser λιτότατα τῶν ὄψων, *ciborum vilissimum quodque:* e che se la loda Esiodo, intende lodar la parsimonia, perchè si fu ἐπαινέτης φειδοῦς ἀεί, *assiduus frugalitatis laudator:* ed in oltre si potrebbe aggiungere Ateneo lib. 2. c. 17. 18. e recita il verso d'Esiodo, ed ivi parla di questa pianta, come soltanto medicinale, e che perciò il poeta la disse contener μέγ' ὄνειαρ.

131. In somma, se il moltissimo, che si è scritto dagli antichi autori, e loro nuovi interpetri di questo verso d' Esiodo, e quanto varj, per non dire strani sentimenti ha prodotti, volessi raccogliere, durerei lungo stento, e mi renderei fastidioso. Forse se si fosse posta cura, che μολόχη, ovvero μαλάχη, altro non era in Esiodo, che la voce Fenicia מלוכה, non sarebbono iti tanto a sinistro nell' intelligenza del poeta tanti savj della fresca, e dell' antica età: e se si fosse pensato, che un poeta eroico follemente avrebbe dati precetti con sì vili simboli di malva, e d' asfodelo, che sono assai più sprezzevoli, che le ghiande, e con tutto che pur si finse, che la vecchia semplicità umana di esse nutrivasi,

130.131. Falli degli scrittori intorno a μαλάχη. Vanno bene uniti μαλάχη, ed ἀσφόδελος.

vasi, non se ne fece mai istruttivo mistero; al certo, che saressimo liberi di leggere tante cose oppostissime a se stesse in tanti scrittori. Quindi mi sembra, che col ricorrere al Fenicio valore di μολόχη, o μαλάχη, il tutto va a segno, e si vede in alta stima sì bell'oracolo del grand'Esiodo, ἐν μαλάχῃ μέγ' ὄνειαρ, comechè l' avessero per gastigo ascoso agli uomini gli Dei irati. Coll'aver unito il poeta insieme malva, ed asfodelo conferma bene, che quella sia voce orientale, siccome si è provato di questo: anzi debbono esser sinonimi, ed il sono veramente; perchè nel num. 122. si è mostrato, che אספדל, *asphodel* dinota *congregatio infirmitatis*, ed in tal sentimento il prese Omero parlando dell'acque minerali, ove ne giva la gente cagionevole a bagnarsi: ed oltre a tal significato la voce דל vale soventissime volte *tenuis*, e *tenuitas*, che anche prendonsi per *parcus*, e *frugalitas*: onde *asphodelus* dinota ancora *congregatio frugalis*, cioè *homines frugales*, ed è proprio degli orientali lo spiegarsi così, usando *concilium justorum*, invece di *justi*, *concilium juvenum*, *malignantium*, *&c.* per dire *juvenes*, *malignantes*, *&c.* anzi si usa, in vece di *vanitas*, ovvero *homines vani*, *concilium vanitatis* salm. 25. 4. quindi altro non è אספדל, che molta frugalità. Onde si conchiude bene, che nulla di più volle insegnare Esiodo nel rinomatissimo verso ἐν μαλάχῃ τε, καὶ ἀσφοδέλῳ μέγ' ὄνειαρ, che il viver beato non si era de' doviziosi, o in aver grandi poderi, ma di coloro, che amavano esser parchi, e ben frugali.

132. Niuno mi domanderà, potendolo pensar da se, perchè tanti autori, ed interpetri presero in Esiodo μαλάχη per pianta, e non avvertirono d'uscir d'errore: non fu per altro, che sapendosi, che Omero avea detto Ἀσφόδελον λειμῶνα più volte, in legger *pratum*, subito surse nell'animo loro, che ἀσφόδελος fosse una pianta: tanto più, che si vede in esso gran poeta λειμῶνες ἴυ, λειμῶνες σελίνυ, *prata violæ*, *prata apii*: indi ravvisando in Esiodo uniti insieme μαλάχη, ed ἀσφόδελος, fu molto facile prender fallo, e credere l'una, e l'altra voce esser pianta, nè si curò d' attendere all' intero contesto, ed al gran sentimento d' Esiodo. Nè si pensi, che non abbia esempio di simile vocabolo, che si è tutt'altro, che erba, e poi si volle tale; così ἱππομανὲς si è creduta una tristissima pianta, perchè si legge in Teocr. Idil. 2. v. 48.

> Ἱππομανὲς φυτόν ἐστι παρ' Ἀρκάσι, τῷ δ' ἐπὶ πᾶσαι,
> Καὶ πῶλοι μαίνονται ἀν' ὤρεα, καὶ θοαὶ ἵπποι.

quali versi in tutte l' edizioni si veggono tradotti, anche in quella d' Oxford:

> *Hippomanes planta est apud Arcades, qua concitati omnes*
> *Et equulei insaniunt in montibus, & celeres equæ.*

Si vede, che la parola φυτὸν apposta ad ἱππομανὲς subito ha indotto a credere, che questa si fosse un'erba, siccome è accaduto ad ἀσφόδελος, perchè sta in Omero dopo λειμών, *pratum*: senza disaminare, che φυ-

τὸν

132. Si conferma, che μαλάχη non è erba coll'esempio d'ἱππομανὲς creduto anche pianta.

τόν dinota ogni coſa, che produce natura, ed è lo ſteſſo, che γένος· e φυτὸν ſi definiſce πᾶν τὸ φυόμενον, ſiccome γένος ſi è πᾶν τὸ γενόμενον· e per non addurne eſempj d'altri autori di queſta nozion di φυτὸν, eſſendo ben nota, m'ajuterò dello ſteſſo Teocrito nell' Idill. 8. v. 37. ove dice κρᾶναι, κ̓ βοτάναι, γλυκερὸν φυτόν, e chiama qui anche i fonti φυτόν· e per moſtrare, che è lo ſteſſo, che γένος nel v. 33. queſti avea poſto ἄγγεα, κ̓ ποταμοὶ, θεῖον γένος, con far corriſpondere bene a se i paſtori, i quali alternano le loro canzonette. Sicchè quell' ἱππομανὲς φυτόν ἐςι παρ' Α'ρκάσι, ſi dee intendere, che a'cavalli d'Arcadia ſe naſce quel tumore, o ſia altro morbo, che non ſi può ſapere, che diceſi *hippomanes*, danno in ſoga, ed in furore. Nè Virgilio Georg. 3. 280. dice eſſer erba, ma un liquore lento, e triſto, che *diſtillat ab inguine* (*equarum*). Piace anche oſſervare, che nè Teofraſto, nè Ariſtotele nella ſtoria degli animali lib. 8. c. 24. fanno menzione, che *hippomanes* ſia pianta: all'oppoſto mi duole, che il dottiſs. Einſio ingannato da Servio nelle ſavie annot. a Teocrito ha creduto, che Eſiodo aveſſe parlato d' *hippomanes*: ed in oltre ſerveſi dello ſcoliaſte di queſto Siracuſano poeta, il quale cita un Crateva botanico: ma perchè ſono nel novero de' medici due Cratevi, uno antico, e l'altro più nuovo, l' Einſio credo, che l'ha confuſi: oltrechè ſi sa quanta fede ſi ha a dare agli ſcoliaſti: nè comprendo, perchè ſi turba tanto, e ſi toglie a difendere, come foſſe ſuo obbligo, che cotal voce dinoti anche una pianta: e la ſteſſa nozione le dà Voſſio nell' etimol. fidatoſi eziandio all'autorità di Servio. Ecco dunque, che *hippomanes*, che ſi è tutt'altro, che erba, per non eſſerſi ben inteſi Teocrito, e Virgilio, tale ſi è voluta da' poſteriori ſcrittori; non recherà dunque maraviglia, ſe lo ſteſſo è accaduto a μαλάχη, ed ἀσφόδελος vocaboli di poeti sì antichi Omero, ed Eſiodo, e gli eſempj ſon di gran pruova. Lo ſteſſo potrei dire del *nepenthes* Omerico Od. δ. 221. di cui tanto ſi è ſcritto in ogni età creduta altresì una pianta, ed è ivi un ſemplice aggiunto di φάρμακον· ſtupiſco, che ciò finora non ſi è conoſciuto.

133. Mi ſtimerei manchevole all'eſpettazion di molti, ſe taceſſi ciò, che di freſco ſcriſſe Franceſco Galluppi lodando il libro, *Joſephi Aurelii de Januariò carmina* colà nella pag. 124. intorno alla voce ἀσφόδελος· credeva io, che queſti, poichè perdutamente leggeva i libri Greci, aveſſe prodotto alla fine qualche nuovo penſiero intorno all' asfodelo, perchè ſi fu l'ultimo a diſaminarlo (egli in tutto il ben lungo corſo di ſua vita queſta breviſſima, e ſola oſſervazione poſe in iſtampa) ma dopo aver recitati i verſi d'Omero, e d'Eſiodo, ove tal voce ſi nomina, in nulla ci fa ſavj, e ſoltanto riprende di colpa il Barnes, che ha traſportato ἀσφόδελον λειμῶνα, *floridum pratum*, ed ha preteſo doverſi dire *pratum*, *ubi naſcitur aſphodelus*, nè di ciò dà ragione: indi riporta, per iſtruirci, un luogo di Suida, il quale dice: *Scribendum eſt* (ἀσφόδελος) *cum accentu in antepenultima*, ſe ſignifica la pianta: *at cum ſi-*

133. Sentimento del Galluppi intorno l' ἀσφόδελος fidatoſi al buon Suida.

gnificat locum, in quo asphodelus nascitur, scribendum est cum acuto in ultima. Ed ecco in brieve il tutto, che ha lasciato a'posteri in due ben lunghe pag. Chi mai si lascerebbe credere, che il Galluppi uomo antico d'anni, e di Greca lettura non mai cessante, avesse potuto esser sì sollecito de' segnaccenti, per dar la nativa forza, e valore alle parole, e prestar fede al buono, e semplice Suida, e prenderlo per norma al suo sapere, il quale visse in tempi infausti, e quando già quest'apici importuni s'apponevano sopra gli elementi: ma chi ama legger sempre, di leggieri si stanca, e non ha agio di distinguer molto. All'opposto si loderà il grande Spanhemio, il quale nelle pag. 444. 445. sopra Callimaco si studia di dar luce a questo poeta, e dice più cose dell'asfodelo, ma non ha voluto prendersi cura di far menzione d'Omero, e d'Esiodo, forse non perchè non ne avea bisogno, ma più tosto, perchè vide, che era malagevole intendersi voce sì oscura: ed a suo esempio ora prendo sdegno contro di me, che intorno all'asfodelo è stato sì lungo il mio dire, e dubito forte, che non sieno per restar paghi gli animi, che questi due poeti abbiano usate voci orientali, per istruirci: perchè pochi sanno, che con tal linguaggio un'opera si rende più compita, ed adorna, e molti noja, e contrista, per una certa ragione, la quale a me non convien dire, ma colui, che è di svegliato, e nobile ingegno ben la comprende.

134. Ed ora mi sembra opportuno palesare, che io son ben consapevole, che vi sarà taluno, anzi parecchi, i quali o in aperta maniera, o di nascosto resisteranno a piegarsi a tante nuove spiegazioni datesi da me alle favole, ed a molti luoghi d'Omero, e d'Esiodo opposstissime a quello, che ne sentirono anche gli scrittori Greci, non che i Latini, che vissero ne' tempi assai più vicini a questi poeti, e pretendevano leggergli attenti: e tra essi eranvi gran filosofi, ed esatti storici, tanto più, che allora il Greco parlare era nativo, e presso anche le straniere nazioni in pregio: onde sarà sempre duro a ricredersi, che a' dì nostri si fosse più felice ad intendere, ed interpetrare gli scrittori eroici, che non si fu in secoli da essi meno assai remoti, quando sì la storia, come il favoloso era più fresco, e più noto. Ma cotal pensare è sì debole, ed infermo appunto, perchè sembra, che offre molto: se ciò fosse vero sarebbe chiusa ogni via di rinvenir assai verità, che nel correr degli anni, e coll'ajuto, e guida del saper orientale si sono poste in luce: e siam convinti, che la gran mitologia de'primieri poeti con quest'unico mezzo si è saviamente mutata in istoria; nè i Greci, nè i Latini, che vissero dopo questi eroici poeti si studiarono imparar tale straniero linguaggio, anzi neppure n'ebbero contezza alcuna. E forse non v'è chi non sa, ed è in colpa chi non il sapesse, che tal verità vien con amabile ingenuità confessata da Plinio nel proemio del lib. 14. della sua storia, dicendo con darcene fede, e sicurtà, che non ritrovavasi uom grande, il

134. Gli antichi non intendevano assai cose in Omero, ed Esiodo, testimonio Plinio.

il quale avesse comprese assai cose de' libri antichi, ed intende questo storico specialmente di quei d'Omero, e d'Esiodo: e ne reca buone ragioni, sì perchè in quella vecchia età gl' ingegni eran assai più fertili, e più felici, siccome s'ammira in Esiodo nell'Opere, e ne'Giorni, che dà sì utili dettami intorno all' agricoltura, ed in altri scrittori quasi dell'età dello stesso poeta, i quali si presero ad imitare in iscrivendo sì gran maestro, onde poi nel secolo infelice di esso Plinio a lungo stento si leggevano, perchè eran divenuti oscuri: come altresì, perchè si era solo attento, e sollecito a rinvenir cose nuove, e nulla curavansi i libri antichi, e per sì rea tiepidezza, eran perite le memorie della più sublime letteratura, e sapere; e lagnasi forte, che tal noncuranza degna di pena erasi renduta universale: onde vedevansi introdotti nuova guisa di vivere, e pensare, e diversissimi costumi, e che ogni studio si poneva soltanto alla cieca, ed affannosa cupidigia d'avere, e d'acquistare, ec. Mi piace riferir le sue parole, le quali debbono tenersi da molto, comechè un poco oscure: *Hercules non reperiuntur, qui norunt multa ab antiquis prodita: tanto priscorum cura fertilior, aut industria felicior fuit, ante millia annorum inter principia litterarum, Hesiodo præcepta agricolis pandere orso, subsecutisque non paucis hanc curam ejus, unde nobis crevit labor: quippe cum requirenda sint non solum postea inventa, verum etiam ea, quæ invenerunt prisci, desidia rerum internecione memoriæ inducta. Cujus somni causas qui alias, quam publicas mundi invenerit? nimirum alii subiere ritus, circaque alia mentes hominum detinentur, & avaritiæ tantum artes coluntur, &c.*

135. Dal palesar Plinio con sincerità, che non vi erano a sua età, *qui nossent multa ab antiquis prodita*, fa, che cessi, e si renda vana la solita leggierissima opposizione, che coloro, i quali vissero più vicini ad Omero, ed Esiodo, doveano essere più avanti di noi ad intendergli: e non per altro divennero loro oscuri, perchè non conobbero l'oriental linguaggio, e tutto volevano interpetrar col saper Greco: all' opposto oggidì riportandosi le cose a più rinomata origine, quale si è il Fenicio, si veggono luminose, e nell'antico vero, che tanto piace: onde non dovrebbono taluni, benchè costoro sieno ben pochi, annojarsi, se per intender i vecchi scrittori Greci, e per saper il valore di alcune lor voci si vada in oriente, ed in Palestina: ma più presto dolersi, che anch'essi non hanno tanta lena di portarsi colà, e confessarlo con lealtà simile a quella di Plinio, la quale sarebbe loro di più vantaggio, che l'importune querele. E qui do fine a' vocaboli de' luoghi della region di Pozzuoli, che Omero ci ha serbati in Fenicio idioma, e non son pochi, che mi sono studiato tutti raccogliere, per render sempre più saldo, che tal gente si portò la prima ad abitar la nostra Campagna, ed il vedervi tanti nomi di questa nazione ne fanno certo, e sicuro il soggiorno: e perchè il poeta gli riporta in descriven-

135. Non s'intendevano questi due poeti, perchè non si sapea il Fenicio parlare.

do il rinomatissimo viaggio del suo eroe, mi presi onesta libertà, come ho avvisato altre volte, di descriverlo, avendo avuto il gran piacere di rinvenirlo, ed eziandio per ornare il mio dire, che poteva sembrare alquanto minuto, e sterile.

136. Rimane ora di proseguire a camminar per acqua con Ulisse, e siamo quasi nella metà del suo viaggio pieno d' avventure, ed avendo fatto lungo riposo con lui in Pozzuoli, non ci mancherà lena: e per non perderne il brieve racconto, e l'idea, si rilegga, come in corto si è descritto ne'num.28. e seg. Parte alla fine dalla rinomatissima region di Pozzuoli, e ritorna all' isola di Circe, la quale si è con buone ragioni mostrato esser Ponza num. 44. e da questa maga apprende il restante suo navigare, e come dovea sfuggire i nuovi pericoli, e cimenti. Il primo luogo dopo Ponza, che nomina Omero si è l' isola delle Sirene Od. μ. v. 167. νῆσον Σειρήνοιϊν, e non può essere altra, che Capri famosa poi per la lunga dimora di due Augusti: mi piace, che Cluverio nella Sicil. ant. m'abbia prevenuto pag.465. v. 53. *Ea nulla alia potest esse, quam quæ . . . ante Minervæ . . . promontorium sita, alio nomine dicta est* Capreæ, *vulgo nunc* Capri, ove egli parla del viaggio d' Ulisse, comechè gli antichi, e nuovi scrittori senza aver ragione di Omero stabiliscono le Sirene in Sorrento indotti dalla semplice voce, e non dall' autorità sì grave del gran poeta: oltrechè se si fosse ravvisato il vero cammino, che fece per acqua questo eroe, si sarebbe subito veduto, che sciogliendo egli da Ponza, che è molto lungi dal continente, e dirizzando poi la prora verso l'isole Volcanie, non poteva entrar nel nostro Cratere, ove è Sorrento; ma può fingersi senza errore, che passasse per al di fuori di Capri, ed ascoltar in qualche distanza l' ingannevol canto di tali donne: mi reca stupore, che son dolenti quei di Sorrento, che si tolgon loro le Sirene, come se fosser privi di donzelle di buona condizione, e leggiadre. Quanto si è scritto di queste frodolenti cantatrici, di lor figura, numero, e sito, si può leggere ciò, che n' ha raccolto il Nicasio, per tacer assai altri: ma si resta smarrito, per esser sì varj tra di loro, e contraddicentissimi: mi è a grado solo riferir l'opinione di Clerico nelle sue dotte Selve filologiche pag.250. il quale essendo assai savio, e de' più freschi, che n' hanno scritto, dovea saperne molto: ma non comprendo, come ha potuto pensare, che fossero presso Messina, e mi duole, che dice rinvenirsi ciò in Omero: *Fuit certe ei (Messanæ) vicinum Pelorum promontorium, ad quod Sirenum domus a multis veterum est collocata; quod merito collegisse videntur ex Odyss. μ. ubi describitur navigatio Ulyssis ab insula Circæa per fretum Siculum, ita ut prius Sirenas esset visuras, tum perventurus ad Scyllam, & Carybdin; unde intelligere est Sirenas ab Homero ad ostium freti Pelorum versus fuisse collocatas. Vide, quæ collegit hanc in rem Samuel Bochartus in Chanaan lib. 1. c. 27.* Di sì strano pensare,

136. Si ripiglia il viaggio d'Ulisse: Sirene in Capri, non in Sorrento. Clerico notato.

re, e di sì gran confusione di luoghi non v' ha altra cagione, che l'esfersi ignorato il viaggio d'Ulisse per tanti secoli, ed ora che si è scoverto con leggierissima cura il tutto va bene, nè si veggono le Sirene girne erranti per tante spiagge. Quindi ora sarebbe nojoso, e molestissimo taluno, che amasse di porre in dubbio, che cotali donne d'Omero fossero in Capri, sì perchè questo poeta le vuole in un'isola, come altresì, perchè si truova giusta le vere distanze di chi viaggia per lo mar Tirreno, facendo vela da Ponza, per girne verso Sicilia, e l'isole Volcanie.

137. Ma per l'argomento del mio dire fanno, oltre lo stabilire sì contesa navigazione d'Ulisse, l'etimologie Fenicie de' luoghi, che nomina Omero; questi altro nome non ci dà dell'isola di Capri, che λειμῶν' Ἀνθεμόεντα Od. μ. 159.

> Σειρήνων μὲν πρῶτον ἀνώγει θεσπεσιάων
> Φθόγγον ἀλεύασθαι, καὶ λειμῶν' Ἀνθεμόεντα.
> *Sirenum primum jubet (Circe) divina canentium*
> *Vocem vitare, & pratum nomine Anthemoenta.*

Poichè si contende, se Ἀνθεμόεντα sia nome proprio di tal prato, ovvero dinoti *floridum*, io nel num. 123. ho avvertito, che Omero dà a tali luoghi alle volte voce speciale: quindi vedendo, che un'isola sì rinomata per l'abitazione di donne sì triste, e per una favola molto rinomata, i Fenici si dee credere, che la dissero אין.טמון, *ontemun*, e dinota *molestia abscondita*: e corrisponde tal dinominazione anche al nome *Sirene*, che in orientale idioma vale *cantus luctuosus*, siccome si è mostrato nel num. 27. Ajuta questa origine il leggersi, che non solo il prato si disse Ἀνθεμόεις, ma eziandio l'intera isola, siccome ci dice Apollonio parlando degli Argonauti, il quale servilmente imitando Omero fa eziandio passar questi eroi per Capri lib. 4. 891.

> Νῆα δ' εὔκραὴς ἄνεμος φέρεν, αἶψα δὲ νῆσον
> Καλὴν, Ἀνθεμόεσσαν ἐσέδρακον, ἔνθα λίγειαι
> Σειρῆνες σίνοντ' Ἀχελωΐδες, κ. τ. λ.
> *Navem secunda aura ferebat, illico autem insulam*
> *Pulchram, Anthemoessam conspexerunt, ubi canoræ*
> *Sirenes fascinant Atheloides, &c.*

Non dee riprendersi, che i traduttori han riposto Ἀνθεμόεσσαν, *Anthemoessam*, e non *floridam*, avendo stimata tal voce propria dell'isola, non volendo esser contrarj al piccolo scoliaste d'Omero, il quale Od. μ. v. 39. scrisse francamente, che le Sirene soggiornavano in un'isola così detta: Νῆσον κάτεχον Ἀνθεμοῦσσαν ὀνομαζομένην, *insulam incolebant Anthemussam nomine*. Stimo anche opportuno avvertire, che tal nome esca dal Fenicio, nè dinoti cosa amena, perchè quel prato, ove dimoravano le Sirene secondo Omero era pieno di ossame, e teschi di gente ingannata dal loro canto, e d'altra, che putrefacendosi menava gran lezzo Od. μ. 45.

Ἠμε-

137. Il nome di Capri in Omero è Ἀνθεμόεσσα, il quale scaturisce dal Fenicio.

> Ἥμεναι ἐν λειμῶνι, πολὺς δ' ἀμφ' ὀστεόφιν θὶς
> Ἀνδρῶν πυθομένων, περὶ δὲ ῥινοὶ μινύθουσι.
> *Morantes in prato, ingens vero circum ex ossibus acervus*
> *Virorum putrescentium, & undique cutes tabescunt.*

Da sì trista descrizione del prato, soggiorno di tali donne sembra, che il prato Ἀνθεμόεις, e l' isola Ἀνθεμοῦσσα in origine almeno Fenicia si è di nozione spiacevole: indi i Greci non intendendo tal linguaggio mutarono און שמון, *ontemun* in Ἀνθεμόεις, ed Ἀνθεμοῦσσα, e divenne nome di lieta significazione, *floridus*, e *florida*. Se vedesi la terminazione Ebrea coll'elemento N, e la Greca con Σ, non turba l' etimologia, perchè si ha già il neutro ἀνθέμοεν, e queste due lettere si mutano di leggieri, e giacchè si parla di λειμών, da questo i Latini hanno *limus*. Se dunque piacesse, che *Anthemussa* fosse un nome proprio uscente da voci orientali, si sarebbe rinvenuto, come ne' tempi antichissimi anche si appellava Capri; ed è bello osservare, che tale brieve isola ebbe tre nomi, *Sirenum insula*, *Anthemussa*, e *Capreæ* tutti e tre voci Fenicie, siccome si è mostrato ne'num. 26. 27. e sempre più rimane fermo, e certo, che tale gente si portò ad abitare in queste nostre spiagge, ed aprì il gran sentiero alla poesia d' ornar il vero con tante leggiadrissime favole.

138. Mi son trattenuto un poco lungamente in Capri, ove erano le Sirene, nè ho imitato Ulisse, che prontissimo ne fuggì fornendo il comandamento di Circe: e vi avrei fatta più tempo dimora, per dirne molto, perchè tal isola prima d' Augusto si fu de' Napolitani; ma dovendo favellarne di nuovo, il riserbo opportuno, quando occorrerà di far parola della gran colonia Ateniese, che venne in Napoli, ed allora si vedrà Capri isoletta non barbara, e d'orrore, siccome la vuole Omero, ma Greca, e piena di delizie. Libero Ulisse dal lusinghiero canto di queste donne, e dal gran pericolo, spinse il navilio, per isfuggire Scilla, verso l'isole Volcanie, e con girare quasi interamente la Sicilia volea portarsi in Itaca. Qui è di necessità avvertire, siccome ho avvisato brevemente nel num. 32. che così gli antichi, come i nuovi scrittori con ogni cura, ed ingegno si sono studiati di rinvenire per ove prese il corso, lasciando Capri quest' eroe; ma fu vana lor lunga fatiga, comechè in Omero giusta il suo costume il descrive segnatissimamente: nè han potuto pensare, che Ulisse prima di portarsi in Scilla, andò presso Lipari, e le vicine isole, con tutto che non una volta, ma più il dica il poeta; e da uomini dottissimi si son confusi questi sì distanti luoghi; forse siccome i compagni d' Ulisse in vedere il fuoco di Strongoli, ed in ascoltarne il gran rumore gittarono i remi, così i savj leggendo in Omero strepito, e fiamme atterriti non videro il vero viaggiare di questo eroe, con tutto che finge diversa favola presso quest' isola da quella di Scilla: per rendersi certo, che non han pensato a tali

isole

138. Ulisse da Capri va presso Lipari: questa parte del viaggio non mai conosciuta.

isole Volcanie , basta , per tacer molti , osservar Cluverio *de errorib. Ulyss.* pag. 471. La ragione , perchè non si è inteso Omero in questo luogo , si è da me con chiarezza , e brevità riportata nel num.32. Ora che a bello studio si dee parlare di tal viaggio , è necessario con maggior agio distinguerlo , e mostrare , che Omero non è stato nè fallace , nè oscuro : direi più tosto , che sono stati senza vedere coloro , che non furono abili a ravvisare nel suo poema l' isole Volcanie , e pure non meno , che tre volte ripete , che Ulisse vi fu vicino Od. μ. v. 59. e seg. e ne' versi 202. 219. fa menzione del fumo , che da'naviganti si vedeva uscire da quell' isole : e nell' Od. ψ. v. 327. quando racconta suo viaggio a Penelope ridice , che passò per le medesime :

Η' δ' ὡς Σειρήνων ἀδινάων φθόγγον ἄκουσεν,
Ὥς θ' ἵκετο Πλαγκτὰς Πέτρας, δεινήν τε Χάρυβδιν,
Σκύλλην θ', ἣν οὔ πώποτ' ἀκήριοι ἄνδρες ἄλυξαν.
(Narrabat) & quod Sirenum cantantium vocem audiverat ,
Et quoniam venerat ad Planctas Petras , gravemque Charybdin ,
Scyllamque , quam nunquam indemnes viri evitarunt .

Chi non vede con quanta chiarezza si spiega il divino poeta , che da Capri prima d' andare in Scilla , e Cariddi si portò ad altro luogo , e si è Πλαγκταὶ Πέτραι , e queste sono l' isole Volcanie , ove v' ha fuoco , e fumo ? e sarò sempre in alto stupore , che tanti dottissimi comentatori s' offuscarono in versi sì chiari , e più volte ripetuti .

139. Piacemi ora scovrire , onde è surto , che si è ito così a traverso in non distinguere queste Πλαγκτὰς Πέτρας nel corso di tante età , e dopo sì lungo studio anche degli antichi geografi , non che de' nuovi : e per far ciò , mi si permetta , che prima riporti , come ben descrive due vie Circe ad Ulisse dovendo sfuggire l' isola di Capri , e le Sirene , per girne in Itaca sua patria Od. μ. 55.

Αὐτὰρ ἐπειδὴ τάς γε (Σειρῆνας) παρὲξ ἐλάσωσιν ἑταῖροι ,
Ἔνθα τοι οὐκ ἔτ' ἔπειτα διηνεκέως ἀγορεύσω ,
Ὁπποτέρη δή τοι ὁδὸς ἔσσεται , ἀλλὰ καὶ αὐτὸς
Θυμῷ βουλεύειν , ἐρέω δέ τοι ἀμφοτέρωθεν .
Ἔνθεν μὲν γὰρ Πέτραι ἐπηρεφέες . . .
Πλαγκτὰς δή τοι τάς γε Θεοὶ μάκαρες καλέουσι . . .
Sed postquam has (Sirenas) effugerint socii ,
Tunc tibi non amplius deinceps certo dicam
Utra demum tibi via futura sit , sed tu ipse
Animo considera , dicam autem tibi utrinque ,
Hinc (a dextra) enim Petræ imminentes . . .
Planctas profecto Dii eas beati vocant .

Indi ci fa sapere in quattr' altri versi , che per quest' isole non ci posson passare volatili , neppur le colombe di Giove , che gli portano l' ambrosia : e di brieve svelerò sì leggiadra favoletta delle colombe , e ciò ,

139. Pruove evidenti , che Ulisse giunse presso l' isole Volcanie , dette Πέτραι Πλαγκταί.

ciò, che dinota la voce Πλαγκταί· indi prosiegue il poeta nel v. 62.

> Τῇδ' οὔπω τις νηῦς φύγεν ἀνδρῶν ἥτις ἵκηται,
> Ἀλλά θ' ὁμοῦ πίνακάς τε νεῶν, καὶ σώματα φωτῶν
> Κῦμα δ' ἁλὸς φορέουσι πυρός τ' ὀλοοῖο θύελλαι.
> *Hac nondum ulla navis effugit hominum, quæcunque accesserit,*
> *Sed pariter tabulata navium, & corpora virorum*
> *Fluctus maris auferunt, ignisque perniciosi procellæ.*

Scolpitamente da questi versi si vede, che prima di giungere Ulisse a Scilla, Circe l'avvertisce trovarsi per lo Mediterraneo altro luogo, nel quale vi è del gran fuoco, anzi una tempesta di fuoco, πυρὸς θύελλαι, nè può essere Scilla, ove non mai si son vedute fiamme, ma sì bene nell'isole Volcanie. Continua la maga dopo questi versi a descrivere le medesime Πέτρας Πλαγκτὰς con lungo dire, e fa sapere ad Ulisse, che la sola nave Argo per possente cura degli Dei in esse non fece naufragio. Indi soggiunge, che a sinistra di suo cammino v'era l'altro malagevolissimo cimento, ed inevitabile di Scilla, e Cariddi: e dipinge il grand'Omero con più belli colori poetici cotali due mostri: con ciò segnatamente gli distingue dalle Πέτραις Πλαγκταῖς· e così comincia v. 85.

> Ἔνθα δ' ἐνὶ Σκύλλη ναίει δεινὸν λελακυῖα.
> *Inde (a sinistra) Scylla habitat horrendum vociferans.*

140. Perchè così lo scriver d'Omero, come il pensare è sempre scorto, e saggio, si era di necessità riflettere alla distinta maniera, colla quale avea dinotati questi due differentissimi luoghi, l'isole Volcanie, e Scilla, usando i soliti avverbiuoli ἔνθεν μέν, e soggiunge Πέτραι v. 59. indi, benchè dopo moltissimi versi fa corrispondere ἔνθα δέ, e nomina Σκύλλη v. 85. qual divisione, perchè un poco lontana, ha prodotto svagamento nell'animo di tanti savj, e la confusione del viaggio: ed ora diviene ben chiaro, ed evidente, e si discernono le favole dell'uno, e dell' altro luogo, che v'interpone il poeta. Certamente, che si dee riputar rea fortuna d'Omero, che adoperando la solita arte in distinguere il parlare colle particelle ἔνθεν μέν, ed ἔνθα δέ, e non essendosi poi vedute, e considerate, si è giunto fin dall'età più antiche a morderlo giocosamente, che allora si rinverrebbe il viaggiar d'Ulisse, quando si saprebbe il nome di colui, che fu il sartor dell'utre de' venti: ma si suole covrire la mancanza del sapere co'leggiadri scherzi. Non debbo tacere, per vie più stabilire, che Omero distingue questi due luoghi fino all' evidenza, perchè non solo diversi gli descrive Circe ad Ulisse, ma altresì, perchè, in passandovi poi quest'eroe di nuovo, il poeta gli nomina divisi, e ben distanti v. 201.

> Ἀλλ' ὅτε τὴν νῆσον (Σειρήνων) ἐλείπομεν, αὐτίκ' ἔπειτα
> Καπνὸν καὶ μέγα κῦμα ἴδον, καὶ δοῦπον ἄκουσα.
> *Sed quando insulam (Sirenum) reliquimus, contento cursu deinde*
> *Fumum, & ingentem fluctum vidi, & fragorem audivi.*

E pro-

140. Ragioni, perchè da' savj non si ravvisarono in Omero l'isole Volcanie.

E prosiegue Omero a dirci da qual freddo orrore furono presi i naviganti alla veduta delle fiamme, che non voleano più dare i remi in acqua: onde Ulisse ordinò al nocchiero, che attento sfuggisse quel gran periglio, e voltasse la prora verso Scilla v. 222.

Ὦς ἔφαμλω, οἱ δ' ὦκα ἐμοῖς ἐπέεσσι πίθοντο·
Σκύλλω δ' ὐκέτ' ἐμυθεόμλω, ἄπρηκτον ἀνίλω,
Μήπως μοὶ δείσαντες ἀπολλήξειαν ἑταῖροι
Εἰρεσίης.
Sic dicebam, ipsi continuo meis verbis parebant:
Scyllam autem non memini, immedicabile malum,
Ne mihi timentes cessarent socii
A remigando.

Non credo, che si possa esprimere con più viva chiarezza Omero, per farci sapere, che il suo eroe prima di giungere a Scilla si portò all' isole Volcanie, nelle quali solo fra tutte quelle del Mediterraneo mare si vede fuoco. E rinnuovo la mia ammirazione, che Omero replicando tante volte la stessa cosa con sì luminosa distinzione, niuno fino a dì nostri è stato valevole a ravvisarla.

141. Non vorrei, che a taluno, che ama il contendere, piacesse oppormi, che Omero dica, che da Capri fino a Strongoli, ed all'altre vicine isole vi giunse αὐτίκ' ἔπειτα, siccome si legge ne' versi riferiti poco innanzi, e tutti traducono *statim deinde*, non potendo con brevissimo tempo far sì lungo viaggio; si vedrebbe, che il poeta o non era ben consapevole de' luoghi, o che veramente non disse, che il suo eroe vi fosse giunto: ma chi sa il valore, e forza di questa voce αὐτίκα, e come l'usa spesso Omero, non mai penserà, nè dirà ciò. Altro non dinota αὐτίκα, che ἑξῆς, ταχτῶς, *successivamente*, ed i Latini dicono *deinceps:* di modo che il navilio d'Ulisse da Capri fu spinto all' isole Volcanie, senza che fosse ito ad altra spiaggia: ma perchè gli esempj giovano assai, riportar mi piace un solo, il quale si vede non lungi da questi versi. Giunto a Scilla Ulisse, ed indi partendosene prende l'isola del Sole, e dice Omero esservi arrivato αὐτίκ' ἔπειτα v. 260.

Αὐταρ ἐπεὶ πέτρας φύγομεν, δεινήν τε Χάρυβδιν,
Σκύλλω τ', αὐτίκ' ἔπειτα Θεῶ ἐς ἀμύμονα νῆσον
Ἱκόμεθα, κ. τ. λ.
Sed postquam petras effugissemus, horrendamque Charybdin,
Scillamque, deinceps Solis ad famosam insulam
Pervenimus, &c.

Ed è certo, che αὐτίκα non significa *statim*, perchè questi due mostri impedirono molto il navilio, e s'ingojarono sei compagni d'Ulisse. Ma non sarò dimentico, che Omero è avvedutissimo, e pon mente a tutto, perchè egli stesso ci fa sapere, che Ulisse da Capri a Scilla, avendo sfuggite l'isole Volcanie, v'impiegò qualche giorno, e qualche notte,

141. Le voci αὐτίκ' ἔπειτα non ostano, che Ulisse non fosse ito nell' isole Volcanie.

facendo altamente dolere i compagni del ſuo eroe, che in tal cammino non avean menato ſonno, ed Uliſſe ne preſe compaſſionevole amore v.279.

Σχέτλιος εἶς, Ὀδυσεῦ . . .
Ὃς ἑτάρους καμάτῳ ἀδδηκότας, ἠδὲ καὶ ὕπνῳ
Οὐκ ἐάας γαίης ἐπιβήμεναι, κ. τ. λ.
Crudelis es, Ulyſſes . . .
Qui ſocios labore defaticatos, atque etiam ſomno
Non ſinis terram conſcendere, &c.

Se dunque non ſi dormì da queſti naviganti in cotal parte del viaggio, non v'ha dubbio, che l'αὐτίκα non vale *ſtatim*, ma quel, che da me poco innanzi ſi è ravviſato: e ſi vede il grand' Omero troppo ſavio della diſtanza de'luoghi, ed eſpertiſſimo del nautico meſtiere: ſolo forza è lagnarſi di coloro, che per intenderlo, ſi promettono lealtà da' vocabolarj, ſcolj, e verſioni.

142. Per far ſempre più vantaggiar l' onor d' Omero, e quanto ben conoſceva ed i luoghi del continente, e l'iſole, che deſcrive, ſon vago di qui riferire (e ſarà di vivo piacere di chi legge) ciò, che ha ſcritto il dottiſſ. D' Orville nel Caritone pag. 688. di Lipari, ovvero Volcania, il quale ſi portò colà, ed oſſervò il tutto: e da tal racconto ſi vedrà con iſtupore, come è ſtato fedele Omero ad eſporre lo ſteſſo, comechè quaſi trenta ſecoli avanti: *Voragines ſubterraneas, & gurgites dari quis dubitet? nec ſi auditui fidendum, alia ex cauſa oriri incendia montis ignivomi in inſula prope Liparen, Vulcania dicta. Non enim ſine horrore, at diſtinctiſſime tamen audivimus in ejus collis ſummitate, & ad baratri illius crepidinem collocati ingentem vim marinarum aquarum ab una parte montem ſubeuntem, & ab altera parte exeuntem, quæ dum pertranſibat, terribili, & tonitrua ſuperante ſtrepitu inferiora medii montis, qua focus, ſeu caminus patebat, ſaxa ignea per os iſtud magno cum fragore exire cogebat, aere in ſuperiora expreſſo, & ſatis alte tollebat, & ejaculabatur. Ea certe imago nobis naſcebatur e viciniſſimo audientibus, & videntibus, imo pene tangentibus hoc naturæ mirabile phænomenon, &c.* Per vedere, quanto ſia a queſto racconto uniforme Omero, non m' increſce apporre pochi ſuoi verſi, benchè ſien molti, i quali appartengono alle ſteſſe Volcanie v.59.

Ἔνθεν μὲν γὰρ πέτραι ἐπηρέφεες, προτὶ δ' αὐτὰς
Κῦμα μέγα ῥοχθεῖ κυανώπιδος Ἀμφιτρίτης·
Πλαγκτὰς δή τοι τάσγε Θεοὶ μάκαρες καλέουσι.
Τῇ μέν τ' οὐδὲ ποτητὰ παρέρχεται, οὐδὲ πέλειαι . . .
Τῇ δ' οὔπω τις νῆυς φύγεν ἀνδρῶν, ἥτις ἵκηται,
Ἀλλά θ' ὁμοῦ πίνακάς τε νεῶν, καὶ σώματα φωτῶν
Κυμαθ' ἁλὸς φορέουσι, πυρός τ' ὀλοοῖο θύελλαι . . .
Οἱ δὲ δύω σκόπελοι, ὁ μὲν οὐρανὸν εὐρὺν ἱκάνει
Ὀξείῃ κορυφῇ, νεφέλη δέ μιν ἀμφιβέβηκε

Κυα-

142. Il D'Orville deſcrive, come Omero, Strongoli: ſi riportano l'autorità d'ambedue.

Κυανέη· τὸ μὲν οὔποτ' ἐρωεῖ οὐδέποτ' αἴθρη
Κείνου ἔχει κορυφὴν, οὔτ' ἐν θέρει, οὔτ' ἐν ὀπώρῃ·
Οὐ δέ κεν ἀμβαίη βροτὸς ἀνὴρ, οὐ καταβαίη . . .
Μέσσῳ δ' ἐν σκοπέλῳ ἐστὶ σπέος ἠεροειδές, κ. τ. λ.
Hinc quidem petræ imminentes, & ad eas
Fluctus ingens resonat cerulei maris,
Planctas siquidem eas Dii beati vocant.
Hac sane neque volucres prætervolant, neque columbæ . . .
Hac & nondum ulla navis effugit virorum, quæcumque accesserit,
Sed pariter tabulata navium, & corpora virorum
Fluctus maris auferunt, ignisque perniciosi procellæ . . .
Duo vero scopuli, hic quidem cælum latum attingit
Acuto vertice, nubes autem ipsum circumdat
Obscura: quod quidem nunquam cessat, neque unquam serenitas
Illius occupat verticem, neque æstate, neque autumno:
Neque ascendere posset mortalis vir, neque discendere . . .
Medio autem in scopulo est spelunca obscura, &c.

143. Son certo, che se da sì eccellenti versi, e dagli altri, che ho taciuti si togliono i poetici ornamenti, ed il favoloso, che gli rende vaghi, si vede esser la stessa la descrizione di D'Orville, che quella d'Omero, essendo anche in questo intera la parte storica. Ed a ragion buona i compagni d'Ulisse al grand'incendio, ed all'immenso fragore delle fiamme, e dell'onde, si smarrirono d'andar avanti, e valicarono verso Scilla, nè vollero far più tutto il giro della Sicilia. Non saranno importune alcune oneste querele contra l'eruditiss. D'Orville, il quale avea sì bene letto Omero, ma non pensò al suo racconto dell' isole Volcanie aggiungere l'autorità di questo poeta, che tanti secoli avanti avea di essa descritti sì strepitosi fenomeni, ed il dimenticarsi d'Omero si stima reato. Non mi lusingherei però male, se palesassi, che D'Orville ha seguito l'opinion comune, per non dire il fallo, non avendo niuno fino a dì nostri ravvisato nel divin poeta, che Ulisse giunse nel suo infelice viaggio eziandio all'isole Volcanie, con tutto che distintamente si descrivono: credea io sicuro, che un uomo, il quale è ito tanto innanzi nel saper Greco, e si fu di più alto discernimento, che io non sono, mi avesse in ciò prevenuto. E stimo, che con buon ragionare, e chiare testimonianze abbia io mostrato, che l'eroe d'Itaca navigò presso l'isole Volcanie, nè mi fu d'impedimento, che altro o antico, o nuovo scrittore non le vide in Omero, ma esse certamente vi sono, e si descrivono con quell'eloquenza degna del gran poeta. So, che s'attende ora sapere, onde è nata la piacevole favoletta, che passando per quest'isole le colombe, che recavano l'ambrosia a Giove, sempre una ne restava estinta, e questo Dio avea la cura di rimetterne sempre un'altra, per conservarne il numero, v. *62*.

143. Si loda D'Orville, s'ammira, che si è dimentico d'Omero in descrivere Strongoli.

Τῇ μέν τ' ὐδὲ ποτητὰ παρέρχεται, ὐδὲ πέλειαι
Τρήρωνες, ταί τ' ἀμβροσίην Διῒ πατρὶ φέρυσιν,
Ἀλλά τε κ̀ τῶν αἰεὶ ἀφαιρεῖται λὶς πέτρη,
Ἀλλ' ἄλλην ἐνίησι πάτηρ ἐναρίθμιον εἶναι.
Hac quidem neque volucres prætervolant, neque columbæ
Timidæ, quæ ambrosiam Jovi patri ferunt,
Sed etiam ex iis aliquam semper adimit levis petra,
Verum aliam submittit pater, ut in numero sint.

144. Andrei certamente molto lungi nel dire, se io trovassi piacere in riferendo, quanto si è scritto in ogni età intorno a questo luogo d'Omero, che ha bene esercitati gl' ingegni: ed anche i Re un tempo si diedero cura di saperne il mistero; basta soltanto osservare gli scoliasti, e' comentatori; ma fra tutti si è voluto distinguere Ateneo, il quale di queste colombe dalla pag. 490. sino alla 493. assai cose dice; ma non so, se appaga chi il legge: il Clarke nell'annotazioni in Omero di me più franco scrisse: *Athenæus per πέλειαι hic constellationem septem Plejadum denotari vult, quarum una semper auferri ideo dicatur, quod sex solæ sub visu cadant lib.*XI.*cap.*12. *Eandem interpretationem affert & scholiastes. Sed hoc, ut opinor, omnino fundamento caret:* ma è facile l'opporsi agli altrui detti, dispiace però, se non s'aggiunga qualche propria spiegazione. Non m' indurrò mai a soffrire Longino, il quale non intendendo questa favola delle colombe, oltre ogni decoro deride Omero: se a taluno reggesse il cuore di leggere sue parole, non istimando io degne di qui trascriverle, sono nel §. 9. περὶ ὕψυς. Non iscrisse così il gran Bochart nel Phaleg p. 741. ma si è ingegnato, come è suo costume, ridurre questa invenzion d'Omero alla lingua orientale; e perchè quello, che egli dice, istruisce, giova, che qui si riporti: *Obiter licet solvere quæstionem a veteribus ultro citroque agitatam, & de qua regum maximus Aristotelem consuluit, et Chironem Amphipolitanum, cur nimirum apud poetam columbæ* ἀμβροσίην Διῒ πατρὶ φέρυσι, ambrosiam Jovi patri ferunt: *vel quod idem est:* διὰ τί ὁ ποιητὴς πελειάδας ἐποίησε τῆς τροφῆς τῶν Θεῶν διακόνυς, cur poeta columbas fecerit ministras cibi Deorum, *quomodo concipitur quæstio a Ptolemæo Hephæstione apud Photium. Uno verbo respondeo fabulam esse Phœniciam, vel Arabicam natam ex allusione vocum* חמאם hemam, & אמאם emam, *vel* imam, *quarum illa* columbas, *hæc* sacerdotem *significat: nempe sacerdotum erat proprium Diis cibum subministrare, &c.* Piace leggere, che i più grandi tra regnanti amarono l'intendere, che pensò Omero con questa favola delle colombe sì pronte, ed attente a portar l'ambrosia a Giove.

145. E' sembrata a non pochi l'opinione del Bochart esser molto accettevole; ma bisogna riflettere, che le due voci orientali, che significano *columbas* (*hemam*) e *sacerdotem* (*imam*) non essendo antiche, nè Fenicie,

144. Opinioni de' savj intorno alle colombe, che portavano l'ambrosia a Giove.

cie, non daranno affatto lume alcuno alla nobile finzione del gran poeta; ed ammiro, che si dà fede presto alla molta erudizione, e fama di chi scrive, nè si pensa ad investigar il vero: oltre che non s' acquieta l'animo in quello, che dice il Bochart *sacerdotum fuisse proprium Diis cibum subministrare, etc.* non per altro, se non perchè questi offerivan solamente a'Numi i sacrificj. In oltre si ha da supporre, che il poeta confuse le due voci orientali *hemam*, ed *imam*, e dovendo dir sacerdoti, disse colombe. Madama Dacier fa qui una ben lunga annotazione, e nulla v' aggiunge del suo, soltanto sembra che desideri, che queste colombe si fossero eziandio *prêtresses* (non sono contente le donne, se non si frammettono in ogni mestiere) nè si sa se loda, o no il Bochart. Quindi mi sembra, vedendo tante antiche, e nuove contese, e poichè gli scrittori si contrastano scambievolmente, esser segno certo, che sono iti lungi dal vero: e perciò amerò di ridurre questa favola delle colombe Omeriche, che portano l' ambrosia a Giove, alla semplicità della storia, e farò veder sua origine più schietta, e più spedita, considerando soltanto la natura dell' isole Volcanie, ed il nome della più grande, e di maggior fama, quale si è Lipari, dicendo Cluverio nella Sic. ant. p. 401. 10. *Princeps omnium (insularum Vulcaniarum) atque maxima* Λιπάρα, *Lipara:* e così vien chiamata anche da Spanhemio nell' osservaz. sopra Callim. p. 162. e dal Bochart pag. 519. e recitano l' autorità degli antichi scrittori. Or essendo questa la principale delle Volcanie, che Omero nomina Πέτραι Πλαγκταὶ, col suo ferace ingegno la circoscrive con fingere le colombe di Giove, sapendosi anche da chi ha fior del parlar Fenicio, che la voce לפרח (la quale i Masoreti pronunzierebbono *lepera*, ma direbbon con maggior verità *lipara*, giacchè gli antichissimi Greci han serbato Λιπάρα, ed è ben noto, che le vocali apposte da cotal gente alla nobile semplicità dell'Ebreo linguaggio rarissime volte son l' antiche, e vere) dinota *ad pullum avium*, ed il numero maggiore לפרחים *liparim*, *ad pullos avium*; ed i LXX. ci han dato più volte νοττοί, e νοττίξ, *pulluli*, come nel Deuter. 22. 6. e nel salm. 84. 4. Quindi il grand' Omero avendo appresa tal etimologia, come è suo costume, la ornò colla leggiadria della favola, mantenendo tuttavolta la verità della significazione, e per mostrar, che in esse isole v'era del fuoco, e fumo, finse, che una delle colombe ne perisse in passandovi, ec. Questa spiegazione sembra più propria, ed uscente da più semplici, e puri principj, e fonti: e se gli antichi non la ravvisarono, e pensarono alle stelle Plejadi, che or si veggono, ed or s'ascondono, ed a simili alienissime cose, non mi reca maraviglia, perchè loro era ignoto l'idioma de'Palestini: ed altri parlando del nome di Lipari crearono un re Liparo, che visse prima d' Eolo, si vegga il Cluverio pag. 402. all' opposto s' ammirerà sempre, che moderni dottissimi in questa lingua han potuto pensare a' sacerdoti, ed a' sacrificj, i quali han fatti cibi

145. Favola delle colombe si spiega col Fenicio: nuova opinione contro al Bochart.

bi degli Dei, con ricorrere all'Arabo idioma. Ed intanto crescerà sempre più la fama d'Omero, il quale oltre avere sì saviamente ornati i suoi poemi, si mostra sì bene inteso della proprietà, e natura delle spiagge, comechè assai lontane dalla Grecia. Quanti luoghi, ed anche d'isole si rinvengono, specialmente col nome preso da' volatili, n'ho detto poche cose nel num.8. per dar l'etimologia di *Liternum*, che dinota *ad gallinam*, &c.

146. Rimane ora di dare qualche luce alle voci Πέτραι Πλαγκταὶ, nome, che dà Omero a quest'isole Volcanie, e perchè egli ci fa sapere, che così l'appellano gli Dei, fa mestieri scovrirne l'arcano, e m'incresce, che sinora non si è posta cura a ricercarlo, come se tali parole non l'avesse adoperate a gran senno nel vers. 59.

> Ἔνθεν μὲν γὰρ Πέτραι . . .
> Πλαγκτὰς δή τοι τάσγε Θεοὶ μάκαρες καλέουσι.
> *Hinc quidem enim Petræ . . .*
> *Planctas autem hasce Dei beati vocant.*

Nè gli scolj, nè i comenti, anzi neppure Strabone pag. 222. mi han dato ajuto ad intendere, perchè si dissero Πλαγκταὶ, essendo solo contenti di confonderle colle Simplegadi, perchè συμπλήττειν dinota *collidere*, e Πλαγκταὶ, *erraticæ:* essendosi creduto, che ne'secoli dopo Omero quasi tutte l'isole erano erranti, e moventisi; ed io ardirei proporre, che sì comune, ed antica, comechè strana opinione, è nata da queste voci Πλαγκταὶ Πέτραι interpetrate *erraticæ petræ*, e dall'altra simile espressione dell'Od. κ. v.3. ove si dice, che Eolo Re de' venti abitava Πλωτῇ ἐνὶ νήσῳ, e si traduce *natatili in insula*, che era una delle Volcanie. Mi rimango d'aggiunger qui, quanto si è scritto in ogni età intorno a questi due luoghi d'Omero, perchè si leggon facilmente ne'scolj di lui, e comenti: e tutti gli autori, che in essi si recitano, si son piegati a pensare, che il divino poeta si fosse avvisato, che l'isole eran mobili, ed erranti. Potrei in oltre anche addurre il molto, che ha unito l'immortale Spanhemio nell'osservaz. a Callim. p. 351. nell'inno *in Delum*, per ragion del v. 36. ove si legge di quest'isola, Ἀλλ' ἄφετος πελάγεσσιν ἐπέπλεες, *sed libera mari innatabas*, e dalla lunga osserv. a tal verso nuove, e molte cose s'apprendono; ma non si dice, onde ha avuta sua origine il pensarsi, e forse anche il credersi, che l'isole andavan vagando. I poeti in ogni lingua, a' quali il maraviglioso piace, e giova loro, di questa leggiadra finzione han voluto ornare le lor fatiche, senza escluderne il nostro Torquato, il quale ci presenta le Cicladi nuotanti. Il de Tournefort nel to. 2. del viaggio di Levante lett. 15. pag. 433. ediz. di Leone 1717. si portò ad esaminare quest'isole, che gli antichi, e specialmente Strabone, dicevano esser vaganti, e vide, che alle volte la marea le copriva, ed in bella calma comparivono di nuovo; e forse anche per tali vicende s'indussero gli scrittori di quei tempi a dirle erranti.

Ma

146. Che s'intende per Πέτραι Πλαγκταὶ· non s'intende, che l'isole erano nuotanti.

Ma ſpiace veramente perder tempo in rapportar i non pochi ſentimenti della vecchia età: e giacchè io ſtimo, che Omero non ben compreſo abbia a' ſuoi poſteri apparecchiata cotale ſtrana opinione, fa meſtieri ſcovrire, ſe veramente Πέτραι Πλαγκταὶ, ed altresì νῆσος Πλωτὴ ſignificano pietre erranti, e nuotante iſola. Siamo ſicuri, che quando Omero dice, che una tal voce è propria degli Dei, allora sì è ſtraniera a' Greci: or egli vuole, che gli Dei appellano Πλαγκτὰς le Volcanie, è dunque di neceſſità rinvenir tal nome in oriente; credo non eſſer io lungi dal vero, traendola dal verbo פלג, *plag divisit:* onde eſce il nome פלגה *divisio:* e veramente tali ſette iſole ci ſi deſcrivono sì ben diviſe tra loro, che i navilj poſſono francamente girarle intorno, e perciò Dioniſio nella Περιηγήσει dice, Αἰόλου εἰσὶ περίδρομοι ἐν ἁλὶ νῆσοι, *Æoli insulæ sunt, quæ in mari circumiri possunt:* mi ſpiace veder tradotto *insulæ rotundæ*, prendendoſi tal nozione da' vocabolarj: e non ſi poſe cura, che lo ſteſſo Dioniſio pochi verſi dopo aggiunge, che tali iſole μέσσον ἔχουσι περίπλοον ἀμφιέλικτον, cioè, che in mezzo di eſſe, ed intorno ancora ſi poteva facilmente far vela. Quindi è chiaro, che Πλαγκταὶ, eſſendo voce de' Numi, dee uſcir da פלג, ed han da ſignificarci ciò, che ſi racchiude in queſta voce orientale, giacchè eziandio alcuni Greci ce l'han ſerbato, cioè, che ſon ben diviſe, e diſtinte, e ſi poſſono ſcorrere all'intorno, e perciò ſi diſſero περίδρομοι, &c. e ſarà ſempre ſtrano, che aveſſero avuto il nome Πλαγκταὶ da πλάζω, *errare facio*, che ſi erano nuotanti, e che Omero ciò aveſſe creduto, o penſato.

147. Ma forſe ſi renderà fermiſſima, ed altresì vera tale nuova etimologia, leggendoſi, che queſto sì avveduto poeta denomina una di eſſe Volcanie Πλωτὴ Od. κ. v. 1. ἔναιεν Αἴολος . . . Πλωτῇ ἐνὶ νήσῳ, *habitabat Æolus in insula Plote*, comechè ora ſi traduca *natatili in insula:* e gli ſcolj, e comenti ripetono lo ſteſſo, che han detto di Πλαγκταὶ· ma ſiccome Πλωτὴ è ſinonimo di Πλαγκτὴ, così il Fenicio פלט, che ſono gli ſteſſi caratteri, che Πλωτὴ, l'è di פלג, giacchè queſte due voci Paleſtine ſi danno da Omero alle medeſime iſole. Or פלט vale *liberavit*, פלטה *liberatio*, *longinquitas*, &c. e rimane una ſteſſa ſignificazione, ciò è, che le Volcanie ſon tra loro ſciolte, e diſtanti, e danno il cammino a' navilj libero, e franco: nè ſi penſi, che ciò ſi tragge a ſtento, avendo in Latino *platea* da פלט, che dinota una ben larga, e patente via, ſiccome, *angiporta* l'anguſta, e *fundula* quella, che non aveva uſcita, e queſte tre ſorti di vie erano in Roma: oltrechè i Greci ne formarono l'aggiunto πλατὺς *amplus*, *spatiosus*. E mi giova, che in Samuello 2. 23. 26. פלטי ſi è un nome di città, che ſonerebbe *Sejuncta:* non è dunque ſtrano, che ſi dà un ſimil nome proprio all'iſole. Ma in oltre chi mi vieta di dire, che פלג dinotando ancora *abscidit*, *divisit*, ſienſi chiamate queſte Volcanie Πλαγκταὶ, perchè eſſendo prima un'iſola intera, e ſola, per lo violentiſſimo impeto del fuoco, che ancor dura

147. Anche Πλωτὴ νῆσος non ſignifica in Omero *insula natatilis*: Πλωτὴ voce Fenicia.

ra in Strongoli, e ne' vecchi tempi tutte ardevano, si fosse divisa in molte? Di ciò ho pronto opportuno esempio nel mare di nostra Campagna, per non andar più lungi, scrivendosi da'geografi antichi, che l'isola di Procida era unita con Ischia, e che l'incendio ne la divise: ed io nel num. 9. ho mostrato, che *Prochyta* esce da פרק *abrumpere*, e quindi poi viene פרקותה cogli stessi elementi della voce Greca, e Latina: si vegga ciò, che ho scritto in esso num. 9. Nè farò parola dell' isole, che hanno il nome dall' essersi divise per la violenza dell' onde, come la gran Sicilia, così detta dal vecchio verbo *sicilire*, che vale *dissecare*, onde lo stesso è dire *Sicilia*, che *Dissecta*, e Varrone usò de R. R. lib. 1. c. 29. *sicilire prata*. Se poi una di esse, ove soggiornava Eolo appellavasi Πλωτή, l'anzidetto verbo פלט, perchè significa anche *effugit*, entrerebbe nella stessa analogia, dicendosi bene, che per violenza del fuoco si fuggì, e si divise. È per conchiudere: se si farà allegro, che io non il so, di questa nuova interpetrazione delle voci Omeriche Πέτραι Πλαγκταί, e Πλωτή νῆσος, si trarrà d'inganno ognuno, che sì savio poeta abbia pensato, che l'isole nuotavano, ed il fallo s'attribuirebbe a' posteri, che furon delusi da'verbi πλάζομαι, *vagor*, e πλέω, *navigo*, e da questi han creduto, che uscissero Πλαγκταί, e Πλωτή, e non dal parlar Fenicio. E siccome ora s'ammirerà il gran sapere d'Omero non solo intorno ad averci tramandato, che *Lipare* dinota *ad columbas*, ma ancora, perchè gli Dei dicean Πλαγκταί le Volcanie; così all' opposto sarà di stupore, che il corso di sì lunga età non è stato bastevole a far comprendere la mente di lui. Quello però, che fa al mio bisogno, ed all'argomento del mio dire, lo che credo aver mostrato in guisa, che dubbio non resti, si è, che Ulisse da Capri si spinse all'isole Volcanie, e non perchè tanti prima ciò non videro, potrà dirsi, che in Omero non si legga: più presto ognuno dovrebbe aver a male, che ciò sia stato per sì lungo tempo ascoso, e dolersi di sì antica noncuranza. Ed intanto sempre ripeter debbo lo stesso, che non si può negare anche dal più restio ingegno, che i Fenici occuparono e questa nostra felice Campagna, ed assai altri luoghi del mar Tirreno, giacchè si truovano sì numerose voci del loro idioma e per lo continente, e per l'isole.

148. Terminato il mio dire intorno all' Omeriche colombe di Lipari, ed intorno alle Πέτραι Πλαγκταί, il quale credo non essere stato nè sterile, nè spiacente, per non interromperlo molto, non mi è sembrato riportare prima l'etimologia del Bochart, che ci dà di Lipari, giacchè questi affatto non pensò, che Πλαγκταί, e Πλωτή eran voci Fenicie; ora credo opportuno riferire il sentimento di lui, e si vedrà, se l'origine del nome di quest'isola sia più semplice, e naturale di quello da me proposto: egli dice nel fine della pag. 519. *Assero Liparam, vel Liparas nomen esse deflexum ex Phœnicio* Nibaras, *vel* Nibras, *mutatis homogeneis* נבראס nibras *Arabice est* lucerna, lampas, tæda, fax: *Syris*

148. Si disamina l'etimologia Fenicia di Bochart intorno alla voce *Lipara*.

Syris idem נברשא nebresa; *unde emphaticum* נברשתא nebrasta *Dan.* 5. 5. *vel* nibrasta Soph. 1. 12. *Rabbini dicunt* נברשת : *inde* Liparis *nomen Punicum*, *quia facis instar noctu lucebat* . . . *Ex* Nibras, *vel* Nibaras *Græci fecere* Liparas, *ut mollirent vocem barbaram* . . . *Neque in hac mutatione quidquam coactum*, *quia ut B & P*, *ita N & L sunt ejusdem organi*, *& sæpe permutantur:* indi aggiunge gli esempj della mutazione di tali due elementi dall' Ebreo, Greco, e Latino, per ajutare questa sua etimologia. Ma chi non vede, che per trarre *Lipara*, onde egli vuole, ricorre in Arabia, in Caldea, e cita Rabbini, nè si citano i libri della Scrittura santa più antichi d' Omero, o contemporanei, ma all'opposto i Rabbini, e Profeti assai posteriori ad Omero. ma quello, che m' incresce, si è, aver io veduto, che il gran Bochart ha trascritti tali autorità dal piccolo vocabolario Ebreo del Bustorfio. In oltre chiede, che si mutino due elementi del Caldeo, per formar *Lipara*, e vi saranno parecchi, i quali di buon volere non mai il concederanno, perchè adattando in tal maniera le voci Fenicie, si troverranno madri d'ogni lingua. Si crede anche debole, e misero il significato di *nibras*, comparandosi immensi Volcani ad una lucerna, ad una face, ec. E questo si è in brieve il molto, che ha unito il dottiss. Bochart intorno all' origine della voce *Lipara* dopo aver recitati assai autori, che di quest' isola han parlato, i quali anche il Cluverio, e lo Spanhemio avean raccolti. Ora si può osservar di leggieri per onor d' Omero, se quello, che poco innanzi da me si è proposto di Lipari, si truovi più confacente ed all' origine della parola, ed eziandio alla favola.

149. Vedendo Ulisse, che i suoi compagni atterriti dall'incendio dell' isole Eolie, ovvero Volcanie non volevano più dar de' remi in acqua, e girar la Sicilia, ordinò al nocchiero, che prendesse il cammino a sinistra per lo faro, e s'inducesse ad incontrar i tristi cimenti di Scilla, e Cariddi; i quali Omero descrive con istile sì vivo, che sembra, che gli dipinga: nè è pago di parlar una volta di questi due mostri, ma ce gli presenta a lungo nell' Od. μ. così nel v. 85. e seg. come nel v. 222. e seg. Perchè è mio debito osservar soltanto le voci orientali de' luoghi, che nomina Omero in sì famoso viaggio, sarà il mio dire corto intorno all' etimologie di Σκύλλη, e Χάρυβδις, sì perchè non sono malagevoli, sì ancora perchè l'ha rinvenute il gran Bochart, e dice nel *Phaleg:* *Scylla Punice* סקול scol, *est exitium* . . . *& lethale infortunium: quo sensu Græcum σκῶλος usurpatur ab Hellenistis. Scylla cur inde appelletur*, *nemini non est obvium*. Ma non cesserà sì tosto la mia ammirazione, che quest' uomo sì dotto dell'idioma di Palestina non vide, che in esso v'ha שלל, *spoliare*, *prædari*, ed il suo derivato שולל, *spoliatus*, che può pronunziarsi *scyll*; e sembra, che Omero abbia amato darci tal nozione, dicendoci, che Scilla spogliò la nave d' Ulisse di sei compagni: piace anche osservare, che quasi sempre questa voce Ebrea

149. Ulisse si porta in Scilla, origine Fenicia di tal voce; si esamina quella del Bochart.

l'han tradotta i LXX. σκυλάω, σκῦλα, e non mai συλάω, σῦλα, che eziandio si scrive bene; anzi si rinviene più frequente, forse per farci sapere questi vecchi, che il verbo σκυλάω viene da שלל, onde è nato il nome della rapace Scilla: ed è certo, che si dice *sirpus*, e *scirpus*, così ancora *Scylla*, e *Sylla*, e non so perchè i Romani si posero sì tristo nome, forse non pensarono, che era lo stesso che *Scylla*. Mi fa saper Vossio nell'etimol. che anche *asylum* ha sua origine da שלל, *quia eo, qui confugissent, eos spoliare non liceret:* ed aggiunge, che *spolio* esce da σκυλάω, *κ in π converso, quomodo a λύκ@ est lupus*. E sarà sempre più certa questa scaturiggine della Σκύλλη Omerica per lo suo significato di *spoliare*, *deprædari*, ed altresì, perchè si ha in Greco σκυλάω, ed in Latino *spolio*, che quella del Bochart uscente da סקול, *exitium, mors:* sia detto con onor di sì grand'uomo, io non ritruovo la nozione d'*exitium* nel verbo סקל, ma soltanto *lapidare*, ed i LXX. sempre hanno tradotto λιθάζειν, ovvero λιθοβολεῖν · leggo però, che tra' Caldei si rinvenga cotal significato di *pernicies*, ma questi mutarono il valore delle voci assai tempo dopo Omero: mi è lecito conghietturare, che ciò era noto al gran Bochart, e perciò ha scritto, *Scylla Punice* סקול, scol, *exitium*, *&c.* e dalla Fenicia ci spinge nell'Affrica: e perchè suol prevalere più l'autorità, che il vero, il Banier to. 7. pag. 377. della Mitolog. francamente dice: *J'aime mieux encore croire avec Bochart, que le nom du détroit de Scylla est venu du mot Phenicien* (dovea dir Punico) scol, *qui signifie ruine*, *&c.* Lo stesso compruova senza più attendere madama Dacier, ma si sa, che le donne son credule.

150. Non vorrei, che la fama del molto saper orientale del Mazzocchi rendesse o debole, o pur vana l'origine Fenicia di Σκύλλη, dicendo egli ne'bronzi d'Eraclea nel principio della pag. 31. ove parla della città di Squillace, che Σκυλάκιον *plane Græcum significat*, onde dinoterebbe *catellus:* ed ammiro, che non pensò a consultar il Phaleg del Bochart: ma non vi sarà chi voglia credere, che avendo in Fenicio, שלל voce cogli stessi elementi, la quale racchiude in se la trista significazione di Σκύλλη, quella città avesse acquistato il suo nome da' Greci, i quali si portarono ad abitar la regione de' Bruzj assai età dopo Omero. Ma di Squillace ne dirò non poche cose in dovendo parlar della gran colonia Ateniese, che venne in Napoli. Se poi Omero descrive Scilla in assaissimi versi, come una portentosa cagna, gli è piaciuto riflettere eziandio alla semplice voce Greca, che *canis* dinota Od. μ. v. 85.

> Ἔνθα δ' ἐνὶ Σκύλλη ναίει δεινὸν λελακυῖα·
> Τῆς ἤτοι φωνὴ μὲν, ὅση σκύλακος νεογιλῆς, κ. τ. λ.
> *Hic autem Scylla habitat graviter vociferans,*
> *Ejus profecto vox quidem, quanta catuli recens-nati.*

Così questi due versi leggo tradursi dal Clarke, il Barnes dà νεογιλῆς, *a lacte depulsi:* al solito questa coppia di uomini, che han sì bene merita-

150. Si resiste al Mazzocchi. Νεογιλὸς voce Greco-Fenicia. Etimologia di *Charybdis*.

ritato d'Omero, s'abbandonano agli scoliasti, i quali appongono, che νεογιλῆς quì dinota νεογνῆς, ovvero γάλακτι τρεφομένης, e perciò il primo ha detto *recens-nati*, ed il secondo nella sua bella edizione ha scritto *a lacte-depulsi*. Ma io mi reco a male, che si fanno dire cose ad Omero niente considerate; queste ci rappresenta Scilla δεινὸν λελακυῖα, *di voce terribile*, indi si fa disdire con quel *catuli recens nati*: che gran frastuono può menare un cagnolino di fresco nato, ancorchè fosse un leoncino, come traducono Barnes, e madama Dacier? Ma si restituisce il decoro all'Omerica poesia, se si pensi, che νεογιλὴ è voce composta dal Greco, e dal Fenicio, e di queste ve n'ha molte nell'Iliade, ed Odissea, quindi il verbo גיל, che s'aggiunge al νεός, *juvenis*, vale *exsultavit*, onde esce anche גיל *gil*, *exsultatio*, e l'intero νεογιλὴ σκύλαξ significherebbe una cagna giovane, e balda: mi giova, che i LXX. ne' proverb. 23. 24. questo גיל il danno ἐκτρέφω, onde νεογιλὴ si direbbe *giovane, e ben nutrita*: e nel salm. 43. 4. si vede mutato in νεότης, *juventus*, ed allora sarebbe lo stesso νεός, che גיל, e servirebbe solo a dare maggior valore alla significazione, ripetendosi lo stesso giusta il genio del parlare d'oriente. E perchè il vero sempre traluce, l'autor dell' Etimol. grande νεογιλὴ il rimette νεοθηλὴς da θάλλω, *floreo*: il che s'avvicina d'assai all'origine Fenicia. Mi è piaciuto dar un brieve lume a questa voce νεογιλὴ, che si rinviene una volta in Omero, ed era oscura, e soltanto a Scilla l'aggiunge. Rimane ora di vedere, onde esce il nome dell'altro mostro Cariddi, e perchè sembrami, che il gran Bochart è stato in questa etimologia felice, m'ha scemato il peso di rinvenirla, e m'avvalerò di sue parole pag. 523. *Charybdis est* חור־אובדן (*chor-obdan*) foramen perditionis: *nempe ut ait Seneca in consolatione ad Marciam cap.* 17. hiatu magno, profundoque sorbet navigia: *& Sallustius apud Servium*: inlata naufragia sorbens gurgitibus occultis millia sexaginta Tauromentiana ad littora trahit. *Charybdin definit Etymologus*, Πᾶν τὸ εἰς χάος, καὶ ὄλεθρον κάταγον, quidquid in chaos, & perditionem deducit. Si potrebbero pronunziare con maggior proprietà le due voci חור־אובדן *chor-ybdin*, perchè si sa, che buona parte degli elementi vocali l'hanno aggiunta a lor piacere i Masoreti.

151. Uscito dallo stretto di Messina Ulisse con gravissimo danno de' suoi compagni, Omero immediatamente il fa giungere all'isola del Sole, e le dà il proprio nome di Θρινακίη. Credo, che vi sarà taluno, che pensi essermi stato di stento l'aver rinvenute l'isole Volcanie in Omero, e l'esserci stato dappresso Ulisse; nè mi suggì l'animo, che doveva io regger contro agli scrittori d'ogni più rimota età, i quali affatto non le videro nel poeta. Ora però alquanto perdo mia lena, parandomisi innanzi assai, e malagevoli cose, e se finora mi è piaciuto il viaggiar con Ulisse, già comincia a riuscirmi molesto: ma bisogna, imitando coloro, che stanno in acqua, o di buono, o mal grado gir-

151. Ulisse giunge all'isola del Sole: si riportano pochi versi, che la descrivono.

ne al lido. Al grand' Omero è piaciuto mostrare quanto è ferace il suo pensar poetico intorno a questa meschinissima isoletta Trinacia, nella quale fa dimorare assai dì Ulisse co' suoi compagni, e ne parla in due luoghi ben lunghi, i quali occupano la metà dell' Od. μ. e la rende ricca di vaghe favolette, ed amerei, che si leggessero poco meno, che del continuo. Ed imprendo a rinvenire, ove, e quale si era quest' isola, alla quale non so per qual reo destino le han tolto il vero, e le han appropriato un falso nome anche i più vecchi scrittori. Nel v.127. istruisce Circe Ulisse, che liberato da Scilla, e Cariddi, e giunto all' isola del Sole s' astenga dagli armenti, i quali eran sacri a questo Dio:

Θρινακίην δ' ἐς νῆσον ἀφίξεαι, ἔνθα καὶ πολλαὶ
Βόσκοντ' Ἠελίοιο βόες, καὶ ἴφια μῆλα, κ. τ. λ.
Trinaciam autem in insulam pervenies, ibi multæ
Pascuntur Solis boves, & pingues pecudes, &c.

E pochi versi dopo soggiunge, che tal greggia era immortale, e custodita da Ninfe figlie di esso Sole di nomi Faetusa, e Lampezia inviate a tale effetto in quest' isoletta:

Θρινακίην ἐς νῆσον ἀπῴκισε τηλόθι ναίειν
Μῆλα φιλαττέμεναι πατρώϊα, καὶ ἕλικας βοῦς.
Trinaciam in insulam ablegavit, procul ut habitarent,
Ad oves custodiendas paternas, & camuras boves.

Nel v.260. quando Omero finge già arrivato il suo eroe, usa questo dire:

Αὐτὰρ ἐπεὶ πέτρας φύγομεν, δεινήν τε Χάρυβδιν,
Σκύλλην τ', αὐτίκ' ἔπειτα Θεοῦ ἐς ἀμύμονα νῆσον
Ἱκόμεθ'· ἔνθα δ' ἔσαν καλαὶ βόες εὐρυμέτωποι,
Πολλὰ δὲ ἴφια μῆλ' ὑπερίονος Ἠελίοιο.
Ceterum postquam petras effugissemus, horrendamque Charybdin,
Scyllamque, statim deinceps Dei ad eximiam insulam
Pervenimus; ibi autem erant pulchræ boves latis-frontibus,
Multæque pingues pecudes sublimis Solis.

Lassi i compagni per lo sofferto cimento con Cariddi, e Scilla vinsero con preghiere, e voti il cuor d' Ulisse a prender lido in quest' isoletta, e si descrive sì misera, che consumatosi da essi il viatico, perchè per gli venti nemici vi dimorarono un mese intero, furono costretti a sedar la gran fame con cibarsi di quella sacra greggia: e non trovando vino per asperger le carni, usaron acqua; ed amando di placar il Sole con qualche sacrificio, altro non adoperarono, che aride frondi, e queste brugiarono al Dio. Tutto ci racconta Omero in questo lib. μ. non appongo i versi, perchè son molti, ed i suoi poemi credo, che non vi sia chi non gli abbia, e sempre legga.

152. Or qui fa mestieri, che molti meco entrino in grand'ammirazione, che tutti coloro, che fin dagli antichissimi tempi si sono ingegnati a rinvenire di qual isola parli qui Omero, tutti han creduto, e scritto esser

152. Fallo di scrittori dottissimi in credere, che la Trinacia in Omero sia Sicilia.

esser la gran Sicilia: e pure dalla viva descrizion, che questi ce ne dà, ogni altra può figurarsi, che quella, la quale ora è un regno, ed è stata sempre fertile, e doviziosa: basta leggere il gran volume del Cluverio della Sicilia antica: e mi duole, che anche egli, che tutto ha raccolto, ed eziandio i versi d'Omero, ha scritto, che il poeta dice esser questa grossissima isola quella del Sole, ecco come apertamente il palesa pag. Rr. 2. lin. 13. *Cæterum Ulysses transmisso freto statim ad Trinaciam, sive Solis insulam adpulit: idest ut interpretes, poetæ, & geographi OMNES exponunt, ad Siciliam: qua de re plura nobis disserta supra lib. 1. cap. 2.* Indi trascrive i versi d'Omero da me già rapportati poco innanzi, come se non fossero oppostissimi a sì strana, benchè vecchia, opinione, e come se il padre della geografia (così chiama Omero la dottissima Dacier) avesse ignorata la vastità, e la fertilità della Sicilia: ma intanto anche madama è dello stesso sentimento, e ne' suoi comenti dice: *Cette partie de la Sicile du côté du Pelore autour de Mylès étoit un terroir tres-gras, qui avoit d'excellens pâturages.*

153. Basterebbe ciò, che si è detto, che la Trinacia d'Omero non è Sicilia, ma v'ha altre, e non men chiare ragioni: questi vuole, che uscito dal faro vide l'isola del Sole: senza dubbio, egli con valicare tale stretto vedea Sicilia, come dunque avendo sfuggita Cariddi, e Scilla, osservò questa grand'isola? forte stupisco, che non si pose mente a sì aperta difficultà, ecco come il gran poeta si spiega v. 260.

Αὐτὰρ ἐπεὶ πέτρας φύγομεν, δεινήν τε Χάρυβδιν,
Σκύλλην τ', αὐτίκ' ἔπειτα Θεοῦ ἐς ἀμύμονα νῆσον
Ἱκόμεθ'.
Sed postquam petras effugissemus, horrendamque Charybdin,
Scyllamque, statim deinceps Solis ad eximiam insulam
Pervenimus.

Dunque il navilio d'Ulisse era ne' lidi Siciliani, come poi si dice ἱκόμεθα, che ci si portò? Nè si opponga, che s'intende d'una parte di essa grandissima isola, perchè Omero avrebbe nominato tal luogo particolare, e non si sarebbe servito della voce νῆσος, *insula*, che descrive meschinissima, siccome si è già osservato. In oltre in essa vi finge due belle Ninfe, che da pastorelle attendevano a custodire la greggia del Sole v. 131.

. . . Θεαὶ δ' ἐπιποιμένες εἰσίν,
Νύμφαι εὐπλόκαμοι Φαέθουσά τε, Λαμπετίη τε.
. . . Deæ vero pastores sunt,
Nymphæ comas-pulchræ Phaëtusa, & Lampetie.

E quasi lo stesso, ma con nuova eloquenza, ridice nel v. 318. indi nel v. 375. introduce questa Lampezia, che si spinge veloce ad avvisar Apollo del gran torto sofferto da quegli stranieri per la strage, e ruina de' suoi armenti. Or se trovansi Ninfe in Trinacia, dee essere una picco-

la

153. S'adducono buone ragioni, che la Trinacia non può esser Sicilia.

la isola, sì perchè non si può intendere, che tali donzelle abitassero nella gran Sicilia, senza determinare in qual parte di essa; sì ancora, perchè è uso Omero di fingerle in isolette; così ci fa rinvenire Calipso in Ogigia, Circe in Ponza, le Sirene in Capri, ec. si vegga il num. 45.

154. Ma forza è eziandio pensare alla voce Omerica Θρινακίη, la quale nelle stagioni infelici doppiamente si viziò, cioè nella Θ, e si mutò in T, e nella fine vi si cacciò dentro la P, e n'uscì Τρινακρίη, onde poi si è detto, che dinotasse la Sicilia, perchè ha τρεῖς ἄκρας, *tria promontoria*, e la natural figura della grand'isola ha tratto a se lo sconcerto della antica parola; ed essendo nome di piccola isoletta si attribuì alla grossissima. Non si loderebbe, se qui aggiungessi, quanto si è confuso il Cluverio, comechè diligentissimo scrittore, nel principio del cap. 2. *de variis Siciliæ nominib.* ove ha raccolte tutte l'autorità degli antichi, i quali appellano quest'isola con tal nome, e perchè il rinviene in tre guise Θρινακία, Τρινακρία, e Τρινακία, e non mai Θρινακρία, è rimaso soltanto pago d'aver unite l'autorità, e non pose attenta cura a quel, che disse Omero, ed alla maniera, come da questo si scrisse. Anche gli antichi gramatici vedendo, che Θρινακίη non poteva dinotar i tre promontorj, han finto, che tal nome fosse uscito da un Re Trinaco; altri, perchè Θρίναξ si è il *tridente*, han creduto, che quindi avesse avuto il nome Θρινακία, ma osta la figura; tutto ciò il riporta il Cluverio, e gli basta solo averlo rapportato: strana confusione, non essendosi in tante età compresa la mente d'Omero! certamente se questi con tal nome avesse voluto dirci la Sicilia, e non una piccolissima isola, che di brieve scovriremo, si sarebbe servito di Τρινακρίη, e non Θρινακίη, voce straniera a' Greci. Niuno più sinceramente si è spiegato di Casaubono nell' annot. a Strabone p. 407. in confessando, *Non constat inter scriptores, unde dicta Sicilia fuerit Trinacia*, sembra con tali parole aver il Casaubono scoverta la difficultà, ma non ebbe forse tempo da superarla. Piace anche osservare, che l'avvedutissimo Omero non una volta fa menzione di questa grand'isola, e la dice diversa da Θρινακίη, e sempre le dà il suo vero nome, il quale, perchè è il vero, dura ancora, cioè *Sicilia*: egli ci fa sapere Od. ω. 210. che la vecchia, che avea sollecita cura di Laerte, già pieno d'età, padre d'Ulisse, era γυνὴ Σικελὴ γρηῦς, *mulier Sicula anus*, e questa voce Σικελὴ la ripete ne' v. 365. 388. e se Θρινακίη fosse stato anche il nome di Sicilia, avrebbe almeno una volta usato, parlando di questa buona vecchia, γρηῦς Θρίνακις, ma si sa, che alla stagione eroica le provincie, e le città di rado avean più nomi, moltiplicati solo col correr de' secoli. Ma si crederebbe, che il Cluverio non vide in Omero questa voce Σικελὴ, sì perchè non recita gli accennati luoghi dell' Odissea, come ancora perchè pag. 7. dicendo, *Nomen insulæ antequam* Sicilia *diceretur fuit* Sicania, *& ante hoc* Thrinacia, *sive* Trinacia, *quod postmodum Græci fece-*

154. Lo scriversi Θρινακίη, e non Τρινακρίη ci rende certi, che non è la Sicilia.

fecere Trinacia, *&c.* vuole, che prima di dirsi *Sicilia*, si disse *Sicania?* come se vi fosse scrittore più vecchio d'Omero: ma se questi la chiama Σικελίη, tale dee riputarsi l'antichissimo suo nome. So, che questo stesso asserisce Tucidide nel principio del lib. *6.* ma si dovrebbe pensare, se si ha da prestargli fede in cose di un'età rimotissima da' tempi suoi; tanto più, che sì savio storico non vide in Omero, che Θρινακίη non era la grand'isola, e forse la di lui grave autorità ha indotto la posterità a crederlo: egli così scrisse pag. 378. lin. 24. Ἀπ' αὐτῶν (Ἰβήρων) Σικανία τότε ἡ νῆσος ἐκαλεῖτο, πρότερον Τρινακρία καλουμένη, *hæc insula ab ipsis (Iberis) Sicania vocabatur, cum prius Trinacria nominaretur.* Ma in questa felice età, che il sapere s'attinge ne' fonti, e si ha sempre matura avvertenza a' tempi, che si scrisse, conosciamo, che non dovea Tucidide in assegnar il nome più antico a Sicilia dipartirsi da Omero, che tanti secoli il precedette. Ed ora certamente s'ammirerà, che sì grande storico non vide, che Θρινακίη nel divin poeta non era la Sicilia, nè che la vecchia fante di Laerte si dice più volte Σικελή nell'Odissea, acciocchè avesse potuto tramandare a' posteri esser il vero, ed antico nome dell'isola.

155. Non so se l'essermi molto trattenuto intorno alla voce Θρινακίη a tutti è stato caro, ed accetto, ma a chi non dovrebbe piacere uscir da certi vecchi falli? Ora è d'uopo ravvisare il sito di quest'isoletta, la quale sì misera ci vien descritta da Omero, e solo di qualche fama, perchè in essa pascevansi gli armenti del Sole. E certamente non poteva esser altra, che quella, che vedevasi avanti Siracusa, che col falso nome i figli d'Omero l'appellarono Ortigia, dimentici affatto del suo vero nome di Θρινακίη. V'ha non poche ragioni, che questa sia stata, perchè il poeta dice, che immediatamente, che Ulisse si fuggì da Scilla trovò Θρινακίην v. *260.*

> Αὐτὰρ ἐπεὶ πέτρας φύγομεν, δεινήν τε Χάρυβδιν,
> Σκύλλην τε, αὐτίκ' ἔπειτα θεοῦ ἐς ἀμύμονα νῆσον
> Ἱκόμεθ'.

Questi versi si veggon tradotti num. *163.* Se dunque usciti dal grave cimento del faro l'eroe αὐτίκ' ἔπειτα, *incontanente*, se gli parò innanzi l'isola del Sole, che altrove ce l'ha dipinta assai angusta, e sfornitissima di ogni bisognevole, poichè in tal viaggio non si rinviene altra, questa dee esser dessa, e mi giova, che gli antichi la dissero Νᾶσος, in Dorico parlare invece di Νῆσος, che dinota *insula*, si vegga Cluverio pag. 154. lin. 50. In oltre vuole Omero, che in essa vi era una romita spelonca v. *317.*

> Νῆα μὲν ὡρμίσαμεν κοῖλον σπέος εἰσερύσαντες.
> *Navem quidem subduximus in cavam speluncam trahentes.*

Ed il Fazzello decad. 1. lib. 4. cap. 1. dice esservi ancora tale grotta: *Qui (lacus) uno ambitus stadio a SPECU, unde nunc exundat, &c.* Vi sta-

155. Altre forti pruove, che Sicilia non diceasi Trinacria a' tempi d'Omero.

stabilisce eziandio Omero un fonte di dolci acque presso il lido v. 305.

> Στήσαμεν ἐν λιμένι γλαφυρῷ ἀεργέα νῆα
> Ἄγχ' ὕδατος γλυκεροῖο.
> *Appulimus in portu cavo fabrefactam navim*
> *Prope aquam dulcem.*

Ed ognuno da piccol fanciullo apprende la leggiadra favoletta del fonte Aretusa, e del fiume Alfeo, e quasi ogni poeta ha creduto esser in colpa non farne buon uso: e questa Aretusa si è nel lido di essa Trinacia, ed è ancora un fonte d'acqua dolcissima (ὕδατος γλυκεροῖο) siccome ci dice il Fazzello nell'accennato luogo: di tutti gli scrittori in prosa, ed in versi, i quali hanno nominata Aretusa, grossa parte n' ha raccolta il diligentiss. Cluverio; nè mai si è dubitato, che tal fonte fosse stato in quest' isoletta del Sole. Quante mutazioni, e vicende nel corso degli anni essa Trinacia abbia sofferte, son rapportate sì da esso Cluverio, come da' Siciliani scrittori. Per ultimo si fa certo, che questa si è l'isola del Sole, perchè Omero dice, che indi dati i remi in acqua, non videro i naviganti se non cielo, e mare; e certamente uscitosi dal promontorio Pachino, detto capo Passaro, si entra in un grandissimo pelago, ed ove più si dilata il Mediterraneo mare v. 403.

> Ἀλλ' ὅτε δὴ νῆσον ἐλείπομεν, οὐδέ τις ἄλλη
> Φαίνετο γαιάων, ἀλλ' οὐρανὸς, ἠδὲ θάλαττα.
> *Sed quando jam insulam deseruimus, neque uspiam ulla*
> *Apparebat terrarum, sed cælum, atque mare.*

Da tante ragioni, e dalle chiarissime espressioni d' Omero ci rendiamo sicuri, che l' isola avanti Siracusa si era quella, ove pascevansi i bovi del Sole col suo nome antico Θρινακίη · ed ammireremo tanto il geografico sapere del divino poeta, quanto saranno grandi, e giuste le querele, che gli scrittori d'ogni età, ancorchè savissimi, l'han confusa coll' intera, e vasta Sicilia.

156. Ma quel che fa al mio gran bisogno, nè posso astenermene, si è di mostrare, che i Fenici occuparono tutte queste spiagge, ed oltre che il dice scolpitamente Tucidide, anzi asserisce aver essi soggiornato in questa piccola isola lib. 6. pag. 379. lin. 48. Φοίνικες περὶ πᾶσαν μὲν τὴν Σικελίαν, ἄκρας τε ἐπὶ τῇ θαλάσσῃ ἀπολαβόντες, καὶ τὰ ἐπικείμενα νησίδια, κ. τ. λ. *Phœnices per omnem Siciliam habitaverunt, occupatis ad mare promontoriis, & parvis insulis adjacentibus, &c.* giova, che io il compruovi, anche coll'origine della voce Omerica Θρινακίη, la quale può uscire da' due verbi טרח נכה, ed in essi veggonsi i medesimi elementi, che sono in Greco, e dinota il primo *laboravit*, è altresì *labor*, *defatigatio*, e l' altro, che è sì frequente ne' santi libri, *percussit*, ed inoltre *abjectus*, *tristis*, *&c.* quindi Trinacia avrebbe questo nome, perchè in essa prendevan riposo gli stanchi naviganti: e sarebbe lo stesso, che dire *insula eorum, qui itinerum labore tristes sunt:* o più in corto,

156. Origine Fenicia di Τρινακίη. Ragioni, perchè in quest'isola vi sono i bovi del Sole.

to, *insula defatigatorum*, ovvero giusta il dire de' Palestini, *insula defatigationis;* così עכור, *Achor*, si era *vallis turbationis Jos. 7. 16.* da עכר *turbavit*, per tacer simili esempj, che son moltissimi. Ammettendosi tale origine straniera della voce Θρινακίη, si rimarrà pago sempre più del sapere d'Omero, in fingendo qui vinti dalla fatica, e senza lena i naviganti, e gli fa prender riposo, non per altro, se non perchè pose mente alla nozione orientale del nome dell' isoletta, la quale stando avanti il seno Siracusano rende sicuri i navili, e forma un bel porto. Non sarà di maraviglia, se il grand' Omero in essa vi finge i bovi del Sole, perchè si sa, che in Sicilia son frequenti questi armenti di color rubicondo: quindi il gran poeta gli fa consacrati a tal Nume, ed altresì, perchè sono di condizione migliore, ed il latte è più scelto, e perciò Omero dice, che si fu bestiame femminile, καλαὶ βόες. Or mi sovviene, e s' ammirerà sempre più Omero, che ne' Numeri cap. 19. 2. Iddio si elesse *vaccam rufam*, δάμαλιν πυῤῥὴν, per sacrificio, ed in esso cap. se ne fa lunga, e misteriosa descrizione: e si può pensare, che dagli Ebrei i poeti, oltre assaissime altre cose, anche questa apprendessero, di destinare alle lor Deità quest' armenti di tal colore: e potevano i comentatori sì savj de' santi libri ornare con una sì brieve, e forse anche propria osservazione le lor fatiche, senza ricorrere in Egitto, e dire, che Iddio ordinò per se *vaccam rufam*, perchè agli Egizj era in odio tal colore, ec.

157. Piace in oltre riflettere, che quest' isoletta Trinacia vien detta dagli scrittori dopo Omero *Ortygia*, eziandio per fallo di non aver intesa la mente del poeta, il quale nominandola due volte, la descrive differentissima da Trinacia, ed in sito assai diverso. Nell' Od. ε. v. 123. ne accenna poche cose, ma poi nell' Od. ο. v. 403. ci dice:

Νῆσός τις Συρίη κικλέσκεται, εἴπου ἀκούεις,
Ὀρτυγίης καθύπερθεν, ὅθι τροπαὶ Ἠελίοιο,
Οὔτι περιπληθὴς λίην τόσον, ἀλλ' ἀγαθὴ μὲν,
Εὔβοτος, εὔμηλος, οἰνοπληθὴς, πολύπυρος·
Πείνη δ' οὔποτε δῆμον ἐσέρχεται, οὐδέ τις ἄλλη
Νοῦσος ἐπὶ στυγερὴ πέλεται δειλοῖσι βροτοῖσι . . .
Ἔνθα δύω πόλιες, δίχα δέ σφισι πάντα δέδασται.
Insula quædam Syria vocatur, sicubi audis,
Ortygiam supra, ubi conversiones Solis,
Non ita magna valde, sed bona quidem,
Fertilis-boum, fertilis-ovium, vino-abundans, tritici-ferax;
Fames vero nunquam populum invadit, neque ullus alius
Morbus odiosus incidit miseris mortalibus . . .
Illic duæ urbes, bifariam autem ipsis omnia divisa sunt.

Si scorge ad evidenza da questi felicissimi versi, che l' isola, di cui si parla, non è Trinacia, ove erano le Ninfe, e gli armenti del Sole, che

157. Fallo degli antichi, e moderni in dire *Ortygia* l'isola del Sole.

si è descritta diserta, e sterilissima, di modo che i compagni d'Ulisse, per non avervi di che cibarsi, uccisero quella sacra greggia. Or, per dir brieve, i posteriori scrittori leggendo tali versi, e confondendogli con quelli, ove si parla dell'isola de'bovi del Sole, han chiamata la Trinacia *Ortygia*, e ravvisandovi Συρίη, ne formarono la vicina città Συρακοῦσαι, ed in numero maggiore, non per altro, se non perchè Omero nomina due città: ed in oltre, per averci veduto anche le voci τροπαὶ Ἠελίοιο, *conversiones Solis*, si stimò quella del Sole: nè pensarono, che quest' isola sì fertile, e fortunata appellavasi Συρίη, ed il continente Ὀρτυγίη, ed essi dissero l'opposto. Nè solo si diede viziatamente il nome d'Ortigia alla piccolissima Trinacia, ma altri anche antichi geografi, come Strabone pag. 744. oltre Callimaco nell' inno d'Apol. v. 59. Plinio, e Virgilio, ec. s'immaginarono, che quest' Ortigia Omerica si fosse l'isola di Delo, e finsero l'altra poco distante *Syrus*; ma ne' suoi versi Omero non dice, che Ortigia sia isola, asserisce soltanto ὑπέρθεν Ὀρτυγίης esservi νῆσός τις Συρίη, e potea soltanto l' eruditiss. Spanhemio ravvisare questa difficultà, giacchè con dottissime osservazioni, e molte ha ornati gl' Inni di Callimaco pag. 82. e 351. e seg. ove dice, che Ortigia è la stessa, che Delo, indi molto ci confonde asserendo pag.82. che sia diversa: *Diana in Ortygia, Apollo autem in Delo, diversis proinde locis, aut insulis nati dicantur*. Quei, che vollero questi due luoghi in Sicilia, già si è ravvisato, che fanno Ortigia isola, e Siria nel continente, e la dissero Siracusa: strana maniera, ed infelice di essersi letto Omero anche nelle più savie età! Non credo potersi ora dubitare, che trovandosi in due mari nell'Egeo, e nel Siciliano i nomi di Ortigia, e di Siria duplicati, non siasi in tal fallo incorso per ragione de' sopraddetti versi d' Omero, ove si veggono questi stessi due luoghi, i quali per le salde ragioni addotte nè presso Sicilia, e neppure nel mare della Grecia si debbono rinvenire.

158. Propostosi da me con varie, e forti ragioni, che Ortigia in Omero non può ritrovarsi nè presso Siracusa, o nell'Egeo mare, e mostrato, che gli scrittori dopo il gran poeta non sono stati avveduti ad iscovrire, ove questi la stabilisce, so che si vorrebbe, che io interpetrassi la mente di lui, e rinvenissi, ove poteva essere l'isoletta Συρίη sì amena, salubre, e doviziosa, ed avente due piccole città rimpetto ad Ortigia, la quale doveva stare nel continente, giacchè da Omero non s'appella isola, secondo si legge ne' poco innanzi recitati versi: e si vorrebbe eziandio, che dessi chiaro lume alle due tenebrosissime voci τροπαὶ Ἠελίοιο, le quali soltanto possono distinguerne il sito, perchè Omero dice, che colà eran Siria, ed Ortigia; ed intorno alle τροπαὶ del Sole finora tanto si è scritto da' più sublimi ingegni, ma non hanno niente acquistato della natia luce. Lungi sia da me ogni vanto, credo aver inteso il pensiero, e l'espressioni dell'ammirabil poeta, ma non mi veggo in istato di pa-

158. *Ortygia* in Omero si è la regione di Pozzuoli, e *Syria* Ischia.

palesarlo, sì perchè non appartiene ciò al viaggio d' Ulisse, che è il mio presente oggetto: sì ancora, perchè il parlarne sarebbe sì lungo, che affatto perderei di veduta Ulisse, che naviga: son però sicuro, che ascondo con dispiacere l'interpetrazion di sì luminoso luogo dell'Odissea, il quale è stato di duro stento in ogni età. Ma nello stesso tempo sento spingermi a proporre il mio pensiero recisamente, per non far credere ostentazione, ed altri direbbe, ignoranza. Stimo niente fallire in dicendo, che la leggiadra, e lunga descrizione di Siria, che ci presenta Omero ne' recitati versi sia la nostra isola d' Ischia, e l' Ortigia la region di Cuma. Non si potrà negare, che Ischia sia fertilissima, e prima che in essa accadessero più incendj, l'era assai più. Se il poeta ci dice, che v'erano δύω πόλιες, le quali aveano tutte le cose fra di esse divise, il porta seco la natura, e forma dell' isola, ed al presente in quasi due città è distinta; ὔτι περιπληθὴς λίην τόσον, e veramente tal si vede, non essendo nè grandiosa, nè piccola. Se Omero aggiunge, che in essa non sono afflitti i mortali da morbo alcuno, e vivono lunghissimamente, si sa quanto è sano ivi l'aere, e purissimo, e quante acque medicinali, e salubri vi sono, colà da ogni parte accorrendo il mondo a curarsi, ed a respirare sotto quel lietissimo cielo. Di brieve dirò, che anche l'etimologia di Συρίη si confà con quest'isola. E' necessario unire Ὀρτυγίη a Συρίη, perchè Omero le fa vicinissime, e non chiamandola isola esser dee nel continente; e non può pensarsi altra, che la region Cumana, la quale è unita a quella di Pozzuoli, ed Ischia le sta rimpetto, καθύπερθεν.

159. Tutto il difficile si crede l' intendere le due voci τροπαὶ Ἠελίοιο, ma queste appunto ci determinano la mente del poeta, che di tale contrada egli parla. Io con ben molte ragioni, e credo essere stato felice, ho mostrato ne' num. 58. 111. che Omero finge, che il Sole tramonti nell'Oceano, ed indi altresì nasca l'Aurora, anzi tutti gli astri ancora; ed in tal guisa accadono le variazioni, e vicende delle notti, e de' giorni, e ciò s' intende per τροπαὶ Ἠελίοιο, *conversiones Solis*; dà certezza a questa nuova interpetrazione il grand' Esiodo sempre fedele ad Omero, nella Teogonia, il quale dopo avere con eroica eleganza descritto il cupo Tartaro, ove Giove i giganti vinti, e conquisi racchiuse, con espressioni certe ci dice, che ciò fu nella region di Pozzuoli, perchè, oltrechè nomina l'Oceano, πείρατα γαίης, ed altri nomi di essa contrada (vegganfi i num. 50. ec.) è ben noto, che l'entrata nel regno di Plutone colà da Omero, e dagli altri poeti si finse; ed in proseguendo a descrivere l' immenso, e sì tetro carcere con assai versi, tra essi si legge v. 748.

. . . Ὅθι Νύξ τε, καὶ Ἡμέρα ἆσσον ἰοῦσαι
Ἀλλήλας προσέειπον, ἀμειβόμεναι μέγαν οὐδὸν
Χάλκεον· ἡ μὲν ἔσω καταβήσεται, ἡ δὲ θύραζε
Ἔρχεται, οὐδέ ποτ' ἀμφοτέρας δόμος ἐντὸς ἐέργει·

 Ἀλλ'

159. **Nuova interpetrazione di τροπαὶ Ἠελίοιο, le quali erano in Ortigia.**

Ἀλλ' ἀεὶ ἑτέρη γε δόμων ἔκτοσθεν ἐοῦσα
Γαῖαν ἐπιστρέφεται, ἡ δ' αὖ δόμου ἐντὸς ἐοῦσα
Μίμνει τῆς αὐτῆς ὥρην ὁδοῦ, ἔστ' ἂν ἵκηται.
. . . Ubi Nox, & Dies seorsum euntes
Mutuo se compellabant alternis subeuntes magnum limen
Æneum, hæc quidem descendit, ille vero foras
Egreditur, neque Noctem, & Diem domus illa intus claudit;
Sed semper altera dum extra domum versatur,
Et supra terram vertitur, altera e contrario intra domum degens
Exspectat sui horam itineris, donec adveniat.

Da questi sì eleganti versi si scorge chiaramente, che le vicende del Sole, e le sue rivoluzioni, che il grand'Omero dice τροπαὶ Ἠελίοιο, altro non sono, che la notte, ed il giorno alternatamente succedentisi, e si finge, che uno attende l'altra ἐντὸς δόμου χαλκέου, e queste due voci Omeriche da Esiodo si dicono in varie guise, oltre l' ἀμειβόμεναι, che è quasi lo stesso, che τροπαί. Nè potendosi negare, che tali sono le vicende del Sole, e che esse accadono in Pozzuoli; e facendoci sapere Omero, che Ortigia truovasi, ove sono Ἠελίοιο τροπαί, ci rende anche certi ora della sua situazione. E dovea non essere altrove, perchè questi due gran poeti in Pozzuoli ripongono quasi tutte le loro favole, siccome innanzi da me con lungo dire si è palesato.

160. Potrei ben distendermi intorno a questi versi d' Esiodo, ma ho impromessa brevità: e mi spiace anche di dover tacere, quanto si è scritto per far chiaro questo luogo d'Omero; e molto gioverebbe, per istabilire questo mio pensiero, il vedere tante opinioni non solo strane, ma distruggentisi l'una l'altra. Eustazio vuole, che τροπαὶ Ἠελίοιο dinotino il tramontar del Sole: lo Scoliaste τὸ Ἡλίου σπήλαιον, *Solis speluncam:* Menagio nell'annotaz. al lib. 1. *in Pherecyde* riporta il sentimento d'Uezio, il quale dice essere stato una sorte di eliotropio, ove eran segnati i solstizj, e gli equinozj: ma esso Menagio contro all'Eustazio vorrebbe, che in Omero si parli del nascer del Sole, non dell'occaso: e gli cade in acconcio di fare brieve menzione dell' orologio di Ferecide. Perrault nel *Parallele des anciens, & des modernes* to. 2. pag. 62. senza risparmiar l' onore, e la gran fama d'Omero francamente dice, che *ait ignoré la veritable situation de l' isle, dont il parle*. M. Despreaux nelle *Reflexions sur Longin* si è ingegnato forte a difendere il divino poeta. Anche il Bochart nel Phaleg pag. 411. molta erudizione ha raccolta, e parlando dell'orologio del re Achaz si piega a credere, che τροπαὶ Ἠελίοιο sia stato un eliotropio formato nell' isola di Siro da' Fenici. Madama Dacier non aggiunge cosa nuova, e le va a talento l' opinion del Bochart. E m'incresce di leggere altri comentatori, perchè l'animo soffre molto, e non può reggere in tanti dispareri, e discordie: e credo, e debbon tutti aver tal sentimento, che il grand'Omero ci presenta nelle voci

160. Si riportano in brieve le strane opinioni intorno a τροπαὶ Ἠελίοιο.

voci τροπαὶ Ἠελίοιο una cosa semplice, e naturale, come si è le variazioni de' giorni, e delle notti, la quale vien prodotta da questo principe degli astri, riposandosi nell' acque del seno presso Pozzuoli, e poi uscendone: siccome si è osservato dirsi più chiaramente da Esiodo ne' suoi moltissimi versi: nè vi si debbono ravvisare arcani di eliotropj, di solstizj, e d' equinozj: e neppure apporre la gran colpa ad Omero di non esser buon geografo.

161. Ma se chi legge, non è rimaso ancor pago, che *Ortygia* sia la regione presso Cuma, e Pozzuoli, vedendo i varj, ed a se stessi contrarj comenti, e spiegazioni di dottiss. scrittori, io mi stimo ben felice averlo rinvenuto nel fedel compagno d' Omero Esiodo, che mi offre pronto, che in questa contrada v'era tal nome, onde rimane definito, e fermo il mio dire. Non è più tempo di porre in forse, che la cruda battaglia di Giove co' Titani da Esiodo si finge nella regione di Pozzuoli, siccome ognuno da se può osservarlo, e troverrà assai nomi di luoghi, e d'acque infernali, che tutti gli antichi han detto esser colà, e basterebbe solo, che Esiodo in descrivendo tal cruda guerra, ci dice, che essa accadde presso l' Oceano, la palude Stigia, Erebo, e l' abitazione di Plutone, e Proserpina; e che alla fine i Giganti furono cacciati, e chiusi nel Tartaro, ed Omero fa gemere Tifeo sotto Inarime, cioè Ischia. Tra tanti versi, i quali ci dipingono sì fatale combattimento, Esiodo dice, che Giove, e gli Dei suoi compagni fulminavano dalle celesti sfere, ed i nemici Titani dall' alto monte Otri facean forte difesa v. 632.

Οἱ μὲν ἀφ' ὑψηλῆς Ὀρθυ̃ος Τιτῆνες ἀγαυοὶ,
Οἱ δ' ἄρ ἀπ' Οὐλύμποιο Θεοὶ δωτῆρες ἐάων.
Hi quidem ab alta Othry Titanes bellicosi,
Hi autem ab Olympo Dii datores bonorum.

Vi era dunque nella regione di Pozzuoli il monte *Othrys*, e da questo la contrada acquistò il nome *Othrygia:* si sa, che da'monti le città, ed anche più grandi luoghi si appellano, e specialmente ne' santi libri: e poi in Omero si truova scritta *Orthygia* per la troppo frequente, e familiare metatesi, si vegga l' Etim. del Vossio nel verbo *traho*. Ed ora ognuno trarrà maraviglia, che si sono con istupenda noncuranza letti questi due poeti maestri, e principi; ed ora eziandio si truovan falsi i misteri degli eliotropj, e degli equinozj: non essendo altro τροπαὶ Ἠελίοιο nell' Ortigia, ovvero Otrigia, che presso Pozzuoli si finse, che giva a riposarsi il Sole, e sorgendone ne accadevano le vicende de' giorni, e delle notti. In oltre giova ajutarmi anche coll'etimologia, acciocchè si vegga, che tutto va a segno del vero: si ha in Fenicio il verbo רתח *fervescere*, *ebullire*, ed indi esce הרתחה, che si può pronunziare *orthich*, ed in Pozzuoli altro non v' ha, che acque bollenti, e solfuree, e perciò i poeti vi finsero l' inferno, e che ivi ardono i Titani, ec. e mi sembra più propria quest' origine, che quella, che ci dà trop-

po

161. Si mostra quasi ad evidenza, che *Ortygia* sia la region di Pozzuoli.

po generale il Clerico nell'annot. in Esiodo, e fa scaturire *Othrys*, da עטר, *cinxit*. Sembrerà altresì a molti da commendarsi l' origine anche dell' isola Συρίη, che si è detto esser Ischia, la quale ci dà Bochart pag. 410. lin. 38. שורה, sura *pro* אשורה, asura, *idest* beata, *dicta est:* e si può piuttosto pronunziare *syra*, ed *assyra:* e da'versi d'Omero poco innanzi recitati si vede, quanto si era felice quest' isola.

162. E per ultimo da Omero stesso si ha, che Ortigia non sia l'isola di Delo, ma la regione di Pozzuoli : Eumeo bifolco d' Ulisse racconta Od. μ. v. 402. ec. come si trovava in Itaca; che esso era nato nell'isola Siria, la quale giacea rimpetto ad Ortigia: giunti colà mercatanti Fenici il rapirono fanciullo, e dopo aver caricata la nave di ricche merci, in sette giorni di prosperoso vento nell'ottavo presero Itaca, e qui vendettero esso Eumeo a Laerte padre d' Ulisse : certamente, che se Ortigia fosse Delo, non si comprende, che i Fenici si portarono in Itaca, dovendo valicare in Palestina, nè Omero dice, che vi fu tempesta, ma venti felici: all'opposto da Pozzuoli passandosi lo stretto di Messina, ed il mare Gionio, si rinviene subito Itaca, nè si perde cammino, e sono sufficienti otto dì, essendo il mare propizio, ed il vento fresco per giungervi. Si pensi in oltre, che i Fenici in Ortigia caricarono per un anno intero la lor nave di ricchissime merci, si veggano i v. 454. ec. le quali non avrebbono potuto rinvenire in Delo isola assai brieve; ma nella nostra felice Campagna, e nel gran continente nostro potean di leggieri adempiere i loro desiderj d'acquistar molto: e si scorge, che anche prima della guerra di Troja era ubertosissimo il nostro suolo. E molti si sdegneranno uniti meco, che cose sì chiare non si videro in Omero: e poi si soffrono scrittori, i quali gravan di colpa il molto sapere geografico del gran poeta, quando dovrebbono a lungo biasimare la rea negligenza, per non dir altro, con cui si legge. Ed io son veramente lieto di aver rinvenuto, che anche in Omero si ha, che i Fenici fino da'tempi eroici si portarono al traffico cogli abitatori di nostra Campagna, il che dimostra, che eziandio a' tempi più antichi dell' incendio Trojano eran loro ben note queste felici contrade, onde rendesi certo, che vi dovettero lasciar colonie, ed apporre i nomi a' luoghi, ed all' altre cose; e perciò con buon successo, e senza alcuno stento si sono da me scoverte in queste nostre spiagge, e nel viaggio d' Ulisse tanti nomi Fenici, onde non solo ci è d' ajuto il sapere etimologico, ma ancora la storia, che i primi abitatori della nostra regione si fu questa gran viaggiatrice nazione. Qui io amava terminare di parlare d' Ortigia, e seguire Ulisse, il quale già s'avvicina ad Itaca sua patria: ma perchè la sorte più che l' ingegno ha voluto, che io scovrissi in Omero, che prima del Trojano incendio in Pozzuoli vi si portavano quei di Tiro, e Sidone, era stato posto in necessità da chi il poteva a non omettere due illustri monumenti Greci, che pruovano, quanto è sicuro, e fermo, che in que-

ste

162. Da Omero stesso si ha, che Ortigia non può esser Delo, ma Pozzuoli.

ste nostre spiagge spesso tal gente veniva, e vi stabiliva colonie: ma perchè essi sono lunghissimi, ed il trascrivergli soltanto occuperebbono più pag. aggiungendovi la versione, oltre le non poche, ma brievi annotazioni opportunissime, perchè sono sì guasti, e mal conci, che finora non si son veduti nè tradotti, nè restituiti, ed è un argomento d'antichità tutto nuovo; ho pensato, il che mi è stato permesso, di riportar sì belli due monumenti alla fine della Parte II. in terminando di favellar de' Fenici nostri primi abitatori. Intanto se ad alcuno venisse talento di ora leggergli, io l'avrei a fortuna, perchè sempre più andrebbe convinto di ciò, che ho impreso a mostrare, comechè siamo forse meno, che nella metà del mio ragionare. E riveggo Ulisse, che parte dalla Trinacia.

163. Partitosi l'eroe da quest'isoletta mestissimo, perchè i suoi compagni vinti dalla fame avevano uccisi i bovi del Sole, e non vedendo, se non acqua, e cielo, Giove vendicatore, per riscuoter l'ingiuria fatta a quel Dio, mosse terribil fortuna, e con fulmini ruppe alberi, remi, e da' venti furono portate via le vele della nave di lui, sommerse l'equipaggio intero, e rimase solo Ulisse, il quale fu di nuovo spinto in Cariddi: e liberatosi la seconda volta da tal mostro, e battendo con istento i remi in acqua dopo nove dì giunse all'isola Ogigia, ove dimorava la Ninfa Calipso. Tutto ciò con lungo, vivo, ed ammirabile stile descrive il divino Omero verso il fine dell'Od. μ. V'ha qualche difficultà a sapersi, quale sia quest'isola Ogigia: il Cluverio si mostra sollecito ad unir ragioni, per sostenere esser Malta nel volum. della Sicil. ant. pag. 445. ma non ha potuto rinvenire un solo scrittore, che ciò avesse detto: anzi si lagna Strabone, siccome riporta lo stesso Cluverio, che un certo Callimaco gramatico avea scritto Γαῦλον esser νῆσον Καλυψοῦς, questo Γαῦλος è quell'isola vicinissima a Malta: tanto è lontano, che si pensava, che colà si fosse portato Ulisse, ed era più propria per una Ninfa questa brieve isola *Gaulus*, che *Melita* assai grande, e sempre abitata. Ma all'opposto a me, che non amo d'allontanarmi dall'opinion comune, che Calipso fosse dimorata nell'isola presso il promontorio Lacinio rimpetto alla città di Cotrone, vale molto l'autorità di Plinio lib. 3. cap. 10. il quale francamente scrisse: Promontorium *Lacinium*, *cujus ante oram insula* x. M. *passuum a terra Dioscuron*, *altera Calypsus*, *quam Ogygiam appellasse Homerus existimatur*; quantunque queste due isolette, siccome ci fa avvertiti Cellario pag. 758. *nunc opertæ dicuntur*, *vel parum adparentes*, *aut ita exiguæ*, *ut vix amplius memorentur:* giova molto nelle cose oscure, che io farò forse evidenti, la testimonianza degli antichi: e son contento, che nella carta, ove ho delineato il viaggio d'Ulisse, il fo giungere in quest'isoletta, e non in Malta. Ma fa bisogno, che sotto brevità ne apporti alcune delle molte ragioni, per isfuggire i molti versi d'Omero, che dovrei recitare. Questo poeta fa istruire da Circe Ulisse di tutto il suo viaggio, ed il termina

163. **S'imprende a parlare dell'isola di Calipso: non fu Malta.**

mina all'isola del Sole, non per altro, se non perchè era facile poi all' eroe il restante del cammino, nè si truova molto lungi Itaca, uscito che si è dallo stretto di Sicilia. In oltre, se si fa navigar dal faro in Malta Ulisse, per girne alla patria, sarebbe stato stolto, ed ignorantissimo del mare, discostandosene sì lungo spazio, ed Omero allora nè finge marea, nè venti nemici Od. μ. v. 444.

. . . Διήρετα χερσὶν ἐμῆσι . . .
Ἔνθεν δ' ἐννῆμαρ φερόμην, δεκάτῃ δέ με νυκτὶ
Νῆσον ἐς Ὠγυγίην πέλασαν Θεοί· ἔνθα Καλυψὼ
Ναίει ἐϋπλόκαμος, δεινὴ Θεὸς αὐδήεσσα.

. . . Remigavi manibus meis . . .
Hinc (ab Scylla) per-novem-dies ferebar, decima autem me nocte
Insulam in Ogygiam appulerunt Dii, ubi Calypso
Habitabat comas-pulchra, verenda Dea vocalis.

164. Avrei più ragioni, che Ogigia non può esser Malta, le quali colui, che da savio legge Omero, le rinviene di leggieri: mi è solo sufficientissimo l'osservarsi, che Omero finge, che sett' anni interi fu trattenuto Ulisse da Calipso, ed ogni dì questi si portava verso quella parte dell'isola Ogigia, che guardava Itaca: e sembra dire il poeta, che desiderava almeno vedere il fumo, che dalla sua patria s'alzava in aria, e consumavasi piangendo Od. α. v. 57.

. . . Αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς
Ἱέμενος καὶ καπνὸν ἀποθρώσκοντα νοῆσαι
Ἧς γαίης θανέειν ἱμείρεται.

. . . Sed Ulysses
Cupiens vel fumum exsilientem videre
Suæ terræ mori desiderat.

Indi Omero nell' Od. ε. v. 82. più chiaramente dice:

Ἀλλ' ὅγ' ἐπ' ἀκτῆς κλαῖε καθήμενος, ἔνθα πάρος περ,
Δάκρυσι, καὶ στοναχῇσι, καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἐρέχθων,
Πόντον ἐπ' ἀτρύγετον δερκέσκετο δάκρυα λείβων.

Sed is (Ulysses) in littore sedens flebat, ubi antea etiam
Lacrymis, & gemitibus, & doloribus animum macerans,
In pontum undosum prospiciebat lacrymas fundens.

Se veramente questa si fosse, che io non l'assicuro, la mente d'Omero, che Ulisse non poteva indurre la Ninfa, che gli desse libertà di portarsi in Itaca, e che assiso nel lido mirava attento, se dalla sua patria uscisse fumo, al certo, che Ogigia non sarà Malta. Ma si è perder ozio in porgere semplici conghietture, quando si ha l'evidenza. Era sì diserta, e meschina l'isoletta della Ninfa sì cruda, che non v'era in quel soggiorno altri, che il solo Ulisse, e nè pure qualche battello; di modo che, quando per comando di Giove si dovette partir quest'eroe, egli si fabbricò un piccol legno, e con esso si spinse a Corfù: al certo, se

164. Si riportano salde ragioni contro al Cluverio, che Ogigia non è Malta.

ſe vi foſſe ſtato un miſero navilio, queſti, che ſi era πολύτροπος, ποικιλομήτης, δολοφρονέων, *dolis aptus*, avrebbe ſaputo deluder la triſta Ninfa, egli che aveva imparato a ſchernir altro, che donne: ed ammirerò ſempre, come ciò non pensò Cluverio, anzi non il vide in Omero ſteſſo, che il dice ſcolpitamente Od. ρ. v. 145. parlando di queſt' iſola:

Οὐ γάρ οἱ πάρα νῆες ἐπήρετμοι, καὶ ἑταῖροι,
Οἵ κέν μιν πέμποιεν ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης.
Non enim ei (Ulyſſi) adſunt naves remigabiles, & ſocii,
Qui & ipſum ſubvehunt per lata dorſa maris.

Era dunque Ogigia, comechè amena, miſeriſſima iſoletta; all'oppoſto, ſe ſi voleſſe Malta, queſta è ſtata ſempre grande, ricca di gente, e ſpecialmente Fenicia, fornita di belli porti, nè poteva eſſer priva neppur di groſſi legni, nè qui avrebbe avuto il gran biſogno Uliſſe di fabbricarſi, con che partire. Non vi era nel mare Gionio, uſcendoſi dal faro, per girne ad Itaca, altr' iſoletta, ſe non quella, che vedevaſi avanti il Lacinio promontorio: ed Omero, ſiccome ho detto più volte, finge le Ninfe in luoghi brievi, e ſolitarj. Ed ora non vi ſarà chi meco non ſi dolga del Cluverio, che tanto ha ſcritto, che Ogigia ſi è Malta, e ne chiede fama, e n' è degno, perchè ſi è ingegnato a raccoglier tutte quaſi l'autorità degli ſcrittori intorno a queſt' iſola, che egli illuſtra.

165. Niente giova al Cluverio, che Omero dica di Ogigia Od. α. 50.

Νήσῳ ἐν ἀμφιρύτῃ, ὅθι τ' ὀμφαλός ἐστι θαλάσσης.
Inſula in circumflua, ubi & umbilicus eſt maris.

Ed in tal tenore egli, e tutti gli altri traducono; onde ſembra, che più preſto Malta ſtia in mezzo del mare, e non Ogigia, che non è, ſe non poco lungi dal continente; queſt' eſpreſſione del poeta ſpinſe molto l' animo del Cluverio a ſtabilirſi nel ſuo ſentimento. Non è però tanto fermo, e ſaldo, che ὀμφαλος queſto ſignifichi, e per dubitarne baſtava leggere il brieve ſcoliaſte, il quale così comenta: Μέση τῆς περὶ αὐτὴν θαλάσσης, ἢ τὸ βάθος, *media in mari, quod eſt circa ipſam (inſulam) vel profunditas:* non è dunque certo l'intenderſi, che Ogigia ſia in mezzo del Mediterraneo, ed ὀμφαλος può dinotar una grand'altezza d'acqua, che circondava queſt'iſola. Del reſto sì fievole difficultà non ſarà valevole a vincere le forti ragioni, che Ogigia non può eſſer Malta: e neppure può reggere il molto, che dice Spanhemio in Eliano p. 248. dell'iſola, e d' ὀμφαλος. Piace ora a me, perchè è mio debito, rinvenire l'origine del nome *Ogygia*, e ſi paleſerà, quanto penſava bene Omero: eſſa rieſce felice, avendoſi dall' oriental idioma הגה, *gemuit*, e nel ſalm. 5. 2. ſi legge הגיג, e ſarebbe *ogig*, ed i LXX. han dato κραυγή, *clamor*, ed in Ezzech. 2. 10. ſi veggono uniti tre nomi dello ſteſſo valore, e tra eſſi v'ha queſt' הגה, e debbonſi tradurre *lamentationes, & gemitus, & væ.* קינים והגה והי. Quindi il grand' Omero ſavio di tale triſta origine di *Ogygia*, che dinoterebbe *inſula lamentationis,*

165. Che può dinotare l'oſcura voce ὀμφαλος. *Ogygia* voce orientale.

nis, *gemitus*, *&c.* ha introdotto nel suo poema, che Ulisse per sette anni interi in essa gema, e sospiri, e vi si legge quel verso opportunissimo al mio dire poco innanzi recitato: Δάκρυσι, καὶ στοναχῇσι, καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἐρέχθων, *lacrymis*, *&* *gemitibus*, *&* *doloribus animum macerans.*

166. Non so se sarò ardito traendo anche dal Fenicio la voce *Calypso*, che tutti fanno uscire da καλύπτω, *abscondo:* si ha ne' libri santi חלב, onde formasi più d'una voce, che dinota *aroma*, e per ordinario *galbanum*, e forse per contrazione di *galybanum:* nell' Esod. 30. 34. *Dixitque Dominus ad Moysen: Sume tibi aromata*, *stacten*, *&* *onycha*, *galbanum boni odoris*, *&* *thus lucidissimum :* i LXX. questo *galbanum boni odoris* il dicono χαλβάνην ἡδυσμοῦ, dall' Ebreo חלבות סמים, ed i Giudei dicono, che חלבות dinoti *thus:* or gli elementi principali di tal parola si truovano nella voce Omerica Καλυψώ, quindi non sarà ripugnante, che quest'isoletta avesse avuto anche il nome dalle molte piante, che produceano tale aromato : e si è ravvisato num. 35. che assai luoghi hanno avuta la dinominazione dagli alberi : ed ora si direbbe, se tale etimologia piacesse, che non era ascosa ad Omero, facendoci sapere, che questa Ninfa di continuo brugiava tali aromati, e n' era dall' odore inaffiata tutta l'isola, tanta n'era grande la copia Od. ε. v. 59.

Πῦρ μὲν ἐπ' ἐσχαρόφιν μέγα καίετο, τηλόθι δ' ὀδμὴ
Κέδρου τ' εὐκεάτοιο, θύου τ' ἀνὰ νῆσον ὀδώδει Δαιομένων.
Ignis quidem ad focum ingens ardebat, *procul item odor*
Cedrique fissilis, *thurisque per insulam redolebat Ardentium.*

Sarebbe molto opportuno, per istabilire, che Calipso si disse da piante, che producono tali materie odorifere, se potessi avvalermi di ciò, che ha scritto il dottiss. Bochart pag. 598. benchè dubitandone, *An hinc* (cioè da קלב *calab*, ovvero קלבא *calaba*) *vicinæ Brutiis Calabriæ nomen*, *quæ &* *ipsa pinu*, *&* *picea*, *aliisque arboribus piciferis est valde ferax . . . Eodem facit*, *quod Calabria Græce* Πευκετία, Peucetia *dicitur*, *tanquam* ἀπὸ τῶν πευκῶν, *e piceis arboribus*. Questo, che con tema ha detto il Bochart, il gran Mazzocchi il vuole saldo, e fermissimo ne' bronzi d' Eraclea pag. 543. col. 2. comechè si avvale delle stesse autorità del Bochart: *Hujus* (*Calabriæ*) *etymon planissimum est*, *quod utpote expositum omnibus in transitu Bochartus notavit*, *Talmudistis* calab, *sive emphaticum* calba *picem designat*, *itemque resinam*, *ac similia:* dissi sarebbe ciò opportuno per l'etimologia di Calipso, perchè se una provincia avesse avuto il nome *a piceis arboribus*, il poteva con più forte ragione avere un'isoletta: ma primieramente il הלב, e קלבא *pix*, che usa il Bochart, il prende *ab Hebræis doctoribus*, e non si truova ne' santi libri, ed in oltre bisogna confondere *Brutios cum Calabris*, perchè presso questi non v' ha, nè si è scritto, che vi fossero stati *arbores piciferæ*, e perciò pien di dubbio, nè franco come il Mazzocchi, il Bochart propone tale origine di *Calabria* . All' opposto non si dirà

166. Etimologia Fenicia della parola *Calypso*: non nasce da καλύπτω.

dirà lo ſteſſo dell' etimologia di Calipſo da me rinvenuta, sì perchè la voce חלב, che dinota arboſcello aromatico, è pura Fenicia, come ancora, perchè Omero ſteſſo mi abbia iſtruito, che nell'iſola della Ninfa vi erano piante odorifere. Se poi il grand'Omero ha poſta maggior cura a quel, che Καλύψω poſſa ſignificare in ſua natia lingua, e credendo, che ſcaturiſſe dal verbo *καλύπτω*, *abſcondo*, già ſi è oſſervato, che dalle voci ha ordite le ſue leggiadre, e ben penſate favole, e perciò ha voluto inventar, che Uliſſe ſtette per ſette anni aſcoſo ſolo colla Ninfa. Volentieri ometto i miſterioſi, ed allegorici penſamenti del R. P. le Boſſu, e d' altri ancora intorno a queſta sì lunga dimora d'Uliſſe con Calipſo, perchè ſe ora le favole non riduconſi a ſtoria coll' ajuto dell' oriental ſapere, ciò che ſe ne ſcrive, ſi ſtima ideale, e ſpiacente.

167. Siamo quaſi al fine di sì gran viaggio già pieno di fama, e mi duole, perchè avrei voluto proſeguire più oltre, e godere degli eventi, che sa sì bene ritrovare Omero: ma è neceſſario dopo lunghiſſima via veder la patria. Fabbricatoſi Uliſſe in quattro dì un piccolo navilio, parte dalla Ninfa Calipſo, ed il poeta avvedutamente fra giorni 17. il fa arrivare a Corſù: ſpazio opportuno per valicare quanto è lungo il mare Gionico con piccoliſſimo legno, e retto da un ſolo. Come ſi è renduta illuſtre, e quanto gran nome ha acquiſtata queſt'iſola per lo poema d' Omero, ſe taluno l' ignoraſſe, ſarebbe un uom del volgo, e chi non il legge è infeliciſſimo: è noto, che buona parte de'libri dell'Odiſſea ſi fingono eſſer narrati ad Alcinoo Re di Corſù; e la deſcrizione dell' iſola, degli orti, e dell' abitazione di queſto principe veramente ſorprende, oltre il veder la gente ornata di belle arti, e di corteſiſſimi coſtumi. Dovrei io qui aggiungere ſoltanto l'etimologia delle voci Σχερίη, e Φαίηκες, queſti due nomi uſando Omero, per dire l' iſola, ed il popolo di Corſù; ma perchè il gran Bochart è ſtato ben felice a dirci, che *Scheria* eſce da סחר, non ſaprei inveſtigarne più propria: e ſembra buono recare le ſue parole pag. 463. *Ejuſdem inſulæ (Corcyræ) aliud nomen Σχερίη apud Homerum perpetuum, Phœnicibus erat* סחריא ſchera, *quaſi emporium dixeris, aut* negotiationis *inſulam, quo ſenſu Eſ.* 23. 3. *Sidon vocatur* סחר גוים, ſchar gojim, negotiatio gentium, *nempe Fœnicum inſtar Phæaces negotiandi cauſa in longinquas oras libenter ſe conferebant, utpote navigationis peritiſſimi, quod Homerus non ſemel ſcribit, ſic Odyſs.* 3. *verſ.* 270. *&* *Odyſs.* 11. *verſ.* 107. e v' appone più verſi del poeta, il quale veramente fa i Feaci eccellenti nel marinareſco meſtiere, e ne'traffici in aſſai luoghi del ſuo divino poema. Ammirerò ſempre, che al dottiſs. Mazzocchi nello *Schediaſma de antiquis Corcyræ nominibus* di pag. 22. non fu affatto a talento tal etimologia del Bochart, la quale ci moſtra sì bene l'indole della gente di Corſù, e viene ajutata dall'eſempio della città di *Sidon;* onde dice il Mazzocchi pag. 4. *Bochartus quidem, petita ex oriente vocis origine, mercaturæ*

167. **Fu felice il Bochart nell'etimologia di Σχερίη, non così il gran Mazzocchi.**

turæ notionem ei nomini subjectam esse voluit: felix, qui & hoc plerisque persuaserit: ma io non so, se altri sarà felice a persuaderci l'erudita sua etimologia non ajutata da Omero, ma da scrittori d' età assai posteriori, e da una favoletta di Cerere, e Nettuno ignota al divin poeta, il quale si è studiato di dire tante, e specialissime cose de' Feaci.

168. In quanto all' origine di Φαίηκες, il Bochart dice pag. 464. *Ex Arabica lingua sic reddo, qua* פאיק phaik *dicitur, qui vel opibus, vel dignitate, vel virtutibus supra eminet. Phæacibus id belle congruit, quos propter opulentiam, industriam, & comitatem, & reliqua tam animi, quam fortunæ bona poetæ ad Deorum sortem evehunt. Unde est, quod poeta summus eos appellat ἀγχιθέους, id est εὐδαίμονας, καὶ ἰσοθέους,* beatos, & Diis-æquales, *ut recte interpretatur Hesychius post veteres scholiastas.* Anche di tale origine niente è pago il dottiss. Mazzocchi, e vuole pag. 13. che sì onorati aggiunti, che Omero dà a' Feaci son di nozion generale, *At quemnam populum reperire potes, qui generalibus hujusmodi nuncupationibus delectaretur; quique ad* REVBAV *(ea est τεχνική vox notissima, qua nostra ætate Peripatetici* trascendentes, *uti vocant*, terminos *complectuntur) sui nominis etymologiam referret?* Mi sembra alquanto amaro usar questa voce REVBAV, parlandosi dell'immortal Bochart: nè dee stimarsi *trascendente* tale origine, con essa spiegandosi il vero carattere della Feacia gente, ed Omero il dipinge con tanti, e sì illustri epiteti: oltrechè si leggono ne'libri santi assai città, i di cui nomi scaturiscono da doti molto generali: ed or mi sovviene, che *Saron* regione tra Cesarea, e Joppen 1. Par. 27. 29. ed Isa. 33. 9. ed altresì la città, nella quale abitarono i figli di Gad vengono dette da *planities*, ed è notissimo, che di queste assaissime sono ne'piani: ed il Mazzocchi stesso ne' suoi Tirrenici pag. 56. fa uscire questi due luoghi *Stellatinus*, e *Stellatis* da שתל *satal*, *plantare*, voce anche generalissima. Viene poi l'eruditiss. Mazzocchi a proporre la sua etimologia di *Phæaces*, e la trae dalla versione Araba de' santi libri, la quale si sa, che fu compilata in tempi infelici, dicendo, che l' interpetre di questa lingua usa nel 1. Sam. 28. 3. la voce פאקה֗ *phakaha*, che significa *divinatio:* e soggiunge: *Mihi sane non vacat ab Homero, aut aliunde huic Phæacum divinandi arti præsidium arcessere:* ed avendo poi trovato un piccol segno di quest' arte divinatoria in Nausitoo padre di Alcinoo re di Corfù, il quale nell' Od. ν. v. 172. dice, che esso Nausitoo avea predetto un tristo evento all' isola: compie sua fatica il Mazzocchi così: *Verum vel si documenta desint, certum tamen est, quocumque te verteris, Φαίακας, sive Φαίηκας non nisi ab ominandi, aut divinandi arte (qua eos polluisse ex nominis indicio certum habeo) fuisse primitus nuncupatos:* ma negli etimologici argomenti si procede con esempj uscenti dalla storia, altrimenti rimarrà sempre dubbia l' origine della parola. Del resto lasciam contendere questa dotta coppia d' uomini sì illustri, ed a me so-

lo

168. Si disamina, se a dovere il Mazzocchi si è opposto al Bochart per la voce Φαίηκες.

lo basti, che c' istruiscono essere stati i Fenici in Corfù, e diedero i nomi all'isola, ed alla gente, acciocchè non sia di maraviglia, che io gli so rinvenire anche nella nostra Campagna.

169. Alla fine Ulisse con una nave ricchissima di doni, e con destri marinari fu per comando d'Alcinoo condotto alla vicina isoletta Itaca sua patria, e tutto ciò, che avvenne in essa raccontato da Omero in più libri, non si è trovato ancora, chi avendo gustata la forza dell'eloquenza Omerica, e le vive immagini delle cose, le quali ci presenta, non il rilegga più volte, nè chiede respiro, perchè la grand'arte, con cui è scritto il tutto, e pensato, dà sempre più pronto il vigore, e nuova lena. Rimane soltanto, che si dica da me l' etimologia della voce *Ithaca*, e perchè mi sembra felice, non sarò nè lungo, nè di noja. V'è in Fenicio antico parlare il verbo עתק, *durum esse*, onde sorge nativamente עתקה, che può sonare *itaka*, e significa *dura*, *aspera*, *&c.* ed Omero avvedutissimo scrittore tale aggiunto non solo dà a quest'isola, cioè τρηχεῖη, *aspera*, Od.κ.417. ma altresì ce l'ha voluta con più versi così descrivere, quando Menelao, in partendosi da lui Telemaco giovinetto, gli volle dare in dono due generosi palafreni, e questi gli ricusò, perchè Itaca non era per nutrir cavalli Od. δ. 601.

Ἵππυς δ' εἰς Ἰθάκην ὐκ ἄξομαι, ἀλλά σοι αὐτῷ
Ἐνθάδε λείψω ἄγαλμα· σὺ γὰρ πεδίοιο ἀνάσσεις Εὐρέος...
Ἐν δ' Ἰθάκῃ ὔτ' ἄρ δρόμοι ὐρέες, ὔτε τι λειμών·
Αἰγίβοτος, καὶ μᾶλλον ἐπήρατος ἱπποβότοιο.
Equos in Ithacam non ducam, sed tibi ipsi
Hic relinquam hoc donum: tu enim campo imperas Lato...
In Ithaca neque spatia lata, neque pratum:
Sed capris pascendis apta est, & mihi carior, quam si equos pasceret.

Furono sì belli ad Orazio questi versi, che ne volle adornare l'ep.7. v.4. lib.1.

Haud male Telemachus, proles patientis Ulyssei:
Non est aptus equis Ithacæ locus, ut neque planis
Porrectus spatiis, nec multæ prodigus herbæ,
Atride, magis apta tibi tua dona relinquam.

Vedendosi sì bene uscir i nomi Greci dall' oriental idioma, come si è mostrato nella voce Ἰθάκη, ogni più restio ingegno dovrà piegarsi a credere, che la nazion Fenicia mandò colonie da per tutto. Non poteva al gran Bochart sfuggire nel suo immortal Phaleg p. 464. il parlar di questa sì rinomata isola, e gli ritorna ad onore: e dovea rammentarsene, giacchè è divenuta superba, essendo patria d'Ulisse, e della gran donna Penelope, ma più perchè si legge suo nome sì spesso in Omero. E qui do fine al viaggio del grand' eroe d' Itaca, che per rinvenirsi nell'Odissea, dagl'ingegni più sublimi di ogni età si è creduto vano ogni sforzo: ed ora col favore più della sorte, che del sapere si è scorto sì ordinato, e distinto, che un vecchio, ed esperimentato nocchiero non l'a-

169. Omero stesso ci addita con molta chiarezza, onde esce la voce *Ithaca*.

l'avrebbe potuto con maggior arte descrivere.

170. Se per tanti secoli si è riputato il viaggiar d'Ulisse sregolato, ora sarà il più bel pregio dell'Odissea, e si leggerà con pieno volere: e non cesserà sì presto l'ammirazione, che un poeta tanto antico era sì esperto, e sì savio de' luoghi, ancorchè di piccola fama, e delle loro distanze, e proprietà; de' costumi de' popoli, e lor natio talento, che ha saputo ornar colla favola senza tradir la storia: siccome si è con evidenza mostrato in descrivendo la region specialmente di Pozzuoli, e tutto ciò, che ha detto di nostra Campagna. E se mai sono state giuste le querele, ora son necessarie, che sì tardi si è uscito da fallo, se non dispiacesse il dire, dall' ignoranza in leggere Omero; e forza sarebbe rifare tanti scolj, e comenti antichi, e nuovi, de' quali si vede aggravato, ed oppresso. E pure io non ho pensato a porre a considerazione l' intero saper nautico d'Omero, avendo omesso, come saviamente s'avvale de' venti, e quanto bene fa osservare ad Ulisse gli astri per non fallire nel viaggio: perchè, se anche tutto ciò avessi intrapreso a svelare, troppo lungi sarebbe ito il mio dire, ed avrei anch' io fatta un' Iliade, o un' Odissea: ora che si è ritrovato il più, che si è il viaggio, poco costerebbe il far vedere, che i venti colà menavano i legni d' Ulisse, ove dice il poeta, e gli astri, che si nominano, doveano regolarne il corso: e si uscirebbe d'inganno, che ne' tempi Omerici poco, o nulla si sapea e di nautica, e di cose astronomiche: e renderebbe certo ciò, che il dottiss. Dacier nella prefaz. delle Vite di Plutarco dice pag. x. degli antichi Greci, *Qui nous ont donnè tous les arts, & toutes les sciences à un si haut degré de perfection, que les mediocres esprits de nôtre temps ne comprennent, qu' avec difficulté ce qu' ils ont écrit, & que les plus excellens ont bien de la peine à ajoûter quelque cose à leurs inventions:* dico, che questo, che crede il gran Dacier, si renderebbe certo dall'esempio di sì conteso viaggio, il quale fino da' tempi d' Eratostene fu deriso, non per altro, se non perchè si vive colla falsa, e vecchia opinione, che gli antichi eran assai meno savj, che i moderni scrittori; e per natural vizio del cuor umano spiace di essi confessarsi discepolo: essendo molto duro prestamente apprendere il lor sublime sapere: ma qual vantaggio v'è in ridir cose, che niente giovano, ed il Dacier in pensar sì bene o solo rimarrà, o con pochissimi. Or io ho voluto viaggiar con Ulisse, e col solo gran maestro Omero resistendo al gran torrente di scoliasti, comentatori, ed altresì a quanto hanno scritto a' tempi nostri, che si credon felici, e mi son ritrovato da Troja in Itaca senza non mai fallire cammino, ed ho preso lungo, e pienissimo piacere in veder tante varie cose, e tutte nuove; ed in oltre ho imparato a pruove manifeste i veri luoghi, ed i loro certi nomi Fenici, e le leggiadre favole, che vi si eran finte; certamente se io non al divino poeta, ma ad altra compagnia mi fossi unito, m'avrebbe tolto dal retto sentiero: così accade ad ognun, che viaggia,

170. Giuste querele di non essersi rinvenuto in tante età il viaggio d'Ulisse.

gia, il quale se ha uno di buona, e savia comitiva, gode molto, e savie cose apprende, nè cura, se soffre qualche disagio.

171. Io in brieve ne'num. 31. 32. 33. ho descritto questo viaggio, indi a parte a parte, e con lungo dire mi sono studiato distinguere ciaschedun luogo, che nomina Omero, e si è veduta la cieca confusione, che gli scrittori figli d' Omero aveano sparsa da per tutto, e con buona sorte si è interamente disgombrata: e ricordar debbo, che non è stato importuna sì dura fatica all' argomento di quest' opera, perchè si è veduto, che Ulisse si portò per assai luoghi di nostra Campagna, ed alle confinanti isole, e regioni: ed avendoci dati Omero i lor nomi d' origine Fenicia, si è mostrato, che ciò pruova essere stata questa gente la prima ad occupar tali contrade: ed insieme si è provveduto con savio avvedimento all' aridezza di tante etimologie, siccome dicon coloro, a' quali non piace l'oriental sapere, per non dir, che l'ignorano. E per render più vago tal viaggio, siccome ho accennato nel num. 34. mi sono ingegnato di farlo incidere in una distintissima carta da valente professore. In essa ho pensato farvi apporre pochi nomi, ed i soli necessarj per intenderlo, per non indurre confusione; e si veggono in carattere più bello quei luoghi, che nomina Omero: ho stimato pregio di mia fatica apporgli in Latino, perchè in tal lingua s'avvicinano più d'appresso al Greco parlare. La lunghissima linea, la quale dimostra il viaggio, non è formata in un continuato tratto, ma in minutissimi angoletti, succedentisi l'uno l'altro, ed ove è diretto il lor vertice, per tali vie valicò Ulisse, ed ove egli sbarcò s' aggiunge una piccola stelluccia. E gli spazj voti di essa carta, per darle più chiarezza, son riempiti di qualche annotazione: e con averla fornita di tutto ciò, ne rimarrà ognuno pago: non si è curato pingerci certi inutili ornamenti, quali sogliono essere alcune figurine, ed emblemi, perchè sentono del barbarico.

172. Non son dimentico di ciò, che nel num. 33. diedi ad intendere di poter mostrare, quanto si fu avveduto il grand' Omero, e savio in questo viaggio, con distinguere, e dividere i dieci anni, che consumò Ulisse in farlo, e divisare, che il poeta gli ha esattamente distribuiti; nè si è per me malagevole, essendosi ora trovato il vero, e certo cammino dell' eroe: siccome all' opposto niuno si studiò di usar tale cura, perchè si pensò questo viaggio esser contro ad ogni norma di geografia, e di marina. Ed in vero io potrei ridurlo non solo a mesi, ma anche a giorni, se non fosse di noja il leggere un'enumerazion sì minuta, onde mi piace ristringerlo nelle sue divisioni, e parti più grandi, ed indi da se ognuno può assegnare i giorni a ciò, che si tace. Anche così ha fatto il gran poeta, il quale pieno d' intelligenza ci ha notato gli anni, ed i mesi, e di raro i giorni, e così farebbe anche uno storico, per non riuscir grave, e molesto. Benchè Ulisse avesse viaggiato dieci anni, questi riduconsi poi a due, perchè un intero si trattenne con Cir-

ce

171. 172. Carta geografica del viaggio. Divisione degli anni, mesi, e giorni, che durò.

ce lieto, ed in festa, ed indi sette con la Ninfa Calipso oscuro, e tristo. Sicchè per rendere lunghe, ed amare le sventure d'Ulisse non son molti due anni in facendolo girare quasi tutto il mar di Grecia, d'Italia, e di Sicilia, ed essere spinto una volta eziandio fino all'Affrica, con fingere assai tempeste, e ruine di sua armata. Ci dice il poeta, che con Eolo dimorò un mese, e scrive, che altrettanto e più soggiornasse nell' isola del Sole presso Siracusa. Numera giorni 18. da Ogigia a Corfù, e nove dal promontorio di Malea a' Lotofagi, e dieci da Eolo fino ad Itaca con venti felici: oltre più brievi altri computi di giorni, che ci avvisa: di sì, e tal maniera, che se a tutti questi s' aggiungono gl' intervalli con giusta misura del tempo, e delle distanze di tanti luoghi, per ove o passa, o si ferma Ulisse, e supera le tante, e varie ingiurie della fortuna, si truova quasi giusto lo spazio de' due anni, che andò per acqua; ed io avendo avuto il piacere di dare una confacentesi proporzione di tempo a tutto, ho rinvenuto, che la divisione andava a segno; e se taluno, perchè non lo spero da molti, ne volesse fare sperimento, son sicuro, che Omero guadagnerebbe il suo animo, ed ammirerebbe, quanto sta ben disposto, e diviso nell'immortal Odissea questo viaggio, il quale in tutte l'età, comechè antichissime, si è stimato strano, e mal composto. E con Ulisse già lieto in sua patria, mi porto anch' io in Napoli, e prendo riposo.



Grotta, onde da Napoli si va a Pozzuoli.

PAR-

Colonia diretta in Napoli da Apollo per mezzo di una colomba.



PARTE II.

Propongonsi più certe pruove, che i Fenici si furono i primi abitatori della Città di Napoli.



ADOTTISI chiarissimi, e molti argomenti, che questa antichissima gente portò colonie nella Campagna nostra, e stabilito ciò non soltanto con avere svelato forse con buona sorte, che tutti i numerosissimi luoghi marittimi, che sono da Gaeta fino all' isola di Capri escono da tal parlare; ma altresì con far palese, che alle città, isole, promontorj, e monti a noi vicini, Omero per ragion del già renduto famoso viaggio d' Ulisse (poichè si è lo scrittore il più antico) ha serbati più fedele i nomi, che lor dette questa oriental nazione: vivo sicuro, che solo colui, il quale ama il contendere, non si lascerà vincere da sì forti ragioni, che i Fenici ebbero soggiorno in nostre contrade: ma presto vi si piegherà chi ama l' oriental sapere, e vi sperimenta vantaggio, scovrendo un bene maggior della speranza, che da esse alle lettere n' è ridondato, ed all'antica storia. Richiede ora l'ordine dell'opera, che dopo il lungo corso fatto per lo lido del nostro mare, e dopo il lunghissimo viaggio d' Ulisse intrapreso per rinvenir belli, e molti avanzi delle voci Fenicie, vegga con cura speciale, il che è il mio principale oggetto, quanti segni certi si truovino in Napoli, che da Tiro, e da Sidone vennero colonie ad abitare: e perchè questa città per gli molti pregi del sito, del bel mare, degli ameniffimi prospetti, e del fertilissimo suolo in

Si restringe in brieve ciò, che si è detto nella prima parte: argomento della seconda.

ogni età trasse a se gente straniera, sono stato felice a ritrovar pegni sicuri, e molti, che vi si portarono anche i Fenici, e fra questi l'illustre nome di Partenope, che diedero alla nostra città, nelle posteriori età, e per comun fallo stimato Greco, e secondo l'indole di questa nazione se ne finse una favola di mostruosa donzella; ed in oltre ci lasciaron il culto del loro Dio Ebone, della cui figura piena di misteri si veggono ornate l' antiche nostre monete. Quindi sarà ben diviso il mio dire, comunque riuscirà, o brieve, o lungo, che io non ne posso esser certo, non sapendo, ove mi spingerà l' onor della patria: ma o dell' una, o dell' altra guisa, mi studierò non esser di noja, perchè se non saranno scelte cose, piaceranno per la novità: ed amo far principio dalla voce *Partenope*, e terminare col Dio *Ebone*; anche tra gli Dei si vuole, che precedan le donne. Temo solo, mentre si parla di Sirene, del valore del mio dire, e soffrirò volentieri, o per necessità l'oppormisi, *ἁ κίττα τὴν Σειρῆνα μιμωμένα*, *pica Sirenem imitatur*, Galeno *de differ. pulſ.* lib. 2. cap. 10. pag. 6. lett. C. to. 7. ediz. di Charterio.

173. Agli amanti del saper mitologico molto è piaciuta l' osservazione, che premette nell' annot. d' Esiodo v. 39. della Teog. il dottiss. Clerico: *Solent Graci ex nominibus perperam intellectis historiolas fingere, vel ex nomine* Hippocrenes, *de quo diximus* (v. 6.) *colligere est*. Con sì savio principio tanti uomini d' alta fama han tolte in luce le più bell' istorie dal profondo del favoloso con istupor del secol nostro; sapere, che in altre età è stato ascoso: e credo anch' io nella prima parte di quest' opera con sì diritta guida aver ridotte non poche favole a verità. Si dee questo brieve proemio alla voce Παρθενόπη, perchè dall' essersi stimata puramente Greca, si è finta una donzella di strana figura, che tratta da disperazione si spinse a nuoto in questi lidi, e poi se le diede culto, come fondatrice di nostra città: e dovea veramente rincrescere al nostro comune l'aver sua origine da simil donna, e non dar sì presto fede a' poetici arcani di Licofrone. Era mestieri por mente, che Παρθενόπη è voce assai più vecchia, che non son le favole, e fu tal nome apposto a nostra città da' Fenici, essendo un bell' innesto di due lor parole פרת.נוה, e si possono francamente pronunziar *parth-nop*, senza che manchi neppur uno elemento dalla voce *Parthenope*, e significano *beato clima*, cioè *felice*, *fertile*, ec. perchè la voce פרת è di assai stesa nozione: e piace riflettere, che il nome di *Campagna felice* si rinviene sì antico, e ne dovressimo andar lieti; sicchè siam certi ora, che giunti i Fenici ne' nostri lidi, e scorgendo il bel clima, e l'amenità del sito, con proprietà ne formarono la parola *Parthenop*, che i Greci poi la rifecero giusta il genio della lor lingua Παρθενόπη· ed indi secondo la mente ferace ne finsero leggiadre favole, credendo, che fosse voce uscente dall' origine del lor parlare. Essendo פרת נוה il nome di nostra città, ed antichissimo, stimo onor di mia fatica disaminar queste due voci straniere

173. **Che in Napoli vi furono Fenici, si comincia a mostrare dalla voce *Parthenope*.**

niere, e stabilir con buone ragioni sì nobile, comechè nuova originazione, che vien da se al mio bisogno, e senza stento.

174. Della prima voce פרת n' abbiamo la versione sì Greca, come Latina nella nozione vicinissima a ciò, che si è detto, ed i LXX. ci han dato due volte ἔνδοξος Ester 1. 3. ed altresì *6. 9.* e S. Geronimo al primo luogo ha apposto *inclytus*, ed al secondo *princeps;* onde giusta tal significato la voce intera sonerebbe *bel clima*, ovvero *eccellente clima*. Giova molto, che ne'santi volumi il gran fiume Eufrate sempre appellasi פרת, sì perchè è il più celebre de'torrenti della Mesopotamia, come eziandio, perchè rende ubertose tutte quelle campagne: ed è noto, che tutti gli scrittori, i quali sono innumerevoli, che di tal fiume han parlato, l' interpetrano *frugifer*, *fructificans*, *crescens*, ed anche il buon Isidoro ha conosciuto dirsi così *ab ubertate*. Ed i Greci in correr del tempo impararon tal nozione, e per render la voce Ebrea più ricca, e spiegar con maggior forza la fecondità del fiume, aggiunsero l' aumentativa particella εὖ, e formarono la voce *ibrida* Εὐφράτης con vaghezza Greca. Per ajutar vie più il mio dire non sarò ardito in dedurre da פרת, ovvero פרה (scrivendosi in doppia guisa) il verbo *pario*, onde *partus*, ed il Vossio già ammette, che *pario* può uscire da פרה, e reca il luogo di Mario Vittorino, il quale vuole, che le feste di nome *Parilia* celebravansi per la fertilità, *quod eo tempore omnia sata, arboresque, & herbæ parturiant, pariantque:* va dunque a dovere, che la voce Παρθενόπη sia composta dal פרת, che dinota fertilità, dote propria di nostra contrada. Nè vorrei, che mi si proibisse, se m'avanzo a chiedere, se eziandio i Greci da פרה, ovvero פרת derivarono il verbo φέρω, che anche significa alle volte *menar fertilità*, non meno, che ne'suoi derivati, e da questo i Latini han tratto *fero*, e *fertilis*, e si ripete da tutti quel di Virg. *omnia fert tellus;* a me sembra, che non sarebbe quest' origine di φέρω lungi dall' analogia degli elementi Fenici פרה, e conviene ancora nella significazione d'ubertà. M'ajuta in ciò il dottiss. Mazzocchi nel nuovo Etim. del Voss. nella voce *Feronia*, ove dice: *Feroniæ nomen si a* פרה pharah . . . *quod est fructificare, deducas, significabit proventuum Deam:* e nella voce *fero* vorrebbe, ma non risolutamente, che questo verbo in significazione di *aufero* uscisse da פור, *quod in hiphil est auferre*, come egli ha scritto; ma io direi, che da פור ne scaturì φῶρ, e le Latine voci *fur*, e *furor*. Del resto a me basta, che פרת, o פרה, che è la prima parte del composto פרת-נוף dinoti *ubertà, fertilità, ec.* e può esser madre di *pario*, e *fero*, e di *partus*, e *fertilis.*

175. Datasi molta luce al פרת, rimane, che si disamini il נוף *nop*, non mi sarà men facile rinvenirne il valore, che si conviene per l'intera parola *Parthenope*, anzi in questa seconda voce ho trovata più destra fortuna. La più stesa significazione di נוף si è ciò, che dicesi *alto*, *sublime*, *ec.* e S. Geron. usa spesso *elevare*, ed i LXX. ἀφελεῖν· ed in oltre dino-

174. 175. Si dà gran luce a queste due voci פרת-נוף, che compongono *Parthenope*.

ta *clima*, *tractus*, *regio*, e ſpecialmente ſe ſono in alta ſituazione: potrei addurre parecchi eſempj di tal nozione, ma perchè ve n'ha nel ſalm. 48. 2. ſecondo gli Ebrei, ovvero 47. di queſt'uno ſon contento, perchè mi viene opportuno, quanto più ſi poſſa; in eſſo con vere lodi s' eſalta il ſito, magnificenza, e ſantità del tempio di Geruſalemme eretto ſopra il monte Moria: יפה נוף משוש כל הארץ הר ציון ירכתי צפון קרית מלך רב: ſi ſon ſerbate le 4. Greche verſioni di sì pregevoli parole, e ſon pieno d'ammirazione, che tutte e quattro nelle due prime voci, le quali fanno al mio biſogno, ſono ben diſcordanti, per tacere le orientali, che eziandio ſi contraſtano; e m' è rincreſciuto, che neppure due di tante verſioni s'oſſervano convenire: coſa incredibile a chi non l'ha mai ſentita: e perciò i S. Padri in recitar tali parole ſono anche varj. Ci dà la Latina: *Fundatur exſultatione univerſæ terræ mons Sion*, *latera aquilonis*, *civitas regis magni:* i LXX. Εὐρίζῳ ἀγαλλιάματι πάσης τῆς γῆς, ὄρη Σιών, τὰ πλευρὰ τῦ Βοῤῥᾶ, ἡ πόλις τῦ βασιλέως τῦ μεγάλυ, *bene radicato gaudio totius terræ*, *montes Sion*, *latera boreæ*, *urbs regis magni*. Aquila, da cui io attendeva maggior lume, traduce: Καλῷ βλαστήματι, χάρματι πάσης τῆς γῆς, κ. τ. λ. *pulchro germine*, *gaudio univerſæ terræ*, &c. Simmaco più degli altri va lungi dall'originale: Ἀπ' ἀρχῆς ἀφωρισμένῳ ἀγλαΐσματι πάσης τῆς γῆς, *ab initio præfinito gaudio totius terræ*. Teodozione: Εὐρίζῳ ἀγαλλιάματι, benchè altri han letto εὐκλάζῳ, *pulchris germinibus prædito*. Per ultimo l'interpetre Caldeo ha, *Pulcher*, *ut ſponſus*, *gaudium omnium habitatorum terræ*, *mons Sion*, &c. Tralaſcio in quale guiſa ſi ſon ſerviti i Padri di tal verſo, perchè ſi riportano i loro luoghi ne' tanti eruditiſſimi comentarj di ſublimi ingegni, de' quali ſi vede aggravato. Taccio affatto i Rabbineſchi penſamenti, perchè poco, o nulla debbono curarſi, ed il lungo loro apparato di coſe diſadatte intorno alla voce נוף reca gran diſagio a chi le legge. Chi foſſe vago di ſcelte erudizioni intorno a sì bel ſalmo può avvalerſi fra molti de' comenti del Clerico, e ne ritrarrà utilità grande, e piacere.

176. Si vede, ſenza che io il moſtri, quanta confuſione ha ſparſa ſopra queſto verſo di sì bel ſalmo la voce נוף, la quale fra tante ſola ſi vede tradotta in sì diverſe maniere, non per altro, ſe non perchè sì numeroſi interpetri non han poſto mente, che qui ſi parla del bel ſito del tempio, e della città di Geruſalemme, e la nativa forza dell'Ebreo vocabolo ſi è anche di *clima;* ed era facile il penſar ciò, cominciando così il profeta: *Magnus Dominus*, *& laudabilis nimis in civitate Dei noſtri*, *in monte ſancto ejus*, indi ſiegue, *Pulcher ſitu (climate) gaudium univerſæ terræ mons Sion*, *ad latera (ſcilicet) boreæ urbs regis magni:* indi ſieguono le lodi in tutto il ſalmo sì della città, come del monte; ed acquiſtando tal vera nozione il נוף, ſvaniſcono tante ſtrane interpetrazioni poco innanzi recitate con noja. Ed ecco, che queſta voce, che compone Παρθενόπη con chiarezza ſi vede in ſignificazion di

ſito

176. Illuſtrato il ſalmo, ſi fa bella comparazione tra Geruſalemme, e Partenope.

sito in sì luminoso luogo del salmo, che non solo per onor di nostra città, ma eziandio per istabilirne l'etimologia, non avrei io saputo infingere più opportuno, di sì e tal maniera, che se l'autor di esso salmo invece di יפה נוף *bello di sito* avesse apposto פרת־נוף *parthenop*, ed il potea fare, avressimo la voce intera di Partenope da'sacri volumi: ed ognuno, che ha fior dell'oriental linguaggio, sa, che יפה, e פרת nella significazione son vicinissimi, anzi non v'ha alcuna diversità, essendo vocaboli di lode, e si diedero a grandiose, e belle città. E chi mi può vietare, che senza danno delle divine scritture compari Gerusalemme alla nostra gran città, e si dica lo stesso di questa, concedendomisi, che il *rex magnus* sia Davidde, ed ognun sa chiamarsi Gerusalemme *civitas Davidis*. Dunque *Napoli è città d'amenissimo, e d'ubertoso clima* (Parth-enop) *posta sopra umili colline* (come Sion) *tutta esposta al meriggio, la gente, che da lungi vi si porta a vederla, rimane sopraffatta da maraviglia, e da giubilo: e vien ora retta, e custodita da un gran RE*.

177. Rinvenutasi alla fine l'origine, e l'onorevole significato dell'antichissimo nome di nostra città, e ne dovressimo, come ho detto, esser lieti, e solo rincrescerci, che troppo tardi si è scoverto, e lagnarci, che tanti moderni nostri scrittori, tacendo gli stranieri (n'escludo quei de' vecchi tempi, che non sono in colpa, perchè loro era ignoto il Fenicio parlare) posero soltanto cura a ciò, che ci presenta in Greca lingua la voce Παρθενόπη, e perciò se ne formò una donna per metà uccello, per render la favola più ricca d'invenzioni; si fa indi morir in Napoli, e se le consacra un tempio, σῆμα, se le stabiliscono giuochi, e diventa un Nume; si finse, che fondasse nostra città: e ciò si è creduto universalmente (so che dispiace il dir ciecamente) fino a questi dì: e con qualche perdita del nostro buon nome, che il comun di Napoli avesse avuta sua prima origine, e si fosse detto Partenopeo da una mostruosa donzella. L'ordine del mio dire non porta, che qui rammenti, ove era ne'vecchissimi tempi il suo sepolcro, e gli spettacoli, che se le celebravano, ma sarà bell'argomento, quando si parlerà della gran colonia Ateniese. Intanto non potendo altro fare, ora soffriremo, che si legga in assai poeti *pulcherrima Siren* nostra città, e che Petronio la dica *Sirenum domus*: ed in oltre soffriremo veder più statue qui ora erettele o in pesce uscenti, o in volatile, per tacere l'innumerevoli dipinture, il che per l'avvenire dovrebbesi vietare: e vorrebbe ragione, che il favoloso alla fine cedesse al vero: tanto più da noi non è da curarsi cotal Sirena, perchè *Parthenop*, onde poi uscì con vaghezza Greca Παρθενόπη è un nome di pregevolissima origine, e nozione; ed or mi sovviene, che Silio Italico nel principio del lib. 12. favellando d'Annibale, che venne a cinger d'assedio l'altissime nostre mura, dice *Parthenope*, *memorabile nomen*, quasi avesse saputa sua onestissima etimologia, e forse gli fu nota, per-

177. Si scuopre il comun fallo d'aver creduta Partenope Sirena: si loda Silio.

perchè il vero ſempre in qualche piccola parte traluce, e non avrebbe uſato sì bell' aggiunto *memorabile*, ſe aveſſe penſato a donna per metà bruto: e viene molto ajutata tal conghiettura, ſe non ſi vuol dire interpetrazione, perchè non dice *urbs memorabilis*, ma parla del ſemplice ſuo nome.

178. Intanto io debbo godere, che ho tolte dalla mia patria queſte Sirene, delle quali biſogna averne orrore: e ſieno pur eſſe de'Lucani, e de' Bruzj le Leucotee, e le Ligie, perchè noi rinunciamo le Partenope, leggendo d'eſſo loro (oltre Omero, che le fa donne micidiali) in iſcrittori non di piccola fama, come ſi è l'incomparabile Bochart nel Phaleg pag. 593. lin. 47. che ſi erano meretrici, e moſtri: *Veriſimile eſt Sirenes, id eſt nobiles meretrices, quas in canora monſtra mutavit veterum credulitas:* indi nel principio della pag. 59. ne aſſegna una alla noſtra città: *Neapolis Parthenopes Sirenum unius monumento celeberrima*, e poi recita buon numero degli antichi, che ne parlano: ed ometto i moderni, ed anche i noſtri, i quali han creduto eſſer d'onore averle per fondatrici, e madri. A me baſta aver rinvenuto nel corpo della parola *Parth-nop* l'illuſtre pregio di noſtra origine, e pari al merito di noſtra città, e d'aver ridotta sì ſvantaggioſa favola ad iſtoria. Nè ceſſerò, ſe non tardi, di dolermi del gran Bochart, che poteva colla ſua vaſta ſcienza orientale darci l'etimologia Fenicia di Partenope, giacchè ne fa parola, e la piena fama del ſuo ſapere avrebbe aggiunta molta autorità al mio dire; tanto più, che ha moſtrato ingegno prontiſſimo a ſcovrir l'origini di nomi di città, e provincie aſſai più oſcure, che Παρθενόπη· ma egli ſi è indotto a credere, che queſta ſi foſſe pura, e prettta Greca, ed intanto la ſua immortal opera del Phaleg rimane ſfornita, e diſadorna dell'etimologia dell'antico nome di noſtra città, la quale fin dalle più rimote ſtagioni per tante doti è ſtata ſempre illuſtre, e grande. Ma io non ſon pago d'aver penſato il primo, che Napoli non ebbe il ſuo nome da una cotal triſta donna, e credo non fallire, ſe aggiungo, che il noſtro Stazio ſembra eſſere ſtato dello ſteſſo avviſo, ed a queſto ſi dee preſtar più pronta fede, che a Licofrone, e Strabone, ec. perchè cittadino, faviſſimo delle coſe patrie, ed andò tanto avanti nell' antiche ſtorie, e nelle favole, che l'eruditiſſimo Ludovico Caſp. Valckenaer nell'annot. alle Feniſſe di Eurip. aſſaiſſime volte antepone la Tebaide a queſto gran dramma, ſpecialmente nelle pag. 40. 482. 488. 492.

179. Or il noſtro Papinio nelle ſue Selve, che ſono più toſto un bell' orto, nomina quaſi ſempre Partenope, e non mai la chiama *Siren*, come han fatto gli ſcrittori e di ſua età, ed i più antichi, i quali per dir Napoli han uſata la ſemplice voce *Siren*, come Petronio, che la nomina *Sirenum domus*. Certamente non ſi troverrà altra ragione di tal ſilenzio di Stazio (e la penſi diverſa chi vuole) ſe non che egli ben ſapea, che Partenope non era nome di donna, e che fu comun fallo

178. 179. Manca in Bochart l'origine della voce *Parthenope*: luoghi di Stazio illuſtrati.

lo l'averla creduta tale, e perciò sempre s'astenne di dirla *Siren*, essendo stato troppo ben savio, come cittadino, delle patrie antichità. S' aggiunga, che queste tre donne egli le confina in Sicilia, tanto è lungi, che stimava, che una ne fu tra noi: nel lib. 2. 1. v. 10. imprende a toglier d' affanno il suo amico Atedio Migliore tristissimo per la morte di Glaucia fanciullo ricco di virtù, e dice, che neppur le tre Siciliane Sirene con il lor canto gli avrebbono scemato il duolo, anzi neppure Orfeo:

Nec si tergeminum Sicula de Virgine carmen
Affluat, aut sylvis chelys intellecta, ferisque,
Mulceat insanos gemitus, &c.

E Bernarzio così comenta, acciocchè non si dubiti della mente del poeta: *Respicit fabulam, qua Sirenes, quæ tergiminæ sorores erant, in mari Siculo habitasse finguntur*. Non sarà ardita, benchè nuova la spiegazione, che son per proporre d'altri versi dello stesso nostro poeta; egli ci fa sapere, che a sua stagione mostravasi il sepolcro di Partenope, ma che era tutto rovinoso insieme, e polveroso, e vedeasi sopra un colle, e vuole, che essa recidendosi la chioma ne adornasse l'avello, ed il funebre apparato di suo padre, nelle Selv. 1. 3. v. 104.

Exsere semiritos subito de pulvere vultus,
Parthenope, crinemque afflato monte sepulti
Pone super tumulos, & magni funus alumni.

Quest' aggiunto *afflato* è stato di gran molestia agl' interpetri, ma potean pensare esser voce guasta da' copiatori, siccome dirò poco innanzi, parlando del nostro colle Falero. Da questi versi di Stazio si vede, che non si curava l'opinion del volgo credulo, che una Sirena fosse seppellita in quel colle, perchè ci dice, che il sepolcro di lei era ito in polvere, ed in rovina: certamente, se quei nostri maggiori avesser creduta la Sirena fondatrice, e Dea, n' avrebbono con religione sempre desta serbato bello il sepolcro, e l'onore: ma uscitosi da inganno, che nella voce Παρθενόπη altra più nobile origine si chiudea, che una trista donna, si cominciò a tenersi in piccolissima stima quel σῆμα, ovvero μνῆμα, come vuole Strabone, della Sirena o tempietto si fosse stato, o sepolcro. Tanto ci presentano quelle parole, *exsere semirutos vultus e pulvere, Parthenope;* e se taluno pretenda dar loro altro sentimento, non sarà niente felice a persuaderlo.

180. Ed ora coll'occasione di questi versi intendiamo, perchè a cotal Sirena non mai da' nostri antichi cittadini si è fatto alcun onore; siccome all'opposto furono assai attenti a praticar in varie guise agli altri patrii Dei: nè di essa ci è rimaso monumento alcuno, o vestigio; al contrario si hanno numerose iscrizioni Greche, nelle quali si nominano più nostre Deità: e fra l'altre Eumelo, che si fu il conduttore della colonia Fenicia, siccome dirò poco innanzi, e vi si dice Εὔμηλον Θεὸν πάτρωον, κ. τ. λ. *Eumelum Deum patrium, &c.* Capaccio pag. 35. si veggono ancora

180. **Perchè in Napoli non si rinviene niuno monumento, nè moneta della Sirena.**

cora grandiose reliquie del tempio de' Dioscuri, ed alcune di Apollo, di Artemide, ovvero Luna, ec. le quali a suo luogo ne terrò ragionamento, che piaccia: in oltre son ricchi i musei di nostre innumerevoli antiche monete, ed in esse veggonsi i patrii Dei, ma non mai la Sirena, che se fosse stata in istima, o fosse stata creduta tale, quale l'han voluta i secoli a noi vicini, ed infelici, senza dubbio l'avrebbono impressa in varj di metalli, per serbarne immortale a' lor posteri la memoria, siccome eran use fare quasi tutte le città Greche, specialmente per omaggio de' loro fondatori: e se si riporta qualche moneta colla Sirena, confessan gli antiquarj non appartenere a noi, ma a' Siciliani, o ad altra gente. M' incresce assai, che lo stesso Capaccio pag. 39. franco vuole, che quel viso di donna, il quale è ne' nostri antichi *numismi* sia quello della Sirena, quando poteva di leggieri pensare, che si era di Artemide, cioè la Luna, perchè in molti vi si legge Ἄρτεμις· queste son le parole del Capaccio: *In denariis æneis, argenteisque variis modis ejus (Sirenis) caput cum Hebone depictum cernimus:* ma è degno di uscir di colpa questo nostro scrittore, perchè a suo tempo lo studio di tali cose, per dir così, era infantile. Mi spiace ancora, che quella grandissima testa, che si vede presso il tempio di S. Eligio, che non si scerne molto, se è d'uomo, o di donna, si dica agli stranieri esser di Partenope: e che alcune statue di Nereidi, le quali escono in pesce, si vogliono la finta nostra Sirena, ed alcune vedute da me sembrano di fresco artefice. Consideratosi tutto ciò, niuno darà fede al buon Suida, che scrisse troppo tardi, e la di cui autorità sempre è stata leggiera, e gli è piaciuto scrivere, che in Napoli v' era una statua della Sirena, Νεάπολις, πόλις Ἰταλικὴ διάσημος, ἐν ᾗ Παρθενόπης ἵδρυται Σειρῆνος ἄγαλμα, *Neapolis, urbs Italiæ insignis, in qua Parthenopes Sirenis statua erecta est.*

181. Si conchiuderà dunque bene, che mal s' apposero gli scrittori stranieri antichi, che il bel nome di nostra città Παρθενόπη uscito dal Fenicio פרת נוף sia stato di una Sirena, essendovi tante ragioni, che ostano; e forza è menar giuste querele di tanti dottissimi nostri poeti, ed eleganti, i quali fino alla noja han ripetuto di essa città, *pulcherrima Siren*, con credenza fallace di farle pregio: quando pare, che di tale opinione scrisse il poeta, *vitanda est improba Siren*. Mi piace, che questo sì lodevol nome non mai è ito in disusanza, e nel correr di tanti secoli, quantunque avesse acquistato la città nostra quello di *Neapolis*, specialmente i poeti n' ornarono sempre i loro versi, e lo stesso si fa in quest' età: nè soltanto in poesia si è mantenuto, ma altresì ne' più culti scrittori, che usaron sciolto stile, come Seneca nell' epist. 53. Ed ammiro, che l' eruditiss. Mazzocchi dica ne' bronzi d' Eraclea, che il nome Partenope mancò d'usarsi, e si ripigliò nel settimo secolo Cristiano pag. 55. col. 2. *Fuit hoc in mare positum ævi posterioris, ut* ANTIQUATAS

181. Perchè *Parthenope* è nome d'onore, è durato sempre, e specialmente tra' poeti.

TAS *locorum appellationes reducerent: sic ne longe abeam, jam inde a* VII. *sæculo passim scriptores* OMNES, *uti se eruditos probarent Neapolitanæ huic urbi vetus* PARTHENOPES *nomen restituerunt, sicuti & ejus cives vix* ALITER, *quam* PARTHENOPENSES, *aut* PARTHENOPÆOS *nuncupare consueverunt*. Ma non soffro, che si dica *antiquatum nomen Parthenopes* fino al secolo VII. quando specialmente, come ho detto, i poeti usarono tutti avanti quest'età sì decoroso nome; nè truovo poi, se non di rado, negli scrittori della mezzana età le voci *Parthenope*, e *Parthenopensis:* Gio. Diacono nel celebre, e lungo catalogo de' nostri Vescovi si avvale quasi sempre di *Neapolis*, e *Neapolitanus*, e rarissime volte usa *Parthenopensis*, basta sol leggere ciò, che dice del XL. nostro Vescovo Paolo, ed in quel brieve racconto della vita di lui si legge, *Neapolitanus Levita: Neapolitanam cathedram: Episcopus Neapolim est directus: Neapolitani primates*, ed una sola volta, *Parthenopensis populus*. So che in quel piccolissimo libro de'miracoli di S.Agrippino, che il gran Mazzocchi riporta nel suo faticosissimo volume *de Sanct. Episc. Neap. cultu* pag. 336. si vede, e credo non fallire, circa quattro volte replicato il *Parthenopensis*, ravviso all'opposto cinque volte le voci *Neapolis*, e *Neapolitanus:* e se nel brevissimo prologo di Bonito suddiacono della Chiesa Nap. che illustra lo stesso dottiss. uomo pag. 381. si legge *Parthenopensis lociservator*, non vi manca *subdiaconum Ecclesiæ Neapoleos*. Ho voluto ajutare il mio dire coll' autorità di questi tre scrittori, perchè sono dal Mazzocchi stesso posti in buon lume: gli altri da chi ha più bell' ozio, che non ho io, si potranno osservare, di quali di queste due voci più frequentemente s' avvalgano. Intanto siamo certi, che non mai venne in disusanza in nostra città la primaria voce Partenope, ed a' poeti di ogni età si fu ben cara: e ci dovressimo pregiare assai più di questo nome, perchè antichissimo, e di nobile origine, e di significato, ed essendo solo nostro, che di *Neapolis* comune a tante altre città; e tanto maggiormente, perchè si è scoverto, che non fu nome di femmina, il che era facile il ravvisarlo, e perchè la bella voce παρθένος non si conveniva a triste Sirene.

182. Solo colui ammirerà, perchè non ho recati esempj d'altre città, che dall'amenità della situazione acquistarono da'Fenici i nomi, il quale non mai ha letti gl' indici, onde escono buona parte de'luoghi della Palestina, che o dal reo lor sito, o bello si denominarono: ovvero non ha avuto mai il piacere di fare una fuggevol veduta nell' immortal volume del Phaleg del Bochart, per tacere altri, che si sono ingegnati a trarre i nomi di esse città dall' oriental parlare, come Spanhemio, il quale comentando la famosa *Thebe*, Θήβη negl' inni di Callim. pag. 379. 380. non piacendogli l' etimologia del Bochart, la fa scaturire da voce Fenicia per ragion della felicità del suo sito, cioè, *A* תאב, *unde* תאבה, thaba *desiderium, adpetitus, idque ob singularem loci illius pel-*

182. Esempj di città, che hanno avuto il nome dal loro bel sito, come Partenope.

lucidis fontibus, *fluviiſque irrigui*, *ac vernantis amœnitatem*: indi traſcrive più autorità antiche, che compruovano tale amenità. E per recar una città, che è ſembrata uſcir da nome Greco, come *Parthenope*, qual ſi è *Oliſippo*, ovvero *Oliſipo*, Lisbona, e creduta fondata da Uliſſe, per lo ſuono ſoltanto della voce, il gran Bochart pag. 627. la vuole da עליץ עבא, *alis ubbo*, *ideſt*, come egli dice, *amœnus ſinus*, e ne reca ragione: e di ſimiliſſimi eſempj di città, e regioni ve n' ha quanti ſe ne deſiderano; onde ſarei di moleſtia in raccorrergli, perchè troppo noti, e per ordinario i luoghi dalla lor ſituazione acquiſtavan nome: ſi conſà dunque, che i Fenici perciò anche diſſero noſtra città *Parth-nop*, che vale *felice clima*.

183. Compitoſi da me il parlar di Partenope, e benchè ſembra eſſermi alquanto ſpaziato, tutta volta ſi dee penſare, che è il principale, e bel nome della patria, e perciò era grato in più maniere illuſtrarlo; e ſono ſtato coſtretto reſiſtere a certe invecchiate opinioni ſoſtenute vigoroſamente da antichi, e nuovi ſavj ſcrittori: ora mi rimane, ſe vi ſarò felice, dar qualche lume ad un luogo d' Omero aſſai oſcuro, nel quale ſi crede ravviſarviſi una voce, che s' avvicina a Παρθενόπη, preſa da tutti in ſentimento aſſai ſvantaggioſo, e dee eſſer mia cura ſcovrir l' inganno, nè moſtrarmi ſollecito degli ſcolj, nè de' comenti. Ferì Paride ſurtivamente il prode Diomede, e queſti così il ripiglia Iliad. λ. v. 385.

Τοξότα, λωβητὴρ, κέρα ἀγλαὲ, παρθενοπῖπα.

Sagittarie, conviciator, cornu clare, puellarum obſervator callidus.

In tal guiſa, o ſimile tutti traducono sì oſcuro verſo, ajutantiſi dello ſcoliaſte, che dice παρθένους ἐπιτηρῶν· mi venne vaghezza di vedere, come ſi ſpiega qui madama Dacier, il che ſo di raro, e ci dà: *Malheureux archer*, *lâche*, *effeminé* (ma λωβήτηρ non ſignifica ciò) *qui ne ſais*, *que friſer tes beaux cheveux*, *&* *ſeduire les femmes*: ed al παρθενοπῖπα non appone alcuna annotazione, come ſe foſſe voce chiara, e ſpeditiſſima: eppure vi s' oſſervano τοξότα, κέρα, e παρθενοπῖπα, che in queſt'uno luogo veggonſi in Omero, quindi ci ſi rendono di dura intelligenza. S' avrebbe da ſapere, perchè ſia di biaſimo qui la voce τοξότης, e perchè il poeta è ſtato sì avaro in ſarne uſo: nè convengono i comentatori, ſe prendeſi, che Paride affatto non ſapeva uſar l' arco, come vuole Euſtazio, ed interpetra, ὦ φαῦλε τοξότα, cioè *opprobrium artis tuæ:* all'oppoſto Eſichio pretende, che di ſua arte abuſavaſi, e ſpiega, διὰ τόξων λωβώμενε, καὶ βλάπτων, *arcu lædens*, *&* *infeſtans*. In oltre ſi dubita da parecchi (e forſe per queſto rimprovero, che fa Diomede a Paride con chiamarlo τοξότης) ſe l' uſar arco, e quadrella preſſo gli antichi era in iſtima, onde s' induſſe Aſcam a ſcrivere in Ingleſe il ſuo *Toxofilo*, nel quale dell' arte τῆς τοξικῆς fa una apologia dotta inſieme, e piena di nerbo.

184

183. Si dà luce ad un verſo d' Omero, che ſembra oppoſto alla voce *Parthenope*.

184. In quanto poi al κέρα ἀγλαὲ, quasi tutti ed antichi, e nuovi comentatori convengono, che qui κέρα dinoti la chioma, che perdutamente si studiava Paride di render bella, e fra più savj gramatici Polluce lib. 2. num. 31. è di tal sentimento, e recita questo luogo d'Omero, e d'altri scrittori: mi spiace, che nelle ricche annot. di questo onomasticogr. niente si vede, che dia almeno brieve spiegazione a tal voce, e neppure vi si legge il ben noto verso di Giovenale, *madido torquentem cornua cirro:* e non sarò degno di fede (se non s'osservi) che l'incomparabil Salmasio sopra Solino in più occasioni spargendo, come è suo costume, erudizione senza non mai finire intorno alle tante guise de' Greci, e de' Latini d'adornarsi, e torcere i lor capelli, e specialmente nella pag. 533. col. 2. C. e seg. si è dimenticato di questo sì celebre luogo d'Omero; e nell'istessa reità è incorso il grande Spanhemio in Callim. il quale anche con lunghissimo dire adorna lo stesso argomento pag. 550. ec. 563. ec. 660. ec. e da sì dotta coppia d'uomini in sì tenebroso verso Omerico s'attendeva assai luce. Ma giacchè al Salmasio, e Spanhemio son fuggite di veduta le parole contro a Paride κέρα ἀγλαὲ, sarò pago di Esichio, e de'scoliasti, oltre Polluce, che uniscomsi a dire, κέρας γὰρ οἱ παλαιοὶ καὶ τρίχωσιν ἐκάλουν, *cornu veteres capillamentum vocabant:* ed i moderni comentatori del sovrano poeta anche i più savj, come Barnes, e Clarke, ed ultimamente Ernesto κέρα l'han preso per τρίχωσις, quantunque quest'una volta da Omero si usa in tal nozione: la quale molto a me giova, per far intendere l'oscurissima voce παρθενοπῖπα, e perciò ho voluto esser alquanto lungo intorno al κέρα, *cornua*, *capillamentum*. Al certo a tutti coloro, i quali di continuo leggono l'Iliade, e l'Odissea, ed hanno appreso, che il poeta è sempre a se uguale, non è di molta fatica lo scernere, che la parola παρθενοπῖπα non è parto di lui, ma sconciatura de'copiatori. E mio gran debito proporre due bene studiate conghietture, per restituire la sincera voce ad Omero, acciocchè non si creda, che il nome di nostra città antico, e ragguardevole potesse piegarsi in significazion sì rea, e forse troverrò chi a primo intendere le terrà per buone.

185. Ed intorno alla prima, non m'indurrò mai a credere, che avesse l'avvedutissimo poeta scritto παρθενοπῖπα, ma πηνελοπῖπα, e n'andrà anch' ognuno capace in leggendo mie ragioni. I buoni copiatori eziandio antichi, e chi sa, se fu la savia gente, sapendo, che Penelope si fu donna di alto senno, e d'onestissima fama (e veramente è duro trovarne altra) pensarono, che non poteva Omero usare in biasimevol maniera l'illustre nome di lei, e ne finsero altro più generale, ma che nel suono fosse vicino a πηνελοπῖπα, e n'uscì, per morder Paride d'esser femminacciolo, questo παρθενοπῖπα · uopo era però aver mente a divisare, se mai Omero avesse usata la voce παρθένος, ed i suoi derivati παρθένιος, e παρθενικός in significato di donna non vergine,

184. 185. Κέρα sono i capelli. Παρθενοπῖπα voce assai importuna in Omero.

perchè Diomede volendo con onta amara ripigliar Paride, vuole intendere, che ardea d'amor per Elena, la quale si fu moglie di Menelao, e n'ebbe figli; onde sarebbe grosso fallo dirla παρθένος· non vietandosi amar donzella vergine, ed averla per isposa, ed ognun direbbe esser o di lode, o indifferente il chiamar Paride παρθενοπῖπα. Or Omero non mai in tutti e due i suoi divini poemi ha adoperato παρθένος, e suoi derivati in dinotar donna, che è già ita a marito, ed io posso assicurarne taluno, che non volesse osservarlo da se: e si vede ancora dagli aggiunti, che appone a tal voce, i quali non convengono se non a verginal donzella αἰδοίη Il. β. 514. ἀδμὴ Od. ζ. 109. 228. ec. avvertir conviene ciò, perchè i Latini non sono stati così attenti, e costanti ad usar la lor voce *virgo*, e fra gli altri Virgilio, il quale così chiama Venere, benchè la finse donzella, onde si potrebbe non dargliene colpa Eneid. 1. v. 331. ma non è così nella Georgica 3. 263. e nell'Ecloga 6. 47. ove *virgo* si pone per *uxor*; per tacere altri scrittori, e gli Ebrei per la famosa dizione עלמה, la quale si sa quanto è contesa, e quanto di essa si è scritto, nè ancora si ristà; si può con utile leggere la dissert. del Calmet, che precede Isaia intorno all'*Ecce virgo concipiet*, &c. Se dunque Omero sempre si è servito di παρθένος in nozion di vergine, non potea poi contraddirsi con appropriar ad Elena e madre, e consorte tal vocabolo, con dire, che Paride si era παρθενοπίπης, e sappiamo quanto è tenace il gran poeta nel valore natio delle voci. Ma il discorso acquista possente vigore, e lena da' contrarj. Omero sempre savio, quando fa riprendere Paride figlio di Priamo, sì caldo d'amore per Elena, non una volta usa la voce, che a questa conviene, cioè γυνή, *femina*, e ne forma quel bel composto γυναιμανής, che tutti traducono *mulierosus:* lo scoliaste gli dà doppio senso, ἐπὶ γυναιξὶ μαινόμενος, ἢ, γυναῖκας εἰς μανίαν φέρων διὰ τὸ κάλλος, *ob mulierum amorem furens, aut, mulieres ad furorem incitans ob pulchritudinem:* nè dice Omero παρθενομανής di Paride, perchè non sarebbe scusato da colpa, non essendo Elena παρθένος, ma γυνή· e si avverta, che il γυναιμανής, si dà solo a Paride Il. γ. 39. Il. ν. 769. Onde essendo tutto ciò vero, non potrà reggere il παρθενοπίπης, parlandosi di un drudo non di vergine, ma di donna già di due mariti uno Trojano, e l'altro Greco, e per ricuperarla questi, o seguire a godersela quegli, arde di martial fuoco Europa, ed Asia. Intanto io non cesso di rivolger meco, come da tanti eruditissimi comentatori non si pose almeno in dubbio cotal voce παρθενοπίπης, esposta a tante non leggiere difficultà; ma il dubitare costa più, che il credere.

186. E di necessità ora avendo renduta sì sospetta, e vana tal voce, proporre, onde è stata contraffatta, e già poco innanzi additai, essere uscita da πηνελοπίπης, qual nome fece orrore in tempi infelici a chi leggeva Omero, essendo stata Penelope sempre ben sollecita di sua fama, onde si pensò a cancellarlo dall' Iliade, ed apporvi il παρθενοπίπης·

πης·

186. Si rimette in Omero Πηνελοπῖπα invece di Παρθενοπῖπα. Etimologia di Πάρις,

πτης· non trovando altra voce, che avesse potuto empiere, e far compito il verso: e son sicuro, che per opporsi a πλωκλοπίτης avessero anche posta mente ad ἑλενοπίτης, *Helenæ sectator*, ma falliva loro l'integrità di esso verso. Bisogna però aver mercede degli antichi, che tutte le voci riportavano alla lor lingua, nè potevan pensare, che il nome di Penelope è della stessa origine, che Partenope, cioè Fenicia, siccome buon numero di essi nomi proprj sono d' Oriente, se nulla significano in Greco idioma, testimonio quel di *Paride* (per non uscir dall' argomento del mio dire) il quale a' Greci (Πάρις) è stranio, ma in Fenicio parlare è di grand' onore, e può uscire da' verbi tutti belli, e dinotare, *cavaliere*, *frutto*, *forte*, *bellicoso*, ec. Ed or s' intende, che quando il divin poeta il vuole duramente riprendere, e che il nome non corrisponde a' fatti, il chiama avvedutamente Δύσπαρις, *Paride, che smentisce suo nome* Il. γ. 39. Il. ν. 769. Altro dunque non rimane, se non vedere, perchè Omero dà a questo figlio di Priamo lo svantaggioso aggiunto πλωκλοπίτης, ed in oltre, che dinota in Fenicio parlare. Non v' ha dubbio, che Paride si studiava molto a render sempre più bella sua ricciuta chioma, e di ciò Diomede il ripiglia in questo verso, che ora acquista luce, e si è riportato num. 183.

Τοξότα λωβητὴρ, κέρα ἀγλαὲ, παρθενοπῖπα.

E siccome si è divisato innanzi tutti intendono questa espressione κέρα ἀγλαὲ, *cornu clare* per gli leggiadri suoi capelli; ora stimerei opportuno che si leggesse, perchè sarebbe assai lungo qui trascriverlo, quanto hanno raccolto Salmasio, e Spanhemio ne' luoghi citati num. 184. per mostrare la sollecita cura della gioventù Greca, e Romana in ornar la chioma: e rivedere altresì l'autorità di Polluce, d' Esichio, e degli Scoliasti, ec. nel medesimo num. 183. da me riferite, che Omero il κέρα intende per gli capelli: onde per dinotarci altresì, o per dir meglio, per dipingerci, che erano ricciutelli, usò la voce πλωκλοπίτης, che ora si legge guasta παρθενοπίτης.

187. Io truovo nell' idioma Fenicio, che *Penelope* è voce formata sulle due פנה־חלף, che potrebbono sonare *pen-helop*, e ci presentano un *viso co' bei capelli, ed inanellati;* anche colui, il quale ha piccola riputazione del sapere orientale, ha imparato, che פנה, e specialmente nel numero maggiore פנים vale *facies:* e che da חלף n'esce un nome, che dinota *cincinni* usato nel lib. de' Giudici cap. 16. v. 13. e 19. *septem cincinnos capitis mei*, ed i LXX. han dato τὰς ἑπτὰ σειρὰς, e Polluce usa σειρὰς τριχῶν, *capillorum nodos*. Ed ognuno ora da se conchiude, che la gran donna d' Ulisse si chiamò *Penelope* per la sua leggiadra chioma; s' apprende da' primi anni, che da' capelli o per ragion del lor colore, o della lor varia forma agli uomini, ed alle donne si son dati i nomi da tutte le nazioni, basta leggere gl' indici de' tesori dell' iscrizioni, oltrechè in ogni libro si rinvengono i Rufi, e' Flavj, ed i Crispi, ed

187. *Penelope* voce Fenicia, è lo stesso che *cincinnata*: varj nomi da' capelli.

ed i Cincinnati: e tra'Greci, i Pirri, ec. e tra gli Ebrei Esaulle si disse anche *Edom*, che significa *rosso:* anzi dal color della chioma si cominciò ad imporre i nomi agli uomini, essendo noto a tutti ciò, che dinota *Adam* l'universal nostro padre. Piacerà dunque, che Penelope racchiude in sua origine il dinotare un viso con chioma *pexa*, & *intorta:* e perchè la forte passione delle donne sono i capelli, ed il lor leggiadro colore, da essi n' amarono anche il nome; quindi altro non sarà *Penelope*, che *Cincinnata*. Da quanto si è detto si rimarrà forse convinto, che Diomede non poteva dire a Paride παρθενοπῖπα, per rimproverargli l'amor d' Elena, sì perchè questa non era παρθένος, sì ancora perchè nel recitato verso si morde questo giovine, che pregiavasi più d'andar galante, che d'esser guerriero, e perciò va a segno il dirlo πλωελοπῖπα, giacchè precede altresì κέρα ἀγλαέ, *coma pulcher:* e sempre a' savj è piaciuta una ragionevol mutazione di pochi elementi di qualche voce negli antichi scrittori, che soffrire in essi certo, e grossolano fallo; e basta per brieve ora osservar i comenti eruditi, de' quali si veggon ricchi i lor volumi, ne' quali altro non si vede, che rimettere nell' antica lezione ciò, che o l' ignoranza, o l'ardire de' copiatori avea viziato: e nel segu. num. 189. ne darò luminoso esempio.

188. Per ultimo rimane, secondo ho impromesso, d' addurre l' altra conghiettura, per intender la mente d' Omero in questo sì oscuro verso, specialmente per la parola παρθενοπῖπα, e sarà proposta in assai corto dire. Si potrebbe invece di quest'aggiunto importuno rimetter quest' altro ἠπεροπευτής, che Omero spesso dà a Paride, anzi solo a questo l'attribuisce Il. γ. 39. ed altresì Il. ν. 769.

Δύσπαρι, εἶδος ἄριστε, γυναιμανὲς, ἠπεροπευτά.

Falso-nomine-Pari, forma præstantissime, mulierose, deceptor.

E si vede, che non è molto diverso e nel suono, e negli elementi παρθενοπῖπα, o come altri han letto παρθενοπῖα, da ἠπεροπευτά, e tutti e due son di rimprovero a Paride. In oltre si sa, che il grand' Omero è costante a non variar gli aggiunti, che dà specialmente a' suoi eroi, e si veggono quasi sempre ripetuti gli stessi, e se non una volta ha chiamato Paride Δύσπαρις, γυναιμανής, ed anche non una sola ἠπεροπευτής, non v' ha ragione, che mutando costume il dica παρθενοπίπης, che non mai più s' osserva in tutti e due i suoi immortali poemi; e ciò basterebbe a renderlo sospettissimo, e non il ἠπεροπευτής, che vi si trova replicato. Quindi se per questa ragione a taluno fosse più a talento quest' aggiunto, che il πλωελοπίπης, io non m' opporrei, e volentieri perderei tante mie pruove, bastandomi soltanto, che si tolga da Omero il παρθενοπίπης, ove è in significato spregevole, quando in sua origine Fenicia è d'onore, e pregio; per non far dire, che il divin poeta non ne avesse appreso il natio valore; ma più, perchè è il nome primiero di nostra città, ed antichissimo.

189.

188. Si può anche dire, che ἠπεροπευτά si è sformato in παρθενοπῖπα in Omero.

189. E la sorte mi è stata pronta a potere sostener forte questo mio pensamento, avendomi offerto un luogo d'Euripide nell' Elettra v. 947. il quale fa parlare così a quest' eroina:

Ὕβριζες, ὡς δὴ βασιλικοὺς ἔχων δόμους,
Κάλλει τ' ἀραρὼν, ἀλλ' ἐμοί γ' εἴη πόσις
Μὴ παρθενωπὸς, ἀλλὰ τἀνδρείου τρόπου.
Insolenter te gerebas, utpote qui regias domus haberes;
Formaque compositus esses, at mihi sit maritus
Non virgineo vultu decorus, sed virili ingenio.

Ecco quale sarebbe la vera voce composta da παρθένος, cioè παρθενωπός, non παρθενοπίπης, e veramente tutti i nomi, che son formati da ὄπτομαι, *video*, escono in ωπος, ovvero in ωψ, e i femminini in ωπις, e in questa sola guisa gli usa Omero, chi non sa il γλαυκῶπις di Minerva, il βοῶπις di Giunone, il κυνῶπις d'Elena, ed il mascolino κυνώπης, ec. e l'aggiunto de' bovi εὐρυμέτωπος sì frequente ne' suoi poemi? e basta leggere gl' indici degli scrittori, e ne' vocabolarj i descendenti dall' ὤψ, *oculus*, e tutti si troverranno con questa uscita, e non mai in οπος, ovvero οπις, perchè sarebbe contro all' analogia de' derivati: quindi il vedersi παρθενοπίπης nell' Iliade voce formata contra ogni regola, e non ravvisarsene altra simile in antichi scrittori, al certo, che ognuno la vorrà per sospetta, e da più bel nome sformata da' copiatori, o da *rapsodi*. In oltre il παρθενωπὸς d' Euripide non si vede in sentimento ingiurioso, come il παρθενωπίπης, dicendo Elettra, che essa non curava il bello donnesco in uno sposo, ma il virile; nè usa παρθενωπός, per dir femmina, che ha già marito, come s'osserva dinotar παρθενοπίπης, il che è oppostissimo alla nativa significazione, ed alla mente d'Omero, che s'avvale di παρθένος sempre in nozion di vergine. Con aver rimossa questa sì disacconcia voce παρθενοπίπης da Omero, nè io mi stimo ardito, nè altri per tale mi condannerà, essendo ito sull'orme d'uomini savissimi, che hanno più vivace cura di me dell' onor de' poemi di lui, come il Valckenaer nelle *Variæ lectiones quorundam Homeri versuum* pag. 58. 59. il quale vedendo nel v. 402. dell' Iliad. χ. πίλναντο, ed altri v' apposero πίμπλαντο in tutte l'edizioni sì antiche, come recentissime, dice, *neutrum ingenio videtur Homeri conveniens*; indi con fermissime ragioni, che egli chiama conghietture, rifà πέπαλακτο, ovvero πέφυρμντο, e risonde quelli tanto importuni verbi a' rapsodi, ed a' glossatori, e struggesi di questa voglia: *Utinam Homeri haberemus poema, prout olim primitus fuerat emissum! Pro Homericis sæpissime sine dubio versus legimus aliorum*. Mi spiace, che Ernesto non si è avvaluto di questa sì savia osservazione nella sua sì studiata edizione del divino poeta. Ed intanto ognun vede, che v'è assai più grande differenza dal mutar πίλναντο nel πέπαλακτο, ovvero nel πέφυρμντο, che non si scorge tra παρθενοπίπης, e πηνελοπίπης· e forse sono stato io spinto da più for-

189. Si pruova, che la vera voce composta da παρθένος si è παρθενωπός.

forti ragioni a tal mutazione per la fama d' Omero, che non il dottiſſimo Valckenaer per togliere dall' Iliade il πίλναντο. E qui do fine al molto dire del primo, ed illuſtre nome di noſtra città *Parthenope*, che ſi è creduto nel corſo di tanti ſecoli infelicemente Greco, e di donna; nè mai ſi pensò, che eſce ſpeditamente da due voci Fenicie, nè ſi è curato da tanti ſavj ingegni di noſtro comune di ridurre il favoloſo a ſtoria, ſiccome ſi è ſtato ſollecito da altri di fare de' nomi di tante lor città forſe con men deſtra fortuna: e biſogna accuſar sì rea noſtra tardanza, e lentezza, come ſe foſſe ſtata coſa da ſtento. Ma quello, che è l' oggetto di mio parlare ſi è, che baſterebbe, ſe non aveſſi aſſai altre pruove, queſto ſolo nome di Partenope a convincerci, che in Napoli vi furono Fenici, e dal bello, e delizioſo clima piacque loro nominarla: e piace a noi, che non v' ha altra città, che ſi dica *Parthenope;* ed ora ſarebbe di noſtra fama, ſe aveſſimo tal nome in conto di grande, più che *Neapolis* comune a tante, e di aſſai più freſca età.

190. M' inoltro dal vero nome di noſtra città a ravviſarne un falſo, e per così dire, mi reca alto orrore il leggere, quanto lungi ſi è ito dal vero ſentiero per la voce *Falero*, che ſi vede in Licofrone, e poi nel Bizzantino: ſi è creduto, che queſto poeta aveſſe chiamata noſtra città Φάληρον, indi con empiere i volumi ſi è ſtudiata l'origine di tal nome, e ci han dato un Argonauta, e queſti ſi è fatto, ſenz' altro aſpettare, il fondatore di Napoli, e ſi è voluto, che *Phalerum* foſſe aſſai più antica denominazione, che *Parthenope*. Ma perchè il fallire trae a se il confonderſi, tali ſcrittori hanno ſparſe da per tutto sì nere tenebre, e sì ſtrano ſconcerto, che chi ama leggergli, per renderſi ſavio delle patrie antichità, rimane ſemplice, come prima, e privo affatto di ſaper, chi ſi fu Falero. Io con niuno altro vivo in iſdegno, che col Pellegrino, il quale in due luoghi della ſua Campagna, i quali coll' ajuto dell' indice ſi truovano, con tutto che ha ſcritto dopo i noſtri Capaccio, e Laſena, e dopo il Cluverio, egli più di queſti ſi contraddice, e turba il tutto: ora chiama Falero Torre, ora Caſtello, ora Città: da eſſo ne forma i *Falereſi:* dice in oltre, che *potrebbe eſſere ſtato Duce de' Rodiani:* indi quaſi pentitoſi del già detto nella pag.758. vuol Falero Ateniese: penſa altresì, che ſi può interpetrar Licofrone, che parli di Cuma, non di Napoli, e poi ſi ravvede, e niega intenderſi in tal guiſa: in ſomma ſi abuſa molto della tolleranza di chi il vuol leggere: ma con ciò ſi conferma, che colui, il quale ha mente turbata, non dee ſcrivere: almeno il ſaviſſimo Cluverio s' avvale di queſte brievi parole pag. 1146. lin. 49. *Neapolis urbs, ante Parthenope dicta, & prius Phalerum, ſi poetis credimus*, indi aggiunge le autorità, nè ci opprime con fievoliſſime conghietture, e nojoſi computi, che recan diſaſtro. Ed ora anch' io m' avveggo d' eſſer moleſto in voler ſcovrire i falli altrui, baſtando ſoltanto porre a pericolo, ed a pruova ciò, che da me ſi è pen-

190. *Phalerum* bel colle di Napoli: confuſione degli ſcrittori intorno a tal nome.

pensato intorno a Falero, luogo di nostra città, e mostrare, che gli fu tal nome apposto da'Fenici: e credo, che se ne resterà pago, o almeno vi sarà il piacere della novità, siccome si è forse inteso in quello, che si è detto di Partenope.

191. Non si può dubitare, che in nostra città vi era questo nome Falero, essendo ed antica, e grave l'autorità di Licofrone riportata già da'nostri scrittori, ove parla delle tre Sirene, delle quali la più distinta, cioè Partenope, fa venire alla Torre di Falero v. 717.

Τὴν μὲν Φαλήρου Τύρσις ἐκβεβρασμένην,
Γλάνις τε ῥείθροις δέξεται τέγγων χθόνα,
Οὗ σῆμα δωμήσαντες ἔγχωροι κόρης
Λοιβαῖσι, καὶ θύσθλοισι Παρθενόπην βοῶν
Ἔτεια κυδανοῦσι οἰωνὸν Θεάν.
Unam quidem Phaleri Turris ejectam,
Clanisque rivis excipiet irrigans terram,
Ubi sepulcrum exstruentes cives puellæ
Libaminibus, & sacrificiis Parthenopem boum
Quotannis honorabunt volucrem Deam.

Oltre questo poeta il nomina anche il Bizzantino Etnicografo: Φάληρον... πόλις ἐν Ὀπικοῖς, εἰς ἣν ἐξεβράσθη Παρθενόπη ἡ Σειρὴν, ἣ καλεῖται Νεάπολις, *Phalerum... urbs in Opicis, ad quam ejecta fuit Siren Parthenope, quæ vocatur Neapolis:* si vede apertamente, che questo autore ha trascritto quello di Licofrone, usando la stessa maniera di dire, ed il verbo βράζομαι *æstu maris ejicior:* quindi siamo certi, che vi sia stato tal nome in nostra città, comechè ito in disusanza, nè altri poi se ne servì, perchè non era, se non un piccolo, e bel colle di essa, siccome poco innanzi diremo. Che i moderni nostri scrittori abbiano voluto dar più presto fede al Bizzantino, che asserisce Φάληρον πόλις, *urbs*, e non a Licofrone, che non il vuole città, si scorge, che con poca cura, e senza discernimento han letti gli antichi, e mi spiace annoverarci il Cluverio. I grossi falli di Tzetze intorno a Falero si son ravvisati, e ripresi dal nostro Lasena nel Ginnas. pag. 201. Or di buon volere lasciando assai restanti cose inconsideratissime degli altri, mi studierò riferir ciò, che io credo avvicinarsi molto al vero: ed avendo forti indicj, per non dir cognizioni sicure, che Falero di Licofrone sia l'amenissimo colle di Mergillina, che si è vecchissimo nome, ma senza esservisi posta mente finora, essendosi creduto nuovo, e della stagione di Pontano, e Sannazzaro: la quale quegli co'suoi impareggiabili versi, e questi coll'immortali ecloghe, abitazione, ed ammirabil sepolcro l'han renduta famosa; e la gente straniera da lontanissime contrade si spinge con nostro godimento a farle onore, comincerò dall'etimologia Fenicia, per non esser dimentico del principal mio oggetto, ed indi sarò sollecito a sostenerla con buoni documenti. Ateneo nel suo gran con-

191. Si comincia a dimostrare, che la voce Falero dinota una specie di mergi.

convito de' ſavj lib. 9. c. 12. p. 395. quando enumera le tante ſpecie di volatili, fra'mergi v'appone φαλαρίδες, e dice: Ἡ φαλαρὶς καὶ αὐτὴ στενὸν ἔχουσα τὸ ῥύγχος, στρογγυλοτέρα τὴν ὄψιν οὖσα, ἔντεφρος τὴν γαστέρα, μικρῷ μελαντέρα τὸ νῶτον, *phalaris roſtrum anguſtum habet, corporis habitu teretior, alvus eſt cinerei coloris, at dorſum nigricantis*. Indi per provare, che quei uccelli, che eſſo nomina, ſieno paluſtri, e marini, recita l'autorità di Ariſtofane, ove ſi vede il φαλαρίς·

Νήττας, κολοιούς, ἀττάγας, φαλαρίδας,
Τροχίλους, κολύμβους.
Anates, graculos, attagenas, phalaridas,
Trochilos, mergos.

E nel lib. 7. c. 21. p. 325. ci fa ſapere altresì, perchè φαλαρὶς era conſecrata a Venere, e di bel nuovo cita Ariſtof. *in Avibus*. Anche Suida la vuole tra gli uccelli marini, e dice φαληρὶς, non φαλαρὶς, perchè è lo ſteſſo. Ed acciocchè non ſi dubiti affatto, che tal nome dinoti *mergus*, m'avvalerò del gran Bochart part. 2. pag. 107. del ſuo ammirabile Gerozzoico: Φαληρὶς, *mergi*, & *tylas turdi genus eſt*, & *chennium coturnicis*, *ut auctor eſt Athenæus*.

192. Se dunque φαληρὶς, ovvero φαλαρὶς è vocabolo de'mergi, e non potendo eſſer d'origine Greca, la quale da niuno ſi è rinvenuta, e ſapendoſi eziandio, che in buona parte, anzi nella maggiore i bruti han conſervato tra' Greci il nome orientale, come lo ſteſſo Bochart con incomparabile erudizione, e verità nella ſuddetta opera ha dimoſtrato, niuno s'opporrà, che queſta voce è uſcita da פלר, *phalar:* e perchè ne' libri ſanti non v'ha tal parola, il Bochart non l'ha tratta da origine ſtraniera a' Greci, quando gli era agevole il penſare, che ſiamo in iſtrettiſſima miſeria di libri antichi orientali: e vi doveva eſſere פלר, *mergus*, giacchè in Greco parlare φαληρὶς, che ſono gli ſteſſi elementi dinota queſto volatile. Ma non ſi creda, che non rinvenendoſi ne' ſanti volumi queſta voce, non vi ſia rimaſa la ſimile in oriente, perchè nel Caldeo v'ha פלי, che dinota una ſorte d'uccello, ed anche in Arabo linguaggio, ſiccome s'oſſerva nel gran vocabolario del Caſtelli; nè ſturba, che in פלי manca la ר, perchè è lo ſteſſo φαλός, che φαληρός, ed il compoſto τετράφαλος, e τετραφάληρος, quindi tanto ſi è פלר, quanto פלי. Vorrei, che non mi s'opponeſſe da taluno, che uſa ſolo vocabolarj, che il mergo in ſanto linguaggio ſi dica con doppio nome צבת, e שלך, perchè in quanto al primo non ne troverrà autorità, ed ha fatto men che bene a dargli il Buſtorfio tal ſignificazione: ed in quanto al ſecondo, cioè שלך, non ſi niega, che nella verſion Latina del Levit. XI. 17. e del Deut. XIV. 17. ſi è poſto *mergulus*, ma fra tanti uccelli, che in queſti due capitoli ſi nominano, è aſſai malagevole ſapere, a' quali de' Greci, e de' Latini corriſpondono: oltrechè i LXX. invece di *mergulus* in tutti e due i luoghi han poſto καταράκτης, che anche in que-

192. *Phalerum* voce orientale; più ragioni, che dee uſcir da פלר.

questa lingua si contende, se dinoti l'aquila, come vuole Esichio, e cita Sofocle, ovvero gli uccelli di Diomede, cioè *fulicæ*, secondo Plinio lib. 10. c. 44. nè i comentatori de' santi libri convengono a determinarlo. Sicchè non rinvenendosi certo vocabolo in Fenicio, che significhi il mergo, e φαληρὶς n'è una specie secondo Ateneo, dobbiamo persuaderci, che tal voce è uscita da' Palestini, tanto più, che tra' Caldei, come poco innanzi ho detto, vi è il פלי, che dinota volatile. Ma niuna cosa fermerà, che tal voce appartenga a' mergi, quanto il vedersi in Napoli; e che quel luogo, che i Fenici dissero *Phalerum*, o *Phalarum*, si è serbato fino a nostri dì con mutarsi felicemente in *Mergilline*, siccome nel decorso del mio dire si mostrerà con chiarezza, che non si desidererà maggiore: e si darà vivo lume a' versi di Licofrone, comechè me ne riserbo buona parte di essi in parlando della gran colonia Ateniese, che si fu l'ultima a venire in Napoli, e vi portò seco tutte le belle arti, e le più culte scienze.

193. Si è vivuto sì lunga età, si è inteso sempre dire, e si è letto in tanti nostri scrittori, che la nostra amena spiaggia col vicino colle sito all' occidente abbia avuto il nome Mergillina, ed i poeti con leggiadra invenzione ne formarono una vaga Ninfa, e non mai si è pensato, onde le si è dato tal nome: ma perchè non si perde mai in tutto quel, che è antico, e si suole serbare, benchè viziato, e guasto, il nostro Capaccio nella Latina Stor. di Pozzuoli pag. 199. colla semplicità di quei tempi, ci dice due ragioni del nome di Mergillina, del quale crede, che Sannazzaro ne fosse stato l'autore: la prima, perchè *dum pisces mergerentur, eclogas piscatorias composuit:* la seconda sembra erudita, non è però naturale, e s'intende poco: *Doctorum quoque virorum opinio est sic dictam (Mergillinam) quod contra Megarim, veluti apud Megarenses scopulus Minervæ Æthyiæ, quæ vox* mergum *apud Græcos significat, commemoratur a Pausania in Atticis, ut Græcos imitatus doctissimus poeta, qui omnia studia Minervæ addixerat, celebrioribus eorum locis uti velle videretur. Est autem Megaris parva insula, quam Ovi castrum dicunt.* Ognun vede, che son ragioni tratte a stento, nè si guadagnan l'altrui volere; ed or mi spiace averle trascritte: a me giovano almeno, che a tempo di questo nostro scrittore si pensava essere stata detta tale spiaggia da' mergi, nè ancora era ita male la rimembranza, che quel luogo avea il nome da questi uccelli, ma non erano allora sì felici gl' ingegni, che avessero potuto pensare, che Mergillina era un'interpetrazione dell'antichissima voce Falero. Or io imprendo a dire assai cose di questo luogo di nostra città, e con tal occasione chieggo libertà di dare buon lume alla voce stessa, che in Greco idioma ha diverse nozioni, e sembran contrarie tra se, ma si ridurranno all'origine Fenicia, e per fallo degl'interpetri, ed anche d'alcuni Latini scrittori n'è alquanto degenerata: nè mi si darà colpa, se farò lun-

X 2

193. Luogo ameno di Napoli detto *Mergillina* è lo stesso, che *Phalerum*.

lungo, perchè tutto andrà ad intero vanto di nostra patria.

194. Si dia il bel principio in mostrando, che non fu nome della nostra città, ma d'un semplice lido, e di un colle vicino, tale volendolo Licofrone ne'versi sopra num. 191. trascritti: ed è stato egli il primo a darci il nome di Falero, da lui, perchè antico, si dee promettere ogni lealtà, non dal Bizzantino, tanto meno da' moderni scrittori. Questo drammatico ci dice, che la Sirena Partenope fu spinta dall'onde alla Torre di Falero, ed al Clanio (perchè nomina tal fiume se ne darà ragione di brieve) non è dunque la città, ma una piccola parte quella, che si disse Τύρσις Φαλήρου. Pochissimi non sanno, che le città non mai si son chiamate Τύρσεις, ma Πύργοι, e per non esser lungo in cosa sì certa, mi è valevole la sola autorità di Spanhemio in Callim. pag. 151. Πύργοι *nempe modo de* urbibus *ipsis dicti*, *quod vulgo eædem essent* turritæ, *seu turribus cinctæ*; εὔπυργοι *proinde*, & ὑψίπυργοι *eædem a poetis appellatæ: ac unde etiam urbes in antiquis nummis turriti capitis effigie, qua de re alibi, vulgo designantur: quandoque etiam* πύργος *de* arce, *seu quæ* castrum, *vel* τεῖχος *a Græcis dicebatur*, *sicuti* Ἀβώνου τεῖχος, Ἀγοραίου τεῖχος, Γορδίου τεῖχος, Ἐλαίου τεῖχος, *ac similia*, *&* *unde una voce* ΑΒΩΝΟΤΕΙΧΙΤΑΙ *dicuntur in veteri nummo*, *quem alibi dudum illustravi*. Dunque se Licofrone per Τύρσις Φαλήρου avesse inteso la città di Napoli, avrebbe usata la vera espressione Πύργος, ovvero Τεῖχος Φαλήρου. Mi sembra questa una ben ferma ragione; e si può aggiungere, che Omero delle città dice sempre πύργος, e τεῖχος, nè usa mai, anzi non v'ha ne' suoi poemi la voce τύρσις, eppure comunemente la vogliono antichissima, e ne fanno uscire la denominazione *Tyrrheni*, i quali si credono più vecchi d'Omero. Dovea dunque essere una semplice *torre* situata nel luogo di nostra città, detta di *Falero*. Ardirei dire, ma temo certi ingegni, i quali son troppo pronti a contraddire, che il nostro Sannazzaro di questa torre parli nel lib. 2. *epigrammaton* 1.

> *Hic ubi veras imitata* TURREIS
> *Tot simul pinnis, niveisque tectis,*
> *Rupe Mergillina sedens propinquum*
> *spectat in æquor.*

Per la qual torre uguagliata al suolo da Filiberto d'Oranges, ne concepì tanto dispetto, che si morì; forse perchè ne sapeva il pregio, e l'antichità, si legga sua vita, e son degne di piena riflessione queste parole, che in essa leggonsi: *Sed Aurantio demum acie interfecto*, *cum hora fatalis adveniret*, *audito ejus interitu*, *sese in cubitum erigens*, *Excedam*, *inquit*, *e vita hoc meo non inani voto lætus*, *postquam barbarus Musarum hostis*, *ultore Marte*, *immanis injuriæ pœnas persolvit*. Chi potrà opporsi, che il Sannazzaro non avrebbe chiamato, *barbarus Musarum hostis* il Filiberto, nè si sarebbe servito dell'espressione *immanis in-*

194. Aggiungonsi altre pruove, che Mergillina non è differente da Falero.

injuriæ, se tale *torre* non fosse stata per alti pregi ragguardevolissima? egli dunque sapeva essere stata quella di Falero: perchè se si era un moderno edificio ne' suoi poderi, non poteva il Sannazzaro montare in isdegno sì tristo contra l'Oranges, che per dolore finì i giorni: i savj sanno ben pregiare le patrie antichità, e l' antepongono a' loro più ricchi averi.

195. Ma mi sembra, che eziandio il Pontano, il quale ci ha serbate nelle sue incomparabili opere non poche dell' antichità di nostra città, ci svela non con minor chiarezza in due luoghi, che Falero si era Mergillina, di quel che ha fatto il suo raro amico Sannazzaro. Le parole del Pontano son rapportate dal nostro Capaccio pag. 39. e 40. ove si potranno leggere, giacchè è difficile aver l'opere di lui: *Tametsi quæ de Sirenibus dicuntur, pleraque habentur fabulosa, proditum tamen est memoriæ, atque ita hominum opinio tenuit unius ex eis conditum sepulcrum editiore in colle ad* ULTIMUM MARIS SINUM *dedisse nomen colli, vocatumque illum ex eo* Parthenopem, *quod nomen post fuit etiam urbis ejus, quæ nunc est Neapolis*. L'altro luogo più scolpito si è: *Itaque sepulcrum ipsum indicio est Parthenopem colli imperitasse, qui subjectæ imminebat stationi, atque ad* SINUS IPSIUS CAPUT, *eque regione Surrentum spectabat, quæ Sirenum ipsarum sedes tunc esset. Quem ad locum, quod naves quasi ad quendam portum applicarent, collis ipse frequens erat habitatoribus, atque ab accolis, & nautis celebratus, isque obliterato* PRIORI NOMINE, *post patronæ memoriam, atque ab ejus sepulcro* Parthenope *cognominatus*. Non darà noja l' osservar ciò, che qui dice il Pontano, tanto più, che così il Capaccio, come altri nostri freschi scrittori non ne han compreso il sentimento. Nel primo luogo ci palesa Gioviano, che il sepolcro della Sirena si era nella più eminente parte del colle, il quale si vede nell' estremità del nostro seno verso occidente, e lo stesso ripete nelle seconde parole, *ad sinus ipsius caput*, e vi s'osserva non un porto, ma quasi un porto: e ben sappiamo, che nel nostro lido, non si truova altro luogo esser tale, perchè il resto è più tosto spiaggia, cioè, che abbia collina, e che il mare entrando non poco dentro il continente vien riparato da' venti di mezzo dì, mediante il bel promontorio di Posilipo: e la maggiore altezza di tutta quell' amena collina si è, ove dicesi Mergillina. Ma le parole del gran Pontano più misurate, e che ben si confanno al mio bisogno, e che ad altri sono state finora oscure, sono: *Collis ipse frequens erat habitatoribus, atque ab accolis, & nautis celebratus, isque obliterato priori nomine post patronæ memoriam, atque ab ejus sepulcro* Parthenope *cognominatus*. Uscita la favoletta del sepolcro di Partenope, onorata come di nostra città fondatrice, e *patrona* in esso colle, non si curò più il suo vecchio nome, e si disse *collis Parthenopæus*: chi ora può dubitare, che il *prius nomen obliteratum* si era *Phalerum*, che

195. Sembra, che Pontano avesse saputo, che *Mergillina* si disse *Phalerum*.

che dinota, come si è detto, luogo de' mergi, risurto poi, ovvero mantenuto da' nostri savj scrittori nella voce *Mergillina?* Credo ben natia questa spiegazione di sì illustre luogo di Pontano, e forse vanamente si sarà sollecito a darne altra, che appaghi, ed avanzi in meglio.

196. Ho cuore d'avvalorar maggiormente ciò, che Gioviano ci ha tramandato coll'autorità del nostro Stazio, benchè i suoi versi, come si leggono presentemente, son guasti, e malmenati per la solita idiotaggine de' copiatori, ed io per ogni ragione sono stretto a dar loro la vera lezione, sì perchè l'ho impromesso nel num. 179. come altresì, perchè da' suoi cittadini attende questo poeta sua fama. A chiare note ci ha assicurati il Pontano, che Partenope avea sopra un colle suo sepolcro, il di cui nome antico era ito in disuso, *obliterato priori nomine*, ma Papinio ci dice esser *Phalerum*, che è quello, il quale si va ora da me divisando: dice Stazio nelle Selve lib. 5. 3. v. 104.

Exsere semirutos subito de pulvere vultus,
Parthenope, crinemque afflato monte sepulti
Pone super tumulos, & magni funus alumni.

In questo lungo, e vivacissimo *epicedio* priega Stazio la nostra Partenope, che recisosi il bel crine in onor di suo padre defunto n' ornasse l'avello di lui, e ci fa sapere, che era seppellito *afflato monte*: non v' è stato tra tanti dottissimi comentatori uno, che avesse data non dico vera, ma almeno qualche spiegazione, che vi s' avvicinasse: basta leggere ciò, che ne dice il Gronovio dopo essersi lagnato, che Lipsio, ed altri avean mutata la voce *afflato*, e vuole, che sia vero *poetam scripsisse, ut vulgo legitur:* indi soggiunge: *Fingit autem ipsam Deam Parthenopen inhabitare, ceu sacram sibi sedem montem Vesevum . . . Porro crines ignium flammæ frequenter dicuntur*. Ma non so, se sia fuor di colpa Gronovio, perchè non osservò la distanza del Vesuvio da Napoli: avrebbe molto male pensato Stazio, se per far onore al suo genitore, gli fosse piaciuto, che Partenope avesse incendiato il sepolcro di lui, giacchè *crines* sono *ignium flammæ:* inoltre questo Volcano *afflat* colle sue fiamme, non *afflatur*, e per ultimo forza era far reggere la sintassi, ed esprimere la cosa, o che *afflat*, o di che *afflatur*, cioè *igne, fulminibus, &c.* e certamente dovea il nostro Stazio dire il nome proprio del monte, tanto più, che il Vesuvio nella stagion sua avea ingombrato colle sue infocate ceneri tutte le vicine colline, anzi tutta la nostra campagna. Dunque pensarono molto meglio coloro, che si studiarono di mutar sì importunissima voce, comechè non sia stata secondo la mente di Stazio.

197. All' opposto il tutto andava a bene, se si fosse saputo, che il sepolcro di Partenope, che si finse Sirena, si credeva eretto nel colle Falero, o Falaro, scrivendosi φαληρὶς, e φαλαρὶς, *mergus*, come già si è detto num. 191. onde Papinio cantò, *Phalaro monte sepulti:* ed è trop-

196. 197. Si restituisce la voce *Phalaro* a Stazio mutata da' copiatori in *afflato*.

troppo noto, che quei, i quali trascriveano i libri le parole loro disagevoli, e strane, e specialmente i nomi proprj gli mutavano alla trista in voci trite, e comunali. L'immortal Grozio vedendo in esso Stazio (per avvalermi di buono esempio) nel lib. 4. 4. v. 102. questo periodo star solo, *Nec enim Tyrinthius almæ Pectus amicitiæ*, e che gli era oscurissimo intenderlo, credette doversi leggere quel *Tyrinthius*, *retinentius:* ma Gevarzio dice, *cui emendationi accederem*, *nisi vulgata lectio etiam commode posset explicari:* e subito si vide un nome proprio dal grande ingegno di Grozio farsi divenir una voce facile a comprendersi, ed ordinaria; or si consideri, di quali licenze potean abusarsi gl' imperiti copiatori, o poco saccenti. Ma bisogna, che colui, il quale ama la poesia di Stazio, s'avveda, che questi sapea molto e di storia, e di favole, onde i suoi versi son pienissimi di nomi degli Dei, e d' innumerevoli nomi della più antica geografia: oltre quei degli eroi, ed eroine: e niuno può imprendere a leggerlo senza esser espertissimo della mitologia. Or avendo rinvenuto nel nostro Stazio, che il nome del monte, o colle, ove si era il sepolcro di Partenope, che fu guasto da chi il trascrisse, sembra, che son proprissime ora le parole del Pontano, *isque* (*collis*) *obliterato priori nomine*, cioè *Phalerum*, col corso de' tempi s'era altrimenti *cognominatus*. E s'osserva di leggieri, che son concordi Papinio, e Gioviano, perchè tutti e due sopra questo colle fan ritrovare seppellita questa Sirena. Ma io vie più amo ajutar il mio ragionare, e riportar altro luogo di Stazio, che maggiormente rende saldo, che Falero si era ciò, che ho impreso a mostrare, ed insieme prevengo quel, che sarebbe facile oppormi, ed il farò tornare a mio vantaggio.

198. Mi potrebbe taluno ostare, con dire, che sia mio obbligo a rinvenir documento, perchè il padre di Stazio fosse stato seppellito in questo colle; giacchè vuole, che le ceneri di Partenope gli eran sì vicine; or io con rispondere farò più certo, che il colle di Mergillina era Falero, e lo stesso Stazio viene al bisogno nelle Selve lib. 4. 4. v. 51.

. . . En egomet somnum, & geniale secutus
Littus, ubi Ausonio se condidit hospita portu
Parthenope, tenues ignavo pollice chordas
Pulso, Maroneique sedens in margine templi
Sumo animum, magni tumulis adcanto magistri.

Quantunque questi versi sieno riportati da molti nostri scrittori, sono in ira, che non ne hanno scoverto mai il sentimento. Da essi si ha con evidenza, perchè Stazio seppellì suo padre nel colle di Mergillina, ovvero di Falero; egli là avea poderi, onde vi soggiornava sovente, e vi componeva le sue poesie, e perciò dice, *Egomet somnum, & geniale secutus Littus, ubi Ausonio, &c.* ci spiega anche presso il lido, ove *Parthenope hospita Ausonio portu*, straniera prese porto; e già si è det-

198. Stazio avea poderi in Falero: ivi era anche il sepolcro di Virgilio.

è detto num. 195. che il nostro mare lungo Mergillina fa un bel seno, e vien difeso da' venti, e così anche scrisse Pontano: ed in oltre ci determina più specialmente il luogo, dove Partenope *se condidit*, e si è mostrato il sepolcro di questa sopra il vicino colle, ed ove si sa, che v'era anche quello di Virgilio, e nella soglia di esso sedentesi cantava: e certamente qui Stazio avea e geniali possessioni, e bell'alloggio, e vi passava dolci le notti, altrimenti non avrebbe detto, *egomet somnum, & geniale secutus littus*. Non sarà dunque di maraviglia, che in tale collina eran le ceneri di suo padre, e che pregava la vicina Partenope ad onorarlo col suo scoruccio: e da ciò si raccoglie, che portava seco in villa suo padre, il quale dalla sua vita si ha, che si morì non vecchio dopo essere stato per lungo tempo assai cagionevole della persona. Da questi due luoghi di Stazio ci siamo renduti compiutamente savj, che *Phalarum*, ovvero *Phalerum* si dicea Mergillina, comechè guasto ora si legga per grosso errore *Afflato*, e ci si conferma ciò, che avea detto Licofrone, che Partenope fu accolta presso Τύρσις Φαλήρυ· in oltre, che ivi anche era certamente il sepolcro di Virgilio, che senza ragione si è contraddetto dal Cluverio, ed il Pellegrino, il quale se gli oppone nella sua Campagna pag. 270. al solito si confonde, e non fa comprendere il suo dire: forse altrove io in quest' opera di leggieri toglierò ogni dubbio, il quale solo proviene da quest'altri versi 78. 79. di Stazio del cit. luogo:

Hæc ego Chalcidicis ad te, Marcelle, sonabam
Littoribus, fractas ubi Vesbius egerit iras.

Infelicemente dagli scrittori s'uniscono questi co' primi, *En egomet somnum, &c.* onde turbati han creduto, che il poeta confonde Mergillina col Vesuvio, quando altro non dice in questi due versi, che quel componimento in lode di Marcello l'avea fatto presso Ercolano, o altro luogo, *ubi Vesbius egerit iras . . . nec dum letale minari cessat apex*, è troppo sicura, perchè lontana, Mergillina dal furore del Vesuvio. Del resto a me basta, che anche con questo nostro antico poeta si renda certo, che Falero non fu nome della città di Napoli, ma di un semplice amenissimo luogo.

199. Meriterò bene, se qui aggiungo pochi versi dell' accortissimo Dionigi Periegeta, co'quali darò vigore ad alcune cose già dette, e specialmente, che il sepolcro di Partenope si era presso Mergillina v. 357.

Τῆδ' ἔπι Καμπανῶν λιπαρὸν πέδον, ἧχι μέλαθρον
Α'γνῆς Παρθενόπης σταχύων βεβριθὸς ἀμάλλαις,
Παρθενόπης, ἣν πόντος ἑοῖς ἐπέδεξατο κόλποις.
Post hanc (Romam) Campanorum felix campus, ubi antrum
Pulchræ Parthenopes spicarum plenum manipulis,
Parthenopes, quam mare suo exceperat sinu.

Siam ben tenuti a questo piccolo geografo, il quale descrivendo l'Italia, fuor

199. Anche dal Pariegeta si ricava, che il sepolcro di Partenope era in Falero.

fuor del nostro regno nomina solo Roma regina delle città, indi Napoli con bella lode, ed altre pochissime, cioè Crotone, Taranto, Sibari, ed Uria, ed affatto non fa menzion di Capua, ne cerchi altri la ragione. Quello, che s' affà al mio argomento si è, che dice essere stata accolta Partenope in quella parte del nostro mare, ove fa un bel seno, e ripeto, che verso Mergellina si vede esser così, ed ivi eziandio gli altri scrittori han posto il sepolcro di questa finta donna, o Dea. E si cessi di dubitarne, perchè le nostre acque là sono accolte da ben curvo lido, dicendolo chiaramente anche Stazio, che spesso il vedea, lib. 1. delle Selv. 2. v. 80.

Quæque ferit CURVOS *exserta Megalia fluctus.*

Si sa, che *Megalia* è quell'isoletta, che ora dicesi *Castello dell' Ovo*, ed in essa termina il bel seno di Mergellina. Amerei, che si ponesse mente, che il geografo appella il sepolcro di essa Partenope μέλαθρον, che non dinota *habitaculum*, siccome si vede nelle versioni, ma un rustico, e campagnesco abituro, ovvero una brieve grotta: di tal significazione m' istruisce il grande Spanhemio ne' comentarj all' inno d' Apollo v. 1. Μέλαθρα *autem, ut hoc loco, de templo, seu* ANTRO *Apollinis. Sic de sede oraculi Delphici dicta apud Euripidem Jon v. 730.* Ἕλχ' ἕλκε πρὸς μέλαθρα. S' aggiunga, che i gramatici traggono questa voce da μελαίνομαι, *denigror vel ætate, vel fumo, vel utroque*. E con ciò è conforme il Periegeta al nostro Stazio, che dice del sepolcro di Partenope *semirutum*, e *pulverulentum*, perchè a loro stagione, cioè de' primi Augusti, non se n' avea più cura da' nostri maggiori già savj esser il tutto della Sirena leggiadra invenzion poetica: e perciò anche il culto di lei si era ridotto a dedicarle semplici biade, σταχύων ἀμάλλας, da rusticana, e credula gente, ed ornarne il sepolcro: quando prima v' eran sacerdoti, che vi davan oracoli, e se le sagrificavan grosse vittime, e se le celebravan giuochi con lampane, come dice Licofrone, che scrisse in tempo più rimoto di Dionisio, e di Stazio: di questi giuochi lampadarj, e della *via Phalera*, nella quale si faceva tal corso, sarà bel ragionare, quando farò mio argomento ben lungo la colonia Ateniese. E si conferma ciò, che io ho impreso a mostrare ne'num. 177. 178. ec. i quali ora si potrebbero rileggere.

200. Mostratosi quasi fino all' evidenza, che *Phalerum* sia l' amenissimo colle di Mergellina, s'intendono alcuni luoghi degli antichi scrittori, che sembravano contraddicentisi: per atto d' esempio questi versi di Virg. Georg. 2. 95.

. . . *Quo te carmine dicam,*
Rhætica (vitis) nec cellis ideo contende Falernis:
Sunt etiam Amineæ vites, firmissima vina, &c.

Distingue il poeta chiaramente il vino Falerno dall' Amineo: all' opposto Macrobio dice esser lo stesso ne'Saturn. lib. 2. c. 16. *Uvarum ista sunt gene-*

200. S' avvisa, che in alcuni scrittori si vede *Falernum* invece di *Phalerum*.

genera, *Aminea scilicet a regione ; nam Aminei fuerunt* , *ubi nunc Falernum est*, *&c.* Il Cluverio, il quale recita questi due luoghi, altro non ci dice pag. 1172. che Macrobio confonde il vino Falerno coll' Amineo, e che Virgilio il distingue: e lo stesso c' avvertiscono i più savj comentatori di questo poeta: ma non piace il vedere l'autorità scordanti, senza industriarsi di farle andar di concerto, che è la solita reità, anche del Pellegrino in tutta la sua Campagna Felice, che a molti sembra più tosto un' orrorosa Selva : e basterebbe soltanto leggere ciò, che ha scritto di questo vino Amineo pag. 457. e poi il ripete nella pag. 527. per sempre più confonderci . Del resto era facile conciliar Virgilio con Macrobio , se in questo si faccia piccola mutazione della voce *Falernum* in *Phalerum ;* che il vino Amineo raccoglievasi sopra i colli di Mergellina, se n' ha un testimonio troppo leale, e grave, qual si è Galeno *de meth. med.* lib. 12. c. 4. pag. 280. F. ediz. di Charterio: Ὅ τ' (οἶνος) Νεαπολίτης ὁ Ἀμιναῖος (secondo Virgilio Ἀμίνεος) ἐν τοῖς περὶ Νεάπολιν χωρίοις γενόμενος, *vinum Neapolitanum Amineum*, *quod in villis Neapoli vicinis gignitur* . Niuno ardirà con questo documento sì aperto, e chiaro opporsi, che Macrobio non iscrisse *Aminei fuerunt*, *ubi nunc Phalerum*, ed i copiatori per la rea sorte di questa voce la mutarono nella più nota, e comune *Falernum*, non avendo mai alcuno scritto, che il vino Falerno sia stato di Napoli ; e giova , che Galeno ci ha determinato , quali si erano quei colli presso Napoli , χωρία περὶ Νεάπολιν, detti *Aminei*, avendolo taciuto gli altri scrittori. Non è dunque contrario Virgilio , che distingue il vino Amineo dal Falerno, a Macrobio, siccome si è creduto da' loro comentatori , dal Cluverio, dal Pellegrino , e da altri . E son lieto , che sempre più si renda certo , che Falero sien i nostri colli di Mergellina : e che ora s' intendan bene Virgilio, Macrobio, e Galeno.

201. Giacchè son ito finora per giusto sentiero colla guida degli antichi a rinvenire il nostro Falero, amo ajutarmi anche de' freschi scrittori di qualsivoglia pregio essi sieno , gustandosi il vero da qualsivoglia fonte, che scaturisca . Il Pellegrino pag. 235. mi fa sapere (userò sue parole, qualunque sia lo stile) che *Il monte Falero da Gio. Villano Napoletano nella sua Cronica al c. 6. del lib. 1. fu disteso anche più oltre*, *dicendo*, *che fu quel monte*, *il quale sovrasta alla città di Napoli* , *ed oggi appellasi* Santo Hermo: *non essendo di più mancato alcun altro*, *che ha data sembianza di haver creduto*, *che il Falerno fu il monte*, *o ver Promontorio* , *chiamato tuttavia col suo antico nome* Posilipo, *come fece l' antico Autore*, *che scrisse in questa lingua de' bagni di Pozzuoli*, *dicendo*, *esser il seno Pozzuolano in mezzo del monte Miseno*, *e del Falerno ;* come poi il Pellegrino spieghi ciò , che han detto il Villani nostro, e l' autor de' bagni, non fa d' uopo curarlo , perchè gli basta d' asserire, che *han errato* , che è la maniera più spedita di scri-

vere,

201. Dagli scrittori anche de' tempi barbarici si ha , che Falero era Mergellina.

vere, ma non di persuadere: il buon Pellegrino però non sapeva, ove era il nostro Falero. Ma questi non fallirono, anzi ci han mantenuto quel, che ci tramandaron gli antichi, e solo son degni di scusa, perchè vissero in tempi per le buone lettere troppo infausti, se han creduto, che *Falernum* si appellasse il nostro colle di Mergellina. Intanto noi dobbiamo ricavare da questi due infelici scrittori, che non per altro presero Falerno per Falero, se non perchè il primo era più noto, ed il secondo ito in disuso: ma non erraron nella situazione, dicendo il Villani, che si era il monte Sant' Ermo, e questo è unitissimo al colle di Mergellina, e l'autor de' bagni il vuole Posilipo, ed ognun sa, che siegue immediatamente questo a quella. Nè dee stimarsi gran fallire in questi due scrittori di poca fama, se confusero Falero, e Falerno sì vicini nel suono, quando non solo era già estinto il nome del primo, *obliterato priori nomine*, come scrisse il Pontano, veggasi il num. 195. ma ancora si legge mutato in miglior età da' copiatori, siccome si è mostrato con chiarezza in Macrobio, num. 200. Ed ora chi non il vede, ed insieme il confessa, che a me forte giova il leggere, che *Falernum* era presso Sant' Ermo, ovvero Posilipo, perchè subito si penserà doversi rimettere *Phalerum* dopo tante mie valenti pruove, che gli antichi ci tramandarono essere tra questi due luoghi, ed eziandio perchè non mai il Falerno s'estese fino alle nostre contrade: e poteva il Pellegrino questa volta dimenticarsi del vecchio suo costume di dir molto intorno a ciò, e confusamente, giacchè erasi leggiero il fallo, e non si durava fatica ad iscovrirlo.

202. Quanto era convenevol cosa, che io godessi, che tra' posteriori scrittori fosse durata la voce *Phalerum*, comechè guasta, altrettanto mi turba la grand' autorità del dottiss. Mazzocchi, il quale avvalendosi di quello, che ha scritto il suo Pellegrino, aggiunge, che *Pausilypus* in nozion del monte, come altresì l'essersi detto *Falernum* è cosa recentissima, e che eziandio alla stagion di Plinio non avea alcun nome, ed acciocchè mi si presti fede, sarò leale a riportar sue parole *in Eccl. Cathed. semp. unic.* pag. 210. *Hanc montis ejus, qui nunc ab omnibus* Pausilypus *dicitur, tunc fuisse* περίφρασιν (circumlocutionem) *testatur etiam Plinius* IX. 54. *in fine:* Lucullus exciso etiam monte juxta Neapolim. *Ergo antiquis nomen ejus montis proprium nullum fuit. At ævo sequiore quidam apud Cam. Peregrinium de balneis scriptor anonymus* Falernum montem *vocavit. Nec aliter Franc. Petrarca in epist. quadam. Postremo poeta Sincerus, quique alii sub rege Ferdinando Neapoli floruerunt, eum collem* Pausilypum *suo veluti jure appellarunt*. E' troppo però evidente, che sin a' tempi di Plinio quel nostro sì bel promontorio appellavasi *Pausilypus*, nè furono il Pontano, ed il Sannazzaro, che *suo veluti jure appellarunt*; m' ajuterò dello stesso Plinio, che ci vuol distinguere il sito di *Megaris*, ora detto *Castello dell'Ovo*,

202. Si disamina il sentimento del gran Mazzocchi intorno a *Falernum*, e *Pausilypus*.

lib. 3. c. 6. *Inter Pausilypum, & Neapolim Megaris:* ammiro, come sì scolpita autorità sia sfuggita al gran Mazzocchi, veduta da tanti nostri poeti: avea dunque il nome quell' amenissima collina, nè Plinio per dirla usava perifrasi. Se poi lo scrittore anonimo de' bagni l' appellò *Falernum*, la savia, e svegliata mente dell' eruditiss. Mazzocchi potèa risovvenirsi di assai autorità Greche, e Latine, le quali ci danno *Phalerum* sconciato poi in *Falernum*. In oltre sarei lieto, che anche il Petrarca avesse dato il nome di *Falernum* al nostro Posilipo, siccome vuole il Mazzocchi, e mi fa desiderare il luogo con dire *in epist. quadam:* ma temo, che non sia l' epist. 4. del lib. 5. delle familiari citata nello stesso luogo dal Pellegrino: in questa però si parla del Falerno della regione Cumana, perchè vi si legge fumo, ceneri, e fuoco, quali cose non si videro mai ne' colli di Posilipo: *Vidi*, dice il Petrarca, *Falernum montem famoso palmite conspicuum, & hic aridam tellurem morbis salutarem, fumum perpetuo exhalantem, illic cinerum globos, & ferventes scatebras aheni instar undantis confuso murmure eructantem*. Debbo dunque farmi cuore, che l' opposizioni del gran Mazzocchi d'esser voce nuova il *Falernum* apposta a Mergellina, ovvero a Posilipo non hanno in niun modo recato disagio al mio ragionare.

203. Avendo io molte cose dette intorno al nostro Falero, e credo non fallire, che siensi lette con piacere, almeno, perchè mi sono avvisato unir quelle, le quali ad altri scrittori sono sfuggite, si è veduto, che questo nome non fu di nostra città, nè di un Argonauta, che si finse, o veramente si pensò, che ne fosse stato il fondatore: giungendosi fino a scrivere lo stesso di Falaride tiranno di Sicilia: Φάληρος τύραννος Σικελίας ἔκτισεν τὴν ἐν Ἰταλίᾳ Νεάπολιν, così dice il buono Isac. Tzetze comentando i versi di Licofrone riportati num. 191. e ciò non per altro, se non eziandio per la somiglianza della voce. Or si crederebbe, che il gran Bentleo illustrando i frammenti di Callimaco pag. 385. ove si nomina questo tiranno, ha stimato, che in quel luogo Licofrone parlasse di Falaride? *Quem*, egli dice, *Callimachum cum aliis* Φάλαριν, *cum Lycophron* Φάληρον *appellat:* nè potrò mai intendere, come in Bentleo uomo d' alto sapere in Greco linguaggio prevalse l' autorità di Tzetze. Ma io stimo aver palesato con buone pruove, e documenti, che il Falero in questo drammatico si era un semplice amenissimo colle di nostra città. Ora l' onor delle patrie antichità richiede, che avendo rinvenuto, che il nome di questa stessa aprica collina da' Greci si mutò in *colles* LEUCOGÆI, mi studii di svelare, onde ha avuta origine tal parola, e se si fosse una pura interpetrazione della voce Fenicia *Phalerum*. Preveggo, che mi si somministra lungo argomento di scrivere, ma se il molto dire non fosse disgiunto dall'utile, non mi si vieterebbe, che rimetta in suo antico lume questa voce Greca φαληρός, usata in diversissime nozioni, ed alcune, che sembrano tra se opposte, e che

203. Siccome si è confuso Falero col Falerno, così ancora con Falaride Re di Sicilia.

che in qualunque maniera ſi è adoperata dagli autori, ponga ingegno a ridurla alla ſua nativa origine, cioè al פלר, *phalar*, che dinota una ſpecie di mergi, onde ebbe il nome il noſtro Falero, e poi ſi vide mutato in Mergellina, e ne ſerbammo fedeli la ſua vecchia ſignificazione.

204. Il più noto, e comune concetto, che racchiude la voce φαληρὸς ſi è *albus*, ed io non erro, ſe dico, che tal nozione ſe gli è data, perchè il divino Omero Il. *v.* 798. in queſti incomparabili verſi dà all' onde l' aggiunto φαληριόωντα, e tutti traducono *ſpuma albeſcentes;* gli riporto per recar piacere a chi legge:

Κύματα παφλάζοντα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης,
Κυρτὰ, φαληριόωντα, πρὸ μὲν τ' ἄλλ' αὐτὰρ ἐπ' ἄλλα.
Fluctus æſtuantes multo-ſtrepitu-reſonantis maris,
Tumidi, ſpuma-albeſcentes, ante quidem alii, & inde alii.

E tal ſignificato ſi è preſo dagli ſcoliaſti, che dicono, φαληριόωντα] λευκανίζοντα, τουτέστι, λευκαινόμενα ὑπὸ ἀφροῦ· ma era di meſtieri penſare, che eſſendo aggiunto, il quale una volta adopera il poeta, potea dubitarſi, ſe v' era ſignificazione più propria, per darſi all'onde, e non riflettere ſoltanto alla bianchezza della ſemplice ſpiuma, ma all'origine, onde è uſcito φαληρός· quindi, ſe non foſſe ſtato aſcoſo loro il Fenicio parlare, ſubito ſi ſarebbe ſaputa la mente d' Omero, il quale ci ha voluto dipingere, che il mare in groſſa tempeſta richiama i mergi alla preda, ed allora ſi vede ripieno di tali volatili: o come dice Virgilio, ed altri ancora, eſſi ſi ritirano in tempo di marea a'lidi, Georg. 1. v. 356.

Continuo ventis ſurgentibus, aut freta ponti
Incipiunt agitata tumeſcere . . .
. . . aut reſonantia longe
Littora miſceri . . .
Jam ſibi tum curvis male temperat unda carinis,
Cum medio celeres revolant ex æquore mergi.

Ecco dunque che Virgilio compreſe il penſiero d' Omero, ed il valore di φαληριόωντα, interpetrando, che i mergi nel fiero tempo di mare ſi rifuggono alla ſpiaggia, e ne mantenne l' origine Fenicia. Nè ſolo queſto Latino poeta diſſe ciò de' mergi, ma lo Spanhemio mi porge l' autorità d' altri ſcrittori nell' una, e l' altra lingua nell' oſſervaz. in Callim. pag. 327. *Augurium vero futuræ tempeſtatis ex* αἰθυίαις, *ſeu fulicis juxta Virgilium, vel mergis e mari ad littora, ſeu in ſiccum confugientibus capi, poſt Aratum* Διοσημ. *v.* 187. *tradiderunt Maro dicto Georg. loco, Lucanus l.* 1. *v.* 503. *Perſius ſatyr.* 6. *v.* 3. *& Plinius l.* 18. *c.* 31. Sicchè ſarebbe per darci noja taluno, che voleſſe eſſer reſtio, e dire, che in Omero κύματα φαληριόωντα dinoti, *fluctus albi*, che è aſſai languido, e non *mergos-excitantes*, ovvero *repellentes*, che molto eſprime, nè ci ſi preſenta dell'onde fortunoſe coſa, che tutti ſanno, ed

204. All' aggiunto φαληριόωντα d' Omero ſi dà una nuova, e vera nozione.

ed il veggono, cioè l'esser bianche. Ed ajuta assai altresì l'intendersi in questa guisa tale Omerico aggiunto, perchè tra noi s'ascolta essersi mutato il nostro colle Falero in Mergellina; ma è noto, che in Napoli s'apprendeva bene Omero, ed il gran Virgilio qui n'attinse il bello, e poi quasi il trasfuse nell'Eneide, e perciò ci spiegò sì bene il φαληριόωντα.

205. Prima di dare maggior luce alla voce φαληρός, mi si permetta, che brevemente mi richiami del dottiss. Spanhemio, il quale si è avvaluto dell'autorità innanzi da me recitate, occupate già dal gran Salmasio in Solino pag. *64. 65.* e non il loda. Questi altresì assai cose, come è suo costume, ha unite de' volatili, i quali *tempestates*, come egli dice, *prænuntiant*, e vi appone anche i mergi. Mi spiace in oltre, che una sì savia coppia d'uomini dottissimi non pensarono al φαληριόωντα d'Omero: e specialmente il Salmasio, che avendoci date eruditissime cose intorno a tale specie di uccelli, nulla dice del φαληρός, ovvero φαληρίς, e solo ci recita queste parole: *Glossæ: fulica* λάρος, ἢ φάλακρις, e fu dimentico di toglierne l'errore, e rimettere φαλαρίς. Mi sembra altresì troppo franco in apporre fallo a Lucano, ed a Virgilio (esaminino altri, se n'ha ragione) riporto io sue parole, perchè vi si dice, che i mergi appartengono alle tempeste: *Lucanus in prognostico tempestatis, cum idem vellet dicere, quod Virgilius, maluit mergos dicere, quas Græcus* αἰθυίας *appellat, quam fulicas:*

Aut siccum quod mergus amat, quodque ausa volare
Ardea sublimis, pennæ confisa natanti.

Et sane αἴθυια mergus *est, quam* fulicam *appellat Virgilius:* fin quì il gran Salmasio.

206. Mi piace di non dipartirmi d'Omero, che usa i composti τετραφάληρος, ἄφαλος, ἀμφίφαλος, τετράφαλος, i quali fa mestieri riferirgli tutti alla primaria nozione di *mergus*, uscendo essi da פלר, o פלי, come si è già detto num. 192. Da piccol fanciullo s'apprende, che agli elmi in Greco, ed in Latino parlare si è dato il nome da' bruti, onde abbiano κυνέη, e *galea* (anzi anche gli scudi, ἀσπίς), ed i loro ornamenti per ordinario si prendevano dagli animali: quindi da tutti si posson vedere negli elmi, che ci ha serbati il tempo, o in quelli dell'antiche statue, o delle monete, o delle gemme impresse varie specie d'uccelli, di sfingi, di pegasi, ippogrifi, ec. e mentre scrivo un amico mi presenta una moneta di rame di prima grandezza de' Lucani ΛΟΥΚΑΝΟΝ, coll'O in fine, e nel diritto si vede una testa d'eroe con bell'elmo figurato con un grifo: ma do noja a ridir cose sì conte, e la darei più grande, se aggiungessi, che i Mirmilloni gladiatori ne' loro elmi avevano un pesce, *in quorum galeis piscis effigies inerat*, dice Festo, e l'avversario avente la rete il derideva, *non te peto, piscem peto*. Or bisogna pensare, che se Omero dà agli elmi l'aggiunti dal φαληρός, e dal φάλος, non si neghe-

205. 206. Negli elmi figuravansi i mergi, e perciò dicevansi τετραφάληροι, κ. τ. λ.

gherà intenderſi, che a' tempi eroici il più bell' ornamento di tal armadura ſi fu il mergo, ed ove vedeanſi quattro, ſi dicea τετραφάληρος, o τετράφαλος, ove molti, ἀμφίφαλος, ed ove niuno, ἄφαλος. Nè mi ſi domandi, perchè di queſto volatile più ſpeſſo ornavano l' elmo, che d'altro, riſpondendoſi pronto, che non ſi poſſono ſapere dopo il lunghiſſimo corſo di tanti ſecoli gli augurj, ed i miſterj, che da tale uccello ne prendevano quegli eroi, nè d' ogni coſtume di quelle vecchie età ci è ſtata traſmeſſa ragione, onde forza è chiamarſi pago della ſemplice ſtoria, e de' fatti: ma intanto ſi sa quanto bene, o male eran auguroſi gli uccelli. Nè dee curarſi ciò, che ci rimettono gli ſcolj, ed i vocabolarj, e poi anche coloro, che hanno in tanti idiomi tradotto Omero, cioè, che φάλος ſi è ἀσπιδίσκος, ed in Latino poi ſi vede ora *clavus*, ed ora *conus* voci diverſiſſime di nozione. Ma il verſo più malagevole a ſpiegarſi, ed altresì ad intenderſi (non ſono io uſo ad isfuggir le difficultà) ſi è queſto, che v'ha due volte nell'Il. ε. v. 743. λ. v. 41.

Κρατὶ δ' ἐπ' ἀμφίφαλον κυνέην θέτο τετραφάληρον.

Capiti utrinq. clavis-ornatam galeam impoſuit, quatuor-conos-habentem.

Queſta verſione ci ſi dà da' ſavj interpetri; e ſi ſoffre, che due aggiunti uſcenti da uno ſteſſo fonte φάλος dinotino chiodi, e nel medeſimo tempo coni, nè ſi comprende affatto la moſtruoſa forma d' un elmo, che abbia quattro rialti conici: ma ſembra naturale il dire, che da ſiniſtra, e deſtra della celata v' erano mergi, e ſarebbe l' aggiunto ἀμφίφαλον, e perchè il poeta diſtingue il tutto, ce ne dice anche il numero, cioè quattro, τετραφάληρον, ed in tal guiſa non ſi perde l'antica, e vera forza del φάλος, e del φαληρός, e ſolo colui, che ama negli ſcrittori il confondere, non ne rimarrà pago. Gli altri luoghi d'Omero, ne' quali ritruovanſi queſti vocaboli, perchè di leggieri ſi poſſono ridurre a ciò, che ho impreſo a diviſare, ognuno da per se ſi ſtudierà rinvenire, ed avrà forſe il piacere, che non ſi è ito lungi dal vero.

207. In parlando poco innanzi, che all'arme ſi è dato nome da' bruti, e ſpecialmente agli elmi, ho taciuta la voce κόρυς, che anche dinota *galea*, perchè mi ſarei molto ſpaziato in queſt' argomento, nè io amo far qui oggetto del mio dire, come ſi erano gli elmi antichi, ed i loro varj ornamenti; quindi del κόρυς n' additerò ſolo quello, che ſi affà con φαληρός, ovvero φαληρίς, *mergus*, indi mi rimetterò in ſentiero. Κόρυς, che dinota elmo, ed in Omero ſi legge sì frequente, in ſua origine vale un volatile; e benchè è ancora oſcuro qual ſorte d'uccello ſia, ſiccome i ſuoi derivati κόρυδος, κορυδαλός, e κορυδαλλίς, volendoſi, che dinoti *galerita*, *ſculpicia*, *bardula*, ed altresì *alauda*: a me però baſta, che ſignifichi volatile, per ſoſtenere, che gli elmi appellavanſi dagli uccelli, de' quali ſi fregiavano: ed ora s'intende, perchè tra' Franceſi anche a' tempi di Tullio una legione ſi diceva *alauda*, e non ſi negherà, che nell'elmo portava impreſſe le lodole, Filipp. 13. c. 2. *Huc acce-*

207. Κόρυς, elmo, ed uccello. Armadure dette da' volatili, che le adornavano.

accedunt alaudæ, ceterique veterani. Potrei dire, e non oso affermarlo, che la celebre voce *cornicularius*, il quale dinota chi ha un officio nella milizia, onde si truova *cornicularius legionis, tribuni, &c.* oltre il farsene menzione nel codice Teodosiano, sia uscita da' soldati, i quali portavano nell' elmo *cornicem*, ovvero *corniculam*, comechè mi contraddica colla sua grande, ma un poco confusa erudizione il Salmasio in Solino pag.386. col.2. e pretende essersi chiamati *cornicularii*, perchè portavano *cornua* nell' elmo, e qui dice altresì qualche cosa del φάλος, ma ci fa desiderare maggior chiarezza. Ora son lieto d' aver rinvenuto, perchè Omero sempre che nomina Ettore, gli dà l' aggiunto κορυθαίολος, nè l' usa affatto con altri eroi; non mi si resisterà, che il gran poeta intenda, che nell' elmo di lui v' erano d' ornamento κόρυθες, uccelli, che i Latini dicono *galeritæ:* e non si dubita, che non fa altro, che distinguere da' nomi dell' arme, o degli abiti i suoi eroi, e la gente ancora, onde si legge senza variare Α'χαιοὶ ἐϋκνήμιδες, Ι'άονες ἑλκεχίτωνες, nè si dimentica mai, anche parlando di donne, d'apporre loro i proprj aggiunti, come alle Trojane dà sempre l' ἑλκεσίπεπλοι. Ora ognuno ammirerà, che tali epiteti Omerici eran prima creduti oziosi, o riempitivi, eppure sono tutti storici, e che ci presentano i costumi delle nazioni: e si sdegnerà, che si sono sì impropriamente tradotti, ed interpetrati, ed il κορυθαίολος di Ettore in tutte le versioni si legge con queste voci generali, e smunte, *expedite pugnam ciens*, dandosi solo fede agli scolj, che appongono, ὁ ἀκίνητος ἐν τοῖς πολέμοις. Se si desideri saper molto intorno al κόρυδος, κορυδαλός, e κορυδαλίς, che Tommaso il Maestro vuole, che sia στρουθίον, il ravviserà nell' annotaz. a questo gramatico, e specialmente in quelle di Stoebero, e di Oudendorpio: ed in oltre troverrà sceltissime osservazioni del dottiss. Valckenaer nelle *animadvers. in Ammonium* pag. 128.

208. Sembrerà strano, tutta volta sarà vero, che eziandio la parola *cassis* in sua origine dinota un volatile, ed indi si fece piegare a significare tra' Latini l'elmo: si ha il suo derivato *cassita*, che vale l'uccello, che i Greci dicono κορύδαλος, già qui innanzi riportato, e sembra esser lo stesso, che *galerita* anche secondo Plinio l. 10. c. 37. e Gellio l. 2. c. 29. ne racconta una favoletta leggiadra molto. Nè solo m' ajuto col parlar Romano, ma altresì col Fenicio; nel Levit. 11. 19. e nel Deuter. 14. 18. oltre Giob. 39. 16. il salm. 104. 17. e gli altri Profeti v'è la voce intera *cassita* חסידה, *cassida*, ed i LXX. ci han dato per ordinario ἐρωδιὸν, e S. Geronimo *milvus*, ma secondo la sua radice חסד farebbe *ciconia*, siccome ancora giusta i più savj interpetri. Quindi non si porrà in forse, che a *cassis*, ovvero *cassita* (uscendo in doppia guisa) che i Latini stabilirono, per dinotare l' elmo, diedero tal significato, perchè in quest'armadura era solito figurarci le ciconie: ed eziandio da ciò prendo argomento, che φάλος, e φαληρός co' loro composti da Omero si so-

208. *Cassis*, elmo, e volatile: sua etimologia diversa da quella del Mazzocchi.

si sono dati agli elmi, perchè era vecchio costume, che di volatili s'adornassero. Mi spiace, che a quest' etimologia di *cassis*, e *cassida* tratta dal puro, ed antico Fenicio s' oppone la forte autorità del dottiss. Mazzocchi nell' etimol. del Vossio, il quale si studia mostrare, che sia germe Talmudico, o almeno Caldeo, perchè קסדור, *kasdor*, presso i Talmudisti dinota *apparitor*, *lictor*, e dice, *utique quia hi ministri galeati incederent*. Indi quasi mutando opinione ci porge altra origine, che stima più opportuna: *Sit sane Talmudicum* cassida *novitium vocabulum, ac de Latino sumptum: at negari nequit, quin* קולס Kolas, *&* קולסא Kulsa, *idest* galea, *sit mere Chaldaicum, & Targumicum: ab eo autem per consonarum μετάθεσιν fit* CASSILA, *quo sane modo antiqui dicebant* cassidem: *Festus*, *cassilam* (quod male viri docti in cassidem mutarunt) *antiqui pro casside ponebant*, sin qui il Mazzocchi. Ognun però può da se giudicare, se avendo dall'antichissima lingua usata da Mosè la voce חסידה, *chasida*, *ciconia*, e mostratosi con molte ripruove, che gli elmi prendevano il nome da'volatili, che gli ornavano, si ha da ricorrere alle voci Talmudiche, e Caldee, ed ajutarsi altresì di metatesi per trarre l'etimologia di *cassis*, ovvero *cassida*. Ma tutti penseranno, che se l'eruditiss. Mazzocchi si fosse ricordato, che l'elmi si nominarono dagli uccelli, sarebbe ricorso tosto a questa voce Mosaica, che dinota *ciconia*. *Cassis* poi in significato di *rete* esce da altra origine, cioè da קש, *irretire*, ovvero da יקש, *rete tendere*, come vuole il Vossio.

209. Sarà di vero piacere, che io m' interponga fra un fresco litigio surto per la voce φάλαρος, che usa due volte Teocrito, e la dà al cane, che guarda il gregge; e dopo aver io secondo ragione composta la contesa, fa d' uopo ridurre questo φάλαρος dell'ecloghe anche al mergo. Dice il poeta Idill. 8. 26. che i due pastori Menalca, e Dafni chiamarono un caprajo, che seco menava il cane *falaro* a decidere chi di essi con più bell' arte cantar sapea:

Τῆνόν πως ἐνταῦθα τὸν αἰπόλον ἢ καλέσωμες,
Ὧ ποτὶ ταῖς ἐρίφοις ὁ κύων ὁ φάλαρος ὑλακτεῖ;
Quid si caprarium istum vocemus,
Cui apud hædos canis albus latrat?

Anche nell' egregia edizion d' Oxford così son tradotti questi due versi, e si è data fede allo scoliaste, il quale comenta: Φάλαρος δὲ ὁ λευκός· καὶ Ὅμηρος κύματα φαληριόωντα λέγει τὰ λευκαινόμενα· τὸ φάλιον δὲ, καὶ βάλιον λέγουσιν ἐπὶ τῶν ἐχόντων τὸ λευκὸν ἐν τῷ μετώπῳ, cioè φάλαρος *est albus: & Homerus* κύματα, *undas, dicit* φαληριόωντα, *albescentes; dicunt* φάλιον, *&* βάλιον *animal, quod habet album signum in fronte.* In oltre nell' Idill. 5. 102. il pastorello Lacone dice a due sue caprette, le quali si erano sviate, questi due versi.

Οὐκ ἀπὸ τῆς δρυὸς οὗτος Κώναρος, ἅ τε Κιναίθα,
Τουτεὶ βοσκησεῖσθε ποτ' ἀντολάς, ὡς ὁ Φάλαρος;

209. Savia contesa, se φάλαρος in Teocrito sia un cane, o un ariete.

Non a quercu, tu Conare, tuque Cynætha,
Hic pascemini versus ortum, quemadmodum Phalarus?

Questa si è la comune versione: e per dir tutto quello, che pensò lo scoliaste, appongo sue parole: Ἀπόστητε, φησὶν, ἀπὸ τῆς δρυὸς, ϗ κατὰ τοῦτο τὸ μέρος βόσκεσθε τῆς Ἰταλίας, ἔνθα τὸ ὄρος ὁ Φάλαρος πρὸς ἀνατολὰς κείμενον. Ἀσκληπιάδης χωρίον τοῦτό φησι τὸ νῦν καλούμενον Φάλαρον. Ἔστι δὲ ὄνομα ὄρους εἰς ἀνατολὰς κείμενον (ma dee rifarsi κειμένου). Ἄλλοι δὲ φάλαρον λέγουσι τὸν λευκὸν κριόν· φαλὸν γὰρ τὸ λευκὸν, ϗ Ὅμηρος κύματα φαληριόωντα λέγει τὰ λευκαινόμενα, *recedite, inquit, a quercu, atque ad hanc Italiæ partem pascimini, ubi mons Phalarus ad orientem situs. Asclepiades regionem hanc dicit, quæ nunc Phalarus appellatur. Est & montis nomen ad ortum jacentis. Alii autem phalarum vocant arietem album; φαλὸν enim est* album, *& Homerus κύματα, fluctus, φαληριόωντα dicit, idest* albescentes. Piace, che riporta lo scoliaste tante opinioni, perchè si scorge, che è ascosa la più sana.

210. Ne' primi due versi di Teocrito non si dubita, che φάλαρος sia il cane, essendovi il κύων, e l' ὑλάκτει, che il determinano: ma ne' secondi è un poco ambiguo: facendo difficultà la particella ὡς, *quemadmodum:* ma Einsio nelle sue Lezioni Teocritee con buoni esempj, e con ajutarsi dello scoliaste già recitato, il quale rimette ἔνθα, *ubi*, rifà l' ὡς in ᾧ, e si direbbe, *ubi est Phalarus*, e vuole, che sia il cane, e non il monte, o il caprone: ed il pensiero del poeta così regge bene, perchè il pastore chiama le due erranti caprette a pascere presso il cane custode del gregge, e non lungi per timor de' lupi. All'opposto il dottiss. Valckenaer nell' epistola a Rövero, ove fa nuove, ed ammirabili osservazioni sopra Teocrito, nella pag. XVII. vuole, che qui il φάλαρος sia il caprone, e non il cane, ed ama la lezione dell' ὡς, ma non iscioglie tutte le ragioni dell'Einsio: non dee rincrescere il leggere alcune sue parole: *Per* τὸν φάλαρον canem *intellexit Heinsius deceptus ab eo, qui in* VIII. *de quo agimus idyllio v. 27. posuerat*, ὁ κύων ὁ φάλαρος ὑλάκτει. *Si vel aptum esset cani nomen, Theocritus, canis omissa mentione, scripsisset*, ὁ φάλαρος ὑλάκτει, *ut Virgilius* ecl. 8. 107. Hylax in limine latrat. *Præter reliqua canum nomina memoratur, Ovid. 3. Metam.* v. 224. acutæ vocis Hylactor. *Noster vero, ut versiculum fulciret, præter morem poetæ adjecit*, ὁ κύων· *sed Theocriteus ille* φάλαρος aries *fuit, non canis*. Non so se piacerà la ragione, che φάλαρος nell'Idill. 5. non è il cane, perchè non v'ha la voce κύων unita, ovvero l' ὑλάκτει, perchè è bastevole, che in altro Idillio avea detto κύων φάλαρος ὑλάκτει (benchè il Valckenaer questo il vuole *spurium*). Così Omero, per non citare altri, tre volte nell' Od. ρ. nomina il famoso vecchio cane d'Ulisse Ἄργος, e ne' versi 39. e 300. vi appone κύων, indi nel v. 326. dice semplicemente Ἄργος, perchè non si potea più dubitar, che fosse un cane: della stessa guisa Teocrito avendo determinato una volta, che φά-

λαρος

210. Ragioni d'Einsio, che φάλαρος di Teocr. è il cane, di Valchenaer che è l'ariete.

λαρος era un bracco, non era di neceſſità di replicarlo. E ſe foſſe vero, che l'Idill. VIII. è d'altro poeta, queſti perchè anche antico, potette ben ſapere, che φάλαρος in Teocr. era nome di un cane. Ed io aggiungo, che non ſi troverrà eſempio di darſi un nome ſteſſo a due bruti di ſpecie diverſiſſima, qual ſi ſono le capre, ed i cani: e la mente del poeta, come ſi è detto, ci ſi preſenta più propria, e naturale, ſe s' invita il becco Conaro, e la capretta Cincta dalla greggia erranti a paſcolarſi preſſo il cane Falaro cuſtode ben fido, che dire preſſo il caprone Falaro.

211. Ma io crederei, che a sì dotto litigio tra l' Einſio, ed il Valckenaer ſi ſarebbe preſto dato fine, ſe ſi foſſe poſta cura, che φάλαρος, o φάληρος propriamente dinota *mergus*, e ciò io debbo ſoſtenere anche in Teocrito, ed è l'argomento del mio lungo dire, e penſo non fallire, ma ſe erraſſi, pronto amo taluno, che mi rimetteſſe in ſentiero. Son ricolmo d'alta ammirazione, che il Valckenaer, il quale nel Greco ſapere è ito tanto innanzi, ha creduto, che φάλος, e φάληρος nell' età di Teocrito aveſſe la nozione, ed il valore di *albus*, ed ha ſcritto nel citato luogo, che (giuſta la ſua opinione) il poeta diſſe φάλαρος il caprone, perchè ſi era bianco, ſiccome ſi vede chiaro da queſte ſue parole: *Quæ hodiedum noſtratibus, eadem Siculis fuit ruſticis, & Italis conſuetudo, ut animalia ſuis nominibus, potiſſimum a* COLORE *ductis, internoſcerent, & veluti ſui eſſent generis, familiariter alloquerentur: apud Theocritum nominantur* ἁ Κισσαίθα *I.* 151. ὁ Κνάκων *III.* 5. ὁ Λέπαργος *IV.* 45. ὁ Λευκίτας *V.* 147. egli ha raccolti queſti nomi di capretti appoſti loro dal colore, per provare, che anche il φάλαρος di Teocrito è un ariete, e non un bracco: ma anche a' cani ſi davan i nomi dal colore, teſtimonio il gran veltro Omerico Α"ργος pieno d'anni. Io però domanderei, per ſapere, al gran Valckenaer qualche eſempio degli ſcrittori Greci non ſolo antichi, ma altresì de' tempi de' primi Auguſti, che aveſſero uſato il φάληρος in ſignificazion di *albus*: nè ſarei pago degli Eſichj, degli Etimologici, de' Suidi, degli Euſtazj, ec. nè degli ſcoliaſti, per tacere i vocabolarj, ancorchè ci preſentino antiche autorità di ſcrittori, che non ſi hanno più; e dee diſpiacere, che per la voce φάληρος, che eſſi dicono λευκός, *albus*, non s'avvalgono d'altro, che dell'aggiunto Omerico sì nobile φαληριόωντα, che dà all'onde, il quale tutt'altro ſignifica, ſiccome con aſſai ripruove ſi è oſſervato num. 204. ed io in leggere queſti gramatici vado ben rattenuto, e ſvegliato.

212. Or ſe non fallo, che la voce φάληρος ne' tempi belli del Greco parlare non dinotava *albus*, certamente, che Teocrito l' usò nel ſuo nativo valore, che ſi è *mergus*, ſiccome con gravi autorità, ed eſempj, anzi coll'origine eziandio Fenicia ſi è moſtrato ne'num. 191. ec. Quindi io conchiudo ravviſatamente, che in queſto Siracuſano poeta il φάλαρος di lui non ſarà l' ariete, ma il veltro. Son ſicuro, che niuno s'indurrà

211. 212. Si difende l'opinione d'Einſio. Φάλαρος negli antichi non mai dinotò *albus*.

a pensare, che un becco, animale tardo, lentissimo, e stupido si avesse potuto chiamare mergo, uccello scaltro, da preda, ed avvezzo al mare: all'opposto si assà bene ad un cane, che tra' bruti è fornito di tali doti: nè si erra in dicendo, che il salaro di Teocrito ebbe tal nome, perchè sapea tuffarsi in acqua, come fanno i mergi: ed a' veltri simili non sono stati avari i Greci di dar gli aggiunti dal mare; onde si ha in Oppiano κύων ἁλίπλαγκτος, che si potrebbe dire, *canis marivagus*, ed in Nonno ἁλιεργός, che quasi suona lo stesso. E dovrebbe esser a molti noto, che a' bruti si solea (e si usa oggidì) apporre il nome da altri bruti, e per non dipartirmi da Teocrito, questi nell' Idill. 8. 65. (benchè, come ho avvisato poco innanzi, il Valckenaer il vuole d' altro poeta) ci dà Ω' Λάμπουρε κύων, e lo scoliaste interpetra, che tal cane era chiamato così, perchè simile ad una volpe, κύνες ἀλώπεξιν ὁμοῖοι, λαμπουρὶς γὰρ ἡ ἀλώπηξ. Chi non sa il cane *lycisca* nell' ecloghe di Virgilio detto da λύκος, *lupus* per diminutivo? Fra' bracchi, che s'avventarono contro Atteone nelle Metam. lib. 3. v. 215. 217. Ovid. vi numera *tigris*, ed *harpyia*, e questa si può dire un volatile. Si vede dunque, che alla generazion de' cani per ciò, che essi si distinguevano, e rendevano simili ad altri bruti, da questi si dava il nome; nè è tanto vero, che appellavansi *potissimum a colore*, come vuole il Valckenaer nelle recitate parole. Non è cosa nuova, anzi comune, e prescritta il dirsi un veltro φάλαρος, *mergus*, da un poeta, che scrive di greggi, e di pastori: e spiacerebbe mutarlo in becco.

213. Non sarà importuno ridurre altre espressioni, ove s' osserva tal voce, alla prima sua significazione, che ne sembrano lontanissime, e gli amatori delle lettere eleganti non vi posero mente. V' è in Omero Il. π. 105.

> Πήληξ βαλλομένη καναχὴν ἔχε, βάλλετο δ' αἰεὶ
> Κὰπ φάλαρ' εὐποίηθ'.
> *Cassis percussa sonitum edebat, percutiebatur autem semper*
> *Ad clavos affabre-factos.*

Questi versi così veggonsi tradotti, perchè si stimano leali gli scolj, i quali ci dicono francamente: Φάλαρα δέ εἰσι τὰ κατὰ τὸ μέσον τῆς περικεφαλαίας μικρὰ ἀσπιδίσκια, ἅπερ κόσμου χάριν ἐπιτίθενται, cioè, Φάλαρα *autem sunt parva scutula circa medium galeæ, quæ ornatus gratia apponuntur*. Ma già si è più volte ridetto, che negli elmi si figuravano spesso mergi κόσμου χάριν, e in tal guisa si sono interpetrati con qualche felice evento i composti ἄφαλος, ἀμφίφαλος, τετραφάληρος, num. 206. onde, perchè Omero è sempre costante nel valore delle voci, eziandio φάλαρα εὐποίητα in questo luogo si hanno da intendere, che quell'elmo era ornato di tali uccelli lavorati con arte piena: ed all' opposto languirebbe la poesia, se ci volesse proporre *chiodi*. Bisogna anche riflettere, che questo φάλαρα qui soltanto si rinviene in Omero, onde è di necessità aju-

213. Φάλαρα in Omero non sono *clavi*; si riporta anche tal voce a dinotar *mergi*.

ajutarsi, per interpetrarlo, della sua origine, nella quale mergo significa. Ora forse intendiamo, che anche la fronte de' cavalli si adornava di tali volatili, siccome definisce Tommaso il Maestro nella voce Ἡνία, recherò le parole, come le riporta Stoebero, che sono più chiare: Ἡνία, καὶ ῥυτῆρες τὸ αὐτό· εἰσὶ δὲ ἱμάντες τοῦ χαλινοῦ, οὓς κατέχουσι ταῖς χερσὶν οἱ ἱππάζοντες· χαλινοὶ δὲ τὸ ὅλον ἰδίως δὲ (τὰ) τὰ ἐν τῷ στόματι τοῦ ἵππου· φάλαρα δὲ τὰ ἐν τῷ μετώπῳ, che ognun vede sonare in Latino, *ἡνία, & ῥυτῆρες idem, sunt autem lora freni, quæ regunt manibus equitantes: χαλινοὶ autem absolute, & proprie ea, quæ sunt in ore equi: φάλαρα demum, ea, quæ in fronte:* si pensi, se vi poteva essere più bell' ornamento sopra la fronte d' un destriero, che la vaga figura d' un uccello. E Polluce lib. 10. c. 12. 54. fra gli assai fregi d' un cavallo vuole anche φάλαρα.

214. Mi veggo già nel fine di parlare di questa voce: non fa mestieri di richiamarsi di me, se sono stato lungo, ma di tanti scrittori antichi, e nuovi, i quali n'avevano o ignorata, o confusa la natia, e vera nozione, ed il fonte orientale, onde essa è uscita: nè io potea tacere, e sfuggire ciò, che sembrava ostare ad intendere l' espressioni di Licofrone intorno al Τύρσις Φαλήρου di nostra città, ove fu accolta la finta Sirena. Del resto, v'ha chi crede, e chi m'avvalora non esser mai soverchievole il molto, che si scrive, per ornar le patrie antichità, purchè sia nuovo, e regga bene. Quindi aggiungerò, come brevissimi corollarj, che ora si può intendere la voce *phalarica*, che si era *telum, quod balistæ impetu emittebatur*, per incendiar le torri de' nemici, armadura, della quale quasi tutti coloro, che hanno scritta la storia Romana, fan menzione, e specialmente nell' assedio di Sagunto; e di essa Virg. lib. 9. 705. dice:

Sed magnum stridens contorta phalarica venit
Fulminis acta modo.

Per vederne qualche descrizione, basterebbe leggere Stewechio sopra Vegezio lib. 4. c. 18. ovvero il Lipsio *Poliorcet.* lib. 5. c. 5. Chi può ora dubitare, che *phalarica* ebbe tal nome, ponendosi mente al mergo, ed all' empito del suo volare? si sa, che molte arme si son chiamate da' bruti, ed a tutti è noto l'*aries* per abbatter le mura, ed il *corvus*, altro volatile, per afferrar le navi; e ve n'ha dell'altre: se taluno non sarà pago di tal origine di *phalarica*, gli piacerà forse quella di certi savj, che la traggono da φαλός, *splendidus*, o da φάω, *luceo*. Non si durerà anche fatica a pensare, perchè i Latini diceano *phaleræ* ogni esteriore ornamento, e si leggono in essi, *ad populum phaleræ: vir sine phaleris*, cioè *sine honoribus:* in oltre *verba phalerata*, &c. e si dirà, perchè, essendo stati questi volatili, φάληροι, di bell'ornamento, e fregio a' militari, ed a'corsieri, per metafora s'usarono tali detti in valore d'ogni cosa squisitamente abbellita, ancorchè fosse un' eloquenza fiorita, serbandosi in

214. Si dà nuova spiegazione alle voci *phalarica*, *phaleræ*, *verba phalerata*, &c.

in questa guisa l'original significato; e godo, che i Greci altresì da'Latini involarono la stessa espressione, forse perchè loro andava a talento, or ben sovvenendomi aver letto in Plutarco nel lib. *de amore divitiarum*, e mi spiace non aver notata la pag. πλέτε φάλαρα, *divitiarum phaleræ*. E mi sembra aver occupato tutto ciò, che si è detto dagli antichi del פלר, φάληρος, e *phaleræ*: e se non ho fatta menzione del rinomato porto Falero d'Atene, non si creda, che mi sia sfuggito, dovendo esser argomento del mio dire in parlando della colonia Attica, che si portò in Napoli, e si ridurrà altresì a questa stessa origine.

215. Non mi sembra importuno aggiunger qui, che non debbe essere di maraviglia, che i colli, ed altri luoghi han avuto i lor nomi da' volatili, come il nostro Falero da' mergi, perchè vi sono de' buoni esempj, ed oltre quello di *Liternum*, che ora noi diciamo *Patria*, e significa *ad gallinas*, già osservato nel num. 5. e per recarne pochi altri, vi è Κορυδαλός, che si era δῆμος Α'θήνησι, ed è nome ancora d'uccello, *alauda*: si leggano l'annotazioni di Stoebero in Tommaso il Maestro, e l'*animadversiones* di Valckenaer in Ammonio pag. 128. 129. ed in esse vi s'apprende anche molto. Non credo errare se ho scoverto in Pausania, che il monte *Cyllene* si disse da una specie assai rara di merule tutte di bianchissimo colore lib. 8. cap. 17. p. 634. Παρέχεται δὲ καὶ θαῦμα τοιόνδε ἡ Κυλλήνη· κόττυφοι οἱ ὄρνιθες ὁλόλευκοί εἰσιν ἐν αὐτῇ· οἱ δὲ ὑπὸ κωμῳδῶν καλέμενοι, γένος ἄλλό τι τί εἰσιν ὀρνίθων ἐκ ᾠδικόν, la versione giusta le parole si è, *præbet id admirationis mons Cyllene: merulæ sunt in eo omnino-candidæ. Quæ ab comicis appellantur, genus aliud quoddam est avium minime canorum*: forza è supporre, che quest'altra generazion di merule si fossero dette anche *Cyllenæ*, e diedero il nome al monte, e vuole avvertirci Pausania, che se in qualche comico si ravvisa κυλλίωκ, per dir questi volatili, non sono della medesima specie, e colore: perchè sarebbe stato vano tale avvertimento, se quei poeti le avessero dette col nome solito κόττυφοι· se non fosse a senno questa spiegazione, se ne pensi, se si può, altra più degna. Intanto io terrò opinione, che Pausania s'esprime, che tal monte s'appellò da questi uccelli: nè sarà cosa nuova, che il nostro colle Falero si dinomini da' mergi. S'aggiunga, che non v'è altra ragione, che il porto d'Atene s'appellò anche Falero, se non perchè essendo presso il mare, colà si rifuggivano in tempo di fortuna questi stessi volatili. Di brieve dirò, che eziandio l'isoletta nostra *Megaris*, ed altro luogo a questa vicino *Æchyia*, o *Æthyia* s'acquistarono anche il nome da uccelli. Ma or m'avveggo, che poteva io astenermi di dire cose troppo certe, e molto note: ed a ciò m'ha indotto il luogo oscuro di Pausania, per dargli qualche luce.

216. Do fine a ragionare della voce Falero: ed ora chiede l'ordine del dire, che si scuopra, perchè si mutò il nome di questo colle in quel-

215. Luoghi nominati da' volatili. Si dà luce a Pausania intorno alle merule.

quello di Leucogeo, e credo, che le cose patrie rimarranno illustrate, siccome altresì gli antichi scrittori, i quali il nominano, ed all'opposto s'entrerà in mal talento contro a'moderni, che oltre aver tolta sì amena collina a'Napolitani: per rinvenirne poi la situazione, nelle loro opere, non hanno sparso altro, che oscurità, e disordine. Il solo Plinio più volte nomina questo colle, e dice replicatamente, che era tra Napoli, e Pozzuoli: nel lib. 18. 11. ove egli parla della creta, per formar l'alica, e soggiunge: *Invenitur hæc (creta) inter Puteolos, & Neapolim in colle Leucogæo appellato: in eodem reperitur & sulfur, emicantque fontes oraxi, oculorum claritati, & vulnerum medicinæ, dentiumque firmitati* (alla voce *oraxi*, che ha turbati tutti gl'interpetri, darò buon lume poco innanzi). E nel lib. 31. c. 2. *Leucogæi fontes inter Puteolos, & Neapolim oculis, & vulneribus medentur*. E nel lib. 35. c. 15. ci fa sapere, che nelle campagne di Napoli, e di Capua, e ne'colli Leucogei si ritruova il solfo, cavandosi per piccole grotte, e non ci dice il sito di essi colli, perchè già due volte l'avea descritto: *In Italia quoque invenitur sulfur, in Neapolitano, Campanoque agro* (&, che manca) *collibus, qui vocantur Leucogæi: quod ex cuniculis effossum perficitur igni*. Or se i colli Leucogei, ovvero sia uno, perchè dell'una, e l'altra maniera si spiega Plinio, sono tra Napoli, e Pozzuoli, debbono essere quei di Mergillina, perchè tra queste due città non v'ha altra collina, che le divide; nè si pensi, come tutti han creduto, ed insieme scritto, che sieno i Leucogei il foro di Volcano, che noi diciamo Solfataja, perchè non è tra Napoli, e Pozzuoli, ma è vicinissima a questa città, e per dir così la domina, e sovrasta. Ma per terminar sì lunga contesa, io ho forte pruova, che il Leucogeo si è Falero, ed ammiro, che prima non vi si pose mente, e si è, che sempre, che si son voluti distinguere i confini d'ambedue tali città, gli antichi scrittori han detto, che giungevano fino alle colline di Mergillina; testimonio ben grave Strabone, il quale per definire il sito della famosa nostra grotta, che mena a Pozzuoli per di sotto a'colli Leucogei, dice rinvenirsi tra questa città, e Napoli pag. 377. Ἔστι δὲ καὶ ἐνθάδε (ἐν Νεαπόλει) διώρυξ κρυπτὴ τοῦ μεταξὺ ὄρους τῆς τε Δικαιαρχίας, καὶ τῆς Νεαπόλεως ὑπεργασθέντος, *est ibi (Neapoli) antrum per collem Puteolis, ac Neapoli interpositum:* nè questo esatto geografo può esser contrario a Plinio, al quale eran troppo noti questi luoghi, essendo stato assai tempo presso Miseno coll'armata navale: solo dunque chi ama il contendere, sarà restio a concedere, che l'ὄρος di Strabone μεταξὺ Δικαιαρχίας, καὶ Νεαπόλεως non sia lo stesso, che il *collis Leucogæus* di Plinio, che eziandio vuole *inter Neapolim, & Puteolos:* e mi giova, che fino a'tempi nostri si è serbato tal confine tra il nostro comune, e quello di Pozzuoli; e veramente o i monti, o i fiumi distinguono le città, e le provincie: e prosieguo ad ammirare, come tan-

ti

216. Ragioni contra coloro, che han situato il colle Leucogeo in Pozzuoli.

ti nostri scrittori non videro sì chiara autorità di Strabone, e pensarono, che il Leucogeo fosse in Pozzuoli. Stimerei di assai corto intendere colui, che dubitasse, non che credesse, che Plinio parli d'altro colle, non del Leucogeo, perchè ora in esso non si vede nè solfo, nè fonti medicinali, quando si sa quanto può mutar la vecchia età: ove sono più *Herculeæ salinæ*, che Columella vuole presso il nostro Pompei, ed ove sono *Sorrentino generosi palmite colles*, che tanto loda Ovid. e gli famosi incendj d'Ischia, ec?

217. Siam poi sicuri, che questo colle, benchè dividesse ambedue le città, si era però del Napolitano dominio, non solamente, perchè si è mostrato, che si appellava Falero, ed Amineo, e Macrobio, e Galeno num. 200. 201. ec. dicono essere tali nomi di luogo di nostra città, oltre essersi con qualche felicità provato, che il nostro Stazio vi avea sua villa, e seppellito il padre num. 198. ma altresì, il che assai giova, si credea, che colà avesse suo tempio, o sepolcro Partenope num. 179. ma forte il convincono le parole di Plinio, che debbo ora recitare intere lib. 18. c. 11. *Invenitur hæc (creta) inter Puteolos, & Neapolim in colle Leucogæo appellato: exstatque divi Augusti decretum, quo annua vicena millia Neapolitanis pro eo numerari jussit e fisco suo coloniam deducens Capuam: adjecitque caussam afferendi, quoniam negassent Campani alicam confici sine eo metallo posse*. Chi non istupirà, che de' nostri niuno ha pensato, che tal collina non poteva essere nella region di Pozzuoli, giacchè Augusto, per raccoglier da esso la creta, dà al nostro comune il pagamento? Al certo, che se il Leucogeo apparteneva a Pozzuoli, città soggetta a' Romani da più età, il principe non *numerasset annua vicena millia*; oltrechè si sa, che le miniere son del fisco; ma perchè esso colle era nel dominio de' Napolitani indipendenti dall'Augusto imperio, si pagarono: quanto poi sarebbe stolto l'opporre, che la nostra repubblica avesse posseduto tale piccol monte in Pozzuoli, perchè tutti hanno scritto essere la Solfataja! ciò si direbbe senza ripruova alcuna, ed autorità. Ma niuna cosa rende saldo, che i colli Leucogei eran nostri, quanto il degno esempio dell'isola di Capri, la quale essendo in pieno diritto de' Napolitani, e desiderandola lo stesso Augusto con buona convenzione si permutò con Ischia isola più grande, e più ubertosa: mi piace riferire le parole del solo Suetonio cap. 92. comechè altri storici eziandio ciò raccontino: *Apud insulam Capreas veterrimæ ilicis demissos jam ad terram, languentesque ramos convaluisse adventu suo adeo lætatus est, ut eas cum* REPUBLICA *Neapolitanorum permutaverit, Ænaria data*; si ponga cura alla parola REPUBLICA, che è in significazione stretta, e dinota l'indipendenza da altro dominio, nè altrimenti si contratta con essa, se non con dare il prezzo di quel, che si richiede: e con ragione Dione usa in questa permutazione di Capri con Ischia il verbo ἠλλάξατο, *redemit*.

Chi

217. Perchè Augusto pagava *annua vicena millia* a' Napolitani per lo Leucogeo.

Chi dopo tante ragioni, e documenti oserà contraddire, che i Leucogei sieno lo stesso, che le colline di Falero, e che il comun di Napoli n'era l'assolutissimo possessore?

218. Cadrebbe ora al bisogno il molto lagnarsi, che delle nostre cose patrie si sono scritti assai libri, e lungamente, ed in particolare de' Leucogei, ed in essi si legge, come già ho detto, essere stati questi presso Pozzuoli, ma so, che le querele, benchè opportune, non giovano; quindi credo ben necessario avanti di ravvisare, perchè il nome di Falero si mutò in Leucogeo, di riferire con somma brevità i pensamenti degli altri intorno a questo colle, acciocchè si vegga, se hanno avute ragioni valevoli di rimuoverlo dalle nostre spiagge, e portarlo altrove, perchè così comparirà più certo, che è lo stesso, che Falero, e Mergillina. Ma prima fa mestieri, secondo mi sono offerto num. 216. dare la vera, ed antica lezione ad un luogo di Plinio, ove loda i fonti Leucogei l. 18. c. 11. *In eodem (Leucogæo) reperitur & sulfur, emicantque fontes* ORAXI, *oculorum claritati, & vulnerum medicinæ, dentiumque firmitati:* ognun vede, che quest' *oraxi*, che altri leggono più sconciamente *araxi*, non è nè Greca voce, nè Latina, e non sapendola rifare il Cluverio pag. 1146. ci dice, *utraque nihili vox, & quæ orationem imperfectam reddit:* il Pellegrino, che come è suo costume, trascrive il Cluverio, ci ripete lo stesso pag. 269. *Il Cluverio... vorrebbe cancellar la voce* oraxi, *la quale a nulla giova:* e se il Pellegrino avesse appreso il Greco idioma, avrebbe ravvisato, che giova molto. Ma si crederebbe, che neppure il P. Arduino si studiò di scovrir questo fallo de' copiatori, quando non era di niuno stento il risar *orasi?* essendo noto, che ὅρασις vale *videndi sensus*, uscendo dal verbo ὁράω, *video*, e rimane bello il parlar di Plinio, che i fonti Leucogei eran utilissimi agli occhi, alle ferite, a' denti: ed ognuno ora s'avvede, che quell' *oculorum claritati* è del margine, ed indi da' copiatori fu apposto tra le parole dello storico. Or mi rimetto sotto molta brevità a divisare, che han pensato gli altri intorno al colle Leucogeo. Il Cluverio credo, che sperimentata la difficultà del sito, con corto dire, ed oscuro ci dà: *Ad ipsum mare inter Puteolos, & Neapolim ad Pausilypum usque montem, qui nunc vulgo dicitur* Posilipo, *colles, atque fontes dicebantur a colore Leucogæi.* Ma ognun vede, che da Pozzuoli a Napoli verso il mare sino a Posilipo non vi sieno colline, ma un ben largo campo: tanto più, che vuole, che esse son bianche; al certo, che s'esprime l'uom diligentissimo con lasciarci assai sospesi. Il Pellegrino poi per darci lunga noja con dir molto, due volte parla di questi Leucogei pag. 268. 269. ed indi verso il fine pag. 756. 757. ed io con animo riposato, e tollerante, ed anche con ajuto altrui reiterando il leggerlo, non son rimaso mai pago, ove va a parare il suo discorso, e ne prenda pruova chi vuole, ma temo, che subito gli riesca molesto: quel-

218. *Oraxi* invece d' *orasi* in Plinio. Opinioni degli altri intorno a Falero.

quello però, che si può con istento comprendere, sembra, che egli situi questi colli presso Pozzuoli, e parte di essi vuole, che sia il foro di Volcano per ragion del color bianco: intanto fa menzione della via Domiziana, del sepolcro di Virgilio, delle due strade, che da Napoli menavano a Pozzuoli: indi della metà di questi colli ne dà il dominio a' Napolitani, e l'altra a quei di Pozzuoli, e turba, e confonde ogni cosa: ma il buon Pellegrino non era abile a pensare, che erano le sole collinette di Mergillina, e che lo stesso suona Falero, che Leucogeo, siccome si dirà poco innanzi.

219. A nostra stagione s'accese tristo litigio, ovvero discordia tra Giacomo Castelli, ed il gran Mazzocchi per gli stessi Leucogei: e dee dispiacere, che quegli scrisse negli Atti di S. Restituta pag. 181. *Plinium etsi invitum accessione aliquot verborum ad suam sententiam trahere (Mazochius) nititur:* questi poi rispose con lunga, e dotta apologia nel Calendario Napol. pag. 347. col tit. *Apologeticus pro collis Leucogæi dominio Campanis asserendo;* e nell' ardore della difesa pag. 348. col. 1. dice: *A posteriori crimine, quo me uti falsarium (honor sit auribus) accusat, purgationem ordiar, nempe* de accessione aliquot verborum *querelam instituit, quo scilicet Plinium a me interpolatum in meas partes traherem invitum, &c.* Indi più caldo d' ira soggiunge col. 2. *Eccui vero auditum est pronomen relativum (pro* EO*) non ad proxime antecedens, sed ad subsequens substantivum referri? Grammatici certe reclamant, quorum sanctissima jussa contemnere, vide (Castelle) ne nimis imperiosum fuerit:* e chi non ammirerà *tantas animis sapientibus iras?* Non per altro s' incrudelì cotal lite, se non perchè il dottiss. Mazzocchi nel Camp. Anfit. in tre luoghi, i quali si truovano di leggieri coll' ajuto dell' indice, vuole, che i colli Leucogei appartenevano alla *pertica* Capuana, ed il Castelli si studia di contrastarlo: ed il tutto si riduce poi, se Augusto chiese al comune di nostra città quei colli *locati, & conducti nomine*, come crede il Castelli, ovvero *jure emphyteuseos*, come pretende il Mazzocchi, e perciò esclama pag. 350. col. 1. *Tolle, quæso te, locati conducti nomine, eorumque loco emphyteusim substitue, jam belle, mihi crede, omnia procedent, &c.* Io non amo esser arbitro in questa causa, tanto più, che l'animo da buone ragioni mosso inclina alla parte del Castelli, ma questi con debol maniera, e forza promuove, e difende l'argomento suo; e sarei ben lungo imprendendo a divisare, se a tempo d'Augusto v'era l'enfiteusi, cosa sì contesa, e che quasi tutti niegano esservi stata: nè so se v' ha chi possa esser felice a determinare quelle due voci *e fisco suo*, dal quale Ottaviano ordinò, che si pagassero *annua vicena millia*, perchè neppur Dione Cassio sapeva in che distinguevasi l'erario pubblico da quello del principe a' tempi de' primi Cesari, e con ingenua maniera ci dice pag. 717. lin. 17. parlando appunto d'Augusto: *Οὐ γὰρ δύναμαι διακρῖναι τὰς*

θε-

219. Tristo litigio tra il Castelli, ed il Mazzocchi intorno a' colli Leucogei.

θησαύρους αὐτῶν . . . καὶ διὰ τοῦτο οὔτ' εἴ ποτε ἐκ τῶν δημοσίων τι χρημάτων ὁ ἀεὶ Κρατῶν ἔλαβεν, οὔτ' εἴ ποτε αὐτὸς ἔδωκε γνώμην ἔχω συγγράψαι· πολλάκις τε γὰρ ἑκάτερον αὐτῶν ἐγένετο · il che così traduce il dottiſs. Reimaro: *Nam inter hujus (Augusti) & publicum ærarium, quid interfuerit, non ſatis video . . . Itaque mihi non eſt animus dicere, pecuniane ſua, an publica Imperatores quicquam perfecerint, cum utrumque ſæpius contigerit.* Ed anche Schwarzio nelle annotaz. lunghiſſime al panegir. di Plinio in più luoghi, il Burman. *de Vectig.* ed altri, i quali s'ingegnano di diſtinguere queſti due erarj, con tutto ciò ci fanno deſiderare più diſtinzione, e chiarezza: e ſpecialmente non han curato diviſare, ſe ciò, a che s' obbligava il principe *e fiſco ſuo*, dovea l' Auguſto ſucceſſore eziandio *e fiſco ſuo* mantenere: onde non so, ſe queſti noſtri due ſavj di ſciorre tali nodi o l' hanno sfuggito, ovvero ſe ne ſon dimentichi, il che giovava molto a diſcernere la ſpecie del contratto di Auguſto co' Napolitani.

220. In oltre non debbo curare d' intromettermi, ſe ſi ha da dire, ſecondo il legale rigore, *conducere fodinam metalli*, e non ſemplicemente *metallum, cretam, &c.* S' aggiunga, che ſi vuole, che *redemptores adeo nihil ſolvunt, ut potius ipſis merces numeretur:* eſſendo tali l'opinioni del gran Mazzocchi pag. 349. col. 1. *Dixiſſet melius (Caſtellus)* conductæ metalli-fodinæ, *nec enim creta, ſive metallum conducitur, ſed ejus fodina, ſicuti nec aurum, ſed auraria conducitur, aut locatur: deinde ne additamentum quidem illud*, Metalli quotannis effodiendi, *Caſtellianam phraſeologiam probam efficit, nam* conducere aliquid faciendum *ad redemptores vulgo* Appaldatori, *pertinet, qui adeo nihil ſolvunt, ut eis potius merces numeretur.* Intanto penſino altri, ſe è fallo il dire *gramina conducere*, invece di *paſcua*, ed altresì *cretam conducere*, invece di *cretæ fodinam, &c.* In ſecondo luogo, ſe gli Auguſti non cavavan eſſi le miniere, neppure *redemptores*, ma i ſervi: ed in quanto, che i medeſimi *nihil ſolvunt*, ſi definiſce così da altri: *Redemptores vectigalium ii ſunt, qui eadem emunt, quo quæſtum faciant:* dunque eſſi *ſolvebant*, per ottenere queſt' impiego. Non vi ſarà chi non penſi non dover eſſer argomento del mio dire lo ſcioglimento di cotali queſtioni, le quali occuperebbono aſſai ore, e ſarebbe neceſſario legger molto, e quaſi dimenticarmi de' noſtri colli Leucogei, e può eſſere occupazion leggiera di chi ha più ozio. E' tutta volta da oſſervarſi, che il Caſtelli affatto non fa menzione della ſituazione di eſſi colli, ed all'oppoſto il dottiſs. Mazzocchi non ha voluto prenderſi pena a diſaminarlo, e ſembra, che crede leale il ſuo Pellegrino, che gli vuole in Pozzuoli, onde pag. 348. col. 1. dice, recando le parole di Plinio: *In colle Leucogæo, hodie vocant* la Lumera, *ſi Cam. Peregrinio credimus, quod nomen facile ab* Alumine *venit:* da queſte parole ſi ſcorge evidente, che egli ſtimò tal colle eſſer la Solfataja; tanto

220. Gravi difficultà in ciò, che hanno ſcritto del Leucogeo queſti due ſavj.

to più, che pag. 349. col. 2. vuole in esso grande *sterilitatem*, *&* *soli maciem:* ed ammiro, che non si potette pensare alle colline di Mergillina, con esservi più ragioni, e documenti da me già proposti; al che mancatosi, si diede luogo forse a non molto opportune querele, e contese tra essi due savj.

221. Ecco raccolto in brieve ciò, che il Cluverio, il Pellegrino, il Castelli, e due volte il Mazzocchi han pensato, e scritto intorno a' colli Leucogei, e credo, che non sieno cose, che possano contrastare quello, che n'ho io divisato, vedendosi, che le opinioni di costoro oltre ad essere piene d'oscurità, soffrono gravi malagevolezze: e veggonsi a strettissimo partito, per intendere i tre luoghi di Plinio, ne' quali soltanto si nominano i Leucogei, e specialmente non si dà giusta spiegazione al contribuire, che fece Augusto al nostro comune *annua vicena millia*, per averne l'uso: e sì strana confusione s'osserva, perchè si son creduti essere in Pozzuoli, e non si è posta mente all'espressione ben chiara, e replicata, che eran situati *inter Neapolim*, *&* *Puteolos*. Rimane ora, secondo richiede la necessità del lungo mio dire, di dar l'ultimo complimento, in parlando di Falero. S' attende da me, avendolo già promesso, come tal monte, ovvero colle si mutò nel nome Leucogeo: ma da quello, che si è già detto, ognuno da se potrebbe pensarlo. Nel num. 204. si è mostrato, che ne' tempi non tanto felici della Greca lingua si lasciaron credere, che φάληρος significasse *albus*, ed io n'ho recitate più autorità per ragion, che il grand' Omero disse dell' onde φαληριόωντα, e tutti apposero *spuma albescentes* in Latino, ed in Greco λευκανίζοντα, λευκαινόμενα ὑπὸ ἀφρῦ, indi si vide, che nell'età men culte tutti i Gramatici scrissero, che la nozion di tal voce si era *albus*, ed un aggiunto Omerico mal compreso produsse sì strana mutazione, che φάληρος, *mergus*, divenisse l'aggiunto *albus*. Or posto ciò, chi non vede, che interpetrandosi giusta l' indole di quei tempi avversi al buon Greco sapere, si cominciò ad ascoltare Λευκόγαιος il nostro Φάληρος; ma furono assai più felici coloro, che il dissero *Mergillina*, serbando l' antichissimo natio valore del mergo: e fa maraviglia, che Plinio ancora si fece trarre da' poco avveduti comentatori d' Omero anche dell' età sua, e non pose cura alla vera forza del bell' epiteto φαληριόωντα, e gli piacque usar *Leucogæus*, e non il *Phalerus* di Licofrone: ma si sa, che il mondo sempre invecchia, ed intristisce specialmente in serbare l'antico, e vero valore delle voci.

222. Se taluno rinvenisse difficultà, ed ostasse, che tal colle si sarebbe detto solamente Λευκός, se fosse uscito suo nome da φάληρος, e non Λευκόγαιος, io avrei mercede del suo saper Greco, e non gli risponderei: perchè s'apprende presto, che la piccola voce γαῖα, ovvero γῆ si unisce a' nomi per grazia, e leggiadria, non per necessità, o per dar loro espressione maggiore, e gli esempj son numerosi, ed a tutti prou-

ti.

221. 222. Si dà ragione della mutazione del nome di Falero in Leucogeo.

ti. Se poi il Cluverio nel poco innanzi cit. luogo num. 218. dice, *Colles*, *atque fontes dicebantur a colore Leucogæi*, non me ne richiamo, perchè non gli era facile il pensare, che fosse traduzione del *Phalerus* antica voce degenerata poi in significazion di *albus*. Il Pellegrino avendo ascoltato, che λευκός vale *albus*, s'avanza a determinar dal color, che vide nella parola, il sito de' Leucogei, i quali, come si è detto, stabilisce in Pozzuoli, e due volte il dice pag. 757. la prima, che *biancheggiano in guisa di neve*; e la seconda: *se ben s' attenda anche il sito, & il biancheggiar de' colli del Foro di Volcano, che dal suo solfo, il qual colore piega al color bianco, ora è chiamato la Solfataja*. All'opposto il dottiss. Mazzocchi, che molto ha scritto intorno a' Leucogei, perchè savio, non mai ha avuta ragion del colore, comechè non pensò, che si era il Leucogeo interpetramento della voce Fenicia Falero, e del Fenicio egli nell'eruditissime sue opere ne fa bell'uso. Non mi è ascoso, che assaissimi luoghi hanno il nome da λευκός, e specialmente i monti, oltre alcune isole, promontorj, e anche porti, siccome dall'*albus* son denominate eziandio città: ma non è mio argomento nè raccogliere sì numerosi luoghi, nè svelare, perchè da tal colore s'appellarono; a me è stato bastevole rinvenire la ragione del nome del solo Leucogeo, il quale si era l'oggetto del mio dire. Ma se fosse a talento di sapere quanti luoghi si sono detti da' Greci, e da' Latini dal λευκός, ed *albus*, ed altresì nell'oriental linguaggio, si potrà leggere l'esercitazione II. di Saverio Mattei, che con universale ammirazione compose in età, che appena giungeva a tre lustri, e seppe con sorte felicissima scovrire *duplicem Albam* presso Roma, il che s'approvò con indicibil plauso anche da' savj, che sono di là da' monti. Anche lo Spanhemio sopra Callim. pag. 159. per ragion di queste parole, λευκὸν ἐπὶ Κρηταῖον ὄρος, ha raccolte erudizioni non comunali intorno al λευκός, ed *albus*.

223. Dopo sì lungo discorso della voce Φάληρος, che ci ha serbata Licofrone, sento vivo piacere, che con istudio particolare si è ritrovato non esser nome di nostra città, ma soltanto di una amenissima collina, appostole da' Fenici nostri primi abitatori. Credo, che non sia stato di noja, che io abbia fatto un fuggevole corso per interpetrar quante cose questa semplice parola in oriental idioma, ed in Greco, ed in Latino ci presenti a dinotare, e che tanti scrittori ed antichi, e nuovi non furono abili ad intendere, o pure diedero loro stranissime significazioni. Ma quello, che dovrebbe essere oggetto di più forte maraviglia si è, che assai nostri savj avendo riempiuti i lor volumi, per dar lume al Τύρσις Φαλήρου dell' accennato poeta, si ravvisa in essi cieca confusione, e dense tenebre, quando le patrie antichità da' cittadini attendon quella chiarezza, e pregio, che è difficile sperare dagli stranieri: tanto più, che si era tramandata a' posteri la voce *Mergillina*, ed in essa si è serbato la natia, ed antichissima nozione di φάληρος · con tutto che col cor-

223. Si raccoglie in brieve il molto, che si è detto del colle Falero.

correr dell'età interpetratosi con evento sinistro il bell'aggiunto Omerico dato all'onde φαληριόωντα, ne uscì, che sì bella collina degenerasse in Leucogeo, altro vocabolo, che mosse gli animi più cordati, e severi in amare contese, per non aver prima posta mente a rinvenirne il vero sito. Mercè d'aver rinvenuto il vero, non si ascolterà più, nè si scriverà, che un Argonauta Falero si fu il fondatore di nostra città, nè il tiranno Falaride: gran semplicità de' nostri maggiori, i quali, subito che si parava loro innanzi un nome, che si era Φάληρος, ovvero Φάλαρος, il dichiaravano nostro eroe, e gli attribuivano l'origine di Napoli! ed è stato dono del cielo, che non videro, che in Esiodo nello scudo v. 180. tra' molti nomi de' Lapiti v'è un Φάληρος, altrimenti anche questi sarebbe stato nostro fondatore. Ma ne' presenti tempi felici per le lettere, e per lo sapere orientale non più si pensa a fingere, ma ad investigar la storia in sua origine, ed in tal guisa ci si presenta puro, e schietto il vero: e con guida sì fedele credo non aver fallito in questa voce Falero sì rinomata tra noi, e per la quale in più età se n'è stato sollecito, perchè non mai si pensò, che fu apposta a quel bel colle da' Fenici. E con rincrescimento mi diparto da sì amena collina, renduta piena di fama per tre diversi nomi Falero, Mergellina, Leucogeo, e per gli due sepolcri di Partenope, e di Virgilio, e per la villa del nostro Stazio, ed in tempi a noi vicini per averci fatta sua dimora il gran Sannazzaro.

224. Non debbo perder di veduta l' oggetto del mio dire in proseguendo ad investigar nomi Fenici di nostra città, acciocchè si renda sempre più stabile, e fermo, che questa gente ne fu la prima ad abitarla, nè mi allontanerò da' colli Leucogei: perchè ritruovo negli scrittori Greci, e Latini a questi vicinissimi altri ameni colli col nome *Aminei*, qual voce trarrò dall' oriental parlare, essendo varie l' etimologie tratte dal Greco, e dal Latino. Che esse Aminee colline sieno state presso il monte Falero, o Leucogeo, s' hanno testimonianze pruovate di Macrobio, e di Galeno, riportate da me num. 200. ed il primo dice ne' Saturn. lib. 2. cap. *16*. nel fine: *Aminei fuerunt, ubi nunc Falernum est:* e nel cit. luogo con piena felicità si è mostrato doversi leggere *Phalerum*, che è Mergillina: nè potea contraddir a Macrobio Galeno, il quale definisce apertamente esser colline Napolitane, e per non lasciar dubbio veruno il ripete in due sue opere, *de meth. med.* lib. 12. cap. 4. pag. 280. F. dell' ediz. di Carterio: Ὑδατώδεις (οἶνοι) μὲν οὖν εἰσι τὴν σύστασιν, ὅ, τε Ἀδριανὸς, καὶ Σαβῖνος, καὶ Ἀλβανὸς, καὶ Γαυριανὸς, καὶ Θοῦσκος, ὅ, τε Νεαπολίτης ὁ Ἀμιναῖος ἐν τοῖς περὶ Νεάπολιν χωρίοις γενόμενος, ὥστε καὶ ὀνομάζουσιν οὕτως αὐτόν, *Aquosæ vero consistentiæ (vinum) sunt Adrianum, & Sabinum, & Albanum, & Gaurianum, & Thuscum* (si vedrà innanzi se si dee legger Θοῦσκος) *& Neapolitanum Aminaum, quod in locis Neapoli vicinis gignitur, unde etiam ita id nomi-*

224. Colli Aminei presso Napoli. Errore de' copiatori in Galeno.

minant. Qui questo gran medico ci determina, che il vino Amineo era in vigne presso nostra città, poi nel seguente luogo c' istruisce de' colli, onde s' avea scelto sì lieto liquore, *de antidot.* lib. 1. cap. 3. pag. 869. Ἐναντία δὲ τούτοις τοῖς οἴνοις οἱ ὑδατώδεις πάσχουσιν ὅ τε Σαβῖνος, καὶ ὁ Ἀλβανὸς, καὶ ὁ Γαυριανὸς ἐν τῷ Ποτιόλων λόφῳ γενόμενος, ὅ τε ἐν Νεαπόλει κατὰ τοὺς ὑποκειμένους (corr. ὑπερκειμένους) αὐτῇ λόφους, Ἀμιναῖος μὲν ὀνομαζόμενος, ἀλλὰ λεπτὸς μὲν ὑπάρχων, κ. τ. λ. *secus aquosis vinis accidit, Sabino, Albano, Gauriano, quod in Puteolorum colle nascitur, item & quod Neapoli in superjacentibus ei collibus provenit, Aminæum quidem appellatum, sed tenue, &c.* Con giusto divisamento si è rimosso l' ὑποκειμένους, che direbbesi *subjectis*, e si è riposto ὑπερκειμένους, perchè la situazione di nostra città non è sopra a' colli, ma si vede quasi tutta circondata da essi, e vien bagnata dal mare: onde Galeno non può sorger dubbio, che scrisse κατὰ τοὺς ὑπερκειμένους αὐτῇ λόφους, e perchè poi nel tante volte trascriversi, e rinvenendosi di leggieri queste due particelle ὑπέρ, ed ὑπό formate in ligature con poca distinzione, a' copiatori fu facile prender l' una per l' altra, de' quali falli ognun sa esser pieni i codici.

225. Sino all' evidenza si scorge da questi due antichi scrittori, che gli Aminei colli erano quei, che da Mergillina cingono nostra città, e vanno per di sotto al gran castello Sant'Ermo, perchè Macrobio nomina Falero, e Galeno vuole, che sovrastano la medesima. Ma prima di rapportare altri antichi, che han fatta bella menzione degli Aminei, e di ciò, che n' han detto i moderni, mi piace investigarne l' etimologia Fenicia, per non omettere l' argomento del mio dire, e son sicuro, che sarà nativa. In tale lingua si ha la voce stessa, che *Aminei* אמינין, e vale *verax*, e *nutritius* dal celebre verbo אמן, *nutrire*, e *veritatem dicere:* indi è facile il pensare, che i Fenici osservando le collinette di nostra città sì fertili, e ricche d' uve, e frutti scelti, le dissero nel numero maggiore אמינים, che può sonare *aminim*, ed ecco la voce intera *Aminei*. Da piccola età s' apprende, che se i frutti degli orti non vengon belli, e le viti non danno uve perfette, e dolci, si dicon mancar di verità, e basta la sola elegante espressione d' Orazio nel lib. 3. od. 1. v. 30. *Nec verberatæ grandine vineæ, fundusque mendax:* i comentatori si sono studiati a raccogliere esempj degli altri autori per ispiegar quel *mendax*. Ma a me piacciono alcune molto affacentisi espressioni de' santi volumi, ove s' impiega la voce אמן, e' suoi derivati in sentimento di fertilità, come in Isaia cap. 2. 21. *Ego autem plantavi te vineam electam, omne semen* VERUM, *&c.* i LXX. vecchi questo luogo con più felicità l' han tradotto, ma si sa, che il Greco parlare è più ricco: Ἐγὼ δὲ ἐφύτευσά σε ἄμπελον καρποφόρον πᾶσαν ἀληθινήν, κ. τ. λ. ed han ritenuto l' ἀληθινὴν ἄμπελον, *veram vineam*, cioè *uberem*, e nell' originale vi si legge voce uscente da אמן. E nel cap. 15. 18. vi si dice

225. *Aminei* nome posto da' Fenici a' nostri colli: sua etimologia.

dice *aquæ infideles*, quando non innaffiano la terra, ed i LXX. ὕδωρ οὐκ ἔχον πίστιν dall'Ebreo מים לא נאמנו. Ed è ordinario de' Profeti l'esprimersi in tal guisa, onde abbiamo in Abacuc 3. 17. *Mentietur opus olivæ, & arva non afferent cibum*. E' dunque molto propria l'origine d' *Aminei*, dalla Fenicia voce, che dinota *verus*, ἀληθινός, e s'intende *fertilis*, e fertilissimi sono questi nostri colli; e anche in comune favella, per lodare le piante, o i frutti, gli diciam VERACI.

226. Ma perchè il verbo אמן, onde surge *Aminei*, significa in oltre *nutrire*, *alere*, eziandio giusta questa nozione non fallisce l'etimologia di essi colli: perchè la voce *almus* son pieni i libri de' gramatici vecchi, e nuovi, che esce da *alo*: ed il ripete di fresco nell'etimol. del Vossio il gran Mazzocchi: *Almus*, *alma*, *almum ab* alendo *factum inter antiquos*, *novosque grammaticos plane convenit*, *&c.* e riporta i soliti esempj, *almus ager: liquor almus aquarum: alma Tellus*, *Ceres*, *&c.* e che le glosse dicono *alma* τρέπτειρα. A me però piace molto quel verso d'Orfeo:

Καὶ χθόνα πίειραν, πάντων τροφὸν, οὐθατόεσσαν.

Et terram pinguem, omnium nutricem, mammis refertam.

Per la qual cosa, se si fosse pago di fare uscire i nostri Aminei colli dalla voce Fenicia già detta in significato di *nutrire*, *alere*, τρέφειν, non sarei niente restio, perchè a' luoghi fertili, ed ubertosi da tal significazione si danno gli aggiunti; anzi si formano i nomi proprj de'monti, e de' fiumi, e perchè in Latino, ed in Greco son ben noti, mi toglio a raccorre quei, che nascono dallo stesso אמן: si ha segnatamente nel 2. de' Re 5. 12. אמנה, fiume di Damasco: ed altresì ne' Cantici 4. 8. si dà lo stesso nome ad un monte della Cilicia, che la divide dalla Soria, siccome dice Plinio lib. 5. c. 22. E dopo queste mie osservazioni non vi sarà chi negar voglia, che così tal fiume, come il monte non siensi appellati אמנה dalla loro fertilità, giacchè tutti gli espositori traggono questo nome dal verbo אמן *nutrire*, ovvero *verum dicere*. Proposta tale origine della voce *Aminei*, la quale non è tratta a stento dall'orientale linguaggio, non si approverà quella de'comentatori delle pandette lib. 33. tit. 6. l. 16. §. 2. ove si legge *vinum Aminæum*, e vi s'appone con rincrescimento essersi detto così tal vino, perchè era *sine minio*: ovvero secondo altri essere lo stesso, che la voce Greca ἄμεινον, *melius*: ma tali etimologie, che son più tosto meschine allusioni, poteansi dire al volgo in tempi infelici per le lettere.

227. Avendo con valenti autorità, e ragioni mostrato, che i colli Aminei si erano presso la nostra città, ed a ciò è venuta anche ad uopo l'etimologia Fenicia, richiede ora l'ordine del dire, che si riporti ciò, che han pensato gli altri, e poi dar qualche brieve lode ad essi colli coll'ajuto degli scrittori, che n'han parlato. Fermatasi da me la lor situazione, ora spiacerà ad ognuno, e soprattutto al nostro comune, che

226. Si prosiegue a stabilire esser voce Fenicia *Aminei* anche con esempj.

che l'avvisatifs. Cluverio ce gli toglie, e pone nel campo Falerno, e tra le sue colline, s' avvale del guasto luogo di Macrobio, ma egli non vide la scolpita autorità di Galeno, esprimendosi pag. 1172. lin. 46. *Aminei quidam populi dicuntur quondam habitasse Falernum agrum*, e recita il luogo di Macrobio, ove dee di necessità leggersi *Phalerum*, veggasi il num. 200. ci confonde poi in aggiungendo: *Virgilius tamen videtur Amineam vitem extra Falernum agrum censere;* indi si tace, nè ci turba con lunga, ed intollerabile molestia. Ma dirittamente tutto all'opposto il Pellegrino, il quale ponendo, come il Cluverio, gli Aminei nostri nel suo Falerno riempie più pag. di sì cieca oscurità, che affatto a niuno reggerà il cuore d'intenderlo, e per cotal sua vaghezza (egli spesso ripete il già detto) ne fa parola in due luoghi pag. 457. e 527. 528. si avvale dell'autorità di Filargirio (egli dice Filargiro) e perchè questo gramatico di tempi assai infelici citando Aristotele *in Politicis* dice, che i Tessali portarono le vite Aminee in Italia, nè so se ciò dica il gran filosofo, nè Pellegrino si studiò di ravvisarlo, questi non rifina di confondere Tessali, Pelasgi, ed Aminei, i quali da colli diventan popoli. Recita non pochi luoghi d'autori, che han nominato il vino Amineo, ma se son discordi non cura d'istruirci, in che son varj, e se potessero convenire, ed esser uniformi; riporta etimologie disadatte, e perde molto ozio, se *Amineum* è aggiunto, o sostantivo: e vuole, che tali viti si erano universali: se produceano vino austero, o dolce; e credendo, che il Napolitano fosse stato austero, conchiude pag. 528. *Ma di qui seguirebbe, che i vini Aminei Napoletani sarebbono stati quelli, che nascevano nel Vesuvio*, ec. Ecco, che quei colli, i quali Galeno fa nostri, e dice esser ricchi di tali viti, diventano erranti, e giungono fino al Vesuvio. Rea condizione de' discorsi di lui, in essi molto si legge, ma poco si ragiona, e ciecamente finora se gli è data fede.

228. Veggiamo quante lodi han meritati i nostri Aminei, de'quali in varj antichi scrittori se n'ha menzione; ed i vini di questo nome si furono in gran fama. Non si dee dubitare, che da' nostri colli tali viti si traspiantarono altrove, giacchè si legge trovarsi l'Amineo vino in diversi luoghi ben lungi da Napoli. Si sa, che le piante, ove son belle, e feraci, di là acquistano il nome, ed il ritengono, ovunque si portino a dar frutto: per non dipartici dalla Campagna nostra, il Gauriano vino, ed il Falerno si leggono trasmessi in più luoghi: ed uscendo da essa, il vin Greco fu quasi comune: taccio i nomi de' frutti, come *Avellana nux*, *Pontica*, &c. Or noi sappiamo da Galeno, che la region Aminea si era presso Napoli, giusta le parole rapportate num. 224. Ο' Γαυϱιανὸς ἐν τῷ Ποτιόλων λόφῳ γενόμενος, ὅ τε ἐν Νεαπόλει κατὰ τοὺς ὑπερκειμένους αὐτῇ λόφους Α'μίναιος ὀνομαζόμενος, *Vinum Gaurianum, quod in Puteolano colle nascitur, & quod in superjacentibus ei collibus provenit, Aminæum dicitur:* e quasi della stessa guisa s'esprime Macrobio, le cui

 pa-

227. 228. Falli del Pellegrino nel sito degli Aminei. Il lor vino in sommo pregio.

parole si veggono nel med. num. 224. E' dunque certo, che l'altre contrade, che vantavansi dell'Amineo vino, da' nostri colli presero i teneri tralci, ed indi ne gustarono il bel liquore amabile, e per dar loro il natio, ed antico pregio, ne serbarono sempre il nome. Se io volessi dire le gran doti di questo nostro vino Amineo, e quante n'hanno tramandate a' posteri gli scrittori tutti *de re rustica*, sarei assai lungo, ma non recherei molestia, essendo l'argomento lieto, e di piacere: il solo Columella impiega l'intero cap. *9.* niente brieve del lib. 3. con questo tit. *Quomodo Amineas (vites) feraces facias:* quindi m' ingegnerò di raccorre da questi scrittori alcuni luoghi, che più si confanno al mio dire. E' di bel decoro delle nostre colline il leggersi in Palladio nel suo Febbrajo tit. *9.* *Loca naturam plerisque viribus mutant: solæ Amineæ, ubicumque sint, vinum pulcherrimum reddunt:* indi distingue tali nostre viti in due sorti, e le descrive con distinzione, ed eloquenza, e di una di esse dice, che *imbres contemnit, & ventos:* al certo, che questi due pregi dell'Aminee piante, che in ogni luogo danno vino generosissimo, e che resistono a qualunque intemperie, sono ben singolari.

229. Non debbo tacere quello, che eziandio ne dice delle due specie di esse viti verso il fine del num. *6.* M. Catone, *Qui vino locus optimus dicetur esse, & ostentus Soli, ibi Amineum minusculum ... conserito: qui locus crassus erit, aut nebulosior, ibi Amineum majus ... serito:* sembra, che Catone descriva i nostri colli, e ch'essi produceano tal vino, ed erano, e sono eziandio *optimi, & Soli ostenti*, i quali parte veggonsi esposti ad oriente, e buona parte al meriggio, e ben asciutti. Fa mestieri in oltre osservar ciò, che n'ha scritto Columella in due luoghi, nel primo, cioè verso il princ. del cap. 2. ne descrive le due sorti, sino a darci la grandezza degli acini, le frondi, la distanza de' nodi de' tralci, ec. e non discorda dal sentir di Palladio: io ne raccolgo brievi parole: *Solæ traduntur Amineæ (vites) excepto cæli statu nimis frigido, ubicumque sint, etiamsi degenerent, sibi comparatæ magis, aut minus probi gustus vina præbere, & ceteras omnes sapore præcedere*. Indi lodando una delle due specie aggiunge: *Longeque præcedit majorem (speciem) quia & imbres, & ventos fortius patitur, &c.* Ma nel secondo luogo impiega il ben lungo cap. *9.* in descrivere, ed altamente commendare questi nostri vini, e specialmente la loro fecondità: e dovrei riportarlo interamente, per far salire in molta fama queste colline, ma perchè la brevità a tutti piace, ne trascrivo piccola parte. Verso il principio di esso cap. ci fa sapere, che egli avea possedute tre ville Ardeatina, Carseolana, ed Albana, ed in esse vi godea *generis Aminei vites ... numero quidem perpaucas, verum ita fertiles, ut in jugo singulæ ternas urnas præberent; in pergulis autem singulæ denas amphoras peræquarent: nec incredibilis debet in Amineis hæc fœcunditas videri; nam quemadmodum Terentius Varro, & ante*

cum

229. Si raccolgono le lodi, che han dati gli scrittori *de re rustica* a'vini Aminei.

cum M. Cato possent affirmare sexcentenas urnas priscis cultoribus singula vinearum jugera fudisse, si fœcunditas Amineis defuisset? E' sembrata sì strana tale fecondità dell' Aminee viti al Gesnero, che nell' annotaz. senza recarne autorità gli piacerebbe mutare il *denas*, in *senas*, e giunge a risare. fino a *binas:* ma una debol conghiettura non dee togliere pregio sì bello alle nostre antiche vigne, che anche qui Columella dice *generosas, uberes, & tam feraces Aminei generis vineas.* Quello, che più si confà al mio discorso, si è, che questo scrittore chiama l' uve Aminee antichissime, anzi le sole, che in tempi assai rimoti si conosceano: *Quas plerumque solas antiqui noverant . . . cum vetustissimas quasque vineas adhuc existimemus Amineas:* ed il dir ciò non solo ci fa sovvenire, che queste piante stimavansi quanto qual sia altra più pregevol cosa; ma altresì, che essendo antichissime, si rende più fermo esser vera l' etimologia Fenicia, sì perchè i Fenici di lunghissimi tempi avanti questi scrittori qui abitarono, come ancora, perchè la voce *Amineus* dinota quell' eccellenti doti, che si son date a tali uve.

230. Ma se io fossi vago di riunire, quanto da' Latini, e Greci scrittori si è detto delle viti Aminee, non finirei sì presto, onde leggano altri ciò, che ne scrisse Plinio, ed i luoghi son notati dal Gesnero: e mi spiace, che l'Arduino vi fa assai meschine osservazioni: e debbo lagnarmi, che le parole di Macrobio, le quali fan gran pruova per lo sito de' colli Aminei, si studiò d' emendare, ma vie più veggonsi viziate: dice Macrobio, *Aminea (vitis) scilicet a regione: nam Aminei (colles) fuerunt, ubi nunc Falernum est;* io con felice evento ho riposto, *ubi nunc Phalerum est*, legganfi i num. 206. 207. ma l' Arduino risà, *ubi nunc Salentum est*, e trasporta ardito fino ad Otranto, e Taranto sì belle colline: ho ammirato, che il Gesnero invece di richiamarsi di mutazione sì strana, si trae di noja con un semplice ἀπέχω · a me però giova, che si è dubitato della voce *Falernum;* ma essendo stranieri, comechè savj, l'Arduino, ed il Gesnero, non potean rimettere *Phalerum.* In oltre tralascio le lodi, che dà Virgilio a tali viti, *Sunt & Amineæ vites, firmissima vina*, e quanto v' han detto gli antichi gramatici, e nuovi comentatori. Mi si permetta però, che non taccia, che questo vino si nomini nel gran volume delle Pandette, siccome ho accennato num. 226. ed è d'onore, che il savissimo Procolo dica nelle sue epist. *D. de tritico, vino, &c. leg. 16. §. 2. Quod si ita esset legatum:* Vinum amphorarium, Aminæum, Græcum, & dulcia omnia, *nihil inter dulcia, nisi quod potionis fuisset, legatum putat Labeo, ex collatione vini amphorarii, quod non improbo:* ma io disappruovo, che essendo tal legge ben chiara, e che la sola voce *Aminæum* era da comentarsi, ad altro non si è posto studio, che all'ortografia, ed etimologia, e neppure si è detta cosa, che piaccia, e persuada: perchè non si è prima pensato, quali si erano in origine le colline Aminee, e che tal nome

230. Altri scrittori, che han parlato delle viti Aminee, ed anche le Pandette,

ſi era pretto orientale, appoſto da' Fenici venuti a far vita in Napoli.

231. Anche piace, che queſte vigne ſi rinvengono ne' marmi; v' ha nel gran teſoro di Grutero pag. 215. 2. un ben lungo teſtamento di un M. Meconio Leone, fra molte donazioni, che fa agli Auguſtali Petiliani v' ha queſta: HOC. AMPLIVS. AVGVSTALIBVS. LOCI. ICCIRCO. DARI. VOLO. QVAE. EST. AMINEA. (ha avanti nominata altra vigna) VT. SI. COGITATIONI. MEAE. QVA. PROSPEXISSE. ME. VTILITATIBVS. VESTRIS. CREDO. CONSENSERITIS. VINVM. VSIBVS. VESTRIS. DVMTAXAT. DVM. PVBLICE. EPVLAS. EXERCEBITIS. HABERE. POSSITIS. *&c.* Anche da queſte parole ſi ſcorge, che tal vino ſi era ſcelto, e generoſo, giacchè ſi laſciava in teſtamento a gente ſacra, la quale s' ama di onorar delle più pregiate coſe, perchè così porta il coſtume. Meriterebbe tal teſtamento ſcritto in sì lungo marmo ſavio comento da dotto giuriſta, e s'illuſtrerebbono più leggi. Richiedendomi taluno, ſe l'Aminea uva ſi era bianca, o nera, riſponderei aver avuta la ſorte di rinvenir in Vopiſco eſſervi ſtata dell' una, e dell' altra ſpecie: mentre racconta eſſer accaduti più portenti nell'elezione di Tacito imperatore hiſt. Aug. pag. *627.* to. 2. e fra queſti vi fu, *Vitis, quæ uvas Amineas albas ferebat, eo anno, quo ille imperium meruit, purpuraſcere plurima purpura cœpit: mortis omina hæc fuerunt:* e ſaviamente oſſerva il Salmaſio: *Sunt Aminniæ uvæ nigræ, & albæ .... & recte Vopiſcus hoc loco, vitis, quæ* uvas Amineas albas ferebat: *nam ſi Aminniæ nullæ, niſi albæ, quid opus erat* albas *addere?* Credea, che i due gran comentatori di queſta ſtoria Salmaſio, e Caſaubono aveſſero non poche annotazioni aggiunte intorno all' *Amineæ uvæ*, ma il ſecondo non ne fa parola, il primo ſi ſtudia di ſoltanto aſſicurarci, ſe debba ſcriverſi *Aminnias*, come fa egli, ovvero *Amineas;* ed io dalla grand' erudizione di coſtoro attendea molto: almeno m' aveſſero renduto ſavio di qualch' altro autore, che mi foſſe sfuggito, ed aveſſe parlato dell'uve, e delle colline Aminee, ma neppur uno anche di quei più noti han recitato. Intanto n' andremo lieti, che queſte noſtre viti ſi rendettero sì celebri, e ſi comunicarono a tante città, e ſi rinvengono in iſcrittori Greci, e Latini di più ſtagioni.

232. Mancherei al dovere, ſe non aveſſi uſata diligenza eziandio in Ateneo, il quale nominando tante ſorti di vini nel lib. 1. c. 21. ed altrove, non aveſſe fatta menzione del noſtro Amineo; ma io per ragionevol conghiettura penſo, che l'abbia chiamato col nome οἶνος Τρεβελλικός, dandogli quei medeſimi aggiunti, che ſi ſon dati all' Amineo dagli altri ſcrittori: egli così dice pag. 27. lett. C. Ὁ ἐν Νεαπόλει (οἶνος) Τρεβελλικὸς, ἄκρατος τῇ δυνάμει, εὐστόμαχος, εὔστομος, *Trebellicum (vinum) Neapoli valde firmum, ac validum, ſtomacho utiliſſimum, ac ori gratum:* e mi ſpiace, che ſi è tradotto così: *Trebellicum e Neapoli temperatis viribus eſt, ori jucundum, amicum ventriculo;* è aſſai differen-

231. 232. Viti Aminee anche ne' marmi: colore del lor vino, detto eziandio Trebellico.

rente il dire *in urbe Neapoli*, dall' *ex urbe Neapoli :* ma è affatto opposto alla mente d' Ateneo il darci ἄκρατος, *temperatis viribus*, il quale vuole, che tal vino sia poderosissimo : ed io mi sono indotto a credere, che per quest'aggiunto sia lo stesso, che l'Amineo, dandogli Virgilio la medesima dote, e forza, *Amineæ vites*, *firmissima vina*, nè si può dire con maggior proprietà in Latino l' ἄκρατος οἶνος. Forse se avessimo l'intero lib. I. e non l'epitome, il dipnosofista ce l'avrebbe descritto più a lungo. Nè mi turba, che si legga con diverso nome, perchè sembra togliere la difficultà Plinio, che anche il nomina lib. 14. c. 6. ove parla de' vini eccellenti, e dice, che si era cominciato a dare a' vini maggior pregio, con apporre loro nuovi nomi: *Campania nuper excitavit* NOVIS NOMINIBUS *auctoritatem sive cura, sive casu, ad quartum a Neapoli lapidem Trebellicis, juxta Capuam Caulinis, & in suo agro Trebulanis, alioquin semper inter plebeja, & Trifolinis gloriata*. Quindi è facile il dedurre, che non avendo noi altro vino, che l'Amineo, si pensò di mutarlo in Trebellico, acciocchè con tal novità acquistasse più fama, come dice Plinio.

233. Nè mi s'opponga, che l'Amineo non era lungi da Napoli quattro miglia, perchè si risponde di leggieri, che a Plinio è contrario Ateneo, il quale dice, ὁ ἐν Νεαπόλει Τρεβελλικός, si dee prestar più pronta fede ad Ateneo, che a Plinio, perchè varia molto in geografia in questo luogo ponendo *Caudium* presso Capua, e si sa quanto guasta è venuta a noi la storia di lui; e qui si legge *Caulinis* invece di *Caudinis:* nè si dee curare ciò, che senza alcuna autorità asserisce il Pellegrino, che *Caudum* si era un *vico* presso l'antica sua Capua. Del resto ognun si lagna della poca sincerità de' numeri, quando s'incontrano negli scrittori, perchè i copiatori han usata gran malignità a trascrivergli, e chi sa, se Plinio disse *ad secundum lapidem*, indi posto ciò nelle solite maniere, cioè II. si mutò in IV? Io son pieno di mal talento contro al Pellegrino, che in più luoghi parlando de' vini di nostra Campagna, ed anche del Trebellico (si consultino i suoi indici) mi ha costretto di leggere non una volta ciò, che ne ha scritto, ma sono stato sempre infelice ad intenderlo, e forse accaderà lo stesso ad altri, che ne fosse sollecito, come ne sono stato io. Maggiormente ho per male ciò, che dice questo Capuano scrittore pag. 419. ove dà in più falli : *Ma io non prenderò a far contrasto, se Galeno, il quale nel cap. 3. del lib. 1. del Metodo ragionò di una certa cosa di conservar il vino lungamente, da lui veduta osservarsi, come ha il suo interprete :* In Italia, in agro Neapolitano, & Neapoli vicino colle, quem Trifolinum appellant : *se dico possa aver detto esser quel colle vicino Napoli, il quale sarebbe stato di là di Sinuessa a Trifano*, fin quì il Pellegrino. Primieramente Galeno non parla di ciò nel Metodo, ma negli Antidoti lib. 1. c. 3. presso il fine di esso cap. In secondo luogo, nell' originale si dice altrimen-

233. Plinio emendato. Grossi falli di Pellegrino in recitar Galeno. Vino Trifolino.

menti, come poco innanzi diviserò: chi mai si dee fidare d' interpetri? ma si sa, che il buon Pellegrino non intendea l'idioma di Galeno. In terzo luogo, il tit. del cap. 3. non dice *della maniera di conservar il vino:* ma, *Qual vino si debbe adoperar per gli antidoti:* il che fa desiderare un poco più di sincerità nel Pellegrino in recitar l'autorità degli antichi. A me dispiacerebbe se Galeno avesse detto, che il Trifolino è un colle vicino alla città di Napoli, perchè io non il saprei rinvenire, tanto più, che di tutti i piccoli, ed ameni monti, che la circondano, ho scoverti i nomi: ma non si tema, che questo savissimo medico avesse errato in geografia, perchè scrive avvedutamente: Παραπλήσιον δ' οἷς εἴρηκα καὶ κατὰ τὴν Ἰταλίαν εἶδον ἐν τοῖς περὶ Νεάπολιν, καὶ τὸν γειτνιῶντα λόφον αὐτῇ τῇ χώρῃ γενόμενον, ὃν ὀνομάζουσι Τριφύλλινον, e tali parole vagliono in Latino: *Persimile iis, quæ dixi in Italia, vidi non solum collibus circa Neapolim fieri, sed etiam circa finitimum huic regioni collem, quem Triphyllinum appellant:* sicchè divisatamente distingue le colline di Napoli dal Trifolino monte, che soltanto stabilisce *in regione finitima* a nostra città; nè dice *esser quel colle vicino Napoli*. E' ignoto, ove situar il Trifolino, eppure il Pellegrino pronto, e franco il vuole, *di là di Sinuessa:* con tutto che il Cluverio, che egli quasi sempre trascrive, cauto ci dice pag. 1082. *Quidam arbitrati sunt ab hoc Trifano Plinio, Martialique dictum esse vinum Trifolinum, quasi Trifaninum, id perquam dubium affirmatu est, quando mera ea est conjectatio.* Se dunque per tanti versi è così infelice nella sua Campagna in un sol luogo di Galeno il Pellegrino, chi potrà negli altri scrittori almeno Greci da lui recitati promettersi lealtà? Non rinvenendosi già il colle Trifolino presso Napoli, non doveva esser argomento del mio dire. E qui do fine a parlar di questi nostri colli detti da tempi antichissimi Aminei da' Fenici, e n'ebbero ragione, perchè gli videro quanto erano ubertosi, e feraci, e specialmente di uve rendute sì celebri, che non vi fu città, la quale non se ne procurasse le piante, per farne vigne: e si doveano da' nostri scrittori considerare con maggior cura, giacchè sono stati di tanto nome, e se ne leggono le lodi in numerosi libri e Greci, e Latini. Ed ognun di noi ben sa, che ancora sono in istima grande i vini di quelle amene colline, e si mandano in dono; e sarebbono, come gli antichi, se si sapessero coltivare nella maniera de' nostri maggiori, e non si curasse il molto, ma il buono.

234. Avendo con felice studio, benchè proposto con lungo dire, rinvenuto, che le colline Aminee, e di Falero erano quelle, che cingono nostra città dall' occaso, e da buona parte del settentrione, e mostrato con buoni documenti, e ragioni esser nomi Fenici, onde sempre più si conferma, che questa gente venne in nostre contrade: rimane ora, che prosiegua a scovrire altri simili vocaboli di luoghi, i quali anche sembrano essere d' orientale origine, e m' incresce, che finora da' nostri scrittori

234. Monte *Hermus* in Napoli voce Fenicia: opinioni degli altri di tal nome.

ri poco si son curati, ovvero taluni n' han date interpetrazioni sì strane, che subito apparifcono vane, per non dir fallaci: e farò brieve, parlando delle voci *Hermus*, e *Patulcus*, perchè non v'hanno antichi, che ce le avessero serbate, onde trarrò ragioni da' semplici nomi a noi tramandati. Il nostro Capaccio nella pag. 411. ci fa sapere, che a' suoi tempi, ove si vede il castello di S. Ermo, diceasi quel luogo *Hermus*, *vel Hermis*, e che il Pontano anche così il dinomina: quantunque soggiunga pochi versi dopo: *Arci S. Erasmus*, *qui ibidem in ædicula colebatur*, *nomen dedit*, bisogna aver mercede alla semplicità de'tempi di Capaccio, quando non si vedea la gran differenza di *Hermus* da *Erasmus:* nè si vedeva allora tal tempietto, dicendo, che *colebatur:* e certamente se non fosse stato pretto nome di quel luogo, ove si fabbricò il castello, ma di una piccola chiesetta, il Pontano non ne avrebbe formata la ninfa *Hermis*. Tolte via dunque queste favolette, piace svelare, onde si dette tal nome a questo nostro colle il più alto, che noi veggiamo; il che mi sembra niente difficile, e sarà di grado a coloro, a'quali piacciono l'orientali origini. Con somma proprietà i Fenici in osservando, che questo colle si era il più alto degli altri, gli diedero il nome da tal situazione: e chi mai non ha letto, che הרום dinota *excelsus*, *sublimis*, e sono gli stessi elementi, che *Hermus?* in oltre ajuta molto il ritrovarsi in *Jos.* 19. 36. הרמה, che si scrive *Harama*, *Horma*, e dir si può anche *Herma*, e si è una città della tribù di Neftali, e gl' interpetri di concerto la fanno uscire dal fonte רמה, che vale *excelsum esse:* son molto più noti i luoghi, che si ravvisano ne' santi libri, e son formati da questa voce senza ה iniziale, la quale quasi a tutti i nomi s' appone, onde abbiamo *Rama*, *Ramia*, o *Remeja*, *Rimmon*, o *Remmon*, e parecchie altre città tutte uscenti da רמה, ed aventi tal nome, per essere fabbricate in situazion sublime.

235. Nè si creda, che non abbia avuta la sorte d'incontrarmi anche in iscrittori Latini, che ci han serbata tal voce per dinotar un edificio posto in alto: Suetonio in Claudio n. 10. ci dà *hermæum*, ove si ascose questi, per isfuggir d' essere imperadore: *Exclusus* (*Claudius*) *inter ceteros ab insidiatoribus Caji*, *cum quasi secretum eo desiderante turbam submoverent*, *in diætam*, *cui nomen est* HERMÆUM, *recesserat: neque multo post rumore cædis exterritus prorepsit ad solarium proximum*, *interque prætenta foribus vela se abdidit*, *&c.* non fa d' uopo rileggere i comenti, ne' quali si ravvisano cose ben aliene dalla mente dello storico: ma ora, che si è svelata l' origine di questa voce, non si può intender altro, che Claudio si ritirò ne' più rimoti, e sublimi luoghi di sua abitazione, e ove erasi eziandio *solarium*, che non si costruisce, se non nelle più sublimi parti dell' edificio, al quale era *proximum* l' *hermæum*. Con ragione dunque i Fenici questo nostro colle, che si è più eminente degli altri il dissero *mons* HERMUS, ed i Romani poi se n'av-

235. *Hermæum* voce assai oscura: se le dà buona luce anche da' marmi.

n' avvalsero nella stessa nozione. Per la qual cosa ora assai mi duole, che i nostri hanno scritto, e prosieguono a scrivere, aver avuto il nome tal monte da *S. Erasmo*, non ponendo mente, che è puro nome Greco, nè da esso può sconciarsi *Ermo*, ancorchè si dia esservi stato colà un tempietto di lui. Si sa, che è molto facile il fingere, per essere stimato savio; si è in oltre giunto a pubblicare, che S. Gregorio avesse parlato di questa chiesetta, quando egli ricorda soltanto il monistero di S. Erasmo, che si era presso il monte Soratte, si legga il Capaccio pag. 411. I savj, che hanno illustrato Suetonio, non credo, che abbian detta cosa pregevole, asserendo, che quest' *hermæum* esca da Ἑρμῆς, *Mercurius*, e che fosse stato *cœnaculum* dedicato a tal nume, come *Iseum*, *Serapideum*, ma di questi due cenacoli non ne recano esempj, stimo, che gli abbian confusi co' templi di Iside, e Serapide. Riportano però, che Plutar. pag. 510. nella vita di Lucullo dice, che questi cenar voleva ἐν τῷ Ἀπόλλωνι δειπνήσει, τοῦτο γάρ τις εἶχε τῶν πολυτελῶν οἴκων ὄνομα, *in Apolline cœnabit, id uni ex splendidis tricliniis nomen erat*. Ma osta, che non dice Plutarco Ἀπολλώνειον · ed essendo stata cosa nuova intrapresa da Lucullo di dedicare ad un Dio *cœnaculum*, ovvero *triclinium*, vi aggiunse lo scrittore, *nomen erat*, il che non ha fatto Suetonio all' *hermæum*, perchè si era luogo ben noto: in oltre han mutato la maniera di scrivere togliendone il dittongo per derivarlo da Ἑρμῆς, e ne' buoni codici, ed antichi si legge *hermæum*, non *Hermeum*. Ma toglie ogni dubbio il rinvenirsi nel tesoro di Grutero pag. 598. 7. un marmo, ove si vede *hermæum*, ed in esso si scorge essere stato parte d'ogni grande edificio, perchè vi si erano stabiliti a custodirlo servi, come usavasi ad ogni altro luogo generale: SYMPHORO. TESSERARIO. SER. CAESARIS. DE. DOMO. GELATIANA. PHILODESPOTUS. SER. CAESARIS. EX. HERMAEO. FRATRI. B. M. Tanto è vero, che quest' *hermæum* non si prende per luogo dedicato a Mercurio, che in una notarella apposta in Grutero s'interpetra *servus a lucro*, comechè non regga, e piacerà più *servus a custodia hermæi*. Ognuno può ammirare, che non si è posto mente a tali ragioni: ed ora non si crederà, che fosse nome inventato da Claudio in onor di Mercurio, giacchè si truova sì comunale, e senza restrizione alcuna: e perciò il rinveniamo anche dato al nostro monte, non meno che in Fenicio a città, ed altri luoghi, che sono in sublime sito. E perchè ho promessa brevità, mi avanzo al nome d'una amenissima campagna, che mi sembra anche esser Fenicio, non molto distante da quest' Ermo.

236. Il nostro Pontano ci ha conservata la voce *Patulcus*, e come è suo vago costume, ne ha formata una ninfa *Patulcis:* egli avea sua villa in questo luogo, che appella *Antiniana*, e tal nome non è molto differente da quello, che ora volgarmente si dice *Antignano:* e perciò frequentemente con onoratissima guisa nomina Patulci nelle sue sì ammirevoli poesie:

Tu-

236. *Patulcus* in Napoli voce forse orientale: si restituisce in Galeno invece di Θύρκος.

... Tuque mihi, cara PATULCIS,
Prima adsis, primosque mihi, Dea, collige flores,
Impleat ut socios tecum Antiniana quasillos.

Ed altrove:

Nunc nos ad virides vocat Antiniana recessus,
Et vocat ad primas blanda puella rosas:
Nunc offert sese choreis spectata PATULCIS,
Læta suis hortis, læta PATULCIS *agris:*
Nil agro uberius, nil est felicius hortis,
Utraque me immemorem res facit illa mali, &c.

Ho recitati questi pochi versi del Pontano, per mostrare, che Patulco si era uno ben largo campo ricco d'orti, e di ville, quale anche a dì nostri si vede: ardisco dire (ma non così franco, come ho fatto nell' etimologie degli altri luoghi) che i Fenici appellarono sì spaziosa, ed amena pianura dal verbo פתח, *aperire*, *pandere*, ovvero da פתא, *amplum esse*, onde esce anche il verbo *pateo* de'Latini, ed i suoi derivati *patulus*, *&c.* e poi i nostri ne formarono il *patusculus*, e *patulcus*, come *plusculus*, *minusculus*, *raudusculum*. Se tal origine non si stimasse, che poco atta, io son pronto, e franco a rinunziarla, e rimuoverla dal novero delle legittime voci orientali, dichiarandola spuria, sapendo, che ne' libri d'etimologie ve n'ha moltissime indegne del nome di Fenicie. Ho voluto far menzione del campo Patulco, perchè mi è sembrato, che Galeno il nomini *de meth. med.* lib. 12. cap. 4. p. 280. F. *edit. Charter.* ma la voce è stata sformata da'copiatori, e forse piacerà come si è restituita, per non richiamarsi di Galeno, che erasi poco esperto in geografia, ed io mi son compromesso num. 224. di rimetterla nella vera lezione. Parla egli delle qualità de' vini: Ὑδατώδεις μὲν οὖν (οἶνοι) εἰσι τὴν σύστασιν, ὅ τε Ἀδριανὸς, καὶ Σαβῖνος, καὶ Ἀλβανὸς, καὶ Γαυριανὸς, καὶ ΘΟΥΣΚΟΣ, ὅ τε Νεαπολίτης ὁ Ἀμιναῖος ἐν τοῖς περὶ Νεάπολιν χωρίοις γενόμενος· ὥστε καὶ ὀνομάζουσιν οὕτως αὐτόν, e si dà in Latino: *Aquosæ vero consistentiæ sunt (vinum) Adrianum, & Sabinum, & Albanum, & Gaurianum, &* THUSCUM, *& Neapolitanum Aminæum, quod in locis Neapoli vicinis gignitur, unde etiam ita id nominant.*

237. Crederei, che niuno mi si opporrà, se ove si vede quell'importunissimo Θοῦσκος, si debba leggere Πάτουλκος, altrimenti il savissimo medico si mostrerebbe semplicissimo in geografico sapere, situando i Tusci dopo Pozzuoli, ove è il monte Gauro: tanto più, che gli altri popoli son da lui posti con il dovuto ordine: quindi se si rimette Πάτουλκος, ovvero Πατούλκιος, non si vedrà la gran confusione geografica, anzi sarà il tutto ben ripartito, ed andran ben uniti i vini Gauriani, Patulci, ed Aminei Napolitani; e son persuaso, che non si troverrà voce, la quale si possa sustituire alla ben guasta Θοῦσκος, se non Πάτουλκος, ed essendo poco nota a'copiatori, la mutarono giusta il reo lor co-

237. Si danno buone ragioni, ed opportuni esempj, per difender Galeno.

ftume in quella, che s'avvicinava in parte al fuono, ed era troppo conta. Ma ora mi furge penfiero, che non folo diceafi *Patulcus*, ma eziandio *Patufcus*, onde fcaturirà più nativamente il Θὖτκ@ in Galeno, avendo noi non pochi nomi in fimil derivazione, e mi avvalgo del folo *mollufcus*, che usò Plauto nella commedia col titolo *Calceolus* ita male, della quale quefto verfo riporta Macrob. ne' Saturn. lib. 2. c. 14. n. 373. *Mollufcam nucem fuper ejus dixit impendere tegulas:* e queft' altro d' un antico poeta Suevio n. 374. *Mollufca hæc nux eft, ne quis forte nefcius erret:* benchè fi dica anche *molliscus*, come in Greco da Μήνη, *Luna*, fi fa Μήνισκ@· e Virgilio da λύκ@, *lupus*, usò *lycifca*, che gravi interpetri non penfando, che fi era diminutivo, l'han fatto ufcire da λύκ@, e κύων, *canis*, ma allora fi farebbe fcritto *lycyfca* con doppio *y*. Effendo dunque ufo di far ufcire i derivativi in varie guife, chi potrà impedire, che non fi diceffe e *Pàtulcus*, e *Patufcus*, onde i copiatori ripofero da quefta feconda ufcita il Θὖτκος in Galeno invece di Πάτισκος. S'avverta altresì, che non debbe effer di maraviglia, fe Galeno nomina sì piccoli luoghi di noftra contrada, perchè ognuno, che il legge, sa, che quefti fovente parla di effi con tanta diftinta maniera, che forza è credere, che vi aveffe fatta lunga dimora, ed eziandio difaminate affai cofe appartenenti al fuo meftiero. E fiam tenuti molto al Pontano, che ci confervò la voce *Patulcis*, la quale al certo a fua ftagione doveva effer più comune, e fpeffo ufavafi, onde fi è potuto dar luce a quefto luogo di Galeno, che altrimenti rimaneva ofcuro, o pure condannavafi d'aver oltre modo fallito in geografia.

238. Son coftretto a dipartirmi da sì belle colline, e campagne, e venir giù nel lido, ed offervar non pochi luoghi, a' quali i Fenici appofero il nome, che poi fi è confervato ne' pofteriori fcrittori; il che non confideratofi da' noftri ftorici, han riempiti i loro libri di favole, avendofi prefcritti troppo ftretti confini, perchè rincrebbe loro portarfi fino in oriente a rinvenirne l'origine. Il primo luogo, che in sì amena fpiaggia ci fi para innanzi, fi è l'ifoletta *Megaris*, così chiamata da Plinio, e da Marziano Capella, le loro parole fon riportate dal Capaccio noftro pag. 404. e dal Cluverio pag. 1167. e Stazio l'appella *Megalia*, ficcome fi vede nel num. 199. Queft' ifoletta in ogni tempo è ftata illuftre, e nella ftagione barbarica fe le mutò per errore il nome, e fi diffe *caftrum Lucullanum*. Io non debbo ftudiarmi, che moftrare l'etimologia, e che da' Fenici ufcì la voce *Megaris*, o *Megalia*, che è lo fteffo; e mi fpiace, che quanti favj moderni di quefta hanno fcritto, da effi tutto fi è confufo contraddicendofi: e fe foffe mio argomento la ftoria di tal ifola, non mi farebbe malagevole con diftinguere l' età, e con ifcovrir l'indole degli fcrittori palefare, onde ufcì il fallo del nome *caftrum Lucullanum*, effendo certo, che Lucullo non ebbe mai alcuna abitazione, nè villa in noftra città, ma foltanto preffo Baja, e ne' luo-

238. *Megaris* ifoletta del noftro lido detta per errore anche *Lucullanum*.

luoghi di quella spiaggia: e per fallo si scrisse ne'tempi mezzani trovarsi *Lucullanum* in Napoli, perchè si prese νέα πόλις, che nell'età di Strabone si era edificata nella region di Baja, per la nostra Νεάπολις. Quindi leggendosi negli scrittori, che Lucullo *perfodit montem ad Neapolim*, ovvero περὶ νέαν πόλιν, si debbe intendere della nuova città presso Baja, e perciò v' è stato l'equivoco, che questi avesse avute ville, e vivaj vicino Megari, e da lui n'acquistò il nome *Lucullanum* in tempi infelici. Benchè io potrei addurre più autorità, che gli antichi hanno ben distinta la νέα πόλις della spiaggia di Baja dalla nostra Napoli, mi piace soltanto recarne quella di Plutarco nella vita di Tullio poco dopo il principio: Ἐκέκτητο δὲ χωρίον καλὸν ἐν Ἄρποις, καὶ περὶ νέαν πόλιν ἦν ἀγρὸς, καὶ περὶ Πομπηΐους ἕτερος, οὐ μεγάλοι, *possederat autem villam pulcherrimam in Arpinatibus: & circa novam urbem erat ei prædium, aliudque prope Pompejos, sed non prægrandia*.

239. Ed in quanto all'Ἄρποις tradotto da me *Arpinatibus*, non mi si negherà, che dee leggersi Ἀρπινάταις, perchè è noto, che Arpino si fu la patria del grand'oratore, ed ivi possedeva assai poderi; ma i copiatori avendo, per iscriver presto, datoci Ἄρπαις in compendio, giusta il lor costume, si mutò poi in Ἄρποις, e si fa dire a Plutarco, che Cicerone aveva una gran villa in Puglia. Nè minor fallo, anzi molto più intollerabile si soffre verso la fine di questa vita, ove si legge, che lo stesso oratore possedeva in Capua χωρία, *prædia:* e forza è di porre εἰς Καΐατταν, *ad Cajetam*, invece di εἰς Καπίτας, voce barbarica, comechè si vegga *ad Capuam* nelle versioni: nè cesserà sì tosto in me lo stupore, che narrando Plutarco aver ordinato Cicerone, per isfuggire l'ultime insidie d'Antonio, che per acqua il portassero εἰς Καπίτας κατὰ πλοῦν κομίζειν, ἔχων ἐκεῖ χωρία, *ove egli avea ville*, si è potuto pensare, e ristampar tante volte Plutarco eziandio in più lingue, con fargli dire contra ogni ragion di geografia, e di storia, che Tullio fu morto presso Capua, qui avesse avute ville, e che tal città sia bagnata dal mare: quando se con piccola mutazione di pochi elementi si rimettea Καΐατταν, il tutto reggeva bene, ed andava a dovere, perchè presso Gaeta fu colto l'oratore, e tolto di mezzo, sapendosi da ognuno, che qui aveva il suo Formiano, e questo luogo è marittimo: nè mai il terreno Capuano fu d'amenità, e di delizie: gran reo destino, che nelle più studiate vite di Tullio, ed in tempi sì felici alle lettere cotali enormi falli de'copiatori non si son riparati, nè si pensò all'antica, e vera lezione! Avendo io ciò osservato intorno alla voce Καπίτας, sono avvertito da Filippo Lignola pieno di quei costumi, che stanno bene in un gentil giovanetto, vago delle più culte lettere, che Dacier dice nel margine di essa vita di Cic. pag. 165. *Il y a faute au texte, ou on lit Capitas*, e nel testo traduce *Cajete:* piace apprendere anche da' giovani: e godo, che il Dacier si è stato del mio parere. Ma mi spiace, che non fu così felice nella voce

 Ἄρ-

239. Νέα πόλις non è la nostra città in Plutarco. Errori de'copiatori in geografia.

Ἄρποις, e ci dà p. 84. *Il avoit une belle maison de campagne dans le territoire d' Arpi , une terre au voisinage de Naples* , ec. nè alcuno mai ha scritto, che Cicerone avesse avute ville nella città di Diomede.

240. Or siccome le voci Ἄρποις, e Κατίνας han confusi tanti comentatori, e storici di nostra età, lo stesso ha prodotto eziandio il νέα πόλις della region di Baja, e si è scritto francamente, e si è creduto esser la medesima, che la nostra gran città; quindi poi si son trasportati tra le Napolitane contrade i vasti edificj, ed i monti, che *perfodit* Lucullo lungo il lago Lucrino : con tutto che non se ne vedeano vestigj tra' nostri lidi : e se si è ricorso perciò a situar l' immense fabbriche di Lucullo nello spaziosissimo campo avanti Nisita, si dovea por mente, tra perchè ivi non v' ha neppur segno d' edificio antico, come altresì, che sempre colà l'aria è stata pestilente, e maligna, si legga il Cluverio, che ne reca l'autorità, e quella di Stazio specialmente debbe esser piena. E m'incresce, che debbo resistere al sentimento del dottiss. Mazzocchi, il quale nella lunghissima , e bene studiata *diatriba de Lucullano* del suo gran volume *de Eccl. Neap. semper unica* tutto ciò s'ingegna sostenere: ma non ravvisandosi nella vasta, e nebbiosa pianura avanti Nisita neppure uno scarso antico avanzo delle delizie Lucullane dice pag.215. col.1. *Nunc eo festinat animus, ut Agnanum ipsum lacum ad situm Lucullani præcipue pertinuisse doceam . Compertissimum est quotidie ab urinatoribus ingentem continentium ædificiorum, interdum* INTEGRORUM *compages in toto stagni fundo deprehendi, ac pertentari, ita ut iidem non dubitent eas oppidi alicujus ruinas fuisse : eccujus vero, nisi Lucullani? &c.* Primieramente se le ville , ed i *perforati montes* di Lucullo, onde fu chiamato *Xerses togatus*, fossero stati, ove è l'Agnano, non si sarebbe scritto, che l' avea *prope Neapolim* , perchè tal lago è più vicino alla città di Pozzuoli , che alla nostra , ed i confini di esse sono i colli di Mergillina, come si è mostrato ne' num.216. 217. In secondo luogo, chi mai s' indurrà a credere , che tanti edificj potevano essere in una sì alta profondità , quanta è quella del lago, e chi mai erge deliziose abitazioni in una cupa valle , dicendosi , che ancora si veggono *ædificiorum integrorum compages?* ed in oltre chi può dar fede a rozzi notatori in discernere superbe fabbriche antiche ? Io son certo, che se al gran Mazzocchi fosse tornato a mente , che quel *ad Neapolim*, e secondo gli scrittori Greci περὶ νέαν πόλιν, s'intendea presso la nuova città della regione Bajana, ove sono ancora immensi vestigj di moli antiche, e di brievi grotte, avrebbe subito rinvenuto il vero Lucullano: tanto più che Varrone lib.3. c.17. *de R.R.* dice, che i portenti degli scavati monti , per far gli *euripi* , si furono *ad Neapolim*, e poi soggiunge in seguitando a descrivergli, *in Bajano autem*, *&c.* In oltre Plutarco scrive nella vita di Lucullo, che tutte le fabbriche maravigliose di questo secondo Serse, ma togato, si vedeano marittime, non poteano

240. Si scuoprono varj falli de' savj, per non aver veduto, che in Baja v'era νέα πόλις.

no dunque essere, ove è il lago d' Agnano, il quale è molto lontano dal lido: τὰ δ' ἐν τοῖς παραλίοις, καὶ περὶ νέαν πόλιν ἔργα, κ. τ. λ. *opera (Luculli) in locis maritimis, & ad novam urbem, &c.* e poco dopo, καὶ διαίτας ἐναλίους κτίζοντος, κ. τ. λ. *diætas maritimas exstruente, &c.* così anche Patercolo pag. 275. dell' ediz. di Burmanno, *ob injectas moles mari, & receptum, suffossis montibus, in terras mare*. Il Cluverio, che non vide monti nella spiaggia di Nisita fino dopo Agnano, fa il principio dell' *euripo* ne' colli di Mergillina pag. 1151. *Euripi autem ostium in littore erat inter cryptæ os, & locum, qui vulgo nunc dicitur Mergillina:* piacque tal pensiero al Mazzocchi, ed il rinnova pag. 207. col. 2. ma non rinvenendosi ivi segno alcuno dell'*euripo*, dice, che ci doveva essere: *Alia ergo prorsus in occiduo montis Pausilypi latere specus mari pervia fuerit, necesse est, quam nunc, utpote ruinis obstructam, indicare non possumus, etsi fuisse tamen antiquorum loca mox producenda fateri cogunt:* i luoghi degli antichi, i quali egli riporta, sono appunto quei, che si contendono, cioè *perfodit montes ad Neapolim*, e περὶ νέαν πόλιν. Or in vedendo ognuno sì gravi difficultà, e sì varie, e discordi opinioni, ed il non essersi posta mente alla nuova città, νέα πόλις, presso Baja, per rinvenire la famosa villa di Lucullo, non sarà così pronto a crederla presso o Mergillina, o Nisita, o assorbita dal lago d' Agnano: ed io avrei più valenti pruove, per fermarla nella regione Bajana, se potessi esser brieve: godo almeno d' aver contrastati i pensamenti altrui, ed avergli in buona parte per ora indeboliti. E' stato a noi benigno il cielo, che il Pellegrino, sperimentata la malagevolezza di determinar il luogo della villa, e de' vivaj Lucullani, nella sua Campagna affatto non ne fa menzione, perchè avrebbe empiti più fogli senza nulla spedire, come gli è di uso: ed in fatti nella pag. 267. imprende a parlar del lago d' Agnano, ove gli altri nostri scrittori non tralasciano di favellar degli edifizj di questo consolare, ed invece di ciò egli da storico fa il filosofo, e vuole istruirci, come posson formarsi i laghi, e sorgere i monti, e termina con testimonianze di plausi, che ne riportò recitando cotal infelice discorso.

241. Ora m' avveggo essermi per lungo tratto tolto dal mio argomento di mostrare, che l' isoletta *Megaris* ebbe il nome da' Fenici, per vie più stabilire, che questi furono i nostri primi, ed antichissimi abitatori. Dovea però palesare la ragione, onde nell' età barbarica la medesima si disse *castrum Lucullanum*. E perchè piace, e forse giova scrivere delle cose patrie, e vi sarà chi si chiami eziandio pago di leggerle, tanto più se s' illustrano gli antichi, amo per brieve altro tempo di proseguire a parlar di questo Lucullano, comechè m' astengo di proporre il più, in cui sono iti a traverso i nostri scrittori per tal falso nome apposto a' Megari: non potendo dir tutto, per non andare per troppo largo spazio. Il gran Mazzocchi nell' intero §. 2. pag. 227. della

cit.

241. Il dottiss. Mazzocchi vuole, che la grotta di Pozzuoli sia opera di Lucullo,

cit. opera si spinge più oltre, e vedendo chiamarsi quest' isoletta, ed il vicino luogo da Falco nostro semplicissimo storico *Lucugliano*, imprende a mostrare, che Lucullo distese le sue ville dal lago d'Agnano, e da Nisita fino alla nostra Megari, e vuole, che fra i monti, che *perfodit*, & *suspendit*, vi fosse stata la nostra gran grotta, che diciam di Pozzuoli: e così compie il suo §. *Præsertim cum non collem unum a Lucullo perfossum Plutarchus dixerit, ubi ejus meminit... sed plures; ita ut non tantum de specu ad refrigerandos pisces sit capiendus Plutarchi locus, verum multo magis de hac plane regia crypta, cui &* suspendendi *verbum, &* magnæ suffossionis *vocabulum mirifice convenit.* E poco avanti scrisse: *Eccui mortalium tantæ rei facultas, simulque voluntas fuerit, frustra quæreremus*. Ma a me sembra, che al gran Mazzocchi s'opponga la grave autorità di Strabone, che gli fuggì: il quale non si può dubitare, che dica, che questa grotta fu fatta da Agrippa per mezzo dell'illustre architetto Coccejo, ed i nostri maggiori a giusta ragione presso di essa lo scrissero in marmo, che da tutti si legge. Fa dunque mestieri non condannar d'errore gli antenati, ma disaminar le parole del geografo, e mostrare, che non si fu Lucullo autor di essa grotta, che visse assai tempo prima di Agrippa.

242. Strabone in parlando pag. 375. de' Cimmerj antichissimi abitatori della region di Pozzuoli (de' quali anche fa menzione Omero, si vegga il num. 49.) scrive, che essi abitavano ἐν καταγείοις οἰκίαις, *in subterraneis ædificiis*, e molto dice della vita sotterranea di questa gente, che fa eziandio sacerdoti: indi soggiunge: Νυνὶ δὲ τῆς μὲν ὕλης τῆς περὶ τὸ Ἄορνον κοπείσης ὑπὸ Ἀγρίππα, τῶν δὲ χωρίων κατοικοδομηθέντων, ἀπὸ δὲ τοῦ Ἀόρνου διώρυγος ὑπονόμου τμηθείσης μέχρι Κύμης, ἅπαντ' ἐκεῖνα ἐφάνη μῦθος, τοῦ Κοκκηίου τοῦ ποιήσαντος τὴν διώρυγα ἐκείνην, καὶ ἐπὶ ΝΕΑΝ ΠΟΛΙΝ ἐκ Δικαιαρχίας ἐπὶ ταῖς Βαίαις, ἐπακολουθήσαντός πως τῷ περὶ τῶν Κιμμερίων ἀρτίως λεχθέντι λόγῳ τυχὸν ἴσως καὶ πάτριον νομίσαντος τῷ τόπῳ τούτῳ δι' ὀρυγμάτων εἶναι τὰς ὁδούς, e la leale versione si è: *Nostra tempestate* (non quella di Lucullo) *cum sylvam cecidisset Agrippa, quæ erat circa Avernum, atque eo in loco exstructis ædificiis, actaque ab Averno Cumas usque crypta, omnia isthæc* (Cimmeriorum) *fabulas esse liquido apparuit, cum sane Coccejus, qui cryptam istam duxit, atque aliam a Puteolis per Bajas ad* NOVAM URBEM *tendentem, fere secutus sit famam istam Cimmeriorum modo relatam: ac fortasse & loco huic ex patria consuetudine ratus sit opportunum, ut per cryptas viæ ducerentur*. Si raccoglie chiaramente da sì bel luogo, che prima d'Agrippa non v'erano sì celebri sotterranee vie, e che a tempo d'Augusto incominciarono a farsi, e nella contrada di Pozzuoli si videro allora quella, che da Averno menava a Cuma, che il volgo dice della Sibilla, e l'altra, che da Pozzuoli ne giva alla nuova città, νέαν πόλιν, e passava per Baja, la qual sotterranea via ora o è ruinata, o affatto occu-

242. **Prima d'Agrippa, e d'Augusto non v'erano queste grotte, o vie sotterranee.**

occupata. E qui son costretto a far riflettere alle voci *νέαν πόλιν*, che scolpitamente dice Strabone essere stata presso Baja, cioè, che ivi si erano eretti tanti edificj, che si dicea *νέα πόλις*, *nova urbs:* e tale è stata la trista cagione, che confondendosi colla nostra Νεάπολις alcuni luoghi di Pozzuoli ne' tempi mezzani, si attribuissero a questa, e fra gli altri la gran villa di Lucullo, e si scrisse, che *Megaris* erasi *castrum Lucullanum*. E tutto ciò forte conferma quello, che ho impreso a mostrare ne' num. 239. 240.

243. Rimane ora a dar chiare pruove, che anche la nostra grotta non sia opera di Lucullo, come ha scritto il dottiss. Mazzocchi, ma dello stesso Agrippa usando dell'ingegno di Coccejo. Basterebbe, che Strabone abbia detto, che questo consolo il primo *ratus sit opportunum, ut per cryptas viæ ducerentur*, per non aver fatta questa nostra Lucullo, perchè altrimenti non sarebbe stato Agrippa l'autore di tali vie sotterranee. Ma l'avvedutissimo geografo scrivendo poi intorno la grotta Napolitana, ce ne rende più sicuri pag. 377. Ἔστι δὲ καὶ ἐνθάδε (ἐν Νεαπόλει) διώρυξ κρυπτὴ τοῦ μεταξὺ ὄρους τῆς τε Δικαιαρχίας, καὶ τῆς Νεαπόλεως ὑπεργασθέντος (leggono altri ὑπεργασθεῖσα) ὁμοίως, ὥσπερ ἐπὶ τὴν Κύμην, ὁδοῦ τε ἀνοιχθείσης ἐναντίοις ζεύγεσι πορευτῆς ἐπὶ πολλοὺς σταδίους· τὰ δὲ φῶτα ἐκ τῆς ἐπιφανείας τοῦ ὄρους, πολλαχόθεν ἐκκοπεισῶν θυρίδων, διὰ βάθους πολλοῦ κατάγεται = Ἔχει δὲ καὶ ἡ ΝΕΑ ΠΟΛΙΣ θερμῶν ὑδάτων ἐκβολάς, καὶ κατασκευὰς λουτρῶν οὐ χείρους τῶν ἐν Βαΐαις, πολὺ δὲ τῷ πλήθει λειπομένας· ἐκεῖ γὰρ ἄλλη πόλις γίνεται (aliter γεγένηται) συνῳκοδομημένων βασιλείων ἄλλων ἐπ' ἄλλοις οὐκ ἐλάττων τῆς Δικαιαρχίας, il che così suona in Latino: *Est ibi (Neapoli) crypta concamerata substructa in monte, qui inter Puteolos est, & Neapolim, eodem opere, ac ingenio, quo aliam Cumas versus ductam dixi, viaque aperta multorum stadiorum, lata occurrentibus sibi curribus: lumenque passim ad multam altitudinem, fenestris a superficie montis excisis, demittitur = Habet quidem etiam isthæc* NOVA URBS *aquarum calidarum scaturigines, & balneorum apparatus non inferiores iis, qui Bajis sunt, sed numero multo pauciores: hic etenim alia urbs ædificata est non minor Puteolis, regiis villis aliis super alias constructis*. Mi sia permesso, che si faccia qualche necessaria osservazione sopra tal luogo alquanto lungo; perchè v' ha della grande confusione per malignità de' copiatori. Si pensi per ogni verso a ciò, che dice il geografo con brevità, ma con avveduta maniera, cioè, che la grotta di Napoli si fece ad imitazione di quella di Cuma, che fu diretta da Coccejo: or chi non sa, che quello, che s'imita, è posteriore all'originale? e questo ci dicono quelle voci ὑπεργασθεῖσα ὁμοίως, ὥσπερ ἐπὶ τὴν Κύμην, *fabrefacta pari ingenio, ac ea, quæ Cumas ducit:* nè bisognava di bel nuovo nominar Coccejo, perchè avea già poco innanzi, parlando delle due altre grotte di Pozzuoli, dette le di lui lodi: nè può pensarsi altro architetto, non essendovi stato, se non piccola stagione fra Agrip-

243. L'autore della grotta di Pozzuoli si fu Agrippa, e l'architetto Coccejo.

Agrippa, e Strabone: e datosi, che non fosse stato Coccejo il direttore della grotta, l'avrebbe a noi tramandato il geografo. Ed ora tutti senza molte preghiere, si piegheranno a credere, che non si fu Lucullo autor di nostra grotta, e nè sarà mai vero ciò, che dice il gran Mazzocchi, che non poteva essere stato altro, che Lucullo: *Eccui mortalium tantæ rei facultas, simulque voluntas fuerit, frustra quæreremus:* come se Augusto, ed Agrippa si fossero stati meno doviziosi, e magnanimi, che Lucullo: e dee godere il comun di Napoli, che i nostri padri intesero bene Strabone, e scrissero in immortal marmo il nome di Coccejo, ed il dichiararono autore di sì vasta, ben diretta, ed utilissima opera.

244. Fa d'uopo anche avvertire nelle parole di Strabone l'espressione, διώρυξ κρυπτὴ τῷ μεταξὺ ὄρυς τῆς τε Δικαιαρχίας, καὶ τῆς Νεαπόλεως ὑπεργασθεῖσα, *crypta in monte substructa, qui inter Puteolos est, & Neapolim*, onde si vede, che i colli di Mergillina sempre sono stati i confini di queste due città, e vie più si rende saldo, che gli ameni, e brievi monti Leucogei, che gli antichi scrissero eziandio esser *inter Puteolos, & Neapolim*, non sono quei della Solfataja, ma quei ove si vede la nostra grotta, siccome con istudiata cura, ed altri documenti si è mostrato nel num. 216. Quello però, che forte rileva nello stesso lungo luogo di Strabone, si è, l'osservarsi, che mentre parla di nostra Napoli, v'appone un non piccolo periodo intorno a' bagni caldi di Baja, e che quivi si era edificata una nuova, e superba città, il quale è assai importuno: tanto più, che poi prosiegue a descrivere gli antichi nostri ammirevoli costumi Greci, e che specialmente da Roma, oltre tanta gente, anch' i vecchi patrizj tra noi venivano a godere l'Attiche maniere, e finir i loro giorni, ec. Se di tal impropria guisa di confondere la geografia ne fosse stato l'autore Strabone (il che in niuno altro luogo della grand'opera sua egli fece) prorompessimo in giuste querele; e tanto più sarebbe reo, che in esso periodo si dice, che in nostra città v'erano scaturigini, ed apparati di bagni d'acque calde non d'inferior virtù di quei di Baja, quando di tali fonti non v'ha altri, che ne scrisse, nè sarebbono iti tutti male, siccome non si sono dissipati col correr de' secoli quei moltissimi della region di Pozzuoli. Ma la sorte mi ha offerta pronta difesa del geografo, il quale con animo sempre attento ha descritta la nostra Campagna, nè in menoma cosa errò mai: onde tutta la reità della confusione d'unir i luoghi di Baja con quei di nostra città si fu de' copiatori iti sì a traverso, perchè favellando Strabone della spiaggia di Baja pag. 375. dice, che Coccejo avea fatta oltre la grotta di Cuma, l'altra da Pozzuoli ἐπὶ νέαν πόλιν ἐπὶ Βαΐας *ad novam urbem per Bajas*, e proseguendo immediatamente l'avveduto geografo a dire i pregi di questa νέα πόλις, che avea bagni caldi, ec. si avvisarono, che questo periodo fosse stato amosso da suo luogo, e che si parlasse della

244. Si restituisce un luogo di Strabone, che sarebbe contra la vera geografia.

della nostra Νεάπολις, onde intero a questa l'apposero: di modo che togliendosene con riporlo, ove si descrive Baja, ed i nuovi edificj, l'uno, e l'altro luogo sarà scevro d'errore, reggerà bene il contesto, nè dovrà farsi neppur una mutazion di voce, o di sintassi. Altro dunque non sarà il bisogno, che apporre quel periodo, che comincia, Ε'χει δὲ κ̔ ἡ νέα πόλις della pag. 377. C. al luogo della pag. 375. C. ove si descrive Baja, e la nuova città: il quale periodo da me si è recitato nell' antecedente num. 243. e gli precedono due lineette, per distinguerlo. Così facendo rimarrà vero, che in nostra città non vi furono mai scaturigini d'acque calde, nè sarà fallace Strabone, nè contrario a Plinio, il quale ci rende certi, che in Napoli tale sorte d' acqua non si rinveniva, perchè numerando nel lib. 31. c. 2. le regioni tutte, ove vedeansi simili calde surgenti in nostra Campagna, dopo aver descritte quelle di Pozzuoli, immediatamente nomina l'altre di Stabia, e nulla dice delle Napolitane, perchè non mai vi si videro.

245. Nè si creda, che io sia stato ardito a rimettere nel suo antico luogo queste parole di Strabone stolidamente indi rimosse da coloro, che il trascrissero, anzi mi si dovrebbe qualche merito d' aver riposte nell' antico, e bell'innesto parti sì miseramente disgiunte. Ma perchè temo, che taluno per soperchio amor dell' ozio non voglia prendersi il brieve disagio d' unir questi due luoghi, e vedere, come convengon bene, mi si conceda, che soltanto in leale versione Latina gli riporti interamente, e si vedrà la bella unione tra loro: *Hac tempestate sylva, quæ circa Avernum erat, excisa ab Agrippa, locisque ab novis ædificiis occupatis, & crypta ab Averni cognomine ducta ab ipso Averni lacu Cumarum tenus, omnia illa (de Cimmeriorum antris) liquido apparuit fuisse fabulas, a Coccejo exstructa tum crypta illa (Averni) tum ea, quæ ad* NOVAM URBEM (νέαν πόλιν) *a Puteolis per Bajas ducit, cum secutus sit (Coccejus) aliquo pacto fabellam antea relatam de Cimmeriis: ac fortasse antiquam consuetudinem putaverit hoc in loco, ut per cryptas viæ ducerentur.* Dopo queste parole furono tolte le seguenti: *Hæc autem* NOVA URBS (ἡ νέα πόλις) *aquarum calidarum fontes habet, & balnearum apparationes Bajanis nihilo virtute inferiores, sed numero perquam pauciores: hic siquidem (apud Bajas)* NOVA URBS (ἄλλη πόλις) *ædificata est, constructis regiis villis aliis juxta alias, nec minori magnificentia iis, quæ Puteolis visuntur.* Indi Strabone si porta a descrivere il Lucrino lago, *Lucrinus autem lacus, &c.* Al certo non così sta ben unita gemma in oro, come queste parole in Strabone, follemente disgiunte da'copiatori, i quali vedendo le voci νέα πόλις, al semplice lor suono, non curanti della mente del geografo, franchi le appropriarono alla nostra Νεάπολις. Se però si volesse in parte torre di colpa i copiatori, ne trarrei qualche piacere, purchè si dica, che a loro stagione non era nota, se non la città nostra, che in ogni età è

245. Si danno unite le parole di Strabone, divise in due luoghi da' copiatori.

ſtata di alta fama, e nome, e la νέα πόλις Bajana ignorata, o oſcuriſſima, e forſe anche diſtrutta: ſiccome è ſtata occulta a tutti i più illuſtri ingegni di queſto ſecolo felice, così ancora agli ſcrittori dell'età barbarica, i quali leggendo negli antichi, come già ho avviſato, che Lucullo *perfodit montes ad Neapolim*, ovvero περὶ νέαν πόλιν, ſenza più altro attendere han creduto, e ſcritto, che queſti aveſſe avute in noſtra città le ſue ville, e non in quella preſſo Baja, e *Megaris* divenne *caſtrum Lucullanum:* e perciò ſi può aver mercede a' copiatori. Se poi foſſe ſtato più grande il fallo di chi il commiſe in tempi infeſti al ſapere, o di chi non il conobbe ne' proſperoſi, il dica altri, perchè io debbo ſtimare i ſavj: a me baſta averlo forſe ben ravviſato.

246. Rimane dunque a mio credere pienamente ſtabilita sì lodevole emendazione nella grand' opera di Strabone: chiedo ora, che mi ſi conceda, e forſe eziandio mi s' impone, che l' ajuti con eſempj, ma ſarebbe lungo ſtento raccogliergli, quando di leggieri ſi poſſon ravviſare nell' annotazioni appoſte all' egregie edizioni di uomini eruditiſſimi, i quali ſovente rimettono ne' proprj luoghi i verſi, ed i periodi interi de' volumi antichi, e ſpecialmente de' Greci traſpoſti a talento di coloro, che gli traſcriſſero. In vece di folta copia di tali eſempj ſarà più valevole l' autorità di Filip. D' Orville nel ſuo Caritone pag. 322. che in ſaper Greco so, che non ha maggiori: ſe ha pari, l'attendo da altri: *Non quod unquam librariorum culpa, vel perverſo nitidioris ſcripturæ ſtudio, dum erroneam verborum ſeriem litura noluerint corrigere, tales ſynchyſes accidiſſe negem: immo non verba, & periodos, ſed longe majora Scriptorum membra evidenter a ſcribis confuſa, & male locata eſſe extra dubium eſt poſitum. Verum caute in his procedendum eſſe ajo, & auctoribus ſuo more ſcribere permittendum: quis ex. gr. non adſentiatur magno Salmaſio in Antonino Liberali fab.41. ordinanti ita verba confuſiſſima?* e recita il periodo Greco del Liberale riſtabilito dal gran Salmaſio, e di altri autori ancora. Ed in diverſi luoghi della ſua opera il D' Orville inculca lo ſteſſo. Dopo sì autorevole ſentenza di un uom sì ſavio vivo ſicuro, che lo riſtabilimento delle parole di Strabone rimanga più certo: nè vi ſarà taluno ſoverchiamente contenzioſo, che il creda affannoſa ſottilità, o di sì reo talento, che lo ſtimi novità licenzioſa. In coſe sì chiare tralaſcio altri moderni ſavj, che dopo D' Orville ci dicono lo ſteſſo, come Gio. Daniele a Lennep, il quale nelle ſue *Animadverſ. ad Coluthum lib.* 1. impiega l'intero cap. 10. a porre in ordine le parole, ed i periodi di più autori Greci, e Latini, e così comincia: *Liceat jam quædam loca delibare, quæ nonniſi verborum tranſpoſitione ſanari commode poſſe videntur:* e nella pag. 49. di queſto cap. ſoggiunge parlando del codice d'Eratoſtene: *Cuncta, quæ binis his capitibus (Eratoſthenis) violenter a ſe invicem divulſis leguntur . . . uno cap. commemorat (Hyginus)* e con felicità rimette

246. Giuſte querele d' uomini ſavj intorno a ſimili falli de' copiatori.

mette, e dispone le parole degli scrittori nella loro antica, e vera lezione. Vorrei però, che intorno a quello gran male, che han recato i copiatori a'codici, si leggesse la lunga annotaz. del Valckenaer al ver. 360. 363. delle Fenisse d'Eurip. ove fra il molto ci dice: *Hoc errorum fonte* (de' copiatori) *derivata clades plurima procul dubio, quin integras nobis* (*codicum*) *columnas intercepit, atque ea veterum locis intulit vulnera, quæ sine codicum fideliorum subsidio resarciri non possint: illinc ortas lacunas præter D' Orvillum in Charit. p. 552. 553. e codd. mss. passim librorum editores supplerunt, &c.* Se dunque io ho restituite le parti del discorso di Strabone della nuova città presso Baja con tanta reità distratte, ne ho avuta ragion vera, ed ho imitati i grand'esempj, ed i precetti di uomini sì savj, i quali c' impongono, che in leggere, ed illustrare gli antichi *caute procedendum, & auctoribus suo more scribere permittendum*, non come è piaciuto a coloro, che gli trascrissero.

247. Non v' ha più valente ragione per ripruova, che questo luogo di Strabone è stato ben riparato, che riferire, quanto son iti lungi dal vero coloro, i quali si sono ingegnati d'esporne il sentimento senza por mente all' errore de' copiatori. Il Cluverio assai avveduto, ma non potendo pensare, che il νέα πόλις si era presso Baja, si studia in più guise sciorre il nodo, che Coccejo avea fatta una grotta da Pozzuoli fino a Napoli nostra, che passava anche per Baja, e dà il reato al Latino interpetre, il quale certamente non ha fallito, e dice pag. 1129. lin. 53. *Satis adparet nunquam hæc loca inspexisse interpretem, quidpe cum Bajæ citra Puteolos sint, qui heic cuniculus esse potuit a Puteolis versus Neapolim super Bajas tendens? ridiculum hoc sane*. Indi nel principio della pag. seguente vorrebbe, che questa grotta presso Baja fosse la stessa, che quella di nostra città, ma ne dà debolissime ragioni, e confondendosi per ultimo crede, che quel luogo di Strabone *a sciolo exscriptore glossematio esse fœdatum:* quanto avrebbe detto bene, se avesse pensato al *translatum!* Intanto non si dimentica di saviamente riflettere: *Ipse Strabo in descriptione urbis Neapolis, ubique habet unica voce, ἡ Νεάπολις, τῆς Νεαπόλεως, τῇ Νεαπόλει, at illic est ἐπὶ Νέαν πόλιν, & in aliis exemplaribus, ἀπὸ Νέας πόλεως, quæ res sane suspecta est:* ma ciò bastava a farlo avvertito, che non si era il proprio nome di Napoli nostra, ma dovea tradursi semplicemente *urbs nova*, la quale si era edificata lungo Baja, ed il tutto andava a segno, ed a bene. Alla nobile moderazion di parlare del Cluverio, che ha sentito molto avanti in geografia, è in tutto opposta l'antica maniera Campana di parlare del Pellegrino, il quale pag. 311. non essendo stato sufficiente a scovrire lo stolido ardimento de' copiatori, e non ravvisando in Napoli *calidarum aquarum scaturigines, &c.* vuole, che sieno quelle presso il Vesuvio, e per fermar sì strana opinione recita il verso di Lucrezio niente affacentesi, *Pompeji calidis ubi fumant fontibus aucti:*

 potea

247. Questo luogo del geografo, come ora si legge, anche da' savj non inteso.

potea più tosto ricorrere all' acque di Pozzuoli , che son più vicine di Pompei: indi altiero fa reo d' aver errato Strabone, ed appone nel margine cotali parole: *Strabone notato in più modi*, il che è certo segnale, che non gli era nota la somma autorità degli scrittori originali. Questa guisa di scrivere del Pellegrino mosse anche a sdegno colui, che prima di me lesse una copia del suo libro , ed indi giunse in mio potere, che v' ascrisse questo piccol comento , e pieno di semplicità : *Il luogo di Strabone s' intende de' bagni nel territorio Napoletano* , *che erano alli Bagnoli*, *non avendo che fare col territorio del Vesuvio*. Mi piace anche avvertire, che per non essersi ravvisata quest' audace mutazione de' copiatori, e non compresa in Strabone la νέα πόλις lungo Baja, v'è stato a questi dì un uomo, di cui, per decoro di sua persona, è bello tacere il nome, perchè il fallo è grave , il quale interpetrò in una Italiana dissertazione quelle parole , ἐκεῖ γὰρ ΑΛΛΗ ΠΟΛΙΣ γεγένηται, συνῳκοδομημένων βασιλείων ἄλλων ἐπ' ἄλλοις, ὐκ ἐλάττων τῆς Δικαιαρχίας, HIC (*apud Bajas*) ALIA URBS *ædificata est*, *exstructis regiis ædificiis juxta alia*, *non minor urbe Puteolorum:* dico, interpetrò, che *re*, *e principi fabbricavano questa nuova città nella nostra Napoli ;* e la voce βασίλειον, che dinota *abitazione magnifica*, è divenuta *un re*, *un principe :* ma si avea da dire qual re, o principe v'era in Italia, ovvero altrove nell' età d' Agrippa, e d' Augusto, che si fosse portato a fabbricare, e vivere tra' Napolitani: eppure cotali erudite cose si son date alle stampe, e si leggono!

248. Queste sono le strane maniere d' intendere gli scrittori antichi, e specialmente coloro, i quali sono stati più avveduti, ed in età felice, come Strabone, in iscrivere le lor opere : e certamente dal vedersi comenti inconsiderati , e confusi , si penserà di leggieri , che cotal grave disordine d' opinioni intorno al Lucullano è accaduto , che non si pose mente alla νέα πόλις presso Baja , e si è fatto bene a distinguerla dalla nostra Νεάπολις· ed appagherà ora maggiormente l'animo d'ognuno l' aver io restituito il luogo di questo geografo sì sconciamente trasportato da coloro, che il ricopiarono . Qui volea tralasciar di più favellar di questa νέα πόλις vicina a Baja : ma quanto più scrivo , tanto si rende maggior il piacere d' illustrar le patrie antichità , ed i Latini scrittori, ed i Greci specialmente, i quali di esse parlano, nè mi dipartirò dall' ordine del mio dire: e si dia il primo luogo, ed onore a' Greci. Dion Cassio con distinta maniera , e savia eloquenza descrive il famoso ponte, che fece Caligola da Pozzuoli a Bauli luogo presso Baja, o per meglio dire, presso νεωτέραν πόλιν, come egli scrisse; indi i copiatori credendo, che si fosse la nostra Napoli, e non potendo esso ponte giungere fino a questa, col folle, e solito ardire a lor talento mutarono le parole dello storico. Reimaro comechè savissimo del Greco idioma v' aggiunge una dotta annotazione, e riporta ciò , che gli altri vi han-

248. Si dà buona luce ad un luogo di Dione con rifar una voce.

hanno osservato, ed anch' egli si è confuso: ma coll' essersi a noi ora chiaramente svelato, che nella Bajana regione v' era νέα πόλις, rimane il luogo di Dione aperto, e chiaro, e non ci lascia più in dubbio. Per esser brieve, riferir mi piace, come or si legge pag.920. indi come lo dovette scriver Dione: Γεφυρώσας τὸ μεταξὺ τῶν τε Ποτιόλων, καὶ τῶν Βαύλων· τὸ γὰρ χωρίον τοῦτο κατ' ἀντιπέραν τῆς πόλεώς ἐστι, δίεχον αὐτῆς σταδίους ἓξ καὶ εἴκοσι, il gran Reimaro traduce: *ponte injecto ei maris parti, quæ est inter Puteolos, ac Baulos: is locus est e regione urbis Puteolorum situs, distans ab ea millibus passuum tribus, ac quadrante.* Contende Reimaro a Leunclavio la lezione κατ' ἀντιπέραν τῆς ΝΕΑΣ πόλεως ἐστί, e vuole, che non rinviene ragione d'aggiungervi il ΝΕΑΣ: io però non sarò ardito rimettendovi, giacchè tra' savj non si conviene, κατὰ νεωτέραν τὴν πόλιν ἐστί, δίεχον αὐτοῖς (non αὐτῆς, perchè si sa ne' tempi barbarici essere stato lo stesso suono dell' η, e dell' οι) σταδίους, κ.τ.λ. e sarebbe naturale il sentimento dello storico: *ponte injecto inter Puteolos, & Baulos, hic enim parvus locus (Bauli) est prope novam urbem, & abest ab illis (Puteolis) stadiis sex, & viginti:* così si fa determinar esattamente il sito da Dione, perchè essendo piccolo luogo Bauli, e di poca fama, si fa sapere a qual città era vicino, cioè alla nuova, κατὰ νεωτέραν τὴν πόλιν, ed altresì quanto era lungi da Pozzuoli: e l' avvedutissimo storico perciò usa il τοῦτο, che si riferisce a Bauli, e l' αὐτοῖς a Pozzuoli.

249. Si torrà presto a farmi ragione colui, che è uso a leggere con cura Dione, il quale non mai scrive la voce ἀντιπέραν, ma ἀντιπέρας, e l'essersi in esso veduto νεωτέραν ha portato seco l' ἀντιπέραν. Posto ciò, non so, se saranno più autorevoli queste parole del gran Reimaro: *Itaque non necesse fuerit cum viris doctis pro voce* πόλιν, *quam habent etiam Xiphilinus, & Zonaras,* Νεάπολιν, *vel* νέαν πόλιν *legere, ut Neapolis intelligatur cum Leunclavio, vel Bajæ tum recens exstructæ cum eruditissimo scriptore Camillo Peregrino Diss. 2. de Campania Felice p.200.* (Reimaro cita l'ediz. Latina) *quia per* πόλιν *neutiquam Romam, sed ut recte Xylander, Puteolos intelligi consentaneum est.* Da tanti varj interpetramenti di un brieve luogo geografico di Dione si scorge chiaro, che in esso v' ha vizio di rea lezione, la quale forse ora rimessa a dovere, ci fa palese la mente dello storico. Intanto s' osservi, che eziandio il Reimaro resiste al Pellegrino, essendo raro in questo Campano scrittore l' avvisarsi bene, come qui, che la νέα πόλις dice esser Baja, città troppo antica, che si possa chiamar νέα, nè il Latino traduttore ha fallito, perchè il Pellegrino pag.757. in guisa chiara s'esprime: *La nuova città era Napoli, la quale, come si è veduto, era* BAJA: ma la nuova città, secondo Dione, era distinta da Baja, e Bauli, benchè vicina. Giacchè si è data buona luce a sì controvertito luogo di Dione, non recherà noja l'intenderne un altro, ove si vede eziandio νέα

249. Per aver divisata νέα πόλις presso Baja, s' intende altro luogo di Dione.

νέα πόλις, e si è presa per la gran città nostra. Questo storico con forte, e felice facondia ci dà la venuta di Tiridate dall'Armenia in Italia, e con quale grandiosa magnificenza fu accolto da Nerone, e parte del viaggio descritto si fu quello, che siegue, perchè indi si portò questo Re in Roma pag. 1028. Ἐν δὲ τῇ Ἰταλίᾳ ζεύγεσι πεμφθεῖσιν ὑπὸ τοῦ Νέρωνος ἐκομίσθη, καὶ διὰ Πικεντῶν ἐς ΝΕΑΝ ΠΟΛΙΝ πρὸς αὐτὸν ἀφίκετο . . . Ὁ δ' οὖν Νέρων . . τοῖς δὲ ἄλλοις ἐδεξιώσατο, καὶ μονομαχίας ἐν Ποτιόλοις ἔθετο, κ. τ. λ. *In Italia (Teridates) vehi cœpit curribus a Nerone missis, ad eumque per Picenos in* NOVAM URBEM *venit... Nero.. tum cetera magnifice excepit, tum ludos Puteolis gladiatorios fecit, &c.* Basterebbe il leggere, che Dione scrisse νέαν πόλιν, e non Νεάπολιν, per esser certo, che si parli della *nuova città* lungo Baja: ma v'ha più valenti ragioni, sì perchè conveniva accogliere un principe straniero nelle città del proprio dominio, quale si era la region di Pozzuoli, non in una, che non si era del suo imperio, ed il nostro comune allora vivea da perfetta repubblica: come altresì, perchè si legge, che in Pozzuoli, luogo vicinissimo alla *nuova città* furono dati a Teridate gli spettacoli gladiatorj: nè rinvenir si può debolissima ragione, perchè l'imperadore attendesse in Napoli Teridate. Ed ora sarà di lunga ammirazione, che il gran Reimaro nell'egregie annot. in questo storico, e più altri comentatori stimarono, che qui νέα πόλις si fosse la nostra città, e mi spiace, che anche Pier Lasena sia dello stesso sentimento nel Ginnasio pag. 138.

250. Mi sembra in oltre, scovertasi questa νέα πόλις vicina al lago Lucrino, che si possa rendere spedito un luogo disagevole di S. Agostino (per non parlar sempre degli scrittori Greci) così egli scrisse *contra Academ. to. 1. lib. 3. c. 16. p. 218. Antuerp. Persuadebis nimirum tamquam in Cumano gymnasio, atque adeo Neapolitano nihil eum peccasse, nec errasse, &c.* Se queste parole si volessero intendere delle scuole della nostra gran città, al certo ci richiameressimo di S. Agostino intorno ad un fatto storico troppo conto, e rinomato, non avendo appreso, ove Tullio scrisse i suoi libri delle questioni Accademiche, il che fu in Cuma, siccome egli stesso due volte scrive nell'introduzione: *Feci igitur sermonem inter nos habitum in* CUMANO, *cum esset una Pomponius, &c.* e pochi versi dopo: *In* CUMANO *nuper, cum mecum Atticus noster esset, &c.* Ma Plinio lib. 31. c. 2. vuole, che quest'oratore tali questioni le compilò nella sua villa, che chiamò *Academia*, ed era la più cara fra le molte, situata ἐπὶ νέαν πόλιν, della quale io so lungo dire: e Turnebo nell'annot. è di questo sentimento, e recita le parole di Plinio: e sembra, che Agostino ben esperto della contesa, se in Cuma, ovvero nella *nuova città* presso Baja fossero state scritte da Cicerone tali questioni, usò le due voci *Cumano*, e *Neapolitano*, e la seconda si dee intendere della νέα πόλις non lungi da Pozzuoli, tanto maggiormente, che questi libri di Tullio imprese a contrastare S. Agostino: nè alcuno ha pen-

250. Con questa νέα πόλις si dà lume ad un oscurissimo luogo di S. Agostino.

pensato mai di dire, che il grand'oratore avesse composta qualcheduna delle sue opere in nostra città: che questi avesse avuta la sua Accademia presso il Lucrino, il Cluverio n'ha raccolte più autorità pag. 1143. 1144. ma gli fuggì quella di Plutarco nella vita di esso Cicerone, da me riferita num. 238. κ̀ περὶ νέαν πόλιν ἦν ἀγρὸς, κ.τ.λ. *& propter novam urbem habebat villam*, *&c.* onde avvedutamente poi S. Agostino scrivendogli contro disse: *Persuadebis nimirum tamquam in gymnasio Cumano, atque adeo* NEAPOLITANO, *&c.* Nè credo, che si possa intendere altrimenti quest'espressione del Santo, se non si ardisse di farlo reo di aver ignorata l'istoria, ed il luogo, ove fu quell'opera scritta, che aveva impresa ad oppugnare.

251. Non si ricuserà di acconsentire, che l'aver ritrovata io questa νέα πόλις nella regione di Pozzuoli, non sia stato di vantaggio, per intendere più luoghi di scrittori Greci, e Latini, e si sono renduti voti i comenti de' savj, nè tornano più a profitto, perchè sono iti contro al loro vero sentimento, trasportando le città, e le ville, come se fossero stati navili, da lido in lido, e specialmente i maravigliosi edificj, e gli euripi, ec. del magnanimo, e generoso Lucullo. Non debbo però tacere un brieve, ma che sembra bene studiato ragionamento del dottiss. Mazzocchi, nella pag. 208. tol. 2. per sostenere, che il Lucullano si era nel lago d'Agnano, e ne' confinanti luoghi: e si può raccorre in poco, cioè, che il figlio del gran Lucullo si fu erede dell'isola di Nisita, dunque il padre in tale contrada doveva aver le sue delizie, e le portentose fabbriche: le ragioni, per sostener ciò, non sono sì piene, e possenti, perchè veggonsi contraddette da Macrobio, come scrive il gran Mazzocchi stesso: *Macrobius (a Pintiano) refellitur Catonem Uticensem narrans a Lucullo scriptum heredem*; benchè si ajuti colla buona autorità di Plutarco, il quale dice, che Catone si fu del giovanetto semplicemente tutore. Si conceda volentierosamente, che Nisita sia stata del gran Lucullo, comechè meriterebbe ulterior pruova, e che il figlio ne fosse stato erede, ognuno però non ne dedurrà franco, e pronto, che le magnifiche abitazioni, i *perfossi montes*, *piscinae*, *&c.* di quest'uom consolare doveano essere nell' infelice spiaggia, e nel continente presso Nisita; perchè conforme aveva in altri luoghi assai poderi, giacchè si era ricco senza stima, tra essi anche quest'isoletta s'annoverava. Ma perchè tutto ciò si è pensato, e scritto, per rinvenir il Lucullano *ad Neapolim*, e περὶ νέαν πόλιν, avendoci così tramandato gli antichi, non più reggerà, per quanto si ajuti, essendosi con felice evento svelato, che il *Neapolis* de' Latini scrittori, ed il νέα πόλις de' Greci si era quella, che di fresco si era edificata lungo Baja, e Bauli: e sarà a moltissimi, nè si curino i pochi, d'ammirazione, che dopo il correr di tanti secoli, questa parte geografica di nostra Campagna sì necessaria, per intender gli autori dell'una, e l'altra lingua, è stata sì inviluppata, ed oscura: e che

251. Si ripiglia l'argomento, che il vero Lucullano non era presso Nisita.

e che gli ſcrittori de' tempi mezzani, e ſpecialmente i ſacri aveſſer creduto, che l' iſoletta *Megaris* ſi foſſe l' abitazion di Lucullo, e non ſi chiama da eſſi ſe non *caſtrum Lucullanum*. E non fallirei con dire, che ſe non foſſe ſtata aſcoſa al gran Mazzocchi la *nuova città* nel lido di Baja, in compilare le due sì lunghe *diatribæ*, per rinvenir il vero Lucullano, ci avrebbe date erudizioni più ſcelte, comechè ſarebbe ſtato più brieve.

252. Or mi rimetto nell'argomento, e nell'ordine del mio ragionare, in moſtrando, che a queſt' iſoletta fu poſto il nome *Megaris* da' Fenici, non eſſendo nè Latina voce, nè Greca: nè ſarà di noja il leggere, perchè così la diſſero, ajutandomi Pauſania, il quale fedele ha conſervata tale origine con tramandarci una brieve favoletta, e ſi sa, che nelle favole v'è ſempre il vero, comechè aſcoſo: così egli ſcriſſe nel principio del cap. 40. del lib. 1. p. *96.* Λέγουσι . . . Μέγαρον παῖδα ὄντα Διός, καὶ ταύτης δὴ Νύμφης (Σιθνίδος) ἐκφυγεῖν τὴν ἐπὶ Δευκαλίωνός ποτε ἐπομβρίαν, ἐκφυγεῖν δὲ πρὸς τὰ ἄκρα τῆς Γερανίας, οὐκ ἔχοντός πω τοῦ ὄρους τὸ ὄνομα τοῦτο· ἀλλὰ νήχεσθαι γὰρ πετομένων γεράνων πρὸς τὴν βοὴν τῶν ὀρνίθων αὐτὸν, διὰ τοῦτο Γερανίαν τὸ ὄρος ὀνομασθῆναι, *ferunt . . . Megarum Jovis filium, & hujus Nymphæ (Sithnidis) Deucalionis diluvium effugiſſe in Geraniæ montis verticem, cum nondum mons hic id nominis haberet; ſed quod Megarus gruum volantium vocem ſecutus illuc evaſiſſet natando, hinc monti inditum nomen Geraniam*. Amo, che s' oſſervi ſoprattutto, che queſto monte avea due nomi *Megarus*, e *Gerania*, ma con difficultà ſi raccoglie da Pauſania, quale ſi fu il primo, ſembra però il *Gerania:* ma ſe Megaro figlio di Giove ſeguendo le gru, cioè τοὺς γεράνους, che nel vertice di eſſo ſi fermarono, ſalvoſſi dal diluvio, nello medeſimo tempo ſi dovette appellare *Gerania*, e *Megarus*. I Greci di leggieri ſi confondono, quando favellano di voci, che ſono lor venute da' Fenici, comechè dilettano adornandole di belle favole, ma con queſte ci conſervano la ſtoria, purchè ſi ſappia con guiſe proprie ſvelare. Io truovo, che *Megarus* in oriental linguaggio vale la *gru*, ſiccome γέρανος tra' Greci, onde il nome *Gerania* di tal monte è l' interpetrazione di *Megarus*, e queſto ſi fu il primo nome: ed indi il ferace Greco ingegno ne creò un giovane figlio di Giove, che campò dall'acque di Deucalione. Si ha ne' libri ſanti la voce עגר, e s'interpetra generalmente *nomen avis alicujus;* indi ſi forma giuſta il comun uſo di queſta lingua מעגר, che ſuonano *meghar:* e trovandoſi due ſole volte tal voce di volatile in eſſi libri, S. Geronimo uſa *hirundo*, ma variano i LXX. vecchi, e ci danno una volta χελιδών, *hirundo*, un'altra στρουθίξ, *paſſer*, onde ſi vede, che non ſi era ſicuro del natio ſignificato della original voce, ſi vegga Eſaia 34. 14. e Geremia 8. 7. ma vi ſono ſavj comentatori, i quali traducono *grus:* ſi sa quanto è duro rinvenir i nomi degli animali nel Fenicio parlare, che corriſpondano alle due lin-

252. S'ajuta l'origine Fenicia di *Megaris* con un bel luogo di Pauſania.

lingue Greca, e Latina, basta in poca ora leggere il *Hierozoicon* dell' immortal Bochart. Quando però v' ha qualche scrittore straniero a' Fenici, il quale ci presenta buon lume, per intender uno di questi vocaboli, spiace allora il non piegarsi al sentimento di lui: onde se Pausania ci ha serbata la favola di *Megaro* figlio di Giove, e del Monte *Gerania*, voci, che dinotano la *gru*, forza è credere a tali vecchie autorità; e prender piacere, che i profani scrittori vanno di concerto co' sacri, e si danno vicendevole ajuto: quindi si rende anche chiara questa favola di Megaro, e sappiamo, che la semplice voce, la quale dinota la gru, la produsse. Possiamo ora ben conchiudere, che i Fenici, i quali videro le gru risuggirsi in questa nostra isoletta *Megaris*, le diedero tal nome, come fecero a quel monte in Grecia, secondo ci ha riferito Pausania. M'incresce ripeter qui quanti luoghi, perchè son molti, si son appellati dagli uccelli, si veggano gli esempj ne'num. 5. 215. ove si è tratta l' etimologia di *Liternum*, e di *Phalerus:* e poco innanzi si dirà, che altra brieve nostra spiaggia da' volatili eziandio acquistò il nome.

253. Ma perchè il nostro Stazio chiama questa stessa isoletta *Megalia*, vi sarà taluno, il quale avendo appreso fior di Fenicio, si pregerà trarre tal nome da מגל, *magal*, dinotando *falx*, che due volte si rinviene nel santo codice, e nella Greca, e Latina versione in quest'unica significazione s' osserva: tanto più, che v' ha delle città, che diconsi *Drepanæ* da δρεπάνη, *falx*, perchè sono situate in lidi ben ricurvi, ed il citato poeta in tal sito vuole la nostra *Megaris* lib.2. 2. v.8. delle Selve; *Quæque ferit* CURVOS *exserta Megalia fluctus:* sarebbe in parte accettevole tale etimologia, ma avendoci palesata Pausania più nobile, e propria origine, forza è attenersi a questa, perchè antica, ed ajutata da forte autorità, quali sono le favole. All' opposto s' escluderà di leggieri quella, che ha rinvenuta l' immortal Bochart pag. 470. dicendoci: *Ut jam origo vocis, in qua investiganda video magnos viros, & undequaque doctos frustra se fatigasse, non possit esse obscura: Hebræis enim* גור gur, *vel* גר gar *est habitare, & diversari*, מגור magur *habitatio;* indi reca qualch' esempio. Ma ognuno vede, che tale significato *habitatio* è troppo generale, e comune ad ogni luogo, ove gente vi soggiorni; onde in aver ritrovata tale origine, anche questo dottissimo uomo si può porre nel novero di coloro, i quali *frustra se fatigaverunt:* e benchè egli l' ajuti con il buono Isidoro, e Servio, i quali usando ambedue le stesse parole, vogliono, che *magar Pœnorum lingua villam significat*, però questi due scrittori non sono soliti esser pieni testimonj. Mi stimerei colpevole, se non riportassi eziandio ciò, che n'ha scritto l' eruditiss. Mazzocchi intorno all'etimologia di questa stessa voce nel volume *de Eccl. Neap. semper unica* p.220. il quale avendo ridetta in brieve l' opinion del Bochart, conchiude con lode: *Hæc igitur vera*

253. Non sembra opportuna l'etimologia di *Megaris* nè del Bochart, nè del Mazzocchi.

origo nominis hujus νησιδίυ (*Megaridis*) *fuit:* indi gli piace recarne altra, e dice: *At si hoc* (cioè il sentimento del Bochart) *parum arriserit, facile id fuerit ex Hesychii* μεγάροις *deducere:* μέγαρα *Hesychius docet ab aliis definiri* τὰς καταγείους οἰκήσεις, subterraneas habitationes, *ab aliis* βάραθρα, *hoc est* hiatus, *atque* concavitates. *Atqui Megarin insulam totam specubus, & concavitatibus esse perfossam nostrorum locorum descriptores testantur*. Non saprei, che ridire qui al gran Mazzocchi, sembrandomi strano il fare uscire il nome proprio di un luogo antichissimo da voce Greca: tanto più, che μέγαρον non si rinviene, se non in significato di edificio grande, adorno, ed illustre, e basta veder gl' indici degli scrittori, e si cominci d' Omero. Se Esichio dice altrimenti, si sa quanto avvisatamente bisogna usare quel brieve suo vocabolario, volendosi da' savj *cum congessisse in illud horreum simul cum frugibus etiam scarabæos cum suis tabernaculis, dum omnibus ex areis omnia converrit sine vanno, aut cribro:* e con istento grande assai uomini distinti in sapere, ed anche a dì nostri Gio. Alberti (il quale, mentre ciò scrivo, ho il tristo avviso esser ito tra' più) han impreso a purgarlo. In oltre io non ho trovato neppure tra' più semplici nostri scrittori, come il Celano Giorn. 5. non che ne' culti, quale si fu il Capaccio pag. 404. che dicano quest' isoletta *totam specubus, & cavitatibus esse perfossam*. Non viverei ingannato, se credessi, che si sono prodotte più etimologie di *Megaris*, perchè è sfuggita a sì dotta coppia d' uomini Bochart, e Mazzocchi la favola di *Megarus*, e *Gerania*, nella quale ci si dà scolpita l' origine di questa nostra isoletta, e si è veduto, che ben corrispondono i libri santi, che siasi detta dalle gru: ma vivo dubbioso, se sarò tolto di colpa d'essere stato sì lungo in favellar di *Megaris*.

254. Vi ha nel continente presso quest' isoletta una amena, ed aprica collina, esposta al meriggio, che il volgo appella *Pizzofalcone:* i nostri scrittori si sono studiati di rinvenir, cosa potesse dinotar il nome antico tramandatoci sì sformato, che anche i savj tra essi in più guise lo scrissero riserbateci dal Capaccio pag. 401. *Supra Platamonias Ægla est eminentiori situ, aprico cælo insignis . . . Echiam vulgo dicunt, fortasse corrupte* Ἡράκλω, *ut placet Falco, quoniam ibi Hercules fuit commoratus:* indi aggiunge, che dal Rota, e da Pontano se ne finse una Ninfa *Herclis*. Si dirà poco innanzi ciò, che osservò Lasena intorno a tal nome, ed ha creduto farsi gran fama con riprendere ardito l'altrui opinioni, ed egli più di tutti è ito lungi dal vero. A me giova il leggere, che si contenda molto, e si riportino strane cose, perchè in tal maniera si stabilisce, che se non si ricorre a' Fenici, ed al loro idioma, sempre si va a traverso. V' ha tra le orientali voci עיט, e forse vi era anche il femminino עיטה, *haita*, e si scriverebbe da' Greci αἴτα, onde è uscita la buona voce αἴθυια, e dinota un uccello da preda, e lo stesso vale in Ebreo il עיט, si vegga fra gli altri luoghi quello d'Ezzec-

254. *Echia* luogo di nostra città Fenicio: strane opinioni de' nostri scrittori.

zecchiello 39. 4. ove לעיט S. Geronimo traduce *feris*, per esprimere la rapacità di tali volatili, ed i LXX. εἰς πλῆθος ὀρνέων, per dinotarci, che vanno a stuolo. Se poi i nostri maggiori così il Fenicio vocabolo, come il Greco l'han detto *Echia* con piccola mutazione, è troppo noto, che si scrive (per non dipartirci da' volatili) ὄρνιθες, ed altresì ὄρνιχες, ed in oltre da Καρχηδὼν si fa *Carthago*, ec. e non s'ignora da taluno, che è frequente molto il cambiamento de' gutturali elementi. Quindi non errarono gli antichi nostri padri, se invece di *Ethia* dissero *Echia* questa amena collina; ed ora s'ammirerà, come si è mantenuto dopo il corso di tanti secoli a questa il nome da' *falconi* rapaci uccelli, con dirsi dal volgo la medesima *Pizzofalcone*, che suona in buono Italiano, punta di collinetta, che sporge, ed avanza in fuori, ove ricoveransi i falconi.

255. E perchè il vero è facile adornarlo cogli esempj, mi si offre uno da Pausania, che è opportuno, quanto più si può lib. 1. cap. 5. pag. 13. Καὶ Πανδίονα μὲν αὐτοῦ λέγεται νοσήσαντα ἀποθανεῖν, καὶ οἱ πρὸς θαλάσσῃ μνῆμά ἐστιν ἐν τῇ Μεγαρίδι ἐν Ἀθηνᾶς ΑΙΘΥΙΑΣ καλουμένῳ σκοπέλῳ, e si dà in Latino, *estque ejus mari vicinum monumentum eo in loco Megarensis agri, qui Minervæ ÆTHYIÆ (idest mergi) scopulus est appellatus:* siccome dunque in Attica vi era una piccola rupe in mare detta σκόπελος αἰθυίας, che è lo stesso, che αἰχυίας, così anche in Napoli v'era una collina del medesimo nome anche presso il mare, anzi ove vedesi eziandio *Megaris;* e sembra, che questa descrive Pausania. Nè osta, che si traduca *scopulus mergi*, perchè i nomi de' volatili sono assai ambigui, ancorchè Greci. E giova, che ciò ridice nella pag. *99.* Καὶ ὅτι μὲν ἐτάφη Πανδίων ἐν αἰθυίας Ἀθηνᾶς καλουμένῳ σκοπέλῳ, δεδήλωκεν ὁ λόγος ἤδη μοι, *sepultum quidem Pandionem eo loco, qui Mergi scopulus*, sive *Æthyiæ Minervæ appellatur, ante diximus*. Non rileva, che io ripeta, che assai luoghi, e specialmente quei lungo i lidi si sono detti da varj volatili, avendolo io fatto osservare più volte in quest' opera. Viene ora al bisogno, che ricordi l' opinione del nostro Lasena intorno all' etimologia di *Echia*, perchè essendo molto strana, renderà più accettevole questa da me proposta. Egli nel Ginnasio pag. 186. dopo aver duramente ripresi il Pontano, il Falco, ec. non per altro, se non che scrissero, che quest' antico nome usciva da Ἡρακλῆς, *Hercules*, ed usa contro costoro maniere non degne di chi pretende sapere: mi piace rapportarne alcune parole, per mostrar, come si pensava in quei tempi: *O che granchi per sì fatta originazione di nomi han pescato nel lago dell' ignoranza i nostri autori, ec.* Indi d' animo sicuro vuole, che *Echia* tragga sua origine da ἱέραξ, ἱέρακος, *falco:* ma potea por mente, che l' elemento ρ non può ir male nell' etimologie. Indi non pago di cotal origine si pregia molto di sì bel pensamento, che siccome in Islanda v' ha il monte *Hecla*, che gitta fiamme, così il nostro colle *E-*

255. *Echia* è lo stesso che *Ethyia*, come si raccoglie da Pausania.

chia corrottamente si disse invece d'*Hecla :* per investigar una voce, è ito fino all' ultima Tule : facendosi ardito vuole, che in antica stagione si fu un Volcano : e non rinvenendo di ciò documenti, v' appone le parole di Strabone, che appartengono all'acque calde della nuova città presso Baja : *Habet enim Neapolis calidarum aquarum scaturigines, & balneorum apparatus Bajanis non inferiores*, siccome con forti ragioni si è mostrato ne' num.244. 245. nè in quella contrada ci è piccol segno di riarse pietre, nè scarsa vena d'acqua, che sia almen tiepida : ma tali eran l' erudite cognizioni di quei tempi, onde si possono toglier di colpa i nostri scrittori. Ed or si è veduto aversi maggior lume da oriente, che dalla Grecia, o dal Lazio, quando le voci sono oscure, e nè da questi due linguaggi se ne può o significato alcuno ritrarre, o etimologia.

256. Vi sono in nostra città altri nomi di luoghi difficili ad intendersi, de' quali so, che se ne desidererebbe l'origine, ed in questa medesima spiaggia vi si fa trovare secondo il Capaccio pag. 400. *Platamoniæ*, voce usata anche dal Pontano, ma questi la risà in *Platamon*, essendo l'una, e l'altra sformata da *Platanon*, vocabolo pretto Greco, siccome ho rinvenuto in Petronio parlando di Napoli ; ma sarà argomento ben accetto, quando si ragionerà della gran colonia Ateniese: ed allora altresì serbo molto a dire della voce *Agnon*, e so, che tanto s'ama intendere, onde è uscito il nome di *S.Maria dell'Agnone*, e dee unirsi con *Platanon*, essendo della stessa specie, perchè tutti e due luoghi si dissero dagli alberi piantati in essi per delizie, e per ombra. Ma non per tanto non si ravvisano altri nomi Fenici in nostra città, oltre i non pochi, che si sono da me con buono evento osservati, i quali di brieve seguirò a raccogliere, per sempre più render certo, che tale gente senza dubbio portò colonie in queste contrade ; ed il primo, che rivedremo sarà il Sebeto, quantunque povero d'acqua, però ricchissimo di fama. E perchè mi diparto dalla occidentale spiaggia di nostra città, per girne all'orientale, mi piace prima aggiungere, a guisa di piccoli corollarj, altre brievi cose, per dar più luce a quello, che già si è detto, come il pensiero me le suggerisce. Nel num.234. si rinvenne l'etimologia del nostro castello Sant' Ermo, e si mostrò nome vecchio, e Fenicio contra l' opinione de' nostri scrittori, i quali han creduto, che ivi prima in una chiesetta *colebatur S.Erasmus ;* i Bollandiani nel dì 2. di Giugno pag. 218. ediz. di Venezia fan menzione del nome di esso castello per ragion degli atti di S.Erasmo M. e riportano ciò, che n'hanno scritto i nostri storici: indi mi confondono in conghietturando non solo esservi stata nel nostro monte una chiesetta, ma una intera parrocchia col nome di questo Santo, che i marinari l'invocavano nelle tempeste, e che sia lo stesso, che *facula apparens super navim, quam prisci Helenam nuncupabant :* in oltre che gli stranieri da' marinari Napolitani avessero ap-

256. Opinioni de' Bollandiani, e del Baillet intorno al nome del Sant' Ermo.

appreſo di chiamarla Sant'Ermo, *ipſi vero Sànt-Elmum vocare didicerint a Neapolitani littoris nautis*, *&c.* Quindi non eſſendo coſe niente ſicure, nè potendo reggere, in quel num.234. non fui ſollecito apporle, ora l'aggiungo come ſcolj, per non far credere, che mi ſieno sfuggite; anzi so, che anche il Baillet nello ſteſſo giorno ripete queſt'opinione de' Bollandiani, gli cita, e vi fa qualch'altra brieve ſua oſſervazione, ma è della medeſima guiſa, che penſarono i Bollandiani. Ricorrendoſi però all'origine Fenicia di tal voce *Hermus*, come ho detto, la mente d'ognuno forſe rimarrà più paga.

257. Nel num.239. per ſoſtenere, che quando ſi legge negli ſcrittori dell'una, e l'altra lingua, che Lucullo avea grandioſi edificj *ad Neapolim*, e περὶ νέαν πόλιν, s'intendea della nuova città preſſo Baja, ſiccome con pruove ſcolpite mi ſono ſtudiato perſuadere, e aggiunſi num.238. che non mai queſto conſolo ebbe poderi, e ville in noſtra città, non vorrei, che taluno m'opponeſſe la lettera 60. di Simmaco lib.2. ove ſi legge (egli ſcrive a ſuo fratello Flaviano) *Vacui apud Neapolim ſoli, quod mihi ex tuo adjacet, ut ædes novas molirer, optaveram, tu opera Lucullana partiris, &c.* l'ediz. di Leiden dice *Lucellana:* indi proſiegue: *Adjicis præterea lenocinia, quibus morbum fabricatoris irrites, geminam porticum ſolido, & incorrupto opere curvatam multis in longitudinem paſſibus explicari, vicina eſſe, quæ conſtruo, & parvo ædificationis negocio, quod intervenit, poſſe miſceri, &c.* Sembra, che in queſt'epiſtola Simmaco, uomo de'tempi ſuoi diſtinto in ſapere, dica, che preſſo la noſtra Napoli Lucullo aveſſe avute grandioſe fabbriche: all'oppoſto altro non eſprime qui, lui aver voluto, che in quel voto luogo dell'edificio ſuo, e di ſuo fratello ſi aggiungeſſero alcune ſtanze, e che queſti offerivagli portici ben lunghi a guiſa di quei di Lucullo, ma egli non poteva inveſtir sì largo danaro: e queſto ſoltanto ſi raccoglie apertamente dall'intero conteſto della lettera, comechè a prima veduta ſembri, che parli de'ſtupendi edificj di Lucullo. Rimane dunque certo, che non è contrario Simmaco a quello, che da me ſi diſſe, che queſto conſolare in Napoli non vi ebbe nè poderi, nè fabbriche, ma tutte ſi furono nella regione di Baja. Intanto dee ſempre avanzare in pregio il nome di noſtra città, nella quale alla ſtagione di Teodoſio imp. era eziandio in vigore il vivere Attico, ed amavano perſone di magiſtrati illuſtri in eſſa menare lieti i dì: ed ammiro, che non rinvengo da tanti noſtri ſcrittori eſſere ſtata mai ricordata tal lettera sì onorevole al noſtro comune.

258. Avendo fatto io lungo parlare intorno all'iſoletta *Megaris* ne' num. 238. ec. che per errore ne'tempi infelici ſi diſſe *caſtrum Lucullanum*, non volli frammettermi a ſpiegare nulla de'luoghi ſacri, templi, e moniſteri, che ſi leggono eſſere ſtati in eſſa iſoletta, o nella vicina ſpiaggia, sì perchè non era mio argomento, come ancora perchè ſi rinviene

257. 258. **Si dà luce ad un luogo di Simmaco, e di S. Gregorio intorno al Lucullano.**

viene oſcurità molta negli ſcrittori di quella ſtagione : onde può eſſere buona occupazione di coloro, ſe pure vi ſaranno, che amaſſero diſtinguerſi in compilare un' opera delle coſe ſacre di noſtra città, che non ſono meno belle delle profane : ma avvaler ſi dovrebbono ſoltanto degli originali ſcrittori, e monumenti di quell' età, e non ripetere ciò, che già con iſcapito del noſtro nome in più libri ſi legge ſcritto con poco ſenno. Ma perchè ho rinvenuto in S. Gregorio nominarſi queſt' iſola con voce barbarica, e guaſta, nè ſi è penſato finora reſtituirla, dee piacere, che ſi rimetta nella vera lezione. Egli nell'epiſt.61. o ſecondo altri 39. del lib. 10. ſcrive ad un certo Adeodato abate del moniſtero di S.Sebaſtiano di noſtra città, *Monachos monaſterii Gatterenſis*, *quod ſitum in Plaja eſt*, altri leggono, *Monaſterii Gazarenſis*, *quod ſitum in Plagia eſt*, *&c.* Si sa, che in eſſa Megari v'era un moniſtero, avendoſi la traslazione del corpo di S. Severino ſcritta da Egipio abate del medeſimo, ſi veggano i Bollandiani nel giorno 8. di Gen. num. 57. ci è altresì noto, che tutto quel lido, che ſta avanti eſſa iſoletta, ora dal volgo ſi appella ancora *Chiaja* ſconciamente dal Latino *Plaga*, ed in S. Gregorio *Plaja*, e *Plagia*, ed anche nella ſtoria Miſcella in quel luogo sì conteſo, ove ſi leggono aſſai villaggi preſſo Napoli, che vennero a popolarla dopo eſſere ſtata diſtrutta da Beliſario: ed il Mazzocchi così comenta nel ſuo volume, che ora ſi reciterà pag. 205. nell' annot. *Playa*, *hodie* Chiaja; τὸ Playa *reſpondet vocibus medii ævi* Plagia, *&* Plaga, *quas vide in Cangio*, *&* *Italice* Piaggia. Quindi non ſi dubiterà di riporre nella lettera di S. Gregorio *Megarenſis monaſterii* invece della sformata voce *Gatterenſis*, o *Gazarenſis*, e vanno bene uniti *Plagia*, e *Megaris*, nè altrove in noſtra città ſi poſſono ritrovar vicini queſti due nomi. Mi ſpiace, che sì bella lettera di S.Gregorio ſia sfuggita al dottiſs. Mazzocchi *in Eccl. Neap. ſemper unica* pag.200. ove ſi legge queſto titolo, *ſcriptorum ſequioris ævi loca*, *in quibus Lucullani caſtri mentio exſiſtit*, e nella pag.202. ne cita tre del Santo, perchè forſe avrebbe penſata più atta emendazione di quella da me propoſta. Non ſarei ardito con dire, che ſe io ſcriveſſi delle coſe de' tempi mezzani, e non de'ſoli felici alle lettere, ſgombrerei tutta l'oſcurità, che ſi ſperimenta in ſituare il Lucullano *ſequioris ævi*, e non farei contraddire tanti ſcrittori, i quali han recato molto diſagio al gran Mazzocchi; eſſendo io ſoltanto pago d'aver ritrovato l'antico.

259. Per ultimo brieve corollario ſarebbe mio dovere, giacchè non poche coſe ſi ſon dette della noſtra grotta, la quale mena a Pozzuoli, che faceſſi convenire in uno ſteſſo ſentimento Seneca, e Strabone, i quali in deſcriverla ſembrano non eſſer uniformi, per non dir contrarj, perchè il primo la vuole orroroſa, nera, e niente alta, lunghiſſima, polveroſa, e che biſognava paſſarla chino, e ricurvo, ec. le ſue parole ſon riportate dal Cluverio pag. 1150. onde al ſolito le traſcriſſe Pellegrino p.274.

259. Si dee dar maggior fede a Strabone, che a Seneca intorno alla grotta di Pozzuoli.

p. 274. il quale molto dice in ajuto di Strabone, ed a Seneca forte si contrappone: il secondo, cioè Strabone, già prima di questo filosofo ce l'avea descritta, come ora noi la veggiamo, e solo qualche lume superiore è rimaso occupato; in qual maniera s' esprime questo geografo, si è riportato da me num.243. e bastava al Pellegrino, senza empier tanti fogli, per conciliar questi due scrittori, il dire, che s'aveva a dar soltanto fede a Strabone, perchè fa le veci di storico, e non a Seneca, che si porta da oratore in quella lettera, o più presto da poeta, perchè fra l' altre cose, che in essa scrive, v'ha, che da Baja fino in Napoli camminò per terra sì altamente sciolta, e limacciosa, che gli sembrava navigare: *Cum Bajis deberem Neapolim repetere . . . tantum luti tota via fuit, ut possem videri nihilominus navigasse: totum athletarum fatum mihi illo die perpetiendum fuit;* e siegue in guisa di novelliere a descrivere questo suo viaggio: nè io, nè altri crederà, che un vecchio, come Seneca, avesse potuto fare sì ben lungo lotolento viaggio a piedi: or si pensi se si può portargli credenza in ciò, che poi scrive della grotta. Si conchiuda dunque, che questo filosofo ha voluto mostrar leggiadria d' ingegno, ed il geografo la verità da storico. E qui do fine a' nomi Fenici, che si son potuti rinvenir da me ne' luoghi verso occidente di nostra città, ove non pochi ne sono rimasi de' moltissimi, che dovevano esservi, perchè è stata quella spiaggia per l'ameno lido, ed apriche colline, oltre il puro cielo, ed allegro, in ogni età caro, e felice soggiorno. Rimane ora, che mi porti verso l' oriental contrada, come ho promesso, e vegga il Sebeto.

260. Sarà di bel piacere, nè mi lusingherò male, il leggere, perchè i Fenici in vedendo il piccolo nostro Sebeto, gli posero tal nome, il quale, comechè piccolo, ma esso solo innaffiando i confini di questa città, si procurò gran nome da' poeti antichi, e specialmente da quei de' nostri secoli, e si è renduto non meno illustre, che l'Arno, o altro rinomato fiume: anzi ora con avere un Re, da compagno degli altri fiumi vuole esser chiamato, come il Tago, ed il Rodano, *Princeps*. Benchè mi duole, che in niuno scrittore Greco si rinvenga il suo nome, e neppure nel gran geografo Strabone, ed è in colpa d'averlo non curato: siam però contenti, che Virgilio, il quale lungo le sue sponde tutto apprese, e divenne il principe de' poeti Latini Georg. 4. 563. ne faccia menzione, gli assegni Ninfe, ed a queste dia per isposi Re non di piccol dominio Eneid. 7. 734. Esce tal nome senza stento dal celebre vocabolo שבת, *quietus*, cioè *leniter fluens*, e sono gli stessi elementi, che in Latino: era natio talento degli orientali, perchè le acque de' fiumicelli ne vanno al mare placide, e tranquille, chiamargli שבת. V'ha assai nomi di simili rivi aventi la stessa origine, comechè sieno diversi gli elementi vocali, i quali si sa, che non sono in conto nell'etimologie, onde si ha *Sabatus* scarso fiume, che da presso Benevento s'immette nel Volturno, e *Sa-*

260. Lodi del Sebeto, sua origine da שבת, assai fiumi collo stesso nome.

e *Sabatus* ne' Bruzj lungo Terina, si vegga Cellario p.732. per non uscire dal nostro regno: nè si negherà essersi così detti, perchè *quiete, & leniter fluunt*, e sono sottili d'acqua. Gli altri *Sabati*, che bagnano le straniere provincie (vi sono anche degli stretti laghi di simil nome) è leggiera fatica ravvisare negl' indici de'geografi antichi, e nuovi. A me piace riveder la Palestina, ove Giuseppe Ebreo *de bello Jud.* pag. 411. ci dà eziandio un fiume *Sabatus* così povero d'acque, che ogni settimo giorno inaridiva, ma tali portenti non sono cose rare in questo scrittore: se a taluno venisse vaghezza sapere più cose di questo rivo, v'ha nel libro di Leone Allazio col titolo Σύμμικτα due lettere, una dell'Olstenio, l'altra d'un anonimo, che han raccolto tutto ciò, che si può dire *de Sabathio flumine*, e se son due, o veramente un solo. Che i fiumi piccoli s'appellassero dall'andar quieti, e lenti, onde in parlar Fenicio si dissero *Sabati*, ed in altro dialetto *Sebeti*, il confermano anche gli aggiunti, che i poeti han dato loro, cioè ποταμοὶ πρηὺ ῥέοντες, *fluvii leniter fluentes*, e così si legge in Orfeo *in Arg.*

Αὐτὰρ ἐπεὶ ποταμοῖο διὰ στόμα πρηὺ ῥέοντος.

Lo stesso dice Orazio del fiume *Liris*, ora Garigliano, nel lib. 1. od.31. *Non rura, quæ Liris quieta Mordet aqua taciturnus amnis*, quasi spiegandoci con due epiteti la proprietà de' piccoli fiumi; de'quali aggiunti Oraziani Silio nel lib. 4. s'avvale anche parlando del Liri:

. . . Qui fonte quieto
Dissimulat cursum, ac nullo mutabilis imbri
Perstringit tacitas gemmanti gurgite ripas.

E ripete lo stesso nel lib. 8. dicendo, che va *tacitis vadis ad littora*. Ed ora intendiamo, perchè il nostro Stazio nel vivace epitalamio, che fra due dì compose per le nozze di Stella giovinetto, e della vaga, e saggia Violantilla lib.1. 2. v. 263. desidera, che il nostro Sebeto *pulchra tumeat Sebetos alumna*, non per altro, se non perchè tanto è dir *Sebetus*, che fiume quieto, e che va nel mare con pochissime acque, e bisognava in giorno sì lieto, che le accrescesse. Mi piace in oltre, che Columella lib. 10. v.263. ci dica essere sì tenui le sue acque, che à guisa di gentil rugiada innaffiavano la nostra città, *Parthenopen Sebetide lympha roscidam*. Posto ciò, non si dubiterà, che questo nostro fiume ebbe il nome dal Fenicio שבת, sì perchè gli elementi sono gli stessi, in Palestina ve n'ha un simile, e molti altrove, come ancora, che la significazione s'affà bene: tanto più che non può uscire dalle due lingue Greca, e Romana, ed indarno s'ingegnerà taluno trarlo da queste, riuscendogli il tutto a disagio: e se finora tanti nostri scrittori, comechè savj, non curarono rinvenir l'origine di tal nome, son rei solo di essere stati lenti, e tardi.

261. Non mi è stato mai di maraviglia, che Licofrone tanto benemerito di nostra città, perchè molto ne dice v. 717. ec. essendo uso a distin-

261. Ragione, perchè Licofrone antico drammatico non nomina il Sebeto.

diſtinguere le città con nominare i vicini fiumi, e pochi verſi dopo da eſſi piacendogli determinar Leucoſia, e Terina, alla noſtra Napoli attribuiſce il Clanio, e non il Sebeto; ora ognuno può pronto dire, che eſſendo queſto piuttoſto un rivo, che un fiume, e ne' tempi di Licofrone poco conoſciuto, ſi avvalſe del Clanio, che è di tutti i fiumi di noſtra Campagna più preſſo Napoli, e prima era aſſai vicino a' confini di eſſa città, indi divertito, perchè rendeva il cielo maligno. Ma di queſti verſi del tragico, ne' quali ſi parla altresì della colonia Ateniese, e del ſuo conduttore, ſarà lungo, e bell' argomento del mio dire in altro luogo, e riceverà l'innata oſcurità del poeta tutto il lume. M' increſce sì toſto dipartirmi dalle ſponde del noſtro Sebeto, onde non ſarà di noja, che di brievi altre coſe ne avviſi. Benchè aveſſe avuto il nome dalle ſcarſiſſime ſue acque, e ſtretto letto, e che i Greci ſcrittori non l'aveſſero nominato, ma ſolo pochi Latini, tuttavolta nell'età a noi vicine, e feliciſſime al vero ſapere, crebbe in tanta fama per l'immortal coppia de'noſtri poeti Pontano, e Sannazzaro, che va ora a pari, mi ſia lecito il dirlo, degli Omerici Sperchio, e Scamandro, i quali nell' Iliade tante volte ſon decorati, *διιπετέες ποταμοί*, *a Jove orti fluvii*.

262. E veramente ſi è creduto anche da'ſaviſſimi ingegni, che il Sebeto ſi noverò tra il coro de' Numi, e da tutti ſi ricorre, per dargli tale onore, all' iſcrizione riferita dal Grutero *94. 9.* traſcritta dal Manuzio:

P. MAEVIVS. EVTYCHVS
AEDICVLAM
RESTITVIT. SEBETHO

Amerei anch' io tale apoteoſi del noſtro fiume, ſe nel marmo non vi foſſe groſſo fallo, che potea ravviſarſi di leggieri, ed ammiro, come non vi ſi poſe mente. V' ha forti ragioni, che non ſi leggea SEBETHO, ma colla ſolita formola EX . BOTO, in vece d' *ex voto*, ſiccome *bixit* per *vixit*, *&c.* ed il Mazzocchi ne' bronzi d' Eraclea avvertiſce pag. *356.* col. 1. V *pro* B *ſerior ætas ad nauſeam permutavit*. E' ben noto, ed è comune, che il nome de' Dei ſi pone nel primo, e non nell' ultimo luogo, e ciò per onore, anzi così ſi vede oſſervato anche negli Auguſti, eſſendo aſſai raro il contrario. Si sa in oltre di quanta dubbia fede ſono l'iſcrizioni dall'Aldo raccolte, il quale dicendo, che il ſaſſo *erutum eſt a fundamentis* di noſtra città, fa più ſicuro l'errore, sì perchè eſſendo in Napoli rinvenuto, niuno de' noſtri ſcrittori il riporta, e n'avrebbono fatto gran pregio, leggendovi il Sebeto adorato tra' Numi, e dedicatigli tempietti; ed all' oppoſto ſarebbe ſtata reità enorme de'noſtri ſavj il non averlo curato. S' aggiunga, che non ſi troverrà ragione, perchè in una città di linguaggio Greco, anzi Attico ſi fa una dedicazione ad una propria Deità in Latino, quando altro non ſi rinviene in Napoli, e ſpecialmente ſe ſon marmi pubblici, che in Greco parlare, e que-

262. Per errore ſi vede *Sebethus* in un marmo, e nelle figure del Dio Mitra.

e questo del Sebeto sarebbe l'unico, che fosse stato in Romano. Quello però, che saldamente pruova esservi fallo nella voce *Sebetho*, si è, che ci fa sapere Grutero, che questo *P.Mævius Eutychus* esser potrebbe quel *P. Metillius Eutychus*, che fu in Roma *Fontis Galliani magister*, siccome ricava da altro marmo 180. 1. ed allora si ha da supporre, che Eutico venisse in Napoli, e si togliesse a rifare i luoghi sacri, che i nostri maggiori non curavano, e gli tenevano contro al dovere. Eppure con brievissima mutazione rimettendosi *ex boto*, non vi si vede tanto disordine; nè a noi spiacerà cancellar dal numero degli Dei il Sebeto, essendo oggetto di rifiuto i mendicati onori. Siccome eziandio di pieno volere ci opponiamo a certi antiquarj, i quali truovano anche il nome di questo fiume in quelle due misteriose, e malagevoli voci NAMA SEBESIO, che si leggono scolpite nel Dio Mitra, e franchi l'hanno interpetrate *fluentum Sebeti*, il che è rincresciuto anche a'mediocri ingegni. E qui do fine a favellar de' luoghi, i di cui nomi son di orientale scaturigine, e non essendo stati pochi, ci deono render certi, che i primi abitatori di queste nostre contrade si furono i Fenici, nè so se altra città ne possa noverar tanti, quanti da me con nuova cura, e leggiera ne ho raccolti nella nostra; nè si è pensato soltanto alle voci, ma altresì ad illustrare assai cose patrie, e scovrirne i pregi finora ascosi, tolta ogni sterilità, ed ogni noja, che porta seco l'etimologico mestiere.

263. Non vorrei, che si credesse non esservi altre Fenicie parole rimase in nostra città, se non quelle de' luoghi, v'ha altresì una del Nume di questa gente, e la seconda dell'eroe, che la condusse, ed il primo si è il famoso Ebone, e l'altro Eumelo. Questa parte, che siegue del mio parlare recherà maggior piacere, perchè l'argomento è più grande, e m'ingegnerò adornarlo con istudio maggiore di quello, che si è posto nelle cose già dette; ed è d'ogni dovere dare il primo luogo al Nume. Piace, che dagli antichi scrittori ci si è serbato, che Ebone sia stato il più segnalato Dio patrio, a cui i nostri maggiori gli sacrarono onoratissimi marmi scritti, ed in essi il venerarono coll' epiteto ἐπιφανέστατος, e non ebbero altra vaghezza, che mostrarcelo di continuo nella monete d'ogni metallo: e forse gli eressero statue, e templi, che la malagevole stagione, e lunga ce gli ha involati. Siam tenuti a gran segno a Macrobio ne' Saturn. lib. 1. c. 18. ove imprendendo a mostrare, che *Liber pater* sia lo stesso, che *Apollo* verso il principio di esso cap. ci dice: *Item Liberi patris simulacra partim puerili ætate, partim juvenili fingunt; præterea barbata specie, senili quoque uti Græci ejus, quem Bassarea, item quem Brisea appellant*; & ut in CAMPANIA NEAPOLITANI CELEBRANT HEBONA *cognominantes. Hæ autem ætatum diversitates ad Solem referuntur, ut parvulus videatur hiemali solstitio, qualem Ægyptii proferunt ex adyto die certa, quod tunc* bre-

263. Si comincia a parlar dell'Ebone Deità Fenicia, Macrobio ce la descrive.

brevissimo die, veluti parvus, & infans videatur: exinde autem procedentibus augumentis æquinoctio vernali similiter, atque adolescentis adipiscitur vires, figuraque juvenis ornatur: postea statuitur ejus ætas plenissima effigie barbæ solstitio æstivo, quo tempore summum sui consequitur augumentum: exinde per diminutiones dierum veluti senescenti quarta forma Deus figuratur. Indi Macrobio ci rende savj nel cap. 21. verso il fine, che la figura del toro è propria del Sole: *Taurum vero ad Solem referri multiplici ratione Ægyptius cultus ostendit, &c.* e ne riporta più ragioni, che ivi si possono leggere. Ed in questo stesso luogo ci fa sapere, che quei della Libia fingevano il Sole cornuto da ariete, e che le corna sono i suoi potenti raggi: *Ideo & Hammonem, quem Deum Solem occidentem Libyes existimant, arietinis cornibus fingunt, quibus maxime id animal valet, sicut Sol radiis: nam & apud Græcos ἀπὸ τοῦ κάρα κριός appellatur:* e le nazioni secondo varj simboli d'animali cornuti rappresentavano quest' astro principe. Al certo, che saremmo all'oscuro, chi fosse quel simbolico Nume nelle nostre monete sì frequente, se in queste parole non ce l'avesse sì nativamente avvisato Macrobio: perchè appunto in esse si osserva un toro o intero, o per metà, ed *ejus ætas plenissima effigie barbæ*, e per ordinario vien coronato da una vittoria alata, e vuole, che ci presenti il Sole, *quem Neapolitani celebrant Hebona*. Ci era noto questo nostro Nume Ebone da' marmi, Macrobio ci ha fatto in oltre conoscere, che fingevasi da toro con viso umano barbuto, come si vede nelle monete; che con lunga mia ammirazione tanti savj han creduto essere il Minotauro, siccome dirò più innanzi, e che niuno vide questo sì scolpito luogo ne' Saturnali di lui, per poter dire, che in esse monete si figurava l' Ebone. Ma si pensi prima d'ogni altra cosa alla sua etimologia.

264. Non sono stato molto sollecito a rinvenire tal voce Fenicia, uscendo dal ben noto verbo בון, *intelligere*, ed altresì *intelligentem reddere*, ovvero *erudire*, onde giusta l' analogia di questa lingua si forma il nome הבון, e si può pronunziare *Hebon*, essendo gli stessi elementi, e dinoterebbe colui, che rende savj, ed accorti gli uomini, e propriamente con dare loro gli oracoli. Sarei molesto, se io qui mi studiassi mostrare quanto tutte le nazioni eran sollecite nel culto del Sole, e di Apollo, ed in quanti luoghi egli dava le sue risposte, e rendea gli uomini intelligenti delle cose future: per gli Greci basterebbe oltre l'inno lunghissimo, che si legge dopo l' Odissea, quello di Callimaco, nel quale ampiamente si descrivono col bello della poesia i varj suoi oracoli, e ricordo sopra il medesimo l' immortale comentario di Spanhemio, che con erudizione tutta scelta ci svela questa virtù divinatrice del Nume, e la savia oscurità delle risposte, colle quali istruiva la gente, che le chiedeva, e *reddebat intelligentem*: il che tutto si racchiude nella voce הבון, *Hebon*, e perciò si appose tal nome al Sole, ovvero Apollo da'

264. Nell' origine Fenicia *Hebon* dinota il Sole, uscendo nativamente da הבון.

Fenici. Io non son uso in occasione di tali origini togliermi da' libri santi, per renderle più sicure, ed in essi ravviso, che il verbo בון, ovvero בין, che è lo stesso, per esempio ne' Paralip. 25. 8. dinota *intelligere facio*, ed ivi si fa appunto menzione di prender le sorti, ed i LXX. v'appongono una voce uscente da πλέω, verbo, che appartiene eziandio a cose sacre: si veggano gli espositori, perchè le versioni non son costanti, per me è bastevole aver osservato ciò, che si affà al mio bisogno. M'ajutano molto gli scrittori profani, ed in essi ravviso, che questo Nume si dice spesso λοξίας, *obscura responsa dans*: ψευδίστυξ, *mendacii osor*: e molto esprime il chiamarsi φοιβάζων, *vaticinans*, τριποδίλαλος, *e tripode loquens*, e v'ha chi il disse, per unir tutto in brieve, μαντοσύνης κορυφαῖος, *summus in virtute vaticinandi*. E veramente non vi è più gran magistero, che istruire altri delle cose avvenire, sapienza, che s'attribuì ad uno de' principali Dei, quale si è Apollo, o il Sole: e chi possiede tale scienza, egli è il vero savio; quindi pensatamente Virgilio disse della Sibilla Eneid. *6. 292. docta comes*, e prima si credeva quel *docta* un ozioso, o riempitivo aggiunto.

265. A questa gran dote ponendo mente i Fenici gli diedero il nome arcano di Ebone, e sapendosi quanto perdutamente questa gente orientale si era data al culto del Sole, perciò il portò in nostra città, la quale l'accolse sollecita, ed il mantenne. Omettendo molte autorità, le quali potrebbono avvalorare la virtù *divinandi* di questo Dio, mi piace solo recare quella dello stesso Macrobio, che nel lib. 1. c. 12. del sogno di Scipione ce n'assicura, ove riportando le doti speciali di ciascheduno de' sette pianeti, questa c'insegna del Sole, che è assai opportuna: *In Solis* (*exercitio*) egli vuole *sentiendi*, *opinandique naturam*, *quod* αἰσθητικόν, & φανταστικόν *appellant*: son ricolmo d'ammirazione, che ora si muta in ira contra tale scrittore, considerando, che sì languidamente ci dà in Romano queste due ben espressive voci Greche; ma a sua stagione il sapere antico, ed il valore delle parole di tal linguaggio già era cominciato ad indebolirsi: debbonsi esse tradurre, *quod intelligens est*, e *quod divinationis naturam habet*. Che φανταστικόν appartenga ad oracoli, è ben pieno il testimonio di Plutarco, il quale *de def. orac.* dice: Ποιοῦσι φαντασιαστικοὺς τοὺς προφήτας, καὶ τὰς προφήτιδας, ed usa spesso in tal sentimento di vaticinj in questo trattato il vocabolo φαντασιαστικός, onde il Macrobio non gli diede la nativa forza con dire, *quod opinandi naturam habet*, egli doveva avvalersi del verbo *divinandi*: niente significando, che il Sole, o Apollo *sentit*, & *opinatur*, ma va bene, ed a segno il *divinat*. Rende fermo, e certo questo mio pensare il vedere, che esso Macrobio nelle recitate parole unisce altro nome del Sole *Bassareus*, o per metatesi *Briseus* coll' *Hebon*, e rappresentavansi della stessa figura, con distinguer soltanto, che i Napolitani gli davano il nome di Ebone, ma l'altre città Greche quello di Bassareo: ripeto le parole, per

265. Querele contra Macrobio. Pruove più valevoli, che *Hebon* sia il Sole.

per chi pensa troppo a suo agio, *uti Graeci ejus quem Bassarea, item quem Brisea appellant; & ut in Campania Neapolitani celebrant Hebona cognominantes*. Or il *Bassareus* esce nativamente dal פשר, *pasar*, *divinavit*, o da פשרה, *pasara*, *divinatio*: e questa Fenicia voce ne' santi volumi è consecrata a tale significazione di sì, e tal maniera, che quando Daniele per divina virtù interpetra a Nabucodonosorre tante visioni, e sogni, d'altro verbo non s'avvale lo scrittore sacro, che di פשר. Ora non si dubiterà più, che Ebone si disse così per la sua virtù divinatrice, come anche il suo compagno Bassareo, e tutti e due si erano *αἰσθητικοὶ*, e *φαντασικοὶ*, ed aventi molto della figura del toro, ed il viso umano, *taurum vero ad Solem referri* già innanzi si è detto con Macrobio. Non cesserò sì presto d'illustrar questi luoghi di Macrobio, perchè sono di molto pregio per le patrie antichità. Intanto debbo ricordare, che si rimane convinto, che in nostre contrade, e città vi fu gente orientale, avendoci trasmessi assai nomi di suo linguaggio, non solo di tanti luoghi, ma eziandio di uno de' primarj Numi.

266. In parlando io dell'Ebone nostro, che tutti i più eruditi scrittori, i quali si sono con sommo vantaggio delle lettere studiati illustrar le monete delle provincie, han creduto, che fosse il famoso Minotauro di Creta, sono spinto in un laberinto, onde non so se avrò ingegno, ed arte d'uscirne: perchè non avendo essi posta mente a questa nostra Deità, nè veduto ciò, che n'ha detto Macrobio per tristo evento loro sfuggito, hanno molto scritto intorno al rinvenire, perchè in più monete s'osservi quella figura bovina, ed umana, e dimenticatisi dell'Ebone Θεῷ ἐπιφανεστάτῳ, han empiti i lor dottissimi volumi di cose troppo importune, si sa, che quando si è ito lungi dal vero, si scrive molto, perchè si è fuor di via. Il più fresco, che si ha presa la cura d'esaminar questa mista figura, è stato l'eruditiss. Mazzocchi, e due volte ne fa parola ne' bronzi d'Eraclea: ma non avendo neppure questi pensato al nostro Ebone, ed al Bassareo, non so se sarà accettevole sua opinione, anzi doppia opinione volendo, che possa essere o il Minotauro, o Nettuno, e ne dà a noi l'elezione pag. 512. col. 2. *Optio tibi erit, sive ibi dicta (de Minotauro) sequendi, sive quae hic (de Neptuno) propugnavimus:* ma io di brieve rinuncierò all'uno, e l'altro. Riportando più savj la moneta colla voce ΥΡΙΝΑ sì contesa, e la figura del toro avente la sola testa d'uomo cornuta, subito hanno scritto essere il Minotauro, cioè Lorenzo Begero, Prospero Parisio, Marco Maggiore, Alberico della Motraye, Vaillant, Gori nel Museo Etrusco, ed assai altri congiurati a dir lo stesso. Quello però, che più di tutti si è voluto distinguere a rinvenire questa città ΥΡΙΝΑ, è stato l'Havercampe nella dissertaz. *de litt. Graecis* pag. 212. ec. e con quest'occasione vuole, che in un altro simile danaro portato dal Paruta l'Ebone non solo sia il Minotauro, ma altresì, che il solito viso di donna, che dell'altra parte s'osserva, non

266. I più savj antiquarj, e si nominano, han confuso l'Ebone col Minotauro.

non sia Minerva, ma l'adultera Pasifae, che il partorì, e ci dice pag. 217. *Qui quidem spectabilis est nummus, quod sicuti Minotaurum ab altera parte, sic non Minervæ, ut passim hujus urbis (Panormi) nummi, sed Pasiphaës nivei amore juvenci infamis faciem a priore referat: sic ut duo monstra idem nummus depingat furiali libidine accensam mulierem, & fœtum biformem*. Veramente il dottiss. Havercampe doveva avere alquanto più vantaggiosa opinione degli antichi Palermitani, e non fargli imprimere *duo monstra* infamissimi nelle loro monete: avvertì ciò il grande Spanhemio, e per isfuggire il mostro, avrebbe voluto, che quell'innesto di toro, ed uomo, che si vede in simili numismi, il quale anche egli crede essere il Minotauro, ci rappresenti più presto Minos vero sposo di Pasifae, e dice de P. N. diss. 5. n.12. p.284. *Minois ipsius inclyti, commendatissimæque ad posteros famæ regis, quam fœdum hujus e nefando filiæ* (non so perchè dice *filiæ*) *ejus concubitu nati semiferi portenti simulacrum:* e veramente sembra duro, che i magistrati delle città avessero amato di tramandare a' posteri ne' metalli sì comuni le loro infamie: ma si dirà essere assai più strano il fingere un Re sì savio, (se pure è il Minos I.) sotto la figura d'un mostro, che egli fece uccidere da Teseo. Fa lo Spanhemio a ragion vera altre difficultà, ma perchè sempre gli si parava innanzi l'opinione del Minotauro, si confonde, e ci dà deboli conghietture, ma questa bisognava deporre, per rinvenire il vero, e sapere, che oltre la figura del Minotauro v'era quella dell'Ebone. E per non esser lungo mi restringo a dire, che non ho avuto il piacere di quanti scrittori han parlato delle monete, nelle quali si vede il toro con viso umano, di rinvenirne uno, che abbia negato essere il mostro di Creta, e pensato, che fosse il Nume, che specialmente *celebrant Neapolitani*, come dice Macrobio, e tra noi era veramente ἐπιφανέστατος Θεός, e farei di noja, se volessi qui, comechè con piccolo studio, raccorre quanto si è scritto invano, per non essersi conosciute queste simboliche Deità del nostro Ebone, e del Bassareo, e fra gli altri strani pensamenti, stimatosi essere il Minotauro, uno si è stato il darci colonie Cretesi di gran numero, perchè ad assai città è piaciuto aver tal Nume, e tramandarlo a' posteri per mezzo di più metalli.

267. Sarebbe poco esperto de' monumenti antichi colui, che non sapesse, che il Minotauro si rappresentava diverso dall'Ebone, e Bassareo, fingendosi quello colla intera testa bovina, ed il resto del corpo tutto umano, così il presentano alcune gemme, monete, ed antiche pitture, e basterebbe quella ben distinta dell'Ercolano, ove si vede Teseo, che vittorioso d'aver conquiso questo mostro, ne riceve gli omaggj. Quindi essendosi confuso Spanhemio, perchè credea, che l'Ebone, il quale si vede in assai monete, si fosse il Minotauro, nella cit. dissertaz. dice, che han fallito gli scrittori, che l'han voluto colla testa soltanto di toro, ed il rimanente del corpo tutto d'uomo: ma un poco amaramente

267. E' diverso il Minotauro dall'Ebone: opinioni dello Spanhemio, e del Mazzocchi.

mente si richiama di tal sentimento il Mazzocchi nello stesso luogo col. 1. *Minotaurus ab antiquis scriptoribus effigiatur, ut homo sit taurino capite. Nec audiendus Spanhemius putans errasse scriptores in Minotauri fabula, qui si nummos Italicos, Siculosque consuluissent, horum fidem secuti essent: indigna summo viro responsio: nam auctorum veterum descriptioni concinit celeberrima Thesei pictura Regii Herculanensis Musei, in qua Minotaurus taurino capite, humano corpore pingitur*. Indi il gran Mazzocchi non avendo neppure pensato all' Ebone, non ha voluto piegarsi a determinare quali delle due figure siasi la vera del biforme mostro, e soggiunge: *Quid hoc monstri, quod tam saepe nummorum posticum occupat, vocabimus? Minotaurum, an aliud?* e dopo aver detto, che forse era solito fingersi *utroque modo*, imprende a mostrare, che la figura, la quale si vede nelle monete, può esser Nettuno, opinione nuova, e di pruova assai malagevole, come ora divisieremo. Per lo mio argomento giova, che così Spanhemio, come il Mazzocchi o dubitano, o si confondono intorno a determinarsi, quali delle due figure sia il Minotauro: ma intanto si vede, che le vogliono più presto distinte. Il dottiss. Mazzocchi non in un luogo de'bronzi d'Eraclea sparge più ragioni, per mostrare, che quella figura, che io dico Ebone, sia simbolo di Nettuno, stimo, per esser io chiaro, raccoglierle, comechè mi sia di travaglio: e disaminare, se son valevoli, e vanno al segno, ma mi studierò esser corto.

268. Egli crede poter esser Nettuno, perchè quel toro con il solo viso umano si vede per lo più nelle monete di città marittime, e coll' immagine di Nettuno stesso, o de'simboli di questo nume pag. 512. nell' annot. *Maxime si urbes, in quarum aversis partibus bos cum virili capite scalpitur, maritimae fuerint, maritimae autem plerumque hoc symbolum gerunt; ac si de more tridentem, aliudque Neptuni symbolum exhibeant*. Non si crederà questa ragione, se non molto leggiera, perchè sono di maggior numero le città mediterranee delle marittime, che ci presentono tal misteriosо toro: si vegga il Parisio, il Golzio, il Maiero, ed il nostro Capaccio pag. 189. oltre il ricchissimo museo del Duca di Noja Carafa; ed in quanto al simbolo del tridente s' osserverà, che quantunque la nostra città sia presso il lido, ed abbia innumerevoli monete con simil toro, rarissime hanno il tridente, ed il Capaccio, che ne reca moltissime in una sola ci fa vedere quest'istrumento: e per tal varietà, v' ha savj, che credono essi simboli esser soltanto ornamenti, e segni de'monetieri, e ciò s' appruova. Stima però assai possente argomento d' esser Nettuno il trovarsi un danaro col semplice toro senza umano viso, e vedendosi sopra scritto ΠΟΣΕΙΔΑΝ, ed interpetrandolo NEPTVNVS, si fa in questa guisa ragione, che se il natural toro è veramente questo Dio del mare, tanto maggiormente il debbe essere il simbolico: riporto le parole di lui, acciocchè non se ne dubiti: *Certe nummus*

268. Mazzocchi vuole, che il toro nelle monete sia Nettuno, ma se gli resiste.

mus is, quem Adn. 15. produxi, in quo supra Taurum inscribitur ΠΟΣΕΙΔΑΝ, *fateri cogit, si bos capite virili carens pro Neptuno stet, multo id fore magis, si caput humanum gerat:* se regga tal ragionare il pensino altri: doveva almeno il dottiss. Mazzocchi trovare una moneta di Posidonia, che ci proponesse in questa seconda guisa il toro, per dire, ch' è lo stesso, ma certamente non si rinviene. Ajuta egli cotale suo pensamento nella cit. annotaz. 15. pag. 506. col. 2. con dire, che quel ΠΟΣΕΙΔΑΝ non dinoti la città, ma il bue stesso figurante Nettuno, anzi che sieno sinonimi, e che la voce è intera, nè può essere tronca da Ποσειδωνιατων, nè m' incresce trascrivere le sue parole: *At illud quo piaculo omiserim? quod sicuti Neptunus* Tauri *sibi nomen .. vindicabat, sic in raro apud me nummo argenteo Posidoneatarum vicissim ita Taurus de more exhibetur, ut tamen ei Tauro superne inscribatur* ΠΟΣΕΙΔΑΝ, *hoc est Neptunus: quasi revera Taurus, atque Neptunus pro synonymis haberentur. Nec ei conjecturæ assentior, nimirum in eo nummo* ΠΟΣΕΙΔΑΝ *pro integro* ΠοσειδΑνιατΑν *positum, quasi utrumque* Ω *in* Α *Dorice mutatum fuerit: nec enim semper Dores* Ω *in* Α *mutabant, sed quoties per dialecti suæ leges licitum fuit. Vel ostendatur nummus unus, in quo integrum* ΠοσειδΑνιατΑν *legatur, tum dabo conjecturæ manus.* Vi sarebbero non poche cose da opporre a sì lungo dire, ma non ci ha tal necessità, perchè v' è già la moneta, che chiede il gran Mazzocchi, e dee lodarsi sua sincerità, che rinvenendosi cederebbe sue ragioni, e *daret manus*.

269. Sembrandomi duro, che il ΠΟΣΕΙΔΑΝ appartenesse al semplice toro, e non alla città di Posidonia, chiesi al Duca di Noja patrizio egualmente chiaro per lo splendor della famiglia, che per lo superbo museo, se tra' suoi quasi infiniti numismi se ne rinvenisse uno, in cui si leggesse Ποσειδωνια, o suoi derivati coll' Α invece dell' Ω in mezzo della voce, e subito mi presentò tra le molte, che ne serba di tal città, una d'argento col solito toro, e sopravi a chiare note si legge ΠΟΣΕΙΔΑΝΙΑ giusta il Dorico parlare: e nell' altra parte, ove si vede la figura di Nettuno con in mano il tridente, ad evidenza vi è ΠΟΣΕΙΔΩΝ, nome vero, ed intero di questo Dio marino; quindi ora si è certo, che il ΠΟΣΕΙΔΑΝ nel danaro del Mazzocchi non è del Toro, ma monco da ΠΟΣΕΙΔΑΝΙΑ: tanto più che nell'altra parte anche della moneta, la quale questi riporta v' è la voce ΠΟΣΕΙΔΩΝ. coll'immagine intera di essa Deità del mare: e sarebbe stato improprio replicare due volte *Neptunus*, ma va a dovere porre il nome del Dio, ove è sua figura, e quello della città, ove è il toro, simbolo della medesima. Essendosi dunque già trovato l' esempio, di sua volontà è pronto il Mazzocchi a rinunziare a tutto ciò, che ha detto nella lunga annotazione. In oltre ora anche sappiamo non esser rara la moneta scritta col Ποσειδαν; e che usando i Posidoniati il Dorico linguaggio non

269. Opportuna moneta contra l'opinione del Mazzocchi, che il toro sia Nettuno.

non torna loro a male l'aver mutato l'Ω in A anche nel mezzo della parola, essendo troppo noto il πρᾶτος invece di πρῶτος, oltre il φωσκαμός, e φασκαμός, θῶκος, e θᾶκος, onde era loro lecito dire Ποτιδανία in luogo di Ποτιδωνία. Giova riportare il danaro del ricchiss. museo di questo nostro patrizio, e giunge a maggior grado il vero, se si conosce per veduta. In-



tanto nè da me, nè da altri si contenderà, che Nettuno rappresenti il mare, o si finga un toro, o gli sia consecrato, siccome si è molto studiato mostrare il dottissimo Mazzocchi, includendovi anche i fiumi, e riducendo egli in corto dire il molto, che l'immortale Spanhemio avea raccolto per questo stesso argomento, siccome lealmente s' esprime ne' medesimi bronzi d'Eraclea pag.506. col.2. *Plura jam, quam opus fuisset, quorum magnam partem jam ante Spanhemius produxerat, non invitus contraxi, ut ratio afferatur, cur in Græcis omnibus Posidoniatarum nummis* Taurus, *hoc est Neptunus ipse, si Hesychio fides, visitur:* ma il tutto intorno a ciò in brevissima guisa, e savia lo scrisse il giovanetto Mattei nell' esercitaz. *de ficu ruminali* pag.84. *Omnino dictus est Tibris, sive* חבר, *quasi* taurus, *hoc enim est* חבר: *fluvii siquidem cornuta facie, & tauriformes, ut notum est vel pueris ex Græcis poetis, & Latinis*. E basta osservare la figura del fiume Acheloo tutta umana con solo la testa di toro, riportata dal Mariette to.2. gemma 76. ove si vede Ercole, che con tal mostro è in dura tenzone, ovvero quella del Duca di Noja, nella quale s'osserva anch' Ercole, che non con minor forza contende collo stesso fiume sotto forma d'un semplice toro. Si fingano il mare, ed i fiumi perfetti tori, o dimezzati, ciò non s' affà alla presente questione, trattandosi, se l'Ebone, che ha il viso umano, sia lo stesso, che quello, il quale l'ha bovino, e debbe essere diversissimo, rappresentandoci il primo il Sole, ed il secondo il Nume del mare.

270. Non si ferma qui il gran Mazzocchi colla sua studiata erudizione, per dar pruove, che questi due tori sieno lo stesso: ed in oltre nell' annotaz.31. della pag.27. vuole, che apprendiamo essersi detta *Italia* que-

270. Perchè si vede ne'danari l'Ebone dimezzato: si contrasta l'opinion del Mazzocchi.

sta nostra gran provincia da l'ἰταλὸς, che vale *vitulus* (benchè poi nella pag.546. dice, che esca dal Caldeo vocabolo, che dinota *pix* secondo il Bochart), e che terminando verso mezzodì in due promontorj, che si dicono *cornua*, uno de'Bruzj, e l'altro de' Salentini, si finse dalla maggior parte delle città della Magna Grecia nelle monete il toro colle corna sporgenti in fuora, e col viso d' uom barbuto, e siegue a chiamarlo Minotauro. Aggiunge altresì, che sovente in essi numismi intanto questo toro si vede scolpito dimezzato, e non intero, perchè ne' tempi più rimoti il nome d' *Italia* non s' estendeva al di là di questi due promontorj: non riporto sue parole in Latino, perchè sono ben lunghe: che l'Italia nella vecchia stagione si era di strettissima estensione s' ha anche dal Cluverio, e dal Cellario, e dovean nominarsi. Ma è facile il rispondere, benchè si lodi il pensare; se fosse ciò vero, come dice il Mazzocchi uomo sì savio, s'avrebbono monete piuttosto de' Bruzj, e de'Salentini col preteso Minotauro, e non la maggior parte di nostra Campagna, la quale non s' appellava Italia: nè sempre le corna dell' Ebone *recta sunt*, & *adversum prominentia*, ma nelle monete variano, come la natura scherza ne'diversi tori; in oltre avendone molte anche Siciliane, quest'isola non apparteneva alla nostra gran provincia. Pochi, e forse niuno s' indurrà a credere, che, perchè si vede il nostro Ebone per metà ne'metalli, si fingesse così, per presentarci non tutta la presente Italia, ma la sola porzione antica di tal nome: sapendosi, che le figure umane, e de' bruti si formano o intere, o per metà, anzi sovente s'osserva la sola testa; e per non dipartirmi dall'Ebone, il Paruta riporta una moneta tab. CVI. ove si vede la semplice testa di questo Nume, e di essa ne fa uso anche lo Spanhemio parlando del Minotauro nella cit. dissert.5. e nella pag.297. il quale ci dà una simile, e sopra la semplicissima testa dell' Ebone si legge ΒΑΤΤΟΣ, che egli dice essere il nome d' un pretore. In oltre Sigismondo Liebe nella *Gotha nummaria* pag. 190. riporta un altro danaro simílissimo a questo di Spanhemio con la leggenda ΟΙΝΙΑΔΑΝ, popolo d'Acarnania, e ne cita altro del P.Arduino, e mi spiace, che anche Liebe crede essere la testa del Minotauro: nè stimo, che taluno sarà sì ardito di dire, che in essa s'esprime il principio d'Italia: si dee lodare il Caylus nell'Antichità Romane to. I. pag. 174. il quale ci descrive un piccolo bue di bronzo trovatosi per metà, che crede essere stata una Deità domestica, nè vi fa mistero, e dice: *Ce taureau représenté à mi-corps est de bronze*, & *n'a jamais été plus complet*, *ni fait autrement*, *qu'on le voit ici*. Son pronto a credere, che se il Mazzocchi si avesse presa la brieve pena di osservar il Paruta, e trovando l'Ebone, e specialmente quello di Gelas in diversissime forme, intero, per metà, o la sola testa, e le corna ritorte in varia guisa, avrebbe mutati senza fallo tali suoi pensamenti.

271. Credea, che dopo il Mazzocchi non vi fosse stato altri, che si fosse

271. Anche il dottiss. Caylus confonde il nostro Ebone col Minotauro.

fosse ingegnato d'illustrar queste monete coll'Ebone, ma stimò suo dovere lo stesso eruditissimo Caylus farci sue dotte osservazioni, ben sapendo egli, che gli scrittori si contraddicevano. Avendo questi veduta una moneta d' Atene, essendovi scolpito ΑΘΗ, e Teseo tutto nudo con la clava erta, per dar fiero colpo al Minotauro, che avanti gli sta in piedi in figura umana, e colla sola testa di vero toro, dice, che tal raro monumento ferma una ben rilevante contesa, e che dà buon lume alla favola: e vuole, che questa sia la certa maniera di fingere il Minotauro, specialmente perchè la moneta si è d' Atene, ove sicuramente si sapea sua figura, e conferma suo dire colla celebre pittura del nostro Ercolano: io avendo letto ciò, era lieto vedendo, che andava a senno mio: ma indi confonde il tutto, e scrive, che anche il toro coll' umana testa sia il Minotauro, con distinguer soltanto, che per fallo l'altre città l' hanno espresso in tal guisa svariando dagli Ateniesi: quindi ne siegue, che i principali ad andar errati sono stati i Napolitani nostri padri, i quali in assaissimi metalli col viso umano formavano questo toro: e cresce in me sempre più la maraviglia, che i primi ingegni, e savissimi in discernere i monumenti antichi non han potuto distinguere il nostro Ebone dall' infame Minotauro. Mi piace, che ci avvisa, che un' altra simile moneta è riportata dall' Ab. Bartolemy, il che maggiormente compruova, che questi due tori si fingeano spesso assai diversi. Certamente avrei usato male del tempo, se per più lungo spazio mi fossi trattenuto a ricercar altre ragioni, che è differentissimo il nostro Ebone dal semplice toro, che tanti uomini distinti in sapere gli han confusi, e gli han chiamati Minotauri, o Nettuni, e sarà di vera ammirazione, che non si parò loro avanti il celebre luogo di Macrobio, che apertamente ci fa sapere, che in quel bue biforme si finge il Sole: dovea però io scovrire, acciocchè ognuno il sapesse, che il molto, che si è scritto in contrario, nulla reggeva. Ora fa d'uopo proporre quello, che ho rinvenuto di questo nostro Nume, ch' è il più vecchio, e quanto gran culto se gli è dato, giacchè si è mostrato esser voce della Fenicia gente, che il portò al nostro comune; e se saranno nuove cognizioni, e di pregio antico, si dovran accogliere con piacere.

272. Stabilitasi con piene ragioni, e documenti valevoli la distinzione tra l' Ebone, ed il Minotauro, l' ordine del dire richiede, che di nuovo rivegga il bel luogo di Macrobio, e gli dia più luce. Si fingeva il Sole, o Apollo *barbata specie, senili quoque, uti Graci ejus, quem Bassarea, item quem Brisea appellant, & ut in Campania* NEAPOLITANI CELEBRANT HEBONA *cognominantes*. Si vede chiaramente, che questo scrittore vuole, che quel Dio, il quale i soli Napolitani dicevano *Hebon*, gli altri Greci il chiamavano *Bassareus*, ovvero *Briseus*, ma in quanto alla figura si era la stessa: quindi forza è, che s' apprenda, che avendo assai monete Greche con questo Nume biforme, quello

Gg 2 delle

272. Quel Nume detto *Ebone* da noi, l' altre città l' appellavano *Bassareo*.

delle nostre si dee dire Ebone, e quello dell' altre Bassareo, e perciò leggiamo *Græci Bassarea appellant*, *Neapolitani Hebona celebrant*: quindi si vede quanto sono iti errati tanti savj, i quali non solo non si sono avvaluti di tal differenza, ma gli han chiamati alla rinfusa Minotauri, o Nettuni: e se io innanzi ho chiamato Ebone, e non Bassareo, favellando dell' altre città, che nelle loro monete hanno impresso lo stesso Nume, si è fatto, per isfuggir la confusione, i quali ora mi giova distinguere. Nè senza avveduto pensiero Macrobio s' avvale del *celebrant* parlando de' nostri maggiori, e dell' altre città Greche usa l' *appellant*; perchè da quei pochi monumenti, i quali ci son rimasi appartenenti a questo Nume, si scorge, quanto era il suo culto illustre, ed in quanta venerazione, siccome ora mi studierò d' esporre. E non potea l' Ebone non esser tra noi celebre, ed in alta stima in osservando, che rinvenendosi innumerevoli nostre monete, nella maggior parte di esse si vede questo Dio: si sa anche da chi comincia ad averne cognizione, che il Nume principale della città vi s'imprimea. Nè mi si resisterà, avendo diritto di crederlo, se dico, che i popoli vicini ammirando, che i nostri padri usavano sì gran culto, e sacri riti all' Ebone, l' elessero altresì per lor Dio, e perciò quasi tutte le città presso Napoli il finsero nelle monete, stimandosi la nostra, come metropoli, e le meno illustri era costume, che dalle principali prendessero i Numi: e per tal ragione in buona parte de' luoghi a noi vicini troviamo numismi col toro di viso umano, ed il Capaccio pag. 189. che ne vide più di noi, comechè non il disse a tale oggetto scrivendo: *Eundem Hebonem invenimus Puteolanorum* Ποντεολιτων, *Atellanorum* Ατελλανων, *Nolanorum* Νολαιων· *inveniuntur etiam* Καλεντινων· *nec excludo Suessanos*, *Theanenses*, *Capuanos*. Per esser io più sicuro dell' autorità di questo nostro scrittore, fui sollecito osservare il ricchissimo museo del Duca di Noja, ed ammirai, che il Capaccio è stato leale, perchè rinvenni, che tali monete sono già in esso museo, e se vi si desidera quella di Capua, vi è quella di Cuma ΚΥΜΑΙΩΝ. Ma basta solo por mente (per non dubitare, che questo Dio era proprio del nostro comune, indi trasmesso ad altri col nome di Bassareo) alla maniera, colla quale s' esprime Macrobio, nominando i soli *Neapolitani* nel culto di lui, e l'altra gente in generale *Græci*: e così usavano anche le colonie, che prendeansi per loro Numi quei delle città, onde erano uscite, testimonio Spanhemio in Callim. pag. 155. *Vetus coloniarum mos* SACRA *a metropoli mutuandi*.

273. Pruova ad evidenza ciò, che ho impreso a dimostrare, un nostro marmo serbatoci dal diligentissimo Capaccio pag. 185. al quale finora si è data debolissima spiegazione secondo la sorte rea delle patrie antichità, ed essendo trascritto con varj falli, che non vi potevano essere, il darò giusta il dovere: oltrechè già nel tesoro di Grutero pag. 36. 5. si leg-

273. Si riporta la celebre iscrizione dell' Ebone, che si legge nel nostro Capaccio.

si legge senza alcun fallo, e vi si loda anche la diligenza del Reinesio: e godo, che dica sì bel monumento essersi conservato dal nostro Sannazzaro.

ΗΒΩΝΙ · ΕΠΙΦΑΝΕΣΤΑΤΩΙ · ΘΕΩΙ
Γ · ΙΟΤΝΙΟΣ · ΑΚΤΛΑΣ · ΝΕΩΤΕΡΟΣ
ΣΤΡΑΤΕΤΣΑΜΕΝΟΣ · ΕΠΙΤΡΟΠΕΤΣΑΣ
ΔΗΜΑΡΧΗΣΑΣ · ΝΑΤΚΕΛΑΡΧΗΣΑΣ

Il sentimento dell'iscrizione è ben chiaro, ciò è che Cajo Giunio Aquila eresse una memoria al Dio Ebone: ma così l' aggiunto ἐπιφανέστατος, come i quattro titoli di questo C. Giunio Aquila sono d' assai malagevole interpretazione: per ora son tenuto soltanto ad osservare il valore dell' ἐπιφανής, e degli officj di costui, il quale pose il marmo, sarà duro argomento in parlando della colonia Ateniese, non rinvenendosi così facilmente in Romano voci, che gli pareggino. Mi si apre ben largo spazio, per ritrovare il vero valore dell' ἐπιφανής, giacchè in grado supremo si dà al nostro Ebone. Tutti coloro, che hanno tradotta quest' iscrizione, come anche il Capaccio, han detto, *Heboni clarissimo Deo:* ma non bisognava fermarsi al più comunale significato, tanto più che qui sarebbe ozioso, anzi importuno aggiunto, non essendo l' Ebone un grandioso Nume, e di universale fama; quindi in se altra più propria, e più ristretta nozione racchiude, ma poco conta, e nota. Vi è stato di fresco chi usò per altra occasione far comento a questo marmo, ma le cose sono tali, che sarebbe pregio di sua fama, che l'ignorassero i posteri.

274. L' immortale Spanhemio non solo nella dissertaz. V. *de P. N.* ed altresì in più luoghi dell' osservaz. sopra Callim. son lieto, che mi ha istruito, e prevenuto a farmi svelare l' ἐπιφανέστατος del nostro Ebone, con aver lui raccolto in qual guisa si debba intendere tale aggiunto, quando si dà agli Dei, benchè poi se l' appropriarono eziandio gli Augusti; nè gli sono sfuggiti opportune autorità anche de' divini nostri volumi, le quali vengono ora coll' ajuto de' profani scrittori ad essere ἐπιφανέσταται, *chiarissime;* ha però lasciato anche a noi non poco, che aggiungere alle sue fatiche: e sarà di piacere, quanto furon savj i nostri maggiori ad apporre sì bell' epiteto a tal Nume. Il molto, che dice lo Spanhemio si riduce, che l' ἐπιφανής, che si dà agli Dei, e lo stesso, che ἐπιδήμιος, ciò è che voleasi far sapere, che quel Nume avea special cura di quel comune, e che gli fosse familiare, e quasi con esso facesse soggiorno, di modo che, siccome l' ἐπιδήμιος dinota, *qui inter populi fines est*, ovvero *præsens*, così ἐπιφανής, significa, *chi si fa vedere, e si manifesta*, *manifestus*, onde tutte e due voci son di valor pari: mi giova riportar come si spiega in Callim. pag. 56. Ἐπιδήμιος *hic Apollo*

274. Si comincia a dare la vera nozione dell'aggiunto ἐπιφανέστατος, che si dà a'Numi.

lo dicitur, *quasi non perpetuus loci* ἔνδημος, *seu incola*, *sed qui ut* φαναῖος . . . *seu* ἐπιφανὴς *statis temporibus*, *aut festis præsens esset*, *ac manifestus*. Ma perchè nella pag. 53. ci spiega con più chiara guisa ciò, che ha pensato intorno a tali aggiunti, resterà ognun pago in leggere sue parole, comechè un poco lunghe, ma ben savie: *Apollo etiam ab Ammiano apud Plutarchum de* EI *apud Delphos pag.* 385. Δήλιος, *&* Φαναῖος *dictus non quibusvis promiscue*, *sed iis tantum*, *quibus jam aperitur*, *&* *elucescit aliquid veritatis*. Δήλιος, καὶ Φαναῖος οἷς ἤδη τι δηλοῦται, καὶ ὑποφαίνεται τῆς ἀληθείας· *ac unde circa finem ejusdem libri idem non* Δήλιος *solum*, *&* Φαναῖος, *sed* Σκότιος *etiam*, *seu Tenebricosus dicitur*.

275. Mi sarà sempre ben caro questo luogo di Spanhemio ajutato dall' autorità di Plutarco, perchè sembra, che parli del nostro Ebone, il quale, siccome si è detto num.265. è lo stesso, che Apollo, ed il Sole; in oltre se qui si dice questo Dio φαναῖος, ognun sa, che vale lo stesso, che ἐπιφανής, ed ἐπιφανέστατος, che è aggiunto proprio di esso Ebone: e perchè quest' apparir del Nume non è altro, che dar oracoli, ed *aperire aliquid veritatis*, τι ἀληθείας, si è svelato per mezzo dell'etimologia Fenicia num.264. che *Hebon* in tal linguaggio dinota, *qui reddit intelligentem*. Certamente quest'uno documento del grande Spanhemio sarebbe sufficiente a render chiaro, perchè i nostri padri dissero questo Dio biforme ἐπιφανέστατος· ma giova, e sarà di piacere, che se glie ne dia luce sempre maggiore, benchè la voce stessa in se molto ne racchiuda. Se la cosa alquanto lunga sarà per divenire, forse non darà noja. Poichè si è cominciato col dottiss. Spanhemio, mi sono studiato di ravvisare in quanti luoghi del suo immortal comento di Callim. egli parla così dell' ἐπιφανὴς aggiunto proprio degli Dei, ed in quanti anche c' istruisce, che tale loro *epiphania* non era altro, che essi teneansi buono il rendersi cogli uomini familiari, e conversarci: egli con erudizione ammirabile sì dagli scrittori profani, come da sacri numerose autorità ha raccolte, onde a ragion vera in occasione di questo stesso argomento ha scritto il Burmanno *de Jove* καταιβάτῃ pag.232. *Sed hæc latius illustravit vir illustr. Ez. Spanhemius in comm. in Callim. hymn. in lavacr. Pallad. v.*52. *cujus viri scripta propter incredibilem eruditionis copiam*, *&* *judicii aciem nunquam sine horrore tracto*, *&* *quæ mihi in hoc argumento multo usui fuisse lubens agnosco:* ma dopo sì magnifica, e verace lode è ito lungi dal giusto sentimento dello Spanhemio, come di brieve diviseremo. So che non piace il ridire ciò, che già altri hanno osservato, ma non sarà rincrescevole additare i luoghi, ove egli parla di tal comunicazione de' Numi cogli uomini, nè esser pago dell'unico comento *in lavacr. Pall.* già da me in parte poco innanzi trascritto: m' ingegnerò soltanto d' esporre con istrettissimo dire il pensiero di esso Spanhemio, e gli altri luoghi, ne' quali scrive degli Dei, che

si era-

275. Da Spanhemio si ha, che ἐπιφανὴς dinota *præsens*, *domesticus*, e *familiaris*.

si erano a noi ἐπιφανεῖς, ἐπιδήμιοι, κ. τ. λ. Illustrando questi il 2. verso dell'inno d'Apollo pag.48. ove il poeta ci presenta il comparir di questo Dio a'soli buoni, ed usa φαίνεται, e lo scotimento della grotta, appone tali parole: *Opportune* θειασμὸν *hic notant scholia*, *eumque* ἐπιδημοῦντος τοῦ Θεοῦ, *sive motum*, *& afflatum divinum in signum adventus Apollinis*, *seu* ΕΠΙΦΑΝΕΙΑΣ . . . *simili etiam in re*, *seu* adventante Dea, *a Virgilio itidem traditum*, e questo suo dire l' ajuta cogli atti degli Apost. 16. 25. Indi illustra il v. 9. di questo stesso inno con Omero, il quale anche il venir degli Dei tra gli uomini il dice φαίνεσθαι. M'incresce avere, per esser brieve, omesso ciò, che osserva nella pag. 56. poco anzi recitata: *Eo etiam sensu* (cioè del Θεοῦ ἐπιδημοῦντος) frequens Deorum ΕΠΙΦΑΝΩΝ, *seu* præsentium, *aut etiam* præsentissimorum *mentio in scriptoribus*, *& monumentis antiquis*, *& qua de re olim egimus Diss. V. de Præst. Num. quæ repetere hic non vacat*, *& jam ab aliis*, *quibus eadem compilare libuit*, *haud semel factum*, *&c.* Di me son sicuro, che lo Spanhemio non sarebbe tali querele giustissime, perchè son leale a lodare tutto ciò, che da lui apprendo: e questi furti si veggono di leggieri commettere, benchè gravi, perchè non v'ha pena. E qui egli aggiunge degni luoghi de' divini libri, ed uno di Giuseppe Ebreo assai opportuno, e con essi si mostra ad evidenza, che l'ἐπιφανής, ed ἐπιδήμιος son degli Dei, che si rendon visibili: e siam sempre più certi, che perciò si disse anche il nostro Ebone ἐπιφανέστατος.

276. Questi, perchè nell'inno di Diana v.226. si dice della Dea, Μιλήτῳ ἐπίδημε, aggiunge anche erudizione non comune, e ci presenta non solo gli Dei ἐπιδήμους, *præsentes*, ma altresì gli ἀποδήμους, *absentes:* nell'inno di Pallade ver. 52. ha unite scelte autorità sì de'profani scrittori, e specialmente Greci, come de' sacri, che fa stupore a chi legge, per provare τὰ θεολογούμενα intorno alla presenza de'Numi tra gli uomini, e riporta le voci θεία μετουσία, *divina præsentia:* e che *Numina* nelle statue sono ἐμφανῆ, *conspicua*, ovvero ci si presentano simbolicamente, συμβολικὴ τῶν Θεῶν παρουσία. Indi il grande Spanhemio si serve, per avvalorare suo pensiero, dell'Arca, e de'Cherubini, ec. nè gli fuggì il sentimento di Giuseppe Ebreo, e riempie più pagine, e mette a bene il leggerle. Sopra tutto però in comentando i versi 101. 102. di questo stesso inno si è voluto render distinto in tale argomento, ed acquistarsi fama, perchè si è studiato ricercar non solo dagli autori ben noti, come Omero, Senofonte, Euripide, Pausania, Filostrato, Giamblico, ed altri Greci, a'quali v'unisce anche S.Paolo *ad Timoth.* (nè si dimentica de'Latini, e ci riporta Claudiano) ma anche da quei libri, come egli dice, *qui non in omnium manibus versantur*, per render sempre più certa questa comunicazione divina cogli uomini, ed in essi luoghi da Spanhemio raccolti piace ravvisarvi le voci αὐτοφάνεια τῶν Θεῶν, ἐπι-

276. Si raccoglie il moltissimo, che ha scritto Spanhemio intorno all'ἐπιφανής.

ἐπιφάνεια, Θεοὶ ἐναργεῖς, ἐμφανεῖς ἔσονται Θεοί, κ. τ. λ. Indi conchiude nel fine della pag. *613.* con un ben savio sentimento, per istabilire la divinità del nostro Dio uomo, e mi si darà lode in trascriverlo: *Mitto vero impium illud . . . Arii, quodque inter ejus blasphemias apud Athanasium legitur, effatum*, ἰδίοις δὲ μέτροις ὑπομένει ὁ Υἱὸς ἰδεῖν τὸν Πατέρα, ὡς θέμις ἐστί, proque suis modulis potest Patrem videre Filius, quatenus fas est: *aut quomodo dixerat ibidem* ὁ Χριστομάχος, *nempe*, τῷ Υἱῷ ἀόρατος ὁ αὐτός, Filio invisibilis ipse, *Pater nempe:* negava Ario, che a Gesù Cristo era ἐπιφανής il suo Padre, ed in tal guisa il volea semplice uomo: ma colla profana erudizione si confermano i nostri più sublimi misteri: e per intender bene ciò, che si dice contra Arrio, forza è leggere l'intero contesto dello Spanhemio, e si mostrerebbe d'animo misero, e dispiacente degli studj più saldi colui, al quale increscerebbero sì savj comentarj. Intanto io ripiglio il mio dire, che i nostri maggiori all'arcano Nume Ebone con giusta ragione diedero l'aggiunto ἐπιφανέστατος, essendo loro non solo antico, ciò è Fenicio, ma altresì, perchè era familiare, e credeano, che spesso ἐπεφαίνετο, e dava loro favore. Ed ecco in brieve, quanto ha scritto distesamente lo Spanhemio intorno alla voce ἐπιφανής attribuito agli Dei, e poi anche agli Augusti, che stimavansi anche *Divi*, e ci ha aperto il sentiero ad intendere assai antichi scrittori, e monumenti, ne' quali sì nobile aggiunto ravvisasi. Chi però o è il primo, ovvero tra' primi ad illustrar l'antiche cose, sempre intralascia non poche d'aggiungerveне, onde non farò importuno, se da altri scrittori raccolgo lo stesso valore dell'ἐπιφανής, per render vie più celebre l'ἐπιφανέστατος attribuito al nostro Ebone.

277. Prima di Spanhemio il gran Salmasio, comechè in istretto dire, ci fa sapere, che ἐπιφανής, ed ἐπιφάνεια appartengono agli Dei, che accorrono in ajuto degli uomini, e son sicuro, che il primo ciò non vide ne' comenti in Solino pag. 248. perchè non recita l'autorità raccolte dal Salmasio: e questi reca un luogo di Luciano, nel quale si legge, che Efestione divenuto Nume apparve in sogno ad Alessandro, e tal sofista usa la voce ἐπιφάνεια, ed il comenta così Salmasio: Ἐπιφάνειαι *quoque frequentes in somnis, cum Divus (Hephæstion) apparere visus est per somnium, hæc, & illa præcipiebat aut facienda, aut fugienda ad sanitatem tuendam . . . Hinc illa, quæ creberrime occurrunt in veteribus monumentis* SOMNIO MONITUS: *hi Divi* ἀλεξίκακοι *præcipue habiti. Inde illud de Hephæstione (in Luciano)* ἔθυον παρέδρῳ, καὶ ἀλεξικάκῳ. *Alias* πάρεδροι, & ὀνειροπομποὶ *junctim invocabantur in sacris magicis, &c.* Indi trascrive un lungo marmo appartenente *ad Herculem somnialem.* Perchè πάρεδροι Θεοί, ed ἐπιφανεῖς vaglian lo stesso, sarà innanzi mio argomento. Intanto apprendiamo dal Salmasio, che l'*epiphania* de' Numi era benefica, ed in grazia degli uomini; e per trargli

277. Anche Salmasio, e Casaubono intendono l'ἐπιφανής per *præsens*, & *domesticus*.

gli da qualche malore, e che sia lo stesso in tanti sassi scritti EX BISO, che *ex epiphania:* ed ammiro, che il gran Mazzocchi, il quale colla solita erudizione si studia due volte e nel Camp. Ansit. pag. 163. e nello Spicilegio del Genesi pag. 132. di spiegare tale formola de' marmi, non gli si parò innanzi questa sì celebre voce ἐπιφάνεια. Credean dunque i nostri antichissimi θεολογούμενοι, che il Nume Ebone spesso si mostrava rilevando la gente da' danni, ond'è, che l'onorarono col luminoso titolo di ἐπιφανέστατος. Quegli però, il quale nello stesso tempo, che scriveva Salmasio, definì, ed illustrò quest' *epiphania* divina, si fu il Casaubono sopra Ateneo pag. 851. 852. ed ha raccolte più distinte autorità, ajutandole altresì di quelle de' santi libri per ragione, che il dipnosofista usa τὰ ἐπιφάνεια θύων, e si vede tradotto pag. 542. con isvantaggiosa maniera *parentalia sacrificans*. Non m'increſce di trascriver sue parole, ma non interamente, facendo a sommo mio uopo: *Greci* ἐπιφανείας *Deum vocant eorum præsentiam in terris, quando vel oculis spectandos se exhiberent, vel aliquo modo præsentiam suam testatam facerent: Dionysius Halic. lib. 2.* πάνυ δ' ἄξιον, καὶ τὴν ἐπιφάνειαν ἱστορῆσαι τῆς θεᾶς, ἣν ἐπεδείξατο ταῖς ἀδίκως ἐγκληθείσαις παρθένοις (dice qui Dionigi, che comparve la Dea in difesa delle vergini ingiustamente ree) *idem paullo post Epicureos graviter reprehendit, & omnes philosophos* τοὺς διασύροντας τὰς ἐπιφανείας τῶν θεῶν (che deridevano cotal presenza de' Numi.) *In Græcorum historiis frequens dictio est* ἐπιφάνεια· *hoc sensu Cicero præsentiam Latine vertit, cum ait 2. de nat. Deorum:* Itaque & in nostro populo, & in ceteris Deorum cultus, religionumque sanctitates exsistunt in dies majores, atque meliores: idque evenit non temere, nec casu, sed quod PRÆSENTIAM sæpe suam Divi declarant, ὅτι πολλάκις τὴν ἐπιφάνειαν, αὐτῶν οἱ θεοὶ ἐπιδείκνυνται· *& libro extremo:* Præterea ipsorum Deorum sæpe præsentiæ, quales supra commemoravimus, &c. *Inde instituta sunt festa Epiphania ad celebrandam memoriam alicujus Deorum* ἐπιφανείας. *Sic populus Christianus* Epiphania *appellavit diem consecratum in honorem, & memoriam* τῆς πρώτης ἐπιφανείας *Domini nostri* JESU CHRISTI, *&c.* Non penso, che si possa rinvenire luogo, il quale più scolpitamente ci mostri la natia forza, e valore dell' ἐπιφανέστατος del nostro Ebone, quanto questo del Casaubono, ove si vede e Tullio, e Dionigi, che non una volta si citano, confermare questo mistero della presenza degli Dei.

278. In oltre il Perizzonio, che forse avea letto tutto ciò, che ho raccolto intorno all' ἐπιφαίνειν da Spanhemio, da Salmasio, e da Casaubono in favellando di questo verbo in Eliano pag. 846. ci dà tal significato, come cosa a tutti conta, e comune, e mi giova, che sì franco si spiega: Ἐπιφαίνειν *dicuntur hominibus Dii, & omnia cælestia, maxime sidera, Actor. 27. 20.* μήτε ἡλίου, μήτε ἄστρων ἐπιφαινόντων, nec Sole, neque astris apparentibus; *sed res est notissima*. Il gran Filippo D'Orvil-

278. Lo stesso dicono dell' ἐπιφανὴς Perizzonio, e d'Orville. Esiodo emendato.

le nelle ſtupende annotazioni al Caritone pag.142. uſa lo ſteſſo dire del Perizzonio, e ci porge altre autorità di ſcrittori appartenenti a sì illuſtre vocabolo, comentando l'eſpreſſione, Ἀφροδίτην ἐπιφαίνεσθαι: *Vulgatiſſima ſuperſtitio*, *ſæpius enim noſter meminit lib. II. II.* 25. 3. ἐπιφανὴς δὲ ἐστὶν ἡ Θεός (e ſi vede ben tradotto, eſſe ibi præſentiſſimum Deæ numen) *lib. III. II.* 44. 18. *lib. III. VI.* 53. 18. ἐπιφανὴς γάρ ἐστι, καὶ δείκνυσιν αὐτὴν ἐναργῶς (e qui eziandio ſi parla dell' efficaciſſima preſenza di Venere) *lib. V. IX.* 93. 18. Indi raccoglie l' autorità di queſt' altri ſcrittori, cioè *Herodot. III.* 27. Ἄπις ἐπιφανὴς γενόμενος· *Ariſtoph. Veſp.* 732. τίς τῶν Θεῶν ταχέων ἐμφανής· *Achilles Tat. VIII.* 531. Τῶν Θεῶν ἐπιφανείας *illuſtrarunt multi: vid. H. Valeſius ad Hiſtor. Eccl. II. VI. & quos Cl. Weſſelingius conduxit ad Diodori l. I. XXXV.* E ſon lieto, che gli antichi noſtri cittadini onorarono con queſto ſteſſo aggiunto il lor biforme Nume, giacchè il D'Orville ci fa ſapere, che ſi era *vulgatiſſima ſuperſtitio* preſſo tutte le nazioni, e ce ne dà numeroſi eſempj; ed a giuſta ragione ſi legge attribuirſegli ne' noſtri marmi l' ἐπιφανέστατος, e prima credevaſi epiteto ſolo di lode, e quaſi ozioſo, nè ſi pensò, che l'Ebone con ſua preſenza ſi rendea dimeſtico al noſtro comune. Or amo di aſtenermi di recare in uno altri documenti, per iſtabilire vie più τὰ θεολογούμενα della nozione di ἐπιφαίνειν, e di ἐπιφανής, perchè da queſti, i quali ho raccolti, ſi rende ben ferma, e certa: e ſoltanto mi piace fare una brieve oſſervazione intorno ad un luogo d'Eſiodo nella Teogon. ove dando gran lode ad Ecate, ed inſieme attribuendole un ſommo potere, nel verſ. 442. dice, che queſta Dea

Ῥηϊδίως δ' ἄγρην κυδρὴ Θεὸς ὤπασε πολλήν,
Ῥεῖα δ' ἀφείλετο φαινομένην.

E ſi legge tradotto anche nell' ediz. di Clerico:

Facile etiam prædam inclyta Dea dedit copioſam,
Facile vero abſtulit apparentem.

Per non eſſerſi ben inteſo il valore del φαίνειν, ovvero d' ἐπιφαίνειν de' Numi, ſi è ito in doppio fallo di ſcrivere φαινομένην unendolo ad ἄγρην, *prædam*, ed in oltre non ſi affà a tal nome, perchè *præda apparens* niente ſignifica; all' oppoſto Ecate, o la Luna colla ſua *preſenza*, φαινομένη, a' naviganti (di eſſi ivi ſi parla) e male reca, e bene: potean ciò di leggieri ravviſare tanti comentatori.

279. Prima di dipartirmi da' Greci ſcrittori, non ſoddisfarei al biſogno, ſe non avvertiſſi con il grande Spanhemio in Callim. pag.53. che il divino Omero ha prevenuti tutti in queſt' arcano della dimeſtichezza degli Dei cogli uomini, e perciò ne' ſuoi poemi altro non ſi legge, che eſſi dal cielo di leggieri venivano a dare ajuto agli eroi o Greci, o Trojani, ed uſa il verbo φαίνειν, ovvero φαίνεσθαι, e perchè i luoghi, ove ciò ſi legge, ſono di gran numero, chi n'è vago, gli è facile rinvenirgli, comechè lo Spanhemio ne riporti alcuni: e queſto sì bel commercio

279. Φαίνω voce Omerica. Formole, ed inni per invocare gli Dei tra' mortali.

cio divino, ed umano, il quale debbe ammirarsi nell'Iliade, ed Odissea, perchè ha sublime origine, da alcune meschine menti, o temerarie vien preso a piacere, e messo in ischerno. Si pensò tanto a questo discender delle Divinità tra gli uomini, che lo stesso Spanhemio dimenticatosi ne' comenti agl' inni di Callim. come cosa, che ben adornasse sua immortal fatica, l'appone *in Addendis* pag. 753. cioè, che vi eran inni di nome κλητικοὶ, *advocantes*, ed altresì ἀποπεμπτικοὶ, *dimissorii*, ovvero περὶ ἐπιδημίας, ed ἀποδημίας, *de adventu*, & *discessu Deorum*, ed il ricava, come egli dice, *ab Menandro Rhetore*, e felicemente risà le di lui parole troppo mal conce da'copiatori. Se a taluno in oltre venisse talento saper la formola, ovvero *concepta verba* di trarre in terra gli Dei, il Valckenaer nell' epist. a Mattia Rövero pag. LIII. ha raccolta quella in Greco da Teocrito idill. 2. 10. ed in Latino dall' epod. 5. 51. d'Orazio. Sarei in colpa, se non riportassi le solenni parole, colle quali gli Ateniesi *eliciebant* Giove Pluvio, e l' ho dallo stesso dottissimo Valckenaer pag. x. *Attices agri haud sane natura fertilissimi, quando nimio Solis fervore erant siticulosi, sciverant Attici Pluvium Jovem elicere modesta, nec certe verbosa precum formula, quam ignoraremus, nisi placuisset M. Antonino V.* §. 7. ὗσον, ὗσον, ὦ φίλε Ζεῦ, κατὰ τῆς ἀρούρας τῆς Ἀθηναίων, καὶ τῶν πεδίων, cioè: *Innaffiate, innaffiate, o buon Giove, i poderi, e le campagne degli Ateniesi*. Se si volessero con maggior proprietà osservare le moltissime maniere d'invocare i Numi a venir tra'mortali, si dovrebbe leggere la dottissima dissertaz. di Matteo Brovero de Niedek *de populorum veterum, & recentiorum adorationibus*, il quale nel cap. 2. pag. 936. nella collez. del Poleni così comincia: Ἐλθὲ *a verbo* ἔρχομαι. Ἵκε *a verbo* ἵκω. Δεῦτε *adverbium* hortantis, simul & ARCESSENTIS *a verbo* δεύρω. *Venite. Ades. Accelerate, &c.* indi riporta l' autorità degli scrittori, e perchè son di buon numero, ivi si possono ravvisare. E gl' inni per tale mestiere, siccome ha raccolto Spanhemio in Callim. pag. 56. cantavansi da'fanciulli, e s'avvale dell'esempio dell'Arca, quando s' introdusse da Salomone nel tempio, e dice, *tanquam ibi præsens, & conspicuum esset Numen*.

280. C'istruisce Meursio, il quale in Greco sapere andò tanto innanzi, che in Grecia per questa frequentissima presenza de'Numi si facean pubbliche feste di nome τὰ ἐπιδήμια, ovvero τὰ ἐπιφάνια, siccome poco innanzi num. 297. si è appreso anche dal Casaubono: e mi duole, che l' eruditiss. Corsini ne' Fasti Attici to. 2. pag. 333. ove era mestieri apporle secondo l'ordine, che egli siegue, non ne fa menzione: e nella pag. 293. pone τὰ ἐπιδήμια tra le feste de' privati, e vuole, che erano *post reditum*, e n' ignoro la ragione. E con ciò voglio indurmi a credere, che i nostri padri eziandio avessero inni, formole, e cerimonie solenni, per richiamar il loro Ebone, giacchè l' onorarono sempre nelle monete, e ne'marmi, ed il dissero non solo ἐπιφανής, ma anche ἐπιφανέστατος, *præsen-*

Hh 2

280. Feste per questa epifania de' Numi. Querele contra il dottiss. Corsini.

sentissimus. Ma prima però d'andare oltre debbo trarre giuste querele, che tra tanti eruditissimi scrittori da me raccolti, e ve n'avrà altri ancora, i quali han sì saviamente parlato dell'aggiunto ἐπιφανής, e della ἐπιφάνεια degli Dei, non ne ho potuto rinvenire uno, a cui non fosse sfuggito l' ἐπιφανέστατος del nostro Ebone, quantunque il marmo, ove quest'aggiunto si legge, è nel tesoro di Grutero tra il novero di esse Deità.

281. E' tempo di ravvisare, che han detto, e pensato i Latini di quest'argomento, il che non è molto, e con dispiacere mi diparto da' Greci. Oltre l'autorità di Tullio datami dal Casaubono trascritta già num. 277. v'ha quella di Petronio c. 17. che non pochi han comentata, ed anche lo Spanhemio in Callim. pag. 614. ma niuno ha detto, che questo scrittore parli degli Dei di nostra città: *Nostra regio tam* PRÆSENTIBUS *plena est Numinibus, ut facilius possis Deum, quam hominem invenire:* tali parole le proferisce una fante di Quartilla contra alcuni uomini, che furtivamente s' introdussero a vedere ciò, che di cerimonie facevano nel cuor della notte certe donne *in sacello Priapi* presso la grotta, che mena a Pozzuoli; e dice loro, che se essi pubblicati avessero questi loro sacri femminili misteri, si sarebbe riscossa l'onta per mezzo degli Dei di quel rione, i quali eran tanti di numero, e si facean sì spesso vedere, che più presto vi si rincontrava un Nume, che un uomo. Questa si è la mente di Petronio, ed il sentimento di tale parole lo più spedito, e non intendo, perchè è sembrato ad altri oscuro: e da esse s'apprende, che ciò, che i Greci diceano Θεοὶ ἐπιφανεῖς, i Latini *Dii præsentes*. E s' ammirerà quanto si era religiosa la nostra città, e quanto curiosa delle cose divine, se una sola contrada si credeva esser sotto la tutela di tanti Dei; e piace riflettere, che se questi si diceano semplicemente *præsentes*, l'Ebone all'opposto s'onorava, come *præsentissimus*, ἐπιφανέστατος. Non vorrei, che si avesse fede al dottiss. Burmanno *de Jove* καταιβάτῃ pag. 232. ove ha scritto, che Petronio intende degli Dei di tutta la terra, quando si spiega di una sola nostra spiaggia; e per toglier la noja di consultarlo, riporto sue parole: *Aliquando etiam desertum fuisse cælum, ut omnibus fere in* TERRA *versantibus Diis, si Petronio fides cap.* 17. TERRA *tam plena præsentibus numinibus, ut facilius Deum, quam hominem possis reperire:* nè ciò dice il Satirico; e se la fante usa *nostra regio*, cioè un brieve luogo di nostra città, spiace, che si rimetta TERRA. Esso Burmanno nelle dottissime annot. sopra Petronio, non appone scelte osservazioni intorno alla voce *præsentibus*, nè pensò all' ἐπιφανής. Gonsalio però de Salas ne' comenti, che fa sopra Petronio, che veggonsi nel fine pag. 104. benchè neppure s' avvale di questa voce Greca, riporta autorità de' Latini, per illustrar le parole *præsentibus numinibus*, e fra gli altri Orazio nel lib. 3. od. 5. v. 2. ove disse, *Præsens Divus habebitur Augustus;* onde io raccolgo, che i Cesari, perchè amavano il titolo d'ἐπι-

281. Come pensarono i Latini di quest' epifania degli Dei. Petronio s' illustra.

d'ἐπιφανὴς (si vegga il num. 276.) il poeta nell' ode l' usa in voce Romana: quanto son meschini quegl'interpetri, che sì espressivo aggiunto d' Augusto l'intendono, *dum vivit!* Non sarà rincrescevole, che ascriva un verso di Plauto, che per ischerzo fa il vino *Deum præsentem*, ed il riporta lo stesso de Salas:

Vinum precemur, namque hic Deus præsens est:

indi ci nota qualche scrittore, che ha compilati libri *de Diis præsentibus*, i quali chi ha molto ozio potrà consultare: ed in essi libri troverà forse, che Virg. Geor. I. v. 10. scrisse: *Et vos, agrestum præsentia numina, Fauni:* ed assai luoghi di Tullio *de nat. Deor.* ove sovente si legge, *Divi sæpe* PRÆSENTIAM *suam declarant*. In fine vuole il de Salas, che *Deus præsens* può valere lo stesso, che *Deus potens*, il che se regge, il disaminino altri, e se ciò fosse vero, allora il nostro Ebone si direbbe, *Deus potentissimus*.

282. Credo, che sia a molti accettevole, che io a questa nozione, che gli scrittori profani diedero all' ἐπιφαίνειν, ed all' ἐπιφανὴς, in parlando de' loro Dei, aggiunga certe osservazioni da' libri nostri divini, benchè da quello, che si è detto, ognuno da se stesso potrebbe farle: cioè, che si è consecrata la voce ΕΠΙΦΑΝΕΙΑ a dinotare il gran mistero del Dio vero, il quale fattosi uomo divenne ἐπιφανὴς, anzi ἐπιφανέστατος, e si fece nostro dimestico, e ciò, che finsero delle loro Deità i gentili, che queste conversavano sovente con esso loro, tra noi si vide con certissimi segni, e la favola dovette cedere alla verità. Quindi tornerebbe a bene il por mente (dopo aver conosciuto l' intimo, e natio valore dell' ἐπιφαίνειν) che da' nostri antichi padri si disse con grande proprietà *Epiphania* la divina incarnazion del Verbo, perchè si vide Iddio viver alla dimestica con noi, e fare tutte le funzioni da uomo: e dovrebbe spiacere, se si pensasse in sì alto mistero dell'Episania al debole significato d'*apparere*, e non al vero, cioè *præsentem esse*. Nè si debbon riprendere taluni, i quali han desiderato, che l'ἐπιφαίνειν de'santi libri Greci non si fosse sempre tradotto *apparere*, ma nell'espression più nobile, d'esser visibile, e familiare. E perchè il parlar de' divini volumi è sempre costante, e proprio, la seconda venuta, comechè terribile di Gesù Cristo, e di bel nuovo converserà cogli uomini, ma in maniera assai diversa della prima, S. Paolo anche la dice ἐπιφάνεια, e nella versione si vede apposto semplicemente *adventus*, e forse si amerebbe ora piuttosto *præsentia*, per corrispondersi bene questo doppio conversar di Dio con noi. Sarà accetto, che trascriva i luoghi dell' Apostolo, I. *ad Timoth.* 6. 14. Τηρῆσαί σε τὴν ἐντολὴν ἄσπιλον, ἀνεπίληπτον μέχρι τῆς ἐπιφανείας τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ. Nella 2. cap. 4. 8. Ἀπόκειταί μοι ὁ τῆς δικαιοσύνης στέφανος, ὃν ἀποδώσει μοι ὁ Κύριος . . . ἀλλὰ καὶ πᾶσι τοῖς ἀγαπηκόσι τὴν ἐπιφάνειαν αὐτοῦ. E credo, che non una volta si dovrebbe intendere quest' ἐπιφαίνειν nel divin codice non semplicemente

282. Si ragiona dell'Episania Cristiana, e se le dà più vera nozione.

te *apparere*, ma *præsentem esse*, siccome in quel segnalato luogo dell' epist. a Tito 2. 11. Ἐπεφάνη γὰρ ἡ Χάρις τοῦ Θεοῦ ἡ σωτήριος πᾶσιν ἀνθρώποις παιδεύουσα ἡμᾶς, κ. τ. λ. quanto è sovrano il sentimento con dirsi, *che la Grazia del Salvator nostro* (o come è nell'originale, *la Grazia salutare*) *è venuta a conversar con noi*, *e come gran maestra ad istruirci*, e per far le veci di gran maestra, non bisogna semplicemente comparire, ma dimorar con noi. E si avrebbe dovuto assai tempo prima pensare, che l' ἐπιφαίνειν in questa nozione è proprio segno del nostro Dio, e l' ἐπιφανής il volle, come particolar suo nome; ed ora s'intende bene, perchè Isaia il chiamò *Emmanuel*, e poi l'Angelo messaggiero a Maria disse: *Vocabitur* (cioè *erit*, per uscir dalle maniere Ebree) *nomen ejus Emmanuel*, ed ognun sa, che dinota *nobiscum Deus*, nè si troverrà voce, che corrisponda a questo nome, che venne dal cielo, che la sola ἐπιφανής, e la quale serbi nativamente il bel significato d' *Emmanuel*.

283. Richiederebbe l'ordine del dire, che mostrassi, poichè eziandio ne' volumi santi della vecchia legge s' osservano di continuo le celesti podestà conversar co' Profeti, e simili personaggi, di qual voce s'avvalsero quegli antichi divini scrittori, e spiegassi, se si confà coll' ἐπιφαίνειν· ma ciò non sarebbe pregevol fatica, nè dura, perchè, essendo l'Ebreo idioma poverissimo, in simili fatti vedesi usato quasi sempre il celebre verbo ראה, il quale si è d'una significazione vaga, e stessissima, e perchè vi son libri appellati *Concordantiæ*, in essi chi ha più agio con piccola opera può osservarlo, e coll'ajuto de' medesimi ravvisare altresì quante volte, che non son poche, si son serviti i LXX. vecchi dell' ἐπιφαίνειν, ἐπιφάνεια, &c. nella loro versione. E se altri fosse vago sapere, come i santi Padri dell'orientale Chiesa, ed i Concilj adoperarono le stesse voci, e con quanta propria guisa, è a tutti pronto il vocabolario di Suicero, che ne fa lunga parola, e ne raccoglie l'autorità, e vi s'apprende con piacere, che l' ἐπιφαίνειν si debbe interpetrare piuttosto *præsentem esse*, che semplicemente *apparere*, e non si dimentica della voce ἐπιφάνεια. Si potrebbono in oltre osservare gli atti Greci de' Martiri, e son certo, che in essi non di rado si rinviene questo verbo, e suoi derivati; e credo non esser molesto, se ne do un bel saggio: indi mi rimetterò agli scrittori profani di bel nuovo, per sempre più render illustre il nostro Ebone. I Bollandiani nel dì 4. d'Aprile ci danno gli atti di S. Teodulo, ed in essi si dice, che questo martire ebbe dal cielo un anello d'ignoto metallo, ὕλης καινοτέρης, con il quale poi operava de' molti miracoli: ma perchè per la loro noncuranza i copiatori han viziate le voci, ci han data pena a rimetterle, ed ora si leggon così: Εἰ γὰρ σὺν τούτῳ μόνον ἦν ἐπιφανεῖ ἀνδρὶ πάθος ἀνίκητον ἀποδυρόμενον, μὴ τῇ παρουσίᾳ πρὸς ἀπαλλαγὴν ἤρκει τῆς νόσου. I Bollandiani soltanto han creduto risare μόνη τῇ παρουσία, invece di ἐν τῇ παρουσίᾳ, e traducono: *Si enim hunc* (annulum) *solum habenti illustri viro gravis*, *ac* de-

283. Epifania nel vecchio testam. Strano litigio fra i Bollandiani, e Mazzocchi.

deſperatus morbus obveniſſet , *ſola ejus præſentia ſufficiebat ad morbi depulſionem:* ſi vede in cotal verſione, che queſti dottiſſimi uomini han penſato a ciò, che non dee molto curarſi, e che forſe non va a dovere, e non furono ſolleciti dell' ἐπιφανεῖ , e dell' ὀδυρόμενον , voci ben guaſte , e ſconce , e ci danno un ſentimento invidioſo , dicendoſi fra l' altre coſe, che l' anello arcano curava i malori ſoltanto de' nobili , e degl' illuſtri uomini. Il gran Mazzocchi nel ſuo Calend. pag. 154. ſi richiama sì de' copiatori , come de' Bollandiani , ed altro non riſà , che μή τι τχουσίᾳ, e comenta: *Bollandiani correxerunt* , μόνῃ τῇ παρουσίᾳ, indi riporta la già detta lor verſione, *ſed quanto facilius fuit pro* μὴ τῇ παρουσίᾳ *leviſſima mutatione ſcribere* μή τι (*quod* nedum *ſignificat*) παρουσία *recto caſu*, & *adjecta* ὑποστιγμῇ. *Deinde ſic totus locus verti ad verbum poteſt:* vel enim cum hoc (*annulo*) tantum, ſi cui illuſtri viro morbus inſuperabilis, ac deploratus incidiſſet, nedum (*Theoduli*) præſentia, ad morbi depulſionem id ſatis eſſet: ſin qui il Mazzocchi.

284. Ognuno ammirerà da quello, che ſon per oſſervare, quanto leggiera difeſa han data a queſto luogo, che n'avea biſogno d'una aſſai valevole, uomini sì ſavj: e mi ſpiace, che eziandio al Mazzocchi è ſfuggito l' ὀδυρόμενον, e che ſi è indotto a darci l' ἐπιφανεῖ in Latino *illuſtri*, e non penſò, che poteva eſſer un verbo. Quindi io farò pruova di ſolo riſar pochi elementi, ſenza mutar voce alcuna, o aggiungerne; e forſe reggerà bene il mio dire : Εἰ γὰρ σὺν τούτῳ (δακτυλίῳ) μόνον ἂν ἐπιφανοῖ ἀνδρὶ πάθος ἀνίκητον ἀποδυρομένῳ, μὴ τῇ παρουσίᾳ πρὸς ἀπαλλαγὴν ἤρκει τῆς νόσου, *ſi enim cum hoc* (*annulo*) *præſentem opem tuliſſet* (*Theodulus*) *viro pertinaci morbo graviter laboranti*, *etiamſi ipſe haud præſens adfuiſſet* , *nil aliud opus eſſet ad morbum expellendum*. Si vede già , che ſi conviene da me con queſti dottiſſimi uomini nel ſentimento dello ſcrittore degli atti del Martire , e ſoltanto ſiamo ben diverſi dalla vera nozione de' vocaboli. Eſſi han creduto , che quell' ἦν foſſe il verbo , che ſoſtiene il periodo , ed han tradotto *adfuiſſet* , ed allora quel σὺν τούτῳ (δακτυλίῳ) rimarrebbe ſoſpeſo, e ſolitario ; ed in oltre han creduto il πάθος caſo retto , quando è troppo nota la maniera Greca πάθος ὀδυρόμενος, cioè κατὰ πάθος, *morbo laborans:* all'oppoſto rifacendoſi quel ἦν ἐπιφανεῖ in ἂν ἐπιφανοῖ, diviene con breviſſima mutazione verbo, e le parti del diſcorſo ſi corriſpondono tutte a dovere: ſi vedrebbe l' ἐπιφαίνω nella ſignificazione , della quale ſi è da me fatto lungo comento, e ſi ſfuggirebbe l'invidioſa maniera di operar miracoli del Martire a' ſoli doviziosi, e nobili , ἀνδρὶ ἐπιφανεῖ , e non a' poveri, e plebei. In quanto poi a fare unire ἀποδυρόμενον con πάθος, e non con ἀνδρὶ, ſi vede doppio fallo ed in ſintaſſi, ed in ſignificazione , perchè ὀδύρομαι valendo *angor* , certamente *morbus non ipſe angitur*, ma *facit angi:* e queſto verbo, e tal maniera d' uſarlo è cara ad Omero, e colla ſteſſa ſintaſſi, che adoperano gli atti di S. Teodulo, e

ha-

284. Si compone cotal litigio , e ſi dà l' interpetrazione ad ἐπιφανεῖ , ed ὀδυρόμενον.

bafterà un efempio Il. β. 315. Μήτηρ δ' ἀμφεποτᾶτο ὀδυρομένη φίλα τέκνα, *Mater autem circumibat mœfta ob caros natos*. Con groffo fallo dice lo fcoliafte, περὶ αὐτῆς ἐπέπτο, perchè φίλα τέκνα già gli avea divorati l'aquila. Era dunque pena leggeriffima il mutare ὀδυρόμενον in ὀδυρομένῳ, per unirlo ad ἀνδρὶ, e non a πάθος, tanto più, che tra ἀνίκητον, ed ὀδυρόμενον non v'ha la particella, che gli congiunga. Ma forza è ufar mercede ad uomini, che fcrivono cofe molte, e grandi, e che non potean sì prefto penfare alla sì pregevole nozione dell' ἐπιφαίνειν, che forfe fi è renduta ora illuftre per ragion del noftro Ebone ἐπιφανεστάτῳ. E mi fento nell'animo, che fia rimafo pago ognuno, che io abbia uniti tali monumenti facri a quei de' gentili, a' quali volentieri mi riconduco, effendo il parlar di quefti il mio fegnalato argomento.

285. Si sa, che chi comincia vorrebbe ben compire: fembrami, che rimarrebbe difettuofa, e manchevole in buona parte quefta nozione dell' ἐπιφαίνειν, quantunque n'ho detto molto, fe non fi renda più certa, e fe non gli fi faccia ajuto maggiore da altro verbo, che è della medefima condizione, e valore nel fignificato, ciò è καταβαίνειν, ed il nome, il quale da effo fi parte καταβάτης in nulla fi diftingue da ἐπιφανής, quando fi dà agli Dei, e fpecialmente a Giove. Mi veggo in iftato di dover refiftere al forte defiderio di fcrivere tutto ciò, che del καταβαίνειν ho raccolto, tanto più, che ad Omero è caro tal verbo, e l'adopera quafi fempre, quando fa converfar co' fuoi eroi le Deità, ma mi s'oppone, che n'andrei molto lungi; quindi uferò maniera da non pentirmene, che piacerà anche più, e fi è di favellar di queft'altre voci più prefto da ftorico, tanto maggiormente, che non fi diffe καταβάτης il noftro Ebone, e narrar foltanto le contefe erudite per determinar il καταβαίνειν, e καταβάτης, come debbanfi intendere parlandofi de' Numi: ma fe in ifcrivendo un poco di libertà mi vince, dee foffrirfi, perchè le letterarie promeffe non poffono effer fempre leali. Surfe talento al dottifs. Eduardo Holtheno di dare nuovo interpetramento ad alcune monete, e fpecialmente ad una di L. Vero, oltre a quelle, che d'altri Cefari riportano Arduino, Patino, e Vagliante, ed in effe fi vede Giove fedente o dentro un tempio, o fopra una rupe coll'afta pura nella finiftra, e con fulmini nella deftra, ed in tutte v'è fcritto ΔΙΟC ΚΑΤΑΙΒΑΤΟΥ ΚΥΡΡΗCΤΩΝ, quefti tre antiquarj le due prime parole l'han date *Jovis fulguratoris*, l'Holtheno l'interpetra *defcenforis*, e dice, che quefto Dio difcendea dal cielo, per recare ordinariamente bene agli uomini, e qualche volta per gaftigare i rei: e rifponde a ciò, che i contrarj riportano in difefa del *fulgurator*, ed indi raccoglie non pochi efempj da' Greci, e da' Latini in ajuto del fuo fentimento, ed indirizza il fuo brieve difcorfo a Gio. Giorgio Grevio. Ed il penfare dell' Holtheno fi può reftringere a ciò, che fiegue: *Cyrrheftæ nummos fuos fabricantes eos infignivere Jovis placide fedentis imagine, & titulo* Διὸς καταιβά-

του,

285. Si comincia a parlare da ftorico del καταιβάτης, che è lo fteffo, che ἐπιφανής.

τη, *vel* καταβάτη, *& reſpexerunt illius deſcendere*. Indi dice, che per imitar gli Ebrei, i quali credeano nell' Arca *Deum latere præſentem, voluere & gentiles, ut crederetur, neque ſibi deeſſe tale quid, quod Jovis argueret præſentiam:* e ſi vede da queſto parlare, che riduceſi l'aggiunto καταιβάτης allo ſteſſo, che dinota ἐπιφανὴς attribuito a' Numi.

286. Scrittoſi ciò dall' Holtheno nel *1699.* nel ſeguente anno il celebre Pietro Burmanno con ſollecita, e lunga cura diede in luce un ben lungo diſcorſo, ed il diviſe non meno, che in XV. capitoli, e v' appoſe per titolo, ΖΕΥΣ ΚΑΤΑΙΒΑΤΗΣ, con dedicarlo al gran Gisberto Cupero, ed unendo inſieme grand' erudizione, ed oneſtiſſime maniere per ogni via ſi ſtudia reſiſtere all' opinione dell' Holtheno, e crede farſi ragione con venire al parere del Patino, Arduino, Vagliante, e d' altri, che Ζεὺς καταιβάτης è lo ſteſſo, che Ζεὺς κεραύνιος, *fulgurator*, che ſi legge anche nelle monete. In leggendo io non una volta, ed altra, ma più sì erudito diſcorſo mi ſi darà fede, che il dottiſs. Burmanno ſembra avere ſcritto più preſto, per moſtrar molta lettura, ed ingegno, che per rinvenire il vero, nè dirò, che ſi moſſe a ciò fare per qualche ſegreto diſdegno contra l' Holtheno. Ma perchè quello, ch'è chiaro, e conto non può celarſi, manifeſtandoſi da se, lo ſteſſo Burmanno nel primo, e lungo cap. confeſſa, che la più comune nozione del καταιβάτης ſi è quella, in cui la vuole Holtheno, e v' appone queſto tit. *De Deorum, & hominum commercio. Omnibus Diis recte* deſcenſionem *adſcribi, & omnes recte poſſe* καταιβάτας *dici:* indi non meno che in otto pagine ſi ſtudia provar tale argomento, ed uniſce autorità di ſacri ſcrittori, e profani sì Greci, come Latini: e mi piace, che ci dà le pregevoli parole degli atti Apoſtol. 14. 2. con dire pag. 228. *Lycaonas, viſis mirandis Paulli, & Barnabæ operibus, quæ humanam ſortem ſuperabant, credidiſſe, quod* οἱ Θεοὶ ὁμοιωθέντες ἀνθρώποις ΚΑΤΕΒΗΣΑΝ πρὸς αὐτοὺς, *Dei aſſimilati hominibus* DESCENDISSENT *ad illos: ex quibus videmus ſalutarem Deorum opem hominibus per deſcenſum Deorum indicari*. Indi forſe per ſolo contendere dipartendoſi da sì nobile ſentimento, che gli Dei ſcendeano dal cielo, per uſar con noi ſecondo la natia forza del καταβαίνειν, con ſoverchia cura, e lunga s' induſtria d' unir luoghi d' autori, i quali crede, che caldeggiano il ſuo penſare, quando hanno adoperato tal verbo, ed il derivato καταιβάτης.

287. Ma io con animo fermo più volte avendo riandate tali autorità, ho ſcorto, che o ſi confonde il Burmanno, o le traſcrive non intere, onde non ſi vede in eſſe, ſe gli Dei, ovvero i fulmini καταβαίνουσι, *deſcendunt*, in ajuto de' buoni, ed in gaſtigo de' rei; nè curo recar di ciò eſempj, perchè ognuno, che ora viene avvertito, ſi rende accorto, e ſavio a leggere sì erudito diſcorſo, e riveder nel fonte i luoghi, che ſi rapportano. Poteva egli, per isfuggir di confonderci, di leggieri diſtinguere, che il καταβαίνειν è di doppia nozione, una ſempliciſſima, e ſi

286. 287. Si contraſta l' opinione di Burmanno intorno al καταιβάτης, *fulgurator*.

è il natural *descendere*, come *imber descendit*; e l'altra, quando il veggiamo usato per traslazione, e si è *opem ferre:* siccome l'ἐπιφαίνειν, che vale il puro *apparere*, ed altresì *cum aliquo versari:* ed il καταιβάτης si dee prendere, come l'ἐπιφανής. Nè dovea sì tosto prestar fede al buon Suida, tanto più, che ne fu avvertito dall'Holtheno pag. 219. *Nititur vulgaris versio* (cioè del καταιβάτης, in *fulgurator*) *auctoritate Suidæ, sed hunc Vossius* non admodum vetustum grammaticum, nullius judicii, & doctrinæ mediocris *scribit, jure summo: nam nullius judicii se probat Suidas, dum dicit* Καταιβάτης Ζεὺς παρ' Ἀθηναίοις παρὰ τὸ καταιβιβάζειν τὸν κεραυνόν· *quis enim, aliquo judicio qui pollet, ex καταιβιβάζειν fecerit vel καταιβάτην, vel καταιβάτην* · son franco a confessare, che il Burmanno in quasi tutto il cap. 4. prima con sottilissimi raziocinj, indi con esempj molto ricercati ha procurato difendere almeno il pensiero di Suida, e s'ammira l'ingegno, e l'erudizione: all'opposto si teme, che colui, il quale ha bisogno di lunghissimo dire, e di contorcere molto il suo discorso, ha debole sua ragione, e poco reggentesi. Crede eziandio il Burmanno forte ajutar sua opinione coll'autorità di Libanio, le di cui parole trascrive pag. 271. ma ancorchè questo sofista si spiegasse con chiara guisa, si avrebbe dovuto in oltre riflettere a'tempi infelici, ne'quali scrisse, e noi contendiamo del καταιβάτης usato ne'culti secoli. E forse niente gli giova, che Demetrio Poliercete si disse Καταιβάτης, perchè è più somigliante al vero, che ebbe tal nome, per essere stato benefico piuttosto verso i cittadini, che come un fulmine si spinse contro all'oste nemica, e ciò vuole il Burmanno pag. 309. non ispiegandosi con chiarezza Plutarco.

288. Per ispedirmi di ristringere istoricamente il moltissimo intorno al discorso del καταιβάτης Burmanniano, perchè egli ha rinvenuto, che non al solo Giove, ma eziandio ad Apollo si è dato tale aggiunto, con lunghissima, ed erudita maniera nell'ult. cap. si studia di mostrarci Apollo, ed altri Numi pacieri, e miti anche fulminanti: io son pronto a lodare l'arte, e l'industria, ma rimarrà sospeso l'animo, e forse anche inclinato a credere, che il καταιβάτης si è dato a questo biondo Dio, perchè viene dal cielo, per dar suoi oracoli in ajuto degli uomini, siccome perciò si disse ἐπιδήμιος, ed ἐπιφανής, e si stenterà a persuaderci il contrario; tanto più, che le ragioni, e le autorità dell'Holtheno, benchè brievi, le volge bene al suo bisogno. Fa mestieri avvertire, che l'immortal Cupero nel suo Arpocrate avea raccolti prima del Burmanno assai Dei, e Dee, che usavan fulmini to. 2. pag. 470. nella collez. del Poleni, ma in tanti luoghi d'autori, che recita, non vi si legge il καταιβάτης, ove dovea tal voce rinvenirsi senza dubbio più frequente, onde non si dirà subito, che possa dinotar *fulgurator*. Or mi sovviene, che anche il dottiss. Mazzocchi è del sentimento dell'Holtheno, e non del Burmanno, e reca opportuno l'esempio d'Omero, che parla

288. Anche il Mazzocchi parla del καταιβάτης, ma con molta brevità.

la d'Apollo: ammiro però, che non fa menzione di sì grave litigio fra questi due savj, tanto più, che non mi cade nell'animo, che non gli avesse letti: giova però a me, che egli ha pensato, come l'Holtheno, intorno alla nozione del καταβαίνειν, e suoi derivati, quando s'applicano agli Dei. Ecco come egli si spiega nello Spicileg. del Gen. pag. 71. *Apud gentiles etiam scriptores nihil frequentius, quam Deorum καταίβατις (descensus) sive ad* OPEM FERENDAM, *sive ad retundendas impiorum impressiones, ut modo dixi ad Gen.* XI. 5. *Homerus Il.* 16. 93.

Μήπως ἀπ' Ὀλύμποιο Θεῶν αἰειγενετάων
Ἐμβήῃ· μάλα τούςγε φιλεῖ ἑκάεργος Ἀπόλλων.
Auxilio Troum ne quis descendat Olympo
Cælicolum, fovet hos certe jaculator Apollo.

In scæna quoque, ut supra innui, nihil usitatius, quam ut ex machinà Dii demittantur actibus humanis interventuri: unde & τὸ e machina Deus, *de repentino, & insperato remedio usurpatum.*

289. Quello però, che mi ha recato più alto stupore, si è, che contendendo tra esso loro l'Holtheno, ed il Burmanno del καταιβάτης per ragione delle monete de' Cirrestani, nelle quali si legge tale aggiunto a Giove, ed in esse questo Dio sta assiso sotto un tempio, non han posta cura, che nel vertice del timpano del sacro edificio v'ha un agnello; e giacchè di esse monete han compilato lunghissimo comento, di tal simbolo avanti a tutte le cose dovevano istruirci, che forse la dubbia eruditissima contesa in brieve dire sarebbe felicemente compiuta, sapendosi, che da tali simboliche figure si determina la certa nozione delle voci, che loro scrivonsi dappresso. Quindi se i Cerrestani avessero voluto rappresentarci Giove sdegnato, e fulminante, certamente nel tempio non v'avrebbono apposto un mansueto agnello, ma diversissimo contrassegno, che dinotasse l'implacabil furore di questo sommo Nume, ed allora si vedrebbe scritto ΔΙΟΣ ΚΕΡΑΥΝΙΟΥ, *Jovis fulguratoris*, siccome usarono quei di Seleucia, e non ΚΑΤΑΙΒΑΤΟΥ, *descensoris*. Se si fosse vago di leggere erudite cose, e molte intorno agli agnelli presso tutte l'antiche genti, v'ha nel to. VI. degli Accademici di Cortona la ben lunga Dissert. VII. del P. Vestini *sopra l'uso sacro, e profano degli Agnelli*, e nella pag. 140. scrisse: *le amabili qualità degli Agnelli si cattivarono tosto la benevolenza de' primi uomini, che non isdegnarono fin dal principio fargli l'oggetto delle loro cure, &c.* Mi spiace, che al dottiss. P. Vestini sieno sfuggite queste monete della città di Cirro, che avrebbe con savia maniera illustrate, e son sicuro, che il καταιβάτης non l'avrebbe interpetrato *fulgurator*, andando unito coll'agnello. E m'induco a dar fine al litigio intorno al καταιβάτης proposto da me sotto la brevità istorica, e sembrami aver fatto perdere molto vigore a ciò, che n'ha scritto il Burmanno, e ben promosse le ragioni dell'Holtheno. Intanto non bisogna perder di veduta l'argo-

 men-

289. Non può unirsi *καταιβάτης*, *fulgurator*, coll'agnello nelle monete.

mento del mio dire, il quale si è, che τὰ θεολογούμενα de'gentili intorno alla familiarità degli Dei cogli uomini non solo esprimeansi coll' ἐπιφαίνειν, onde il nostro Ebone si disse ἐπιφανέστατος, ma altresì col καταβαίνειν, essendo quasi lo stesso *comparire* tra gli uomini, che dal cielo *discendere* tra esso loro.

290. Non credo esser molesto, se aggiungo, per vie più ajutare quest' arcana dimestichezza tra gl' immortali, e mortali altri epiteti, co'quali gli scrittori Greci, e Latini l'esprimeano, ma fuggevolmente, ed appena ne riporterò le voci, e si potrà poi da chi ha ozio, consultar gli savj, che a lungo ne scrissero. Veramente sempre gli uomini per innata disposizione d'animo, e talento posero gran cura a questa familiarità degli Dei cogli uomini, ed oltre averla detta ἐπιφάνεια, καταίβατις, s'avvalsero della voce, che molto esprime πάρεδρος, onde i Numi, che credevano usar con noi, gli appellavano Θεοὶ πάρεδροι, *Dei adsidentes*, come se ci facessero particolare assistenza. Di tal nome non debbo recarne esempj, perchè l'eruditiss. Giorgio d'Arnaud ha compilato uno ben lungo comento col tit. *De Diis* παρέδροις, *sive adsessoribus*; e poichè quest' aggiunto Greco appartenendo alle Deità più cose dinoti, come egli saviamente dimostra, impiega però l' intero cap. 27. che si affà al nostro argomento: e mi basta trascrivere soltanto, come s' introduce: *Duo nobis adhuc supersunt observanda, nempe de Diis hominum, & contra de hominibus Deorum* παρέδροις, *quæ cum dependeant a prægnante, ut loquuntur grammaticorum filii, vocis significatione, pauca de illa mihi erunt præmonenda. Diximus in principio hujus libri* πάρεδρον *esse illum, qui alteri homini, vel etiam rei inanimatæ adsidet; inde potestate prægnante significat laboranti adsidere, sive adesse ei ad opem ferendam: ita verbum usurpavit Euripides in Orest. v.* 84. *&c.* e raccoglie gli esempj, che rendon salda sua opinione: fra'quali ve n'ha uno di Luciano, che fa sinonimi ἀλεξίκακος, e πάρεδρος Θεός, *averruncus, & auxiliaris Deus*. Nè si dimentica d'avvisarci, che anche in Latino l'*assidere* dinoti *opem ferre: Latini ferme simili ratione verbo* adsidere *utuntur*; anzi dovea dire, che è vocabolo proprio de'medici, i quali *adsident ægris*, ed io so, che Tacito nella fine della vita d'Agricola, il quale stava già per chiuder i suoi giorni, due volte usa l' *assidere* in questa nozione, oltre Oraz. e Cic. che egli già riporta. Nè vi sarà chi voglia opporsi, che debba intendersi *Dii comites Augustorum, &c.* ne' marmi, lo stesso che Θεοὶ πάρεδροι· ed ha saputo rinvenire la parola in Latino, che dirittamente corrisponde a questa voce Greca, cioè *Dii adstatores*, recitando un'opportuna iscrizione di quelle da Sponio raccolte, benchè vi sieno in Greca lingua anche Θεοὶ παραστάται.

291. Ho però inteso non poco rincrescimento, che il dottiss. d'Arnaud non ha uniti a questi aggiunti l'ἐπιφανής, ed il καταιβάτης, con tutto che gli vedea nell' autorità degli scrittori, che egli trascrive, e sono

290. 291. *Θεοὶ πάρεδροι, adsidentes*, sono lo stesso, che ἐπιφανεῖς, e καταιβάται.

sono altresì, come il πάρεδρος, *prægnantis significationis, & potestatis*, dandoci nella pag. 817. nel to. 2. del Poleni un bel luogo di Luciano, ove si veggon uniti ἐπιφάνεια, e πάρεδρος, parlandosi degli ajuti de' Numi verso de' mortali; ed un altro di Temistio, in cui si leggono fra l'altre parole, νόμος πάρεδρος συγκατελθὼν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ πρὸς σωτηρίαν ἀνθρώπων, *lex auxiliatrix demissa e cælo ad mortalium salutem*, ed ognun sa, che συγκατελθὼν vale lo stesso che καταβαίνων. Indi il savio d' Arnaud pag. 819. raccoglie altresì Cristiane autorità, e ci mostra, che i Padri appellavano παρέδρευμα, e δυνάμεις πάρεδροι, *operationes illorum spirituum homines comitantium:* ed in oltre, che παρεδρεύειν *dicuntur dæmones illo in loco, in quo virtutem suam exserunt*. Ed ha rinvenuto, che anche i Latini della stagione barbarica usavano la voce *paredrus* nella stessa nozione del πάρεδρος, e con felicità rimette nella vera lezione questo luogo di Papia: *Paredrum vocant virtutem Dominicam*, ed egli rifà *Dæmoniacam*. Mi ha eziandio istruito, che se agli Dei o in gastigo degli uomini, o per cose di piccol momento piaceva usar con esso loro, inviavano Iride, o le Furie, o l'Arpie, e diceansi κύνες, *canes*, e sì nuovo argomento occupa buona parte del cap. ultimo, ed unisce opportunissime autorità. Ma tutto ciò, che han detto de' *cani* gli antichi in ogni lingua, è stato degno oggetto del gran sapere del giovane Saverio Mattei, de' quali ha composto ben lungo discorso, e di brieve si vedrà in luce. Ed ecco in poche parole, ed istoricamente, giusta l' impromessa, tutto ciò, che ci ha comunicato il dottiss. d' Arnaud intorno agli Dei πάρεδροι, essendo gli stessi, che ἐπιφανεῖς.

292. Rimane solo, che aggiunga in cortissimo ragionare un altro epiteto dato agli Dei, che venivano in nostro ajuto, se pure non si stimasse altrimenti, e cederei volentieri. Si ha un piccolo marmo rinvenuto nella nostra vicina città di Cajazzo: DEIS ADHAERENTIBUS SACRUM, si sono studiati non pochi savj di scovrir questi *Dei adhærentes*, siccome ci dice l' eruditiss. Balì Gregorio Redi nella sua ammirevole dissertaz. nel to. 2. degli Academ. di Cortona pag. 107. e questi, dopo aver riportati i varj sentimenti degli altri, vi aggiunge i suoi avvalorandogli con forti conghietture, e scelte autorità, ma non pensò, che potea la voce *adhærentibus* eziandio dinotare lo stesso, che παρέδροις, con tutto che loda il comentario del d' Arnaud, e mena querele, che questi non vide tal marmo; e son sicuro, che se il gran Redi avesse stimato, che questo Latino aggiunto era dello stesso valore, che il Greco, m'avrebbe porti opportuni documenti, per ajutare la nozion dell' ἐπιφανέστατος, che si diede al nostro Ebone. Certamente ognun dirà, che i Calatini consecrarono quel monumento a quegli Dei, i quali spesso loro eran propizj, e venivano in loro ajuto, cioè *sibi adhærebant*, che è lo stesso, che *sibi* παρηδρεύοντο, *assidebant*, e niente si distinguono l'*adhærere nobis Deos*, e l' *assidere*. E niuno mi farà uscir di credenza, che fra gli

292. S' interpetra diversamente dal Redi il marmo con *Diis adhærentibus*.

gli Dei *adhærentes* de' Calatini v' era l' Ebone, al quale quasi tutte le città di nostra Campagna davan culto, e della sua biforme figura ne fregiavano le lor monete, come ho ravvisato num. 272. E non so se molto, o strettamente ho parlato di questi aggiunti ἐπιφανής, καταιβάτης, πάρεδρος, ed *adhærens*, per render fermo il Θεολογούμενον de'gentili intorno alla familiarità, che credevano aver gli Dei co' mortali; ed indi raccogliesi, che a degna ragione i nostri maggiori onorarono il Fenicio Ebone col nobile epiteto ἐπιφανέστατος, nè credo esser ito lungi dall' argomento mio, tanto più, che tutti hanno scritto doversi dire *clarissimus*, nè mai pensarono al *præsentissimus:* onde era io a gran segno astretto di stabilir bene, e con esempj tal nuova nozione del nostro Nume.

293. Prima però di por fine a parlare di sì pregiati aggiunti, e della dimestica usanza degli Dei co' mortali, sarei manchevole, amando brevità, se non ravvisassi, che invitavansi eziandio a tener conviti cogli uomini, e piaceranno gli esempj: Pausan. lib. 8. c. 2. pag. 600. Οἱ γὰρ δὴ τότε ἄνθρωποι ξένοι, καὶ ὁμοτράπεζοι Θεοῖς ἦσαν ὑπὸ δικαιοσύνης, καὶ εὐσεβείας· καὶ σφισιν ἐναργῶς ἀπήντα παρὰ τῶν Θεῶν τιμή τε οὖσιν ἀγαθοῖς, καὶ ἀδικήσασιν ὡσαύτως ὀργή, *erant illi prisci homines Diis ipsis hospites, & convivæ justitiæ, & pietatis ergo: iidemque ab ipsis Diis præsentibus, si boni essent, ac pii præmia, si sontes supplicia subibant:* si ponga mente alla voce ἐναργῶς, che si è tradotta *præsentibus*, perchè è solenne, e pretta Omerica, ed usatala in tutti e due i divini poemi sole cinque volte, sempre si vede appropriata a' Numi, che conversan cogli uomini, e furono degeneranti da sì gran padre gli scrittori delle seguenti età in adoperarla altrimenti. E mi piace, che Pausania ha raccolto da Omero questo sentimento, comechè sta diviso in due luoghi, i quali non sarà di disagio il leggergli Od. γ. 418.

. . . Πρώτιστα Θεῶν ἱλάσσομ' Ἀθήνην,
Ἥ μοι ἐναργὴς ἦλθε Θεοῦ ἐς δαῖτα θάλειαν.
. . . *Primam Deorum propitiam reddo Palladem,*
Quæ mihi manifesta venit Dei ad convivium nobile.

Qui si parla del convito, che fece Nestore a Telemaco, e v' intervenne Minerva. E nell' Od. μ. 201. ci dà sì savia sentenza:

Αἰεὶ γὰρ τοπάρος γε Θεοὶ φαίνονται ἐναργεῖς
Ἡμῖν, εὖτ' ἔρδωμεν ἀγακλειτὰς ἑκατόμβας,
Δαίνυνταί τε παρ' ἄμμι καθήμενοι, ἔνθα περ ἡμεῖς.
Semper antea Dei apparent manifesti
Nobis, celebrantes perinclytas hecatombas,
Et convivantur apud nos sedentes, ubi & nos.

In questi versi s' osserva il verbo φαίνονται, onde poi si è dato anche agli Dei, e si son detti ἐπιφανεῖς, ed ἐπιφανέστατοι, come al nostro Ebone, ed altresì καθήμενοι, che vale lo stesso, che πάρεδροι, *adsidentes;* de' quali due aggiunti si è detto molto poco innanzi. S' avverta, che l' ἀγα-

293. Gli Dei tenevano anche convito cogli uomini. Φαίνω esce da פנה.

l' ἀγακλειταὶ ἑκατόμβαι s'intendono per le virtù, e per la giustizia, ſiccome ci ſa a dovere accorti Pauſania, ed il brieve ſcoliaſte: ἡμεῖς Θεοῖς πλησίον κατὰ δικαιοσύνην. Gli altri tre luoghi del Poeta, ove ſi ha l'ἐναργής nella steſſa nozione, ſono nell' Od. γ. 420. Od. δ. 841. Il. υ. 131. Ed or ſi sa nativamente, onde Pauſania attinſe quel ſuo ſentimento, e perchè ſi ſervì dell'ἐναργῶς in iſpiegandoci l'antica dimeſtichezza delle Deità cogli uomini. Ma ſiccome è di piacere l' oſſervare, che quaſi intera la teologia gentileſca ſi preſe da Omero, così è di ſdegno, che nè tanti ſavj comentatori d'Omero in queſt' occaſione han recitato Pauſania, nè quei di Pauſania Omero. E per ultimo amo conſecrar col ſanto linguaggio queſto verbo φαίνω renduto ora da me sì illuſtre, e ricordare, che ci venne dal celebre Ebreo fonte נבא, cogli ſteſſi elementi, che è in Greco, e della medeſima ſignificazione, e ſi adopera da' Profeti, anche quando le vere celeſti podeſtà apparivano a' mortali: non v'ha meſtieri d'eſempj, perchè a tutti è d'uſo il divino volume.

294. Se tra il ſerio parlare ſi permetteſſe una coſa da giuoco, non mentirei col dire, che l'Ebone un dì ſi fu a me ἐπιφανής, benchè non ἐναργῶς, ma ſotto bella immaginetta, e l'antica arcana favola diviene iſtoria. Riſacendoſi alcuni vecchi edificj di noſtra città preſſo il moniſtero della Croce di Lucca di Vergini patrizie, ſi rinvenne da un fabbro in aſſai profondo ſito un piccolo bue giacente ſopra ſemplice quadrata baſe: è di ſtudiata ſcultura in cruda, e leggeriſſima creta, veſtita di nericcia, e lucida vernice, avente la coda con grazia rivoltata ſopra l'omero. In uno de' fianchi v'ha un ſegno ricurvo, che moſtra eſſervi ſtato unito un piccol concavo ricettivo di coſa odoroſa, ed in brugiandoſi, il fumo entrava per quei quattro forametti, indi, eſſendo il corpo tutto voto, forſe uſciva dalla bocca per culto di eſſo Dio. Ma la ſorte ha voluto darcelo monco del capo. Sua lunghezza eguaglia cinque delle dodici parti del noſtro palmo: e ſe c'increſce averlo avuto manchevole



del ſuo più bello, dobbiam tutta volta eſſer lieti, che l'iſcrizione, la quale è ſotto la baſe, il ſuppliſce, e ci fa ſapere, che il bue ſi era l'Ebo-

294. Si deſcrive un ſimolacretto dell' Ebone con Greche voci rinvenuto in Napoli.

l'Ebone; ſiccome innanzi mi ſtudierò dimoſtrare. Se l'artefice non l'ha fatto erto, ma giacente, non ſi dubiterà, che pensò così eſſer meno eſpoſta a romperſi la debolezza de' piedi, che dovevan eſſere di poco corpo; ed in ciò non v'ha miſtero, vedendoſi queſto Dio in molte noſtre monete anche giacerſi. Le lettere ſono ſtate con ſottil ferro inciſe nella ſteſſa creta; e ſolo colui le dirà nuove, il quale non è uſo a diſcernere le maniere antiche: ed io non altri tanto malveggo, odio, anzi perſeguito, quanto coloro, i quali o fingono coſe antiche, o magagnan le vere: non han detto così il Conte di Pianura, e Stefano Borgia ſavj conoſcitori di tali monumenti. Taccio la triſta invidia, ed i neri artificj, che uſaron certuni preſſo i padroni de' caſamenti, ove fu trovato queſto bue, per privarmi di sì pregevole patria antichità, la di cui figura non prima ſi era veduta in rilievo, ma ſoltanto nelle monete: e ſe eſſi han imparato a far male, io imparai neppur a dirlo. Or per render a tutti paleſe sì raro pegno, con pieniſſima lealtà da eſperto ſcultore eſpreſſo in due vedute l'ho rappreſentato, con unirvi l'iſcrizione traſcritta ſecondo la ſempliciſſima maniera di chi nella baſe l'inciſe: e ſi è appoſto il dovuto ſegno a quella parte, che al corpo ſi è aggiunta, e s'era infranta per reo deſtino. Rimane ora, dopo sì corta, ma diſtinta deſcrizione di sì bel monumento, ſpiegare con fermo ragionare, e con ſalde autorità ſtabilire, che queſto ſia l'Ebone noſtro, ἐπιφανέστατος Θεός, e moſtrare, perchè ſi diſſe κοινὸς ὁ Βοῦς, e ſarà argomento, che piace.

296. Di leggieri mi do a credere trovarſi taluni, che allora ſi ſtiman ſavj, ſe o di tutto dubitano, o niegan tutto: queſti già poco ſi curano; ma mi piace, ſe ſi può, appagar ſolo i primi, i quali diranno, che queſto monumento, giacchè manca del capo, è facile indurſi a penſarlo un vero bue: ma v'ha aſſai ragioni, oltre il documento dell'iſcrizione, che ſia l'Ebone, le quali io a parte a parte andrò diviſando. Ognuno, che ama, ancorchè mezzanamente, lo ſtudio de'numiſmi, ſa, che quelle città, che in eſſi fingevano il bue con viſo umano, non tralaſciavano formarvi altresì lo ſteſſo, come la natura il crea, e di tal doppia figura il troviamo in quelle di Poſidonia nel noſtro regno (ſiccome a lungo s'ingegna moſtrare il Mazzocchi ne'bronzi d'Eraclea pag. 511. unitamente col dottiſs. Paſſeri, che egli loda, comechè in alcune coſe gli contraddica) e di Siracuſa, di Gela, ec. in Sicilia: all'oppoſto nelle Napolitane monete, che ſono innumerevoli, il ſolo Ebone ſi vede, e non mai un natural bue: di modo che ſe ſi poteſſe opporre, che facendo queſto anche ſuo ſimbolo la noſtra città, la preſente figura di creta potrebbe eſſer dubbia: ma ſe non ſi troverrà o in iſcrittore, o in qualche figurato monumento, che v'era in Napoli l'uſo di ſcolpire eziandio un ſempliciſſimo bue, ſarà ſempre moleſto colui, il quale vorrà, che queſta monca figura non ſia l'Ebone: e tal ragione è poſſente, ſe ſi ha cura di ben rian-

296. Si comincia a dar ripruove, che queſt'idoletto ſia veramente l'Ebone.

riandarla . In oltre ci ſi paleſa, che queſta non poteva eſſere col viſo bovino, ma coll'umano, dal vedere quei quattro forametti, ed il ſegno d' altra coſa infranta, che dinotano culto, e miſtero, ciò che non può convenire a pretto bruto, ma ad uno di ſtrana forma, e che credeaſi Nume, e tale ſi era il noſtro Ebone, e ne' marmi ſi onorava col pregevol titolo di Θεὸς ἐπιφανέστατος. E certamente ſe non foſſe ſtata una noſtra Deità, il Nimpſio poſſeſſore non l' avrebbe tenuta sì cara, nè v' avrebbe appoſto il ſuo nome, ed innanzi ſi dirà quanto di nobile racchiude quel κοινὸς ὁ Βῦς. Non ſi dubita, che ſarebbe ſtato ben ſemplice Nimpſio (e chi unitamente con lui il crede) ſe queſto ſimulacretto eſsendo in tutte le ſue parti bue, aveſſe voluto iſtruirci con quelle due voci eſſere l'animal *comunale*, che a tutti era già noto in vederſi, e non una Deità ſimbolica, ed arcana.

297. Son tutti queſti ragionamenti aſſai valevoli a moſtrar con chiarezza, che l' idoletto ſia un Ebone, ma niuna coſa il rende ſaldo e certo, che l' eſpreſſione ΚΟΙΝΟΣ Ο ΒΟΥΣ. Non è ſtato mai mio talento di ridir ciò, che altri con molta erudizione ha raccolto, ciò è che le città sì Greche, come Latine avean diſtinto in claſſi varie, e meſtieri i loro Numi, e la diviſione più ampia ſi fu in Dei pubblici, ovvero comuni, ed in quei, ch' erano ſpeciali a qualche rione di eſſe: comechè non niego leggerſi alcuni d'un'intera piccola provincia, e per non traſcrivere autorità in coſa ben nota, piace ſolo avvalermi delle parole di Spanhemio nella lunga annotaz. al v. 53. dell'inno di Pall. Πόλιν, γῆν, *aut* χώραν ἔχειν *dicebantur Dii, ſub quorum præſidio, ac tutela* urbs, terra, *aut* regio *agere cenſebatur:* indi, come è ſuo coſtume, riporta i nomi delle Deità, che preſedevano alle parti, che componeano le città, come, *Jupiter* ἄκραιος, e *Minerva* ἀκραία, *quæ nempe arces urbibus impoſitas ſuo patrocinio protegeret:* ed in oltre, che diceaſi πυλαίη, e πυλαῖτις, perchè cuſtodiva le ſemplici porte: taccio, perchè Minerva, la quale preſedeva a quelle di Tebe, appellavaſi ὄγκα, nome Fenicio, del quale aſſai coſe, ma alquanto confuſe, ne dice il Seldeno nel libro *de Diis Syris* cap. 4. verſo il fine; e lo Spanhemio poche, e diſtinte nello ſteſſo v. 53. pag. 427. e 745. ma il gran Valckenaer nell' annotaz. agli ſcolj delle Feniſſe pag. 725. ci dà la nozion vera di tal nome di Minerva, e la nativa origine, e ſi è la voce עונקה, *onca*, *prominens*, *excelſa*, il che non vide nè il Bochart, nè il Seldeno, e riporta aſſai ſcrittori, i quali han parlato di tale aggiunto, e giova il leggerlo, ma gli sfuggì Spanhemio. Nè debbo curare Θεοὺς πηδιονόμους, *Deos paganos*, ovvero de' campi, perchè queſti ſono *minuti*, & *patellarii*, ed innumerevoli, baſta leggere S. Agoſtino *de civit.* ed aſſai altri antichi, e nuovi ſcrittori; a me ſoltanto ſi confà, per intendere il κοινὸς ὁ Βῦς, la diviſion preciſa di quei, come ho avviſato, dell'intera città, e de' ſoli rioni. A pochi ſarà aſcoſo, che

297. Gli Dei o eran di tutta la città, o di qualche rione, κοινὸς ὁ Βῦς ſi fu de' primi.

Napoli, giuntavi la gran colonia d'Ateniesi, fu distinta in fratrie, come Atene, e ciascheduna di esse avea gli speciali suoi Dei, onde non si legge altro ne' marmi nostri, che Θεοὶ φρήτορες, ed in alcuni vi si veggono anche scolpiti, come in quello della fratria de' Cinei, ed allora, quando sarà bell' argomento del mio dire questa colonia, se ne daranno e la figura, e l'iscrizione: questi non avean culto pubblico, ed *in commune*, εἰς τὸ κοινόν, ma da solo coloro, che erano di quella fratria, o rione: e lo stesso dee dirsi de' sacrificj, e delle feste, siccome osserva anche il grande Spanhemio nell' inno *in Cererem* v. 43. *Sacra enim, & festa alia* δήμια, *sive* δημοτελῆ *apud eosdem veteres habita, seu* IN COMMUNE (εἰς τὸ κοινόν) . . . *celebrata . . . alia vero privata, sicut Athenis* τῶν φρατέρων, *aut* συνοικῶν, *singularum curiarum, aut simul cohabitantium, quorum mentio itidem apud oratores Atticos, & eruditos Aristophanis interpretes de Pace p. 699.* Indi quest' uom dottissimo raccoglie buon numero d'autorità anche da' sassi scritti, che v'eran sacerdoti pubblici, e privati, ed altresì sacerdotesse, e giova leggere sì erudita annotazione: ed il gran Reinesio ne' sintagmi pag. 361. m' offre anche *vicanos aruspices*, i quali s' oppongono a' pubblici, e che servivano l' intera città, e gli aruspici si sa, ch'erano tra il novero de' ministri sacri.

298. Or avendo la nostra città e comuni Dei, ed ogni fratria i suoi particolari, fra la prima sorte volle l' Ebone, sì perchè era gran Nume, ed arcano, come altresì, perchè antichissimo, avendone ricevuta l' immagine, ed il culto da' più vecchi suoi abitatori. Quindi non si destinò ad una sola delle fratrie, ma a tutto il comune, e perciò si disse Θεός κοινός. Ed ora anche sappiamo, perchè questo κοινὸς ὁ Βοῦς con viso umano si rinviene in quasi tutte le nostre monete coll' onor grande di una vittoria, che gli presenta una corona, come a principe de' Napolitani Numi. E piace fare una brieve, e leggerissima osservazione, che quest' Ebone di creta fu rinvenuto nel già detto luogo, ove era la fratria degli Artemisj, i quali davan culto a Diana, e con tutto ciò Nimpsio, che in tal rione avea soggiorno, pensò a tener per Dio domestico il κοινὸν τὸν Βοῦν, perchè era comune a tutti. Nè si creda, che non abbia saputo ritrovare anche ne' marmi l'espressione *Dii communes*, riportandone uno il dottiss. Greg. Redi nel to. 2. dell' Accad. di Cortona pag. 114. DIIS MANIBVS COMMVNIBVS EPAPHRODITVS CVRATOR PRIMVS: e quantunque questi creda potersi intendere d' un sentimento di un cuor pio, dicendo, *L' appellazione qui posta di* COMVNI *intender si possa, come significativa della giurisdizione, ch'avevano gli Dei infernali sopra tutte le condizioni d' uomini o nobili, o plebej, che tutti egualmente, e senza distinzione alcuna soggetti sono alla morte, &c.* tutta volta è naturale, e spedito il pensare, che Epafrodito dedicò il marmo a tutti i defunti del suo comune, giacchè si scriveva ancora

298. Esempj sì da' Latini, come da' Greci, che v'erano *Dii communes*, κοινοί.

cora *Diis manibus* de' padri, degli amici, ec. E siccome il *publicus* è sinonimo del *communis*, benchè *Dii lares* eran di private famiglie, pure si vede in qualche iscrizione LARIBVS PVBLICIS SACRVM, &c. come ho letto in una elegante base di fresco trasportata nella nostra città, che è del tempo d'Augusto. Nè m'è fuggito l'animo di rintracciar anche esempj dagli scrittori Greci del κοινὸς nella nozione, e valore, di cui ragiono, ed uno assai opportuno l'ho da Plutarco *in Theseo*, ove parlando della solennissima festa, che in Atene da tutti i cittadini celebravasi, e perciò si dicea Παναθήναια (della quale n'ha compilato un intero libro il gran Meursio) questa stessa da Plutarco si dice θυσία κοινή, *festum commune*: Τήνπ πόλιν Ἀθήνας προσηγόρευσε, καὶ Παναθήναια θυσίαν ἐποίησε κοινὴν (Θησεύς) *urbem appellavit Athenas, & Panathenæa instituit, commune festum* (*Theseus*.) E' dunque evidente, che siccome i pubblici, e solennissimi sacrificj a Minerva si diceano θυσία κοινή, non si può dubitare, che il nostro arcano Bue, Nume universale, a dovere da Nimpsio si nominò κοινός.

299. Sembra esser lo stesso il dirsi degli Dei protettori dell'intere città πολιάς, come di Minerva, ovvero πολιοῦχος, σωσίπολις, ἐρυσίπτολις, *urbis servatrix*, *custos* (ed il contrario περσέπτολις, *urbis vastatrix*) e di Giove πολιεύς, che dirsi del nostro Ebone κοινὸς ὁ Βοῦς, cioè πολιεύς. Il dottiss. Mazzocchi, perchè il secondo de' bronzi d' Eraclea contiene l'enumerazion de' campi consecrati Ἀθάνᾳ πολιάδι, mi duole, che con somma brevità comenta questa voce πολιάς pag. 74. e 259. col. 2. e mi sembra essere un poco oscuro, quando Spanhemio più volte negl' inni di Callim. lunghe, e sceltissime osservazioni ci dà intorno a tal nome, e che Minerva di parecchie città si era πολιάς, ed era agevol cosa riveder tali osservazioni. Si può dunque di leggieri conchiudere, che tanti aggiunti sì Greci, come Latini, che si ravvisano darsi a' Numi, i quali han cura d' un' intera città, si riducono allo stesso valore del κοινός. Ed ora intendesi bene, perchè Nimpsio appose quell'articoletto, e non iscrisse semplicemente Βοῦς, ma ὁ Βοῦς, per ricordarci, che non era comunale bue, ma di gran significato, ciò è il Bue, a cui tutta la città dava culto, e chiunque ha mediocre sapere del Greco idioma, sa quanta si è la forza, e virtù di sì brieve particella, di tal maniera, che soventissime volte rende quasi proprio quel nome, a cui precede. Volle dunque esprimere, come ho già divisato, il possessore di questo simulacretto, che esso non era un degli Dei detti *vicani*, ovvero *fretores*, e di qualche rione di nostra città, ma di tutto il comune. Nè mi si opponga, che Nimpsio potea dire semplicemente Ἡβὼν, nome da tutti inteso, e non κοινὸς ὁ Βοῦς, perchè è pronto il rispondere con opportuni esempj. Il famoso vitello d'oro degli Ebrei dovendo avere il proprio suo nome, ed essendo di tal metallo, ovvero indorato, si disse eziandio Βοῦς διάχρυσος (come il nostro Ἡβὼν, κοινὸς ὁ Βοῦς) testimonio Sel-

299. Si spiega anche con esempj, perchè Nimpsio scrisse κοινὸς ὁ Βοῦς, e non Ἡβὼν.

deno *de Diis Syr. ſyntag.* 1. *pag.* 141. *Lipſiæ* 1668. e *in additament. pag.* 222. ed aggiunge autorità anche de' Latini ſcrittori, che appellano il bue Dio degli Egiziani, non ſolo *Apis*, ma altresì *Bos ſanctus Ægyptiorum*. Taccio, che l'*Anubis*, il quale ſi finſe in canina figura, ſi chiamò altresì da' Greci, e da' Latini Κύων, e *Canis*, ſi vegga lo ſteſſo Seldeno *in additam.* pag.229. Ed io raccoglier potrei aſſai eſempj, che alle Deità, oltre il proprio nome, ſi davan altri dalla loro figura, e comincerei da Omero, il quale, mercè la divina ſua facondia, ſpeſſo co' ſuoi numeroſiſſimi Dei uſa così, e baſta oſſervar il ſolo Volcano, che ſi diſſe Ἥφαιστος, indi dalla ſua ſconcia maniera di camminare, e perchè niente bene gli reggeva la vita, non ſi vede nell'Iliade, ſe non chiamare Κυλλοποδίων, ed Ἀμφιγυήεις a guiſa di nomi proprj di queſto Dio; ma or m'avveggo, che m'abuſo del tempo in coſe a tutti note. Non fallì dunque Nimpſio, ſe invece di ſcrivere Ἥβων, gli piacque di darcelo a diſcernere con voci generali, ma più eſpreſſive, quali ſono κοινὸς ὁ Βοῦς.

300. Non è mio coſtume aſcondere ciò, che più forte s' oppone al mio dire, qual ſi è la grand' autorità del dottiſs. Mazzocchi, il quale *in Eccl. Neap. ſemper unica* pag. 140. col. 2. franco ha ſcritto, che il noſtro Ebone ſi fu un Nume della ſola fratria detta degli Eboniti; e con grave mio diſvantaggio ſturba il tutto, che ho raccolto intorno a queſto Dio, e l'averlo io moſtrato, che ſi fu non riſtretto in brieve rione il ſuo culto, ma ſi fu κοινός, ciò è in tutta la noſtra città: ***Fuiſſe videtur alia Neapoli fratria, quæ ab Hebone Deo patrio nomen ſodalibus quæſierit, ſed inſcriptionis, ex qua id doceam, nunc in mentem non venit, niſi quod memini me quondam ejuſmodi titulum ex Neapolitano lapide deſcripſiſſe, ſed piget nunc ſchedas excudere***. Da queſte parole ſi ſcorge (avendo il Mazzocchi gran fama, e ſe gli dee, ed ognun credendo, che ha diritto anche che ſe gli preſti ſede) che l'Ebone ἐπιφανέστατος Θεός, e κοινὸς ὁ Βοῦς, e di cui abbiamo tante monete, viene frammeſſo tra la minuta turba de' Dei *vicani*, e tra' particolari delle fratrie. Baſterebbe, per riſpondere al gran Mazzocchi, che da me con lunghiſſimo ragionare, e valevoli documenti ſi è moſtrato già il contrario, e che l'Ebone avea culto, e ſacrificj da tutti i noſtri cittadini, e non da parte di eſſi, e non meno onoravaſi in Napoli, che Minerva Πολιάς in Atene. Ma con tutto ciò, per render ognuno vie più pago del vero, ſi potrebbe domandare all' eruditiſs. Mazzocchi, ſe *ejuſmodi titulum* colla fratria degli Eboniti l'aveſſe traſcritto da' libri già ſtampati, ed allora lo rinvenireſſimo anche noi, eſſendo comuni a tutti quei, che trattano delle patrie antichità: ovvero da qualche marmo, ſembra, che ciò egli dica, e ſarà ſtrano, che un sì pregevol monumento Greco eſpoſto a tutti, niuno de' noſtri ſcrittori il vide, e neppure ora è conto a noi, e non mai ve n'è ſtata nè fama, nè voce con

300. Si riſponde al gran Mazzocchi, che fa l'Ebone Nume d'un ſolo rione.

con sì dannoso, ed ostinato silenzio. Ma se poi questo sasso degli Eboniti, che egli osservò, e ne trasse copia, fosse in luogo indecoro, ovvero ascoso, dovrebbe con sollecita cura *excutere schedas*, sì per appagar la nostra calda brama d'averlo, sì ancora per situarsi in elegante guisa, ed ove torni in nostro onore, ed indi darla in luce: e se è ito male il marmo, s'avrebbero le parole, e non saremmo allora restii, ed ostici a dar fede ad uom sì savio, e leale. Ma per le tante ragioni, ed autorità da me raccolte, oltre alcuni patrj monumenti, che l' Ebone si fu Nume di tutto il comune, e non di fratria, son sicuro, che il gran Mazzocchi, per istampar presto, e molto, benchè sempre dottamente, svariò, e prese quest'iscrizione Ἥβωνι ἐπιφανεστάτῳ Θεῷ, κ. τ. λ. riportata num. 273. che si legge in Capaccio, ed in Grutero 36. 5. per quella della fratria degli Eboniti, e se gli verrà talento di *excutere schedas*, senza forse questa ritroverrà, che trascrisse. E rimane fermo, ancorchè mi s' opponga il Mazzocchi, che il κοινὸς ὁ Βῦς trasmessoci da Nimpsio, non si fu di quegli Dei, che i nostri padri diceano Θεοὶ φρήτορες, ma degli ἐπιδήμιοι, e comuni a tutti. So, che niuno confonderà questo κοινὸς ὁ Βῦς colla simile espressione di κοινὸς Ἑρμῆς, che si dicea quando per fortuna si rinveniva da due qualche cosa di prezzo, perchè s' attribuiva a Mercurio tal felicità, ed un di essi, per esserne a parte, dovea dire κοινὸς Ἑρμῆς, anzi si credea lo stesso di Marte, siccome osserva il D'Orville nel Caritone pag. 701. *Manetho l. V. 72. imputat Marti, & Mercurio felicitatem inveniendi thesauri, unde* κοινὸς Ἑρμῆς, *vid. P. Burmannus ad Phædrum V. 6. Heliodor. V.* 233. E non v' ha erudito giureconsulto, il quale comentando il tit. *de rer. divis. &c.* non crede suo dovere riportar questa formola κοινὸς Ἑρμῆς, unendovi il luogo di Plauto *Rudent. IV.* 3. v. 76. ove il comico *fori Romani argutias hac in re in risum deducit*, al dire d' Eineccio: sarebbe importuno il mostrare la gran differenza, che v' ha tra il κοινὸς ὁ Βῦς di Nimpsio, e κοινὸς Ἑρμῆς, riconoscendola ognuno da per se.

301. Non fallo, se mi stimo in obbligo d' usar qualche brieve cura intorno al nome Νύμψιος, che la prima volta a me, e forse a tutti, si fa noto: il che pruova bene, che l'iscrizione è de'vecchi tempi, perchè se si fosse a dì nostri finta, non si potea pensare ad una parola antica, che non ve n' ha vestigio, ed i falsardi astuti involano, per aver fede, ciò che altre volte si truova. Anzi piace riflettere, che Νύμψιος sia un dialetto de' Greci nostri maggiori, uscendo tal nome da Νύμφη, ed in Napoli si dicea Νύμψη, il che ora l'apprendiamo: l'altre nazioni sì Greche, come Latine da questa voce toglievano Νύμφιος, e *Nymphius*, e tali nomi proprj son comuni nelle serie, che se n' hanno; or certamente se l'iscrizione apposta al nostro piccolo Ebone fosse di nostra stagione, vi leggeressimo Νύμφιος. E' troppo conto, e certo, che la φ si mutava in ψ, basta ravvisare gli scrittori, che ci danno trattati di tali mutazioni

301. Si fu particolar dialetto de' Napolitani il dire Νύμψιος, e non Νύμφιος.

tazioni, e vi si troverrà fra gli altri esempj ψυλλίον invece di φυλλίον, *herba*, ma non v' ha νύμψη per νύμφη, che non sapeasi, essendo ora uscito in luce. Che solo i nostri Greci i Ninfii gli dicessero Nimpsii, e le Ninfie, Nimpsie, oltre questo Terzio possessore dell' Ebone, il quale così chiamavasi, io lessi in una delle pareti di quei belli, e gran sepolcri rinvenuti di corto in iscavando i Padri della Missione, per fare edificj, ove erano scritti o in nero, o in rosso assaissimi nomi Greci, fra gli altri quello d' una donna Νυμψία in elementi ben grandi, e colla solita formola χαῖρε. Ho eziandio altro pregevolissimo monumento, benchè sia nell' isola d' Ischia, ove si legge anche in Greco parlare Νύμψιος, ma piace prima dirne, come ne fui fatto consapevole: e perchè il racconto dovrebbe esser lungo, io il farò corto. Portaronsi in quell' isola savj Inglesi, e veggendo in un gran macigno presso il luogo, ove si

characteres detriti	*forte ita restituendi*
ΠΑΚΙΟC ΝΥΜΨΙΟ	ΠΑΚΙΟC·ΝΥΜΨΙΟC·ΚΑΙ
ΜΑΙΟC ΠΑΚΥΔΛΟ	ΜΑΙΟC·ΠΑΚΙΛΛΟC
ΑC Ξ Λ Υ Ε	ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΙ
ΑΝΕ ΙΙ ΑΝ	ΑΝΕCΤΗCΑΝ·ΤΟΥΤΟ
ΤΟ ΤΟΙΧΙ Ν	ΤΟ ΤΟΙΧΙΟΝ
ΚΑΙ Ι ΤΡΑ	ΚΑΙC·ΤΟΥ·ΤΡΑΙΑΝΟΥ
ΤΗ ΤΑΙ	ΤΗ·ΕΠΙΤΑΞΕΙ

dice il Lacco, Greci caratteri, ne raccolsero quei, a'quali o il tempo, o gli uomini più presto non avevano ancora recata ingiuria: e gli portarono in Roma, ma non avendo potuto supplire quei, che mancavano, rimisero in Napoli quella sformatissima copia, per averne l' interpetrazione, ed il risarcimento: so, che qui altri o non curanti cose sì pregiate, altri, perchè fu loro malagevole darne il sentimento, la tennero per vile, ed a disdegno. Non tardò, che giungesse anche in mia notizia l' iscrizione mal concia, ed ardito subito mi studiai supplirla, e ne raccolsi esser della classe dell'opere pubbliche: e perchè v'è chiaramente Νύμψιος, non è importuno, che qui ho riportato il marmo, come si trascrisse, ed insieme il supplimento, con brevissima spiegazione, lasciando ad altri il lungo comento, di cui è degno.

302. Colui, il quale anche mezzanamente è avezzo ad osservare sassi let-

302. Marmo di fresco scoverto colla voce Νύμψιος, e se gli dà brieve luce.

si letterati o infrànti, o rosi, non s' opporrà, che queste parole da me rifatte dovevano essere scolpite nel macigno, perchè le vestigie de'tratti rimasi sembrano, che non altro potean darci, ed ora ognun vede, che in Romano dicono: *Pacius Nympsius*, *&* *Majus Pacillus liberti excitarunt hoc propugnaculum Cæsaris Trajani imperio*. Questi due liberti ci lascian credere, che si furono l' architetti dell'edificio, ove dovea soggiornar Trajano colà portatosi, e per la salubrità de' bagni, o dell'aria, e per godere un poco di tranquillo di pace, toltosi da' tumultuosi affari dell' imperio: nè fa dubitare, che vi si debba leggere Trajano, in vedendo la grandezza de' caratteri, che sono poco meno d'un mezzo nostral palmo, essendo ben noto, che l' iscrizioni imperiali scolpivansi con magnificenza. Se il marmo è in linguaggio Greco, in tal guisa era mestieri farsi giusta la storia; perchè più d'un secolo prima ad Augusto venne talento di dare a' Napolitani quest' isola, e prendersi per se Capri; onde i nostri maggiori, i quali eran pretti Greci Attici, dovettero in Ischia rimettere ed il loro natio idioma, e governo. Nè osta, che essendo quest' isola di nostra repubblica, vi si portasse il gran Trajano, e v'ergesse edificj, perchè l'esempio è pronto, avendo fatta la stessa cosa Augusto, e Tiberio in Capri, che allora si era del nostro comune, e l'adornarono di grandissimi monumenti della loro magnificenza, che ancora s' ammira in quei pochi ruinosi avanzi. E forse Dione scrisse questa venuta di Trajano in Ischia, e Sifilino, che a senno suo ristrinse la storia di lui, sembrandogli un fatto, che non rilevava, il tacque. Ed il rintracciarvi τῇ ἐπιτάξει son quasi sicuro del τῦ Τραϊανῦ, perchè è comune ne'marmi il dirsi *imperio*, ovvero *jussu Cæsaris* τῦ δεῖνα. Ho scorsa con prestissima fuga l' iscrizione, perchè non è l' argomento del mio dire, ma lo sarà in favellando dell'Attica colonia; giovandomi ora, che in essa vi si truova il nome Νύμψιος giusta il Greco parlare de' nostri cittadini antichi, e de' luoghi di lor dominio; il che pruova quasi ad evidenza, che le parole nella piccola base dell'Ebone, ove anche v' ha Νύμψιος, sono de'vecchi secoli, ed a'dì nostri si sarebbe scritto da'falsarj Νύμφιος, e tale simulacretto col κοινὸς ὁ Βῦς sarà raro monumento, e quanto qual sia altra più pregevol cosa sì per la figura, come per l' iscrizione.

303. Ma già sono al segno, che questo nostro arcano Dio, che nel mio lunghissimo scriver di lui, mi è stato ἐπιφανής, ed ἐπιδήμιος, diventi ἀφανής, ed ἀποδήμιος, non dovendo essere dopo poco altro dire più l'oggetto del mio argomento, rimanendo solo di proporre una non leggiera conghiettura dell' origine del culto d' una Deità tra' nostri maggiori sotto la figura di un bue. Mi sono compiaciuto d'osservare assai scrittori, che si occuparono a favellar del vitello d'oro sì famoso nell' Esodo cap. 32. e se io fossi vago di dir molto, ed abusarmi dell'ore, ed avvalermi dell' erudizione altrui, trascriverei non poche cose, che di tal vitello con

303. Si comincia a parlar del vitello d'oro, onde si crede essere venuto l'Ebone.

con savia fatica, e stento dottissimi uomini hanno felicemente raccolte. Il tutto però, che hanno scritto si riduce, che gli Ebrei adottarono in far sacrificj, ed adorazioni al lor vitello i riti, e la religione dagli Egiziani del famoso *Apis*, il quale con cerimonie strane, e pienissime di superstizione in figura di bue veneravano: ed oltre il Calmet, ed i sacri Critici a tutti noti, si può leggere di Tommaso Godoesino il *Moses*, & *Aaron* nel to. 3. d' Ugolini pag. 323. *de vitulo aureo fuso* cap. 5. ovvero August. Pfeiffero *centuria 2. difficult. sacr. locor. de aureo vitulo Aaronis* nello stesso Ugolini pag. 132. Ma quello, il quale si ha voluto fra moltissimi distinguere in parlando del vitello d' Aronne, e di quei di Geroboamo, si è stato il gran Seldeno *de Diis Syris*, e si vede lo stesso argomento ripetuto *in additamentis*; ed è tanta l' erudizione, che benchè istruisca, confonde insieme l' animo, e l'opprime, non dimenticandosi neppure del ridicoloso, che di tal vitello si dice nell' Alcorano. Quello però, che a me giova, si è il vedere in questi scrittori, in che alta stima s' avea cotal bruto, conforme altresì l'*Apis*, e dell'*Apis* non v' ha profano scrittore sì tra'Greci, come Latini, che non s' abbia fatto pregio d' adornare sue opere con dirne molto, e reca stupore il leggere il lor gran numero nel Banier to. 2. pag. 329. ec. della sua Mitologia: e giunse a tale quest' onore, e culto dato al Dio bovino, che da' Latini si formò il verbo *vitulari*, del quale molto dice Macrobio ne' Saturnal. lib. 3. c. 2. n. 386. e vorrebbe, che vaglia lo stesso, che παιανίζειν.

304. Non sono poi voglioso di far parola dell' allegoriche interpetrazioni di sì ragguardevoli maniere, e riti, co' quali onoravasi il bue, unendosi tutti gli scrittori così de' secoli antichi, come de' nostri a dire, che rappresentava il Sole, ovvero, che esso lavorando il terreno col trarre l' aratro dava fertilità a'campi, ed il vitto agli uomini. In oltre neppur mi giova il disaminare, o il contendere, se veramente gli Ebrei questo culto del vitello il presero da Egitto, o fu propria invenzione; e mi rimango da assai altre questioni, per atto d'esempio, se si fu interamente d'oro, ovvero coverto di tal metallo: se veramente la testa si era di bue, o se, come si crede da alcuni, avesse avuta la figura di Cherubino, per difender gli Ebrei dall' idolatria, ec. di questi dubbj son pieni i libri degl' interpetri. S' affà semplicemente all' argomento mio, che vi sia stato in Palestina, ed in Egitto, e perciò anche in Fenicia sì vano culto a' bovi, e sì superstiziosa religione, acciocchè si confermi vie più, che il nostro Ebone, che ci offre tal figura, veramente ci sia trasmesso da' Fenici, gente, la quale sta frapposta tra le due sopraddette provincie, le di cui campagne sono feraci, ed ubertose più che l' Egitto stesso; onde se il bue è segno di fertilità, essi i primi dovean fingerselo per Nume: e forse dico il vero con iscrivere, che gli Ebrei, e gli Egiziani più presto da' Fenici impararono sì superstizioso culto: e m'in-

304. Si danno forti conghietture, che i Fenici adoravano un arcano Bue.

m'induco di leggieri a creder ciò, perchè in quelle città, ove troviamo colonie Fenicie, e vi si sono serbate monete, ravvisiamo Bassarei, ciò è bovi col viso umano, come in Sicilia, la quale quasi intera fu occupata da sì balda, ed audace gente, si vegga il Cluverio ne' primi cap. della sua Sicilia antica, ed il Bochart, anzi questi fa tutto il mondo Fenicio, e quasi tutti gli Dei: ed anche nel nostro regno, e specialmente nella Campagna Felice di tal simbolico bue ritroviamo assaissimi numismi, siccome si è detto num. 272. ed in Napoli se n'ha a dovizia, ma col nome d'Ebone. Se però taluno fosse vago resistermi con dire, che gli Ebrei, e' Fenici presero e costumi, e religione dagli Egiziani, son pronto a perder mie pruove, ed a chiamarmi vinto, perchè in antichità sì alte, e rimote non è savio chi crede penetrarne il vero: bastando a me, che in Napoli altri non poteva intromettere il culto di questo Nume ἐπιφωνεστάτω, che i Fenici, perchè questi furono gli antichissimi, e primi nostri abitatori, siccome con innumerevoli documenti mi sono, comechè il primo, ingegnato a palesare, e proseguirò a darne altri non pochi anche innanzi; ed è certo, che nelle provincie lor confinanti a vitelli, ed a bovi si davan ossequj di pienissima religione; nè si ebbe l'Ebone nostro da' Greci, che tra noi portarono in più recente stagione anche colonie, perchè non conobbero cotal culto bovino.

305. Or mentre scrivo mi surge un pensiero, il quale sembrerà accettevole, che il vitello d'Aronne non fu fatto per imitar il gentilesimo degli Egiziani, perchè l'*Apis* di costoro si era vero bue, e vivo, ed in morendo si sostituiva un fresco con ridicolosissimi riti, e doveva aver l'immagine della Luna, macchie bianche, ed altri simili fittizj soprassegni, che quei sacerdoti ad arte in esso imprimevano: all'opposto il vitello degli Ebrei si fu di metallo senza alcuna di cotali stolte invenzioni, e note, e se dall'Egitto avessero apparato tal culto, si leggerebbe nell'Esodo qualche stranezza di questi segni: oltrechè si contende tra gl'interpetri de' santi libri intorno alla figura di tal vitello, e ci sono taluni, i quali, come si è detto, gli danno la testa di Cherubino, e se ciò fosse vero, allora non sarebbe venuto dagli Egiziani, e si confermerebbe, che il nostro Ebone, ed il Bassareo dell'altre città, i quali hanno il viso d'uom vecchio, e barbuto, sieno a noi trasmessi dalla Palestina, e Fenicia. Per ultimo non recherà noja il riflettere, che avendo gli Ebrei due voci per dinotare il bue עגל, e שור, in parlandosi del vitello d'Aronne tante volte, e de'due di Geroboamo, sempre si usa il עגל, e non mai il שור, come se il עגל fosse un nome proprio, di modo che, se fossero stati quest' idoli degli Ebrei di semplice figura di bue, si rinvenirebbono le due voci adoperate senza tal costante distinzione. E conchiuderem bene, che il nostro Ebone avente il viso umano, e non bovino, a pensarvi a dovere ha molta apparenza di verità,

305. Il vitello d'oro fu preso da' Fenici: e da questi se ne portò la figura in Napoli.

che è venuto in Napoli da' Fenici nostri primi abitatori, nè si può attribuire ad altre nazioni, che qui si portarono: e se queste osservazioni rendessero paghi gli animi, s'avrebbe ragion buona di menar querele, che essendosi tanto scritto intorno al vitello d'oro de' santi volumi, non si pensò all' Ebone, nè al Bassareo, i quali vedevansi in tante monete, e per isvantaggiosa, e rea sorte del saper sacro si son creduti Minotauri infami, e Nettuni, siccome si è detto num. 267. ec. Intanto se la gentilesca teologia seppe pensare a far Dei, che alla dimestica, e spesso convivessero con noi, e fossero ἐπιφανεῖς, καταιβάται, πάρεδροι, e secondo i Latini *adhærentes*, o *adsidentes*; e se tal pensamento è degno di savissimi naturali filosofi (di tal setta, anzi il principe si fu Omero) dall' aver raccolta tal religione i nostri padri de' secoli pagani, debbon lodarsi, che fra tutti si distinsero in sì sublime opinione, comechè guasta da assai vane cose, e non contenti di creder le Deità semplicemente ἐπιφανεῖς, *præsentes*, le voleano di più in grado supremo ἐπιφανεστάτας, *præsentissimas*.

306. Sarei in colpa non leggiera, se ponessi in obblio ciò, che fa nuovo pregio, e dignità a tutto quello, che si è detto dell' ἐπιφανὴς, e della familiare usanza degli Dei co' mortali, e' si è, che sembra, e potrei asserire esser certo, che a Mosè era nota tale teologia gentilesca, e forse a tutti gli Ebrei ancora, dal leggersi, che questo gran Profeta si studiava d' animar sua gente a credere, che il verace Iddio assai più pronto la proteggeva, e se le rendeva ἐπιφανέστερον, che i Numi non fingeansi domestici all' altre nazioni, e perciò esortava i suoi con quelle gravi parole del Deuteron. 4. 7. *Non est alia natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest*. Certamente sarebbe stato ozioso, che Mosè avesse ricordato al suo popolo le Deità profane, se la pagana filosofia non si fosse pregiata della dimestichezza colle finte sue celestiali podestà, onde gli Ebrei ne dovean vivere inquieti, ed ingelositi, e non altri potean trargli a nutrire sì tristi pensieri, che i confinanti Fenici, i quali avevano inventati tanti Dei con tanti infingimenti delle loro apparizioni. E quindi maggiormente si ferma, che da questi noi ricevemmo l' Ebone, e l'altre città il Bassareo, giacchè il mestiere di queste due Deità si era di farsi spesso, giusta la rea credenza, vedere agli uomini. Ma si dia l' onore al vero, i sacerdoti delle vicine provincie gentili ben consapevoli della gran familiarità di Dio, il quale in assai portentose guise si manifestava al suo eletto popolo Israelitico, inventarono la stessa dimestichezza de' loro Numi: e questa è la certa, e sublime origine della pagana teologia intorno al commercio sì spesso degli Dei con noi, e di sì celebre parte della mitologia.

307. Ma giacchè sono sì gravi le poco avanti addotte parole di Mosè, non mi si vieti, che le presenti qui, come questi le scrisse, con farvi

306. 307. Si dà buon lume ad un luogo dell' Esodo. Vera nozione di קרב.

farvi breviſſima oſſervazione, che non farà di diſaggio : כי מי־גוי גדול אשר לו אלהים קרבים אליו כיהוה אלהינו, e vagliono ſecondo lo ſtretto, ed eſpreſſivo oriental parlare: *Numquid gens magna, quæ ſibi Numina domeſtica eis, ſicut Deus dominus noſter?* I LXX. vecchi ci han data un poco languida la forza Ebrea : Ὅτι ποῖον ἔθνος μέγαν, ᾧ ἐστιν αὐτῷ Θεὸς ἐγγίζων (dovean dire Θεοὶ ἐγγίζοντες) αὐτοῖς, ὡς κύριος ὁ Θεὸς ἡμῶν; *quoniam quænam gens magna, cui eſt Deus propinquus, ſicut dominus Deus noſter?* ſi vede sì nella Greca verſione, come nella Latina la voce קרבים, con darſi ἐγγίζων, ed *appropinquantes* non iſpiegata col nativo vigore, e verità, perchè è di molta ſteſa ſignificazione, *prægnantiſſimæ poteſtatis*, come dicono i gramatici; queſto celebre verbo קרב (e baſterebbe oſſervare almeno i vocabolarj, non che coloro, i quali han ſaviamente ponderate tutte le voci del ſanto idioma) giunge ſino a dinotare *cognationem habere*, ed il ſuo nome קרב, *intimum hominis*, ed alle volte *cor*, e *viſcera*, *&c.* Quindi per dare eſpreſſione viva al parlar di Mosè, quanto ſarebbe ſtato più proprio dell' ἐγγίζειν, e dell' *appropinquare* l' aver uſato l' ἐπιφαίνειν, καταβαίνειν, ed *adhærere*, *adſidere*, per non dipartirſi da ciò, che adoperavano i Greci, ed i Romani in favellando delle domeſtiche maniere delle Divinità co' mortali, e così reggerebbe più vigoroſo il penſar del Profeta, il quale convincer volea ſuo popolo di mente ribellante dell' intima amiſtà del vero Dio, che gli era veramente ἐπιφανέστατος, e con tanti ſtupendi prodigj, e ſpeſſi volgevaſi alla difeſa di lui, e ne mantenea le ragioni.

308. Ed ora chi meco non ammirerà, che eſſendo quaſi certo, che il Dio Ebone ſi è Fenicio, e Siro da tante pruove, ragioni, e monumenti addotti, il gran Seldeno nel ſuo volume *de Diis Syris* non ne fa neppur ricordo, e doveva eſſer tra' primi, giacchè è sì noto per chiarezza, per le lodi, che gli dà Macrobio, e ſe gli conſecrarono marmi, ſi vede in tante monete, ed ora ne ſono uſciti in luce anche ſimulacretti con Greche iſcrizioni: ed è vicino al reato in verità tal dimenticanza, perchè chi vuol ſalire in vera fama in iſcriver di un particolar argomento, non debbe intralaſciar quella coſa; che rende nobile ſua fatica, e tal ſi era il noſtro Ebone; e non ſi può dubitare, che avrebbe traſcelta erudizione molto più degna di ſtima col ſuo alto ſaper orientale, vedendoſi, che la mia è troppo ſpacciata, e poco, o nulla ſi cura : ſolo non mi ſarebbe ſtato a bene, che gli ſtranieri ſi aveſſero tolto a moſtrare i pregi di cotal noſtro antico Nume. Nè ſo, perchè gli sfuggì queſto Dio, avendo egli tante coſe unite inſieme del vitello d'oro d' Aronne: ed or mi cade nell'animo, che gli era di cura leggiera il ravviſarlo Deità Sira, o Fenicia col ſolo porre penſiero alla gramaticale ragione di ſua terminazione, uſcendo buona parte degli Dei Soriani in *on*, non altrimenti che Ἥβων, e ſe v'ha chi ne chiede eſempj, gli baſterebbono i due famoſi idoli *Dagon*, e *Mammon*, e Seldeno

308. Giuſte querele contra Seldeno, che in *de Diis Syris* non parla dell' Ebone.

ſteſſo ne dà buon numero, come *Baal Zephon*, *Odacon*, *Jadon*, *Chon*, ed altri a ſazietà: nè ſarebbe in forte errore, anzi neppure in leggiero, chi diceſſe, che i nomi degli Dei de'Greci uſcenti così, ſon anche Fenici, come Ποσειδῶν, Κυλλοποδίων, e lo ſteſſo Ἀπόλλων, κ. τ. λ. e v'ha molti, che ſi ſono ingegnati moſtrarlo. E rimango pago, e lieto più che altri non foſſe, che non ſono ſtato infelice a ridurre alla verità de' divini volumi il favoloſo del noſtro Ebone, eſſendomi ſempre ito a talento il bel detto dell'eloquente Lattanzio: *Primus ſapientiæ gradus eſt* FALSA *intelligere*. E mi diparto da queſto Nume, per rinvenire altri non men degni monumenti Fenici in noſtra città. Ma prima credo, che torni a decoro fare a sì antico Nume un piacevole elogio, non colla debolezza dello ſtile mio, ma con quello del noſtro gran Pontano, in cui l'eloquenza di ſua forza fa pruova, e ſembra, che in pochi verſi ha racchiuſo il molto, che ho raccolto di Ebone, leggendoſi in eſſi in quanto pregio egli s'aveva anche a' ſuoi dì; ci ricorda e culto, e ſacrificj antichi, e che l'intera città, non un ſemplice rione l'invocava, e quaſi ci dice, che la gioventù gli cantava inni, ed il Dio a queſta dava avventuroſa bellezza, e leggiadria gentile, e ſentimenti accorti:

Parthenope, regum domus, & decus ipſa virorum,
Clara armis, clara ingeniis, & fortibus auſis,
Hæc annis florentem, oculiſque, & crine decentem
Hebonem venerata ſuos ritus, patriumque
Inſtituit morem, & ſacris jam rite peractis,
Urbs Hebona ſalutat, agrique Hebona frequentant,
Hebona & referunt ſimul antra, & littora, & amnes:
Hic etenim florem ætatis, roburque juventæ,
Et ſpeciem Deus, & formæ dat habere decorem,
Oraque, luminaque, & moderanteis corpora ſenſus.

309. Dopo il grand' Ebone, Dio comune a tutti i Napolitani gli antichi noſtri monumenti me n'offrono un altro, comechè di minor condizione, e grado, e non di general culto, ma d'una ſola fratria, il che vale a ſempre più ſtabilire, che l'arcano bue ſi era un Nume venerato dall'intera noſtra gente: egli ſi è Eumelo, Εὔμηλος, e moſtrerò con pruove, e ragioni, le quali andranno a ſenno, che è nome Fenicio, e che ſi fu il conduttore di sì vecchia colonia, e perciò ebbe poi la ſorte dell'apoteoſi. Se l'impreſa ſembrerà a certuni ardita, o ſtrana, perchè ſono il primo a dir ciò, forza è penſare, che ſarebbe troppo meſchino, e diſerto il ſapere, ſe non ſi ſcriveſſe, ſe non quello, che altri o per fallo tramandarono a'poſteri, o per corto vedere non oſſervarono: e lo ſteſſo ſarebbe avvenuto in parlando dell'Ebone, il quale, benchè Dio ἐπιφανέστατος, ſi riputerebbe ἀφανέστατος, ſe io foſſi ſtato ſoltanto pago di proporre quel pochiſſimo, che ravviſaſi ne' volumi

309. S'incomincia a parlare d'Eumelo, Nume patrio, conduttore de' Fenici.

mi di tanti nostri scrittori. Questo Dio Eumelo fa mestieri confessare, che non si fu di quella sorte sublime, come l'Ebone, il rendono però eziandio ragguardevole i non pochi monumenti, de' quali la malagevolezza del tempo non ha fatto crudo governo, nè strazio, e per buona sorte son durevoli ancora alcuni, e possiamo additargli a' savj stranieri, e forse sono ascosi a' nostri, che pregiansi accesi amatori delle patrie antichità. Vivo tra due, e forse a ragione, se io qui debba riportare tutto ciò, che si ha d'Eumelo, ma perchè si fu un Nume di una particolar fratria, sarebbe assai opportuno in questa mia sì lunga opera, quando sarà stessissimo argomento il ragionare di esse fratrie, trascrivere allora, e far ampio comento sopra ciò, che ci è d'antico, e sopra quello, il quale si vede ancora di esso Eumelo. Ma appunto mi cade in pensiero di risolvermi così, a semplicemente additare i monumenti, e gli scrittori, che fan menzione di questo Dio, ed accendere soltanto la brama de' comenti, i quali riserbo a migliore stagione, e luogo: ed ora esser unicamente sollecito trattenermi a palesare prima, che Eumelo è nome Fenicio, e non Greco, indi, che egli si fu il conduttore di questa oriental colonia.

310. Secondo l'accennata triplice divisione del mio dire, comincerò a dare i monumenti. Il primo ci fu serbato dal Capaccio pag. 105. ed in esso si vede Eumelo uno de' nostri Dei patrii:

ΕΥΜΗΛΟΝ · ΘΕΟΝ · ΠΑΤΡΩΟΝ
ΦΡΗΤΟΡΣΙΝ · ΕΥΜΗΛΕΙΔΩΝ
Τ · ΦΛΑΥΙΟΣ · ΠΙΟΣ
ΦΡΟΝΤΙΣΤΗΣ · ΑΝΕΘΗΚΕΝ
ΣΥΝ · Τ · ΦΛΑΥΙΩΙ · ΤΕΚΝΩΙ

Crederei, che dovrebbe esser la sincera versione, *Eumelum, qui est Deus patrius sodalibus Eumelidarum (honorans) T. Flavius Pius curator (statuam) dedicavit una cum T. Flavio filio*. Oltre parecchie osservazioni, delle quali è degno questo marmo, si dovrà mostrare, che il gran Mazzocchi *de Eccl. Neap. semper unica pag.* 140. *col.* 1. quel φρήτορσι Παγκλειδῶν, *sodalibus Eumelidarum*, ha tradotto *curiæ*, ma si paleserà a suo luogo, che φρήτορες erano sacerdoti, onde non conviene loro il nome di *curia*. Piacerà altresì il sapere, perchè i Napolitani diceano sempre φρητρία, e φρήτορες coll' η, e gli Ateniesi coll' α. Si determinerà altresì, quali mestieri esercitava il φροντιστὴς tra essi sacerdoti con opportuni esempj. Per ora quest' iscrizione si affà soltanto a non dubitare, che Eumelo si fu un Nume del suo rione, avendone un testimonio di sì provata fede. Ho un secondo marmo, quanto più altro pregevole, nel quale eziandio si fa menzione de' sacerdoti addetti a que-

sto

310. Marmo, dal quale chiaramente si vede, che Eumelo si fu Dio patrio,

sto Dio Eumelo, e sta quasi seppellito in luogo assai indecoro del monistero de' PP. Crociferi, i quali abitano presso il tempio di S. Giorgio, ed è scritto in tre parti, essendo una base riquadrata, e sarebbe degno di situazion onestissima, perchè dà gran fama, ed onoranza alle patrie antichità. La principale iscrizione, che riporto in elementi comunali, si è:

T. Φλαβίῳ, T. υἱῷ
Εὐάνθει νικήσαντι
Ἰταλικὰ, Ῥωμαῖα, Σέβαστα,
Ἰσολύμπια τῆς M. Γ.
Ἰτάλιδος, παιδῶν
πολιτικῶν δίαυλον
ἀναθέντι ἐν τῇ φρητρίᾳ
ἀνδριάντας Διοσκούρων
σὺν T. Φλαβίῳ Ζωσίμῳ
ἀδελφῷ, τῷ αὐτῷ ἀγῶνι
τάγμα νικήσαντι, καὶ
βραβῖον λαβόντι
Εὐμηλεῖδαι φρήτορες
ἀμοιβῆς ἕνεκεν.

T. Flavio, T. filio
Evanthi victori
In certaminibus Italicis, Romanis, Augustalibus,
In iisque Magnæ Græciæ æqualibus Olympicis,
Quæ est in Italia, in adolescentum etiam
urbanorum duplicato cursu,
hinc dedicavit ad fratriæ decus
statuas Dioscurorum,
inde una cum T. Flavio Zosimo
ejus fratre in eodem cursu
horum adolescentum victori, &
victoriæ præmium adepto
Eumelidæ fratores
remunerationis ergo.

Le molte parole di sì pregiato marmo, e scolpite senza alcun fallo ci presentano, come è facile a ravvisarlo, che i sacerdoti del Dio Eumelo, che avevano anche cura del tempio di Castore, e Polluce, ovvero de' Dioscori, perchè T. Flavio Evante in esso aveva erette due statue, forse per voto fatto per ritornar vincitore, gli eressero questa memoria, e sopra ci apposero anche di marmo l'immagine di lui, e con tale occasione aggiunsero i molti pregi del suo valore, e di Zosimo suo fratello.

311.

Siegue lo stesso argomento del num. 310. Altro marmo, che appartiene ad Eumelo.

311. Ed ognuno debbe ammirare la magnificenza, e splendore dell' antica nostra città in leggendo, che la gioventù s'esercitava in più onestissime guise, e che in essa celebravansi tanti giuochi, e fra gli altri uno, che si era similissimo a' famosi Olimpici, ἰσολυμπικά, oltre il gran corso detto δίαυλος sì celebre anche in Atene, e gli Augustali, Σέβαστα. Non è qui luogo proporre in che maniera il P. Corsini *in differt. agon. p.*103. illustra tal marmo (perchè il parlarne sarebbe lungo, e non per piccol tempo cadrebbe in obblio Eumelo) fra l' altre cose da notarsi si è, che l' ἰσολυμπικά il divide in due, εἰτελαστικά, ed ὀλυμπικά, nè pose mente, che non v' ha l' ει, ma la semplice jota, e che Strabone pag. 377. avea già scritto, che in Napoli eran solenni questi spettacoli egualmente, che in Grecia, Ἀγὼν συντελεῖται παρ' αὐτοῖς (Νεαπολίταις) . . . ἐπὶ πλείας ἡμέρας ΕΝΑΜΙΛΛΟΣ τοῖς ἐπιφανεστάτοις τῶν κατὰ τὴν Ἑλλάδα, *certamen celebratur apud ipsos (Neapolitanos) per plures dies ludis ipsius Græciæ* SIMILLIMUM. Ma la vaghezza del sapere del gran Corsini s' ammira in volere, che τῆς Μ. Γ. Ἰταλιδος significhi, *XLIII. Italicæ Olympiadis*, e sparge una troppo studiata erudizione, e lunga, per mostrare, che in Napoli si usavano nel tempo di Severo imperadore, essendo il marmo di quell' età, di numerare gli anni dall' Olimpiadi, il che ad ognuno sembrerà cosa nuova, ed altri la dirà strana: essendo quasi sicuro, che i due elementi Μ. Γ. vagliano Μεγάλης Γραικίας, e s' aggiunge Ἰταλιδος, per distinguerla dalla vera Grecia. A miglior luogo difenderò con antichissimi scrittori, ed anche con quei de' secoli de' Cesari la voce Γραικός, e Γραικία. Si daranno forti ripruove, che se il dottiss. Mazzocchi avesse fatto uso di questo marmo, il quale era già noto, non prendo io dubbio, che Μ. Γ. non le avrebbe prese per numeri, come il Corsini, ma per la Magna Grecia in più luoghi del volume de' bronzi d' Eraclea, i quali si posson ravvisare mercè l' indice, e non avrebbe ridotta in istrettissima, ed in assai meschina situazione la nostra Μεγάλην Γραικίαν, escludendo da questa anche Regio, non che Napoli; ma ora mi sovviene, che è stata sorte, che il gran Mazzocchi non pensò a tal marmo, perchè avendo distinta la Grecia d' Italia *in majorem*, & *minorem*, il che niuno tra gli antichi, e moderni lo scrisse, e ci dee dolere, che fa capitale di cotal Minor Grecia la nostra gran città pag.21. e dice: *Major Græcia dicta fuit comparatione Minoris, quæ obsidebat Campaniæ littora*, e poco innanzi, *cujus caput Neapolis:* ma niuno dirà, che essendovi *Alexander magnus*, ci debba essere *Alexander parvus*, certamente secondo questa nuova, e particolar divisione egli avrebbe interpetrato Μ. Γ. non Μεγάλης, ma all' opposto Μικρᾶς Γραικίας, altrimenti sarebbe ito male tutto ciò, che intorno a quest' argomento avea scritto uomo sì savio. E ripeto, che essendo sì bel marmo de' tempi della colonia Ateniese, perchè si nominano fratrie, quando si parlerà di esse, si darà pie-

311. Si dà brieve spiegazione ad alcune voci di sì pregevole marmo.

piena risposta alle ragioni, che adduce il Mazzocchi a sostener queste due Grecie; ed altresì si porgerà buon lume alle voci πάγμα, δίαυλος, παῖδες πολιτικοί, a' quali s'oppongono παῖδες ξένοι· e si scovrirà, che oltre il tempio, di queste statue di Castore, e Polluce sono ancora rimasi ben grossi avanzi, e mostrano una scoltura Attica, che può servir per istudio, ed esempio, ed i buoni conoscitori de' pregi antichi si accendono di giusto sdegno, perchè le veggono in rea situazione: e s'ammira altresì la semplicità di chi v'appose un marmo, nel quale si legge, che S. Pietro con sua predicazione le fece ruinosamente cadere, ed infrangersi, e con ciò si fa viver l'Apostolo sino all' imperad. Severo. Per ora a me basta, che in questa sì celebre iscrizione si vegga, che la fratria, che prese il nome dal Dio Eumelo sia ben distinta, e per più pregi illustre.

312. L'ordine del dire richiede, che con brevità anche apponga la seconda iscrizione dello stesso marmo, che non è sì lunga, ma pregevole, perchè ce ne dà l'anno, ed il giorno:

Σηυήρῳ, καὶ Ἑρεννιαν. ὑπάτ.
πρὸ ε. εἴδων Μαρτίων
Τ. Φλάβιος Ζώσιμος, καὶ
Φλαβία Φορτυνάτα γονεῖς
χαριστάμενοι λυχνίας μετὰ
λύχνων, καὶ βωμὺς Διοσκύρ.
αὖθις καθιέρωσαν.

Severo, & Herenniano coss.
ante diem V. idus Martias
T. Flavius Zosimus, &
Flavia Fortunata parentes
voti compotes candelabra cum
lucernis, & aras Dioscuris
iterum consecrarunt.

Ciò che essa dica, è ben chiaro, ma è degno di spiegazione, perchè in una città Greca, e libera si segnavano gli anni co' consoli Rom. in oltre s'osserva con forte maraviglia nell'anno 171. Cristiano farsi in Napoli tanti giuochi gentileschi, fabbricarsi simulacri di Numi, ed altari, ed offerirsi loro pubblici sacrificj, il che si diviserà a tempo più opportuno. Non so, perchè l'eruditissimo Corsini questo χαριστάμενοι traduce nel cit. luogo *filiis obsequentes*; nè perchè Διοσκύρ. l'ha voluto Διοσκύρων, e non Διοσκύροις. Nella terza riquadratura del marmo altro non ci è, che la parola ΣΕΒΑΣΤΑ in mezzo una corona di frondi, che sono o di quercia, o di alloro, e presso di essa corona si vede una

312. Si riporta la seconda iscrizione dello stesso marmo, ed anche la terza.

una palma, e ſi vedrà altrove in onore di quale Auguſto ſi celebravano queſti ſpettacoli, ne'quali ſi videro vittorioſi i due giovinetti Evante, e Zoſimo, per cui furono sì lieti e Zoſimo lor padre, e la loro madre Fortunata: di quante coſe patrie c' iſtruiſcono i marmi, eppure da alcuni ſi poſtergano! quando con ogni ſollecita cura ſi dovrebbono tutti raccogliere, e ſerbarſi in una pubblica accademia, come ſi uſa in ogni culta città.

313. Ma il più pregevol monumento intorno al Dio Eumelo, e ſua fratria ſi legge nel noſtro cittadino Stazio, cui ſiam tenuti intorno al patrio decoro, come ſi può eſſere il più: il di cui gran ſapere ſi fu tale, che oltre le lodi di molti, a dì noſtri l' ammirabile Valckenaer negl' immortali comenti alle Feniſſe d'Euripide, per illuſtrar queſto tragico, di continuo s' avvale di ſua Tebaide, e nell'indice alla voce *Statius* non iſdegnò di ſcrivere: *Statii œconomia in Thebaide ſæpius præſtat Euripideæ*, e ne cita più luoghi. Or queſto noſtro poeta nelle Selve lib. 4. 8. v. 45. nomina con lodevol guiſa Eumelo, e ſua fratria:

Dii patrii, quos auguriis ſuper æquora magnis
Littus ad Auſonium vexit Abantia claſſis:
Tu ductor populi longe emigrantis, Apollo,
Cujus adhuc volucrem læva cervice ſedentem
Reſpiciens blande FELIX EUMELIS *adorat:*
Tuque, Actæa Ceres, curſu cui ſemper anhelo
Votivam taciti quaſſamus lampada myſtæ:
Et vos, Tyndaridæ, quos non horrenda Lycurgi
Taygeta, umbroſæque magis coluere Terapnæ,
Hos cum plebe ſua patrii ſervate Penates.

Comechè queſti verſi ſon pieni di pregi patrii, e verrà tempo di farci buone oſſervazioni, al preſente biſogna eſſer pago del ſolo ſentimento de' medeſimi, per iſcemar il piccolo diſagio d'andare a conſultargli. Il giovane nobile, ed eziandio noſtro cittadino Giulio Menecrate ebbe in buona ſorte la terza prole maſchile, e Stazio porge prieghi, e voti ad Apollo, a Cerere, ed a Caſtore, e Polluce, Dei della fratria Eumelide, che la conſervino proſperoſa; ma di brieve ſaranno queſti medeſimi verſi bell' oggetto del noſtro diſcorſo: e s' entrerà in diſdegno, che a tanti noſtri ſcrittori, ed eziandio agli ſtranieri è ſtato aſcoſo ciò, che in eſſi ſi racchiude d'illuſtre per la noſtra città. Ecco dunque, che queſto Dio Eumelo ſi rende ragguardevole, trovandoſi ſuo nome e ne' noſtri marmi, e ne' noſtri poeti, e non ſenza ragione la fratria ſua s' appella FELIX. Ora mi rimetto in ſentiero, ed imprendo a moſtrare, che ſia nome Fenicio, ſecondo richiede il principale mio argomento.

314. Sembrerà duro, che ſi poſſa provare, che *Eumelus*, Εὔμηλος, ſia voce uſcente da origine orientale, perchè ſi vede eſſer congegnata a guiſa tutta Greca, tanto maggiormente, che il divino Omero ſpeſſo

313. 314. Fratria d'Eumelo in Stazio. Si comincia a dire, che Εὔμηλος è voce Fenicia.

ne'ſuoi poemi uſa tal nome proprio, e ſpecialmente nell' Il. ψ. anzi ce ne dà l'etimologia, facendolo naſcere da *εὖ*, *bene*, e *μῆλον*, *ovis*, ſiccome ſi vede dal verſo 405. dell' Od. xv. ove ſi loda l'iſola Siria, che io con valenti ragioni num. 158. ho moſtrato eſſere la noſtra vicina Iſchia.

Εὔβοτος, εὔμηλος, οἰνοπληθὴς, πολύπυρος,

Fertilis boum, *fertilis ovium*, *viniferax*, *multi frumenti*.

Ma ſi ſa, che la Greca ſapienza interpetrava i nomi Fenici non giuſta la natia origine, ma ſecondo il valor del proprio linguaggio, quindi inventò tante favole, ed ha traſmeſſo a'poſteri lo ſtento degno d'ogni lode di ſcovrire dalle medeſime la verità della ſtoria: e per ajutar con pochiſſimi eſempj ciò, che ſi dice, quantunque è ozioſa coſa, perchè ben nota; la voce Ἔρεβος, che è pura Fenicia ערב, *hereb*, e dinota *tenebræ*, i Greci, ed il grand' Omero ſteſſo credendo doverſi quella toglierſi da *ἐρέφω*, *tego*, ne formarono l' aggiunto *ἐρεβεννός*, *obſcurus*, e non ſi legge altro ne' ſuoi poemi, che *νὺξ ἐρεβεννή*. Così ancora formarono i Ciclopi, ciò è gente di un ſolo occhio, e grande, perchè la voce Fenicia del promontorio Lilibeo ha gli ſteſſi elementi, che Κύκλωψ, ſi veggano i num. 37. 38. Ed ora mi ſovviene, giacchè ſi parla di Omero, che lo ſteſſo è accaduto al ſuo nome, il quale da' Greci ſuoi figli s' interpetrò *cæcus*, ſtimando uſcire da *ὁ μὴ ὁρᾷ*, quando Eſiodo nella Teogon. ci aveva iſtruiti, che *ὁμηρέω* dinota *cano*, onde Ὅμηρος, *cantor*, *poeta*, v. 39. *Μοῦσαι φωνῇ ὁμηρεῦσαι*, *Muſæ voce concinentes*: ed ora ſappiamo, che l'autor dell' Iliade, e dell' Odiſſea per nobile figura ſi diſſe Ὅμηρος, ciò è *poeta*: anzi non mi ſi contenderà, che il primo ſuo fonte ſiaſi la gran voce אמר, *omer*, *verbum*, *prophetia*, *ſermo*, e di eſſa ſempre s'avvale Mosè, e gli altri ſanti ſcrittori, quando fanno parlare Iddio, o i profeti: e in tal guiſa, ciò è con ridurre alla loro origine le voci, ſi toglie ogni confuſione, perchè, come ſpeſſo ridice Gio. Clerico, *ſolent Græci ex nominibus perperam intellectis hiſtoriolas fingere*, e doveva aggiungere, ed anche fingere importune etimologie: ſe taluno voleſſe più eſempj intorno a tale argomento gli troverrà di leggieri nell' annotaz. di eſſo Clerico in Eſiodo, e nella Geogr. ſacr. del Bochart, e preſſo aſſai altri.

315. Ciò conſideratoſi, non ci ſarà chi mi poſſa opporre, che ſe vi è in Fenicio parlare la voce Εὔμηλος, non poſſa eſſerci eziandio in Omero, e ne' poſteriori poeti, i quali però finſero, che dinotaſſe *fertilis ovium*. Mi ſi para ſubito innanzi אב·מלא cogli ſteſſi elementi, che Εὔμηλος, e chiude in se *pater perfectus*, *antiquus*, ed all' uſo degli orientali *pater plenus dierum*, anzi mi giova, che i LXX. vecchi nel Gen. 23. 9. מלא il danno ἄξιος, ed allora ſi direbbe *pater dignus*. Ora fa d' uopo ſtabilire tale origine in tutte e due le ſue parti, ma amo brevità, e potrei eſſer ben lungo. Si ſa, che in Fenicia uſavanſi aſſai voci

315. Εὔμηλος eſce da אב·מלא, ſiccome il fiume Εὐφράτης viene da אב·פרת.

voci composte dall' אב, *pater*, a me è bastevole il solo *Euphrates*, che si scriverebbe אב פרת, e sarebbe tal fiume in buona nozione *pater fructificans*, non fallendo i Talmudisti, che definiscono dirsi פרת, perchè שמימיו פרים ורבים, *aquæ ejus fructificant*, *&* *crescunt*. Non è mio costume ascondere le difficultà, ancorchè più gravi; mi osta in quest' etimologia il Mazzocchi, che in oriental sapere va tanto innanzi, dicendo nello Spicilegio pag. 33. *Si forte quæras, cur ex* Phrat *Græci* Εὐφράτην, Euphratem, *fecerint*, *prompta erit responsio: nam quia hic Hebraicum pronomen* הוא hu, *amnis vocabulo præponitur* (*legitur enim* הוא פרת hu phrat, *idest*, ipse (*est*) Phrat) *ex hujus loci celebritate deinde factum fuit*, *ut coalescente pronomine*, *fluvius ille conjunctim* Huphrat, *diceretur*, *imo potius* Euphrat. Indi soggiunge nell'annotaz. 8. *Post hæc scripta animadverti quosdam apud Buxtorfium in Lex. Hebr.* in פרת *adnotasse ex* הוא, *&* Pharat *coalescentibus videri nomen* Euphrati *factum*. Al certo, che questa vecchia origine d' *Euphrates* dall' הוא, *ipse*, e non dall' אב, *pater*, mi reca disagio sì per la fama del gran Mazzocchi, come per l' autorità del Bustorfio: ma si desiderava qualch' esempio in Ebreo, che da' pronomi si componesse qualche voce, la quale io non ho saputa rinvenire: mi spiacerebbe, se mi s' obbiettasse questo sol nome הושמע, *Hosamaa*, il quale crede taluno comporsi da הוא, e שמע, e si fa significare *ille exaudiens*, ovvero *exauditus*, e si truova nel 1. de' Paralip. 3. 18. ma oltrechè sarebbe singolare tal nome preceduto dall' הוא, vi sono all' opposto parecchi simili altri, come *Hoseah*, *Hosiah*, *Homan*, *&c.* e niuno gli fa cominciare da הוא.

316. Nè si pensi, che le voci composte da אב, *pater*, sono scritte coll' *a*, e non coll' *e*, onde si ha *Abraham*, *Abimelech*, *&c.* quindi se Εὔμηλος sorgesse nella sua prima sillaba da אב, *ab*, si sarebbe detto Αὔμηλος, *Aumelus*: ma io truovo, che si confondeano questi due elementi, e perciò nell' Ebreo testo si scrive *Ebiathar*, *pater excellens*, 1. Sam. 22. 21. &c. Ed in quanto della *b*, che si varia nella *v*, basta risovvenirsi, che da quest' אב, *ab*, sorge *avus*. Si vede dunque per ogni verso, che l' etimologia dell' *Euphrates*, che ci dà il dottiss. Mazzocchi, ed altresì il Bustorfio, non nuoce a quella d' *Eumelus*, prendendosi quell' *ev* da אב, e non da הוא: so esser aride queste osservazioni, ma se n'incolpi, chi mi ci spinse: e perciò ho con istudio omesso di rispondere agli esempj, che questo savio uomo ha raccolti, per ajutar l'unione del pronome alle voci, e sono *Inarime* in vece d' εἰν Ἀρίμοις, *Cataphryges*, per κατὰ Φρύγας, e *Prosdocimus* in luogo di πρὸς Δόκιμον, perchè tali esempj non s' affanno alla question presente, trattandosi d'union di pronomi, non di preposizioni. Nè si potettero confondere dagli Ebrei queste due voci הוא פרת in una, perchè solo nel Gen. 2. 14. si osserva questo fiume coll' הוא, indi nominandosi assai volte, si vede il solo פרת, il che avrebbe disingannati gli scrittori da tal unione. Nè mi si chieg-

316. Si stabilisce tale origine d' Εὐφράτης, comechè sieno contrarj uomini savj.

ga, quando si cominciò il *Phrat* a dirsi *Ab-Phrat*, perchè neppur si sa quando s'appellò *Hu-Phrat*: ma io rinvengo, che v'era negli antichi il nobil talento di dare il nome a' fiumi di *pater*, anzi anche di διος, perchè ne formarono Numi; così dice del Tevere Virg. Georg. 4. v. 368.

Et caput, unde altus primus se erumpit Enipeus,
Unde pater Tiberinus, & unde Aniena fluenta.

Ed il divino Omero Il. μ. v. 21.

Γρήνικός τε, καὶ Αἴσηπος, δῖός τε Σκάμανδρος.

E non si dubiterà più, che il *Phrat* si onorò coll' אב, *pater*, perchè ci era tal costume: e senza suspension d'animo, che la cosa non sia così, posso ben conchiudere, che siccome il forte esempio, che l'*eu* d'Eufrate è quasi sicuro, che dinota *pater*, lo stesso debba dirsi dell' *eu* di Eumelo patria Divinità: ma l'altra parte, che compone questo nome renderà certo, che sia Fenicio, e non Greco.

317. Già ho detto poco innanzi, che *Eumelus*, il quale si ha dal אב-מלא, dinota un nome di perfezione, e di dignità, e da esso verbo מלא sono usciti vocaboli nelle lingue figlie della Fenicia tutti d'onore, e di fama; ed a me torna a bene, che non una volta i LXX. vecchi, per non far perdere il gran valore di tal parola, l'hanno apposta nella lor versione, qual si è nell'originale, come se fosse un nome proprio, anzi l'è tale, il che ha voluto anche imitar S. Geronimo: nel lib. de' Giudici *9. 6.* בית מלוא, questi traduce *urbs Mello*, e nel v. 20. *oppidum Mello:* ed i LXX. nell' uno, e l' altro luogo di queste due voci ne fingono una Βηθμααλώ, e 4. Reg. 12. 20. ci danno Μααλώ, e non si dimenticarono altresì nel 3. Reg. 9. v. 15. e 25. di rimettere la leale pronunzia, ed apposero Μελώ, e dal legittimo così proferirsi è uscito il nostro *Eumelus*, e da questo Βηθμααλώ, che significherebbe *domus*, ovvero *urbs perfecta*, *plena*, *&c.* si vede, che s'amava dal verbo מלא far voci composte, come Εὔμηλος. Ma oltre a' sacri volumi, che son venuti al mio bisogno, non meno pronto si è Esiodo, il quale mi porge il verso 187. quanto nobile, tanto finora sembrato difficile:

Νύμφας θ', ἃς Μελίας καλέουσ' ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν,
Nymphasque, quas Melias vocant super immensam terram.

Si parla qui della creazione delle Ninfe, e perchè nelle favole v'è ascoso il vero, ma fosco, ed oscuro, quel Μέλιαι, ci presenta con savia conghiettura la produzione dell'anime, sì perchè *Nympha* esce bene dalla troppo nota voce נפש, *anima*, come altri prima di me il dissero, ma non il Vossio, e vie più, perchè il poeta ci avvertisce, che queste Ninfe in altro linguaggio chiamavansi Melie, e vuol intendere in oriental parlare, nel quale, come ho osservato il מלא, onde si ha Μέλιαι, dinota cosa, che è perfetta, e niuno ha mai negato, che la più degna opera dell'Onnipotente siasi la sostanza spirituale. E mi giova, che anche il pensò Porfirio *de antro Nymph.* Πηγαί, καὶ νάματα οἰκεῖα... Νύμφας,

317. Ajutano esser nome Fenicio Εὔμηλος il sacro testo, e la voce Μέλιαι delle Ninfe.

φυς, καὶ ἔτι γε μᾶλλον τὰς Ψυχὰς, ἃς ἰδίως Μελίττας οἱ παλαιοὶ ἐκάλουν, *fontes, & fluenta propria sunt Nympharum, vel potius Animarum, quas proprie veteres Melissas vocabant;* questo luogo di Porfirio, che fa le Ninfe Anime, l'ho dal Clerico nell'osservaz. in Esiod. ove si lagna a dovere, che si è mutato Μέλιαι in Μέλιτται · ed al mio dire molto si affà, che questo filosofo ci spiega, che οἱ παλαιοὶ ἐκάλουν, i quali antichi dovevano esser assai oltre l'età d'Esiodo, onde forza è ricorrere agli Ebrei, e Fenici: e bisogna ricordare, che eziandio Omero, quando riporta due nomi di qualche cosa, di uno di essi, cioè di quello, che a' Greci è straniero, soggiunge esser voce degli Dei, Θεοὶ καλέουσι, e sono assai di quelle volte, che usa così. Mi spiace, che Spanhemio, che nel v. 80. dell'inn. *in Delum* ci dà scelta erudizione delle Ninfe Melie, non pensò all'etimologia di מלא. Può dunque, anzi debbe esser vocabolo Fenicio, e non Greco *Eumelus*, e composto anch'esso dal מלא.

318. Non si prenderà a sdegno, se con questa occasione delle Ninfe Melie aggiunga, che gli scrittori han detto, che l'isola di Lipari ebbe il nome di *Meligunis*, Μελιγουνίς, e si numerano da Spanhemio nell'inn. *in Dianam* v. 4. e dal Bochart nel Phaleg pag. 519. e vegga, onde è uscita tal voce: mi spiace, ch'esso Spanhemio sia pago dell'opinione dell'Arduino (perchè gli sfuggì ciò, che ne osserva Bochart) dicendoci: *A* mellis *etiam potius, quam ab* ovium *proventu inditum eidem insulæ hoc nomen, bene ad eundem Plinii locum monuit postremus, ac eruditus ejus enarrator Harduinus*, come se uscisse da μῆλον, *ovis*, e γείνομαι, *nascor*, quando si dice *ab ovium proventu;* ma ignoro poi, perchè gli piaccia, che si componga tal parola da μέλι, *mel*. Il Bochart dà una molto ingegnosa etimologia, e con essa ci palesa la sua gran lettura: *Liparæ nomen* Meligunin, *vel* Melogonin *haud dubie per N in secunda syllaba Pœni scripsere* מנגנין, Menaggenin: *insula* Menaggenin *est insula eorum, qui pulsant instrumenta musica, &c.* indi trascrive un luogo d'Aristotele *in lib. Mirabil.* (che si dubita esser del filosofo) ove racconta, che in Lipari si sentivano suoni musicali accompagnati da un ridere strepitoso, e conchiude: *Fabellæ dedit occasionem inclusus ignis ex imis terræ cavernis erumpens, atque exæstuans non sine mugitu, & murmure:* ed ognuno si piegherebbe a tale pensamento, erudizione, ed autorità, le quali cose sforzano, e piacciono. Ma sarò tolto di colpa, se per onor del vero resisto al dottiss. Bochart. Io non rinvengo questa voce מנגנין *Menaggenin*, nel parlar Fenicio, ma nel salm. 150. v'ha מנים, pronunziato da Masoreti *minnim*, raddoppiando per loro reo talento la נ, ed i LXX. han tradotto χορδαῖς, e nella volgata ci è *chordæ;* quindi si teme da me, e forse anche da molti, che Bochart avesse scambiato l'elemento כ in נ, perchè son ben simili, e di leggieri può ciò avvenire. Ma ancorchè vi fosse מנגנין, *Menag-*

318. Μελιγουνὶς ajuta l'origine Fenicia d'Εὔμηλος. Si resiste al gran Bochart.

naggenin, egli per ritrovare *Melagunis* vuole la mutazione della N, in L, e che foſſe un caſo retto, e *Menaggenin* cadrebbe in *Menaggeninis*, *&c.* come *Salamin* in *Salaminis*, ma di sì lunga infleſſione non ha eſempio; onde per tanti oſtacoli ſembra, che non ſia ben ferma queſta origine.

319. Fui vago d'oſſervare, ſe Erneſto, che a queſti dì ha aggiunte ſavie annotazioni a Callimaco, nella voce Μελιγουνὶς aveſſe reſiſtito a Spanhemio (il che fa aſſai delle volte) ma egli nulla affatto v'oſſerva, onde ſembra moſtrarſi contento di quello, che ne avea detto Spanhemio: doveva almeno aggiungervi l'opinione del Bochart; nè all'Erneſto gioverà la diſcolpa, che premette verſo il fine di ſua dotta prefazione: *Ariditatem rerum non fero, qui nihil niſi oracula critica edunt, ſic redundantiam illam etiam felicem non valde probo:* ma rimarrà egli ſolo a non approvar la grande, e feliciſſima erudizione di Spanhemio: in tanto anche ora in leggendoſi Callimaco coll'annotaz. d'Erneſto, non ſi ſaprà, perchè Lipari ſi diſſe Μελιγουνὶς. Ma giacchè ſpiace il reſiſtere all'opinioni, ed erudizioni degli altri, nè ſi ſuole piegare a ciò, che han detto dell'etimologia di *Meligunis* l'Arduino, lo Spanhemio, ed il Bochart, e poi non proporne qualche nuova; tenterò, ſe ciò, che da me ſi penſa, poſſa reggere. Si ha queſte due voci in oriental linguaggio מלא·עון, che ſi poſſono pronunziare *melegun*, onde ſorgerebbe con leal guiſa *Meligunis*, ovvero *Melogunis*, e dinoterebbe un luogo, o un'iſola più diſtinta, quale ſi è Lipari fra tutte le Volcanie, ed i LXX. la voce עון ſpeſſo l'interpetrano κατοικητήριον, *habitatio*, e già ſi è detto, che il מלא è aggiunto di proprietà diſtinta: e credo, che ognuno mi concederà ciò, che chiedo, ciò è, che Stefano Bizzantino queſt'origine inteſe, quando ſcriſſe: Λιπάρα, νῆσος μεγίστη τῶν ἑπτὰ τῶν Αἰόλου, ἡ Μελιγουνὶς ἐκαλεῖτο, *Lipara inſula ampliſſima ex ſeptem Æoliis, olim Meligunis nomine;* e veramente queſt'iſola, oltre l'eſſer più grande dell'altre Eolie, è ragguardevole per lo continuo incendio, onde ſe gli dà l'aggiunto di μεγίστη, ed in Fenicio quello, che eſce dal verbo מלא, *plenum*, *perfectum eſſe*, ciò è *iſola piena di fama:* ed in queſt'etimologia, oltre sì buona autorità del Bizzantino, non ci ſi aggiunge, nè toglie elemento, anzi neppure alcuno ci ſi muta: e credo, che almeno s'ammetterà, come più naturale, e più ſemplice, che non è quella del gran Bochart, il quale la vuole trarre con iſtudio un poco violento, e da voce, che forſe non ci è in oriente, ciò è da מנגנין, *Menaggenin*.

320. Intanto forte ſi ſtabiliſce, che *Eumelus* noſtro Dio può venir dal Fenicio parlare, giacchè ſi hanno tante voci ſimili negli antichi ſcrittori, e per non ſaper sì alta, e vecchia origine i comentatori, han date loro etimologie o improprie, o ſtrane. Potrei riportare altri nomi proprj, che ſon formati da queſto vocabolo Fenicio מלא (ma ognuno le

319.320. Nuova etimologia di Μελιγουνὶς. Altre voci Greche, e Latine uſcenti da מלא.

le potrà ravvisar da se) perchè andrei troppo lungi dal mio argomento, e vi sarà chi già me ne fa reo; e perciò anche sfuggo di parlare d'alcune voci Greche, le quali al מלא potrebbono attribuire loro origine, come μέλι, *mel*, μῆλον, *ovis*, e *pomum*, μάλα, μάλιστα, *bene*, *optime:* ed in Latino *melior*, che si trae a stento da *mavelis;* e si sa, che la *piena* felicità de' tempi eroici ponevasi in aver gran bestiami, e nutrirsi de' favi, e delle semplici produzioni delle piante, ed il *plene*, e *bene* si usano di leggieri in iscambievole maniera: e con queste, comechè minute osservazioni, sempre più si conferma, che *Eumelo* è un nome da oriente intromesso tra' Greci, e tra' Latini, quantunque Omero se n' avvalga, per dinotare chi è ricco di greggi, ed eziandio allora ha suo alto principio Fenicio. Aggiungo una leggerissima osservazione per taluno, cui fosse a grado, perchè io non ne ho bisogno, che il Carry dell' accademia di Marsiglia nella storia de' Re del Bosforo stampata in Parigi 1752. tra essi ci appone un Eumelo, de' quali principi ben molti son nomi orientali, e barbari, onde anche da ciò si mostrerebbe, che tal vocabolo non viene da' Greci. L'ordine ora del mio dire richiede, che m' ingegni a dar ripruove, che Eumelo si fu il conduttore della Fenicia colonia in Napoli, il che ajuterà anche bene, che suo nome è orientale, e credo, che saran tali, che coloro soltanto non le stimeranno possenti, i quali amano esser restii, perchè così credono esser savj.

321. Debbo molto al nostro Capaccio, il quale ci ha serbati buoni monumenti de' nostri maggiori, comechè trascritti tal volta con qualche noncuranza, siccome s' osserva nel seguente, il quale giova bene al mio argomento, e si legge pag. 900. della sua storia; onde il trascrisse forse Lasena, e ne fa uso nel Ginnasio pag. 29. con assai debole maniera, ma sono in colpa i tempi, in cui visse:

Η ΦΡΗΤΡΙΑ ΗΟΝΙΟΝΑΕΩΝ ΛΕΤΚΙΟΝ ΕΡΕΝΝΙΟΝ
ΠΤΘΩΝΩΣ ΤΙΟΝ ΑΡΙΣΤΟΝ ΑΡΕΤΗΣ ΕΝΕΚΕΝ ΚΑΙ
ΕΤΕΡΓΕΣΙΑΣ ΔΗΜΑΡΧΗΣΑΝΤΑ
ΛΑΤΚΕΛΑΡΧΗΣΑΝΤΑ
ΓΡΑΜΜΑΤΙΣΑΝΤΑ ΑΡΞΑΝΤΑ ΤΟΝ
ΠΕΝΤΑΕΤΗΡΙΚΟΝ· ΘΕΟΙΣ·

Anche Reinesio ha riposto nel suo Sintagma pag. 203. questo marmo, emenda gli errori del Capaccio, ed è felice in restituire la voce λαυκελαρχήσαντα in ναυκελασχήσαντα, e ci fa ben lungo comento: e m'incresce forte, che nulla dice dell' HONIONAEΩN, dizione sì guasta, e questa fra tutte l' altre meritava ristorarsi, come parte principale dell' iscrizione. S'attendea dal dottiss. Mazzocchi l'emendazione di tal voce, il

321. Comincian le pruove, che Eumelo fu il conduttore della colonia Fenicia.

il quale fa lungo discorso *in Eccl. Neap. semp. un.* pag. 139. delle fratrie Napolitane, e si è ammirato da molti, che neppure fa menzione di questo marmo, tanto più, che è riportato da varj nostri scrittori, oltre il Reinesio, che egli cita per ragione della fratria d' Eumelo: ma niuno pensa, che lo sfuggì per la difficultà, che ci è nell' HONIONAEON voce assai strana. Quanto fu avveduto il Reinesio in darci ναυκελαρχήσαντα, tanto meno tale si mostrò nell'ἄρξαντα τον πεντηετηρικόν, sì perchè non rifece τῶν πενταετηρικῶν, come ancora perchè credette, che questo Q. Erennio fu in nostra città *quinquennalis*, e non gli sovvenne l' opportunissimo luogo di Strabone pag. 377. πενταετηρικὸς ἱερὸς ἀγὼν συντελεῖται παρ' αὐτοῖς (Νεαπολίταις) *quinquennale sacrum certamen celebratur* (*Neapoli*) onde si dee intendere, che Erennio si era stato prefetto de' nostri quinquennali spettacoli, e senza molto studio s'apprende, che *quinquennalia*, πενταετηρικά, sono giuochi solenni. Ma ora m' avveggo molto trattenermi ad osservar gli sviamenti de' savj nelle cose patrie, i quali dovranno essere argomento, parlandosi delle fratrie; essendo ora solo oggetto del mio dire quest' ονιοναεων, e dargli la vera lezione, per rilevarne, che Eumelo si fu il conduttore della Fenicia colonia.

322. Non ci può essere chi non si recherà a concedere, che invece di Η ΦΡΗΤΡΙΑ ΗΟΝΙΟΝΑΕΩΝ, era nel marmo Η ΦΡΗΤΡΙΑ ΤΩΝ ΙΟΝΑΙΩΝ, *fratria Jonæorum*, ovvero *Jonum*: io non tolgo, nè aggiungo veruno elemento: se il primo O si muta in Ω, non si dubita, che si fu fallo del Capaccio l'O, siccome si vede doppio in τον πενταετηρικον invece di τῶν πενταετηρικῶν, e ne sorge una parola sì nota Ἰοναῖοι, e tutti sanno quanto sono famosi i Gioni nella storia. Se poi si vede terminar questo nome in αῖος, e non in ες, dicendosi comunemente Ἴωνες, non reca disagio, perchè altre nostre fratrie hanno simile uscita Ἀρισταῖοι, Κυναῖοι da κύων, come da Ἴων, Ἰοναῖοι, e quest' esempj son riserbati in favellando della gran colonia Ateniese. Or siccome tal ristorazione è nativa, e niente ingegnosa, così bisogna anche esser sicuro, che intanto in Napoli si truova una fratria de' Gionei, o Gioni, perchè a' nostri padri piacque (e si debbono in ciò lodare) mantenere alla tarda posterità la memoria de' Fenici abitatori di questa città. Nè si dee credere, che per nome di Gioni s' intendono i Greci, o più in particolare gli Ateniesi, perchè gli antichi scrittori, come Strabone, Patercolo, Stazio, ed altri, le colonie nostre Greche le dicono Cumana, Calcidese, Eubea, Attica, e si fanno i nomi de' loro conduttori, cioè Ippocle, Megastene, e Mopsopo, siccome si dimostrerà ad evidenza ne' loro luoghi: nè questi scrittori ci hanno trasmessa la pregevole notizia de' Fenici, ovvero Gioni, che in Napoli si portarono a far dimora, sì perchè tale colonia si fu antichissima, sì ancora, perchè non era del loro talento il poter distinguere le voci orientali, e sapere, che *Jon* si fu uno de'

322. Perchè in Napoli vi fu Φρητρία Ἰοναίων, si deduce, che Eumelo gli condusse.

de' nipoti di Noè, ſcienza riſerbata a queſti noſtri ſecoli, e che ha dato sì gran lume alla vecchia geografia, ed alla ſtoria de' remotiſſimi tempi: e perciò eziandio fu loro aſcoſa l'origine Fenicia d'Eumelo, il quale ſi ſtimò uſcire da fonte Greco; quindi intorno alla più alta antichità ne' profani ſcrittori s'oſſerva denſa caligine, e confuſione: ed opportuno il gran Bochart mi ſuggeriſce nel *Phaleg* l.3. c.3. pag.153. *Græcorum hiſtoriographi . . nullum noverant Jonem antiquiorem*, e ſoggiunge, che il tutto riportavano al Gion figlio di Suto, perchè era loro ignoto il figlio di Giafet: e mi giova, che nello ſteſſo luogo ſi quereli: *Græcis id ſollemne eſt, ut peregrina vocabula varie detorqueant . . Jonum porro nomine nolim ſolos Athenienſes, & Athenienſium colonos intelligi*: indi ci fa ſapere quante aſſai nazioni avevano il nome di Gioni: nè dubito, che ſe l'immortal Bochart aveſſe veduta la noſtra iſcrizione col malconcio nome di queſta gente, l'avrebbe rinvenuta anche in Napoli, e forſe prima di me da lui ſarebbe ſtato rimeſſo nella vera lezione: mi tornerebbe a vantaggio, ſe ſi conſultaſſe queſt' intero cap. del ſuo *Phaleg*, che l'impiega intorno a' Gioni.

323. Uſcito in luce da aſſai anni impromeſſo, e da tutti bramato per lo gran ſapere orientale dell'autore, lo Spicilegio ſopra il Geneſi del Mazzocchi, andai lieto, perchè nella pag.244. leſſi queſto titoletto: *Sectio IV. de Javan, ejuſque filiis*, e credea, che uom sì ſavio, il quale ci paleſa i molti luoghi, che da queſto Ebreo eroe preſero il nome, aveſſe fatto ricordo, che eziandio i poſteri di eſſo *Javan*, o *Jon* ſi foſſero portati in Napoli, giacchè non ſi dubita, che qui ci era la fratria de' Gionei; ma fui dolente, tra perchè gli sfuggì tal marmo, come altresì, perchè non gli fa rinvenire non ſolo in Napoli, ma neppure in tutta l'Italia, anche contra l'autorità di Licofrone, che gli vuole in Turio, città della Magna Grecia, e gli dice col nome più antico Ἰάονες v.987. imitando Omero: anzi d'altro non ci vuole iſtruire intorno a queſta popolazione de' figli di Gion, ſe non di quello, che già avea ſcritto con maggior cura Bochart, ſiccome egli con piena lealtà il paleſa: *Hæc qui noſſe accuratius explicata cupit, legat ea apud Bochartum in Phaleg lib. 3. cap. 3.* Certamente io troppo mi ſpazierei, ſe aggiungeſſi qui il moltiſſimo, che ho raccolto, e penſato intorno alle Gioniche colonie, meglio affacendoſi tal ragionamento in parlando degli Ateniesi, e delle loro fratrie, le quali da eſſi furono iſtituite in noſtra città: allora con diſtinguere i due Gioni uno nipote di Noè, e di gran nome, l'altro figlio di Suto, che viſſe in Attica, ſi toglie ogni confuſione dagli ſcrittori antichi, e ſpecialmente Greci, e rimarrà ben ferma la più rimota cronologia con proporre, ſia lungi ogni vanto, un nuovo mio penſamento: e riſponderà a tutto ciò, che intorno a queſti due eroi Gioni hanno ſcritto in contrario gl' illuſtri ingegni Bochart, Loerchero nel libro di queſto ſpecial argomento col titolo *Jon*, e Maz-

323. Biſogna diſtinguere *Jon* figlio di Giafet dall'altro *Jon* figlio di Suto.

zocchi eziandio ne' bronzi d' Eraclea, per tacere altri di minor ſama: ed allora altresì mi piacerà illuſtrare un elegante antico epigramma de' Greci Napolitani, il quale ſi vede nel tempio eretto dal Pontano, ove ſi legge l'*κονίη*, e non l'*ὀνίη*. Per ora l'oggetto, il quale mi ho poſto davanti, ſi è moſtrare, che il patrio Nume Eumelo ſi fu il conduttore de' Fenici in Napoli, e ſarebbe ſtato aſſai valevole, l' aver già detto num. 315. e con buone pruove, che è un nome Ebreo, e che in oltre in noſtra città v' è un bel monumento, che ci furono i Gionei, o Gioni, gente orientale uſcita da' poſteri del figlio di Giafet, per non dubitarne; con tutto ciò ho altri non meno gravi argomenti per iſtabilirlo vie più, e voglio eſſer brieve in proporgli.

324. Non ſi deſterà dubbio, che in vedere ricolmo d'onori queſt'Eumelo, non ſolo con aſſegnarſegli una fratria col nome degli Eumelidi, e quel che più rileva, col farlo Dio patrio, Θεὸν πατρῷον, s' aggiunga col ritrovarſi più marmi, ne' quali ſi legge Εὐμηλεῖδαι φρήτορες, e col lodarſi anche da Stazio, tutto ciò, ed altri pregi, che ne dirò più innanzi, moſtrano, che queſti doveva eſſere un noſtro antichiſſimo eroe, eſſendo o naturale il talento, o s' acquiſta per l' eſempio, che per divenir Nume, biſogna eſſere vivuto in ſecoli aſſai rimoti. Si sa in oltre, che a' conduttori di colonie ſi conſecravano altari, e templi, e ſi deſtinavano ſolenni feſte: dee porſi anche mente, che non per altro da' noſtri padri ſi colmò di culto, e d'oſſequj l'Ebone, che perchè ſi fu Nume dell'età vecchia, e de'Fenici, ed oltre a rinvenirſi marmi ſcritti in ſuo onore, ſi vede ſua figura in quaſi tutte le noſtre monete; certamente, che le Deità non ſi fingono di freſca ſtagione. Mi reca eziandio giovamento, che la fratria degli Eumelidi era nel più diſtinto, ed antico rione di noſtra città, perchè era ſituata, ove ſono il noſtro gran Duomo, ed il tempio di S. Paolo, e ne'confinanti luoghi: anzi al ſacro edificio de' ſacerdoti detti dal nome d' Eumelo è ſucceduto lo ſteſſo gran Duomo, il quale ne' tempi eroici fu conſecrato ad Eumelo, e perciò ſi diſſe Θεὸς πατρῷος, indi portatoſi in Cuma, ed in Napoli la colonia Calcideſe da Ippocle, e Megaſtene diretta da Apollo per mezzo d' una colomba, in eſſo tempio s' introduſſe anche il culto d' Apollo, e vi ſi vedea ſua ſtatua avente ſopra il ſiniſtro omero queſto volatile ſino all' età di Stazio, e perciò ſcriſſe ſecondo ſi è detto num. 313.

Dii patrii, quos auguriis ſuper æquora magnis
Littus ad Auſonium devexit Abantia claſſis,
Tu ductor populi longe emigrantis, Apollo,
Cujus adhuc volucrem læva cervice ſedentem
Reſpiciens blande felix Eumelis adorat.

Queſti verſi sì pregevoli per l' antica Napolitana ſtoria ſono ſtati ſempre d' affannoſo intendimento a' comentatori ſtranieri egualmente, che a' noſtri ſcrittori, e tutti, uniti ſi come in iſtretto nodo, han creduto, che

324. I moltiſſimi onori dati ad Eumelo moſtrano aver condotta la colonia Fenicia.

che *felix Eumelis* sia Partenope, e per lor piacimento le danno Eumelo per padre: ma era facile pensare, che qui soltanto Papinio usa *Eumelis*, e poi sempre *Parthenope*, per dire il nostro comune: ora però non temo, che resti fallita mia opinione, che s' intende *fratria Eumelis*, onde si ha ne' marmi Εὐμηλειδῶν φρήτορες· ed in oltre Stazio fa voti per la nuova prole del suo amico Menecrate a' soli Dei di essa fratria, ed imperciò siegue:

Tuque Actæa Ceres, cursu, cui semper anhelo
Votivam taciti quassamus lampada mystæ:
Et vos Tyndaridæ, quos non horrenda Lycurgi
Taygeta, umbrosæque magis coluere Terapnæ,
Hos (Menecratis filios) *cum plebe sua patrii servate, Penates.*

Ed è molto benigna la sorte a tale nuova interpetrazione, perchè (si vegga num. 311.) in questa regione di nostra città ci è ancora parte del tempio de' fratelli Tindaridi, Castore, e Polluce, ed il Capaccio pag. 218. ci assicura, che quello di Cerere si era, ove si venera S.Gregorio Armeno. E' troppo celebre il luogo di Strabone pag. 372. se taluno ne dubitasse, ove si dice, che Ippocle, e Megastene Greci si furono i fondatori di Cuma: e Vellejo aggiunge, che si portarono anche in Napoli, e conviene con Papinio nostro, che furono diretti da una colomba lib. 1. cap. 4. *Chalcidenses . . Hippocle, & Megasthene ducibus Cumas in Italia condiderunt . . columbæ antecedentis volatu . . pars horum civium . . Neapolim condidit*: a questi due luoghi di Strabone, e di Vellejo si darà gran luce in parlandosi della colonia, che tra noi venne da Calcide.

325. In quanto poi ad Apollo, che il poeta nostro il dice Dio degli Eumelidi, ve n' ha in esso rione illustri monumenti, e si serbano ancora, e ci dee increscere, che finora non si son curati, come cose del volgo, perchè era ascosa l'origine. Il tempio di questo gran Nume stava eretto, ove ora si vede il magnifico Duomo, e ci è chi lo scrisse, ma senza recarne i giusti, e veri documenti, e forse soltanto, perchè l' aveva ascoltato dagli avi, il che anche a me giova; i non pochi però, che n' ho raccolti, non è questo il luogo di riportargli, prenderò tal fatica in dovendo parlare della colonia Ateniese, la quale, come altre volte ho detto, ci trasmise le fratrie: sarà d'egual valore un sol monumento, che tutti, e si prenderà in grado. Evvi dietro la cappella, ove si serba, e si adora il Sacramento Eucaristico in esso Duomo, una logora tavola, e ben antica, ove si vede dipinto il Salvatore sedente come in trono, più della natural grandezza, e col sinistro piede preme forte una ben grande immagine del Sole, e rubiconda, è egli in azion di benedire colla destra, e colla sinistra stringe un libro aperto, in esso si legge divisatamente, EGO SUM LUX MUNDI: non ci si richiede pronto intelletto, e vivace per intendere il pensiero de' maggiori in darci tal

325. **Raro monumento, che il nostro Duomo sia stato tempio d'Apollo.**

dipintura: perchè questo tempio era stato con pio gentilesco culto consecrato ad Apollo, ovvero al Sole, essendo una stessa Deità, e Spanhemio nell'osservazioni sopra i Cesari di Giuliano pag. 54. dice: *Apollon, qui est le même physiquement avec le Soleil:* la verità Cristiana, come era uso, il mutò in onore del divin Sole, e con tali parole fa sapere, che egli si era la vera luce del mondo, non quella, che preme col piede; e perciò da tempio d'Apollo si disse dagli antichi nostri scrittori *Ecclesia veteris Salvatoris*. Passa tanto bene sì legittima spiegazione di questa tavola dipinta, nè in essa altro può chiudersi, che a quanti savj stranieri mi fo pregio di mostrarla, a me fan plauso, e danno giuste lodi all'indole de'nostri padri, i quali pensarono in sì propria guisa ad escludere il favoloso col vero: all' opposto prendono alto stupore, che stia malconcia, e niente curata: e ci ha chi amerebbe, che fosse ita in eterna dimenticanza per un tristo litigio, per lo quale molto si è scritto, e di cui il tacere è bello, e forse anche necessario: ma io in parlando delle fratrie forse ne darò in istampa l' immagine leale, acciocchè rimanga a' posteri monumento sì raro, se si farà andar male tavola sì pregiata, ed antica.

326. Or se è certo, che, ove oggidì si vede il nostro gran Duomo, ci era il tempio d' Apollo per questa singolare dipintura, e per altri documenti, che per più opportuno luogo riserbo, e che gli Eumelidi l'adoravano, *felix Eumelis adorat*; a chi tornerà di noja il credere, che in questo rione vi era tal fratria? dovrebbe costui ostare ad un poeta antico, e cittadino: anzi Stazio insieme con il suo fido Menecrate in essa avean soggiorno, ed ambedue eran sacerdoti del tempio di Cerere quivi anche eretto, come poco innanzi si disse, e perciò la invoca ne' recitati versi:

Tuque Actæa Ceres, cursu cui semper anhelo
Votivam taciti quassamus lampada mystæ.

Furono dunque ben avveduti i nostri avi, che all' antichissimo eroe Eumelo, il quale populò di Fenici, nazion ben culta, le nostre contrade, di farlo Nume, consecrargli il più distinto luogo della città, siccome de'più illustri è altresì a'nostri giorni, ed ergergli tempio, ed in esso dar culto senza fallo al famoso Ebone, oriental Deità, perchè essendo sua religione non di particolar fratria, ma universale, si doveva onorare con pii riti nel principale sacro edificio della città: ed i conduttori di colonie in partendosi da' loro lidi, portavan seco i proprj Numi, onde opportuno mi offre Virgilio lib. 3. v. 12. che Enea uscendo da Troja n' andava a soggiornar in terre straniere *cum sociis, natoque, Penatibus, & magnis Diis*; e per mostrarci, che non si faceva altrimenti in dovendo popolar contrade, ripete lo stesso nel lib. 1. v. 382. *Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates Classe veho mecum*: e con far parlar Giunone ad Eolo contra Enea nello stesso lib. v. 71. *Gens inimi-*

ca

326. Tutto ciò, che faceano i conduttori di colonie, dovette fare Eumelo in Napoli.

ca mihi Tyrrhenum navigat æquor Ilium in Italiam portans, *victosque Penates*, c' istruisce, che questo gran Trojano, e gli Dei, e tutte le maniere di sua patria portava in Italia, *Ilium portans*: e con dire lib 7. v. 120. che Enea giunto nel Lazio diede umili grazie a' Numi suoi, *Salve fatis mihi debita tellus*, *Vosque*, *ait*, *o fidi Trojæ salvete*, *Penates*, e con aggiungere, che s' augurava felicità all' acquistata contrada, ci fa anche sapere tutto l'ordine per introdursi nuova colonia nelle città. Dunque secondo sì vecchio costume Eumelo ci condusse l' Ebone, riti, e religione. Da tutto ciò, che da me si è unito de' Fenici, distintamente si vede, che essi furono i primi abitatori, il loro eroe Eumelo, che i posteri mutarono in patrio Nume, Θεόν πατρῷον, e ci portarono l' Ebone ἐπιφανέστατον. E darà gran valore a questo nuovo argomento della nostra vecchia storia il doversi dire innanzi, che i Fenici, i quali eziandio si portarono in Pozzuoli, vi condussero la celebre Deità col nome antichissimo, e di lor favella *Dysar*, onde pochi anni fa si rinvennero presso la medesima città i due sassi quadrati, monumenti ben rari, ed in essi vi si legge, DUSARI SACRUM: e vi fabbricarono tempj, e vi offerivano sacrificj. Perchè tali esempj rendono pago l'animo, vivo sicuro, che aggiungendo questo della colonia di Pozzuoli, il lungo mio dire di quella venuta in Napoli, diretta d' Eumelo, si renderà anche per tal ragione sempre più certo, e fermo.

327. Se poi si vide coll' Ebone, ed Eumelo Numi Fenici unito anche Apollo Divinità Greca, ed adorato dalla fratria degli Eumelidi, lo spiega Stazio stesso dicendoci, che lo condusse *Abantia classis*, cioè *Chalcidensis*, ovvero *Eubœa*; la quale si fu la prima colonia Greca dopo la Fenicia, e perchè Apollo si era del novero degli Dei *majorum gentium*, anzi il primo, perchè è il Sole, ed anche il dice Spanhemio nell'annotazioni a' Cesari di Giuliano pag. 98. *Aussi y a-t-il un vers de Menandre*, *où il est dit*, *qu' il faut adorer le Soleil*, *comme le premier des Dieux*; *puisque c' est par son moyen*, *qu' on peut contempler les autres Dieux*: e perciò se gli diede culto in questa più distinta fratria, e nel più illustre tempio, ma non pertanto si cessò d' onorare, come Numi ed Ebone, ed Eumelo, perchè oltre che si proseguì a far al primo monete con sua bovina figura, a tutti e due si consecravano memorie co' titoli divini, e ne' marmi del tempo degli Augusti si legge Ἥβων ἐπιφανέστατος Θεός, ed Εὔμηλος πατρῷος Θεός, già da me riportati poco avanti num. 273. e num. 310. Ed ora sappiamo, perchè il nostro Papinio dà il bell' aggiunto di FELIX a questa fratria, non per altro, se non per essere la più antica, si sa, che le cose de' secoli rimotissimi concilìansi alta stima, anzi venerazione, e le origini delle città, quanto sono più vecchie, tanto si credono avere più compiuta felicità, e vantaggio, oltre assai altri pregi di questo rione già da me noverati. Ho serbato qui il più valevole argomento per sostenere, che Eumelo

si fu

327. Il tempio d' Eumelo si mutò in quello d'Apollo. Eumelo padre di Partenope.

si fu il vero conduttore della Fenicia colonia in nostre contrade, e si è, che non pochi de' nostri scrittori ci dicono, che questo eroe si fu il padre di Partenope, e mi giova molto, che il gran Mazzocchi, il quale a me è di piena autorità, sembra, che si pieghi a crederlo, dicendoci *in Eccl. Neap. semper unic.* pag. 140. col. 1. *Alii enim Eumelidae vocabantur, ab Eumelo patre Parthenopes ita dicti*, nè mi curo recitar altri, che asseriscono lo stesso, valendomi questo dottiss. uomo di molto. Or tale tradizione par, che a me si debba sì, che nulla meglio, perchè essendo il nome Partenope antichissimo, si fa più antico Eumelo, se si vuole di essa padre: in oltre ne'num. 173. ec. da me si è mostrato con provata felicità, che la voce *Parthenope* è pura Fenicia, e si è nello stesso luogo ridotta la favola della Sirena alla verità della storia, con dirsi, che i Fenici apposero tal nome alla nostra città per l'eleganza del clima, e per lo lieto, e sereno cielo, ciò chiudendo in oriental parlare *Parthenope*. Or perchè il vero non perde mai di suo vigore, e forza, e qualche comechè brieve sua parte si serba col correr de'secoli, non per altro i nostri scrittori, quantunque non molto antichi, ci dicono, che Eumelo si fu padre di Partenope, se non perchè egli questo nome le diede, e portò in nostre spiagge la colonia Fenicia, e costumi; e tanto è dire conduttor di gente straniera, e fondatore di città, quanto padre, nome più leggiadro di colui, che si vuol dire, che si fu l'origine d'una qualche egregia impresa, ed insieme con brevità accompagnarla di lodi.

328. Ed ora sappiamo, nè so se altri il disse prima, perchè il gran Virgilio onora sovente Enea col bel titolo di *pater*, che è sembrato soverchievole, per non dire voto, ed inutile, eppure è posto a gran senno: esso dinota, che Enea fu padre, ed origine prima de' Romani, e perciò si legge nell'immortal poema, che quest' eroe della Frigia si spinse con fido, e numeroso sforzo de' suoi, e fondò il nuovo regno nel Lazio, e la città d' Alba; e benchè questa Frigia colonia è oggetto di gran litigio, s'ammette dal poeta, perchè volea far lieto Augusto, che da tali eroi erano nati i Romani: nè si porrà in più aperta ragione di darsi sì spesso il nome *pater* ad Enea dal Marone, e debbesi lodare, che pensò a sì leggiadro titolo d'onore per ispiegare, chi diede il principio alla Romana potenza. Nè mi veggo privo d'esempj: Sardo eroe partitosi dalla Libia, ed occupata la grand'isola, le diede il nome di *Sardinia*, così dice Solino nel principio del cap. 4. indi truovo in Ptolomeo questo conduttore della Libia colonia chiamato Σαρδοπάτωρ, cioè Σάρδος πατήρ, e si fece anche Nume dopo sua morte, come era costume, divenendo tali i fondatori i più antichi delle città, e de' regni, perchè lo stesso Ptolomeo ci fa sapere, che se gli consecrò ἱερεῖον, ovvero ἱερόν. Mi spiace, che al diligentiss. Cluverio sia sfuggito questo luogo di Ptolomeo nella sua Sicilia antica, comechè raccoglie assai al-

tre

328. I conduttori delle colonie chiamavansi *patres*, e creavansi Numi.

tre autorità. E questo nome di *pater* rimase ad Enea ito tra' più, siccome dice Dionigi citato dal Salmasio *in Solin.* pag. 51. col. 1. C. Καὶ αὐτῷ κατασκευάζουσι οἱ Λατῖνοι ἡρῷον ἐπιγραφῇ τοιᾷδε κοσμούμενον, ΠΑΤΡΟΣ ΘΕΟΥ ΧΘΟΝΙΟΥ, & *ipsi (Æneæ) exstruxere Latini templum hoc epigrammate ornatum*, PATRIS DEI INDIGETIS. Non così, come Dionisio, è stato leale Servio, perchè questi dice, che Ascanio pose suo padre tra gli Dei, ma il chiama solo col nome *Dei indigetis*, ed omette il *patris : Ascanius . . jactitans inter Numina receptum, sive patrem volens consecrare templum ei constituit, quod* DEI INDIGETIS *appellari jussit :* si sa, che Servio non è molto avveduto, nè è stato sollecito a darci con verità, perchè Virgilio tanto spesso onora Enea con tale aggiunto. Nè credo, che sarà più accettevole ciò, che asserisce il gran Salmasio in Solino pag. 70. col. 1. A. *Veteres omnes Deos patres dicebant, sic Æneas, pater indiges . . ut notat Servius*, e reca gli esempj di *Jupiter*, *Marspiter*, e d'altri, ma cotal onore si dava loro non in vita ne' tempi eroici, e Virgilio chiama il Trojano Duce *pater*, mentre viaggia o per terra, o per acqua, mentre combatte, e fa segnalate conquiste.

329. In oltre è necessario avvertire, che Virgilio fedele imitatore di Omero, e si potrebbe dire, che ne fa un'eccellente versione, ravvisò, che non mai il Greco poeta a' suoi eroi ha apposto il bel titolo di πατὴρ nel sentimento, che egli l'usa, siccome s'avvalse leale del *pius*, però fino al fastidio, tra perchè è troppo generale, come altresì, perchè sole tre volte Omero il dà ad Enea, ma non mai dice ἐῢς Αἰνείας, *bonus Æneas*, ma l'unisce alla voce παῖς, *filius*, ἐῢς παῖς Ἀγχίσαο, *bonus filius Anchisæ*, Il. β. 819. μ. 99. ρ. 491. siccome l'adopera anche con Merione servo d'Idomeneo, e sempre si vede Μηριόνης θεράπων ἐῢς Ἰδομενῆος Il. ψ. 528. ec. *Meriones bonus servus Idomenei*, onde non è degli aggiunti più distinti d'Enea, e potea Virgilio scegliere βουληφόρος, μήστωρ φόβοιο, δαΐφρων, μεγαλήτωρ, πολεμιστὴς θοός, φίλος ἀθανάτοισι θεοῖσιν, ed altri assai, de'quali è ricca l'Omerica felice facondia: e qui mi viene desiderio, che in leggendosi l'ammirabile Eneide sarebbe piacer non vano comparar insieme questi due gran poemi, e non esser sol pago del ragguaglio, che s'osserva ne' Macrobj, e ne' freschi comentatori. Or non ravvisando il Latino poeta nell' Iliade il πατὴρ darsi ad Enea, come ho accennato, forza è indursi a credere, che si è sua invenzione, per far sapere, che tale eroe Frigio si fu l'origine dalla sì prode Romana gente, e non perchè da Ascanio si fece Nume. Quindi non si ricuserà d'acconsentire, che io ben conchiuda, che Eumelo, perchè eroe nostro antichissimo, essendo suo nome Fenicio, e con destinarsi alla più distinta fratria, venerarsi come Dio, e darsegli l'aggiunto di πατρῷος, che chiude la stessa forza, che πατὴρ, oltre la pregevole tradizione, che egli si fu padre di Partenope, sono tutte queste condizioni,

329. Si loda che si chiamò Enea *pater*, non dovea dirsi *pius*. Eumelo *pater*, e *Deus*.

ni, anzi documenti, che si fu il conduttore in nostra città della colonia Fenicia, la quale darà fama alle patrie antichità, comechè ignota a tanti nostri scrittori; ed a lui si dee il culto del famoso Ebone, e rinvenirsi tra le fratrie quella de' Gionei, ovvero Gioni, posteri di Noè: e l'innumerevoli voci orientali de' luoghi di nostra città, che per sorte buona serbansi ancora, siccome si è senza stento mostrato in più parti della presente mia opera. E sempre mi corre in memoria, perchè mi piace, e giova ciò, che ha scritto il Cluverio nella Sicilia pag. 484. v. 40. *A ductoribus autem in dispersione gentium, & ipsas simul genteis, simulque terras, quas occupabant accepisse* NOMINA, *ipsos vero ductores alius* DEI, *alios postea habitos fuisse filios . . in Germania antiqua docui;* ed amerei da chi ha ozio, che l'autorità, che egli ha raccolte nel gran volume di sua Germania si ravvisassero. Sarebbe anche opportuno il leggere nell' annotazioni sopra i Cesari di Giuliano pag. 169. ciò, che dice Spanhemio di Romolo divenuto Nume per aver fondata Roma; ma più quello, che aggiunge di Comodo imp. il quale dopo aver ristaurata questa città si fece con intollerabile fasto chiamare, *Ercole fondatore Romano*, e n'ordinò moneta, ove si vede questo Dio colla sua clava in guisa d'agricoltore, che regge e bovi, ed aratro coll' iscrizione, HERC. ROM. CONDITORI, e riporta la figura di cotal danaro. Vantino altre città gli Ercoli, le Minerve, ec. per loro fondatori, i quali o non saranno sì antichi, come il nostro, o favolosi, perchè noi siam ben contenti d'Eumelo di rimotissima stagione, e non finto.

330. Intanto mi si debbano lodi, perchè sotto alto silenzio tralascio, in quale guisa il nostro per altro non inerudito Lasena nel Ginnasio pag. 201. 202. intende il *felix Eumelis* di Stazio, perchè confonde il tutto, e l'ingombra, ed ardimentoso vuole, che Eumelo sia lo stesso, che Falero, avendo letto in Apollonio ἐϋμελίης π Φάληρος, ma chi non ha appreso sin dalla fresca età, che ἐϋμελίης dinota bellicoso? ed io ho date valenti pruove, che Φάληρος di nostra città si era il bel colle di Mergellina num. 192. e seguenti. Sapendo, che il gran Reinesio *in Syntagm. inscript.* pag. 179. 180. fa non brieve osservazione eziandio intorno al *felix Eumelis*, incolpo mio frale ingegno, perchè non ho potuto comprendere suo dire, e forse leggendolo altri si lagnerà della stessa guisa; onde non ho posto pensiero a proporre l'importuna, ed erudita opinione di lui: gli stranieri in parlando delle cose nostre sono iti per lo più fuor di sentiero. Ecco come egli comincia suo comento: *Conditum Neapoleos uno ore adfirmant myth-historici Parthenopæ, Eumeli Pherarum Thessaliæ regis filiæ, quæ & a patre dicitur Eumelis Papinio IV. Silv. ad Jul. Menecratem, &c.* Io non so quali sieno questi *myth-historici*, nè come si raccolga da Stazio, che Partenope si fu figlia *regis Pherarum*: ma quel che siegue nella sua osservazione è assai più strano: ed a me sembra stranissimo, che da niuno si è pensato, che

a quel

330. Querele contra Lasena, e Reinesio per *Eumelis:* Pellegrino sfuggì tal voce.

a quel *felix Eumelis* di Papinio ci s'intende *fratria*, essendo notissimo ne' nostri marmi Εὐμηλεῖδαι φρήτορες, e nondimeno tutti han creduto, che *Eumelis* sia Partenope. Si è ammirata l'arte saccente del Pellegrini, il quale pag. 298. e 759. di sua Campagna loda il poco innanzi recitato luogo del Lasena, e non mai ha voluto parlare di Eumelo, anzi in questo suo confusissimo volume sfugge a studio di far menzione delle fratrie, essendogli stato ben noto, che esse si hanno soltanto da' nostri marmi Greci, e sappiamo, che con tali antichità non volle mai prenderci dimestichezza, e perciò neppure uno se ne ravvisa in sua Campagna, anzi neppur monete: almeno i nostri Capacci, e Lasena ne hanno ornati i loro libri, e serbati a'posteri sì pregiati monumenti.

331. E do fine con piacere al lungo mio ragionare d'Eumelo, vivendo vago d'averlo rinvenuto conduttore della prima, ed antichissima colonia Fenicia, il che era stato ignoto a' nostri scrittori, quantunque si fosse uno de' più pregevoli argomenti di nostra antichissima storia, e ci portò il tanto misterioso Ebone. Nè si pensi, ch'io sia stato lungo in parlando d'ambedue, perchè mi son rattenuto, malgrado il mio desiderio, di recare il molto, che riserbo del primo intorno alla sua distintissima fratria, ed agli Dei suoi compagni, Cerere, e specialmente Castore, e Polluce, i quali saranno altrove illustre, e niente brieve argomento del mio dire, nè sarò per defraudarne chi ama le patrie antichità nel decorso dell'opera: e del secondo, ciò è dell'Ebone, siccome intorno all'aggiunto ἐπιφανέστατος ho divisate moltissime cose, bramava altresì di fare lo stesso circa all' altro epiteto κοινός, che si legge nel suo raro simulacretto riportato num.294. ma perchè era io stato prevenuto dall'immortale Spanhemio nell' osservazioni pag. 9. e 37. sopra i Cesari di Giuliano, e non essendo uso mio trascrivere il già detto, ho stimato non recare altro del κοινός voce appropriata al nostro Dio bovino, che quei documenti, i quali erano sfuggiti allo Spanhemio, per rilevare il nativo significato di tale aggiunto, che si diede a'Numi; ma egli raccoglie anche esempj del κοινός, e πάνδημος (che sono dello stesso valore) i quali dinotano cose generali, e che tutti sanno, e specialmente quello di Sofocle *in Ajace flagellifero* v.175. ove si legge quest' eroe pieno di smanie aver ucciso l' intero gregge de' bovi del comune spinto da Diana, Ὥρμασε πανδάμους ἐπὶ βοῦς ἀγελαίας, *impulit* (*Diana*) *in publicos boves caulæ*, essendo assai diverso il dirsi κοινὸς ὁ Βοῦς Νυμφίῳ Τεστῷ da βόες πάνδαμοι ἀγελαίας, nè bisognava, mentre si parlava degli Dei κοινῶν, e πανδήμων da Spanhemio ajutarsi di questo luogo di Sofocle; ma gl' ingegni sublimi amanò palesare d' aver letto molto: all' incontro bene s'affà coll' aggiunto κοινός del nostro Ebone ciò, che dice di Ἀφροδίτη πάνδημος, ma più quello, che ha raccolto di Ζεὺς πάνδημος, e πάγκοινος, ed aggiunge un' opportuna moneta della città di Sinnade della Frigia, ove si vede Giove sedente con una vittoria in ma-

Tom.I. Oo no

331. Ragioni, perchè non si è stato lungo nella voce κοινός, e πάνδημος.

no coll' iscrizione ΖΕΤΣ ΠΑΝΔΗΜΟΣ ΣΤΝΝΑΔΕΩΝ. Or io per non ispaziarmi molto, nè recitar cose altrui, non ho nel suo luogo fatto uso di questa Spanhemiana erudizione, che pregio assai, e vivo certo, che si leggono i volumi di lui da tutti gli amatori del non volgar sapere. Son costretto ora imprendere opera più dura ed oscurissima, e metto cuore.

332. Do principio a fatica ardita, molestissima, e perigliosa, ma la necessità, ed il pregio dell'opera la richiede, di rinvenire l'età di questa sì illustre colonia de' Fenici, i quali ne'nostri lidi si portarono a far vita, e dimora, ma non s'attenda nè anno fermo, nè tempo stretto, e ben determinato: soltanto mi regge l'animo di racchiudere lor venuta tra lo spazio di qualche secolo, dovendo io rimettermi all'età sì vecchie, e rimote senza valevole soccorso di scrittori antichi, i quali avessero posta cura almeno leggiera a definirci insieme con poche cose, che da'Fenici ci hanno trasmesse, ed assaissime voci, eziandio il tempo di esser giunti in nostre contrade; se n'eccettui il grand'Omero, che ce ne dà qualche lume, siccome poco innanzi diviseremo: quindi soffro dura necessità di rintracciar buone, e forti conghietture, per fermar tal età. I moderni, de' quali ve n'ha parecchi, che han voluto far pruova, e cimento di determinar questo tempo, si sono studiati di recar ragioni assai fievoli, onde di più folte tenebre hanno ingombrato il tutto, dalle quali io non imparai mai, come uscirne, se non me ne fossi per violenza, e disperazione dipartito. Non è mio costume usar le maniere, come ha scritto Camillo Pellegrini nella sua Campagna in parlando delle colonie antiche, ma non della Fenicia, che egli affatto non conobbe, e non mai nomina tal nazione: con tutto che Omero, il quale in descriverci il famoso viaggio d'Ulisse, e facendo lunga menzione de' luoghi di nostre spiagge, e specialmente di quelle di Pozzuoli, non altre voci usa, che le orientali, perchè a' tempi della ruina di Troja non erano venuti i Greci ad occuparle; ed io in quest'opera n'ho moltissime raccolte, e forse tutte, oltre le non poche, che non sono ne' divini suoi poemi, ma in altri scrittori: ed ho ammirato, che il Pellegrini non mai si ricorda d'Omero, eppure il vide tante volte rapportato dal Cluverio, che egli ama spesso trascriverci, e senza di questo non avrebbe compilata la sua Campagna; ed appena cita il finto Orfeo pag. 738. avendo rinvenuta tale autorità nel nostro Lasena, come egli stesso il dice. Almeno il gran Mazzocchi, il quale con assai eruditissimi libri ha acquistato a se lungo vanto, ed alla patria onore, nell'origine de' Tirreni nel to. 3. degli Accad. di Cortona pag. 38. ha rinvenuti tre soli luoghi di lingua orientale in nostra Campagna, ciò è di Acerra, di Tiano, e di sua Capua, ed appone questo titolo, *Diatriba V. de' luoghi della Campagna, che da lingue orientali traggon l'origine, Acerra, Tiano, Capua:* nè s'ammiri, che io non ho riportate queste tre città

332. S' incomincia a parlare dell' età delle colonie orientali di nostre contrade.

città nella lunga serie de' nomi Fenici di tanti luoghi di essa nostra Campagna nel principio di quest' opera, avendo io palesato, che mi sarei studiato trarre l' orientale etimologia de'nomi, che sono nel lido del nostro Cratere, di quei, che veggonsi in Omero, di Pozzuoli, ed in fine di quei, che serbansi in nostra città, perchè se fossi stato anche sollecito de' mediterranei, e dedurre da sì straniera lingua le voci eziandio de'fiumi, de' monti di essa Campagna, sarebbe stato ben lungo il mio dire, e d' affanno; tanto più, che l'opera, e l' arte di condurre da oriente le Greche parole, e le Latine dopo il Bochart, ed il Clerico è divenuta leggiera, ed è presa in usanza, almeno si risparmiasse da taluni, con trarle di là, la violenza, e lo stento, nè si mutassero, ed aggiungessero tanti elementi, per far nascere poi quella voce, che si vuole.

333. Ma forza è, che ritorni il mio ragionare al Pellegrini, il quale usa ogni sua lena a divisar le antiche colonie, che vennero in Napoli, ed è in tutto opposto a ciò, che ho finora scritto, ed in processo dell'opera sarò per dire. Io però nel suo ben gran volume veggo il tutto ingombrato della più alta confusione, e riandare assai sovente le stesse cose, e non mai compiere suo argomento: spesso egli parla della fondazion di Cuma, e di Napoli, si riscalda in investigar gli eroi in tali contrade venuti, e la cronologica ragione di tante colonie, che finge, o furono in tempi non così vecchi, e le vuole antichissime; riempie i suoi *Discorsi* di tanti varj computi, e numerici segni, che colui, il quale legge, stupisce, come vedesse prodigio, benchè non intenda, e da essi sopraffatta la credula gente, presso che fossero ragionamenti ben discussi, e savj ne' bisogni il cita, e gli dà giurata fede. Nè poteva altrimenti accadere al Pellegrini, il quale non avendo saputo discernere le vere dalle finte colonie, quindi riuscendo numerose, eppure si furono soltanto tre, Fenicia, Calcidese, ed Ateniese, con affanno, e pena toglie non senza strano turbamento a darne a ciascheduna l' età: parlamenta egli di quei, che in nostra città menò Ercole, e Falero (credendo, che questi fosse l' eroe Argonauta, e non l'ameno colle di Mergellina, come si è detto ne'num.190. 191. ec.) della colonia infinta de'Rodiani, di quei d'Eolia, de'Pitecusani, oltre la vera, ciò è la Cumana, e scrive, che venne da Cuma, ch'è presso Miseno, non da quella di Calcide, e di altre, e per fine anche degli Ateniesi, e nulla distingue, nè scerne gli autori, che sono di piena, e quali di piccola, o di niuna autorità. Appone poi a tutte le colonie con ardir grande l'età certa, anzi l'anno di lor venuta, e piace a' semplici, ma a' savj reca disdegno, vedendolo spaziare franco, e baldo per quei secoli rimoti, e tenebrosi, come se vi fosse vivuto, ed avesse letti vecchi volumi a noi ignoti, ed ascosi. Debbo risparmiar sua fama, perchè a'suoi dì con sì pronta guisa si scriveva, e nella nativa lingua non si leggeano gli antichi, ma nelle versioni, nè ci erano molti opportuni ajuti, nè il giusto, ed il rigi-

Oo 2 do

333. Si descrive in qual maniera il Pellegrini ha parlato di queste colonie.

do pensare, che ci ha in questa nostra felice stagione. Però mi si permetta il dire, che i pregi antichi, e veri de'Napolitani pospone sempre a'Campani senza almeno occultarne l'artificio. Non gli è andato a grado di recitar il nostro Capacci, come se con far ciò avesse perduto di dignità, quando questi già avea raccolti i luoghi degli antichi nella sua storia, e di essi poi il Pellegrini ha adornata sua opera (per tacere, che si è valuto anche del Lasena) con lunga differenza, perchè il Capacci ha fornito suo volume intorno all'antiche cose di Napoli, e Pozzuoli con savia arte riportando gli scrittori nell' original favella, ed adoperando eziandio i Greci sassi scritti, e le monete, avanzi ben pregevoli per la storia, all'opposto il Pellegrini nè molto uso ne fa, nè poco, e non credo, che di questa colpa alcuno osi scusarlo, ed avergli mercede.

334. Quello però, che più spiace in questo Campano storico, anzi muove a sdegno, si è, che nel margine di continuo, nè mai si stanca, e rifina, siccome anche nell'indice degli autori, d'apporre odiose parole, *Aristotele*, *Tullio*, *Tacito*, *ec. notato*, *Strabone discorde da se stesso*, *ec.* nè risparmia alcuno o Greco, con tutto che egli ci dà le pure versioni, o Latino, ed anche del nostro Stazio intorno alle cose patrie ardisce dire, *notato*; ed ognun sa, che gli antichi s' illustrano, e si spiegano, non s' oppugnano, e se tal volta si truovano fallire, è dura impresa il riprendergli. E' stata lieta la sorte ad Omero, e ad Esiodo, che egli non mai gli nomina, o non gli vide, perchè anche a questi eroici poeti avrebbe apposto, *notati*, ovvero, *contrarj a se stessi*. Usa la stessa svantaggiosa maniera co' primi savj moderni, come con Gius. Scaligero, ec. ma poi nel contesto dell'opera si veggono esser cose o infelicemente dette, o assai tapine. Non per sinistro talento mi sono indotto a dir ciò contro al Pellegrini, ben pregiando per altro sua fatica, ma per isfuggir soltanto di rispondergli, e far lungo il mio parlare, essendomi egli in tutto opposto nella cronologia delle nostre colonie, ed al loro numero; ed avendo io con avveduto, e non brieve studio distinte le finte dalle vere, il che egli non fece, forse per malagevolezza di sua stagione, non sono in debito, nè si richiederà da me, che renda note le ragioni, o per dir più presto, i sviamenti del Pellegrini. Al certo, che sarebbe vano mio stento, e rincrescerebbe ad ognuno il leggerlo, se m' industriassi ora, che siamo sicuri, che i più antichi nostri abitatori si furono i Fenici, e sappiamo anche il lor conduttore, avendone certi monumenti e ne' marmi, e nel nostro Stazio, e quali Numi altresì ci portarono, porre cura a mostrar, che niente regge tutto ciò, che il Pellegrini ha unito intorno al nome di Partenope, ed al sepolcro di lei, ed altresì al molto, che ha scritto dell'Argonauta Falero, di cui altro monumento non si ha, se non quelle due parole di Licofrone, τύρσις Φαλήρου, il quale se fosse stato nome d'eroe venuto a fondar nostra città in tempi sì rimoti, e non di una collina amenissima, non sarebbe ita

in

334. Il Pellegrini nella sua opera confonde il tutto, ed usa espressioni assai odiose.

in tanto obblio sua fama, siccome ancora si serba quella d'Eumelo, ed in suo onore si stabilì la più illustre fratria, suo nome si legge in più nostri marmi, e ne' poeti, e si creò Nume. Non per altro dunque ho dato il brieve, ed ingenuo saggio di quest' opera del Pellegrini, se non per iscemar a me la pena di rispondere a' suoi lunghissimi *Discorsi*. Se però a taluno piacesse il tumulto, ed il turbamento nello scrivere, do libertà di pienamente soddisfarsi di quello, che trattando de' primi fondatori di Cuma, e di Napoli, ha raccolto questo savio scrittore Campano, e specialmente il moltissimo, che con ostentazione grande ha racchiuso nel IV. *Discorso* intorno a tante nazioni, che occuparono in varie stagioni la nostra Campagna.

335. Ma cessando dalle giuste querele, ed a me opportune mi rimetto con grave rincrescimento a divisare in qual età, ovvero secolo si spinsero in Napoli i Fenici, o i posteri di Giavan, o Gion (dell'altre due colonie Greche Calcidese, ed Ateniese siam certi dell'età, siccome si dirà ne' seguenti volumi) perchè tanti sublimi ingegni, i quali con erudizione ammirevole, e sapere orientale hanno impreso a tener ragionamento intorno a ciò, gli sperimento tutti pieni di noja, e di querele di non aver valevoli documenti a fermarne il tempo, nè io di questi dottissimi scrittori ne do il novero, essendo ben conti, e spiace ora mostrar notizia di libri, come si faceva in altra età. Da tutti si conviene, che questa oriental gente dopo il Babilonico dissipamento si fosse portata in Italia, e se alcuno s' inducesse a dubitarne, mostrerebbe non aver letti i primi savj, che il dissero, e han compilati dottissimi volumi, e con erudizione profonda han fermata tal verità, ed il più fresco a sostenerla si è stato il dottiss. Mazzocchi ne' degnissimi discorsi, che aggiunge dopo lo *Spicilegio* sopra il Genesi; ma il malagevole si è stabilire il tempo, se non certo, almeno, che s'avvicini alla certezza, di tal popolo, che giunse in Italia, ed in ciò non si rinviene opinione ferma, e salda. Il gran Bochart, che fra tutti si è distinto nella sua immortale opera di queste colonie, ravvisando le difficultà di stabilirne il tempo, non ne ha voluto far cimento, e pericolo, ed è pago solo di darci a vedere tal gente in quasi tutte le provincie, e città del mondo, e da' nomi di esse, e dalle favole, le quali sono da lui con felicità piena illustrate, rende vera, e molto adorna sua opinione. Non così si è contenuto Teodoro Richio, e nella *Differtat. de primis Italiæ coloniis cap.* 1. *num.* 2. vuole, che sia evidente, che i figli di Giavan si spinsero in Italia non dopo molto tempo, che si fabbricò la gran torre di Babilonia: *Quando autem hæc prima colonia (filiorum Javanis) in Latium venerit, sicuti exacte affirmari non potest, ita non multis post gentium in ædificatione turris Babel dispersionem sæculis satis evidens est, &c.* Sembra accettevole tal sentimento, perchè quest'erudito scrittore con lungo suo dire tratta sì arduo argomento, ed è de' più recenti, e si è ajutato del Bochart, del Clu-

335. Si riportano i sentimenti de' savj intorno all'età di esse orientali colonie.

Cluverio, e d' aſſai altri: ma avrebbe dovuto valerſi dell'autorità antiche, per farci credere *haud multis poſt ſæculis* eſſer venuta nel Lazio queſta colonia: tanto più, che il Mazzocchi è oppoſtiſſimo a tale opinione, attribuendo le grandi popolazioni di queſta gente orientale intorno ad otto ſecoli dopo la diſperſione Babilonica, e crede, che ne foſſe ſtato Gioſuè la cagione, quando queſti ſoggiogò la regione di Canaan, *cum Joſue Chaanitis inferret arma;* e pag. 206. col. 2. dello *Spicilegio* riporta il famoſo luogo di Procopio, del quale ſi vale anche il Bochart nel *Phaleg* pag. 325. Ἡμεῖς ἐσμὲν οἱ φυγόντες ἀπὸ προσώπου Ἰησοῦ τοῦ λῃστοῦ υἱοῦ τοῦ Ναυῆ, *nos ſumus, qui fugimus a conſpectu Joſuæ debellatoris filii Nave*, e ci dice Procopio, che ciò era ſcritto in colonne nell' Affrica Tingitana. Indi ci fa ſapere il Mazzocchi pag. 208. col. 2. che ſi piegherebbe a concedere, che tal diſſipamento de' Pelaſgi, e Tirreni ſi potrebbe ridurre anche bene a'tempi Babelici: *Dixi paullo ante diſſipationem Pelaſgorum, Tyrrhenorumque commodius ad jactationem alteram, quando Joſua invaſit Chanaanitidem, poſſe referri. Ceterum qui ad Babelica tempora revocare volent, quod dant, id libens accipio: præſertim cum Pelaſgi a Phaleg derivatum habere nomen videantur, ac multo plus id Tyrrheni præ ſe ferant*. Ma prima ne' bronzi d'Eraclea pag. 73. gli piacque aſſolutamente definire, che la gente Ebrea ſubito dopo la confuſione Babilonica giunſe nelle noſtre provincie: *Jonis nepotes* STATIM *a communi* διασπορᾷ *huc profectos:* turba non poco l' animo il tanto variare. L'immortal Bochart, il quale in sì arduo argomento è ito tanto innanzi a tutti, ed ha dato agli altri, che ne hanno ſcritto, lume sì grande col ſuo ammirabil ſapere orientale, già previde queſta doppia diſperſione, la prima nella ſtagione Babelica pag. 151. v. 44. *De ſeptem filiis (Japheti) duo ſolum in noſtram Europam migrarunt, nempe Thiras, & Javan . . hic (Javan) illas Europæ partes . . Græciam puta, & Italiam, &c.* La ſeconda diſperſione la ſtabiliſce ne'tempi anche di Gioſuè, e ſi è quella degli fuggiaſchi abitatori di Canaan, ovvero Fenici pag. 325. e come molti ſanno, ha compilati più libri col titolo *de Phœnicum coloniis*, e comincia col poco avanti recitato luogo di Procopio, e v'aggiunge altro ſimile, e non meno opportuno luogo di Euſebio: Οὗτοι ἔφυγον ἀπὸ προσώπου τῶν υἱῶν Ἰσραὴλ, καὶ κατῴκησαν Τρίπολιν τῆς Ἀφρικῆς, *hi fugerunt a conſpectu filiorum Iſraelis, atque Africæ Tripolim inhabitarunt*. Tali ſono l'opinioni intorno all'età dell'orientali traſmigrazioni, le quali in corto dire ho raccolte per paleſare la loro varietà, ed incoſtanza.

336. Potrei recitare altri ſavj ſcrittori, i quali ſi ſono ſtudiati d'illuſtrare il grande argomento di queſte colonie antiche, ma tutti ſi riducono a dire quaſi lo ſteſſo; e perciò non ſo menzione della lunga opera in Ingleſe di Teofilo Gale intorno a queſto medeſimo malagevole ſoggetto da me lodato num. 1. dandoci preſſo che quello del Bochart,

ne

336. Si propone la maniera, come ſi potrebbe dar qualche fermezza a tal età.

nè il Gale si è mostrato sollecito dell' età di lor partenza. Si hanno dunque certi documenti, che la gente orientale si spinse a popolare buona parte del mondo, all' opposto intorno all' età, quando occupò ciascheduna provincia, ci è densa nube, e si rende difficile il disgombrarla, comechè non si dubiti, che due volte uscì dalle sue regioni sì a' tempi Babelici, come a quei di Giosuè. Si bramerebbe, che i savj si prendessero la degna cura di esaminare i nomi antichi delle loro città, e contrade, ed osservare, se possan ridursi a quei dell' oriental parlare, o agli eroi di là partiti, ed in qual secolo, ajutando l' etimologia co' fatti storici, se ve n' ha, acciocchè s' abbia un' esatta origine, e ben ragionata di queste antichissime colonie: perchè io ad altro non son tenuto, e stretto, che a render tal merito alla patria, ed a'luoghi, che le son d' appresso, o poco lungi. Ed in quanto, che in Napoli vi furono Fenici, credo, che ognuno ne sarà rimaso pago, e sicuro per le innumerevoli voci, che in buona parte di quest' opera n' ho ravvisate, ed i Numi, ed il nome stesso di Partenope, ec. In quanto poi alla stagione, nella quale tra noi si portarono, stimo pregio di mia fatica di premettere prima un'osservazione sopra i nomi delle confinanti nostre provincie, indi dar qualche brieve saggio, perchè non si può lungo, dell' età, nella quale occuparono le Napolitane spiagge. Stimo opportuno non disaminare, se non solo alcuni luoghi del regno nostro, nè quei del resto d'Italia, sì perchè ciò più si affà al mio dire delle patrie antichità, come altresì, perchè si fermi vie più ciò, che ho scritto de' Gionei, o Gioni nel num. 322. Il gran Mazzocchi ne' comentarj dottissimi sopra i bronzi d' Eraclea è entrato nella dura impresa d' istruirci di quasi tutti i primi abitatori d' Italia, e perciò impiega presso che intero il cap.4. del *prodromo*, e poi aggiunge anche il *collettaneo nono*, e vi si ravvisano in buon numero i luminosi nomi delle prime nazioni di sì gran provincia, Aborigini, Caoni, Enotrj, regno di Saturno, Ceretei, Partenj, e simili con questi titoli, *de primis Italiæ, & Japygiæ incolis* pag. 534. *Œnotri ex primitiva Italia in Latium profecti* pag. 88. annot. 34. *De primo Tarenti exordio sub Noachica, aut heroica tempora* pag. 91. in oltre, *Utrum Chones, & Œnotri Grecæ originis fuerint, &c.* pag. 86. *De Aboriginibus primis Latii colonis* pag. 87. ma tutto ciò si vede in varj luoghi, ed annotazioni brievi diviso. All' opposto Teodoro Richio non fu pago d' esser sì corto, onde ci ha dati dodici ben lunghi cap. intorno allo stesso argomento, e v'appone il tit. *De primis Italiæ colonis*, e nomina molte più nazioni, che il Mazzocchi, nè so perchè questi non loda il Richio. Anche il Cluverio nel principio dell' Italia antica, il Maffei nell' osservaz. Ital. ed altri assai si son tolti a far pruova del lor sapere in sì malagevole impresa.

337. Or io, se pur non fallo, nelle fatiche di sì illustri ingegni vi ho rinvenuto dell' oscurità, e m' astengo di dire, della confusione, come

337. L' autor di quest' opera è ben persuaso della gran difficultà di essa età.

me suole accadere, in volendosi spiegare le cose de' rimotissimi tempi, e favolosi, se pure altri non vi scovrissero in ciò, che n'hanno scritto, quella chiarezza, la quale io non vi ho saputo ravvisare: e non sarei solo a dire, che ci ha dell'ardimento in creder di portarsi franco a determinare, e distinguere i nomi di tante genti, i lor confini, e l'età, nella quale si spinsero nel nostro regno, e negli altri luoghi d'Italia, ed il volerne sapere il certo si è, che non si può sapere. Or conoscendo io la malagevolezza di quest'opera intrapresa forse con infelice evento da' savj sì esperimentati nell'antichità d'oriente, e di Grecia, non debbo prometter di me d'aggiungere, e rinvenire nuove cose dopo tante, e non interrotte cure di eruditissimi scrittori ben noti per fama del lor sapere. Dovrebbe per tanto esser bastevole a' nostri desiderj, che i primi antichissimi abitatori delle nostre provincie non si furono barbari, ma orientali, portativisi o dopo il Babilonico dissipamento, o Fenici, i quali soffrirono la famosa invasione di Giosuè, giacchè, come più volte si è detto, non ci ha luogo, ove non si ritrovano felici avanzi, ed innumerevoli voci di tali nazioni, e specialmente nella Campagna, ed in nostra città. Ma alla fine si dovrebbe dar qualche distinzione, e chiarezza a sì strana confusione, ed oscurità di tante antiche colonie, le quali e Greci, e Latini scrittori dicono essersi spinte in Italia, e nelle provincie del nostro regno, comechè sia riuscito debole, per non dir vano, ogni sforzo, e cura di rinvenirne l'ordine de' tempi, in cui esse si sieno portate. Son pronto a palesare non esser in me tale indole, e valore per saper disporre nelle loro età, luoghi, e confini i nomi di popoli sì numerosi, tanto maggiormente, perchè con varietà grande, anzi spesso contraddicendosi n'hanno scritto gli antichi, i quali poi furon cagione, che tanti moderni sublimi ingegni ne' loro ben grossi volumi ci dessero cose a se contrarie di molto, e dispiacenti a chi legge: basterebbe solo consultare il lodato Richio, il quale avendo raccolto da più savj scrittori, e specialmente dal Cluverio, e dal Bochart i loro pensamenti intorno a sì arduo argomento, ed aggiuntivi anche i suoi, si diparte ognuno dopo una sì lunga lettura con istrazio, e pena di non esserci niente distinto, e di non sapere quali si furono i più vecchi, ed i più freschi abitatori di tante nostre regioni, de'quali assai cose egli dice, e stringe insieme.

338. Or mentre scrivo mi sorge in mente, che andrebbe a bene il dividere in due guise le nazioni solo del nostro regno, omettendo il rimanente d'Italia, cioè quelle, che hanno il nome orientale, di cui non se ne potesse dubitare, e queste sarebbono antichissime, e tra esse con piacere vi si annoverebbe la nostra città, il che molto si affà al mio argomento di rinvenir l'età, in cui venne tra noi l'oriental colonia: e l'altre, la di cui origine o è ignota, o barbara, o semplicemente Greca, e perciò non s'attribuirebbono a'tempi rimotissimi, come

338. Gioverebbe a distinguer le colonie orientali certe dall'incerte per saperne il tempo.

me per esempio *Aborigines*, *Œnotrii*, *Salentini*, *Lucani*, *Marsi*, *Messapii*, ed altra buona parte de'popoli delle nostre provincie. Se dunque ci ha tra queste alcune, alle quali si diede il nome da'figli di Noè, o da' suoi nipoti, non si negherebbe, se non da chi è d'animo ripugnante, nè si paga di ragione, che esse sieno state abitate da gente orientale, e possano vantare rimotissima età: e ci sono certamente in regno nostro nazioni aventi il nome da *Japhet*, da *Javan*, o *Jon*, da *Chanaan*, e da *Phaleg*, benchè alquanto mutato in Greca guisa, ed in Latina da' posteriori scrittori, siccome è accaduto a tutte le voci antichissime portateci o dagli Ebrei, o da'Fenici. Imprendo dunque a palesare in quali luoghi si rinvengono questi quattro nomi, e voglio esser brieve, quantunque non sarò per dispiacere, se fossi lungo. E per serbar, quanto mi si permette, l'ordine delle cose, si dee dare il primo luogo a Giafet, come più antico degli altri tre Ebrei già detti, e tra'figli di Noè fu il primogenito, e distinto, perchè sua stirpe non v'ha dubbiezza, che populò Europa, la quale è stata sempre la più pregevol parte del mondo; onde è troppo celebre l'*audax genus Japeti* di Flacco, ed il proverbio, *Japeto antiquior* sì presso i Greci, come i Latini, e ciò colla solita ammirevole erudizione il dimostra il gran Bochart nel *Phaleg* lib. 3. cap. 1. il cui principio mi piace trascrivere... *Japheto Europa contigit magnarum mundi partium minima, sed cultissima, & longe populosissima, & multis ab hinc sæculis humanitatis sedes, & politioris litteraturæ, Græcorumque altrix, & Romanorum, &c.* e siegue a dire gli assai pregi di questo Patriarca, e quante provincie occuparono i suoi posteri. Lo stesso si ha in brieve dal dottiss. Mazzocchi nello *Spicilegio* nel Genesi in varj luoghi, che si rinvengono di leggieri mercè dell'indice. Or essendosi detta da' più vecchi tempi grossa parte del nostro regno *Japygia*, di campagne fertilissime adorna, ed amena, ed è la più vicina a coloro, che partonsi da oriente per Italia, siam sicuri, che quivi si spinsero a far soggiorno i figli di Giafet (*Japeti*) e da essi n'acquistò il nome di *Japygia*, e *Japycia*, ovvero *Japytia*, e basta leggere i gramatici, per veder subito quanto sono affini questi tre elementi G, C, e T in ogni idioma, e sarà infelice, o tolta a stento qualunque altra etimologia, che si è data finora: altri pensino, perchè sì nativa origine della voce di questa provincia non si vide, per nominare i più savj, e che molto n'han detto, dal Bochart, e dal Mazzocchi.

339. Non sarei leale, se fingessi esser obblivioso, onde il gran Mazzocchi trae il nome *Japygia*, comechè non pensò a *Japetus*, ne'bronzi d'Eraclea pag. 542. e nel testo, e nell'annotazioni, e sì adorna sua etimologia, che sembra esser certa, ed è in tutto opposta al mio dire; vuole egli, che *Japyges* esca dal פוג, *phug*, che dinota *deturbari*, *amoveri*, *dissipari*, *fugari*, aggiungendo, *expuncto* JA (*hæmantico*).. *quod restat est ipsissimum Hebraicum* PUG: e prosiegue, ch'è lo stesso

339. *Japygia* esce da *Japhet*: si resiste all'etimologia del Mazzocchi, che la vuole da פוג.

Japyges, che *fugati:* indi reca la ragione, perchè si differo dall' essere stati posti in fuga, e si è: *Chananæis Josuæ armis fugatis, qui quocumque appulerunt, vestigia suorum casuum signata reliquerunt:* e crede l' uomo eruditissimo, che da פוג esca il verbo φεύγω, *fugio*. Per dar favore a questo suo pensare, ed uscirne con felicità, non si dimentica di dirci, che la Japigia fu colonia de' Cretesi giusta Erodoto, la cui autorità ben lunga riporta pag. 94. annot. 47. (lo stesso avea scritto il Bochart, ed il Calmet di questa colonia, come egli già il dice pag. 535. annot. 88.) e perchè *Cretenses* voce Greca nasce dall' Ebrea *Cerethim*, s' ingegna ridurre anche *Cerethim* a dinotare *fugati*, ecco sue parole nella pag. poco avanti cit. 542. col. 2. *Cerethim, ut Collectaneo sup. adn.* 88. *ex Hebr. interpretati sumus, sunt* excisi, ac funditus perditi: *est enim* כרת carath *Hebræis generale nomen ad quaslibet maximas calamitates pertinens: atqui* τὸ Japygis *paris omnino notionis est*. Dunque secondo il Mazzocchi rimane non solo oscurata, ma vana l' origine di *Japygia* da *Japetus*, che da me si credea sicura, perchè vuole, che s' appellarono *Cretenses*, e *Japyges*, perchè fugati da Giosuè. Or si permetterà, che io prenda ragione del mio dire. Mi è stato ben malagevole non solo ne' libri santi, ma eziandio nel Caldeo idioma rinvenire, che פוג dinoti *dissipari*, *fugari*, e quelle pochissime volte, che tal verbo si vede in essi libri santi, altra nozione non ha, che *debilitavit:* nè credo, che gli Arabi han molto degenerato da tal significazione, usandolo per *fasciis involvere*, perchè chi è debole, ha bisogno di quest' istrumento, come sono i fanciulli di fresco nati, o i feriti, e gli ulcerosi, ec. e perciò il Vossio nell' etimologico non appose, che *fugio* nasce da פוג, il che gli sarebbe stato facile ravvisarlo, se ciò dinotasse in Ebreo parlare, benchè nella fresca edizione fatta in Napoli vi si è aggiunta quest' etimologia. Ma quello, che molto mi giova, si è, che il gran Mazzocchi stesso sembra, che non fosse stato pago, che *Japyges* dinotasse in origine *fugati*, perchè nella pag. 543. annot. 111. in favellando del vento sì noto *Japyx*, il deduce non più da פוג, ma da יפח (benchè per error di stampa si legga יפה) che *spiravit* dinota: Japygem *a radice* יפח, japah, *quod Hebræis est* flandi *verbum, deducamus, a quo verbo fit nomen* japeah *non semel in Bibliis usitatum, hoc est* spirans, *unde* Japygis *laudatissimi spiraculi nomen deduci quiverit:* e con ciò si vede, che colui, che muta suo pensiero, non è sicuro di ciò, che dice; quindi non essendo certo, se *Japygia* esca da פוג *fugari*, o da יפח *spirare*, ammetteremo più pronti, giacchè si vuole da voce orientale, sua origine da *Japetus*, i di cui figli vennero a far vita in sì ameni luoghi, e gli elementi sono gli stessi, come poco innanzi si è detto: e mi ajuta eziandio il costume, che da' patriarchi si solea dare il nome alle provincie.

340. Nè voglio esser dimentico di rispondere all' altra erudizion del Maz-

340. *Cerethim* non dinota *fugati*, come vuole il Mazzocchi, ma *sagittarii*.

Mazzocchi, che *Japyges* vale *fugati*, *ejecti*, perchè essendo colonia de' Cretesi, ovvero de' *Cerethim*, e questa voce, egli dice, *est Hebræis generale nomen ad quaslibet maximas calamitates pertinens*, doveano i Cretesi giunti in questa contrada del regno nostro, per soggiornarvi, darle un nome anche di calamità, e d' esilio dalla loro patria, e perciò la dissero *Japygia* da פוג, che vale lo stesso, che כרת *carath*, onde si ha *Cerethim*. Ma non è niente sicuro, che *Cerethim*, avendo per suo fonte כרת, che dinota *excindere*, e tutti i savj anche Bustorfio da questo verbo il trae, ed anche so, che in Sofonia cap. 2. 5. le parole גוי כרתים i LXX. vecchi l' hanno interpetrate per gli Cretesi, πάροικοι Κρητῶν, luogo non osservato dal gran Mazzocchi, però l'immortal Bochart, che nell' opera da me spesso lodata avendo compilato il cap. 15. ben lungo del lib. 1. pag. 420. seguendo l' opinion comune di togliere *Cerethim* da כרת, non gli dà il significato di *fugati*, *exacti*, ma dall' essere stati i Cretesi i più prodi dell' altre genti nell' armi, e riempie esso cap. 15. di numerosissimi esempj degli scrittori Greci, e Latini intorno all' *arcus Creticus*, e *sagitta Cretica*, e felicemente emenda un fallo de' copiatori in Strabone, ove si leggea τόξον Σκυθικόν in vece di Κρητικόν, e c'istruisce pag. 423. lin. 29. che nella versione Caldea de' santi volumi, ove si vede כרתי, vi si è apposto sempre קשתיא, *sagittarii:* e conchiude pag. 424. lin. 23. *Itaque ut apud Phœnices* כרת Cirethi, *vel* Creti *dicebatur sagittarius e Palæstina, ita ab eisdem* כרתים Crethim, *idest* Cretes *dicti sunt ii Græcorum, qui eandem artem maxime excoluerunt*. Veramente è proprio dell' armi l' *excindere*, ed *amputare*, ed io truovo, che il sostantivo nome כרת si traduce *securis*, ed i LXX. l' Ebreo verbo quasi sempre il danno κόπτειν, ed ἀποκόπτειν.

341. Ora se non tutti, almeno molti ammireranno, che il Mazzocchi non si è valuto di quest'opinione del Bochart d'autorità fornita, e di ragione; ma piace agli uomini recar cose nuove: ci avesse però avvertiti, che questi gli era opposto: forse l' ha taciuto, per non essere in dovere di rispondergli, e far molto lungo il suo dire, perchè egli ha varie, e savie maniere d' ajutare ciò, che pensa, e scrive. In tanto rimarrà ben saldo il sentimento del Bochart, che i Cretesi acquistaron tal nome dall' essere stati valenti ad aver battaglie, e ad usar l' armi: e si stenterà forte a credere, e forse francamente si negherà, perchè è strana cosa, che la nazione Cananea posta in vergognosa fuga da Giosuè avesse dato il nome alle regioni da essa occupate sì obbrobrioso di *banditi*, e *fugati*, giacchè sappiamo, che *Cerethim* è voce pura Ebrea. Dunque, per ritornar, onde son partito, *Japygia* non si disse da פוג, *quasi regio eorum, qui in fugam abacti*, per più ragioni addotte, nè giova l' essersi scritto dal Mazzocchi, che il nome de' Cretesi chiuda la stessa rea significazione, perchè dinota gente, che vale molto nell' armi, come con iscelta erudizione ha mostrato il Bochart.

341. Si sostiene l' etimologia del Bochart intorno alla voce *Cerethim*.

342. Tutto ciò confideratofi, e vedendofi, che *Japygia* non ha fua origine dalla calamità de'fuggiafchi Cananei *a confpectu Jofuæ*, non fi dubiterà, che tal provincia acquiftò il nome da'pofteri di Giafeto, confervando l'intero corpo di effa voce *Japheth*, ovvero come dice Orazio *Japetus;* e ficcome altre noftre regioni, e le ftraniere ancora, e fpecialmente la Grecia ferba i nomi di fue principali contrade da'figli, e nipoti di quefto Ebreo eroe, ognuno dee piegarfi a credere, che eziandio la Japigia ebbe la fteffa forte, e quefto fi è quel *dilatabit Deus Japheto, &c.* nel tefto fanto, ciò è, che la fua pofterità dovea fpargerfi per moltiffime regioni. E farà di maraviglia, come finora da'fublimi ingegni non fi pensò a tale natia origine della Japigia. Vivo dolente, che l'incomparabile Bochart, il quale fcriffe il lungo cap. 1. del lib. 3. intorno a *Japhet*, fu dimentico di dire, che da effo la già detta noftra provincia traffe il nome, anzi nella fua geografia facra neppur la nomina, perchè fon certo, che avrebbe raccolte erudizioni affai più rare, ed autorità di fcrittori d'ogni idioma, come è fuo coftume, e con effe io avrei ornate maggiormente mie fatiche. Non curo ciò, che han detto il Cluverio in parlando della Japigia pag. 1208. ed il Richio nel cap. 8. *de primis Italiæ colonis*, perchè han raccolto quello, che ci danno i foli Greci, e Latini, ed altro non fono, che cofe favolofe, e quefti fcrittori, il che è noto, amavano abbellire, o per dir più prefto, d'ingombrar il vero co' piacevoli infingimenti, e ci prefentano come certo ciò, che dice Plinio lib. 3. cap. XI. *Barion, ante Japyx, a Dædali filio, a quo Japygia;* ovvero quello di Solino, il quale parla più franco: *Quis ignorat Japygas ab Japyge Dædali filio conditos?* E Richio aggiunge l'opinion d'Erodoto appoggiata alla favola di Minos, e vuole, che i Cretefi fpinti al noftro regno dall'onde fi furono i fondatori della Japigia, il che piacque anche al Mazzocchi, come fi è detto poco innanzi: Cluverio, e Richio fon venuti a quefti fentimenti, perchè riftrinfero il loro, benchè molto fapere fra'confini de'Greci, e de'Latini, nè curarono di girne fino in oriente. Attendea dall'erudizione oltre ogni penfiero grande del Salmafio ne'comenti in Solino pag. 43. A. che aveffe penfato a proporre, che i figli di Giapeto aveffer dato il nome alla Japigia, ma riferifce oltre Plinio la fola autorità di Strabone, che anche fcriffe effere ftato Japige figlio di Dedalo: e fi farebbe bramato, che quelle moltiffime, e rare notizie, che ci porge intorno al vento *Japyx* pag. 888. ec. le medefime aveffe raccolte circa la *Japygia:* e recherà ftupore ora, che da me fi fa avvertire, che tanti favj, i quali fono ftati folleciti, e vaghi di rinvenir l'origini delle nazioni, non pofero mente a poter ridurre quefto favolofo *Japyx* figlio di Dedalo al vero *Japheth* figlio di Noè, vedendofi effer due nomi fimiliffimi, e molto più, che *Tubalcain*, e *Vulcanus*, ed affai altre voci, le quali fi fono felicemente reftituite, comechè guafte, alla verità Fenicia, e de'facri

342. S'ammira, che tanti favj non penfarono, che *Japygia* ebbe il nome da *Japhet.*

cri libri. Forza è conchiudere, che le prime contrade ad abitarsi dopo il Babilonico dissipamento si furono quelle, che si chiamarono *Japygia*, sì perchè il nome è antichissimo uscendo da *Japhet* primogenito di Noè, e suoi posteri le occuparono; sì ancora, perchè, come ho detto, a quei, che partonsi d'oriente per venire in Italia, questa provincia si para avanti la prima, oltre esser amenissima, ed ubertosa. Acciocchè il discorso ritorni al mio argomento, dopo aver molto detto della Japigia, si vede, che se si truovano i Gionei, ovvero i Gioni in Napoli, non sarà maraviglia, giacchè si rinvengono nelle nostre provincie anche i posteri di Giafet, giovando molto gli esempj de' luoghi non molto lungi da nostra città, che sieno stati anche occupati da gente orientale: e per confermar questo mio dire, entro a divisare l'altre colonie, che si portarono nelle contrade a noi vicine, e sarò più brieve, se in iscrivendo le cose non nascessero da se, come forte temo.

343. Ci è eziandio nel nostro regno la famosa colonia de' discendenti da *Phaleg*, ed ove essa non si truova? ed avvisatamente dice il Mazzocchi ne' bronzi d'Eraclea pag. 120. annot. 7. essere tal nome *decantatissimum*, *ita ut nulla fuerit cultior Europæ pars*, *ubi non Pelasgorum nomen*, *& signata ab eisdem vestigia deprehendantur*: lo stesso ridice nelle *Selve Falegiche*, che ha apposte allo *Spicilegio* sopra il Genesi pag. 291. col. 1. *Ecqua continens fuit*, *ecqua insula*, *quam non Pelasgi occupaverint*: *itaque Pelasgos in Italia*, *&c. . . reperies*: nè si dimentica del luogo di Strabone, ove si dà loro il nome di *ciconiæ* mutandosi in πελαργοί, *quod instar avium crebras migrationes susciperent*; il che già si era osservato dal Richio *de primis Italiæ colonis* pag. 415. *Fuerunt* (*Pelasgi*) *plusquam aliæ gentes ad migrationes præcipites*, *unde Strabo lib.* 5. *p.* 221. *ab Atticis* πελαργὸς *ait appellatos*, *quod* ciconiarum *more hinc inde vagarentur*. Non si può dubitare, che la voce *Pelasgi* esca da *Phaleg*, ovvero *Peleg*, scrivendosi in questa doppia guisa, come vuole il Bochart pag. 92. e 95. lin. 66. ed il gran Salmasio *de Hellenistica* pag. 342. ci dice chiaramente, *Pelasgos a Phaleg dictos esse certa fides est ex nominis indicio*, *& re ipsa*: *Pelasgorum* τὸ πολυπλανητὸν *appellatio* Phaleg *ostendit*, *quæ* divisionem *sonat*: *Pelasgos autem per totam Græciam dispersos fuisse Græcorum monumenta testantur*, anzi *per totam Europam* potea aggiungere: lo stesso asserisce Reinesio *dissert. de ling. Punic.* cap. 11. n. 15. Mi piace anche apporvi l'autorità del dottiss. Mazzocchi, benchè dica lo stesso nel luogo cit. pag. 290. col. 2. Pelasgos *Hebræo sermone*, *& in ejus dialectis tantundem esse*, *quod divisos* (*neque id vero sine allusione ad* Phalegi *Semidæ nomen Gen.* x. 25.) *alibi dixi pluries*, *tanque id certum est*, *quam quod maxime aliud*. Prima però, che mostri trovarsi quest'Ebrea colonia anche in nostro regno, come si è rinvenuta quella di *Japheth*, non sarà spiacente cosa, che si vegga, come da *Phaleg* siasi formato *Pelasgus*, sem-

343. I Pelasgi quasi in ogni provincia: etimologia di questo nome.

ſembrando molto degenerante , benchè non ſi potrà negare per le autorità addotte di più ſavj uomini, che ſia un medeſimo nome : credo, che ſolo il Mazzocchi ſi è ingegnato d' inveſtigar tal varia maniera di ſcriverſi, comechè ricorra a'punti Maſoretici, nel cit. luogo, e pag. *Derivata a* פלג paleg (*quod eſt* dividere) *haud raro* dages *in tertia gerunt: hinc a* פלג *fit* פלגות pelaggoth, *ideſt* partes , *unde non* Pelaſgi (*ſi a dicta radice veniret*) *ſed* Pelaggi *dicendi fuiſſent: ſed quia* dages *Chaldaice in* R *de more Chaldæo reſolvitur* (*ut modo de* Dardanis *dixi*) *hi noſtri ex* Pelaggis *olim dicti* Pelargi... *Poſtremo quia* R *in* S *ſæpiſſime tranſmeat* (*vide Voſſium in de litter. permut.*) *hinc poſtquam ex* Pelaggis Pelargi, *ad ultimum ex* Pelargis Pelaſgi *evaſerunt* . Ma ſembrano odiarſi tante quantunque erudite mutazioni, e ſpiace quella doppia *gg:* quando con buona ſemplicità io potrei dire, che al *Peleg* ſi è aggiunta la *s*, che non è rara coſa ne'nomi proprj, ſiccome *Camillus* ſi rinviene anche ſcritto *Caſmillus*, ec. Bochart pag.396. lin.42. e ſe la E ſi è mutata in A, benchè ſia comunale tal cambiamento, ſi può recare, per non dipartirci da'nomi Ebrei antichiſſimi, che da *Cham* è uſcito *Chemia*, cioè *terra Chamia*, veggaſi Bochart pag.203. ec. ovvero la ſua prefaz. pag.43.

344. Se dunque è certo, che per l'autorevole ſentimento di tanti ſavj, e per l'etimologia della parola ſteſſa i Pelaſgi ſono i poſteri di Faleg, ovvero Peleg, rimane ſolo, che ſi vegga quale provincia del noſtro regno ſi ſpinſero ad occupare, e menarci vita, e quali documenti ſe n'ha. Il Cluverio nell' Ital. ant. to. 2. p. 1328. con un illuſtre luogo, e lunghiſſimo di Dionigi ci paleſa, che queſta gente Pelaſga, o Falegica ſi portò ad abitare in più d'una contrada del noſtro regno, e così dà principio al ſuo dire : *Proximi Græcorum in eandem Italiam tranſiere Pelaſgi ex Hæmonia, quæ poſtea Theſſalia dicta eſt, profecti, occuparunt autem multum diuque errando Hetruriæ, Umbriæ, Latii, & CAMPANIÆ partes, &c.* e veramente l'Alicarnaſſeo deſcrive con ben ampio ſtile l'innumerevoli provincie, ove furono i Pelaſgi ; io ſoltanto raccoglierò le parole, le quali appartengono alla Campagna : Κάπσχον δέ τινα καὶ οὗτοι (Πελασγοὶ) τῶν καλουμένων Κυμπανῶν λόφων πάνυ, καὶ τὴν ὄψιν ἡδίστων πεδίων, οὐκ ἐλαχίστην μοῖραν, ἔθνος τι βαρβαρικὸν Αὐρούγκους ἐκ μέσης ἀναστήσαντες αὐτῶν, *tenuerunt autem hi* (*Pelaſgi*) *quædam loca Campanorum, atque eorumdem agrorum partem haud exiguam paſcuis pinguiſſimorum, aſpectuque jucundiſſimorum, pulſis ab eo loco Auruncis gente barbarica* . Ma Strabone, perchè eſatto geografo, ci ha voluto anche diſtinguere la città di noſtra Campagna, ove riſedeano queſti Pelaſgi, e ſi fu la vicina *Pompei*, che gli dice Πομπαία pag. 378. Ὄσκοι δὲ εἶχον καὶ ταύτην (Ἡράκλειον) καὶ τὴν ἐφεξῆς Πομπαίαν, ἣν παραρρεῖ ὁ Σάρνος ποταμός· εἶτα Τυῤῥηνοί, καὶ Πελασγοί, κ. τ. λ. *Oſci occuparunt hanc* (*Herculaneum*) *inde Pompejos, quos alluit Sarnus fluvius ; inde Tyrrheni, & Pelaſgi tenuerunt, &c.* Non debbo tacere le parole di Plinio, che ri-

344. Pelaſgi in alcune provincie del noſtro regno, ed altresì in noſtra Campagna.

riporta lo ſteſſo Cluverio, ed in eſſe ſi veggono i Pelaſgi nella maggior parte della noſtra Lucania: *A Silaro regio tertia, & ager Lucanus, Brutiuſque incipit, nec ibi rara incolarum mutatione, tenuerunt eam Pelaſgi, &c.* Siamo dunque certi, che non ſolo nel regno vi ſi ſtabilirono i nipoti di Faleg, come c' iſtruiſce Plinio, ma altresì nella ſteſſa noſtra Campagna, e ce il ſa ſapere Dionigi, e più diſtintamente Strabone. Si ſtudia il Cluverio di rinvenir l'età, quando queſti Pelaſgi vennero in Italia nella pag. 1330. ed uniſce buone autorità, le quali dicono, che la lor venuta ſi fu molto prima del Trojano incendio; a me non fa d'uopo inveſtigarla, baſtandomi ſolo, che ſi dica da ogni ſcrittore sì Greco, come Latino, che la gente Pelaſgica ſi fu la prima, che ſi portò ed in Italia, e nelle noſtre vicine regioni, perchè l'argomento mio ſi è la colonia de' Gioni, anche nazione orientale, e queſta troviamo in Napoli, e di eſſa debbo eſſer ſollecito paleſarne l'età: ſe ad altri verrà talento d'illuſtrar le coſe patrie, ſiccome prometto d'illuſtrar la mia città, potrà quanto ſi può fermarne il ſecolo, eſſendo malagevole rinvenir l'anno, che i poſteri di Giafet, e di Faleg occuparono i luoghi del rimanente del noſtro regno, e ſi troverrà ſempre, che ne ſono ſtati i più antichi, anzi i primi abitatori, ſiccome io ho moſtrato in tutto il corſo del mio ſcrivere, che gente orientale ſi fu la prima in Napoli, ſapendoſi, che la denominazion d'un popolo, e de' luoghi ne portan ſeco la ſtoria.

345. Sempre mi è ſtato di maraviglia in leggendo gli antichi ſcrittori, ed i nuovi, ſpecialmente queſti, che non hanno data ragione, perchè quaſi tutto il mondo quelli ce lo deſcrivono Pelaſgico, di sì e tal maniera, che per vivezza d'ingegno gli diſſero πελαργοί, *ciconiæ*, in luogo di Πελασγοί, e non so ſe ſarà a grado il penſiero del Mazzocchi pag. 291. nell' annot. nelle Selve Faleg. *Si verum amamus, caſu non conſilio factum eſt, ut Pelaſgorum nomen cum ciconiis conveniret, dum interim utrorumque mores diverſi eſſent: & ciconiæ quidem, πελαργοὶ a nigro, & albo colore dicebantur, at* Pelargi *populi* (pro פלגים Pelaggim) *ex Chaldaicæ dialecti ingenio vocati fuerunt:* ma ognuno crederà, che a diſegno i Greci diſſero πελαργούς, *ciconias*, i Pelaſgi: è troppo noto l'uſo preſſo i Greci, e Latini ſpiegare il coſtume con iſcherzevole mutazion di lettera, eſſendo volgare il κόλακες, e κόρακες, ed il *Caldius Biberius Mero;* e certamente ſe tal nome foſſe uſcito per accidente, e per coſa non penſata, ſi troverrebbe qualche volta Πελαργοί in vece di Πελασγοί, il che s' oſſerva ſolo, quando ſi comparano alle cicogne. Ma ſe altri non han rinvenuta ragione, ovvero non l'han paleſata con chiarezza, perchè in qualſivoglia provincia, ed anche in alcune iſole ſi truovano Pelaſgi: dee crederſi, che in ciò ſia aſcoſa, ovvero adombrata la verità de' ſanti volumi: giunſe a' Greci la fama, che a' tempi dell' eroe Ebreo *Phaleg*, ſi fece la famoſa diſperſione, e queſta dinota la voce *Pha-*

345. Si dà una luminoſa ragione, perchè i Pelaſgi ſi veggono in ogni luogo.

Phaleg, ed ognun il sa (ſiccome appreſero tanti altri fatti, e prodigj del popolo di Dio, e poi pieni di ſavoloſi ornamenti ce gli traſmiſero) e perchè l'Ebrea gente popolò il mondo, ſi pensò da' Greci di dare il nome a' primi abitatori delle regioni, ſecondo avevano aſcoltato per tradizione de' loro maggiori, e perciò ne' loro libri hanno ſcritto, che a guiſa di cicogne ſi ſon portati da per tutto i Pelaſgi, e ſi diede loro l'aggiunto ancora di πολυπλάνητοι, *undique errantes.* Altrimenti non ſi può reſtar pago, come i ſoli diſcendenti di *Phaleg* potevano eſſer di sì gran numero, che aveſſero occupata la maggior parte della terra, e poi i figli, e nipoti di tanti altri patriarchi, ed eroi Ebrei breviſſima porzione, o almeno non di così vaſta eſtenſione. Se s'ammette tale alterazione del vero diſſipamento della gente Ebrea riferito nel Geneſi a' tempi di Faleg, e non ben compreſo da' Greci, e ſi dee al certo ammettere, ſi toglie ogni confuſione dagli ſtorici, e da' poeti, che fanno trovare i Pelaſgi ovunque lor piace, e come volatili gli fanno andar vagabondi in tante regioni; e ſi ſaprà, che ne' profani ſcrittori dee valere lo ſteſſo Pelaſgi, che i primi Ebrei, e lor nipoti.

346. In oltre s'intenderà, perchè Pauſania dà sì diſtinte lodi nel lib. 1. cap. 1. *Arcad.* all'eroe Pelaſgo, ciò è, che ci era fama in Arcadia, che queſti ſi fu il primo uomo nato in quella provincia, Πελασγὸς γένοιτο ἐν τῇ γῇ ταύτῃ πρῶτος· e non erra, perchè alla ſtagione di Faleg ſi cominciò a popolar la terra. Indi ſiegue Pauſania a dirci, che Pelaſgo ſi fu alto, ſorte, bello, e Re, μεγέθει μέν τοι, καὶ κατὰ ἀλκὴν, καὶ κάλλος προεῖχεν, καὶ . . μοὶ δοκεῖ βασιλεῦσαι, ed in oltre il fa anche Nume, e recita queſti verſi d' Aſio antico poeta, che il dice tale:

Ἀντίθεον δὲ Πελασγὸν ἐν ὑψικόμοισιν ὄρεσσι
Γαῖα μέλαιν' ἀνέδωκεν, ἵνα θνητῶν γένος εἴη.

veggo infelicemente tradotto il ſecondo verſo, e niente ſignifica.

Montibus alticomis peperit nigra terra Pelaſgum
Dis ſimilem, & generi tribuit nova regna futuro.

Proſiegue poi a dire, che regnando diede una nobile, e gentile iſtituzion di vita a quella incoltiſſima gente, ed il fa sì antico, che ancora paſcevanſi di ghiande quei popoli: ſi è molto favellato ne' num. 328. 329. che i conduttori di colonie ſi credevano eroi, e poi ſi creavano anche Dei: e ſi rifletta ne' verſi in quale rimota età ſi fa vivere Pelaſgo, che non ſapendoſi i ſuoi padri, e ſua origine ſi fa ſorgere dalla terra in alti monti. Ma moſtra quaſi ad evidenza, che molto regga mia opinione, che dovunque troviamo queſti Pelaſgi, dee ricorrerſi alla diſperſione accaduta nell' età del Faleg del Geneſi: in leggerſi in tali antichiſſimi verſi, che la terra produſſe il divino Pelaſgo, ἵνα θνητῶν γένος εἴη, che tutti tradurrebbono, *ut mortalium genus eſſet*, con ſenſibil piacere certamente ognuno ammira la verità de' divini oracoli, che dopo il generale diluvio, ſiccome la gente ſi moltiplicò col nome di *genus Japeti*, così an-

346. Luogo di Pauſania per la verità della diſperſione delle genti in tempo di Faleg.

ancora ne'versi si dice Πελασγὸς γένος θνητῶν· anzi in leggendosi, che questo Pelasgo si truova ἐν ὑψικόμοισιν ὄρεσσιν, *in montibus alticomis*, ci si ricorda, che i primi uomini dopo il diluvio da' fertilissimi monti dell'Armenia discesero a popolar le regioni tutte: e siam di assai tenuti a Pausania, che ci ha serbata autorità sì pregevole: questi grandi semi di verità per la nostra verace religione si truovano ascosi ne'libri de'gentili! Non cesserà sì presto il mio disdegno, perchè ognuno il dirà giustissimo, in vedendo, che alcuni degli eruditi comentatori di Pausania hanno osato riformare il pensiero di questo vecchio poeta, ed hanno il tutto sformato, e m'astengo di dire viziato, e la voce θνητῶν, *mortalium* la cangian male in θητῶν, *mercenariorum*, e si attribuisce ad Asio un sentimento, se non altro contraddicentesi, ciò è, che la terra producesse il divino Pelasgo per far gente di vilissima, e meschinissima condizione, & *mercedis gratia servientem:* nè per padre di un popolo sì misero ci si richiedeva un eroe ἀντίθεος, *Deo similis:* ma fu malagevole al Kunhio, ed a' suoi comentatori compagni appropriar questi versi alla Biblica verità. Ometto tutte l'altre lodi, che da Pausania si danno a Pelasgo, essendo io ben pago di questa, la quale si legge ne' versi di Asio, che va tutta a segno del mio argomento: è vero, che sarebbe qui il luogo d'unire il tutto, che in tanti scrittori sì Greci, come Latini si rinviene de' Pelasgi, e stabilir sempre più questo mio discorso, andrei però assai lungi; si vegga soltanto quel moltissimo, che di essi ne riferisce Strabone, ed in quante contrade gli fa soggiornare, indi ognuno mi farà ragione, che troppo mi spazierei: per ora non debbo non curare, che gli chiama pag. 504. *i più antichi di tutte le nazioni*, *che han dominato in Grecia*, Οἱ δὲ Πελασγοὶ τῶν περὶ τὴν Ἑλλάδα δυναστευσάντων ἀρχαιότατοι λέγονται, ed il dirsi sempre ἀρχαιότατοι, *vetustissimi*, da ogni scrittore, ci forza a ricorrere alla dispersione dell'Ebrea gente nella stagione del Faleg, per intendere la verità di sì costante espressione.

347. Or il leggere sì numerosi autori, e raccogliere da essi, quanto ci ha de' Pelasgi, indi ridurlo a ciò, che racconta la divina scrittura della popolazione dopo la Babilonica confusione, potrebbe esser illustre cura d'altro ingegno, e si desidererebbe quest'opera, perchè forse non si ha; l'immortal fatica del *Phaleg* del Bochart si è di diverso argomento, anzi ho ammirato, che non mai ha pensato a' Pelasgi, e neppur la voce si rinviene nel suo gran volume, nè so come gli è sfuggito di unir *Phaleg* con *Pelasgi*, che debbono esser sì stretti. Ma chi non mi sarebbe reo, se trascurassi (giacchè rimetto ad altri il raccogliere, quanto gli antichi han detto de'Pelasgi) quello, che ce ne dà il grand'Omero: e l'autorevol poesia, e sua geografica ragione dee avanzar in molto tutti gli altri scrittori, che debbono perder ogni pregio al paragone di lui. Questo divino poeta due volte parla de' Pelasgi, una nell' Iliade κ. 429. l'altra nell'Odissea τ. 177. ed in tutti e due i luoghi dà loro l'il-

347. Omero nomina due volte con gran lode i Pelasgi, e gli dice δῖοι.

lustre aggiunto di divini , δῖοι Πελασγοί . E forza è riflettere , che in quel verso dell' Iliade nomina dieci nazioni , e de' soli Pelasgi dice δῖοι · ed in quello dell'Odissea n'enumera quattro , e l'epiteto di divini lo dà soltanto agli stessi : se non fossero molti i versi , qui gli trascriverei , ma chi non ha Omero ? ne' quali leggendosi questi quattordici popoli , s'osserva , che agli altri appone , ma non a tutti , qualche lode , a' Pelasgi unicamente quella di δῖοι . Quindi chiaramente si ravvisa , che a' tempi di questo gran poeta il nome *Pelasgi* era in alto pregio , e fama ; nè si potrà dar altra ragione del chiamarsi *divini* , se non perchè sì la fama del *Phaleg* , dal quale hanno essi origine , come la tradizione , benchè ingombrata , della dispersione della gente Ebrea , non potevano in tutto ascondersi , perchè vere ; e fa d' uopo eziandio non obbliar mai , che i padri delle nazioni si creavan Dei.

348. Sarà altro luogo d' Omero degno di più sollecita cura , e benchè sia stato agl' interpetri antichi , e nuovi tenebroso , non per tanto ora non acquista il suo lume , e pregio : egli fa salutar Giove Πελασγικέ , ed in darsegli sì bell' aggiunto non credo fallire , se oso dire , che in esso vi sta ascoso il Faleg del Genesi , Il. π. 233.

Ζεῦ ἄνα , Δωδωναῖε , Πελασγικὲ τηλόθι ναίων ,
Δωδώνης μεδέων δυσχειμέρου , ἀμφὶ δὲ Σελλοὶ
Σοὶ ναίουσ' ὑποφῆται , ἀνιπτόποδες , χαμαιεῦναι .
Jupiter rex , Dodonaee , Pelasgice longe-gentium habitans ,
Dodonæ præsidens hyberno-frigore-infestæ , circum autem Selli
Tui habitant sacerdotes illoti-pedibus , humi-cubantes .

Qui Achille priega Giove in favor di Patroclo , che in sua vece dee combatter col grand' Ettore . Si sa , che così gli scoliasti , come i comentatori tutti ci dicono , che da questi versi s' apprende , quanto era celebre l' oracolo di Giove Dodoneo , che si dava per mezzo di colombe , e che ci si descrive la rusticana vita de' sacerdoti del tempio : ma si avea da interpetrare , perchè si appella questo primo Nume anche Πελασγικέ , ed altresì il τηλόθι ναίων , che gli va congiunto . Il grand' Omero leale custode della più vecchia storia , benchè l'adorni del bello poetico , ci ha serbato in questi due aggiunti Δωδωναῖος , e Πελασγικός non solo la geografia , e la religione di Dodona , ma eziandio , che questa città si fu illustre , perchè tal nome le fu apposto da *Dodanim* figlio di *Javan* , o *Jon* , ben noto Ebreo eroe , i cui nipoti , che occuparono la Grecia , l'appellarono *Jonia :* ed alle città di rimotissima stagione , e di fama illustre si fingono presedere le primarie Deità , e darsi in esse oracoli , e superbi templi . Sarebbe ben novizio nelle cose Bibliche colui , che ignorasse quel molto , che si è scritto intorno alla popolazione de'discendenti di *Dodanim* , ed anche perchè si dice tal nome nel numero del più , e non *Dodan* nel meno : si legge già da tutti l' intero cap. *6.* del lib. 3. dell' immortal Bochart col tit. *Dodanim* , *sive Ro-*

da-

348. Perchè Omero saluta Giove co' titoli Δωδωναῖε , e Πελασγικέ .

danim, che poi a dì nostri con egual erudizione, e più distesamente ha spiegato il Mazzocchi nelle Selve Falegiche pag. 271. ove ci dà scelte cose, e savie intorno all'etimologia de' sacerdoti Σελλοί, e de' Τομοῦροι, i quali aveano questi due nomi.

349. Io però amo ridurre quest' aggiunto di Giove Δωδωναῖος, che gli dà Omero, a più alta origine di quella, che ci offre il gran poeta stesso, cioè, che presedeva alla città di Dodona; noi dalle favole, colle quali rende belli i suoi componimenti, bisogna, che con quella cura, ed ingegno, che si può, ne ricaviamo il vero in esse ascoso: mi si permetta, se per brevissimo tempo mi diparto da' Pelasgi, che sono mio argomento. Non il fingerei a piacere, se dicessi, che i vecchi Greci avendo avuta fama, che in Epiro vi furono i posteri di Dodanim uno de' figli di Giavan, nomi antichi, e venerandi presso di loro, l' apposero al primo Nume, ed inventarono, che fosse custode di Dodona, e dal leggere culto, ed usanze sì strane insieme, e sì religiose de' sacerdoti Selli, anche voce Ebrea; in oltre, che appellavansi ὑποφῆται, nome, il quale forse sarà guasto da שפטים, *sophetim*, vocabolo troppo noto de' divini volumi, tanto più, che qui soltanto l' usa Omero: queste cose ci palesano, che Giove non tanto, perchè si fu μεδέων Δωδώνης, si disse Δωδωναῖος, ma per più nobile, ed antico principio, e per istorica verità. Benchè questo mio dire sembra molto dubbioso, e presso che debole, acquista molto vigore, e forza dal brieve scoliaste d' Omero: Ζεῦ ἄνα Δωδωναῖε] Ἐν χωρίῳ τῶν Ὑπερβορέων, τῇ Δωδώνῃ τιμώμενε. Τίς δέ ἐστι ὁ τοῦ Δωδωναίου Διὸς λόγος, καὶ ὁ τόπος, ἐξ οὗ αὐτὸς ἐπικαλεῖται οὕτως; Δευκαλίων μετὰ τὸν ἐπ' αὐτοῦ γενόμενον κατακλυσμὸν παραγενόμενος εἰς τὴν Ἤπειρον ἐμαντεύετο ἐν τῇ δρυΐ· συναθροίσας τοὺς περιλειφθέντας ἀπὸ τοῦ κατακλυσμοῦ, καὶ ἀπὸ τοῦ Διός, καὶ Δωδώνης, μιᾶς τῶν Ὠκεανίδων Δωδώνην τὴν χώραν προσηγόρευσεν, ἱστορεῖ Θρασύβουλος, che io do in Latino: *Jupiter rex, Dodonæe] In Boreali regione, in urbe Dodona qui honore efficeris. Quænam mens, & ratio (Homeri) est vocandi Jovem Dodonæum? Deucalion post diluvium, quod ejus ætate accidit, Epirum profectus oracula dabat in quercu, collectis hominibus, qui ex diluvio servati sunt, ab Jove, & ab Dodona una ex Oceanidibus locum illum Dodonam cognominavit, narrat Thrasibulus*. Da ciò, che ha raccolto da questo Trasibolo lo scoliaste, ognuno vede, che si confonde la storia sacra, e vera col favoloso, e colui, che sa distinguere, da se pensa, che Dodona città non da Giove, nè da una Ninfa ebbe tal nome, ma giacchè ci si legge diluvio, e gente rimasa dalla gran ruina dell' immense acque, si rende certo, che i nipoti di Dodanim del Genesi si ritirarono a popolar l' Epiro, e da questo eroe Ebreo si disse la città Dodona: indi i poeti oscurando il tutto finsero Ninfe, Numi Dodonei, e Deucalioni, ma ora si svelano i loro confusi arcani: ed il Giove Dodoneo riceve sì nobile origine da un brieve scolio, che si giace,

 come

349. La voce Δωδωναῖος di Giove s'illustra con un bel luogo dello scoliaste.

come diserto, e presso che fosse di nium pregio, perchè da tanti savj, i quali hanno scritto della dispersione de' posteri di Noè, e specialmente di quei di Dodanim, non fu mai curato, nè trascritto: e m' incresce molto, che queste sì ragguardevoli parole di Trasibolo (esse anche sono nell' autore dell' Etimologico nella voce Δωδωναῖος) sfuggirono al gran Mazzocchi, che fra tutti si è distinto col lungo, ed erudito parlare delle colonie di Dodanim nelle sue Selve Falegiche, egli, siam certi, che ci avrebbe dette intorno a questo scolio segnalatissime cose.

350. Non tanto si affà al mio bisogno l' aggiunto di Dodoneo, che dà Omero a Giove, quanto quello di Pelasgico, Πελασγικὲ, ed i Pelasgi sono mio argomento. Dall' aver unito il gran poeta *Dodanim*, e *Phaleg* ci somministra sotto il velo di sue invenzioni le Bibliche verità: nè si può dire, che per ràgion di questo secondo epiteto l'Epiro si fu colonia eziandio de' Pelasgi, sì perchè non si truova in niuno scrittore, sì ancora, perchè Πελασγικὲ va unito a τηλόθι ναίων, *longe habitans*, volendo istruirci, che a lui era oscuro in qual regione si venerava Giove con questo titolo d'onore; e ci conferma, che in assaissime provincie, come ho poco innanzi già detto, si trovava tal nome per ragione dell' universal dissipamento accaduto nell'età del vero Faleg. Ma niuno mi vieterà, che io spieghi più nativamente il pensiero d' Omero, il quale, perchè è il primo scrittore a molti sembra, che appone voci vote, ed oziose: qui Achille invoca Giove in savore del suo Patroclo, che usciva in sua vece a tenzone con Ettore, con il nome Dodoneo, che era celebratissimo in Grecia, e si venerava in Epiro, indi l'invoca con quello di Pelasgico, che era più generale; come se avesse detto in più distese parole, *O Giove, che con ispeciale culto sei onorato in Dodona*, Δωδώνης μεδέων, *ed in oltre ti si presta lo stesso in quasi tutta la terra*, perchè tanto vale quel τηλόθι ναίων, certamente sarebbe stato poco il dirsi del principe de' Numi, che solo Dodona gli rendeva ossequj, aggiunge di più Πελασγικὲ τηλόθι ναίων, e ci fa sapere, che *Pelasgi* è una voce di grandissima estensione, nè si dee restringere in poche regioni; ed intendendosi in questa guisa questi tre sì famosi versi d'Omero, si vede adombrata la Falegica dispersione delle genti: se taluno troverrà, che in essi si chiuda altro più nobile sentimento, e ridurrà la poetica espressione in più certa storica verità, e ci scovrirà altro arcano, non ne viverei rivale: ma credo non esser io ito molto lungi dal retto sentiero, nè Omero usò tali aggiunti a piacere, e senza disegno di darci qualche adombramento dalle tradizioni antiche.

351. Omero stesso, che è sempre costante nella geografia, e sempre leale, conferma, che i Pelasgi si trovavano in grossa parte della terra (e perciò si è interpetrato a dovere il τηλόθι ναίων) quando nell' Il. β. 830. dopo aver descritte da geografo insieme, e da istorico tante nazioni Greche, che si portarono a ripigliarsi Elena, fa poi il bel novero dell'

350.351. **Da Omero s'apprende, che i Pelasgi era un nome generale degli Ebrei dispersi.**

dell'esercito Trojano, e non lungi dalla Frigia v'appone i Pelasgi:

Ἱππόθοος δ' ἄγε φῦλα Πελασγῶν ἐγχεσιμώρων
Τῶν, οἳ Λάρισσαν ἐριβώλακα ναιετάασκον.
Hippothous ducebat gentes Pelasgorum bellicosorum,
Illorum scilicet, qui Larissam fertilem habitabant.

M' increſce, che alcuni, come il brieve ſcoliaſte, hanno inteſo, che qui ſi parli della Teſſaglia, e di Lariſſa di tale provincia, quando Omero non mai nè di queſta provincia, nè di queſta Lariſſa fa menzione: ma in favellando della gente, che contro a Troja ſpinſe Achille, dice, che ne raccolſe anche da *Ftia*: onde mi ſpiace, che Virgilio ſcriſſe *Lariſſæus Achilles*, e di queſto piccolo fallo il convince Flacco, il quale ſapea, che il divino poeta *nil molitur inepte*, e perciò il chiama con verità *Phtius Achilles*. Or dicendoſi ne' due traſcritti verſi, Πελασγῶν ΤΩΝ, οἳ Λάρισσαν ναιετάασκον, moſtra ſegnatamente, che vi erano varj altri Pelaſgi. Anzi ne ſitua eziandio in Argo della Ftiotide, e perciò narra v. 681. che queſto Greco giovane eroe raccolſe ſoldati, ὅσσοι τὸ Πελασγικὸν Ἄργος ἔναιον, *quotquot Pelaſgicum Argos habitabant*, e di già prima di me l' aveva oſſervato Spanhemio in Callim. nell' inn. di Pall. v. 4. *Pelaſgos ab Homero appellari, qui Phthioticam incolerent*. Per conchiudere a dovere, anche da Omero ſi veggono i nipoti di Faleg diſperſi in più luoghi, ed a giuſta ragione onorando Giove col titolo di Πελασγικός s' eſprime, che non ſapeva, ove ſi foſſe, e perciò uſa τηλόθι ναίων, e volendo diſtinguere quei preſſo la Frigia dagli altri ſi vale del τῶν, οἳ Λάρισσαν ναιετάασκον. È ridico, che preſto ſi rende pago l' animo in leggendo ne' vecchi ſcrittori la gente Pelaſga, o Falegica in tante regioni, e città, ſe ſi ricorre, che ſi traſmiſe a' Greci la fama del famoſo diſſipamento degli Ebrei in tempo di Faleg. Nè ſi dirà, ſe non da chi è aſſai corto in geografia antica, che anche i nomi degli altri poſteri di Noè ſi ravviſano in più provincie, come ſono i Gioni, ed i Dodonei, ec. eſſendo pronto il riſpondere, che queſti non rinvengonſi quaſi per l' intera terra, e le provincie da eſſi occupate ſon più diſtinte, e circoſcritte. Alla fine ſe taluno opponeſſe, che Ζεὺς Πελασγικός ſi debba intendere cuſtode della Pelaſgia preſſo la Frigia, o di Argos della Ftiotide, ſe gli dirà, che non ha poſta mente, che Omero ſoggiunge τηλόθι ναίων, ed Achille, che l' invoca, non era lungi, ma ſotto le mura di Troja: ed in quanto ad Argo, Omero avrebbe detto Ζεῦ Ἀργεῖε, ſiccome Il. α. v. 290. ſi legge Κρονίων Ἴδαῖος di Giove, il quale preſedeva a Troja, non degenerando mai il gran poeta dallo ſtile, e maniere, che ha una volta preſcritte, e gli Dei, i quali han tutela d'una ſola città, dal nome di eſſa città gli chiama.

352. Mi avveggo, che uſo male del tempo in iſciogliere lieviſſime difficultà, nelle quali da ſe ognuno può rinvenir di leggieri ciò, che ſi dee dire contro a chi s'oppone, ſe il principale argomento regge bene, ed è ben

352. Anche Euripide conferma, che i Pelaſgi non è nazione particulare.

è ben fornito di pruove: ſiccome penſo eſſermi io ſtudiato di fare, per togliere la gran varietà, che ſi vede intorno a' Pelaſgi negli antichi, e la confuſione ne' nuovi ſcrittori, eſſendomi ajutato di buone ragioni per ridurgli a ciò, che ſcriſſe Mosè dell' univerſale diſperſione ne' tempi di Faleg, oltre l'autorità di Pauſania, ed i famoſi verſi opportuniſſimi del poeta Aſio, che ci ſerbò, e quei del divino Omero, a'quali in più voci ſi è dato il vero interpetramento; nè mi sfuggì il luminoſo brieve ſcolio dell' Iliade, ove ſi parla dell' univerſale diluvio, e ſi parò pronto al mio aſpettato biſogno. Mi ſi darà fede, che per eſſer brieve, ho omeſſi altri luoghi degli antichi (ma non quant'Omero, ed Aſio, e Traſibolo) ne'quali ſi parla de'Pelaſgi, ed in eſſi ſi conferma vie più queſto mio ragionare: e ſe taluno vuol eſſer pago di mia ſincerità, tacendo io altri, vegga la ben lunga annotazione di Spanhemio nell' inn. di Pall. v. 4. ove con erudizione da invidiarſi illuſtra la voce Πελαςγιάδες, ed ha raccolto gran numero d' autorità, e ſpecialmente Greche, e quaſi tutte de' drammatici, nelle quali ſi fa parola de' Pelaſgi, ma gli ſono sfuggite quelle da me recate: mi ſarebbe ſtato, per atto d'eſempio, molto ad uopo il verſo d' Euripide nell' Oreſte v. 934.

Πάλαι Πελαςγοί, Δαναΐδαι δεύτερον.

Olim Pelaſgi, poſtea Danai (dicti.)

Spanhemio il riporta, ma per la ſtoria nulla v' oſſerva, eppure per lo mio argomento da queſto verſo ſi raccoglie, che ne' vecchi tempi la Grecia fu occupata da' Pelaſgi, ciò è da' nipoti di Faleg, e da eſſi ne preſe il nome, onde va a dovere πάλαι Πελαςγοί· indi come ſe a' Greci foſſe caduto a ſdegno, forſe, perchè ne ignoravano la vera, ed illuſtre origine, il mutarono in Danai, ovvero Danaidi, Δαναΐδαι δεύτερον, e per accreſcere la confuſione credeano, che Pelaſgo, e Danao ſi foſſero gli ſteſſi: e ſi sa, che Δάναοι, o Δαναΐδαι non dinota particolar provincia, ma l' intera Grecia: e con ricorrere alla Biblica, ſi toglie quanto v'ha di tenebroſo intorno a'Pelaſgi, che ſi rinvengono in tanti ſcrittori.

353. Oltre lo Spanhemio in queſto luogo, ed aſſai altri già da me recitati, anche il Salmaſio ſopra Solino ha voluto far ornamento di ſua opera il parlar de' Pelaſgi, ed al ſolito ſi ſtudia unir ſoltanto autorità di ſcrittori, ſi vegga *Pelaſgi* nel ſuo bell' indice: ſiccome fa eziandio il Banier nella Mitologia to. 6. c. 4. ma ſi sa, che queſti ha compilata ſua opera per iſtituzione della gioventù. Fra tanti ſi è voluto diſtinguere il P. Granara, il quale in uno ben gran volume crede aver tolto tutto ciò, che vi è di tenebroſo intorno a sì numeroſa gente, in dividendo i Pelaſgi in orientali, ed in Pelaſgi dell'altre nazioni; ma con tutto ciò non rimane l'animo pago, sì perchè nell'opera non vi è buon ordine, come altresì, che non ce ne fa ſapere la vera origine, nè ricorre alla famoſa diſperſione del Geneſi. Sopra tutto mi reca alto ſtupore il gran Bochart, il quale avendo dato all'opera ſua immortale il titolo di PHA-

353. Scrittori, che hanno parlato de' Pelaſgi, e tutti confuſamente.

PHALEG, ognuno penserà, che avesse scritte assai cose, e chiare de'Pelasgi, tutta volta nel suo volume non ci si rinviene neppure il nome, e da questo s'attendea saperne molto, giudichino altri la ragione di sì profondo silenzio. E do fine al ragionar de'Pelasgi, ed amerei sapere, se sono stato di noja, per aver occupata lunghezza di tempo, benchè io credo essere stato brieve, e così stimeranno coloro, che sanno con quanta oscurità di questa gente gli scrittori antichi, e nuovi n'han parlato, ed io mi son veduto costretto a restringere il moltissimo in poco, per porla in qualche chiarezza, con ridurre con semplice maniera questo stessissimo popolo ad un nome generale degli Ebrei dispersi per ogni parte. Mi rimetto ora nell'ordine del mio argomento, qual si è, che oltre i discendenti di *Japheth*, che occuparono la Japigia, vi furono anche nel nostro regno i famosi Pelasgi nazione de' posteri da *Phaleg*: e ricordo, che quindi non sarà di maraviglia, se troviamo in Napoli i Gioni; come già avanti ho avvisato, giacchè dal Babilonico dissipamento i nipoti di Noè si spinsero da per tutto.

354. La terza colonia orientale, che si legge negli antichi esser venuta nelle nostre provincie, si è la *Chonia*, a cui diede il nome il *Chanaan* del Genesi, ma in parlando di questa contrada, e dell'origine della voce potrei esser lungo, ma forza è, che compensi con esser brieve, il che sembra debito, il molto, che ho detto de'discendenti da Faleg, ed i contrapposti piacciono. Che *Chones*, e *Chonia* sia una delle nostre regioni, il diligentissimo Cluverio n'ha raccolti più luoghi da' Greci scrittori pag. 1323. come da Aristotele, da Strabone, e da altri, trascrivo le sole parole d'Aristotele, come più antico, lib. 7. Polit. cap. 10. e ce ne distingue il sito: Τὸ δὲ πρὸς Ἰαπυγίαν, καὶ τὸν Ἰόνιον Χῶνες τὴν καλουμένην Σύρτιν (corr. Συρῖτιν) κ. τ. λ. *Erant autem in ea parte, quæ Japygiam, & Jonium attingit, Chones, quæ Siritis appellatur*; e mi giova, che Strabone gli fa i popoli i più antichi, che qui avessero abitato pag. 388. Πρὶν δὲ τοὺς Ἕλληνας ἐλθεῖν, οὐδ' ἦσάν πω Λευκανοί, Χῶνες δὲ, καὶ Οἴνωτροι τοὺς τόπους ἐνέμοντο, *antequam Græci venissent, non erant ibi Lucani, sed Chones, & Œnotri*. Il Cluverio nella lodata pag. grava di colpa Strabone, perchè nomina prima i Coni, e poi gli Enotri, facendo l'opposto Aristotele, ed il Mazzocchi ne' bronzi d'Eraclea pag. 86. il difende: ma basta soltanto dire, che in cose geografiche un gran filosofo fa d'uopo, che ceda ad un gran geografo. Il Richio, che ci dà il bel titolo, *de primis Italiæ colonis*, appone i Coni nel nostro regno, ma non gli fa più vecchi degli Enotri, e sfuggendo le difficultà con questo brevissimo dire crede aver compito suo dovere: *Chones, sive Chaones, qui Metapontum, & Siriten agros incoluerunt Œnotrorum colonos fuisse Antiochus apud Strab. l. 6. p. 255. & Aristoteles l. 7. Polit. c. 10. testes sunt*: ma intorno a popolazioni sì antiche, e sì confuse negli scrittori non basta il semplice asserire, e fingere non rinvenirsi veruna

354. Si danno certe pruove della terza colonia orientale venuta in Napoli.

runa difficultà. Non ſi dubiterà, che per la certezza, che ſi ha, d'eſſere ſtati *Chones*, e *Chonia* nel noſtro regno, e dirſi la più vecchia colonia, tal nome naſca da *Chanaan*, contratto in *Chan*, ovvero *Chon*, e ſi legge altresì *Chna*, ſiccome mi dà il Bochart (a cui poche coſe dell' antiche erudizioni Fenicie furono aſcoſe) parlando nel lib.4. c.34. p. 301. di *Chanaan: Huc facit, quod in Philone Biblio Sanchoniatonis interprete Phœnicis ſcriptoris longe vetuſtiſſimi mentio fit cujuſdam* XNA τῦ πρώτυ μετονομασθέντος Φοίνικος, CHNA, qui Phœnicis cognomine primus inſignis fuerit. *Nemo eſt, qui non videat nomen* CHNA *natum eſſe ex decurtato* Chanaan. *Itaque apud Stephanum Byzantinum in libro de Urbibus Phœnice vocatur* CHNA, *&* *Phœnices* CHNAI: *verba ſunt*, XNÀ, ὅτως ἡ Φοινίκη ἐκαλεῖτο· *& paullo poſt*, τὸ ἐθνικὸν ταύτης XNAOΣ. Ma con tutto che il Bochart ha ſaputo rinvenire queſte sì opportune autorità della parola *Chanaan* riſtretta in *Chna*, ſi fu poi dimentico de' noſtri *Chones*, i quali ſi nominano in tanti ſcrittori, e ſpecialmente Greci, ed ora non ſembrano proprie queſte ſue querele pag.300. lin. *66. Chananæorum apud Græcos fit valde obſcura mentio.*

355. Il chiariſſimo Mazzocchi m'ajuta ſolo in quanto alla mutazione dell'A in Ω intorno *Chones* (il che non è ſe non comune tra'Greci) e ci dice ne' bronzi d' Eraclea pag. 82. *Illud nunc etiam atque etiam conſiderandum, an non in voce* Xῶν *lateat Chananæi nomen, ſicuti & altero monoſyllabo* Xνὰ *terra* Chananæa *apud Stephanum deſignatur. Nec te illud turbet, quod vocalis littera* τῦ Xῶν *a* Chananæi *vocabulo diſcrepat; quod enim in Syro ſermone fit, ut* A, *ſive* kamets τῦ O *ſonum reddat, id reor olim etiam a Syrophœnicibus factitatum.* Sembra con queſte parole, che egli dubiti, ſe Xῶν ſia contratto da *Chanaan*, quando il Bochart ce n' aſſicura nel luogo poco innanzi recato: *Nemo eſt, qui non videat nomen* Chna *natum eſſe ex decurtato* Chanaan, *&c.* ma al gran Mazzocchi era sfuggita l'autorità sì opportuna di Filone Biblio, e ſe l'aveſſe ravviſata nella Geogr. ſac. di queſto ſcrittore, forſe non ci avrebbe detto pieno di dubbio, *etiam atque etiam conſiderandum, an non in voce* Xῶν *lateat* Chananæi *nomen*, ma eſſer certo. L' aver poi il gran Mazzocchi date lunghiſſime coſe, ed erudite così in eſſi bronzi, come nelle Selve Falegiche pag. 257. intorno a *Chones*, e *Chonia*, mi ha recato un poco di diſagio (benchè non poco mi ha iſtruito) di poterle unire, eſſendo diviſe in più parti, ed in più luoghi: truovo però, che egli, perchè vuole eſſer tra due, ſe queſta voce *Chones* ſia in origine da Chanaan, ricorre più toſto a trarne l' etimologia da *Chion*, ovvero *Chronus*, e poi *Conus*, che dinota Saturno, onde perciò ſi diſſe Italia *Saturnia*, e *Chonia*, ed il ſuo lungo dire così il conchiude pag. 84. ne' bronzi, e quaſi lo ſteſſo ripete nelle Selve: *Fatendum eſt ab Italis primitivis, qui poſtea Magni Græci fuere*, Saturnum, *ſive* Chronum, *ſive potius* Chonum *fuiſſe nuncupatum, idque*

355. Si dimoſtra, che *Chananæi*, e *Chones* ſono gli ſteſſi; etimologia di queſta voce.

que a Phœnicio Chion, *aut contractus* Chon, *fuisse detortum*, *ab eo vero regioni illi* Choniæ *nomen: quæ postmodum a Latinis pro Latio accepta*, *ac Saturnia transnominata fuit*. Sarei poco leale, e farei poca ragione al suo sapere, se io tacessi con quale erudita guisa s'industria pag.82. il Mazzocchi d'ajutare questo suo pensiero, che *Saturnia* si è detta Italia, perchè prima nominavasi *Chonia*, e piace recare più distesamente sue parole: *Est illud extra controversiæ aleam positum*. *Amosi cap. V. v. 26. Saturnum vocari* כיון Chiun, *sive* Chion: *nec dubium est*, *quin Saturno nomen id Chananæi*, *sive Phœnices fecerint: nam & in Punica Pœnuli Plautini scæna* Ciun *pro Saturno sibi reperire visus est*. *Sam. Petitus Miscell. 2. 2. Idem Saturno nomen*, *quo Amosus propheta utitur*, *etiam a Persis*, *& Ismaelitis tribui Aben Ezra testatur: hinc merito illa antiquorum persuasio apud Plutarchum in de Iside occurrit Anubin* (*quippe qui* Κύων, Cyon *a Græcis vocatur*) *haud alium a Saturno fuisse: etsi*, *quia* κύων canem *Græce* notat, *eundem canino capite fingi placuerit*. *Ex* Cion *autem vulgatissimo per orientem Saturni nomine*, *loco prioris vocalis inserto* R, *puto* Κρὸν, Chron, *idest* Κρόνον *Græcum Saturni nomen effectum: apud alios autem*, *vocali absorpta*, τὸ Chion *in* CHON *evasisse:* indi da sì ben ricercate etimologie, e studiate autorità raccoglie, che tanto si è dire *Chonia*, che *Saturnia*.

356. Giacchè si vuole, che il κύων, *canis*, ha parte nell'origine di *Chones*, e *Chonia*, non so, perchè si è dimentico il Mazzocchi, che questa provincia del nostro regno chiamandosi anche *Calabria*, ed i popoli *Calabri*, con aver pensato a tale quadrupedo, sarebbe stato a lui molto opportuno, se avesse fatto uscire anche questo nome dalla ben nota voce כלב, *celeb*, o *caleb*, che dinota *canis*, e come dice il Mazzocchi *inserto R*, ed il Vossio trae *mercor* da מכר, *macar:* e poichè si parla anche d'Anubi Deità canina, il grande Uezio nella proposit.4. cap.4. n.7. riducendo altresì quest'Egiziano Nume a Mosè ci dice: *Canino capite cur pingitur*, *hæ causæ sunt in promtu: vel ejus vigilantia*, *& sapientia*, *quibus virtutibus Moses imprimis enituit: vel quod*, *ut eum nonnunquam cum Josua ejus ministro*, *sic* Calebo *ejus legato posterior ætas confuderit:* Caleb *autem* canem *significare quis nescit?* e piace, che si ha eziandio da quest'Ebrea dizione un nome proprio d'eroe, anzi i suoi discendenti nel 1. Sam. 25. 2. s'appellano כליבי, *Calibi*, cioè *Calibæitæ*, quindi si può attribuire altresì ad una nazione: s'aggiunga, che essendovi un pungente motto per ragion de'cani contro a quella gente, e specialmente a quei della città di Lecce, la quale potrebbe dirsi la più cospicua dell'antica, e vera Calabria, sembra, ed il potrebbe ammetter taluno, che quel mordente detto abbia origine da questa etimologia, benchè io non il pensi, quantunque v'ha altre città nominate da'cani, come Κυνόπολις, e regioni intere, νόμος Κυνοπολίτης, e non molto lungi da quest'antica Calabria ne'Bruzj ci è *Scyllacium*, che tutti traggono da σκύ-

356. *Calabria*, e *Calabri* può uscire con qualche ragione da כלב, che dinota *canis*.

σκύλαξ, *catulus*, anche il Mazzocchi ne' Bronzi d' Eraclea pag. 30. dice, *Scyllacium plane Græcum significat*. Ma forse ora sarebbe meno strano trarre *Calabria* da כלב, *canis*, che da קלב, *pix*, siccome scrisse il Bochart nella G. S. pag. 598. *Hebræis doctoribus pix alio nomine* קלב calab, *aut* קלבא *dicitur*, *&c.* ed ammiro, che il Mazzocchi pensatamente toglie questo sentimento negli spesso lodati Bronzi pag. 543. col. 2. *Calabria, hujus etymon planissimum est, quod utpote expositum omnibus in transitu Bochartus notavit: Talmudistis* Calab, *sive emphaticum* Calba picem *designat*. Io non truovo cotal voce קלב nè nell' Ebreo parlare, nè nel Caldeo, e rincresce ascoltare *Hebræos doctores*, e *Talmudistas*, sì perchè sono troppo freschi scrittori, sì ancora, perchè hanno aggiunti all' orientale puro idioma moltissime voci dal Greco, e dal Latino, e ne' loro libri si osserva una lingua, come pittura, che si dice grottesca: e forse non andrei fallito, se dicessi, che questi saccenti Talmudisti sapendo, che ne' Bruzj si lavorava gran quantità di pece, e di resina, s'immaginarono, che *Calabria*, la quale era degenerata a loro stagione a dinotar la regione de' Bruzj, dinotasse *pix*, *resina*, ci diedero la voce spuria קלבא; si creda, e si giudichi quel che piace di tali etimologie, non affacendosi all'argomento del mio dire, il quale si è *Chones*, e *Chonia*: e tardi m' avveggo esser cosa discara l'averle scritte.

357. Mi sono indotto a parlar in brieve della voce *Calabri*, perchè il gran Mazzocchi nel luogo poco innanzi recitato, e ben lungo, vuole, che *Chonia* sia lo stesso, che *Saturnia*, ed in esso fa menzione anche del κύων, *canis*: ed il pregio del suo sapere può esser di disagio a quel che ho detto, che questa nostra provincia *Chonia* sia voce ristretta da *Chanaan*: ma più mi osta l'autorità del Bochart, il quale avea prevenuto il Mazzocchi, e recita i medesimi autori, per sostenere, che כיון, *Chiun*, o *Chion* sia Saturno, e mi piego a credere, che ambedue in leggere gli antichi siensi trovati uniformi: il Bochart nella G. S. pag. 59. lin. 63. scrisse in ispiegando qual Nume sia Ῥαιφὰ negli Atti degli Apost. 7. 43. *Interpretes fugerat, cur* Ræphan *reddatur Hebræum* כיון: *ita enim legitur in Amosi textu Hebræo cap. 5. vers. 26. sed jam ratio est manifesta*, כיון *Aben Ezra testatur esse Saturnum, & hoc illi nomen esse etiam apud Persas, & Ismaelitas: unde persuasum fuit Ægyptiis Anubin, qui* Cyon (κύων) *Græce vocabatur, eundem esse cum Saturno teste Plutarcho in Iside: sed & in Plauti Pœnulo Saturnum appellari* Ciun *probat Samuel Petit ὁ μακαρίτης Miscellaneorum lib. 2. cap. 2. Itaque* כיון *idipsum est, quod Ægyptum* Ræphan, *idest Saturnus*. Non sarò mai per negare, che Saturno si fosse כיון, che si fosse confuso con *Anubis*, e che la nostra provincia *Chonia* siasi appellata *Saturnia*: avrei solo desiderato, che tutte queste favolose denominazioni, e le voci orientali, che a lor piacere hanno svolte i profani scrittori, si fossero riportate alla verità della dispersione Falegica, e non fosse-

357. Qualsivoglia etimologia, che si dia a *Chones*, si dee sempre riferire al *Chanaan*.

fossero stati dimentichi quest' uomini savj, che tante immaginazioni de' gentili si finsero, per non sapere il valore di questa voce כנע, onde si fa כנען, *Chanaan*, e nelle lingue posteriori Χῶνες, e Χωνία, e perciò si è interpetrato esser κύων, *canis*, e Κρόνος, *Saturnus*, &c. ed in così pensando si riducono le favole nella vera storica semplicità: chi mai crederà, che Κρόνος, *Saturnus*, si portò in tal regione di nostro regno, e perciò se le diede il nome, e poi si fa trovare anche nel Lazio, ed altrove? E molto meno si darà fede, che si disse *Chonia* da Ercole Egizio col nome *Chon*, siccome si studia anche mostrare il Mazzocchi ne' medesimi Bronzi pag. 81. e premette a sue pruove questo titolo, *Veriloquium primum a* CHONE *Herculis Ægyptii nomine*, egli dice *primum*, perchè inclina più tosto, che *Chonia* si disse da Κρόνος, *Saturnus*, siccome vuole in secondo luogo, e perciò ci assicura nella pag.70. *Chones ab Hercule, vel potius a Saturno sic dictos ostendam:* giova il variare in opinione, per rimettere le favole in verità: ed Ercole in assai più regioni si fa dimorare, che Saturno. Si dee dunque conchiudere, che ne'tempi da noi più rimoti la già detta provincia fu occupata da' nipoti di *Chanaan*, che si può anche dir *Chon*, siccome altri discendenti da Noè si portarono in altri luoghi di nostro regno, ciò è i Giapetidi, ed i Falegici, e s' avrà mercede a' gentili scrittori, che infinsero altri eroi, perchè vedevano il nome di questi aver quasi simili gli elementi. E ricordo, che il mio discorso tende a palesare, che non è fuor di ragione, e d' esempio, che io ho trovati i Gioni, cioè i figli di *Javan* in Napoli per l' autorità del marmo della fratria τῶν Ἰοναίων num. 321. e credo aver qui parlato in corto de'Coni giusta l' impromessa, e non mi son fatto vincere dal piacere, che nutriva, di dirne molto: e specialmente mi sono astenuto di aggiungere non poche erudite cose, che lo Scheffero *de Milit. Nav.* ha unite *in additam.* pag. 314. intorno a questa voce XNA, che anche l'appropria a *Chanaan*, e fa dottissimi comenti a quest' altro luogo di Filone Biblico sfuggito al Bochart, ed al Mazzocchi: Ὧν εἷς ἦν καὶ Ἴσιρις.. ἀδελφὸς Χνᾶ τοῦ πρώτου μετονομασθέντος Φοίνικος, *quorum unus fuit & Isiris .. frater* CHNA, *qui primus cognomento dictus est Phœnix:* ed amerei, che tal comento si leggesse: anzi in tutta l'opera spesso fa menzione lo Scheffero delle navigazioni de' Fenici.

358. Avendo dunque mostrato, che di tre colonie orientali ci son rimasi documenti, le quali si spinsero in queste nostre provincie, dovrei ora a lungo far parola di quella, che venne a godere dell' amenissima contrada di nostra città, e si furono i Gioni uscenti da *Jon*, o *Javan* nipoti di Noè: son però due le ragioni, per le quali mi si vieta di distendermi, la prima, perchè già alcune cose nel num.321. e seguenti si sono proposte, e le credo bastevoli per lo presente bisogno, la seconda, come in quei num. ho avvisato, che in favellarne a lungo si è mio ogget-

358. Colonia col nome di *Jonia* venuta in Napoli, la più culta delle orientali.

oggetto in occaſione della grande, e pregevole colonia Ateniese, per la quale la noſtra città ſi fu illuſtre per le più culte Greche arti, e ſcienze; e perchè intorno a queſti Gioni vi ſono e preſſo gli antichi ſcrittori, e preſſo i nuovi confuſione grande, ed oſcurità, riſerbo per allora diſtinguer il tutto, e ſi vedranno in buona conformità, e concordi, egualmente, che mi ſono ſtudiato di fare de' Pelaſgi, quantunque sembri più malagevole impreſa unir sì ſtrani pareri intorno alla gente Gionica, non per altro, ſe non perchè vi fu un doppio *Jon*, un Ebreo, ed un Greco, che ſi ſon confuſi: darò io ragione altresì, perchè Atene aveva a' diſpetto il dirſi *Jonia*, e buon lume a non pochi ſcrittori, ſpecialmente Greci: e ſi vedrà quanto ſi è ito fuor di ſentiero da coloro, i quali n'hanno ſcritto a noſtra ſtagione, e ſarà di piacere oſſervare fatti ſtorici delle noſtre provincie, ove ſi ſan trovare queſti Gioni. Da ciò, che in brieve ſi promette, ſi vede, che l'argomento è ben lungo, e perciò credo miglior pregio di mia fatica rimetterlo altrove, benchè ſi ſtimerebbe eziandio qui opportuno. Per ora ci chiamiam contenti, che in noſtra città tra tutti i poſteri di Noè ci furono i Gioni, e non altra gente Ebrea, o Fenicia, perchè ſi può penſare, che tali Gioni fra l'altre nazioni orientali ſieno ſtati i più culti, e di più pronto ingegno, avendo eſſi popolata la Grecia, la quale poi produſſe i primi eroi di ogni ſapere sì civile, come militare, e tutte le belle arti; nè ſi dubita, che eſſi occuparon quaſi tutte le provincie Greche, e principalmente l'Attica, queſta dinotando ſpecialmente il nome *Jonia*, ſiccome dimoſtra il gran Bochart nella G. S. cap. 3. del lib. 3. pag. 153. lin. *66. Jonum nomine nolim ſolos Athenienſes, & Athenienſium colonos intelligi, quamvis ita accipiant Herodotus, Ariſtoteles, Heraclides, Strabo, Plutarchus, & alii, haud dubie patuit olim hoc nomen multo latius*. E piace che la voce יון *Javan*, o più toſto *Jon* in Ezech. 27. 13. ſiaſi da' LXX. vecchi tradotta ἡ Ἑλλάς, e da S. Geron. *Græcia*. Quanto ha ſcritto il Bochart de' Gioni Greci vien conſermato dal Mazzocchi nelle Selve Falegiche pag. 244. Queſte brievi coſe propoſte de' Gioni per ora le credo ſufficienti per la ſtoria, e fama di noſtra città, l'ordine del dire vuole, che mi ſtudii d'inveſtigare quanto più preciſamente ſi può, il tempo, nel quale in noſtra Campagna ſi ſpinſe queſta gente orientale.

359. Sarebbe ben moleſto taluno, il quale attendeſſe, che da me ſi determinaſſero anni certi della venuta de' nipoti di *Jon* in Napoli, ſapendoſi, che la ſtoria di sì vecchie ſtagioni è in folte tenebre involta, e dagli ſcrittori Greci, da' quali ſolo ſi può raccogliere qualche documento, il tutto ſi è ingombrato con favole, o pieno di confuſione ce l'han tramandato: ma tali querele ſon comuni a tutti coloro, che amano ſcrivere delle coſe dell'età più rimote, e da me già ne' num. 332. e 335. eziandio ſe ne ſon fatte tutte le dovute doglianze, ed ho riportati i differenti pareri di più ſavj, i quali han voluto darci l'età di queſte traſmigra-

359. Si riſtringono in brieve le ragioni, che i Gioni ſi portarono in Napoli.

grazioni della gente da oriente in nostre provincie, onde è qui ozioso il ripetergli. Rimane ora soltanto, che usi qualche cura, e faccia pruova, se ci ha piccolo storico indizio negli antichi, onde si possa scovrire non dico stretto tempo d'anni, ma spazio di secolo, nel quale o Ebrei, o Fenici si portarono in nostra Campagna, e con ciò anche in Napoli. Da tutto ciò, che si è detto nel corso di questa lunghissima opera, si è appreso, e conseguito quello, che si volea, ciò è, che i primi abitatori, e la più antica colonia venuta in nostre contrade si fu quella d'oriente, e se taluno s'opponesse, e stimasse semplici conghietture sì numerosi documenti da me con non leggiera fatica raccolti, per render ferma tale verità, non tanto contrasterebbe me, quanto i primi savj, come i Bocharti, gli Uezj, i Clerici, i Gale, ed i Mazzocchi, per tacere assai altri, i quali si sono studiati con trarre i nomi delle provincie, delle città, e degli eroi dal parlare orientale a fermar la storia de' più alti tempi, e ridurre il favoloso al vero, e con usar in questa guisa della scienza delle lingue dotte, ed antiche, si è uscito, per dir così, da notte cupa a gran lume, ed alla chiara cognizione d'illustri fatti delle più vecchie memorie; e se ci ha chi ciò nieghi, il farà struggendosi di vile livore, perchè non apparò tali idiomi. Or io mosso da esempi sì forti con non leggiera industria non ho pensato, se non a rinvenire, che la sola nostra Campagna si fu abitata dopo la Babilonica dispersione da nazioni d'oriente, in mostrando tutti i luoghi del lido dalla città di Gaeta fino all'isoletta di Capri esser nomi Fenici, e non Greci, nè Latini, non sono ito nelle mediterranee parti di essa, perchè l'opera sarebbe giunta a ben gran volume, rimettendo a qualche felice ingegno de' nostri rinvenirne di quest'altre l'etimologie. Indi perchè Omero intorno ad assai spiagge del nostro Regno, e specialmente della Campagna, fa dare de' remi in acqua ad Ulisse, questo poeta mi ha additati tutti i nomi di sì famoso viaggio orientale, ed i principali quei della region di Pozzuoli. Per ultimo ho disaminati nella Parte II. tutto ciò, che ci è di Fenicio in Napoli, e la voce stessa *Parthenope*, ed è moltissimo: e credo non essere stato infelice a trovare anche i Numi, ed il conduttor di essa colonia, senza che alle parole si sia fatta menoma violenza o con troncarne elementi, o con aggiungerne: ed è sembrata accettevole, comechè ardua impresa, l'investigare tanti numerosi avanzi di questo popolo orientale nella città di Napoli, non che in una brieve provincia, qual si è la Campagna, perchè altri ne' loro volumi si han fatto pregio trovarne, o in tutto il mondo, come il Bochart, ovvero altri in qualche vasta regione, come Ant. Aldredo nella Spagna, ed in alcuni luoghi della vicina Affrica, ma niuno si è voluto ristringere in una sola città, ed osservarne l'origine di tutte l'antiche voci di essa, e ritrovarle Fenicie.

360. Per compiere bene la dura opera impresa debbo indagare, se oltre i ri-

360. Per indagar l'età della venuta de' Fenici tra noi, si ricorre ad Omero.

i rimasi moltissimi vocaboli de' luoghi, delle Deità, ec. portatici dagli orientali, si rinvenisse qualche storico documento ancora, e se fossi in ciò felice, sarebbe assai agevole determinare il tempo, in cui essi valicarono questi nostri lidi per farci vita: e se la sorte mi fosse in ciò lieta, ne riporterei lode, perchè niuno ancora con recar fatto istorico ha potuto fermarne il secolo, valutisi i savj o dell' etimologie, o delle generali notizie degli antichi scrittori, i quali senza dir l'età di lor venuta hanno solo asserito, che in tal città, o provincia ci soggiornarono Fenici. Mi so io sicuro, e coraggioso, che dall'immortal Odissea si può raccogliere, che in età assai rimota, e presso che scorsi trenta due secoli già era in queste nostre spiagge tale oriental nazione. Necessità mi spinge, che riporti l'intero luogo del poeta, per far reggere mia ragione, e benchè lungo il racconto, sarà di piacere, quantunque son certo esser ben noto, nutrendo lusinga, che Omero da tutti si legga: non l'apporrò in original favella coll'aggiunta versione, come è costume, occupando doppio spazio, e lunghissimo: e non si tema di mia lealtà in rapportarlo. Giunto dopo il fortunoso viaggio Ulisse in Itaca finse di non conoscere Eumeo suo servo, e gli richiese, chi egli si fosse, e questi di facil talento così il disse lib. 15. v. 402. V'ha un'isola di nome Siria, se pur l'udiste, ove nasce il Sole, e ci muore, presso la regione Ortigia, non è ben grande, si è però fertilissima in ogni sorte d'armenti, di vino, e di frumento, in essa non si soffre fame, nè alcun morbo, o malore affligge gli uomini, ma giunti alla più alta vecchiezza Apollo, o Diana colle dolci saette fan terminar i loro giorni. E' distinta l'isola in due città, e di esse n'era signore mio padre Ctesio Ormenide, e le reggea da eroe. Giunsero colà i Fenici spertissimi di marina, e mercatura con nave ricca di rare, e belle merci. Era in casa di mio padre una donna anche Fenicia, che portava seco vaghezza, e maestà, e savia in ogni femminil mestiero: ella da questi assai scaltri si fece ingannare: e mentre un dì al fonte lavava i panni suoi, ad un di costoro accordò gli estremi favori presso la nave: le donne, che si son fatte abusare, ancorchè d'indole grande, non son più desse: indi il drudo le domandò chi ella fosse, e donde venisse: e subito questa, palesatagli la magnifica abitazion di mio padre, sì gli disse: Mi pregio io d'esser nata in Sidone città doviziosissima, figlia del ben ricco Aribante, onde mi rapirono i Tafii, che son pirati, mentre ritornava io dalla campagna, e condottami qui mi vendettero a quest'uomo a grosso prezzo.

361. Ripigliò colui, che avea goduto de'furti d'amore, ritorneresti tu nella patria con noi, e vederesti tu di nuovo tua casa signorile, e tuoi genitori? essi vivono agiatissimi di beni: pronta, e lieta, ella rispose, vi tornerei, se voi tutti, che siete in nave, verrete a giuramento di non farmi oltraggio: ed ottenuta questa sicura fede, richiese da esso loro, che da indi innanzi niuno de' compagni nè per via, nè presso il fonte le favel-

361. *Prosiegue ciò, che dice Omero de' Fenici, che portavansi ne' nostri lidi.*

vellasse, perchè taluno il potrebbe al vecchio riportare, e sapendolo l'avrebbe stretta con duri ferri, ed essi sarebbon tutti morti: l'esortò poi d'empier presto la nave di merci, e di quello, che bisognava al vitto, e fatto ciò, ne le recassero avviso, perchè avrebbe involato quanto potea d'oro, e pagato un assai più ricco nolo, e diede lor pegno di condurre seco il figlio di suo padrone, che era in sua cura, fanciullo lesto, e pronto, ed uso a girne in campagna, ed in vendendolo a straniera gente, ne avrebbono riportato ricco vantaggio: ciò detto si partì. Intanto i Fenici per un anno intero con ispacciar le lor merci si fecero grand' oro, ed essendo già la nave carica, spedirono un messo ad avvisar la donna, era questi fino, e saccente, e seco portò un bel vezzo d'oro di scelta ambra ornato, ogni fante, e mia madre presolo in mano ne vollero sperimentar l'uso, e n'ammirarono il lavoro, e gli offersero il valsente: intanto l'uom destro, senza che alcuno il vedesse, diede l'indizio, e segno alla donna, e si tornò alla nave. Questa condusse me, come se fosse al solito passeggio: ed in uscendo trovò nell'atrio le mense imbandite, e sopravi vasi d'oro: e perchè quei, che avea convitati mio padre, eran sortiti per fortuna spinti da un popolar tumulto, che facevasi in istrada, non volle la donna perder l'occasione, ed ascose in seno tre di quei preziosi vasi, e proseguì il cammino, ed io innocente con lei ne giva, nè conosceva mia sorte rea. Caduto il Sole, e monti, e prati ottenebratisi, con istudiosi passi giungemmo al lido, ed alla nave, nella quale montaron tutti, e la donna, ed io ancora, subito i marinaj sciolsero, e si navigò a lanciato golfo, essendo propizio Giove. Dopo il cammino di giorni sei, ed altrettante notti, al settimo di repente si morì la donna, e cadde nella fogna del navile, come un uccello si tuffa nell'onde, indi i Fenici la gittarono in acqua per pastura de' pesci, e de' mostri marini; io tristo, e dolente rimasi solo in balia di quei corsari: e la marea, ed il vento gli spinse in Itaca, e Laerte non risparmiò oro per ricomprarmi; e tal si è la cagione di far io vita, e soggiorno in quest' isola.

362. Tutto ciò di sua trista fortuna raccontò Eumeo ad Ulisse; ma quanto più diletta, e rapisce il leggerlo nella grazia originale Omerica! Or per trarre sì bella storia all' argomento mio, e dedurne l'età degli orientali venuti in nostra contrada, è al mio gran bisogno ricordare, che io ne'num.158. 159. ec. con evidenti pruove, comechè da altri prima non ravvisate, ho svelato, che l'isola Siria è la vicina Ischia, e la region Ortigia, ajutatomi da Esiodo, quella di Pozzuoli; ed amerei, che ora si rileggesse, acciocchè il mio dire vada al segno, e se v'ha chi dubiti di tal situazione di questi due luoghi, forza è, che faccia reo Omero d'aver ignorate le cose più conte in geografia, il quale io nel famoso viaggio d'Ulisse ho mostrato, lungi sia il vantarmene, contro a tutti gli scrittori antichi, e nuovi essere stato il più savio, ed esper-

362. **Ragioni, per le quali non si può dubitare di questo racconto d'Omero.**

esperto in tal mestiero, e che la voce Ὠκεανός, *Oceanus*, non intesa nel sentimento de' tempi di questo poeta, ha fatto scrivere per tanti secoli, che la situazion delle regioni, e città nell' Odissea si era da romanziere: e lo stesso s'avrebbe a dire, se Siria, ed Ortigia non si fa trovare in questi nostri vicinissimi lidi: e dovrebbe dispiacerci, che poi questi due luoghi si son detti con diversi nomi da quelli d' Omero: tanto ha potuto mutar l'ignoranza d'averlo inteso! e sarà felice la nostra età, che (se s'ammette, e pur si dee) si è uscito da sì grave inganno, se pur ad altri non piacesse dire, da lunghissimo errore.

363. Da sì bel racconto d' Eumeo più cose possiamo sapere de' Fenici, e dell'età, nella quale si portarono nelle spiagge di nostra Campagna. S'osserva dunque, che era lor costume venirci a vendere le loro merci, e conversar con familiar guisa co'nostri abitatori, e vicendevolmente far mercature: e forza è ammettere, che s'intendevan nell' idioma; al certo prima della ruina del Frigio impero, e di Troja, anzi più secoli dopo non erano in queste nostre regioni venute Greche colonie, sapendosi troppo distinta l'età, che Ippocle, e Megastene da Calcide si spinsero in Cuma, ed in Napoli, e si fu essendo Arconte in Atene Miltiade, testimonio Dionigi Alicarn. nel principio del lib. 7. cioè nell'anno di Roma 230. ed avanti al Cristiano computo 514. ma di questa colonia sarà lungo discorso, e grato a suo tempo: nè prima di Miltiade si sa, che altra nazione avesse occupati questi nostri luoghi, ed a ragion vera dice Strabone pag. 372. che Cuma sia antichissima, ed illustre tra tutte le città Greche d' Italia, e di Sicilia, fondata da questi Calcidesi, Κύμη Χαλκιδέων . . παλαιότατον κτίσμα, πασῶν γὰρ ἐστι πρεσβυτάτη τῶν τε Σικελικῶν, καὶ τῶν Ἰταλιωτίδων, e soggiunge, che Megastene, ed Ippocle στόλον ἄγοντες la popolarono. Non ci erano dunque prima stati Greci, e da questi ebbe il nome Cuma; e perciò Omero con altre voci appella i luoghi della region di Pozzuoli, perchè a' suoi tempi non era ancora da' Greci abitata, e Cuma la dice Cimmerj. Nè si dia fede a' moderni nostri scrittori, e specialmente al Pellegrini, che prima di Meltiade ci menano Ercole, Argonauti, Rodiani, ec. contro ad ogni più sana storica autorità. Da ciò si conchiude a dovere, che avendo io con qualche felicità dimostrato, che in nostra Campagna, e specialmente in Pozzuoli, ed in Napoli buona parte de' luoghi sono di oriental linguaggio, ed in particolare quelli, che ci dà Omero; forza è confessare, che prima de' Greci i soli Falegici, o Fenici occuparono nostre contrade, altrimenti, come si troverrebbono sì numerose voci di questa gente? ed ora s'aggiunge ancora un fatto storico, nè importa, che si ha da poesia, ciò è, che Eumeo vecchio servo d'Ulisse ci scuopre, che a'Fenici eran ben noti i nostri lidi, ed anche soliti portarci le loro merci, e lavori. Son sì ben salde tali autorità, e ragioni, che sarebbe nojoso, e molesto ognuno, il quale s'inducesse a porle in dubbio, o far-

363. Si riporta ciò, che si dee raccogliere per l'età de'Fenici dal racconto d' Eumeo.

o farne contesa, e non altro potrebbe opporre, che prima non si pensò a rinvenir tra noi questa oriental gente: ma si risponde, che non era facile il ravvisare in Omero, che Siria, ed Ortigia fossero luoghi di nostra Campagna: in tempi però sì colti con leggere i poemi di lui senza la rea guida degli scolj, o d'altri interpetri, ma del solo Esiodo, che fu del secolo stesso, e perchè compagno leale nel pensar grande, e nell'eroiche espressioni, se gli si può dar vera luce.

364. Dal racconto d' Eumeo (ciò che maggiormente s' affà al mio argomento) è facile sapere l'età, nella quale questi popoli d'oriente vennero in nostra Campagna, e si può solo in poco spazio di tempo andare errato, essendo costretti in antichità sì rimota valerci non d'anni determinati, ma di secoli. Giusta l'opinione, che più regge la guerra di Troja si fu dodici secoli avanti Augusto, Eumeo in narrando sue venture ad Ulisse era ben vecchio, e da piccol fanciullo vide i Fenici in Ischia; sicchè a costoro già era in costume il navigar fino a' nostri lidi circa tredici secoli avanti il Cristiano computo: e niuno dirà, che soltanto allora i navilj da Sidone comparvero nel Cratere, ma sarà giusto il credere, che tempo prima assai volte ci avessero fatta vela, tanto più, che qui Omero v.414. gli loda per tal navigazione coll' aggiunto ναυσίκλυτοι. Si dee altresì aggiungere, che questo poeta ci dà i nomi de' luoghi a noi vicini tutti Fenici, e se si vuole, Falegici, siccome più volte ho avvertito; nè si penserà, che essi s' apposero alla stagione di Ulisse, o di Eumeo, ma almeno un secolo avanti di questo servo; e si conterebbono già 1400. anni prima d' Augusto, certi essendo noi da questo racconto d' Omero, che i Sidonj ναυσίκλυτοι già eran soliti avanti la Trojana ruina portarsi ne' nostri lidi ad esercitar mercatura: e con tal computo siamo vicinissimi all'età di Giosuè, che si morì nel 1439. avanti la Cristiana numerazione, e scacciò da *Chanaan* gli abitanti detti poi *Phœnices*, i quali *fugerunt a facie latronis Josuæ*. Quindi non dovea sì franco scrivere il dottiss. Scheffero nel cit. lib. pag. 315. *Quicquid de Phœnicum navigationibus memorabile reperitur, id aut post Trojana tempora est factum, aut brevi ea antecessit*, perchè già nell' Odissea quasi cent'anni prima dell'incendio Trojano da Eumeo servo d'Ulisse son chiamati ναυσίκλυτοι, *navigatione celeberrimi:* e non vi sarà chi non ammiri, che nè dallo Scheffero, nè dall'immortal Bochart, il quale fra tutti si è distinto in parlando de' Fenici, nè dal Mazzocchi nelle Falegiche Selve, per tacere assai altri savj, si è fatto uso di questo racconto d'Eumeo di gran fama per gli Fenici, e di non piccolo lume per la storia: la felice stagione nostra richiede, che alla fine non si leggano i divini poemi dell'Iliade, e dell'Odissea per lo solo bello poetico, e per l'invenzione, ma ancora per istruirci de' fatti, e costumi de' tempi eroici, ed altresì per apprendere la più antica geografia.

364. I Fenici pochi anni dopo di Giosuè vennero in nostra Campagna.

365. Non soffrirò opponermisi, che dalla narrazione di questo servo si rileva, che i Fenici veggonsi in Ischia, e si nomina la region di Pozzuoli, quando io dovrei fargli rinvenire in Napoli presso l' età di Giosuè, essendo questo l' argomento del mio dire, giacchè i nipoti di *Javan*, ovvero *Jon* essere stati in nostra Città ci danno i marmi scritti: colui, il quale muove tal dubbio, non pensa, che non vi è gran distanza tra Napoli, e la contrada di Pozzuoli, e l' isola già detta, oltre esser luoghi marittimi della nostra Campagna, e questa intera dovette occupare la gente, che venne a popolarla da oriente, perchè sarebbe stato troppo spazio ristretto, ed angusto, se non si fosse distesa eziandio fino alla Napolitana spiaggia a goderne il bel cielo, e sito: ed io ho ritrovati in nostra città non piccolo numero di voci Fenicie, come anche in Pozzuoli: certamente, che quei, che rapirono il fanciullo Eumeo dell' Odissea venuti da Sidone con grossa nave, e di merci ricchissima, ne dovettero anche in Napoli portare a farne spaccio, e per caricare di mercatanzie il loro grandissimo legno in un anno intero, e ritornarsene, nè potea esser sufficiente la sola città di Pozzuoli, ma senza dubbio fu lor bisogno ajutarsi anche delle Napolitane merci, e dovizie. Non si creda, che io propongo indizj d' apparente ragione, e perciò mi piace render più fermo il mio discorso con mostrare, che queste due città Napoli, e Pozzuoli ne' tempi antichi, perchè ricche, e fornite di porti, e numerosissime di genti (comechè ora Pozzuoli per reo destino è diserta) erano unite ne' traffici : ed opportuno uscì dal seno della terra pochi mesi ha un bel marmo, e grande in Pozzuoli, ed ora serbasi nel superbo museo del nostro Augusto Principe, con l' iscrizione: *M. Antonius Trophimus August. Puteol. et Neapoli negotiator sagarius sibi et Iuliae Irene conjugi rarissimi exempli et Antoniae Iucundinae f. libertis libertabusque suis posterisque eorum et Euphemiae posterisque ejus*. Al presente mio bisogno si affanno le parole, *Puteolis*, & *Neapoli negotiator sagarius*, dalle quali si scorge, che erano unite nel mercantare queste due città, onde i Fenici d' Omero per riempiere nel corso di un anno pieno il loro gran legno di merci scelte, e da recarne vantaggio, è ben forte argomento, che valuti si fossero eziandio di quelle di Napoli avente società nel traffico con Pozzuoli : e se questo poeta ci dà gente orientale presso la regione Ortigia, non ne può escludere nostra città, e rimarrà vero, che già scorsi non meno, che trenta secoli i Fenici ναυτικλυτοι frequentavano questi lidi, ed isole della Campagna. Intanto dee piacere il por mente, che in tempi sì rimoti ci erano tante dovizie in queste nostre contrade, che non solo si comperavano ricche, e preziose fatture straniere condotte in grossi navilj, ma se ne faceva anche vendita: e che se colui, il quale aveva il dominio d' Ischia, isola assai stretta, imbandiva mense con arnesi, e stovigli d' oro, forza è pensare in quale opulenza, e splendide maniere traevano lor

365. Napoli, e Pozzuoli unite nel mercantare, si pruova con un' iscrizione.

lor vita quei nostri avi in due grandi Città Pozzuoli, e Napoli: nè sicuramente Omero avrebbe descritti in sì ricca guisa questi luoghi, nè ci avrebbe fatto navigar nazioni dall'ultimo oriente, se qui non vi fosse stata tanta dovizia, e beni; essendo in colpa un poeta, che finge ubertose, ed opulenti regioni, che sono l'opposto, ed in quel, che è d'invenzione, non si dee mancar di fede alla storia: ed ora si è pago, che i Napolitani si furono in istato di mandare a' Romani numeroso vasellame d'oro, e che da Silio nel princip. del lib. 12. si dice Napoli *dives opum*, benchè nel verso vi sia fallo de' copiatori, come altrove si paleserà: in oltre Strabone descrive esserci stati moltissimi spettacoli, e Filostrato ci trovò superbi edificj di scelti marmi, ed ornati delle più studiate pitture; e Stazio a sua moglie la rappresenta quasi uguale a Roma. Or si pensi quanto sono iti errati anche gli antichi, che han creduto, che Omero per Siria, ed Ortigia avesse intese le due meschine isolette dell' Egeo *Sciro*, e *Delo* sì lontane dal continente, e che avessero potuto i loro scarsi abitatori comperar tante merci orientali, e di gran prezzo, e provveder delle loro uno straniero grossissimo navilio per portarle altrove; e Delo fu piena di fama per le favole, e non per l'oro. E se i Sidonj si fossero spinti fino a queste due Cicladi, le quali non sono in gran distanza della Fenicia, avrebbe fatto male a chiamargli ναυσικλύτες Omero tanto savio in geografia, e nella storia delle nazioni, siccome ognuno l'ammira in leggendo il catalogo delle città sì della Grecia, come della Minor Asia nel lib.2. dell'Iliade, oltre quelle, che ci dà nell' Odissea descrivendoci il gran viaggio d'Ulisse.

366. Non credo, che vi possa essere taluno, il quale opponga, che nel lodato marmo si debba intendere, che Trofimo si fu Augustale in Pozzuoli, ed in Napoli, e che *negotiator sagarius* rimanga solo, nè si abbia da unire con queste due città; perchè costui mostrerebbe non sapere, che in Napoli, ove vivevasi anche ne'tempi de'Cesari con costumi in tutto Greci, anzi Attici, e tali ritrovò i Napolitani Filostrato eziandio nel terzo secolo, e perciò nel principio dell' Immagini gli chiama Aʼτυκοί, e tal nome vale lo stesso, che *Attici*, come ognun sa, onde non si può dire, che in una città libera, e co' magistrati Greci, ci s'ammetteano gli Augustali, i quali erano in Pozzuoli, perchè si fu questa non una volta Romana colonia. Oltrechè è costume degli scrittori unire alla voce *negotiator*, o *negotium* la città, ovvero la provincia, testimonio Orat. 1. sat. 7. v. 4. *Persius hic permagna negotia dives habebat Clazomenis*, ed in oltre 1. ep. 6. v. 33. *Ne Cybaritica*, *ne Bithyna negotia perdas:* quindi di necessità nel marmo le voci *Puteolis*, e *Neapoli* si debbono affarsi al *negotiator*, e non all'*Augustalis*. Nè si pensi, che nominandosi nel marmo la voce derivata da *sagum*, che si era propria de' Romani, e non de' Greci, usando questi per sopravvesta *pallium*, non s'intenderebbe, come Trofimo in Napoli con tal sorte di vestimen-

Ss 2 ti

366. Al marmo trovato in Pozzuoli si dà brieve, ed opportuna spiegazione.

ti trafficava, perchè subito se gli dirà, che i Napolitani ne lavoravano per farne vendita agli stranieri, e con tali industrie regge bene il commercio, e profitta il comune. Non dirò, che *sagum* è altresì voce Greca σάγος, e σάγη, come notano i vocabolarj, e Reinesio *synt.inscr.* x. *9.* cita Polib. Diod. e Strab. e poteva aggiungere eziandio Polluce, perchè si lodano autori, che gli usano viventi a'tempi de' Romani, e le loro cose scriveano. Del resto non è mio uopo qui illustrare l'iscrizione, ma soltanto dare a vedere, che tra Napoli, e Pozzuoli v'era stretta società di negozj, e che i Fenici in trattar mercatantesche faccende aveano bisogno delle merci, ed averi dell'una, e dell'altra città: meriterebbe però il marmo, che qualcheduno de'nostri, il quale ama l'erudizioni Latine, si studiasse di farne la spiegazione; e dovrebbe distinguersi il valore di *negotiator*, *mercator*, e *fœnerator*, che finora forse non è ben noto, nè so se il Burmanno nel lib. *de Vectigal. P. R. cap. 9.* e specialmente *pag.* 130. rende pago chi il legge, e Tullio 2. in Verr. 77. gli vuole diversi: *Iste Verrutius mercator, an negotiator, &c.* e lo stesso si legge nel Tesoro dell'iscriz. di Grutero dandoci in uno stesso marmo pag. *601.* 2. *Demetrius negotiator sagarius*, ed *Artemidorus mercator sagarius*. Potrebbe altresì con quest'iscrizione ajutarsi la leg. 52. §. 4. *D. pro socio*, la quale comincia: *Quidam sagariam negotiationem coierunt, &c.* e si vede, che ci era uso di far società con questa sorte di negozj, e perciò si osserva nel marmo anche un tale contratto, tra quei di Pozzuoli, e quei di Napoli. Bisogna credere, che il traffico di questi vestimenti si era di grosso lucro, e vantaggio, perchè di nuovo si parla di essi nella l. 5. §. 15. *D. de tribut. act.* e ci si legge, *duæ negotiationes, sagaria, & lintearia:* ed in oltre in Roma ci era un collegio di tali mercadanti, e si ha da Reinesio *synt. inscr.* x. *9.* COLLEGIVM SAGARIORVM ROMANOR. e stimo, che benchè vi fossero state assai comunità di quelle, che appartenevano a' vestimenti, soltanto di questi si truova monumento, perchè l'altra, che ci dà Reinesio nella stessa class. x. 8. ciò è *collegium pellionariorum*, può dinotar cosa assai diversa, come egli stesso comenta. Era sì lucroso, ed illustre il mestiero di fare *saga*, che il gran Giac. Gotofredo ci rende accorti, che i copiatori alle volte trovando *saccariam facere*, il mutavano in questa voce più nota, e comune *sagariam*, siccome ha saviamente osservato nella *l. unic. C. Theod. de sacc.*

367. In oltre da questo marmo trovato di fresco si potrebbe dimostrare, che se erano in gran pregio *saga Atrabatica*, già ravvisato dal Casaubono, e dal Salmasio nell'annotaz. alla storia Aug. to. 2. pag. 200. con aver raccolte assai autorità de' Greci, e de'Latini, e questi ha scritto: *Ejusmodi erant Atrabatica saga, quæ apud solos Atrabates fiebant, quorum frequens, & celebris apud auctores mentio*, ora possiamo esser sicuri, che anche *saga Neapolitana*, e *Puteolana* dovevano essere in istima,

367. Nel marmo si legge *sagarius*, quante nozioni racchiude tal voce.

ma, sì perchè già si nominano, come ancora, che Trofimo stimò di suo onore, e di sua prosapia, che egli ne facea traffico, e lo scrisse nel suo sepolcro. Ma sarebbe una delle più erudite cure il darci un ben distinto ragionamento intorno alla sì distesa nozione del *sagum*, di sua figura, delle persone, che l'adoperavano, e di qual uso era eziandio a' destrieri, e degli ornamenti, che fregiavano questa veste: avendo in brieve occupato tal argomento l'immortal Salmasio, ed oltre ciò, che n'ha scritto nel libro *de pallio*, in assai luoghi della storia Augusta ha raccolte da scrittori d'ogni età, e di più lingue cose, che poste nel lor ordine darebbero gran luce al suggetto delle vesti antiche, e s'intenderebbono non pochi autori. Egli ci spiega to.1. p. 104. con ammirabile erudizione la voce *sagones*, ovvero *sajones*, ed illustra alcune leggi del Cod. Teod. e scuopre qualche sviamento del Gotofredo, che onora con dirlo *jurisconsultorum princeps*. Nella pag. 422. distingue *saga*, che servivano per covrire i corsieri, ed emenda felicemente un luogo di Dione Cassio, il che viene approvato dal Raimaro nell'egregia sua edizione di questo storico. Di tali *saga* militari ne fa parola pag. 599. col. 2. nè si dimentica nel to. 2. pag. 276. di dirci quali si erano *saga fibulata*, e quali *trabeata* pag. 200. e 407. Ometto, che pag. 385. ci palesa lor figura, e riporta *sagum quadratum*, τετράγωνον, e la differenza tra *sagum*, e *chlamys*, e che vi era altresì il composto *sagochlamys*, e mi giova, che qui Casaubono dica, *Sagochlamys vestis novum genus fuit compositum ex sago Romano, sive Gallico, & chlamyde Græcanica*, perchè si potrebbe credere, che i Napolitani essendo Greci facean traffico di questa sorte di vesti. Al certo ciò piacerebbe posto in ordine distinto, e chiaro, per intendere tanti scrittori Greci, e Latini, e più marmi: il Salmasio, che sapea quanto ciò avrebbe apportato d'utiltà, pensò di far lungo comento sopra tal voce, e ci dice qui: *Sed hæc pluribus explicare non est hujus loci, quod in alio tempore, & alio opere commodius præstabitur*, credo, che per istrettezza di tempo non compilò quest'opera.

368. Ecco quanto, che in brevissimo dire ho proposto, si potrebbe ampiamente distendere sopra questo marmo, che a prima veduta sembra facile, e che poco rileva: ho provato piacere di notarci in corto ciò, che contiene per solo palesarne il pregio: del resto all'argomento mio altro non si affà, che ci si vegga scritto, che quei di Pozzuoli, e quei di nostra città erano uniti nella mercantil società, e ne' traffichi; e se Omero fa rinvenir Fenici ne' lidi della Campagna per comperare, e vender merci, non potean questi non valersi di quelle di Napoli, con portarsi tra noi, e far fortuna: ed il leggere in questo poeta l'età sì vecchia, nella quale a tal gente orientale era in costume portarsi in nostre spiagge, ci fa conoscere, che anche prima ci si era condotta, giacchè le eran sì note: oltre le tante voci de' luoghi, specialmente quelle, che ci ha serbate Omero, son del Fenicio parlare: e di più Eumeo vecchio servo d'Ulisse vide

368. Si conchiude, che pochi anni dopo Giosuè i Fenici si portarono in Napoli.

de i Sidonj in nostre contrade, il quale un secolo, e pochi anni più si fu lontana da Giosuè, e da questo grand' eroe, e duce essi furono scacciati dalla natia terra per cercarla altrove, secondo il celebre detto serbatoci da Procopio, *fugerunt a facie Josuæ latronis*.

369. Da tutto ciò, che si è detto, si raccoglie la certa età, ovvero secolo, nel quale questi orientali occuparono la nostra regione, e città, e non solo dalle moltissime etimologie, siccome eziandio han fatto tanti savj, per mostrarci in assai parti del mondo queste colonie, ma altresì da uno scolpito, ed antichissimo racconto d' Omero (e perciò dall' istoria) al quale molto si dee, che ce la serbò: gli scrittori a lui lungamente posteriori, altro non ci trasmisero senza distinzione di tempo, se non che i Fenici si spinsero ad abitare in questa, o quell'altra contrada, e questa sì generale cognizione soltanto furono paghi di darci. Ma il valore del vero richiede, che apertosi bel sentiero per palesare l'origine della popolazione di nostra Campagna dopo il dissipamento Babilonico, ora è necessario distinguer con miglior cura le cose, e toglierne affatto ogni confusione, e dubbio. Certamente ammettendosi due trasmigrazioni di questi orientali con ben separare l'antichissima de' Falegici dall'altra non così rimota de' Cananei, ovvero Fenici, e con osservare quali fatti storici, o poetici debbano riferirsi a' primi, e quali a' secondi, il tutto andrà a segno; e benchè tal divisione già da altri savj si pensò, e si scrisse (è troppo noto il grande, ed immortal volume del *Phaleg*, e del *Chanaan* del Bochart) non per tanto si è uscito dall' oscurità alla chiarezza, che sempre s' ama: si sa, che altri tutte e due queste famose colonie l'han comprese sotto un nome o de'soli Falegici, o de'soli Fenici, per non ripetere, or quelli, or questi, tanto più, che è duro il divisare chi di essi appose a'luoghi, alle Deità, agli eroi, ec. i nomi orientali, onde poi i Greci l' adornarono con belle favole, perchè non intendevano il valore, e verità di loro natio significato: e perciò anch'io in tutto il corso di quest' opera mi son valuto del solo nome de' Fenici, e rarissime volte de' Falegici, per non confondere, e rendermi di noja con tale distinzion sì frequente; ma ora, che son presso a conchiudere, forza è avvisarla. Crederei, ed il dirò con brevità, che, distinguendo i nomi delle provincie, e delle città, de'fiumi, de'monti, ec. i quali si ravvisano certamente nell' etimologia, e nozione antichissimi, e prima, che Giosuè discacciasse dalle loro abitazioni i Cananei, o Fenici, tutti questi debbonsi stimare Falegici, ed apposti da' nipoti di Noè dispersi per la terra: e per non dipartirci dal nostro regno, tali sono *Japygia*, *Chonia*, *Pelasgi*, e *Jonæi*; degli altri nomi, de'quali è oscura l' origine, comechè orientali, resteremo dubbiosi, se ne furono autori quei della prima, o seconda colonia, siccome sono quasi tutti quei, da' quali da me si è tratta l'etimologia solo ne' lidi della nostra Campagna, avendo cominciato da Gaeta fino all' isola di Capri, e si sono rinvenuti

369. Si debbono distinguere due colonie orientali, che vennero in nostra Campagna.

ti non uscire da' discendenti di Noè, ma da cose naturali, come o dal sito ameno, o dalla fertilità, ec. ed è in tal dubbio anche la voce di nostra città *Parthenope*, che dinota *bel clima*: e questo, che si dice de' luoghi di nostra Campagna, può riportarsi a tutti gli altri delle straniere provincie: nè si potrà mai dar certo pegno d'esser Falegici, o Fenici, se sono di general nozione.

370. Lo stesso avvisamento si dee usare in ridurne le poetiche invenzioni, e savole a' fatti veri, stimo doveroso, se sono appropriate a'luoghi, ed a persone, che si nominano, e vissero prima del tempo di Giosuè, il riferirle alle colonie Falegiche, all'opposto, se saranno non di tale antichità, appartenere alle Fenicie: e con questa sì natural distinzione tutto quello, che sembra oscuro, e confuso nelle poetiche invenzioni, acquisterà qualch'ordine secondo i tempi, e secondo la natura delle cose: quindi in leggendosi Omero, ed Esiodo vecchi padri delle favole, da questi soltanto si ha da discernere ciò, che di vero in essa è ascoso, perchè i poeti delle seguenti età sono stati degeneranti, o con aggiungere, o con alterare quella grave semplicità de' racconti di costoro con oltre modo aggrandirgli: e per recar qualche esempio di ciò, che Omero, ed Esiodo inventarono nelle nostre spiagge, perchè a tal confronto altri penseranno alle favole di tante diverse provincie, e città, piace osservare, che se finsero Giove, il quale fulminò i Giganti presso Pozzuoli, e Tifeo giacersi sotto Ischia, non sarà in fallo, chi crede questa favola esser uscita da ciò, che tramandarono a' posteri i Falegici intorno all'audace impresa della torre Babilonica, e da'nomi, che apposero a'luoghi: perchè tal fatto, e Giove si fanno assai più antichi di Giosuè, che fece sortir da Canaan i Fenici. Lo stesso si dirà di Volcano, che Omero finge nel cupo fondo del mare anche di nostra Campagna a lavorar vezzi a Tetide, siccome si è dimostrato num. 71. perchè questo Nume è assai più antico delle Fenicie colonie uscite dalla terra di Canaan, a si fa figlio di Giove: taccio ciò, che ho detto d' Oceano, e d' Atlante, di Prometeo, e d' altre favole, le quali debbonsi attribuire a remotissime Falegiche stagioni; non così son quelle, che inventarono questi due gran poeti, e che sono di tempo assai dubbioso, e si potrebbono riferire ed a' Falegici, ed a' Fenici, perchè non portan seco alcun segnale di tempo, come son quelle de' Pigmei, degli orti Esperidi, delle Arpie, delle Sirene, ec. tutte infinte nelle nostre contrade, ciò che è stato da me ne' proprj luoghi già divisato. Sicchè distinguendosi in questa doppia guisa i poetici pensamenti, si verrebbe più presto, e senza strana confusione a saper qualche certezza dell' età, e quali di queste due famose colonie col venir in nostra Campagna fu cagione a' profani scrittori di darci sì bene ordite invenzioni, e di nasconderci in grossa parte il vero. E son sicuro, ed il saranno anche altri meco, che se il grand' Uezio avesse divise queste due trasmigrazioni delle genti orien-

370. Quali favole debbonsi attribuire a' Falegici; e quali a' Fenici.

orientali, che si furono l' origine d' inventarsi tanti Numi, non avrebbe tutti questi riportati a Mosè, perchè molti di essi debbono riferirsi a' tempi più alti di quelli, in cui visse sì gran profeta: ora altresì s'ammirerà, e si loderà l'ampia erudizione del suo volume, ma si crederà insieme in più parti voto del vero, perchè non pose mente a tal distinzione.

371. Da quanto si è considerato con brevità intorno all'essersi spinti ne' nostri lidi i Falegici, ed i Fenici (il che poteva esser lungo argomento del mio dire) si può di fermo ritrarre, che non solo i Fenici giusta l'Omerico racconto d'Eumeo non molti anni dopo la vittoria di Giosuè si portarono a far vita in questa nostra regione, ma altresì i Falegici, trovando noi qui favole, e nomi assai più antichi di questa seconda colonia, benchè non possiamo assicurarci del secolo della prima, forse perchè sono iti male i monumenti, che il fermavano, come i Sanconiatoni, ed altri; nè io mi prendo quel pieno arbitrio, che può avere il dottissimo Mazzocchi, con dire, che immediatamente dopo la Babilonica dispersione si portarono in nostre provincie i discendenti di Noè, *Jonis nepotes* STATIM *a communi* διασπόρᾳ *huc profectos* ne' bronzi d' Eraclea pag. 73. Da me già si sono riportate le varie opinioni di più savj nel num.335. intorno all'età di queste due sì rinomate trasmigrazioni, e si veggono tra loro opposte, nè giova il ripeterle qui, appartenendosi assai più nel recitato num. Non so se erro in promettendomi, che dopo aver ravvisate moltissime cose intorno all' età de' Fenici, ovvero delle genti orientali, sieno rimasi paghi gli animi d' essere usciti dalla confusione, che si rinviene in tanti volumi, ne' quali si sono studiati i savj di determinarla, ma senza ajuto di qualche storico fatto, contenti soltanto delle lor conghietture, ovvero di apparenti ragioni. Ma in quest' argomento, che i Fenici si furono i primi nostri abitatori, sì perchè è nuovo, non avendo di essi mai parlato sì numerosi patrii scrittori, sì ancora, perchè dà molta luce all' antiche colonie della Campagna, e di nostra città, farei men che bene se fingessi non aver veduto uno de' più illustri monumenti Greci, il quale in lungo parlare ci fa sapere, che in nostre contrade soggiornavano i Sidonj, e Tirj: non dirò mai, che essendo di dura interpetrazione, ed in alcune parti guasto, e mancante, nè perciò finora datosi in Romano idioma, questa si fu la cagione, che da' nostri storici non se ne fece mai il grand' uso, che si doveva; onde stimo, che sarà gran pregio di quest'opera il dar compimento con disseppellir, per così dire, pegno sì raro, e rendergli quel merito, che da tante stagioni se gli è negato: e servirà anche a stabilir vie più l' età, che i Fenici si portarono a viver in nostre spiagge: e mi studierò apporci un ben ristretto comento, benchè potrebbe esser lunghissimo: e sarei disleale all' impromessa già data num. 162. ove si dice, che presso al fine di questo volume io avrei riportato sì ragguardevo-

371. Si comincia a proporre altro raro monumento della colonia Fenicia.

devole avanzo antico, e degno di stima, tanto più, ch'è di nostra regione.

372. Imprendo la niente spiacevole fatica di mettere in chiaro lume, e n'attendo lode, l'accennato Greco monumento, nel quale si legge, che i Fenici soggiornavano in nostra Campagna, e da cui si raccoglie, che ci erano venuti in tempi assai rimoti: e torna a vantaggio, che brevemente il descriva. Nel Tesoro dell'iscrizioni di Grutero si veggono nella pag. MCV. due marmi (se pure non fosse stato uno) benchè lunghissimamente scritti: si trovarono nel tempio di S. Eusemia di Pozzuoli, indi forse si acquistarono dal Cardinal Bernardino Maffei, da questo il Pighio n'ottenne copia, e l'inviò a Grutero: si chiese in Roma, se questi marmi non fossero iti male, per trascriversi a dovere, e trarne il vero sentimento, giacchè nel fine uno manca di alcune voci, e buona parte di esse, che son rimase, son viziate, e scomposte: e ci si rispose, che nella prosapia de' Maffei non v'era memoria di tal monumento: onde forza è d'esser pago dell'esemplare, comunque esso siasi, che ci ha serbato il Grutero, il quale non so, perchè l'abbia apposto tra la classe de' Magistrati, quando questi non sono il soggetto de' marmi: e sarà sempre rea la semplicità di quei di Pozzuoli, i quali tanto poco stimarono sì raro pegno, che o se il fecero involare, o il posero a traffico; maggiormente, che, se non fallo, di monumenti d'epistole scritte in sassi non ve n'ha esempio, oltre i segnalati fatti, che ci si contengono, ed illustrano sì bene l'antica storia di nostra Campagna. Sarà lodevole, che io apponga queste due lettere, come si veggono in Grutero, indi con torre gli errori di chi le trascrisse, darle in piccolo carattere colla punteggiatura, e segnaccenti, e la versione in idioma Romano con brievi, ed opportune osservazioni, e mostrar, che reggono le mie conghietture, sì nelle mutazioni delle voci, come negli aggiungimenti. Ed a comodo maggior di chi legge, mi son valuto dell'industria, e diligenza dello stampatore, il quale si è studiato, che in due pagine ci si presentassero tutte e tre queste cose, così nella prima, come nella seconda epistola, per togliere la molestia di osservarle divise, giovando tale situazione per conoscere l'emendazioni fatte ne' marmi, e si son poste in brievi colonne le due epistole Greche, e le loro versioni Latine, le quali si fanno corrispondere, con quanto più acconcia maniera ci ha permesso la stampa, al Greco trascritto in majuscoli caratteri cogli errori della copia trasmessaci da Grutero, e con arte ne' versi ho aggiunti al margine i numeri 5. 10. 15. ec. perchè nell'osservazioni, che sieguono dopo aver riportate le due lettere, si debbono essi citare, ed in tal guisa si troverrà subito la voce, sopra la quale è d'uopo far l'emendazioni. Certamente sarà degna di lode tal disposizione, per rendere vie più agevole il sentimento di questi due documenti; nè si è voluto imitare taluni, che alla rinfusa, e come porta la sorte della stampa, appongono i monumenti antichi, specialmente se son difficili,

372. Si dice, ove si trovò tal monumento, e come si vede in Grutero.

e lunghi, nè pensano all' agio di chi vuol leggergli: e l'esperienza paleserà, che io non male m' apposi in ordinargli nella guisa, che qui si veggono.

373. Ἐπιστολὴ γραφεῖσα τῇ πόλει τυρίων τῆς ἱερᾶς καὶ ἀσύλου καὶ αὐτονόμου μητροπόλεως φοινείκης, καὶ ἄλλων πόλεων καὶ ναυαρχίδος ἄρχουσι βουλῇ δήμῳ καὶ τῆς τυρίας πατρίδος οἱ ἐν ποτιόλοις κατοικοῦντες.

ΧΑΙΡΕ.

ΔΙΑ ΤΟΥΣ ΘΕΟΥΣ ΚΑΙ ΤΗΝ ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥ ΗΜΩΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ
ΤΥΧΗΝ ΕΙ ΚΑΙ ΤΙΣ ΑΛΛΗ ΣΤΑΤΙΩΝ ΕΣΤΙΝ. ΕΝ ΠΟΤΙΟΛΟΙΣ ΟΣΟΙ
ΟΙ ΠΛΕΙΟΥΣ ΥΜΩΝ ΙΣΑΣΑΙ ΚΑΙ ΗΜΕΤΕΡΑ ΕΣΤΙ ΚΑΙ ΚΟΣΜΩ
ΚΑΙ ΜΕΓΕΘΕΙ ΤΩΝ ΑΛΛΩΝ ΔΙΑΦΕΡΟΥΣΑ ΤΑΥΤΗΣ ΠΑΛΑΙ ΜΕΝ
ΕΠΕΜΕΛΟΥΝΤΟ ΟΙ ΕΝ ΠΟΤΙΟΛΟΙΣ ΚΑΤΟΙΚΟΥΝΤΕΣ ΝΥΝ ΔΕ
ΟΛΙΓΟΥΣ ΗΜΑΣ ΠΕΡΙΕΣΤΗΤΟ ΑΡΙΘΜΟΝ ΚΑΙ ΑΝΑΛΙΣΚΟΝΤΕΣ
ΕΙΣ ΘΥΣΙΑΣ ΚΑΙ ΘΡΗΣΚΕΙΑΣ ΤΩΝ ΠΑΤΡΙΩΝ ΗΜΩΝ ΘΕΩΝ
ΕΝΘΑΔΕ ΑΦΩΣΙΩΜΕΝΩΝ ΕΝ ΝΑΟΙΣ ΟΥΚ ΕΥΤΟΝΟΥΜΕΝ ΤΟΝ
ΜΙΣΘΟΝ ΤΗΣ ΣΤΑΤΙΩΝΟΣ ΠΑΡΕΧΕΙΝ ΚΑΤ ΕΤΟΣ ϹΚΝ. ΜΑΛΙΣΤΑ
ΚΑΙ ΤΑ ΑΝΑΛΩΜΑΤΑ ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΓΩΝΑ ΤΟΝ ΕΝ ΠΟΤΙΟΛΟΙΣ ΤΗΣ
ΒΟΥΘΥΣΑΣ ΗΜΙΝ ΠΡΟΣΕΤΕΘΗ. ΔΕΟΜΕΘΑ ΟΥΝ ΠΡΟΝΟΗΣΑΙ
ΥΜΑΣ ΤΟΥ ΔΙΑΜΕΝΕΙΝ ΑΕΙ ΤΗΝ ΣΤΑΤΙΩΝΑ ΔΙΑΜΕΝΕΙ ΔΕ ΕΑΝ
ΠΡΟΝΟΙΑΝ ΤΩΝ ΚΑΤ ΕΤΟΣ ΔΙΔΟΜΕΝΩΝ ΕΙΣ ΤΗΝ ΜΙΣΘΩΣΙΝ
ΠΟΙΗΣΑΣΘΕ ΚϹΝ ΤΑ ΓΑΡ ΕΡΓΑ ΑΝΑΛΩΜΑΤΑ ΚΑΙ ΤΑ ΓΙΝΟΜΕΝΑ
ΕΙΣ ΕΠΙΣΚΕΥΗΝ ΤΗΣ ΣΤΑΤΙΩΝΟΣ ΙΕΡΑΣ ΗΜΕΡΑΣ ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥ
ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΣΥΜΠΕΣΟΥΣΗΣ ΕΑΥΤΟΙΣ ΕΛΟΓΙΣΑΜΕΘΑ ΙΝΑ
ΜΗ ΤΗΝ ΠΟΛΙΝ ΒΑΡΩΜΕΝ ΥΠΟΜΝΙΣΚΟΜΕΝ ΔΕ ΥΜΑΣ. ΟΤΙ
ΟΥΔΕΜΙΑ ΠΡΟΣΟΔΟΣ ΓΕΙΝΕΤΑΙ ΟΥΤΕ ΠΑΡΑ ΝΑΥΚΛΗΡΩΝ ΟΥΤΕ
ΠΑΡΑ ΕΜΠΟΡΩΝ ΤΗΣ ΕΝΘΑΔΕ ΣΤΑΤΙΩΝΟΣ ΩΣ ΕΝ ΤΗ ΒΑΣΙΛΙΔΙ
ΡΩΜΗ ΠΑΡΑΚΑΛΟΥΜΕΝ ΟΥΝ ΚΑΙ ΔΕΟΜΕΘΑ ΥΜΩΝ ΤΗΣ ΤΥΧΗΣ
ΦΡΟΝΤΙΣΑΣΘΑΙ ΤΟΥ ΠΡΑΓΜΑΤΟΣ ΕΦΑΦΗ ΕΝ ΠΟΤΙΟΛΟΙΣ ΠΡΟ. Ι̅Γ̅
ΚΑΛΑΝΔΩΝ ΑΥΓΟΥΣΤΩΝ ΓΑΛΛΙΩ ΚΑΙ ΦΛΑΚΚΩ ΚΟΡΝΗΛΙΑΝΩ
ΥΠΑΤΟΙΝ.

E questa si è la prima lettera con ogni legal maniera trascritta dal Gruteriano Tesoro: nè s' ammiri, che il titolo s' osserva di minuti caratteri, e co' segnaccenti, perchè così ci si dà.

374.

373. Lettera de' Tirj di Pozzuoli cogli errori di chi la trascrisse.

374. Ἐπιστολὴ γραφεῖσα τῇ πόλει Τύρου τῆς ἱερᾶς, καὶ ἀσύλου, καὶ αὐτονόμου, μητροπόλεως Φοινίκης, καὶ ἄλλων πόλεων, καὶ ναυαρχίδος ἀρχούσης.

Βουλῇ, καὶ δήμῳ τῆς Τυρίας πατρίδος οἱ ἐν Ποτιόλοις κατοικοῦντες, χαίρειν.

Διὰ τοὺς Θεοὺς, καὶ τὴν τοῦ κυρίου ἡμῶν Αὐτοκράτορος Τύχην, εἰ καί τις ἄλλη στατίων ἐστιν ἐν Ποτιόλοις, ὅτοι οἱ πλείους ὑμῶν ἴσασι, ὅτι ἡμετέρα ἐστὶ καὶ κοσμῳ, καὶ μεγέθει τῶν ἄλλων διαφέρουσα· ταύτης πάλαι μὲν ἐπεμελοῦντο οἱ ἐν Ποτιόλοις κατοικοῦντες· νῦν δὲ ὀλίγοι ἡμεῖς περιεστῶτες ἀριθμον, καὶ ἀναλίσκοντες εἰς θυσίας, καὶ θρησκείας τῶν πατρίων ἡμῶν Θεῶν ἀφωσιωμένων ἐν ναοῖς οὐκ εὐτονοῦμεν τὸν μισθὸν τῆς στατίωνος παρέχειν κατ' ἔτος KCN, μάλιστα ὅτι τὰ ἀναλώματα εἰς τὸν ἀγῶνα τὸν ἐν Ποτιόλοις τῆς Βουθυσίας ἡμῖν προτετέθη. Δεόμεθα οὖν προνοῆσαι ὑμᾶς διαμένειν ἀεὶ στατίωνα, διαμενεῖ δὲ, ἐὰν πρόνοιαν τῶν κατ' ἔτος διδομένων εἰς τὴν μίσθωσιν ποιήσησθε KCN. Τὰ γὰρ ἔργα, καὶ ἀναλώματα τὰ γεινόμενα εἰς ἐπισκευὴν τῆς στατίωνος; ἱερᾶς ἡμέρας τοῦ κυρίου Αὐτοκράτορος συμπεσούσης, αὐτοὶ ἐλογισάμεθα, ἵνα μὴ τὴν πόλιν βαρῶμεν. Ὑπομιμνήσκομεν δὲ ὑμᾶς, ὅτι οὐδεμία πρόσοδος γείνεται οὔτε παρὰ ναυκλήρων, οὔτε παρὰ ἐμπόρων τῆς ἐνθάδε στατίωνος, ὡς ἐν τῇ βασιλίδι Ῥώμῃ· Παρακαλοῦμεν οὖν, καὶ δεόμεθα ὑμῶν τῆς Τύχης φροντίσασθαι τοῦ πράγματος. Ἐγράφη ἐν Ποτιόλοις πρὸ Ι. καλανδῶν Αὐγουστῶν, Γαλλίῳ, καὶ Φλάκκῳ Κορνηλιανῷ ὑπάτοιν.

Epistola scripta reipublicæ Tyri urbis sacræ, & jure asyli, & suis legibus utentis, Phœnices metropolis, aliarumque urbium, & rei navalis dominæ.

Ordini, populoque Tyri, quæ patria est iis, qui Puteolis commorantur, salutem.

Per Deos, atque per domini nostri Imperatoris Numen, si quæ alia Puteolis statio est, plerique omnes vestrum norunt nostram tum elegantia, tum amplitudine a ceteris distinctam: olim isthæc sane Puteolanis civibus multæ curæ fuit; nunc vero ad parvum redacti numerum, atque omnia insumentes pro sacris faciundis, proque patriorum Deorum cultu, qui hic in templis rite honestabantur, imbecilles evasimus, ut quotannis pro nostra stationariorum habitatione vectigal solvamus vicesimæ: potissimum quod impensæ pro ludis Buthysiæ Puteolis celebrandis nobis adjectæ sunt. Precamur igitur, ut statio semper exsistat, vos provideatis, perduratura siquidem, si curaveritis, ut annis singulis nobis, ut moris est, vicesimæ tributum solvatur. Quæ operari decet, & qui sumptus fiunt, quando sacra domini Imperatoris dies accidit, ad stationis decus, nos rationem habuimus, ne rempublicam vestram gravaremus. In vestram memoriam revocamus neque a naviculatoribus, neque a mercatoribus ullum nos proventum percipere, qui in hac statione morantur, sicuti neque ab iis, qui sunt in Romæ urbe principe. Hortamur igitur vos, atque obsecramur per Fortunam vestram, ut hac in re curam omnem impendatis. Datum Puteolis ante diem X. kalend. August. Gallio, & Flacco Corneliano consulibus.

374. La stessa epistola emendata dagli errori, e sua versione.

375. Inviatasi la lettera al Senato, e popolo di Tiro, i Tirj di Pozzuoli ne riportarono la seguente vantaggiosa risposta, la quale non meno, che la prima si legge sformata, e guasta.

ΑΠΟΛΛΙΩΝ ΤΟΥ ΛΗΣΑΧΘΕΙΣΗΣ ΔΙ ΟΥ ΕΤΟΥΣ ΤΩΝ ΕΦΗΜΕΡΟΝΤΟΣ
Γ. ΟΥΑΛΕΡΙΟΥ·ΠΡΟΕΔΡΟΥ.

ΑΝΕΓΝΩΣΘΗ ΕΠΙΣΤΟΛΗ ΤΥΡΙΩΝ ΣΤΑΤΙΩΝΑΡΙΩΝ ΑΝΑΔΟΘΕΙΣΑ ΥΠΟ ΛΑΧΗΤΟΣ ΕΝΟΣ ΑΥΤΩΝ ΕΝ ΗΗ. ειοιν ΠΡΟΝΟΙΑΝ ΠΟΙΗΣΑΣΘΑΙ ΑΥΤΟΙΣ ΕΙΣΤΕ ΘΥΣΙΑΣ ΚΑΙ ΔΡΗΣΚΕΙΑΣ ΤΩΝ ΠΑΤΡΙΩΝ ΗΜΩΝ ΘΕΩΝ ΕΚΕΙ ΑΦΩΣΙΩΜΕΝΩΝΕΝ ΝΑΟΙΣ ΚΑΙ ΜΗ ΕΥΤΟΝΕΙΝ ΤΟΝ ΜΙΣΘΟΝ ΤΗΣ ΣΤΑΤΙΩΝΟΣ ΠΑΡΕΧΕΙΝ ΚΑΙ ΤΑ ΑΝΑΛΩΜΑΤΑ ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΓΩΝΑ ΤΟΝ ΕΝ ΠΟΤΕΟΛΟΙΣ ΤΗΣ ΒΟΥΘΥΣΙΑΣ ΑΥΤΟΙΣ ΠΡΟΣΤΕΘΗΝΑΙ ΤΩΝ ΓΑΡ ΕΡΓΩΝ ΑΝΑΛΩΜΑΤΩΝ ΓΕΙΠΟΜΕΝΩΝ ΕΙΣ ΕΠΙΣΚΕΥΗΝ ΕΑΥΤΟΙΣ ΕΛΟΓΙΣΑΝΤΟ ΙΝΑ ΜΗ ΤΗΝ ΠΟΛΙΝ ΒΑΡΩΣΙΝ ΚΑΙ ΥΠΕΜΝΙΣΚΕ ΟΤΙ ΟΥΔΕΜΙΑ ΠΡΟΣΟΔΟΣ ΓΕΙΝΕΤΑΙ ΑΥΤΟΙΣ ΟΥΤΕ ΠΑΡΑ ΝΑΥΚΛΗΡΩΝ ΟΥΤΕ ΠΑΡΑ ΕΜΠΟΡΩΝ ΤΗΣ ΣΤΑΤΙΩΝΟΣ ΩΣ ΕΝ ΤΗ ΒΑΣΙΛΙΔΙ ΡΩΜΗ.

ΜΕΘ ΗΝ ΑΝΑΓΝΩΣΙΝ ΦΙΛΟΚΛΗΣ ΔΙΟΔΩΡΟΥ ΕΙΠΕΝ. ΟΙ ΕΝ ΡΩΜΗ ΣΤΑΤΙΩΝΑΡΙΟΙ ΕΘΟΣ ΕΙΧΟΝ ΑΕΙ ΠΟΤΕ ΕΞ ΩΝ ΑΥΤΟΙ ΛΑΜΒΑΝΟΥΣΙ ΠΑΡΕΧΕΙΝ ΤΟΙΣ ΕΝ ΠΟΤΙΟΛΟΙΣ ΚCΝ. ΑΞΙΟΥΣΙ ΚΑΙ ΝΥΝ ΟΙ ΕΝ ΠΟΤΙΟΛΟΙΣ ΣΤΑΤΙΩΝΑΡΙΟΙ ΑΥΤΑ ΤΑΥΤΑ ΤΗΡΗΣΘΑΙ ΑΥΤΟΙΣ Η ΕΙ ΜΗ ΒΟΥΛΟΝΤΑΙ ΟΙ ΕΝ ΡΩΜΗ ΑΥΤΟΙΣ ΠΑΡΕΧΕΙΝ ΑΥΤΟΙ ΑΝΑΔΕΧΟΝΤΑΙ ΔΥΩ ΣΤΑΤΙΩΝΑΣ ΕΠΙ ΤΗ ΑΥΤΗ ΑΙΡΕΣΙ ΕΠΙΦΩΝΗΣΑΣ ΚΑΛΩΣ ΕΙΠΕΝ ΦΙΛΟΚΛΗΣ ΔΙΚΑΙΑ ΑΞΙΟΥΣΙ ΟΙ ΕΝ ΠΟΤΙΟΛΟΙΣ ΑΕΙ ΟΥΤΩΣ ΕΓΕΝΕΤΟ ΚΑΙ ΝΥΝ ΟΥΤΩΣ ΓΕΝΕΣΘΩ ΤΟΥΤΟ ΠΟΛΕΙ ΣΥΜΦΕΡΕΙ ΦΙΛΑΧΘΗΤΟ Η ΣΥΝΗΘΕΙΑ.

ΑΝΕΓΝΩΣΘΗ ΠΙΤΤΑΚΙΟΝ ΔΟΘΕΝ ΥΠΟ ΛΑΧΗΤΟΣ ΠΡΕΙΜΟΓΕΝΕΙΑΣ ΚΑΙ ΑΓΑΘΟΠΟΔΟΣ ΥΙΟΥ ΑΥΤΟΥ ΤΥΡΙΩΝ ΣΤΑΤΙΩΝΑΡΙΩΝ ΣΤΑΤΙΩΝΟΣ ΤΥΡΙΑΚΗΣ ΕΥΚΟΔΩΝΙΑΣ ΕΒΑΣΘΗ ΕΝ Ω ΕΔΗΛΟΥΝ ΤΟΙΣ ΕΝ ΠΟΤΙΟΛΟΙΣ ΠΑΡΕΧΕΙΝ ΤΗΝ ΗΜΕΤΕΡΑΝ ΠΑΤΡΙΔΑ ....

quatuor dictiones desunt, *quae absumptae erant vetustate in extremo marmore*. E con questa clausola si legge in Grutero: e le quattro parole, che mancano, si veggono da me aggiunte nella pag. che siegue.

376.

375. Risposta de' Tirj a quei di Pozzuoli cogli errori di chi la trascrisse.

376. Ἀπολλωνίου τοῦ δικαστοῦ, Φιλόκλους τοῦ ἐφεδρεύοντος, Γ. Οὐαλερίου προέδρου.

Ἀνεγνώσθη ἐπιστολὴ Τυρίων στατιωναρίων ἀναδοθεῖσα ὑπὸ Λαχῆτος ἑνὸς αὐτῶν, ἐν ᾗ ἐζήτουν πρόνοιαν ποιήσασθαι αὐτοῖς εἴς τε θυσίας, καὶ θρησκείας τῶν πατρίων ἡμῶν Θεῶν ἀφωσιωμένων ἐν ναοῖς, καὶ μὴ εὐτονεῖν τὸν μισθὸν τῆς στατίωνος παρέχειν· καὶ τὰ ἀναλώματα εἰς τὸν ἀγῶνα τὸν ἐν Ποτιόλοις τῆς Βουθυσίας αὐτοῖς προστιθέναι· τῶν γὰρ ἔργων, καὶ ἀναλωμάτων γεινομένων εἰς ἐπισκευὴν ἑαυτῶν ἐλογίσαντο, ἵνα μὴ τὴν πόλιν βαρῶσιν. Καὶ ὑπέμνησαν, ὅτι οὐδεμία πρόσοδος γείνεται αὐτοῖς οὔτε παρὰ ναυκλήρων, οὔτε παρὰ ἐμπόρων τῆς στατίωνος; ὡς ἐν τῇ βασιλίδι Ῥώμῃ.

Μεθ' ἣν ἀνάγνωσιν Φιλόκλης Διοδώρου εἶπεν, οἱ ἐν Ῥώμῃ στατιωνάριοι ἔθος εἶχον ἀεί ποτε ἐξ ὧν αὐτοὶ λαμβάνουσι, παρέχειν τοῖς ἐν Ποτιόλοις ΚCΝ, ἀξιοῦσι καὶ νῦν οἱ ἐν Ποτιόλοις στατιωνάριοι αὐτὰ ταῦτα τηρεῖσθαι αὐτοῖς· ἢ εἰ μὴ βούλωνται οἱ ἐν Ῥώμῃ αὐτοῖς παρέχειν, αὐτοὶ ἀναδέχωνται δύω στατίωνας. Ἐπὶ τῇ αὐτῇ αἱρέσει ἐπηφώνησαν, καλῶς εἶπεν Φιλόκλης, δίκαια ἀξιοῦσι οἱ ἐν Ποτιόλοις, ἀεὶ οὕτως ἐγένετο, καὶ νῦν οὕτως γενέσθω, τοῦτο πόλει συμφέρει, φυλαχθήτω ἡ συνήθεια.

Ἀνεγνώσθη πιττάκιον δοθὲν ὑπὸ Λάχητος Πρειμιγενίου, καὶ Ἀγαθόποδος υἱοῦ αὐτοῦ Τυρίων στατιωναρίων στατίωνος Τυριακῆς, καὶ Συδωνίας Σεβαστῆς, ἐν ᾧ ἐδήλουν τοῖς ἐν Ποτιόλοις παρέχειν τὴν ἡμετέραν πατρίδα δεῖν βοήθειαν, καὶ πρόνοιαν ποιεῖσθαι.

Apollonio judice, Philocle adsessore, Cajo Valerio præside.

Lecta est epistola Tyriorum stationariorum missa ab Lachete, qui ex ipsis unus erat, in ipsa expetebant sibi provisum iri ob sacrificia, religionemque patriorum Deorum, qui illic in delubris colebantur, cum minime potis essent pretium pro statione persolvere, atque adjectæ sibi essent impensæ ob ludos Buthysiæ Puteolis celebrandos: quidquid enim necessarium est, & qui sumptus fiunt ad sui ipsorum conservationem ipsi curarunt, ne nostra respublica gravaretur. Præterea certiores nos fecerunt nullum sibi esse proventum, neque ab naucleris, neque a mercatoribus, sicuti neque ab iis, qui in Romæ sunt urbe principe.

Postquam lectæ sunt litteræ, Philocles Diodori filius dixit: in more semper fuit stationariis, qui Romæ degunt, ex iis, quæ lucrantur, Puteolanis stationariis solvendi vicesimas, digni enim etiam nunc hi sunt, ut mos idem servetur; si vero nolint, qui Romæ morantur, iis præbere, binas ipsi stationes excipiant. Ea in conditione adclamatum est, recte dixit Philocles: jure digni sunt, ita res semper viguit, & nunc ita se habeat, hoc reipublicæ nostræ conducit, consuetudo servetur.

Lecta est epistola missa ab Lachete Primigenio, atque Agathopode ejusdem filio, qui erant ex urbe Tyri stationarii stationis Tyriæ, nec non Sidoniæ Augustæ, in qua quidem epistola declarabant iis, qui degebant Puteolis, oportere opem ferre, ac consultum ire.

377.

376. La medesima risposta senza gli errori: e sua versione.

377. Questi sono gl' illustri due monumenti della stazione de' Tirj, ovvero de' Fenici, che era in Pozzuoli, i quali per tanti secoli sono stati come sepolti, e benchè trascritti dal Pighio, si veggono sì mal conci, e sformati, che si è durato lungo stento a rimettergli nella loro verità, ed in quella primiera guisa, che si scolpirono ne' marmi. Molti savj ne' loro volumi per leggiera occasione han fatta menzione di questi marmi, ma niuno ha voluto togliersi la cura di farne la versione, e di rimettergli nella vera, ed antica lezione. Vivo in isdegno con tanti nostri scrittori, ed io non chieggo ragione, perchè non ne fecero pregio delle loro opere: il solo Pier Lasena gli vide in Grutero, e trascrisse pag. 50. le parole in caratteri minuti Greci, e mi duole, che a' vecchi falli ha aggiunti i nuovi, forse perchè non fu savio a distinguer le voci: in quanto poi all'uso, che ne fa, esso è fuor dell' argomento de' marmi, perchè vuole, che vi si dica, che in Pozzuoli si celebravano spettacoli; e non dandogli in Romano parlare, essendogli stato malagevole, finge, che nel trattar de' Ginnasj ciò sarebbe cosa gravosa, ed importuna, e che in luogo più proprio n'avrebbe impresa la versione con istudiate annotazioni, imitando certuni, e non son pochi, i quali, in iscrivendo, impromettono altre opere per farsi nome, le quali, essi medesimi sono ben consapevoli, che non vedranno mai luce: almeno questo nostro scrittore ha merito, perchè sì bel monumento non gli sfuggì: all' opposto il Pellegrini, che assai cose dice, e confonde di Pozzuoli nella sua Campagna, e nella pag. 298. dà ben degni encomj al Ginnasio del Lasena, ove già vide tali marmi, onde ne dovea dir parola, fa il dissimulato, ed il semplice, ma questi coll' erudizion Greca non vi volle mai amistà. Oltre il Lasena si legge in Grutero, che anche Spanhemio *de præst. num.* fa ricordo di quest' iscrizioni: ed io truovo, che eziandio nel suo *Orbis Romanus* cap. XI. pag. 227. fa piccolo uso del solo titolo di queste lettere, e ci avvisa, che anche Scaligero dello stesso si vale. A' nostri giorni il dottissimo P. Corsini *in notis Græc. pag.* 40. ne fa menzione con felicemente spiegarci soltanto un'assai malagevole nota, siccome dirò innanzi. Per ultimo l'eruditiss. Ab. Guasco, che di brieve da me sarà lodato, nel to.V. dell' Accad. di Cortona pag. 113. nell' annot. altro non dice, *Scaligero cita un marmo antico coll' autonomia di Tiro:* e nella pag. 114. anche nell' annot. *Sotto il consolato di Gallo, e Flacco Corneliano nell' impero di Commodo l' anno* 174. *di G.C. gli abitanti di Pozzuoli scrivendo alla città di Tiro gli danno il titolo di autonoma:* ma non scrissero quei di Pozzuoli, si dovea dire, che scrissero i Tirj di Pozzuoli; credo, che non si prese la cura di leggere le due lettere: di brieve si dirà, che eziandio il Reinesio si valse di questi marmi. Prima di palesare i gran falli, che si son da me tolti, e di farci alquante osservazioni per mostrarne il maggior pregio, ragion vuole, che gli faccia servire all'argo-

377. Scrittori, che han fatto ricordo di questi marmi: come confanno alla presente opera.

gomento di quest' opera, qual si è, che i Fenici in tempi antichissimi occuparono la nostra Campagna, il che chiaramente si ha da' medesimi: e basterebbe il solo dire, che tale nazione orientale si truovi in Pozzuoli in età de' Cesari, per esser certi, che da rimota stagione ci si portò, perchè niuno dirà, che qualche secolo prima di essi Augusti si spinse a farci vita: ma oltre a ciò la sorte ci presenta, che le stesse lettere ci fan sapere, che questi Tirj in Pozzuoli sono antichissimi, e che da tempi oscuri là abitavano, e perciò usano nella lettera quelle parole ne' primi versi da considerarsi, ed a me mettono a bene: Ἡ'μετέρα (στατίων) ἐστὶ καὶ κόσμῳ, καὶ μεγέθει τῶν ἄλλων διαφέροντα, ταύτης ΠΑ'ΛΑΙ μὲν ἐπεμελοῦντο οἱ ἐν Ποτιόλοις κατοικοῦντες, *nostra (statio) tum elegantia, tum amplitudine a ceteris distincta, isthæc* OLIM *sane Puteolanis civibus multæ curæ fuit:* certamente la voce πάλαι non farà dubitare, che da più alti secoli in nostra regione si situarono i Fenici, nè si usa tale avverbio in volendosi esprimere fresca età: s'aggiunga, che le cose antichissime vanno a distruggersi, nè potea questa stazione sì illustre presto giungere a distinguersi dall'altre in grandezza, e decoro sommo, fabbricar tempj, e dare spettacoli, se non dopo lunghissima serie di stagioni, da che fu accolta in questi luoghi conosciuti già da' Fenici sin da un secolo prima della Trojana ruina, giusta ciò, che ne racconta Omero per mezzo d' Eumeo servo d' Ulisse; nè poteano i Tirj, ed i Sidonj ναυτίκλυτοι in isperimentando la felicità del nostro cielo, e le dovizie di nostra gente (essi, che si rinvengono quasi in ogni contrada, ancorchè meno avventurosa) dopo il corso d'assai età eleggersi l'amenissima di Pozzuoli, e di Napoli: e giovami spesso il ripetere, che altrimenti non si potrebbe intendere, e dar ragione, perchè tanti nomi Falegici, o Fenici si sono da me ravvisati in nostra Campagna, se da oriente in tempi assai freschi ci si fosse spinta tal nazione. Nè mi dee ostare, che i Tirj pagavano μισθὸν τῆς στατίωνος agli esattori Romani, che erano in Pozzuoli, essendo questa città colonia, e soggetta a questo popolo dominante, e si sa, che i mercadanti dovean pagare il dazio per conservar le loro merci; basta leggere il Burmanno *de vectigal.* pag. 203. ove riporta queste parole di Varrone: *Locarium datur in stabulo, & taberna, ubi consistunt*, le quali così comenta: *Locarium esse, quod datur pro mansione in stabulo, vel pro mercibus, quas ibi negotiatores, vel in taberna aliquandiu locant:* onde questi Fenici non dovevano esser esenti dalle leggi, vivendo in una città del Romano dominio. Se taluno pensasse ad altra difficultà, resterà pago in leggere l' osservazioni, che sieguono.

378. Poste queste lettere nella natia lezione Greca, e data loro la Latina versione, che io credo leale, altro non si veggono contenere, come di leggieri si ravvisa, e perciò il dico in corto, che la stazione de' Tirj, la quale da tempo altissimo soggiornava in Pozzuoli, dall' antico splendore

378. Qual sia l' argomento di queste lettere, e quali emendazioni in esse si son fatte.

dore, e ſama decaduta, e divenuta impotente a' tanti doveri, e proprj, ed a quei, che i Romani le avevano impoſti, eſſendole anche mancati di fede i mercadanti della nazione, e ſpecialmente quei della ſtazione preſſo Roma, in pagarle i dazj ſtabiliti, fu coſtretta a far profittevole ricorſo alla gran metropoli, e ne riportò l'ordine, che la ſtazione Romana deſſe i ſoliti ſtipendj per lo mantenimento de'Tirj di Pozzuoli, e nella riſpoſta ſi leggeno ad eſſo loro le dovute lodi. Mi veggo ora in obbligo di dare ragione delle moltiſſime emendazioni da me fatte in queſte lettere traſmeſſeci pieniſſime di falli da colui, che da'marmi le traſcriſſe; nè so ſe ſarò brieve, deſiderando eſſerlo in tali coſe meſchine, e di gramatica. Ognun vede, che nel titolo della prima lettera quel Τυρίων ſi dee riſare Τύρου, per ben unirſi con ἱερᾶς μητροπόλεως, e queſt'ultima voce trae a ſe ἀρχούτης, ove ſi legge ſenza ſintaſſi ἄρχουσι. Quel ΧΑΙΡΕ ſi sa da tutti, che nel marmo ſi ſcriſſe ΧΑΙΡΕΙΝ, formola ſolenne in ogni principio d'epiſtola. Chi contenderà, che nel verſ.3. ισταται dee rimetterſi ισατι precedendo οτοι οι πλειους· nel v.6. ſi ravviſa certo errore, e ben grave in tre voci unite ολιγους ημας περιηστητο, e non eſſendovi in tale uſcita queſto verbo, forza è, per ſerbare il ſentimento, reſtituirle ολιγοι ημεις περιεστωτες, tanto più, che ſiegue immediatamente la ſteſſa terminazione αναλισκοντες. E' ben facile ridurre nel v.18. εαυτοις ελογισαμεθα in αυτοι ελογισαμεθα, come altresì v.25. επαφη in εγραφη. Queſti non pochi errori ſi rinvengono nella prima lettera, e vivo ſicuro, che ſienſi tolti ſenza ſtrana mutazione d'elementi, e ſenza dipartirſi dalla guida di ciò, che ci preſenta l'eſpoſto da' Tirj di Pozzuoli. E' ſtata di ſtento maggiore il riſtabilire la riſpoſta, perchè i falli ſon di maggior numero, e più moleſti, ed il titolo è sformato fuor di maniera, e nel fine mancano alcune voci, ma l'induſtria forſe ha ſuperato il tutto, e l'ha ripoſta nell'antica ſcrittura.

379. Certamente ſolo colui, che non è avvezzo a veder marmi, e bronzi perverſamente traſcritti, e che non è uſo a reſtituirgli, ſarà reſtio a non ammettere l'emendazione del titolo di queſta ſeconda lettera, non reggendo nè per lo ſentimento, nè per la ſintaſſi le parole, Απολλιων του λησταχθειτης δι ου ετους των εφημεροντος, tanto più che λησταχθειτης è voce moſtruoſa: penſai ſe in eſſe foſſe aſcoſa la data della riſpoſta, perchè ci ſi ravviſa ετους, che dinota l'anno, e nella guaſta voce εφημεροντος ci ſi vede racchiuſo ημερα, *dies*, ed Απολλιων ſarebbe ſtato il meſe, tanto più, che io era ben memore, che nel primo bronzo d'Eraclea ver.2. ſi legge Α'πελλαῖος, ed il dottiſſ. Maittaire con opportune autorità l'interpetra per Dicembre, a cui non s'oppone il Mazzocchi pag.147. e v'aggiunge altre erudizioni, nè è differente Α'πολλίων da Α'πελλαῖος, ma nel primo verſo precede il nome dell'Eforo nel bronzo, che ci dà l'anno: non oſſervandoſi però nel marmo lo ſtabilito ordine di notarſi prima l'anno, indi il meſe, e poi il giorno, non

potei

379. Emendazioni della ſeconda lettera, in eſſa vi ſono più groſſi falli della prima.

potei indurmi a rimettere così queste voci, ma forza fu scovrirvi i nomi de'magistrati, de' quali se ne scorge qualche buon segno e ne'caratteri, e ne'vocaboli, e riseci, Απολλωνιου του δικαστου, Φιλοκλους του̃ εφεδρευοντος; *Apollonio judice*, *Philocle adsessore*, ed indi siegue chiaramente, *C.Valerio præside*. So, che si dirà importuno, ed ardito il fare uscire da δι ου ετους il nome proprio Φιλοκλους, ma esso mi si porge dall'epistola stessa, perchè nel v. 52. si legge, che Filocle parlamentò in favore de' Tirj di Pozzuoli, καλως ειπεν ΦΙΛΟΚΛΗΣ, e prima anche nel v. 45. si è nominato, onde doveva essere uno de' magistrati, a cui tutti si piegarono, ed a lui, si dee credere, che fu commesso tale affare, giacchè fu il primo a dare suo parere. Del resto, se taluno saprà ridurre sì sconce voci a lezione più confacevole, e degna, s'accetterà volentieri, ma dubito, che sarà sempre più strana della mia. Non si contrasterà nel v.31. l'emendazione dell' εν ηη. 2ιοιν, che si è restituito in εν η εζητουν, e di necessità il richiede il contesto, e quel 2 ha molto della ζ. Ometto nel vers.32. δρηστκειας in vece di θρηστκειας, perchè ognuno il vede, siccome v.33. ναοις per εν ναοις, ed altresì nel v.37. προστεθηναι in luogo di προστιθεναι. Nel v. 38. il pronome εαυτοις è assai importuno anche in quanto alla sintassi, onde si è rimesso αυτοι· nel v.50. è più opportuno βουλωνται in vece di βουλονται, siccome nel v.51. si vede αναδεχονται per αναδεχωνται, e nel v.52. αιρεσι per αιρεσει. Quel che più rileva emendare si è nello stesso v.52. il participio επιφωνησας, che rende oscurissimo l'intero contesto della lettera, e perciò bisogna per ogni più giusta ragione leggere επεφωνησαν, *adclamarunt*, perchè tutti acconsentirono al parlar di Filocle, non Filocle acconsentì a se stesso, come sarebbe, lasciando επιφωνησας. Nel v. 57. si è mutato a dovere Πρειμογενειας in Πρειμογενιου, trovandosi in questa guisa tal nome in più marmi: e nel v.60. ognuno avrebbe riposto σεβαστης in vece di εβαστη. Nel fine di questa seconda lettera avvertisce Grutero, che mancano quattro parole cancellate per ingiuria del tempo, ma era non molto difficile aggiungerle, siccome già da me si è fatto, avendomele somministrate l'intero contesto del componimento, nè potevano esser altre, tanto più, che tal risposta ripete quasi tutte le voci dell'epistola de' Tirj di Pozzuoli.

380. In vedendo taluno sì numerosi errori, e gravi in queste due lettere, facilmente s'indurrà a credere, che perciò da niuno se ne fece grand'uso, nè si diedero in Romano parlare, io però penso, che i savj osservando, che si affacevano alla sola Campagna, non si studiarono di esserne molto solleciti, il che non si potrà dire di tanti altri scrittori delle cose patrie, i quali doveano prendersene ogni cura, e non lasciarle così mal conce, e diserte nel Gruteriano Tesoro; tanto più, che da esse si possono raccogliere ben rilevanti notizie, eziandio per la storia sacra, e divina. Sarebbe bastevole per l'argomento di questa mia opera averle riportate, e restituite nel loro antico stato, e decoro, es-

380. Si disamina, se questi Tirj di Pozzuoli sieno di quei antichi Fenicj.

ſendomi valuto di eſſe per iſtabilire, che i Fenici certamente vennero a far ſoggiorno in noſtre contrade, e vi durarono ſino a' tempi de' Ceſari ſecondo queſte due lettere, le quali ce ne fanno provatiſſima fede. Non ſi penſi però, e mi ſi potrebbe opporre, che io creda eſſer queſti Tirj di noſtra Campagna quei, de' quali parla l'Omerico Eumeo, o quei, che furono sbanditi dalla Fenicia da Gioſuè, di modo che per non interrotte generazioni ci ſi mantennero, tanto più che dicono lor πατρίδα la Città di Tiro, ſe pure non lo ſcriſſero per atto luſinghevole, ſapendo io, che anche alle famiglie, ed alle nazioni fa ingiuria il tempo, e gli abitatori delle provincie intere ſoffrono eziandio le lor vicende: ma ſtimo, che da Tiro, e Sidone ſi mandavano frequenti colonie, per non perdere il vecchio poſſeſſo di luoghi sì ameni, e tanto opportuni per un lucroſo commercio, e forſe qualche famiglia degli antichiſſimi Fenici durava ancora nella ſtagione, nella quale ſi ſcriſſero queſte lettere: quantunque avean molto variato da'vecchi patrii coſtumi, e leggi, perchè ſoggetti al Romano imperio: eſſendo anche di vantaggio a' Romani aver nel lor dominio gente sì induſtrioſa, e mercantile, perchè rendea più doviziofo l'erario per gli grandi dazj impoſtile, come ſi raccoglie dalle ſteſſe epiſtole: ſe queſto mio dire falliſſe, e tale ſtazione Tiria non foſſe ſucceduta a' rimotiſſimi loro avi, come avanti ho oſſervato, non ſi ſarebbe ſervita dell'eſpreſſione, che eſſa πάλαι, ciò è, che da altiſſimi tempi trovavaſi in noſtre ſpiagge, e dall' antichità non ſi diſgiungono κόσμος, e μέγεθος, *ſplendore*, e *grandezza*, nè altri potrà dar ragione più propria di sì onorate eſpreſſioni di una nazione, a cui ſempre piacque ſituarſi altrove, e ſi rinviene quaſi in ogni provincia; e non v'è ſtorico, che non parli dell' antiche Fenicie ſpedizioni.

381. Qui io dovrei dar compimento a queſto primo volume, ſtimando aver a ſufficienza raccolti moltiſſimi documenti, che i più antichi abitatori di noſtra città ſi furono i Fenici, e forſe anche i Falegici: ma queſte due lettere da me reſtituite nel loro primiero ſtato, e decoro intorno alla ſola verità di gramatica, mi ſpingono a renderle pregevoli per le coſe, che contengono, e ſcovrire quanto tornino in utile alla ſtoria, tanto più che ſi può dire, che ora la prima volta ſon venute in luce, perchè prima niuno ſi preſe cura di purgarle da'molti, e gravi falli di colui, il quale le traſcriſſe, nè ſe n'è veduta verſione. Quindi amo, che ſia io in libertà, nè credo, che alcuno il vieti, che ſopra le medeſime m'ingegni fare alcune brievi oſſervazioni, come già ho promeſſo, rimettendo ad altri il molto, che ci ſi potrebbe dire, sì perchè ſon lunghe, come altresì, perchè ſon ricolme sì di coſe appartenenti a' Tirj di Paleſtina, come di quelle, le quali ſi affanno alla noſtra Campagna: nè dubito, che a molti, e forſe a'più ſavj rincreſcerebbe, che io nulla ci oſſervaſſi, contento ſolo d'averle riſtorate. E darò principio dal titolo, il quale niuno penſerà diverſamente da quel, che

penſo

381. Cominciano l'oſſervazioni ſopra le due lettere de' Tirj, e prima intorno al titolo

penso io, che nella lettera, la quale inviarono i Tirj di Pozzuoli alla lor metropoli, non si scrisse nella guisa, che or si vede, ma solo in quelle brievi parole: Βουλῇ, καὶ δήμῳ τῆς Τυρίας πατρίδος οἱ ἐν Ποτιόλοις κατοικοῦντες χαίρειν, essendo stata questa la solita maniera, e sintassi in dir salute a chi si scrivea: tutto ciò, che ci si vede di più, fu aggiunto quando si scolpì in marmo, per avvertire chi leggea dell' argomento di essa lettera; onde si dovea questo saluto trasmettere a noi con diversi caratteri da esso titolo, e non confondere l'una parte coll'altra. Furono ben savj a porre in marmo ambedue questi monumenti, essendo per esso loro la risposta uno ψήφισμα, *decretum*, e rimanesse noto a'tardi nipoti: e credo, ch' era in costume di apporre o in sassi, o in metalli tali decreti, ci son d'esempio i famosi bronzi d' Eraclea, che comprendono anche due stabilimenti fatti ne'loro squittinj; ed ora penso, che colui, che rinvenne sì raro monumento ne fece vendita, conoscendone il pregio, o saputolo da altri: e lo stesso traffico sarà accaduto in Roma, ove fu trasmesso, non essendo più in casa de' Maffei: quindi ad ognuno dee dolere, che questo marmo di tanto pregio è ito male, ed in potere di qualche vile artefice, ed il mutò in ignobile arnese.

382. Se io mi volessi arrogare di spiegare i titoli d' onore, che si leggono in esso argomento della lettera, farei doppio discapito: il primo, che sarei lunghissimo: il secondo, che dovrei ridire il già detto da' primi ingegni savj, che han saputo raccorre quasi il tutto sì dalle monete, come da' marmi intorno alle città decorate co' nomi di ἱεραί, ἄσυλοι, αὐτόνομοι, μητροπόλεις, ναυαρχίδες, e s'aggiunga anche σεβασταί; siccome si vede chiamata Sidone nel fine della seconda lettera. L'immortale Spanhemio già prima ne' volumi *de præst. numism.* con singolare erudizione avea parlato di questi titoli d'onori delle città, indi nell'*orbis Romanus* il ripete, perchè è argomento per lui più opportuno, e qui ne aggiunge più scelte cose, e riporta monete di città cogli stessi aggiunti, i quali si veggono nella lettera dati a Tiro pag.289. e mi piace riferirne soltanto due ΚΑΙΣΑΡΕΙΑΣ ΣΕΒΑΣΤΗΣ ΜΗΤΡΟΠ · ΤΗΣ ΙΕΡΑΣ ΚΑΙ ΑΥΤΟΝΟΜΟΥ, *Cæsareæ Augustæ, metropolis, sacræ, inviolabilis, & suis legibus utentis*. ΚΑΙΣ · ΣΕΒ · ΙΕΡ · ΚΑΙ · ΑΣΥ · ΥΠ · ΠΑΝΕΙΩ, *Cæsareæ Augustæ, sacræ, & inviolabilis sub Panio monte*, perchè in esse si leggono i medesimi titoli di Cesarea, che di Tiro. In questo stesso volume *orb. Rom.* si spiega l'ἱερά, ἄσυλος, αὐτόνομος, μητρόπολις, e ναυαρχίς, e si citano assai altri scrittori, che prima di esso Spanhemio si sono studiati d'illustrar con rara erudizione tali voci, ciò è il Noris, Arduino, Vagliante, e Van-Dale, benchè questi adoperi i soli marmi: quindi scrivendo io per altri, e non per me, riuscirei grave col lungo ragionar di ciò, che molti sanno, ed altri di leggieri posson sapere: se pure dopo sì illustri fatiche si resta pago della certa notizia, e del tempo, e della cagione, per la quale a tante Città Greche, e La-

382. Si riportano gli scrittori, che hanno illustrati i titoli d'onore delle città.

tine si diedero questi titoli, perchè l'opinioni non sono conformi, ed il molto variare fa temere, che siasi rinvenuto il vero. E tanto è sicuro ciò, che dopo le gravi cure di gente sì savia (ed ho taciuto il Sigonio, Scaligero, e Petavio) l'Accademia reale di Parigi dell' iscriz. e belle lett. di fresco, ciò è nell'ann. 1747. propose il premio a chi rinvenisse, in che consisteva l'*autonomia de' popoli*, come se non mai se ne fosse scritto, ed il riportò l'Ab. Guasco di Torino in una lunghissima dissertazione, che si vede ora nel to. V. pag. 113. dell'Accad. di Cortona, e veramente in dandocene un ben fornito saggio mostra aver letto gran numero di scrittori antichi. Lo stesso s'avrebbe a fare intorno al diritto di metropoli, e dell'asilo, e dell'essere dette tali città *sacræ*, ed *augustæ*, perchè tutto ciò, che se n'è raccolto finora, non è ben fermo, nè adempie il nostro desiderio. Or si pensi, se può essere qui opportuno un argomento di tanta estensione, ed ancora sì oscuro, il quale, son pronto a dire, che supera il mio ingegno, e sarebbe proprio per un erudito giurista, perchè tali nomi d'onore delle città son frequenti nelle leggi, e specialmente nel Teodosiano codice, e la voce αὐτονομία vien detta dalle leggi; e veramente meriterebbono sì pregevoli aggiunti di Tiro essere illustrati da uomo distinto in questa scienza, eziandio, perchè il grand'Ulpiano trasse sua origine, come tutti sanno, da Tiro, e presto ognuno impara ciò, che egli dice nella l. 1. D. *de censibus*, ed io riporto soltanto, perchè ragiono di questa città: *Sciendum est esse quasdam colonias juris Italici, ut est in Syria Phœnice splendidissima Tyriorum colonia, unde mihi origo est, nobilis regionibus, serie sæculorum antiquissima, armipotens, fœderis, quod cum Romanis percussit, tenacissima: huic enim Divus Severus, & imperator noster ob egregiam in rem publicam, imperiumque Romanum insignem fidem jus Italicum dedit:* e mi sembra vedere nelle parole, *nobilis regionibus*, che Ulpiano intenda della gran gente, che da Tiro era uscita per abitare in moltissime, e lontane regioni, onde ci comprende anche questa stazione di nostra Campagna, e lo stesso avea detto Plinio più chiaramente lib. 5. c. 19. *Tyrus . . olim partu clara, urbibus genitis, &c.* nè so se gl'interpetri d'Ulpiano così comentano.

383. Ma vie più sarebbe quì importuno, se imprendessi a ragionar in particolare di Tiro, città sì ragguardevole, che non v'è stata pari in oriente, già Strabone, e Plinio, ed altri antichi ci han tramandati i suoi pregi: indi i moderni ad emulazione gli han raccolti, così quei, che si leggono ne' sacri volumi, come ne' profani, come il Bochart nella G. S. ed il Relando nella sua Palestina, per non lodar altri, ed ove ne hanno parlato, si ha mercè de' loro indici sì ben disposti, e pieni. E quanto sarei dissavveduto, se solo pensassi a ragionar della porpora Tiria sì famosa, della quale chi non ne ha scritto in ogni età? ed il più fresco a parlarne è stato il dottiss. Mazzocchi dopo lo *Spicilegio* del Ge-

383. Quanto si fu celebre la porpora di Tiro: e se fu nell'età di Giacobbe.

Genesi pag. 234. col. 2. e crede, che la porpora Tiria era già nota a' tempi di Giacobbe: *Sane* in sanguine uvæ *pulcherrima est ad Tyriam purpuram allusio . . . Hanc allusionem si quis probe attenderit, næ is haud absurde inde colliget jam tum Jacobi ævo concharum saniem ad inficiendas vestes apud Tyrios, aliosque fuisse usurpatam :* ma se il pruova, il disaminino altri; si sa però, che a tempo di questo patriarca non v'era Tiro, e si contende forte, se ci fosse stata nell'età di Giosuè, negandolo Relando pag. 1047. *Ex sacris litteris notamus claram illic mentionem fieri Sidonis urbis jam constitutæ tempore Josuæ, quando Tyrum fuisse demonstrari non potest:* se ciò è vero, e se altresì è verissimo, che in questa città s'inventò la porpora, Giacobbe non potea far allusione al color porporino Tirio. Ed io aggiungo, che Omero nomina assai volte tal tintura, nè mai dice esser uscita da Tiro, onde si raccoglie, che nella stagione della ruina di Troja tal città non era stata ancora fabbricata, tanto più, che non in un luogo fa menzione de' Sidonj, e surti i Tirj, si rendettero questi assai più illustri de'Sidonj: ed ammiro, che Relando non si è ajutato di questa ragione contro coloro, che la stabiliscono a' tempi di Giosuè. In oltre Omero è uso dare gli aggiunti alle voci da' luoghi, come quando parla della famosa asta di Achille Il. π. v. 143. la dice μελίη Πηλιὰς, ed egli stesso ci avvisa, che fu recisa dalla vetta del monte Pelio, Πηλίȣ ἐκ κορυφῆς, onde non avrebbe omesso per grazia del suo poema di dare il nobile aggiunto di Tiria alla porpora, se prima di sua età si fosse inventata, e dovea render vote cotali difficultà il gran Mazzocchi, per darcela alla stagione sì rimota di Giacobbe.

384. Sarà dunque pregio di quest'opera tacere i vantaggi de'Tirj, se sono moltissimi, de' quali tanti scrittori e vecchi, e nuovi ne parlano, oltre i molti marmi, e monete, e la sola porpora, non che le lor colonie, riempirebbe un volume, ed ebbe ragione Teucro Cizziceno di compilar cinque libri intorno a tal città; tanto è vasto l'argomento, ed innumerevoli i pregi di essa, e grande la fama. Mi ristringerò dunque a dar qualche lume con brevità a ciò, che si affà soltanto a questi nostri marmi, omettendo le cose, che son comuni, o già scritte da altri. Si rendon ragguardevoli tali monumenti, perchè se ne sa il tempo, cioè essendo Marco Aurelio imperadore (e si saluta nel principio κύριος ἡμῶν αὐτοκράτωρ) e propriamente nell'anno nono del suo imperio: Spanhemio ha scritto pag. 227. dell'*orbis Romanus*, che questa prima lettera fu scritta nell'età di Comodo imp. *Græca Tyriorum, qui Puteolis habitabant, ad eorum metropolim Tyrum epistola, Gallio, seu verius Gallo, & Flacco Corneliano consulibus, ut in eadem legitur, scripta, ac proinde sub imperatore Commodo anno æræ Christianæ* CLXXIV. e credo, che l' Ab. Guasco, portando fede alla grand' autorità di questo, ha detto lo stesso, le sue parole sono da me riportate num. 377.

384. Pregio di questi due marmi, perchè si ha l'età, in cui furono scritti.

377. è vero, che Comodo fu compagno per 4 anni nell' imperio con suo padre M. Aurelio, ma sembra più opportuno segnar questi quattro anni col nome del padre, e piace, che il nostro Lasena nel Ginnasio pag. 52. parlando di queste lettere ne distingue l'età con M. Aurelio. I consoli notati nel fine si dicono Gallio, e Flacco Treboniano, ma ne' fasti si legge *Flacco, & Trebonio Gallo*, ed il nome Trebonio s'unisce a Gallo, e non a Flacco, siccome si vede fatto da' Tirj: ed il Giansonio ciò non ha avvertito, nè vide questi Greci monumenti, e recita altra iscrizione di Grutero, ove leggesi soltanto *Flacco, & Gallo cos.* onde potrebbono emendarsi i fasti.

385. Non sarò per trattenermi con lungo dire, ma soltanto mi piace riportare qualche cosa confusamente intorno alla voce στατίων, presa da' Latini, i quali ogni comunità, o società di qualunque mestiere la diceano *statio* (oltre quella, che era più nota col nome *militum Germanorum stationes*, Suet. in Ner. cap. 34.) Così Gellio lib. 13. cap. 13. dice *stationes jus publice docentium, & respondentium* le adunanze di persone, che in Roma le legali cose insegnavano, e decidean le dubbie: ed è ben noto quel verso 4 di Giovenale sat. XI. *Convictus, thermæ, stationes, omne theatrum*, e da' comentatori si vuole, che *stationes* si erano luoghi, ove *senatores*, ovvero *juvenes*, o *municipes conveniebant*. Nelle Pandette si fa molto uso di questa voce, come nella l. 15. §. 7. *D. de injuriis*, ove si parla *de convicio absenti facto: Etsi ad stationem, & tabernam ventum sit, probari oportere*, e ne' comenti s' osservano scelte cose per intendere la nozione di *statio*: si vegga altresì la leg. 7. §. 13. del tit. 4. lib. 42. ove si spiega *quid sit latitare*, e si dice: *Denique eum quoque, qui in foro eodem agat, si circa columnas, aut stationes se occultet, videri latitare veteres responderunt*; so, che qui Alciato, e Cujacio in vece di *stationes* amano leggere *statuas*, ma per conghiettura, contraddicendo tutti i libri. Anche nel Codice si nomina sovente *statio*, come nel tit. *Ne rem fiscus* l. 1. ed altresì *De solutionibus* l. 2. e nella l. 1. del tit. *De compensat.* due volte si vede *statio*, omettendo, che si rinviene eziandio nel cod. Teodosiano; e da queste leggi si raccoglie, che sempre significa una radunanza di gente, che sta addetta a' pubblici affari, ed a' traffici. Se si amano esempj della voce *stationarii*, che si vede anche nelle lettere de' Tirj, v' è nel cod. la leg. 6. *De dignitatib. Ne quis ex ultimis negotiatoribus, vel monetariis, abjectisque officiis, vel deformibus ministeriis, vel stationariis, omnique officiorum fæce, diversisque pastis turpibus lucris aliqua frui dignitate pertentet, sed & si quis meruerit, repellatur, &c.* Ho trascritta quasi intera tal legge, perchè non creda taluno, come pensano certi interpetri, che il mestiere de' stazionarj fosse stato vile, non dicendo ciò l' imperador Costante, ma solo comanda, che s'escludano dalle dignità quegli stazionarj, i quali sono *pasti omni officiorum fæce, & turpibus lucris*: onde si de-

385. S'illustrano le voci *statio*, e *stationarii* di queste due lettere con più leggi.

deduce, che quei, che adempivano il lor impiego con lealtà, e decoro, potean goderne: si sa, che *milites stationarii* non si debbono confondere con quest' altra sorte di stazionarj, de' quali parlano le leggi, e che si affanno molto con quei delle due lettere. So, che a molti sarà a grado, che riporti eziandio ritrovarsi la voce Greca στατίων in significato pregevole di pubblica adunanza, quale si fu quella συμβολαιογράφων, *tabellionum:* v' è l' autent. 44 ove si legge non meno, che quattro volte, e tra esse si rinviene ἐξουσία στατίωνος, *dignitas stationis*, onde si raccoglie, che la condizione de' stazionarj non era vile, e meccanica. Se in oltre si vuole anche ne' marmi *statio*, il Grutero XI. 5. ci ha serbata un' iscrizione, ed in fine di essa si legge: *Sennius Augg.* NN. *lib. optio tabellariorum stationis marmorum aram posuit*, e potrebbe servire ad illustrare quest' Autentica, essendo lo stesso *tabellarius*, che *tabellio*. Reinesio class. IX. 31. vorrebbe mutar qui *stationis* in *rationis*, e così il riprende Burmanno *de Vectigal.* pag. 121. *Reinesius circa vocem* stationis *errare videtur*. Si ha altresì da un sasso riportato dallo Sponio *Miscell. erud. pag.* 268. EX STRATIONE MARM. RHOD. e dee leggersi STATIONE; quindi il Burmanno nella cit. pag. prosiegue, *Apparet vitiose edidisse Sponium .... cum legendum sit*, ex statione marmoris Rhodii, *marmor vero Rhodium celebre fuisse docet Plinius*, &c.

386. Da queste molte autorità altro non ho impreso a palesare, se non quale sia la nozione di στατίων, e di στατιωνάριοι, che si veggono in queste due lettere de' Tirj, e si può a dovere stabilire, che questi orientali si erano un corpo, e compagnia, che soggiornava in Pozzuoli, per accrescer decoro, e negozj alla gran nazione Fenicia, siccome in assai altre contrade si pensò anche a situarne: ma questa di nostra Campagna si era la più distinta, e la più antica per ragion de' porti, della felicità del cielo, e fertilità del terreno. Se poi si usa in questi due componimenti con eleganza Greca scritti una voce Latina, non sarà cosa nuova, che nelle provincie, e città del Romano dominio s' ammetteano nomi, che servivano per ispiegare i costumi, ed il regolamento di coloro, a cui si era sottoposto, e bisognava ubbidire: or se da' Romani tali adunanze diceansi *stationes*, i Tirj sì di Pozzuoli, come della Fenicia, per farsi intendere, doveano valersi di questa voce straniera; tanto più, che ogni altra Greca parola, che dinota collegio, e adunanza non avrebbe palesato il valore della Latina *statio* tanto in uso, e solenne: siccome anche si vede in coltissimi scrittori Greci adoperati i vocaboli λεγεών, *legio*, e κόορτος, *cohors*, e negl' indici de' tesori dell' iscrizioni ve n' ha assai esempj, per tacere, che nel nuovo Testamento, perchè anche gli Ebrei viveano sudditi de' Romani, ci leggiamo πραιτώριον, κῆνσος, τίτλος, δηνάριον, κ. τ. λ. Debbonsi dunque lodare i Tirj, che non si astennero da una voce barbara ad esso loro, per non indurre novità, ed essere oscuri. Tanto è vero, che non v'ha in parlar Greco

386. Essendo στατίων voce Romana, si spiega, perchè l'usarono i Tirj.

co voce corrispondente a *statio*, che i LXX. vecchi, per tradurre nel 1. Sam. c.14. 11. מצב פלשתים, che S.Geronimo dà *statio Philistim*, hanno apposto il nome puro Ebreo μεσσάβ, e si vede così più volte nello stesso cap. ciò è vers.6. e vers.15. e benchè nel 2. Sam.23. 14. il מצב פלשתים traducono τὸ ὑπόστημα ἀλλοφύλων, si sa, che ὑπόστημα è di troppo general significazione, ed il conobbero questi vecchi stessi, e perciò furono più tosto paghi di valersi sovente dell' Ebraismo, e darci μεσσάβ, non trovando Greca voce, ch' esprimesse la natia forza del מצב. Non s' apposero dunque male i Tirj, se adoperarono στατίων, quando non si rinveniva in lor parlare l' equivalente. Certamente se nella stagione de' LXX. la Palestina fosse stata del Romano dominio, anch'essi in vece del μεσσάβ avrebbono detto στατίων, come gli Evangelisti, ed altresì i profani scrittori Greci servironsi di più Latini vocaboli per esser chiari. E credo ciò sufficiente, per mantener le ragioni de'Tirj d'aver fatto sì buon uso di στατίων. Non si pensi, che ho fallita mia promessa, che sarei stato brieve intorno a questo vocabolo, perchè mi son ristretto alla sola significazion d'adunanza, ed ho anche omesso, che presso i Cristiani *stationes* dinotavano i loro sacri comizj, ma di essi son pieni i libri della Ecclesiastica storia; ed ho taciute in oltre sue altre nozioni non poche, che a colui, il quale le vuol tosto apprendere, son bastevoli i vocabolarj dell' Offman, e del Ducange.

387. Per seguire l' ordine stesso delle lettere in fare quest' osservazioni, non debbo tacere ciò, che si dice nel v. 2. εἰ καί τις ἄλλη στατίων ἐστὶν ἐν Ποτιόλοις, e ravvisare nella storia, se veramente in Pozzuoli oltre i Tirj, v' era altra stazione de' Fenici: e doveva esserci, giacchè si dice da questi, che la loro in decoro, in grandezza, ed in antichità era più ragguardevole. Or la sorte mi offre un marmo, dal quale si scorge, che nella medesima città ve n' erano altre due stazioni, cioè di Berito, e d' Eliopoli, luoghi della stessa provincia de'Tirj: siamo di molto tenuti al nostro Capaccio, che ce l' ha serbato nella sua storia lib. 2. cap. 23. p. 707.

IMP. CAESARI
. . . .
sic IEROPOLITANI
sic PERYTENSES
QVI · sic PVTIOLIS · CONSISTVNT

Da sì opportuno monumento siamo sicuri, che in Pozzuoli, oltre la stazione sì illustre de' Tirj, vi dimoravano ancora *Hieropolitani*, e *Berytenses*, e si dà gran luce alla lettera, che dice esserci state altre stazioni, ma ne tace i nomi, e ci fa sapere, che non avean quella fama, e splendore eguale a' Tirj. Si ponga mente al *consistunt*, che non è ozioso verbo, ma ci spiega lo stesso, che *statio*, nè dee piacere, che il Reinesio

387. Marmo opportuno, che oltre i Tirj, in Pozzuoli ci erano due altre stazioni.

nesio *160.* clas. 1. il riferisca a κατοικοῦντες. Son lieto, che lo stesso Reinesio cl. x. 5. ha trascritto questo marmo, e ci fa savio comento: riporta quanti nomi d'imperadori furono cancellati, ed a quali si recò tale ingiuria dal popolo, per renderne affatto obbliata la memoria, indi soggiunge: *Ab eodem more sunt rasuræ in isto saxo vestigia, quæ facit, ut cuinam Cæsari inscriptum fuerit, hodieque ignoremus: conjicere solum de Domitiano possumus:* pensino altri, se regge tal conghiettura, o se ad altro Cesare fosse stata fatta tal onta. Vengono a mio grand'uopo queste ultime parole, le quali il Reinesio aggiunge: HIEROPOLITANOS, & PERYTENSES *expono de negotiatoribus in colonia Puteolana ex Hierapoli Syriæ, & Beryto Phœnices advenis, qui cum essent comprovinciales, ex oriente in extera regione apud Puteolanos stationem fecerant, & quamcumque pactionem cœtus, sodalitatis, vel collegii sibi tulerant, prorsus ut* CIVES ROMANI QVI MITYLENIS NEGOTIANTVR *in* 8. CCCCLXXIV. *De collegio Peregrinorum est in 160. class. I. De synagoga Agrippinensium* in Romano 444. *class.* XX. Si vede da quest' autorità d' uom, che va tanto innanzi ad interpetrar marmi, essersi da me ben definito, che Τύρῳ στατίων si era un'adunanza, e compagnia per negozj, e traffici: e giovami, che usi in Latino in questa nozione la voce *statio*. Credea, che il Reinesio felice a supplire i sassi scritti o manchevoli, o guasti avesse posta la stessa cura, e destrezza a restituire nella primiera integrità queste sì mal conce due lettere, le quali appena cita *160.* clas. I. e molto m' è rincresciuto, che il ricusò: nè altri, nè io diremo, che si era malagevole impresa, essendo a tutti noto quanto egli si fu prode in tal mestiere, e ne ha date ben salde pruove. Intanto sì dalla lettera de' Tirj, come dal marmo del Capacci si raccoglie la gran gente, che era in Pozzuoli, ed il suo gran traffico, già che da questi due monumenti si vede, che tre stazioni di soli Fenici vi facean soggiorno: e che l' epistola de' Tirj dice il vero, che in essa città v'erano altri orientali.

388. Nel verso 7. della lettera si dice, che essi Tirj impiegavano gran danaro, per fare i dovuti sacrificj a' loro patrii Numi adorati ne' loro tempj: Ἀναλίσκοντες εἰς θυσίας, καὶ θρησκείας τῶν πατρίων ἡμῶν θεῶν ἀφωσιωμένων ἐν ναοῖς· sarebbe a molti di gran piacere, se si potesse rinvenire quali Deità si veneravano da' Tirj in Pozzuoli, e se in essa città ve n' è rimaso qualche bello monumento, per render sempre più pregevoli questi due marmi. Or usando io ogni avvedimento, quando vengono in luce patrie antichità, pochi anni son corsi, che nella spiaggia di Pozzuoli si trassero dall' altissima arena due marmi quadrati, e nella parte superiore, ed inferiore vi sono proporzionati ornamenti, e ci presentano la figura di un'ara: ed in tutti e due altro non vi si legge in ben formati elementi, che DVSARI SACRVM: non fui lento in andare ad osservargli, indi a pensare, se poteano giovare al-

388. Il Dio patrio de' Tirj si fu Dusare secondo i marmi trovati in Pozzuoli.

la patria istoria. Da' nostri savj, e da quei, i quali fingono di sapere, molto si disse intorno a queste due voci, ma nulla si vide in iscritto, bastando loro recitare ciò, che gli eruditi ne' loro libri aveano osservato di questo Dusare straniero Nume a' Greci, ed a' Romani: ma uopo si era aggiungere, perchè si onorava in Pozzuoli, e richiesti di ciò, si videro in istretto partito. Ora però che le lettere de' Tirj ci palesano, che questi aveano tempj, e Numi, niuno può dubitare, che i due sassi scritti col *Dusari sacrum* appartenevano al culto di lui, ed essi l'avevano introdotto in Pozzuoli: ed è mio dovere darne più chiare ripruove, giacchè questi due marmi, e le due epistole si porgono luce scambievole. Dottissimi ingegni si han presa cura di scrivere di questo *Dusare*, e trarne anche l'etimologia, e credo non importuno il riferir fuggevolmente i loro pensieri. Il Bochart, ed il Seldeno sono stati quei, che dagli scrittori antichi hanno raccolte l'autorità intorno a Dusare, nè l'uno loda l'altro, credo, che tutti e due, perchè forniti di saper sommo, avessero letti gli stessi autori. Ed il primo nella G.S. pag. 111. unisce, come è suo costume, bene scelta erudizione intorno a tal nome, e piace apprenderla: indi viene all' etimologia; e perchè questo Nume adoravasi in Arabia, la vuol trarre dalle due voci di questa nazione, e dice, *Dusares quidem Arabice scribebatur* דו אלשרי, Du-sfara, *saltem in Arabum lexicis apud Giggejum radice* שרי *reperio* Du-sfara *dici quoddam idolum:* ignoro perchè pronunzia *Dussara*, quando si dovrebbe dire *Dulsara*: e prosiegue: *Sed ratio nominis non explicatur: neque vero ea est obvia, cum in Arabica lingua nihil quicquam occurrat, quod possit huc pertinere: sed explicanda vox* שרי *ex vicinis linguis, Syra scilicet, & Hebræa:* indi riduce la significazione a *Dominus solutionis*, ovvero a *Dominus libertatis*, onde si dice *Liber Pater* Bacco, e gli antichi veramente ci hanno trasmesso, che gli Arabi chiamavano questo Dio *Dusares;* vuole in oltre, che possan notare *Dominus expressionis uvarum*, *& convivii*, soggiungendo, *Quibus illum epithetis poetæ passim insigniunt.*

389. Quest' origine di *Dusares* non è ita a talento del Canonico Gio. Checozzi nella Dissertaz. sopra *l' antica idolatria de' boschi*, la quale si vede nel to. 1. par. 2. pag. 115. dell' Accad. di Cortona: e dopo aver lodato il Bochart dice, *la cosa è acuta, ma forse un poco lontana:* indi il Checozzi vuole, che Dusare (egli non so, perchè sempre scrive *Dusaro*) esca da דו אשרא, e pronuncia *Du-schera*, e significherebbe *Dio del bosco*, ma questo dottiss. scrittore, il quale unisce tanta erudizione, che opprime più tosto chi legge, in vece d'istruirlo, e sveglia desiderio di miglior metodo, e di più bell'ordine alle cose sue, fa servire, e trae le autorità al suo sistema, quando queste debbono produrre il sistema, e ci fa rinvenire tutte le Deità boscherecce, e perciò anche il Bacco degli antichi Arabi, grande, e sovrano Nume di questa gente. Ma giacchè è vec-

389. Nuova etimologia di *Dusares* contraria a quella degli altri savj scrittori.

vecchio uso di trarre le voci specialmente de'Numi dalla lingua d'oriente, e ciò va a senno almeno di coloro, che n'appresero qualche saggio, io farei uscire il *Dusares*, ovvero *Dysares* da די שרה, che sono gli stessi elementi, che in Greco, ed in Latino di questo Dio, e dinotano, *Deus, qui principatum gerit*, o detto in corto, *Deus princeps*, e che in tale stima, e grado s'avesse Bacco presso gli orientali si vedrà di brieve: non imprendo ad ajutar quest'etimologia, sì perchè è chiara nell'espressione, come altresì, che dal monosillabo די moltissimi sanno, che gli Ebrei ne formarono il שדי, ch'è uno de'nomi del vero Dio, e ne' comentatori de' santi libri non si legge altro, che, *Est* שדי *unum ex Dei nominibus ab ejus potentia desumptum*: nè siam costretti col Bochart a ricorrere all'uve, nè col Checozzi a' boschi: non avendo questi pensato a distinguere il Bacco de' Greci posteriori dal Bacco degli Arabi, a' quali era un Nume grande, anzi neppure da quello d'Omero, ne' di cui poemi non si legge mai co'Sileni, o con viti, ma si descrive tra' primi Dei, e figlio di Giove. Ed è bastevole ciò intorno all' etimologia di *Dusares*, e di aver detto in brieve quello, che ne dice il Bochart. Il Seldeno poi in *de Diis Syris syntagm. 2. cap. 4. p. 292. Lipsiæ 1668.* altro non fa, che recitare Suida, Tertulliano, Bizzantino, ed Esichio, i quali han nominato questo Dusare, che si son riportati anche dal Bochart, e solo aggiunge, che Massimo Tirio dice, che s' adorava dagli Arabi sotto la figura d'un sasso quadrato, ed intorno a sì fatto sasso aggiunge brieve osservazione; ma eziandio al Bocharto non gli è sfuggito far menzione di questa misteriosa, ed arcana pietra, che rappresentava l'Arabico Nume. Non vi sarà chi meco non desideri, che i due marmi scritti *Dusari sacrum* si fossero trovati prima, che scrissero di questo Dio uomini sì savj nell' erudizione orientale, e facendo uso delle lettere de' Tirj, non v'ha dubbio, che sopra tali pregevolissimi monumenti avrebbono sparsa gran luce, ed io ora mi studierei valermi di lor fatiche.

390. E' dunque sicuro, che Dusare si era lo stesso, che il Bacco presso gli Arabi, testimonj più scrittori antichi Greci, e Latini recitati dal Seldeno, e dal Bocharto: rimane soltanto, che poche cose si dicano intorno a queste due pietre quadrate, e scritte col nome di lui, le quali s' affanno ad illustrar le lettere de'Tirj, che sono l'argomento del mio dire. Di tali pietre simboliche ne fa menzione oltre Seldeno, e Bocharto ne'luoghi poco innanzi lodati anche Uezio nella demostr. Evang. propos. 4. n. 3. ed ajutandosi dell'autorità degli antichi, ci fa sapere la figura, il colore, ec. e quelle, che ora adorano i Maomettani: ma il Bochart, a cui rare son le cose, che gli sieno state ascose, molto più degli altri dice di questi sassi quadrati. Al mio bisogno è valevolissimo il solo ben lungo luogo di Suida, il quale sembra non potersi desiderar più atto, ed opportuno, per intender le due lettere de' Tirj: niuno si mostrerà ritroso a leggerlo, comechè alquanto lungo: Θεὺς ἄρης, τουτέστι, Θεὸς

390. Suida spiega con lungo dire, qual si era la figura di questo Nume Dusare.

ἄρης ἐν πέτρᾳ τῆς Ἀραβίας· σέβεται Θεὸς Ἄρης παρ' αὐτοῖς· Τόνδε γάρ μάλιστα τιμῶσι· τὸ δὲ ἄγαλμα λίθος ἐστὶ μέλας, τετράγωνος, ἀτύπωτος· ὕψος ποδῶν δ', εὖρος δύο. ἀνέκειται δὲ ἐπὶ βάσεως χρυσηλάτου· τούτῳ θύουσι, καὶ τὸ αἷμα ἱερείων προχέουσι· καὶ τοῦτό ἐστιν αὐτοῖς ἡ σπονδή. ὁ δὲ οἶκος ἅπας ἐστὶ πολύχρυσος, καὶ ἀναθήματα πολλά· forza è aver mercede del Suida, che ſcrivendo a tempo infelice ha creduto, che foſſe Δυσάρης compoſto da Θεὸς, ed Ἄρης, e fa divenir Bacco il Dio Marte, ed in queſt' occaſione ſcrive di lui Seldeno pag. 293. *Nec Mars, nec Ἄρης, nec quid ſermonis Græci verbis illis erat quærendum : terminatio αρης in Θεσάρης, Δυσάρης, vel Διασάρης Græculum feſellit*. Ma benchè Suida ſia niente ſavio, quando dice il ſuo, ſe gli dee molto in darci le coſe degli antichi, come ſi è la deſcrizione di queſte pietre miſtiche di Bacco, e ci ſpiega nelle riferite parole (come molti, benchè mediocremente forniti del Greco linguaggio, l'intendono) *Che Duſare ſi adorava dagli Arabi nel loro monte, e la ſtatua di lui ſi era una pietra nericcia, quadrata, e ſenza niuna ſcultura: alta quattro piedi, e larga due: poggiava ſopra baſe d' oro: a queſta ſi facean ſacrificj, e col ſangue delle vittime s' aſpergeva, e tale ſi era il rito : il tempio poi era ricchiſſimo d' oro, e ci ſi vedeano ſoſpeſi aſſai donativi :* ſin qui il buon Suida, e queſte ſue parole (ſe non a mio piacere il ſingeſſi io) fan vedere la rarità, ed il pregio sì di queſti due ſaſſi di Duſare trovati in Pozzuoli, come ancora delle lettere de'Tirj. Pago dunque di queſta ſola autorità di Suida, non ſarò ſollecito di quanto ſi è ſcritto degli Arabi, e della loro religione, così dal Voſſio *de Idol.* lib. 1. cap. 8. come altresì dagli ſcrittori più freſchi, ciò è da Herbelot nel ſuo Dizionario in più luoghi, da Pocock nella ſua Storia d' Arabia, e da Fourmont nelle Rifleſſioni intorno agli antichi popoli, nè di ciò che v'ha nell'Enciclopedie, nella Storia Univerſ. e ne'compendj delle biblioteche, nelle quali ſi veggon libri, che non ſon a noi giunti ancora: ſembra, che i talenti a noſtri dì ſienſi acceſi a ſcovrir gli Arabi, il lor ſapere, e coſtumi, ma, ſe non fallo, ſi ſtimano coſe iſtruttive sì, ma non erudite, e queſte ſi han ſolo dagli Ebrei, e da' Greci : gl' ingegni grandi però ſi portano ad impreſe ardue, e dure, come ſi è il linguaggio di queſtà gente: ed aſcolto, che dal ſettentrione ſieno iti ſavj uomini in Arabia, per averne antichità, e per acquiſtar volumi; ma chi ci rende ſicuri, che i loro libri non ſieno forſe di dubbia fede ? a me, e può eſſer, che anche ad altri, piace diſaminar quel poco, che degli Arabi ci ha traſmeſſo Erodoto vecchio ſcrittore nel lib. 3. cap. 8. e quel molto di Strabone in più luoghi, e prima di tutti, quanto ſe ne legge ne' divini volumi.

391. Mi rimetto a conſiderar i due ſaſſi di Duſare, e l' autorità di Suida, per proſeguire l'oſſervazioni ſopra le lettere de'Tirj. Non ſi può porre in menomo dubbio, che queſte due arcane pietre trovate in Pozzuoli

391. Si conferma coll'ajuto delle due lettere, che Duſare s'adorava da'Tirj.

zuoli appartengono al culto dato a Bacco da gente orientale, perchè nè i Greci, nè i Romani conobbero Dusare per loro Dio: si sa in oltre di fermo, che in tal città dimorarono con altre orientali stazioni i Tirj, ed i Sidonj, non vi sarà dunque nè restio, nè molesto, il quale ami negare, che queste due pietre servivano per cosa religiosissima, e per far ad esse i patrii sacrificj prese per Numi; e questo mio dire non è ajutato da ingegnose conghietture, ma da monumenti scritti in marmi, nè da codici, che possono essere stati alterati, perchè tante volte trascritti. E già ora intendiamo quali si erano gli Dei, che in generale si nominano nelle due lettere, dicendo i Tirj, che aveano consumate grandi sostanze *εἰς θυσίας, κ̀ θρησκείας τῶν πατρίων ἡμῶν Θεῶν ἀφωσιωμένων ἐν ναοῖς*, *insumentes pro sacris faciundis, proque patriorum Deorum cultu, qui hic in templis rite colebantur*. Se veramente non solo al Dusare, ma ad altri Numi ancora, ed in più tempj s'offerivano sacrificj da' Tirj, non è di poco giovamento alla storia di nostra Campagna, e di scarso lume alle due lettere l'averne rinvenuto uno: ma si potrebbe pensare, che i Tirj per figura, che in iscrivere è in grand'uso, avessero adoperato il numero del più in vece del meno: sembrando un poco strano, che una sola stazione avesse fabbricati in Pozzuoli varj tempj, tanto più, che in tal città siam certi essservene state altre due, ciò è di quei di Berito, e di quei d'Eliopoli, e dando loro eziandio i sacri edificj, si vedrebbe Pozzuoli troppo piena di tempj di questa orientale nazione: nè osterebbe, che si son trovati due sassi, perchè poteano stare in un medesimo tempio, e chi sa, se uno era de' Beritesi, o degli Eliopolitani? Mi spiace, che vedendosi ora più ruine d'antiche fabbriche in quelle spiagge, non ci è rimaso documento, che distingua quale si fosse stato il tempio di Dusare, e forse col correr degli anni si troverrà qualche marmo, ed il farà sapere a' posteri.

392. Non ci dee recar maraviglia, che la stazione de' Tirj per lo culto di questo Nume sopra il lor potere impiegavan danaro, perchè ci avvisa Suida, che la base di questi sassi doveva esser d'oro, e dello stesso metallo doveva altresì ornarsi tutto il tempio, e comperar più vittime, e col sangue di queste spargergli. Giova assai riflettere alla descrizione, che ci dà, di cotali pietre misteriose, ciò è, che si erano di color fosco, quadrate, senz'alcuna figura, alte quattro piedi, e larghe due: ognuno, che ha vedute queste ritrovate in Pozzuoli, ravvisa in esse tutto ciò, che ha scritto Suida, e credo, che in menoma parte si falla nella misura, ed oltre l'esser quadrate, anche il colore piega al nero, se pure non l'avessero contratto dall'età, e dall'essere state tra l'arene: non si speri rinvenir la base, giacchè era di sì gran prezzo. Acquistan dunque tali monumenti, che sembrano rozzi sassi, rarità somma non solo dal leggervisi *Dusari sacrum*, ma eziandio dalle due lettere de' Tirj, e queste gran chiarezza da essi: ed ora e gli uni,

392. Descrizione delle due pietre arcane del Dio Dusare, e loro rarità.

uni, e l'altre aggiungono fortuna al nostro Augusto Principe, a cui la terra, come benignissima madre a dovizia, e da ogni parte porge pregevolissime antichità, e quel ch'è più anche Fenicie.

393. Non si creda, che questo Dusare sia stato un Nume di piccola condizione, giacchè s'onorava sì doviziosamente, e con tante vittime, e più scrittori antichi ne fan menzione: nè si stimi, ch'essendo lo stesso, che Bacco, sia come quello de' Greci, già avvertito da me poco innanzi num.389. perchè presso gli antichi Arabi due gran Deità adoravansi Dioniso, ed Urania, e credeano non esserci altri Numi, che questa coppia, testimonio il grand' Erodoto lib. 3. cap. 8. e tutti gl' interpetrano per lo Sole, e per la Luna: so, che Strabone pag.1079. dice, che davan culto a sole due Deità, e le vuole Δία, καὶ Διόνυσον, *Jovem, & Bacchum*, onde secondo questo geografo Dusare sarebbe in secondo luogo, il che è opposto alla grave autorità d' Erodoto, ma non sarà chi ami dar più pronta fede a Strabone, che al padre della storia, che scrisse assai secoli prima, ed era ben savio delle cose orientali, oltrechè non v' ha giusta conformità tra Giove, e Luna, siccome fra questa, ed il Sole. Quindi Dusare è il più pregevole tra gli Dei, anzi il primo, perchè in oriente era quasi comune l'adorarsi il Sole, ed il porre piena cura allo studio degli astri: e veramente, se le genti volevano esser idolatre, non potean pensare a Nume più degno, e grande di questo principe de' pianeti, e che reca tanto bene a' mortali. Piacque tanto questo culto di cotali due supreme Deità ad Alessandro, che forte amò, che gli Arabi di lui n'avessero creato un terzo Nume, siccome riporta Strabone nel lodato luogo: Ἐπειδὴ δύο Θεὺς ἐπυνθάνετο τιμᾶσθαι μόνους ὑπ' αὐτῶν . . τρίτον ὑπολαβεῖν ἑαυτὸν τιμηθήσεσθαι. Or si vede segnatamente, che *Dusares*, ovvero *Dysares* dinotando il Sole Dio sovrano non può aver l' etimologia dall' *uve*, e dalle *viti*, come ha pensato il dottiss. Bochart; nè dalla voce orientale, che significa *bosco*, come ha voluto il Checozzi, si vegga num. 388. confondendosi il Dioniso de' poeti eroici con quello finto in tempi meno felici: all'opposto avendolo io tratto dal parlar Fenicio, che ci dà *Nume onnipotente, e sovrano*, va in tutto conforme tale origine a quei grandi sentimenti, che gli orientali avean conceputi di Dusare lor primo Dio. Tanto è vero, che questa gente del Levante adoravano specialmente il Sole, che anche a noi Napolitani portarono il famoso Ebone, che eziandio dinota quest' astro, ed all'altre città il Bassareo, il quale pure si riduce a questo principe de' pianeti, si veggano i num.264. 265. ec. Non vorrei, che si pensasse essere stato in più alta stima il Dusare, che il nostro Ebone, sì perchè questi non si rappresentava sotto la figura di un semplice sasso, ma di un bel toro con viso umano, e con una vittoria, che il coronava, e si è potuto sapere con forti conghietture ciò, che egli rappresenti, si veggano i num.303. ec.

393. Dusare fu Nume sovrano, comechè non è da compararsi coll' Ebone.

ec. ma non vi sarà chi ci dica, perchè si mostri il Sole in una pietra quadrata: in oltre l'Ebone si osserva in assaissime monete, e ne'marmi se gli dà l'illustre titolo d' ἐπιφανέστατος, del quale num.273. e segu. se n'è da me compilata lunghissima spiegazione, e tutto ciò non si rinviene dato al Dusare, e ne' due sassi si vede diserto di qualsivoglia epiteto d'onore. Del resto al mio argomento si confà molto, che in nostra Campagna si ritruovano nomi di Deità Fenicie, e che sieno di rimotissima età, per sempre più stabilire, che i primi abitatori, che gli portarono qui, per far rendere loro culto, e voti, con erger agli stessi anche tempj, si fu gente orientale.

394. Fa d'uopo prima di dar fine a parlar di Dusare, che quantunque questi debba lasciare il primo luogo al nostro Dio Ebone ἐπιφανεστάτῳ, non perciò non bisogna non istimar grande, ed antico Nume il Dusare, sì perchè si nomina da più scrittori, come altresì, perchè a' nostri dì si è veduto scolpito in marmi, e secondo Suida se gli fabbricavano ricchi tempj, ed il suo sasso arcano, e sacro reggersi da base d'oro, ed offerirsegli più vittime. Quindi io raccolgo, che i Tirj fra le stazioni Fenicie, che erano in Pozzuoli, qui il portarono, e colla dovuta religione, e col decoro d'una ben usata opulenza gli prestavano culto, ed ossequio. Or sappiamo dalle due lettere, che questi Tirj si furono antichissimi in quella città, e perciò ci si legge πάλαι, in oltre, che si erano sempre distinti μεγέθει, καὶ κόσμῳ, *amplitudine*, & *elegantia* dall'altre stazioni di loro nazione, non si porrà dunque in dubbio, che essi, e non quei di Berito, o d'Eliopoli onoravano il Nume Dusare, il di cui tempio, per mantenersi a dovere, e per consecrargli tante vittime, bisognava esser sopra gli altri dovizioso, il che non si sa di questi Beritesi, ed Eliopolitani, siccome ne siam certi di quei di Tiro. Raccolgo altresì da queste misteriose pietre il nome di cotal Dio doversi scrivere DVSARIS colla V, e non DYSARIS colla Y, perchè così si legge chiaramente in esse, e gli elementi son bene espressi, e con eleganza formati, e tutti sanno, che i marmi debbono esser di norma all'ortografia, specialmente se sono stati scritti per pubblico volere, perchè prima si è assai variato, e dubitato, comechè questi due caratteri sieno molto affini. Avanti che fossero noti tali pietre s'avea soltanto Dusare ne' libri, onde ne'tesori dell' iscrizioni non vi si è apposto tra la classe degli Dei, ora che si vede in due marmi, sarà pregio aggiungere quest' altro sì ragguardevole Nume colla figura, e misura de' medesimi. Non m'è difficile rispondere, se pure vi sarà chi il pensi, perchè essendo i Tirj di linguaggio Greco, scrissero il nome del loro Dio in Latino, e se gli dirà, che questi orientali dimorando in Pozzuoli città pienissima di gente soggetta a'Romani, era doveroso adoperare il parlar del comune, di cui anche ne' loro negozj usavano: e perchè gli esempj giovano, n' ho pronti, ed assai opportuni: quei di Elio-

394. Si prosiegue ad illustrar i due sassi di quest' Araba Deità.

Eliopoli, e di Berito dimoranti eziandio in Pozzuoli ereſſero una memoria a quell' Auguſto, di cui ſi vede cancellato il nome, riportata da me num. 387. e la ſcriſſero in Romano, con tutto che la lor nativa favella ſi foſſe Greca: ma perchè ſi appoſe il marmo in città di Latino idioma, in queſto l'inciſero, e perchè tale ſi era il coſtume, e per farſi intender da tutti: all'oppoſto ſe le due lettere de' Tirj ſi veggono in Greco, e ciò ajuta il mio ragionare, perchè s'inviarono nella lor patria, ove così parlavaſi: e ſe poi in Pozzuoli anche in queſto linguaggio ſi ſcriſſero in marmi, eſſe dovean ſervire per documento ſoltanto per la lor nazione, non appartenendo a' pubblici, o privati affari di quella città: e ſi partirebbe molto lungi dal vero, chi altrimenti penſaſſe, o voleſſe ſcrivere.

395. Io non aſcolterò affatto taluno, e lo ſteſſo faranno coloro, che preſto, o tardi appreſero la geografia antica delle regioni della Paleſtina, e delle confinanti provincie, ſe s' indurrà ad oppormi, che Duſare eſſendo Nume grande degli Arabi, io l' ho attribuito a' Fenici, ed alla gente di Paleſtina, perchè coſtui paleſerà non aver letto il Relando pag. 484. *Regio omnis ad orientem Jordanis eo tempore nuncupabatur Arabia, & ille tractus, qui Antil bano erat vicinus, olim quoque Arabiæ attribuebatur*, e recita queſto luogo d'Arriano *de expedit. Alex.* lib. 3. Ἐπ' Ἀραβίας στέλλεται εἰς τὸν Ἀντιλίβανον καλούμενον· s' oſſervi, che quando dice *eo tempore*, intende dell'età d'Euſebio, indi ſoggiunge anche *olim*, per dinotare, che in ſecoli rimoti l' Arabia s' eſtendea ſino all' Antilibano monte della Paleſtina. In oltre Relando dice pag. 212. che a' tempi di Sozzomeno *tota Palæſtina tertia Arabia appellabatur*, ed aggiunge queſte parole di Procopio, ἐν τῇ πάλαι Ἀραβίᾳ, νῦν δὲ Παλαιστίνῃ καλουμένῃ, *olim in Arabia, quæ nunc Palæſtina dicitur*. Piace leggere, come s'eſprime Seldeno *de Diis Syris* pag. 293. 294. giuſto quando parla di Duſare, chiedendo ſcuſa, ſe avea uniti gli Dei Siri con quei degli Arabi: *Sed hæc extra callem forſan videantur, ſed tam cognatæ res hujuſmodi ante alias, Arabum, & Syrorum ſunt, ut non immerito de Arabum Diis paullo accuratius etiam obiter videremus*. Non ſon dimentico dell' autorità anche dell' immortal Bochart pag. 126. lin. 71. della G. S. *Ad Dionyſium obſervat Euſtathius etiam Arabes a nonnullis Syri appellantur* διὰ τὴν ἐκ τοῦ ὁμορεῖν ἐπιμιξίαν αὐτῶν, quia propter viciniam alii aliis permiſti ſunt; *addo linguæ, & morum in multis ſimilitudinem, &c.* ed in altri luoghi ripete lo ſteſſo. Ma ora m' increſce aver recitate autorità di ſavj ſcrittori moderni, quando ſi ha il gran geografo Strabone, antico, e leale, e ſcolpitamente ci avviſa, quanto èra generale, e quanto ſi eſtendea queſto nome *Arabes* pag. 71. Τὸ γὰρ τῶν Ἀρμένων ἔθνος, καὶ τὸ τῶν Σύρων, καὶ τῶν Ἀράβων πολλὴν ὁμοφυλίαν ἐμφαίνει κατά τε τὴν διάλεκτον, καὶ τοὺς βίους, καὶ τοὺς τῶν σωμάτων χαρακτῆρας, καὶ μάλιστα καθὸ πλησιόχωροι εἰσί . . . Εἰκάζειν δὲ δεῖ καὶ τὰς τῶν

ἐθνῶν

395. Si dimoſtra con più autorità, che l'Arabia ſi prendea ſpeſſo per la Fenicia.

ἐθνῶν τούτων κατονομασίας ἐμφερεῖς ἀλλήλαις εἶναι· τοὺς γὰρ ὑφ' ἡμῶν Σύρους καλουμένους ἀπ' αὐτῶν τῶν Σύρων Ἀρμενίους, καὶ Ἀραμμαίους καλεῖσθαι· τούτῳ δ' ἐοικέναι τοὺς Ἀρμενίους, καὶ τοὺς Ἄραβας, καὶ Ἐρεμβούς, *Armenorum*, *Syrorum*, *&* *Arabum gens multum cognationis præ se fert sermone, vivendi ratione, corporum forma, potissimum ubi in vicinia degunt... conjectare autem oportet harum nationum nomina esse similia: qui etenim a nobis Syri, iidem ab ipsis Syris Aramæi dicuntur, ideoque convenire Armenos, Arabas, & Erembos*: ecco con quanto divisamento ci scuopre, che il nome degli Arabi s' estendea sino alla Soria, ed altrove ancora. Non debbo tacere, che questo stesso geógrafo pag.685. ci fa sapere, che i Palestini, e gli Arabi erano sì uniti, che Cadmo, il quale tutti sanno essere stato Fenice, facendo la sua famosa spedizione nella Grecia, portò seco anche Arabi: Τὸ δὲ παλαιὸν καὶ Ἄραβες οἱ Κάδμῳ συνδιαβάντες, *olim etiam Arabes cum Cadmo trajecerunt*. Se dunque è vero, che queste due nazioni scambiavansi i nomi, e che in tutte le cose loro erano similissime, eziandio nelle Deità, e perciò il Seldeno ne fece comune argomento, dissi bene non doversi ascoltare chi volesse opporre, che il Dusare non poteva esser Nume de'Tirj di Pozzuoli, perchè Nume Arabo: e costui ci avrebbe a mostrare, che in tempi, ne' quali furono formati quei due sassi, in nostra Campagna si spinsero Arabi a farci vita: se pure per talento indurato di contraddire non amasse prendere per Arabi i Saraceni, che furono in età infelice in Pozzuoli, testimonio il Cronico Cassinese lib. 4. c. 127. ma si sa, che questi barbari non appresero mai il Latino idioma, ed i loro monumenti, e ve n'ha anche in Pozzuoli, sono tutti in elementi Arabici. Credo ciò bastevole intorno al Dusare, ed agli arcani suoi sassi, per illustrare le lettere de' Tirj, nelle quali si dice, che a' patrii Dei rendeano gran culto, consumandoci buona parte delle loro sostanze: nè sarà vano il pensare, che dopo sì brievi, ma non confuse osservazioni sopra il Dusare, queste due pietre acquisteranno molta fama, perchè raro monumento, e di grandissimo pregio per l' antichissima storia di nostra contrada.

396. Con qualche ragionevole rincrescimento imprendo a disaminare quei caratteri $\overline{\text{KCN}}$, i quali tre volte ci si presentano dalle lettere de' Tirj, perchè temo, che non mi verrà a disegno: e presi opinione ingiusta, che perchè malagevoli a spiegarsi, fossero stati in buona parte cagione; che tali lettere non si fossero mai curate, e tradotte per onor della storia di nostra Campagna, ed altresì per l' erudizione comune. Deposi però tal pensiero in vedendo, che il gran Corsini, cui nel saper Greco o niuna, o pochissime cose sono ascose, nell' utilissimo suo volume *Notæ Græcorum* pag. 40. si è ingegnato con più maniere, ed arte darcene la spiegazione. Ma essendomi difficile riferire in ristretto ciò, chè ha scritto, perchè al certo, che farei oscuro, chiudendo egli

396. Si riporta il sentimento del Corsini intorno al $\overline{\text{KCN}}$, che si vede nelle lettere.

molto in brieve, forza mi ſtringe, che riporti interamente le ſue parole ſaviamente ſcritte, e da eſſe molto s' apprende: *Apud Gruterum pag.* 1105. *num.* 3. *reperitur epiſtola ſcripta a Tyriis ſtationariis Puteolis degentibus civitati Tyriorum, ſimulque reſcriptum, atque decretum a Tyriis in illorum gratiam factum. In illorum epiſtola nota* $\overline{\text{CKN}}$ *ſemel iterumque occurrit; atque in Tyriorum decreto ita reperitur:* οἱ ἐν Ῥώμῃ στατιωνάριοι ἦθος εἶχον ἀεί ποτε ἐξ ὧν αὐτοὶ λαμβάνουσι, παρέχειν τοῖς ἐν Ποτιόλοις $\overline{\text{KCN}}$, ἀξιοῦσι καὶ νῦν οἱ ἐν Ποτιόλοις στατιωνάριοι αὐτὰ ταῦτα τηρῆσαι αὐτοῖς. *Itaque nota illa* $\overline{\text{KCN}}$ *ſignificat cenſum, pecuniæque ſummam a Tyriis Romæ degentibus Tyriis aliis Puteolis habitantibus tribui conſuetam. Quoniam vero in epiſtola Tyrii Puteolani dixerant:* Οὐκ εὐτονοῦμεν (il *marmo* dice ἀτονοῦμεν) τὸν μισθὸν στατίωνος παρέχειν κατ' ἔτος $\overline{\text{CKN}}$, *niſi* πρόνοιαν τῶν κατ' ἔτος διδομένων εἰς τὴν μίσθωσιν ποιήσασθε $\overline{\text{KCN}}$· *Tyriique decernunt, ut Romani Puteolanis* $\overline{\text{KCN}}$ *veteri more perſolvant, perſpicuumque fiet nota* $\overline{\text{CKN}}$ *exprimi cenſum, qui Tyriorum civitati a Puteolanis Tyriis præſtabatur. Itaque, niſi plurimum fallor, nota* $\overline{\text{KCN}}$ εἰκοστὴν, viceſimam *ſignificat; quod nimirum character* K viginti *exprimit, atque ex illo ceteriſque pone ſequentibus vox* εἰκοστὴν *effitta videatur. Ita propemodum nota alia* $\overline{\text{CKN}}$ διακοσιοστὴν ducenteſimam *exprimi putaverim, quod character* C *plerumque* διακόσια, ducenta *ſignificet: quamvis etiam fortaſſe* ἓξ, ſex *exprimere poſſit; ideoque nota* $\overline{\text{CKN}}$ *etiam* ἕκτην, ſextam *indicare poſſe videatur. Ceterum* viceſimæ, *ac* ducenteſimæ *partis, vel uſuræ mentio, atque uſus frequentiſſime in Latinis, & Græcis etiam marmoribus, atque ſcriptoribus obſervatur, ex quibus eximio huic marmori, notæque a me explicatæ plurimus ſplendor accedit.*

397. Non ſarei ingenuo, e leale ſe io fingeſſi, che da queſte molte parole del dottiſſimo Corſini non abbia io ricevuto lume per quel che ſon per dire intorno a queſti caratteri $\overline{\text{KCN}}$, ma prima fa meſtieri, che moſtri, ſe egli è ito in qualche coſa lungi dal ſentimento di eſſe due lettere, e della vera lezione, perchè ognuno ſi chiamerebbe offeſo, ſe io non foſſi ſtato ſincero nell' uno, e nell'altra. Vuole egli, che non una volta nel marmo ſi rinviene $\overline{\text{CKN}}$, *In illorum epiſtola nota* $\overline{\text{CKN}}$ *ſemel iterumque occurrit*, ma nell' eſemplare di Grutero vi ſi vede *ſemel*, e non *iterum*, ſiccome io l'ho traſcritto ne' num. 373. 375. ma la nota, che ſi ripete, ſi oſſerva così $\overline{\text{KCN}}$, la quale è aſſai diverſa dal $\overline{\text{CKN}}$, come dirò di brieve. In oltre ha creduto, che il dazio, che eran reſtii a pagare quei preſſo Roma, i Tirj di Pozzuoli il doveano rimettere a' Tirj di Paleſtina: *Perſpicuum fiet nota* $\overline{\text{CKN}}$ *exprimi cenſum, qui Tyriorum civitati a Puteolanis Tyriis præſtabatur:* all' oppoſto io veggo nelle lettere, che i Tirj di noſtra Campagna chiaramente ſi ſpiegano, che erano aſtretti a dare tal cenſo al comun di Pozzuoli, il quale avea lor permeſſo in queſta ſpiaggia

397. Il Corſini ha ravviſato nell' epiſtole de' Tirj ciò, che non ci ſi rinviene.

gia far vita, e traffici: nè si possono altrimenti intendere le parole Greche, che si veggono in ambedue le lettere, Οὐκ ἀποδῶμεν τὸν μισθὸν τῆς στατίωνος παρέχειν κατ᾽ ἔτος, *nec satis sumus vectigal stationis quotannis solvere:* tutti sanno, che chiunque ama abitare in paese straniero, forza è, che paghi il fitto *pro statione*, e *locatione* a coloro, i quali permettono, che ivi soggiorni, e tanto più quello sarà caro, se egli ci voglia esercitar mercatura.

398. Di cosa sì certa non dovrei recarne esempio, ma la fama del saper del Corsini va molto innanzi; onde debbo ricordarne qualcheduno da' Greci, e da' Romani. Senofonte *de Rep. Ath.* pag. 694. dice, che gli Ateniesi aveano stabilita a' loro confederati *pro navium statione* nel porto Pireo per tributo *centesimam mercium*, ἡ ἑκατοστὴ τῇ πόλει πλοίων ἡ ἐν Πειραιεῖ, e poi crescendo il bisogno avanzarono il dazio a' medesimi, e crebbe *ad vicesimam*, εἰκοστὴν ἐποίησαν· e Meursio *lection. Attic. lib.* 5. *cap.* 38. scrisse, recando assai autorità, che nello stesso Pireo *quinquagesimam mercium fuisse exactam*. Se a taluno venisse talento sapere quanto viveano ristretti i negozianti stranieri, ξένοι, ed a quali leggi erano soggetti, ne dice brievi cose Polluce lib. 7. n. 15. Per gli esempj de' Latini è bastevole Tullio *in Verr.* 2. 75. il quale parla de' mercadanti stranieri, che erano nel porto di Siracusa, e doveano pagare *vicesimam* per dazio: *Socios ex Verris exportatione sexaginta* HS *perdidisse, idque ex vicesima portus Syracusani*. Essendo dunque i Tirj, e' Sidonj *socii* della Rom. potenza, dalla quale ebbero l'*autonomia*, e le lor città si dissero Σεβασταί, *Augustæ*, dimorando qualche colonia, o compagnia di esso loro in provincie straniere, il tributo non si dovea pagare alla propria metropoli, ma a quei della città, ove era tale stazione. Ma tardi m' avveggo essere stati vani questi esempj, perchè le metropoli mandando simili adunanze per traffici in aliene contrade, piuttosto la sollecita cura si era, che quelle doveano somministrar ajuto a queste ne' loro bisogni, e porger provvedimento, acciocchè non fosse ito male il commercio: siccome segnatamente si raccoglie dalle due lettere, ove si dice, che i Tirj di Pozzuoli soltanto richiedeano, che gli stazionarj della Romana provincia seguissero a pagar loro *vicesimam*, per non aggravare Tiro città metropoli a dar loro i sussidj, e rimettergli nell' antico decoro, e fama: altrimenti quei della Fenicia, per sostenergli in Pozzuoli sarebbono stati in obbligo di sollevargli, e perciò scrissero: Ἵνα μὴ τὴν πόλιν βαρῶμεν, *ne rempublicam* (vestram) *gravemus:* nè tali gravezze si erano altro, che il comun di Tiro avea da por cura, ed usar mezzi, per mantenergli in Pozzuoli, come era costume, ed è ancora delle nazioni mercantili d' ajutar coloro, che inviano a lontane provincie, se essi soffrono danni ne' traffici. Ora per gli esempj addotti, e per le ragioni, e perchè apertamente si spiegano le due lettere, non farò solo ad ammirare, che il dottiss. Corsini ha potuto

398. Si pruova, che i Tirj pagavano il dazio a quei di Pozzuoli per la stazione.

rilevare tutto l'opposto da esse epistole, ciò è, che i nostri Tirj eran tenuti a' Tirj di Palestina pagar tributi: forza è credere, che i molti, e grossi falli, i quali si ravvisano nel marmo, che si vede nel Tesoro Gruteriano, non gli permisero usar ogni diligenza per intenderlo a dovere, e la colpa la darò sempre a colui, che lo trascrisse con noncuranza sì grave, sapendo io quanto vaglia nel Greco sapere l'eruditissimo Corsini, il quale poi in ispiegarci i tre elementi KCN il fa ben palese, ed ammirare.

399. Ma benchè egli mi ha aperto il sentiero ad intendere questi tre caratteri, mi debbo lagnare di due cose, la prima, che non ha osservato, che v' è fallo nel marmo, vedendosi una volta CKN, e due KCN, e questa è la vera lezione, onde si doveva emendare il CKN, siccome da me si è fatto in riportando le lettere scevere dagli errori: la seconda, che recando tre interpetrazioni di questi tre elementi lascia sospesi gli animi, anzi di più rimangono confusi. Non era disagevole ridurre il CKN in KCN, perchè nelle lettere i Tirj sì di Pozzuoli, come della Palestina parlano, in usando tali elementi, sempre del dazio, che i loro compagni presso Roma dimoranti non voleano corrispondere; onde non si potea dinotare diversa quantità di danaro: quindi ciò, che ci dà intorno alla spiegazione si rende oscuro, e confuso, perchè vuole, che il KCN vaglia *vicesima*, e CKN *ducentesima*, ovvero *sexta:* pensi chi vuole, perchè il gran Corsini non pose mente, che il dazio ducentesimo, che si definisce, *vectigal, quo nummus pro singulis ducenis nummis penditur*, era troppo meschino, che potesse giovare a' Tirj di Pozzuoli, che il richiesero con sì vive istanze: onde anche per sì chiara ragione si dovea riporre KCN. Se si fosse vago d'apprendere scelte cose intorno a questa esazion ducentesima, si veggano l'annotazioni dottissime di Reimaro sopra Dione Cassio pag. 888. annot. 116. ove ci rammenta quanti imperatori posero questo tributo, e quali l'abolirono, e riporta, che nelle monete spesso si vede R. CC. cioè *remissa ducentesima:* e difende Dione ripreso da Spanhemio, da Turnebo, e da Casaubono, e conchiude: *Confer, si placet, in utramque partem disputata in memoriis Trevoltinis an.* 1728. *&c.* e cita anche Burmanno *de Vectigal.* ma non farò solo a dire, che Burmanno un argomento sì pregevole per intender gli antichi, il tratta con erudizione, ma fa desiderare maggior distinzione, e più ordine, e nella pag. 70. *edit. Leidæ* 1734. loda il lib. 7. di Dione, ma il luogo è nel lib. 8. E ritorno al Corsini, il quale dà una seconda interpetrazione a' caratteri CKN, e ripeto sue parole: *Quamvis etiam fortasse* ἕξ, sex *exprimere possit; ideoque nota* CKN *etiam* ἕκτην sextam *indicare posse videatur:* ma sia detto con pace di sua erudizione, il dazio della sesta parte di cento sarebbe stato troppo mordace, e gravoso, nè tra gli scrittori o Greci, o Romani ve n'ha esempio, nè il Corsini ne riporta, perchè non il

tro-

399. La nota KCN si debbe intendere del solo onesto dazio della *vicesima*.

trovò: e ſempre più ſi rende certo, che nel marmo era ſcolpito KCN, e non CKN: e così leggendoſi non preſto ſi paſſa da un leggeriſſimo tributo della ducenteſima al graviſſimo, quale ſi è quello della ſeſta.

400. Rimane ora diviſare, eſſendo la vera lezione KCN tutte e tre volte, che ſi veggono tali elementi nelle due epiſtole, di qual ſorte di tributo s'intendano; e perchè nella mia verſione ſempre ho poſto *viceſima*, ne debbo dar ragione. Ognuno oſſerva nella ſpiegazione del Corſini interamente da me traſcritta num. 396. che KCN il traduce *viceſima*, ma forſe ſua pruova non piace, per non dire, che non regge: egli vuole, che la κ dinoti *viginti*, e che i due altri caratteri CN ſono racchiuſi nelle voce εἰκοστὴν, e ſembra anche a lui tale interpetrazione molto dubbia, e ſi ſpiega troppo ſtrettamente: *Niſi plurimum fallor nota* KCN εἰκοστὴν viceſimam *ſignificat, quod nimirum character* κ viginti *exprimit, atque ex illo, ceteriſque ſequentibus vox* εἰκοστὴν *effecta videatur*, e credo, che egli dica, che ſiccome alcuni ora ſcrivono XX*am hereditatium* invece di XX. *hereditatium*, così uſarono i Tirj con KCN, la κ dinotando *viginti*, ed il CN, che è lo ſteſſo che ΣN, ſarebbe l'ultima ſillaba dell'EIKOCTHN · veramente il penſiero è affinato, ed ingegnoſo: ma per eſſere io brieve in coſe sì ſterili, crederei più naturale, che il KCN ci preſenti la ſola voce EIKOCTHN in compendio, tolti gli elementi vocali, e ne' libri, ne' quali ſono raccolte *notæ Græcorum*, & *Romanorum* ſi rinvengono numeroſi eſempj di ſcrivere in ſimil guiſa, ciò è colle ſole conſonanti, le voci già note, e ſpecialmente quelle, che appartengono a' numeri, e a' noſtri dì, ed anche anticamente, altro non ſi vede, che DNS, per DOMINVS, ed anche in Greco ΘC, in vece di ΘEOC, e MP per MHTHP. Quindi non è ſtrana coſa, che i Tirj per dirci EIKOCTHN ſcriſſero in riſtretto KCN, il che non era difficile ad interpetrarſi, tanto maggiormente, che il dazio *viceſimæ* non ſoltanto ſi fu il più comune tra' Greci, e Romani, ma altresì oneſto, e non gravoſo: anche a noſtra ſtagione ſi ſtima giuſto il tributo di cinque per cento: ed era ragionevole, che *viceſimam* i Tirj di Pozzuoli la pretendeſſero da' Tirj preſſo Roma, per mantenere l' antico decoro alla loro ſtazione: ed il Corſini ſteſſo qui dice, che *viceſimæ partis mentio, atque uſus frequentiſſime in Latinis*, & *Græcis etiam marmoribus, atque ſcriptoribus obſervatur*, e baſta aver letto il volume di Burmanno *de vectigalib.* per vedere quanto ſi era frequente queſta *viceſima*, e le voci di grand'uſo in ogni ſecolo ſi ſono ſcritte in compendj, perchè ben note, e perciò EIKOCTHN ſi ſcolpì da' Tirj KCN. Credo, che ognuno ſarà pago di mio interpetramento, perchè non ſottile, ma aperto, e chiaro, e quello del Corſini troppo ingegnoſo, e ſtudiato. E forſe queſti tre elementi ſi furono una delle cagioni più rilevanti, che le due lettere non ſi foſſero date in parlar Latino.

401.

400. Ragioni, ed eſempj del KCN, che dinota in compendio EIKOCTHN.

401. Qui si potrebbe dar fine all'osservazioni intorno a queste sì illustri epistole, non rimanendo altre difficultà per la loro intelligenza: nè mi curo d'illustrare quale si era il sacrificio Βȣθυσία, che i Latini dissero *Bovicidium*, perchè trovandosi esso in Suetonio nella vita di Nerone cap. 12. i comentatori già n' han fatta benchè brieve menzione, nè io ho impreso di adornar queste lettere d'annotazioni, ma soltanto toglierne ciò, che vi può esser di difficile, ed oscuro: basterà, che riporti per taluno, che non soffrirà il piccolo incomodo di leggere Tranquillo, le parole di lui, ed il brieve comento, che si vede nell'edizion di Burmanno: *Gymnico, quod in Septis (Nero) edebat, inter Buthysiæ adparatum barbam primam posuit, conditamque in auream pyxidem, & pretiosissimis margaritis adornatam Capitolio consecravit:* e questa semplice annotazione ci si è apposta: *Græca voce usus est pro magno, atque sollemni sacrificio, qualis hecatombe: maxima enim taurus victima est, vel Virgilio teste; aliter tamen grammatici,* Torrent. *Solin. cap. 1. dicit* Bovicidium; *vid. Lasena de antiq. Gym. c. 3. p. 49.* Vorrei, che meco altri ammirassero, che citandosi il nostro Lasena giusto in quel luogo, ove ha trascritte le due lettere de' Tirj, e non per altro fine, se non per lo sacrificio di nome *Buthysia*, questo nostro scrittore non si mostrò d'animo franco a tradurle, e neppure Burmanno, per ornare la sua elegante edizione, si prese la cura di darcene la versione, colla quale avrebbe illustrato sì opportunamente questo luogo di Suetonio: anche a' più savj spiace il disagio, e lo stento: dovea però adoperar suo potere a restituire tali pregevolissime lettere, giacchè si affaceano sì bene all'intelligenza di sì bel luogo di uno storico, cui tanto dee la posterità, maggiormente perchè era il sacrificio sì solenne, e celebravasi con somma magnificenza, ed apparato, *inter Buthysiæ apparatum*, e meritò, che un Nerone in sì festivo giorno la sua giovanile barba si recidesse, e chiusa in vaso d'oro l'appendesse in Campidoglio. Ed ora da questi due monumenti de' Tirj si sa di quanta religione, e stima si era tal Bovicidio, che non solo durò fino all'imperio di M. Aurelio, cioè nell'an. 174. del Cristiano computo, ma altresì, che la podestà Romana ordinò, che anche gli stranieri nelle regioni a se soggette il celebrassero con magnificenza, e culto speciale; e perciò sono giuste le querele de' Tirj di Pozzuoli, che fra' loro gravami questo di tal sacrificio più d'ogni altro eccedea lor forze: Μάλιστα, ὅτι τὰ ἀναλώματα εἰς τὸν ἀγῶνα τὸν ἐν Ποτιόλοις τῆς Βȣθυσίας ἡμῖν προστίθη· e saranno anche giuste le mie contro al Burmanno, anzi contro a tanti altri scrittori, che avendo compilati volumi *de sacrificiis Romanorum*, di quello col nome di Butisia niuna cura si presero, e doveva esser la principale sì per ragione di ciò, che ci ha trasmesso Suetonio, come ancora, perchè se ne fa menzione due volte nelle lettere de' Tirj.

402.

401. Si parla in brieve del sacrificio Βȣθυσία, che si legge ne' marmi de' Tirj.

402. Tempo è, che palesi, come ho detto num. 380. se da queste due lettere si possa aver qualche lume per le cose sacre di noi Cristiani, e per gli divini libri: io credo ravvisarci, che si può prender buona intelligenza per alcuni fatti de'capitoli 27. e 28. degli atti Apostolici, ne' quali si descrive il viaggio di S. Paolo dalla Palestina a Roma; ma queste mie osservazioni non le do per sicure, e certe, proponendole soltanto, come semplici miei pensamenti, se poi fossero accettevoli, sarà dovere d' altri più savj il definirlo, entrando io in forse, che per talento di render illustri questi due marmi Greci de' Fenici, ci vedessi quello, che non ci è, e non regge. Amerei io raccoglierne quello, che dicesi nel cap. 18. v. 12. *Et cum venissemus Syracusam, mansimus ibi triduo: inde circumlegentes devenimus Rhegium: & post unum diem, flante Austro, secunda die venimus Puteolos: ubi inventis fratribus, rogati sumus manere apud eos dies septem, & sic venimus Romam: & inde cum audissent fratres, occurrerunt nobis usque ad Appii forum, ac tres Tabernas: quos cum vidisset Paullus gratias agens Deo accepit fiduciam.* Or, io dico, amerei raccoglierne, che questi *fratres*, i quali qui due volte si nominano, cioè a Pozzuoli, ed a Roma, si fossero stati quei Fenici, che in tutti e due questi luoghi eziandio si leggono nelle due lettere, e sembrami averne forte argomento, e ragione. Uopo è riflettere, che in sì distinto viaggio, e calamitoso per lo grand'Apostolo, oltre l'essere stato sì lungo, si nominano circa otto contrade, e lor città, ove fu necessario fermarsi la nave prima Adrumetina, indi Alessandrina, e non mai si legge, che ritrovò *fratres*, ma solo in questi due luoghi Pozzuoli, e Roma, ove ne' due marmi si dice, che ci erano stazioni Fenicie: il che a me molto giova: e se la voce *fratres* dinotasse o i Cristiani, o gli Ebrei, di costoro dovevano eziandio esservene in tante spiagge, ove si trattenne S. Paolo, e specialmente nell' isola di Creta, intorno alla quale per più giorni si aggirò il navilio, e Tito suo discepolo ci aveva il nome Cristiano introdotto: e lo stesso si potrà dire di Malta, qualunque essa si fosse, ove operò divine maraviglie, e molte. Per rendere più ragguardevoli questi due marmi de'Tirj, i quali comechè antichi, si può dire, che ora escono in luce, fa mestieri, che con più chiare, e salde pruove confermi, che *fratres* in S. Luca non s'intenda nè degli Ebrei, nè de' Cristiani, ma de' soli Fenici. Essendo certo, che S. Paolo rinvenne ἀδελφοὺς, *fratres* in Pozzuoli, questi non potevano essere Ebrei, sì perchè non v' ha monumento, che dica aver mai fatto soggiorno tal gente in Pozzuoli, come altresì, perchè la sinagoga sempre si mostrò antica, ed implacabile nemica dell'Apostolo, siccome, per non recarne pruove da altri luoghi de'divini volumi, egli stesso dice in questo cap. 18. v. 17. *Vinctus ab Hierosolymis traditus sum in manus Romanorum, qui.. voluerunt me dimittere eo, quod nulla esset causa mortis in me: contra-*

402. Si comincia a mostrare, che quei *fratres*, che S. Paolo trovò a Pozzuoli, erano i Tirj.

tradicentibus autem Judæis, coactus sum appellare Cæsarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare; e si sa, che questa perversa gente ha avuto sempre a dispetto ognuno, che bandiva l' Evangelio: or si pensi, supponendo, che in Pozzuoli ci fossero stati Ebrei, se questi voleano per sette interi giorni usar con S. Paolo con sì officiosa urbanità, come dicono gli Atti Apost. che fecero questi *fratres*, che ivi rinvenne: *Venimus Puteolos, ubi inventis fratribus, rogati sumus manere apud eos dies septem:* nè io, nè gli stessi Giudei il vorranno credere.

403. Neppure quando S. Paolo s' avvicinava a Roma quei *fratres*, i quali da questa città con istudiosi passi *occurrerunt usque ad Appii Forum, & ad tres Tabernas* si furono Ebrei, perchè questi giunto a Roma *convocavit primos Judæorum*, e parlamentò con esso loro, ed i medesimi per togliersi di colpa di non aver usato alcuno segno d'onore con S. Paolo, finsero di non aver saputo nulla di sue avversità, nè avvisati per lettera: *Nos neque litteras accepimus de te a Judæa, neque adveniens aliquis fratrum nuntiavit.* E' ben certo dunque, che coloro, i quali per lunga strada si spinsero *ad Appii Forum* a fare omaggio all'Apostolo, non furono Giudei, perchè o per mensogna, o per sincerità da se protestansi aver ignorato il suo arrivo, e vogliono scusa. Ma so, che tutti qui pronti ripiglieranno secondati dall'intero numero de' comentatori de' sacri libri, che *fratres*, i quali a Pozzuoli, ed a Roma colmarono d'onore S. Paolo, si furono i Cristiani, tanto più, che questi poco prima avea scritta a' Romani sua lettera, onde s' indussero, come figliuoli per lungo viaggio ad andar incontro al lor padre. Veramente essendo universale tal sentimento, dispiacerà deporlo: ma se non regge affatto, che furono Ebrei, molto meno si può pensare essere stati i Cristiani: niuno può porre in dubbio, che a Roma allora essi vi soggiornavano: ma chi ci renderà sicuri con qualche autorevol documento, ed antico, che trovavansene anche a Pozzuoli? a me non viene talento di contrastare sì religiosa credenza, non si potrà dedurne perciò, che essi sì lietamente accolsero S. Paolo, essendovi assai ragioni in contrario, e forti: questo grand' Apostolo non per altro fu portato a Roma per esser punito di morte, se non perchè si era Cristiano, e si descrive cinto di catene, e per sicurezza fu consegnato ad un centurione, ed a' soldati: incrudeliva in quei tempi la più fiera persecuzione, qual si sa essere stata quella di Nerone, a cui, il nome solo di Cristiano era di tanto orrore, e sì funesto, ed egli sì spietato, e crudo, che valeasi, fra l'altre atroci maniere, de'corpi de'fedeli, dopo avergli intrisi di pece, e di resina, per pubblici fanali ardendo eretti in alti luoghi: ed alla fine anche a S. Paolo fu ricisa la testa: onde i seguaci del Signore doveano vivere, quanto più potevano, ascosi, sempre con timore, perchè e lungi, e d'appresso Roma s'andavan cercando: e se alcuni per più vivo spirito, e focoso amore del vero culto divino si pale-

403. **Questi *fratres* di S. Paolo, siccome non erano gli Ebrei, neppure furono i Cristiani.**

palesavano, eran sicuri di lor morte, con generoso cuore sprezzando la vita. Or se ciò è vero, e già tutti sanno esser verissimo, come c' indurremo a credere, che franchi, e pronti in qualche numero si spinsero di Roma i Cristiani, ove ve ne dovevan esser ben pochi, per girne ad usare tante maniere all' Apostolo, e fino dentro Roma tenergli leale compagnia, con permetter ciò il centurione, e soldati senza temere l' insano furor di Cesare, nè i certi pericoli di lor vita? Lo stesso si dee pensare de' Cristiani di Pozzuoli (ma chi sa esservene stati?) se avessero voluto mostrarsi egualmente non meno che per sette dì benemeriti dell'Apostolo: sono troppo noti gli ordini, che s'intimarono a tutti i prefetti delle provincie, e specialmente a quei di nostra Campagna di non lasciare aver pace a'Cristiani, basta aprire i volumi degli atti de' Martiri, e delle loro persecuzioni, per leggerne con orrore le stragi, e gli scempj.

404. Or consideratesi tutte queste cose fornite di ragioni, ed ajutate dalla storia, s'uscirà dal vecchio sentimento, che *fratres* qui significhino i Cristiani: e se a taluno già pieno d' anni spiacesse deporre ciò, che da piccol fanciullo o gli fu detto, o il lesse, non so, se gli reggerà l'animo di vincere tante difficultà, che se gli parano d'avanti: ma con dire, che si furono i Fenici, i quali si mostrarono cari a S. Paolo, andrà a bene la storia, e la ragione, non solo perchè nelle due lettere de' Tirj questi, ed i Sidonj si veggono in Pozzuoli, ed in Roma, ed in esse sole città in sì lungo viaggio rinviene *fratres* l' Apostolo, ma altresì, perchè io ho un argomento preso da S. Luca nello stesso cap. 28. 3. e toglie ogni menomo dubbio, che non sia, come io penso: *Sequenti autem die devenimus Sidonem; humane autem tractans Julius (centurio) Paullum permisit ad amicos ire, & curam sui agere:* ma il Greco linguaggio si spiega con più bella, e nativa eleganza, e forza, come ognuno, il quale l' apprese, bene il ravvisa, e ne loda altresì la brevità: Τῇ τε ἑτέρᾳ κατήχθημεν εἰς Σιδῶνα, φιλανθρώπως τε ὁ Ἰούλιος τῷ Παύλῳ χρησάμενος ἐπέτρεψε πρὸς τοὺς φίλους πορευθέντα ἐπιμελείας τυχεῖν, e si vede, che il *devenimus*, per esempio, non molto corrisponde al κατήχθημεν. E' chiaro da queste parole, che ove nel viaggio soltanto S. Paolo trovò Tirj, e Sidonj, ivi con ogni più gentile urbanità fu accolto, all' opposto in tutti gli altri luoghi o nulla si dice, ovvero se gli fece oltraggio, come nell'isola di Malta, nella quale quei barbari vedendo, che una biscia aveva addentata la mano di lui, credettero, che fosse il più scellerato micidiale cap. 28. 4. *Ut viderunt barbari pendentem bestiam de manu ejus, ad invicem dicebant, utique homicida est homo hic.* In oltre fa a mio gran bisogno il dirsi i Sidonj τοὺς φίλους di S. Paolo, e da essoloro ἐπιμελείας τυχεῖν, ciò è, che da'medesimi se gli prestò ogni più cortese mercede, e favore, siccome il trovò da questi stessi a Pozzuoli, ed a Roma: s'aggiunga, che ora tutti veggono

404. Argomento assai valevole, che questi *fratres* di Pozzuoli sieno i Fenici.

gono esser d'ugual valore *invenimus fratres*, che *invenimus* φίλους. Se si richiegga, come potevano i Fenici avere sì grande stima dell'Apostolo, e quei di nostra Campagna, e di Roma in sì lunga distanza conoscerlo, chi ciò domanda, si dimostra niente savio del merito, della fama, del sapere di lui, e de' viaggi quasi per tutto l' oriente: nè reca maraviglia, che eziandio i Tirj, e' Sidonj d' occidente ne aveano contezza, perchè si sa il commercio, e la continua gente, che da Palestina si portava in questi nostri lidi, e contrade, come anche si scorge dalle due illustri lettere, sopra le quali io fo le presenti osservazioni.

405. Se poi si vede questa nazione in ogni luogo con sollecita cura render favori a S.Paolo, egli aveva assai virtù, e forza d'essere amato (eccetto gli Ebrei sempre implacabili suoi nemici, lividi, e rosi da nera invidia) testimonio lo stesso centurione Giulio, che il conduceva a Roma carico di catene, questi permise sempre officioso verso di lui, che uscisse dal navilio, e si portasse da' Sidonj a prender ristoro, come ci spiegano più segnatamente le parole in Greco poco innanzi recitate: indi in Pozzuoli non ricusò, che colla stessa gente si trattenesse sette giorni, e che quella di Roma il visitasse *ad Forum Appii*, *&* *ad tres Tabernas*. Non farò molesto, se aggiungo, che arrivato a Roma S.Paolo, e dal centurione consegnato al prefetto del pretorio, il quale allora si era Afranio Burro, questi subito fu anche sorpreso dalle belle maniere del reo, e gli usò ogni clemenza, di sì e tal maniera, che non lo trattò con dura fortuna, e nojosa prigione, ma permise, che stesse in uno alloggio di sua elezione, e piacere (ἐν ἰδίῳ μισθώματι 28. 30.) custodito da un semplice soldato, nè gli vietò d'esser visitato: ma tutto ciò non s' esprime nell' edizione Latina cap. 28. 16. *Cum venissemus Romam, permissum est Paullo manere sibimet cum custodiente se milite: post tertium autem diem convocavit primos Judæorum*: ma nell' originale si legge con brevità, e chiarezza: Ὅτε δὲ ἤλθομεν εἰς Ῥώμην, ὁ ἑκατόνταρχος παρέδωκε τοὺς δεσμίους τῷ στρατοπεδάρχῃ, τῷ δὲ Παύλῳ ἐπετράπη μένειν καθ' ἑαυτὸν σὺν τῷ φυλάσσοντι αὐτὸν στρατιώτῃ. Ἐγένετο δὲ μετὰ ἡμέρας τρεῖς συγκαλέσασθαι τὸν Παῦλον τοὺς ὄντας τῶν Ἰουδαίων πρώτους, κ. τ. λ. *quando autem Romam advenimus, centurio vinctos prætori tradidit, & facultas facta est Paullo domi manendi, uno ipsum milite custodiente: ac tribus post diebus arcessere curavit Paullus quosdam ex primis Judæorum, &c.* e mi piace ciò, che pensò il Grisostomo *homil.* 58. *in Acta*, benchè preso d'amor forte verso l' Apostolo, che il pretore gli destinò il soldato, non perchè temesse, che S.Paolo se ne fuggisse, ma per guardarlo dalle maligne trame de' Giudei. Dopo tanti segni certi, che l' Apostolo si era di animo facile, ed avvenente con ogni sorte di persone, che seppe rendersi anche benevoli i ministri del furore di Cesare, non sembrerà poi strano, che i Fenici, e specialmente i Sidonj, e' Tirj la più culta gente di quella provincia, comechè vivendo

405. Si descrive, quanto si rendea caro S. Paolo eziandio a' gentili.

do nel gentilesimo, sì distintamente l'onorassero o nella lor patria, ovvero dovunque avessero le stazioni.

406. Rimarrà ora ognuno persuaso, se non convinto, essendosi già mostrato per ogni via, che quei *fratres*, i quali S.Paolo trovò in Pozzuoli, e prima d'entrare a Roma, non potevano essere i Cristiani, ma quei delle stazioni de' Tirj, e de'Sidonj, de' quali fanno ricordo le tante volte nominate due Greche lettere: nè credo, che vi sarà chi voglia resistere a tante difficultà durissime a superarsi, e sempre più ostinarsi nella vecchia opinione, sapendosi; che la voce *fratres* si è di larghissima estensione nel suo significato, non solo nel linguaggio sacro, ma altresì negli scrittori profani, la quale creduta di stretta nozione ha indotto gl' interpetri a pensare, che dinoti i Cristiani. Bisognava però riflettere, che il celebre, ed antichissimo vocabolo אח, *frater*, il quale è sì frequente in tutti i libri del V. T. da coloro, che con istudio speciale impararono l' Ebreo idioma, così si spiega: אחים *in sacris dicuntur fratres* natura, *qui sunt ejusdem parentis germani:* cognatione, *cognati*, *agnati*, *propinqui:* gentes, *gentiles*, *unde omnes Israelitæ dicuntur fratres. Item res inter se convenientes*, *seu similes*, *licet inanimatæ*, *fratres dicuntur*, *vel sorores*. Ciò conoscendo bene i LXX. vecchi qualche volta in vece di ἀδελφός han tradotto il אח con generalissima espressione, ciò è πρὸς ἀλλήλων, ed allora S. Geronimo appose *mutuo*, come nel Gen. 42. 28. e lo stesso s' osserva nell' Esod. 25. 20. e 37. 9. In oltre ne' Num. 14. 4. l' usarono in assai più larga guisa, e le parole איש אל אחיו, *vir ad fratrem suum*, si veggono mutate in ἕτερος τῷ ἑτέρῳ, *alter alteri:* e nel Levit. 7. 10. ci si dà ἕκαστος, *unusquisque*, e nel cap. 25. 14. τὸν πλησίον, che noi diciamo *il prossimo*. Non si dee dunque ne'santi volumi tanto limitare la significazione di *fratres*, e credere, che S. Luca nel viaggio dell' Apostolo gli prendesse per gli Cristiani. Intorno alle autorità de' profani scrittori non ho dovuto industriarmi, e durar fatica in ricercarle, perchè il gran D'Orville può valere per molti, il quale vedendo nel Caritone pag. 68. v. 19. che Cherea da Mitridate fu salutato ἀδελφὲ, καὶ φίλε, ci avvertisce nell'osservaz. pag. 384. che il dirsi *frater* anche uno straniero, è cosa troppo familiare, e comune eziandio negli autori antichi più culti, e savj, e ci recita non meno che Senofonte; mi piace trascrivere sue parole: *Compellatio autem* fratris *non modo Ecclesiasticis familiaris*, *verum optimis scriptoribus*, *vide Xenoph. K. A.* 401. *A.* σοὶ φίλῳ, καὶ ἀδελφῷ χρήσασθαι. Ora mi viene a bisogno, che ricordi ciò, che poco innanzi si è da me osservato, che ἀδελφός, e φίλος erano alle volte sinonimi, come già ci ha avvisato D' Orville coll' esempio di Caritone, e di Senofonte, e lo stesso ha fatto S. Luca, avendo scritto, che S.Paolo chiamò φίλους i Sidonj viaggiando per la Fenicia, e gli stessi di Pozzuoli, e di Roma gli disse ἀδελφούς· e così si veggono andar del pari i sacri, ed i profani volumi.

406. **Anche la voce Ebrea, che dinota *fratres*, è di stesissimo significato.**

lumi. Posto tutto ciò, penso, che non vi sarà chi ora sia vago d'opporsi (o sarà solo colui, il quale è di corta intelligenza) che quei *fratres*, i quali si mostrarono sì civili, e costumati verso S. Paolo, sieno stati i Tirj, e se si diede loro il bel nome di ἀδελφοί, il meritarono, sì perchè eran Palestini, ma più perchè pregiavansi esser amici del grand' Apostolo. Da tutti s' ammette, che in questo stesso cap. 28. 17. da S. Paolo gli Ebrei suoi nemici e per religione, e per costumi, si poterono chiamare *fratres*, indi si negherà de' Sidonj, e de' Tirj? *Post tertium autem diem convocavit* (*Paullus*) *primos Judæorum : cumque convenissent, dicebat eis: Viri fratres, &c.* E de' nemici parla anche S. Giovanni nel cap. 3. di sua 1. epist. ove in più versi comanda l'amor de' nemici, e sempre gli appella *fratres*, e credo, che in tal guisa l'intendano gl' interpetri, comechè si spiegano oscuramente.

407. Se non entro in forte errore, per mezzo di queste due lettere Greche sarà chiaro quello, che l' Apostolo dice a quei di Filippi nella sua epistola, che loro scrisse da Roma nel cap.4. 21. *Salutate omnem sanctum in Christo Jesu: salutant vos, qui mecum sunt, fratres: salutant vos omnes sancti, maxime autem, qui de Cæsaris domo sunt.* Da per se ognuno può leggere i lunghi comenti, che così i pochi avveduti, come gl' intendenti han fatti sopra queste parole: tutti però concordemente nell' *omnem sanctum*, e nell' *omnes sancti* riconoscono i Cristiani: della voce *fratres* nulla dicono, forse perchè s' ignorava chi potevan essere: intorno alle parole, *qui de Cæsaris domo sunt*, tutti ne hanno distesamente ragionato, e finora non si è saputo determinargli, i più savj l' intendono di gente addetta all' Evangelio, e perciò altri v' ascrivono Seneca, e Lucano, e si son finte alcune lettere di questo filosofo a S. Paolo; Grozio gli vuole liberti di Nerone, e Cristiani: altri sperimentando forse duro a credere, che nella corte di Nerone vi fossero stati fedeli, han inventato, che quel *Cæsaris* sia un nome proprio. Ma giacchè tutto si regola per conghietture, si dovrebbono ammettere le più semplici, e più accettevoli, le quali ora si hanno dall' aver determinata la nozione della voce *fratres* coll' ajuto del viaggio di S. Paolo, e delle due lettere de' Tirj: onde il sentimento di questo luogo sì difficile sarebbe molto spedito, intendendosi, che quando dice l'Apostolo, *salutate omnem sanctum*, vuole, che quei di Filippi salutino i Cristiani, i quali in buon numero egli colà avea raccolti, ed istruiti: in dicendo in oltre: *salutant vos, qui mecum sunt, fratres*, questi debbono essere quei della città di Filippi, che dimoravano in Roma, e benchè gentili, perchè il saluto de' fedeli siegue immediatamente, ciò è, *salutant vos omnes sancti*, è ben noto, che essendo Roma, per dir così, l'emporio di tutte le nazioni, vi dimoravano anche Filippesi, che doveano conoscere, ed essere amici dell' Apostolo, perchè questi tra essi vi fece lungo soggiorno in viaggiando per la Macedonia, e Fi-

407. Si dà molta luce ad un luogo dell' epistole di S. Paolo assai oscuro.

e Filippi si era una città ben popolata, ricca, e magnifica, e potea la gente portarsi ad abitare in Roma, siccome vi erano venuti anche i Sidonj, e Tirj. Se si soggiunge, *salutant vos omnes sancti*, questi sono poi i Filippesi Cristiani, i quali S.Paolo avea ridotti all'Evangelio, non dubitandosi di ciò per la voce *sancti*, ἅγιοι. Se taluno avesse bisogno sapere, che vale ἅγιος ne' libri Ecclesiastici, non è altro, che ἱερὸς, e δόκιμος, per non recitar vocabolarj, può divisarlo in Fabrizio nella bibl. Gr. to.5. p.103. ove in ben lunga annotaz. e savia c'istruisce, perchè a Clemente Aless. si diede tale aggiunto, il quale a'nostri giorni se gli è tolto, avendo ἅγιος mutata nozione. Per ultimo si legge, *maxime autem (salutant vos) qui de Cæsaris domo sunt:* questo saluto in nome di S. Paolo dato da quei della famiglia Augusta non ci distingue, se essi eran Gentili, o Cristiani, ma la storia, ed il furore di Nerone fan pensare, che fossero stati più tosto i primi, essendo duro a credere, che nella corte di questo Cesare vi potessero impunemente vivere Cristiani, ed era difficile, anzi impossibile il nascondere tal religione, ed il fingere gentilesimo era loro dannazione, e reato. Intanto non per questo mi opporrò a S.Geronimo, il quale scrisse, che S.Paolo della casa di Nerone n'avea formata una Chiesa, si veggano coloro, che han compilati gli annali delle persecuzioni, se tale opinione può sostenersi.

408. E mi so ardito di credere, che saranno pochissimi, e forse niuno, il quale ora pensi, che *fratres* non si prenda nel viaggio di S.Paolo, come negli altri luoghi della santa scrittura, ciò, che io brevemente mi sono ingegnato proporre, avendo omesse più cose, le quali riduconsi a quello stesso, che ho detto di tal voce, e se diversamente si vorrà questa intendere, ne'fatti de'sacri libri si vedrà gran disordine, e confusione. Rimarrebbe per sorte ripruova, che *fratres* sia un nome di stesissima nozione (e sarebbe opportuno qui aggiungerlo) il favellare delle voci φρήτορες, ovvero φράτορες, φρητρία, ovvero φρατρία, onde è uscito *fratres*, e mostrare, che in Atene, ed in Napoli queste soltanto usavansi, ed erano di significazione sì ampia, che dinotavano gl' interi rioni di esse due città, e ne distingueano gli abitanti: ma dovendo esser tali vocaboli illustre argomento, e lungo del mio scrivere in comentando la colonia Ateniese, che si portò tra noi a menare suoi giorni, mi so forza astenermene qui, riserbandolo per altro volume: ed avendo io rinvenuta la vera, ed alta origine di questi nostri φρήτορες, i quali rendono più chiara, ed adorna l'antica Napolitana repubblica, e s'osservano scolpiti in tanti marmi, si vedrà aver peccato gravemente coloro, i quali a'nostri giorni, non dirò mai per debolezza d'intelligenza, ma per prender partito d' un litigio, han recato torto gravissimo a sì bel nome, e forse han persuasi i poco avveduti a farlo stimare spregevole, e vile, sarà tutta volta da me restituito alla sua nobiltà, e chiarezza. Rimane

408. Perchè non si parla delle fratrie di Napoli: si risponde a' Bollandiani.

mane ſolo, per dar fine a parlar di queſta voce *fratres*, che non isfugga trovarſi ne' Bollandiani, quando da eſſi ſi fa ricordo di S. Aſpreno, il di cui feſtivo giorno s'onora a' 3. di Agoſto, che *fratres*, i quali trovò S. Paolo in Pozzuoli, ſi furono i Criſtiani, e s'aſſeriſce, che S. Pietro diede loro l'Evangelio nel viaggio per Roma, in paſſando eziandio per Napoli: i Bollandiani lodano queſto penſiero, e lo ſcrittore anonimo, che ſi è moſtrato ben ſavio, ed avveduto in raccogliere, quanto ſi è potuto rinvenire di queſto noſtro primo Veſcovo: ma che il principe degli Apoſtoli foſſe dimorato in Pozzuoli, ſi dice per conghiettura; all'oppoſto i *fratres*, che ivi onorarono S. Paolo ſi è diviſato, che dovevano eſſere i Tirj, e' Sidonj, ed è certo, che queſti Fenici dimoravano in tal città, avendo marmi per teſtimonj, i quali non poſſono eſſer più fermi, e ſicuri, che ſe aveſſe veduto l'anonimo, non così pronto, ed animoſo avrebbe ſcritto, che quei *fratres* (e ſi dicono anche φίλοι) s'intendono i Criſtiani: nè le lodi, che gli danno i Bollandiani ſono valevoli a decidere fatti ſtorici.

409. Per tante varie ragioni, e forti argomenti, e vinte tutte le difficultà, che oſtar poteſſero, ſarà indocile colui, il quale vorrà opporſi, che S. Paolo fu accolto in Pozzuoli dalla ſtazione de' Tirj, de' quali le due lettere in marmo ſcritte fanno sì onorata menzione, nè in avvenire ſi dirà eſſere ſtati quei *fratres* o Ebrei, o Criſtiani. Quindi eſſe, che ſono monumento sì raro, ſe non foſſero commendabili per tanti altri pregi, ſolo perchè danno tanta chiarezza al viaggio di S. Paolo, ed al più diſtinto libro del divino nuovo Teſtamento, perciò non doveano quei di Pozzuoli farſi rapire sì illuſtre pegno, ovvero averle cambiate per molto oro: ſi ſapeſſe almeno il lor fato, ſe i marmi ſono infranti, o giacciono negletti in qualche vile abituro, per averne un compiuto eſemplare, e non come ſi vede in sì triſta guiſa ſformato in Grutero, ſi ravviſerebbe, ſe io ho fallito così nel riſtabilire tante voci guaſte, come nel ſupplire l'ultimo verſo della ſeconda lettera, e ſe il ſentimento regge, e la verſione: certamente il noſtro Auguſto Principe a qualſivoglia valuta, e con ſua autorevole maeſtà il vorrebbe riacquiſtare, eſſendo patria antichità, che accreſcerebbe raro decoro al ſuo ſuperbo muſeo, e queſti marmi ſarebbono compagni, e forſe emuli de' famoſi bronzi d'Eraclea, tanto più, che i primi ſono in Attico parlare, e queſti in Dorico, comechè hanno il pregio di più alta ſtagione. Oltre tante doti di tali due lettere finora rammentate, mi ſembra, che vada a bene, ſe ſi uniſcano dell'altre, le quali toccherò ſoltanto, perchè meriterebbono un lungo comento, e che il compilaſſe uomo di non oſcuro nome. Già ſi è detto, che tali marmi ſon di ſingolar pregio, perchè contengono due epiſtole, non eſſendovene ſimili componimenti ne' teſori dell'iſcrizioni: e l'eſſer uniche accreſce ad eſſe grande ſtima: molti, non credendo io, che ſien pochi, conoſceranno, che nel

409. S'enumerano le molte rare doti di queſti marmi: eleganza del loro ſtile.

nel sentimento, il quale è corto, chiaro, e naturale, ed ha altresì della nobiltà, non sono ad altre seconde, nè ve ne saranno, che a queste si possano anteporre: e basta, che veggonsi scritte in istile Attico, e voci, ed espressioni tutte proprie, e scelte, e nate sotto quel cielo: si disamini solo quell' ἀφωσιωμένων non coll'ajuto de' vocabolarj, ma coll' erudite fatiche de' moderni savj scrittori, come del D'Orville, ed avrò giusto pegno, che si lodi il buon uso, che n'han fatti i Tirj: egli comentando queste parole del Caritone pag. 177. Ἀφοσιώσασθαι τὰς τῆς ἀθλίας δαίμονας, dà gran chiarezza a questo verbo, e se sua annotaz. non fosse ben lunga, e ricolma d'autorità, qui l'apporrei, ma non ci sarà, cui sia grave di leggere queste *animadversiones* di lui, perchè si pone in sicuro il guadagnarci molto. Ed io mi son preso il piacere di esaminar quasi tutte le maniere d'esprimersi di essi Tirj, e l'ho rinvenute in Luciano, essendo questo scrittore sì culto anche delle stesse regioni, che i Fenici, e son certo, che sarei di noja, se qui trascrivessi sì leggiera mia fatica, ch'è agevole a molti: e sarà ora di maraviglia, che nella Fenicia, e nella provincia di Commogena, ove ebbe i suoi natali Luciano, fosse sì felice, ed ornato il Greco parlare: e con tali monumenti e delle lettere, e di questo scrittore, oltre assai altri, non si vuol deporre la vecchia, e falsissima opinione, che a quei tempi ancora in oriente il favellare si era Ebreo, o Siro: intanto non si troverrà mai ragione, perchè tutto ciò, che si ha della Palestina, anche le monete sono in idioma Greco.

410. Non credo rinvenirsi taluno, che s'arresti a pensare, perchè nella lettera de' Tirj di Pozzuoli si appone il tempo co' Romani consoli, il che poi manca nella risposta: sapendosi, che questa città di nostra Campagna fu colonia più volte de' Romani, e colle leggi, e maniere di costoro reggevasi: all'opposto Tiro metropoli della Fenicia godendo dell'autonomia, ed avendo i proprj magistrati, co' nomi di questi regolava l'età, siccome usavano i Greci co' loro Arconti, e gli Spartani cogli Efori, onde l'anno, in cui rescrisse alla stazione di Pozzuoli, il determina nel titolo di essa risposta con Apollonio, Filocle, e Valerio: ed ognun vede, che queste due lettere acquistano nuovo pregio, perchè ci è conto il tempo, in cui si composero, giovando molto saper certa l'età de' monumenti antichi, specialmente se son lunghi, Greci, e di vantaggio, e lume alla sacra, e profana storia, siccome si è mostrato da' nostri due monumenti. E qui mi sento da interior forza stringere a lagnarmi più che d'altro in ascoltando certuni sviati dal diritto sentiero del vero sapere, i quali credono lo studio dell'antiche cose, e l'interpetrar i vecchi marmi esser vanità, ed abuso de' brevissimi anni del nostro vivere, ed hanno in molto gran pregio il menare i giorni da soli sofisti, colla rovina de' giovani, a' quali insegnan l'uniche leggi di divenir tali, e vi giungon con dop-

pia

410. Querele contra di chi sprezza lo studio de' marmi scritti, essendo sì utili alla storia.

pia celerità, ma senza guadagno, come nave vota di mercatanzia corre più veloce al porto: a costoro sarebbon tenuti tutti d' opporsi, e contraddire ad ogni occasione, e spingere addosso un empito di gagliardissime ragioni in contrario, per fargli uscir dalla lor follia, e poi piangerla, ma che non isperino perdono: basterebbe però solo l'aver osservato, che da un marmo de' Tirj di nostra felicissima Campagna si sono raccolte tante verità istoriche, e costumanze antiche sì per intender gli scrittori sacri, come i gentili, quante non troverranno cose astratte per più anni coloro, i quali in questa guisa, ed arte s' ingegnano a formare, come essi dicono, la mente: ma si sa ora, che la mente si forma dal leggere i volumi de' più alti tempi, i di cui autori han saputo veramente pensare, per non dir soli: ma prima bisogna apprendere più lingue già estinte, il che è ben duro, e non si richiede in produrre meditazioni, ed idee. Niuno al certo, che usa bene di sua ragione, parlerà a disfavore intorno a quelle poche cognizioni, perchè ho taciute le molte, le quali ho tratte da esse lettere restituite alla loro antica verità, e lezione, e prima ci erano occulte, mi piace ridirle in compendio. In quanto alla storia siamo venuti in notizia di gran pregi di nostra Campagna, avendoci rinvenute stazioni di Fenici con tempj, e lor Numi, ed un dovizioso commercio, che queste faceano con l'orientale lor gente, e quanto vantaggioso doveva essere a' nostri abitatori. S' ignorava, qual Deità si fosse stato il Dusare, e credeasi, che solo in Arabia avea culto, ed ora si sa, che se gli dava anche in Pozzuoli: si leggea negli antichi, che s'adorava in figura di un sasso quadrato, e si è palesato per felicità de' nostri tempi, e del Principe essersene ritrovati due: si è distinto il Dusare dal Bacco de' Greci con proporre una nuova etimologia, e forse vera: in comparando ciò, che dicono le due lettere con queste due quadrate pietre, si sono scoverti più falli de' moderni eruditi scrittori, e si è data qualche parte della teologia de' gentili orientali, la quale è stata sempre grand' oggetto dell' umano sapere; ma sopra tutto ha recato gran vantaggio a questa mia opera l'aver ritrovata la voce πάλαι, che ci palesa l'alta antichità, da che questi Fenici dimoravano in Pozzuoli.

411. In quanto poi alla storia sacra, ed Evangelica, non m' immagino, che quei, i quali col loro solo contemplare, ed alzarsi sopra le cose terrene, ogni cosa mortal sotto lasciando, si disgusteranno, che coll' ajuto delle lettere de' Tirj, vecchio monumento, si è data molta luce all' epistola di S. Paolo a quei di Filippi, ed al famoso viaggio di lui da Palestina a Roma, con aver trovata la vera nozione delle voci ἀδελφοί, e *fratres* finora creduti essere stati i Cristiani, e non i gentili, quantunque ci erano tante difficultà, le quali contrastavano sì comune sentimento, e per mezzo di questi marmi finora quasi da tutti obbliati, perchè guasti, siamo rimasi paghi, che in Pozzuoli, ed in Roma

411. Vantaggio, che si ha dalle lettere de' Tirj per la storia, e per l'erudizione.

ma l' Apostolo fu accolto da' Tirj, de' quali si fa in essi marmi ben lungo ricordo, e questi si furono quei *fratres*, che rinvenne in ambedue le città. Tal fatto della sacra storia basterebbe a lodare, ed avere in pregio gli studj degli antichi profani monumenti, nè si potrà negare, che tanti savj comentatori degli Atti Apost. e dell'Epistole di S.Paolo, se avessero ravvisati questi marmi, n' avrebbono fatto grand' uso, e gli avrebbono illustrati con più scelta erudizione, ed acquistato loro maggior nome. Per non esser lungo in questo mio epilogo tralascio le cose meno rilevanti per la storia, che s' apprendono da esse lettere, come il sacrificio *Buthysia*, per intendere Suetonio: gl' illustri titoli della gran città di Tiro, e gli onori, i quali le diedero i Romani dell' *autonomia*, *&c.* come distinguevano gli anni: gli obblighi stretti di celebrar il nome dell' imperadore: ma ciò ognuno da per se il può raccogliere, ed il rimanente, che ci viene in notizia da questi marmi, e prima s' ignorava: onde con maggiore brevità ridico in piccola parte quello, che si affà all' erudizione: la principale si è l' aver acquistata la cognizione della difficilissima nota $\overline{\text{KCN}}$, e per ispiegarla si è voluto distinguere il Corsini, e qual sorte di dazio si fosse stato, e della voce στατίων, e *stationarii*, che si ravvisa in più leggi, e negli Ecclesiastici volumi, e perchè si valsero i Tirj, i quali usavan linguaggio Greco, di questa parola Latina, così ancora con iscrivere DVSARI SACRVM, in vece d' incidere tali voci in idioma natio; ed in oltre, perchè distinsero l' età co' nomi de' consoli Romani. Sopra tutto abbiamo ammirato con piacere, che corsi quasi due secoli dopo Augusto, i Fenici così di nostra Campagna, come di Palestina serbarono sì elegante, e culto stile, che non si vede diverso dal puro Atticismo di Luciano. Ometto a quanti scrittori antichi Greci, e Latini si è dato lume con queste lettere, e quanto discapito ha ricevuto l' antichità da' moderni eruditi, per non essersi ajutati di essi pregevoli monumenti. Ecco quanto si è potuto osservare in questi due Greci monumenti, e vengo a sperare, che torni a piacere di pochi, e di questi ne viverò lieto, perchè o non si desiderano, o non si possono mai avere i molti; e se stimeranno, che meritavano queste lettere di vedere la pubblica luce, la quale per lo corso di più età da tanti savj è stata lor negata, io mi sono ingegnato di darcela, e ne chieggo lode, che ne ho palesato, e promosso il pregio.

412. Del resto, oltre l' essere queste due epistole de' Tirj di grand' uso per la storia sì divina, come profana, e di molto vantaggio per l' erudizione antica, sono state per ogni parte confacenti all' argomento di questo mio volume, perchè dalle medesime ad evidenza si ravvisa, che in nostra Campagna, e specialmente in Pozzuoli vicinissima a Napoli, e queste due città avevano insieme spessi negozj, come si è mostrato num. 365. ci dimoravano non poche stazioni Fenicie, non solo in tem-

412. I marmi de' Tirj han recato grand' ajuto all' argomento di quest' opera.

po degli Augusti, ma eziandio in più alti secoli, siccome si raccoglie dal πάλαι, *olim*, che in esse lettere leggiamo: tutte l'altre osservazioni, delle quali sono state adornate con il loro ristabilimento, e vera lezione, si sono apposte sì per decoro, ed onor dell'opera, come per dare fama a monumenti tanto rari, altrimenti ad alcuni sarebbono sembrati di poco, o niun valore: coloro, che ne conoscono l'utilità, e pregio, specialmente perchè sono nostri, e finora ascosi, e non curati per molte età, avrebbono amato, che queste osservazioni fossero ite più lungi, e tale brama io nutriva, e con isforzo ho repressa, credendo bastevole aver aperto il sentiero a' più felici ingegni del nostro comune: e vengo a sperare, che eziandio gli stranieri useranno bene di questi marmi, ed accresceranno il lor nome, e se ne faran vanto a valersene anche i comentatori de' divini libri, e specialmente per gli Atti Apostolici; e si richiameranno a gran ragione, che tanti nostri scrittori, e sopra tutto il Pellegrini, il quale osò prometter a se stesso compiuta storia di nostra Campagna, non curarono questi due Greci monumenti, perchè ad essoloro più strettamente, che ad altri, appartenea restituirgli, e dar gran fama. Per me mi si lascia credere avere, se non in tutte, in buone parti adempito il mio dovere, con porre fine a questo primo volume con sì illustri marmi, e mi sarei reputato reo di colpa non leggiera, se anch'io avessi sfuggita la cura, qualunque mi sia riuscita, di adoperargli al mio gran bisogno, e vantaggio, perchè con sì valevole, e forte documento si ferma saldo, che queste nostre contrade, e le vicinissime fin da' rimoti tempi furono abitate da' Fenici, ed in alcuni lidi ci si mantennero per più secoli anche Cristiani: di sì e tal maniera, che non solo questo mio nuovo argomento si è stabilito per ragione d' innumerevoli nomi tutti Fenici così de' luoghi, come altresì de'Numi, e del conduttore di sì vecchia colonia; ma ancora con valermi de' fatti storici antichissimi (come di quello di Eumeo tratto dall' Odissea, si veggano i num. 360. e segg. e merita non una volta esser letto) e di ciò, che ci han serbato questi due famosi marmi: anzi avendo io posta mia opera a ridurre tante favole finte da Omero, e da Esiodo in nostre contrade alle verità Falegica, e Fenicia, ed a' veri fatti, togliendo da esse i poetici ornamenti, non si negherà, che questi sieno anche storici monumenti, e tanto più stimabili, perchè da noi lontanissimi.

413. Sarà certamente a noi di piacere, giacchè si è mostrato con sì varie pruove, che questa gente fu la prima ad occupare i nostri luoghi, il vedere quanto antica origine vanti nostra città, e veramente le regioni, ove è felice il cielo, e la spiaggia amena, furono ambite, e di leggieri si spinsero colonie, anche dipartendosi da rimotissime spiagge, ad abitarle: i più savj uomini già ne'loro eruditissimi, e grandi volumi, come il Bochart, hanno occupato quest'argomento, che fra tutte le nazioni i Fenici si furono i più pronti, e d'animo spedito a la-

413. Origine Fenicia di Napoli rinvenuta più felicemente, che quella dell' altre città.

a lasciar il lor suolo, per acquistarne altrove; e perciò anche il Mazzocchi nello Spicilegio nel Gen. pag. 172. parlando delle colonie di questa gente con sì generale maniera ci dice: *Fœnicum navigationibus cum nullus Asiæ, nullus Europæ recessus impervius fuerit, &c.* ma questi sublimi ingegni si sono studiati rinvenire per lo più provincie occupate da'Fenici, e se han ritrovate eziandio città, ovvero men grandi luoghi, di questi n'han raccolte pochissime autorità dagli antichi scrittori (forse pochissime ve ne sono) aggiuntavi da se qualche dotta etimologia: ed in tal guisa ci han istruiti essere d' oriental origine tali contrade, e città, senza sapersene, perchè non il dicono, i nomi de' conduttori, e delle Deità, le quali portaron seco, e neppur l' età, se non confusamente: ed illustrando le favole de'poeti non ci han diviso, quali sono uscite nell' età Falegica, e quali nell' età Fenicia, onde ci si dà a leggere, ed ammirare l' erudizione, ma non distinta: all' opposto s'osserva in quest'opera, che io in Napoli, e ne'luoghi vicini mi sono studiato, oltre l'avere scoverto l'oriental principio delle voci, forse non con istento, ma con natia sincerità, non ho fatto desiderare nell' argomento mio documenti storici somministratimi o dagli antichi scrittori, o da altri monumenti, o con dedurgli dalle numerose favole finte in nostra Campagna con isgombrarle da'poetici ornamenti. A niuno dovrà rincrescere, anzi dovrà commendare, se in un intero volume si è scritto solo de' Fenici, nostri primi abitatori, perchè si darà fede a tale storica verità, che viene sostenuta, e rinvigorita da assai documenti, non facilmente piegandosi l'animo a credere fatti di rimotissime stagioni per una semplice dotta etimologia, e per la sola autorità d'uno scrittore, che visse molto lungi da quei vecchi secoli: siccome è stato finora il costume di tanti savj, che hanno compilate opere dell' origine de' popoli. Bramerei, e non sarò solo in tal desiderio, che tanti culti ingegni delle nostre provincie si studiassero di scrivere, come hanno avuto il principio sì illustri, ed antiche lor città, delle quali non poche si sa essere state eziandio Fenicie, indi Greche, come quelle de' Bruzj, della Japigia, e della Lucania con portarsi sino a' tempi delle favole, rimetterle a verità, e valersi de' marmi, delle monete, e di altri monumenti leali, e sinceri, così non s'avrebbono libri di soli versificatori, nè d'ideisti, ma utilissimi per la storia, e per l'intelligenza degli antichi scrittori: e sembrami pregio distinto esser i luoghi di nostre regioni nominate da Erodoto, Tucidide, Platone, ec. ed anche dal divino Omero, e si renderebbono non meno chiare per origine, ed antichità, che quelle della Palestina, e della Grecia, colle quali soltanto potrebbono contendere: ed è ciò tanto stimabile, che non poche città ora di nome sì illustri in occidente, e nel settentrione d'Europa, perchè ne son prive, invano il desiderano.

414. Or io ho ragionevol pegno di sperare, che debbono esser lieti i no-

414. Napoli più felice d'Atene in sua origine, e nell'etimologia de'suoi Numi.

i nostri cittadini di veder la lor patria in sì rimoti tempi abitata, ed esserci rimasi tanti monumenti, i quali il dimostrano, e ve ne saranno altri, ma a me ascosi, oltre quei, che col correr degli anni s' acquisteranno. Quello però, che più rileva, si è il credere, che eziandio tra le più antiche, e rinomate città, non dico di Roma, la quale non può vantare altissima origine, ma di Atene medesima di fama immortale, non so se taluno può rinvenire quei documenti di sua antichità, che si sono da me raccolti per pregio di Napoli. Quantunque in Attica vi fosse venuta colonia orientale, e propriamente i discendenti di Jon, si vegga Bochart nella G.S. pag.153. gli stessi, che in nostra città, non si sa però chi si fu il vero conduttore, nè quali Numi vi avesse portati: s'ignora l'etimologia della voce A'θῆναι, quantunque si fosse studiato cercarla il Perizzonio nelle annot. alla Minerva di Sanzio pag. *60*. e si rimette altresì a quello, che n' ha detto sopra Eliano, ma non rende paga la mente di chi il legge: so, che altri con istento, e debole ragione si sono ingegnati trarla dal Fenicio parlare, ma nè il Seldeno *de Diis Syris*, nè il Bochart ne han voluto far pruova: e lo stesso si dee asserire dell' origine della voce *Minerva*, che il Guicarto ha voluta fare uscire da מנור, *manor*, che soltanto s'osserva ne'santi volumi, quando si parla della grand' asta del gigante Goliat, e dinota *jugum textorum*, della quale origine si vale anche il dottiss. Mazzocchi nell' etim. del Vossio: ma oltrechè questo nome Ebreo manca d'una sillaba, si vede la Dea del sapere, figlia del sommo Giove essersi chiamata *Minerva* da un mestiere il meno pregevole de'moltissimi, che se le attribuiscono, qual si è il tessere. Nè mai si è rinvenuto, onde è formato l'altro nome di questa Dea, ciò è Παλλὰς, che Omero non mai divide da A'θήνη, il Vossio nell' etimol. nella voce *Minerval* il deduce dal Caldeo פלא, e dice: *Cum Deorum nomina fere sint a Syriis, ac Phœnicibus, quid si* Pallas, *quæ abstrusæ, & admirandæ scientiæ est præses, nomen habere credamus a* פלא, *quod est* occultum esse, *item* in admiratione esse; *unde &* φωλεός, *locus occultus, latibulum, specus?* ma sembra, che di tale origine ne dubiti lo stesso Vossio, nè il Seldeno *de Diis Syris* s' indusse ad ammettere Παλλὰς tra questi Dei, il che non avrebbe omesso, se fosse nome Siro. Se dunque si rinviene grande oscurità nell'origine anche della città d' Atene, e di suo nome, ed infelicità nell' etimologia del patrio Nume sì illustre, quantunque innumerevoli scrittori così antichi, come nuovi se n' han fatto pregio di dirne molto, sarà bel vanto di nostra città il sapersi tutto ciò, e l' esserci rimasi monumenti, da' quali si è raccolto.

415. Ma non si creda, che ami anteporre Napoli ad Atene, perchè sarò pronto a confessare, che per assaissime doti si fu questa più illustre, e ripeter sempre quello, che con brevità leale ne scrisse Vellejo 1. 18. *Una urbs Attica pluribus annis eloquentia, quam universa Græcia, uberius floruit*

415. Ne' tempi posteriori nostra città divenne illustre, qual si fu Atene stessa.

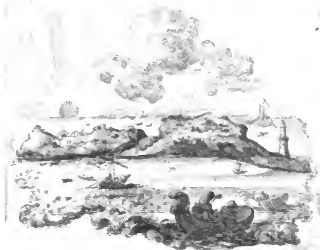
ruit, adeo ut corpora gentis illius separata sint in alias civitates, ingenia vero solis Atheniensium muris clausa existimes. Le strane poi vicende del tempo, che il tutto vince, per cui il buono si sconvolge, si muta, e l'ottimo anche intristisce, alla stagione degli Augusti si vide Napoli nell' Ἀττικῇ διαγωγῇ, ed i Napolitani da' medesimi Greci scrittori dirsi Ἀστικοί, ciò è *Athenienses*: e ne' seguenti volumi σὺν Θεῷ noi paleseremo, che le scienze, e le belle arti per ragion della colonia Ateniese, che venne tra noi, e ci chiamammo Νεοπολῖται, qui si serbarono nell'antico vigore, e culto, e le rimote genti, ed i Romani stessi in Napoli portavansi ad apprenderle, perchè libera città, e di costumi interamente Greci: argomento di gran fama, e pregio di nostra città, ed i monumenti in bronzi, in marmi, e ne' vecchi libri sono sì chiari, e molti, che si stupirà non essersi veduti ancora, quantunque molti han voluto scrivere delle patrie antichità: ed io ho nell' animo una generosa brama di giunger presto a sì nobile argomento, altamente spiacendomi, che me il vieta, o per dir meglio, ritarda la colonia Calcidese. Intanto vorrei, che da se ognuno pensasse, che se per mostrare essere stati i Fenici i nostri primi abitatori, si son rivenuti assai documenti, e forse anche considerabili, per la nostra storia, con trattenermi in secoli cotanti rimoti, e privi affatto di scrittori, qual dovizia di cognizioni non s'avranno nell'età più vicina a noi somministrateci largamente da tanti libri, e monumenti, che da altri o non si videro, o non ci si pose mente a dovere? Non si ha a temere, che non si serbi da me ogni ordine, il quale ho ben pegno di sperare, che si ravvisi eziandio in questo volume, e di non dare chiare, e valenti pruove dell' argomento del mio dire, siccome vivo sicuro non potersi negare, che si è dato pienamente, e lungi da confusione a vedere, che ne' più vecchi tempi nostre contrade furono occupate da gente orientale, e se vi sarà chi osi contraddire, non so, se troverrà fatto storico con più numerosi argomenti stabilito, e fermo: e si dubita, che non si dica di costui, che ama essere infastidito, per non gustare i piaceri della persuasione, e che creda lo stesso l'esser pertinace, che savio.

416. Qui do fine a questo primo volume, per indi incominciar l'altro, nel quale ravviseremo la seconda colonia venuta in Napoli, e sarà Greca, siccome con più distinta guisa, e stile si è già da me studiato d'esporre nella prefazione, e tornerà a non minor piacere, se pure ve ne fu, in leggere, che in nostra città ci si portò a far vita gente più culta, che si è provato in averci trovati i Falegici, ed i Fenici. Ma o si creda abuso, ovvero necessità in compilandosi opere lunghe, che in quasi tutte nel fine ci si veggono alcuni aggiungimenti, e se ne sa la ragione, e si è, perchè rincresce far discapito di ciò, che si è o pensato, o rinvenuto di più, e che tardi presentò la sorte in leggendo gli autori, mentre l'opera era composta, e già ita in istam-

pa.

416. Ragioni, perchè, terminata l'opera, si sono apposti gli aggiungimenti, che sieguono.

pa. Avviene in oltre, che o per esser fievole nostra mente, o che fallisce la lena nelle lunghe fatiche, è costume di aggiungere nel fine ciò, che si stima o emendarsi, o mutarsi. Quindi son lieto avere io osservato, che in una, o in due cose mi son dovuto ravvedere, con tutto che l'opera, oltre l'esser lunga, si dee confessare, ch'è di nuova impresa, nè altri prima pensò a sì malagevole argomento, e chi si studia inventare, suole in più occasioni fallire. In quanto poi a quello, che si vede aggiunto, son degno di scusa, perchè quasi compito il volume, uscirono in luce libri, i quali opponevansi a certi miei pensieri, e specialmente intorno ad alcune osservazioni sopra Omero, e conobbi trovarmi in istretto partito di rispondere, e mostrare con quanta poca cura si leggono i divini poemi di lui, e quanto son rei coloro, che credono intendergli a dovere con avere in pronto ajuto, ed in riserva le cognizioni meschine degli scoliasti. Di tali aggiunzioni due mi sono riuscite alquanto lunghe, ma perchè l'argomento è ameno, e di piacere, sarà caro, se si amerà il leggerlo, rinvenendoci luoghi dell'immortal poeta in nuova guisa illustrati, e ripresi i posteriori scrittori, i quali degenerarono da sì gran padre : e ravviseranno interpetrati leggiadri epigrammi Greci, anzi restituiti all'antica lor verità, che prima si erano pieni di tenebre, quantunque ingegni sublimi si fossero studiati di sgombrarle.



Isola di Caprì, la quale fu de' Napolitani.

AG-

AGGIUNGIMENTI,

E ciò, che è da mutarsi nell' opera, con additare, che dinotano le figure, le quali l'adornano.

417. *PAg.26.* Ho detto, che *nè Omero, nè Esiodo fanno ferraj i Ciclopi, come gli han creduti per grosso fallo i posteriori poeti:* e per Omero siam sicuri, e ciò basterebbe per persuadersi eziandio, che non il disse Esiodo, essendo sempre concordi questi due sovrani poeti. Ma perchè ne' versi di questo ci ha qualche piccola dubbiezza, ed i comentatori, e traduttori non iscovrirono il sentimento, fa mestieri, che si esca d'ambiguità, e riporti i versi della Teogon. 139.

Γείνατο δ' αὖ Κύκλωπας ὑπέρβιον ἦτορ ἔχοντας,
Βρόντην τε, Στερόπην τε, καὶ Ἄργην ὀβριμόθυμον,
Οἳ Ζηνὶ βροντήν τ' ἔδοσαν, τεῦξάν τε κεραυνόν·
Οἳ δή τοι τὰ μὲν ἄλλα Θεοῖς ἀναλίγκιοι ἦσαν,
Μοῦνος δ' ὀφθαλμὸς μέσσῳ ἐπέκειτο μετώπῳ, κ. τ. λ.

i quali molto confusamente si veggono tradotti nell'edizion di Clerico:

Porro (Terra) genuit & Cyclopas superbum cor habentes,
Brontenque, Steropenque, & Argen forti animo præditum:
Qui Jovi & tonitru dederunt, & fabricarunt fulmen:
Qui sane per alia Diis similes erant,
Unus vero oculus media positus erat fronte, &c.

Certamente giusta cotal versione si fa dire ad Esiodo, che i Ciclopi si erano artieri di ferramenti, anzi che avean nomi di Bronte, Sterope, ed Arge; e dee dispiacere, che non solo i moderni savj in Greco idioma, ma eziandio gli antichi poeti, e coloro, che scrissero in isciolto parlare in tal maniera interpetrarono questi versi. Se però si pone mente a ben dividere, ed a distinguere le particelle apposte dal poeta, si raccoglierà quasi ad evidenza, che i Ciclopi non sono i tre ferraj Bronte, Sterope, ed Arge: essendo il pensiero d'Esiodo, che la terra partorì i superbi Ciclopi, ed in oltre i robustissimi Bronte, Sterope, ed Arge: οἳ Ζηνὶ, questi somministravano i fulmini a Giove, e gli fabbricavano, οἳ δὴ, quegli, ciò è i Ciclopi si erano simili agli Dei, ed aventino un sol occhio in fronte, ec. S'apprende presto ne' primi rudimenti del saper Greco, qual siasi il valore, e forza di queste piccole voci οἱ μὲν, ed οἱ δὲ, e si sa, che richiamano le due distinte cose poco innanzi nominate, come i Latini adoperano i lor pronomi *hi*, ed *illi:* e solo colui s'opporrà a non doversi in questa guisa prendere tali particelle, che di rado è uso a leggere scrittori Greci. E' dunque vero, che siccome Ome-

417. Esiodo non fa ferraj i Ciclopi, come han creduto gli antichi, e moderni scrittori.

Omero non fece lavorar ferri a'Ciclopi, così neppure Esiodo: e se questi avean lor soggiorno nel promontorio Lilibeo della Sicilia, colà non v'è stato mai segno di fuoco sì necessario per le focine di Bronte, e de'suoi compagni. Ed apprenderà sempre poco, chi ha la sola vaghezza di valersi de'semplici scolj, e delle versioni poco sicure, per andare in cerca del vero ne' libri Greci.

418. *Pag.*48. Avendo io con certi documenti, e moltissimi, e valenti ragioni il primo scoverto, che l' Ὠκεανός ne' soli sommi poeti Omero, ed Esiodo sia non il vasto pelago, che cinge la terra, ma il brieve nostro Cratere: il che ignoratosi dagli antichi, e nuovi scrittori, ancorchè savj, non mai han potuto rinvenire il famoso viaggio d'Ulisse nell'Odissea, nè il luogo, ove han finte le lor favole, per poi ridurle a verità di storia; richiedea ragione, che quasi tutti i luoghi più difficili d'Omero, ne'quali si nomina Oceano, e che sembrano contrarj a tal nuovo disegno, si riducessero a confermarlo: e fra' dubbj versi di questo poeta v'ha, che egli fa porre a Volcano l'Oceano nell'estremità dello scudo d'Achille: or io nella pag. accennata in un paragrafo non corto ho mostrato scolpitamente, che tale situazione non potea desiderarsi più opportuna al mio argomento: ma stampatosi lo Spicilegio sopra il Genesi del dottiss. Mazzocchi nella pag. 24. egli recita questo luogo d'Omero, e vuole, che ivi s'intenda Ὠκεανός per lo pelago immenso. Poichè l'autorità d'uomo sì savio potrebbe nuocere a questa verità di fresco scoverta, amerei, che si leggessero mie ragioni proposte nell'opera, le quali sono troppo conte, che in quei versi Omero intender si dee, che parli del nostro Cratere. Egli quando imprende a spiegare quello di Mosè, *congregationes aquarum vocavit maria*, vuole, che sia uscito dalla guisa Ebrea il chiamare *maria* qualunque piccola *congregatio aquarum*, indi aggiunge, che Omero all' opposto l' acque grandissime l' appella λίμνη, o ποταμός, *palude*, o *fiume*: *Sicut Hebræi quoscunque lacus* maria *appellant*, *sic vicissim Homerus* XXIV. (lo stampatore ha trascurato d' apporvi *Iliad.*) *v.* 79. *Pontum Euxinum* λίμνην *vocavit* . . . *sed & idem Homerus passim Oceanum* ποταμὸν *vocat Il.* XX. *v.* 7. *& in fine descriptionis scuti Il.* XVIII. 606. Il dottiss. Mazzocchi dunque è della comune opinione, che l'Oceano in Omero sia il vastissimo mare, e per espressione diversa dagli Ebrei il dice ποταμός· ma si potea facilmente pensare, che sarebbe stato guari dissavveduto sì gran poeta, se avesse dato a credere, che ad un corpo immenso d'acque gli s' affacesse un nome sì meschino ποταμός, *fluvius*, egli il quale *nil molitur inepte:* anzi subito ci si para alla mente, che dandosegli tale stretto aggiunto, dovrà essere un assai piccolo golfo, quale si è appunto il nostro Cratere. In oltre si poteva anche por cura, che solo dell'Oceano si dice dal divino poeta ποταμός, e non mai di πόντος, θάλασσα, e πέλαγος, nè mai l'avrebbe detto, perchè queste voci

418. Si risponde al Mazzocchi non esser in Omero Ὠκεανός il vasto pelago.

voci ne' ſuoi immortali poemi dinotano i mari ben grandi, avviſandoſi egli bene accorto in tutte le ſue eſpreſſioni. Non ha avuto mai neceſſità Omero di nominar l' Oceano, perchè Uliſſe navigò tra il ſolo Mediterraneo, e neppure intero; ed in parlando dell' aſſedio di Troja non ſi toglie a far menzione, ſe non del mare della Grecia, e di quello dell'Aſia minore: gli ſi preſentò ſolamente in formar l'ammirabile ſcudo l' occaſione di nominar l' immenſo pelago, che gli altri poſteriori infelicemente l' appellarono Oceano, ed il dice θάλασσα Il. 18. 483.

Ἐν μὲν γαῖαν ἔτευξ', ἐν οὐρανὸν, ἐν δὲ θάλασσαν.

In (eo) terram finxit, finxit cælum, finxit & mare.

Indi l' avvedutiſſimo poeta fa ſcolpire nell' eſtremità di eſſa armatura Ὠκεανὸν ποταμόν, il quale è il brieve ſeno di Pozzuoli, e di Napoli, sì ricco di favole, e ſarebbe ſtato reo di gran fallo, ſe volendo intendere il vaſtiſſimo mare, l'aveſſe detto ποταμός, tanto più, che già Volcano nel principio avea finti i tre grandi corpi γαῖα, οὐρανός, θάλασσα. Ma ciò con maggior chiarezza, e più lungo dire ſi è diſtinto nell' avviſata pagina: ed intanto ho aggiunto queſt' altra brieve oſſervazione, perchè, come ho avvertito poco innanzi, ſi dovea riſpondere all' autotorità del Mazzocchi, il quale ha voluto ſeguire la vecchia opinione intorno all' Oceano Omerico, e d' Eſiodo, qual voce ha recato sì gran diſagio a' lor poemi, che non ſi è potuto mai ſapere il famoſo viaggio d'Uliſſe, nè la geografia delle favole, per ridurle poi alla verità della ſtoria.

419. Qui amava io ceſſare di parlar dell'Oceano, ma perchè l'eruditiſs.Mazzocchi nello ſteſſo luogo dello Spicilegio cita altro verſo di Omero, ciò è il 7. dell'Il.xx. per ajutare il volgar ſentimento, che Ὠκεανὸς ſono l'acque immenſe, che cingono la terra tutta, mi piace moſtrare, che da quell'autorità del gran poeta ſi raccoglie ad evidenza l' oppoſto, e che s'intende per un piccolo ſeno. Finge ivi Omero eſſer venuto talento a Giove di tener piena radunanza degli Dei nell'Olimpo, e v'intervennero ubbidienti tutti; ma non ne fa la lunga enumerazione, perchè avrebbe data noja: indi dice, che vi ſi portarono anche i Fiumi, e le Ninfe, eccetto Oceano, il quale tra' Fiumi non ſi vide in sì pieno ſquittino v. 4

Ζεὺς δὲ Θέμιστα κέλευσε θεοὺς ἀγορήνδε καλέσσαι . . .
Οὔτε τις οὖν Ποταμῶν ἀπέην νόσφ' Ὠκεανοῖο,
Οὔτ' ἄρα Νυμφάων, ταί τ' ἄλσεα καλὰ νέμονται,
Καὶ πηγὰς ποταμῶν, καὶ πίσεα ποιήεντα.
Jupiter Themidem juſſit Deos ad concionem vocare . . .
Neque quis igitur Fluviorum aberat præter Oceanum,
Neque Nympharum, quæ nemora pulchra habitant,
Et fontes fluviorum, & prata herboſa.

Sino all' evidenza qui s' oſſerva, che Oceano è tra la numeroſiſſima turba de' Fiumi, dicendo il poeta, che tutti queſti intervennero al gran

419. Altro ſcolpito luogo d'Omero, che l'Oceano è un piccol mare.

confesso, fuor che ποταμὸς Ὠκεανός, e niuno ora dirà, comechè osti l'autorità del Mazzocchi, che sia qui l'Oceano lo smisurato pelago, e non l'unione di poche acque, vedendosi posto al confronto de' fiumi, e tra il novero di piccoli Semidei, e di Ninfe, altrimenti ne' divini poemi s'osserverebbe stranissimo pensare, anzi uno sconcerto della natura. In oltre il gran Nume di tutto il mare si sa, che si finse Nettuno, anche da Omero, e questi eziandio venne a tale radunanza, anzi egli fu il primo a parlamentare, ed occupare il più degno luogo v.13.

. . . Οὐδ' Ἐνοσίχθων
Νηκούστησε Θεᾶς, ἀλλ' ἐξ ἁλὸς ἦλθε μετ' αὐτούς,
Ἷζε δ' ἄρ' ἐν μέσσοισι, Διὸς δ' ἐξείρετο βουλήν.
. . . *Neque Neptunus*
Non paruit Deæ, sed e mari venit ad illos,
Seditque inter medios, Jovisque interrogavit mentem.

Come dunque sinora si è letto Omero, nè si è saputo distinguere, che, facendo l'Oceano una Deità minuta, e Nettuno uno de' primi Numi, si è inteso, che quegli fosse l'immenso pelago, quando si era finto, che questi si era il gran Dio marino? Or essendo ciò vero, non ho potuto mai comprendere, come tanti scrittori antichi non sono stati savj a vedere nell'Iliade, e nell'Odissea sì chiara differenza, che ci presenta Omero de' piccoli mari, e de' grandi, ed i loro certi nomi: ed avanza sempre più in me lo stupore, che anche tanti eruditissimi moderni scrittori neppure han potuto ravvisare, qual si era la vera nozione dell' Oceano ne' tempi eroici, di modo che si è riserbato a me il piacere, taluno dirà la lode, di rinvenirla.

420. Giacchè questi sì belli versi, e vaga invenzione d'Omero sono brieve argomento del mio dire, si sveglia nell'animo ad ognuno il desiderio di sapere, perchè tra' Fiumi fu dispensato l'Oceano di portarsi al gran consiglio avanti Giove: comechè è difficile l'intendere certi misterj della più alta mitologia, piace almeno sentire, che n'abbiano pensato i comentatori: il brieve scoliaste, perchè Giove volea sapere le ragioni da' Numi, i quali eran divisi in partiti, alcuni per gli Greci, altri per gli Trojani, dice, che Oceano essendo vecchio, ed autorevole potea impedire sì gran litigio, e perciò non ci fu ammesso: Τὸν Ὠκεανὸν οὐ παρέλαβεν εἰς τὸ τῶν Θεῶν συνέδριον, ἵνα μὴ κωλύσῃ αὐτοὺς τῆς πρὸς ἀλλήλους μάχης, πρεσβύτατος ὑπάρχων. Madama Dacier ravvisa una strana allegoria, con dire, che l'elemento dell'acqua non può portarsi in alto: *L'Ocean seul s'en dispensa, car soit qu'on regarde l'Ocean selon la verité cachée sous l'allegorie, il ne peut se trouver dans le palais de Jupiter, c'est-à-dire, que l'element de l'eaux ne peut monter au dessus de la place, qu'il occupe:* ma dovea por mente Madama, che i Fiumi, i quali pur son acqua, andarono all'Olimpo; oltre che già v'era ito Nettuno, ch'è il gran mare: ma quando alle donne

420. Si spiega, perchè Oceano fu dispensato dall'andare allo squittino degli Dei.

ne vien talento d'essere erudite, non è poco, se lo sono per metà. Aggiunge altra ragione Madama, ed è quasi la stessa, che quella dello scoliaste, che non venne Oceano alla radunanza divina, perchè essendo il vecchio padre di tutti gli Dei, non gli era decoro vedere i suoi discendenti in sì trista contesa: *Soit qu' on le regarde selon la fable comme le pere de tous les Dieux, il ne doit pas non plus se trouver à cette assemblée pour être témoin de la guerre, que se vont faire ses descendans*. Non si può dubitare, che per farsegli onore, Oceano non si chiamò all' assemblea, siccome già pensarono lo scoliaste, e Madama; ne recarono però giusta ragione, ma sì oscura, che l' animo non ne rimane pago a bastanza: palesatosi però da me con assaissimi documenti in buona parte di questo volume, che Omero, ed Esiodo ci danno quasi tutti gli Dei, e le favole presso il nostro Cratere, il quale è l' Oceano, e che in esso s' immergono le tre arcane acque, e piene di misteri, di Cocito, di Flegetonte, e di Stige, e questa specialmente tanto temuta, ed avuta in orrore dagli Dei, non si potea da Omero non usar ogni ossequio a questo nostro brieve mare, e distinguerlo da' Fiumi, che furono chiamati a presentarsi a Giove.

421. Ed ora intendiamo altri luoghi d' Omero, che sono stati sino a dì nostri oscuri, ed interpetrati in vano, e per abuso. Il gran poeta fa dire ciò a Giunone Il. ξ. 200.

Εἶμι γὰρ ὀψομένη πολυφόρβου πείρατα γαίης,
Ὠκεανόν τε Θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθὺν,
Οἵ μ' ἐν σφοῖσι δόμοισιν ἐΰ τρέφον, ἠδ' ἀτίταλλον
Δεξάμενοι Ῥείης, ὅτε τε Κρόνον εὐρύοπα Ζεὺς
Γαίης νέρθε καθεῖσε, καὶ ἀτρυγέτοιο θαλάσσης,
Τοὺς εἶμ' ὀψομένη, καὶ σφ' ἄκριτα νείκεα λύσω, κ. τ. λ.
Vado visura almæ fines terræ,
Oceanumque Deorum parentem, & matrem Tethym,
Qui me in suis ædibus magna-cum-cura nutriverunt, et educarunt
Excipientes a Rhea, quando nempe Saturnum late sonans Jupiter
Terram subter dejecit, & infructuosum mare,
Hos vado visura, & ipsis acerbas lites dirimam, &c.

Mi sono valuto della comune versione, comechè poco raggiunga la verità delle voci Greche. Da questi ragguardevoli versi si vede, in quale stima aveasi l'Oceano, il quale si volle ne' tempi eroici o il luogo dell' origine degli Dei, o che da esso veramente questi fossero nati, e da Tetide, che anche è l' acqua: intanto qui troviamo Saturno il primo padre di tutti i Numi, e dal suo figlio Giove indi cacciato sotto altro profondo mare: qui s' osserva uscita alla luce eziandio Giunone dalla prima delle Dee Rea: e ripeto, che con avveduto dire il poeta non unisce l' Oceano co' Fiumi, nè il fa andare in Olimpo. Nè terminano qui gli onori, ed i pregi del nostro mare, perchè divenuto sovrano

421. Altri luoghi d'Omero intorno all' Oceano prima oscuri, ora ben chiari.

Nume Giove, rimase in secondo luogo il gran padre, e vecchio Oceano, e non Nettuno, che era il vasto pelago, e fratello di esso Giove; ciò chiaro si raccoglie anche dal divino poeta. Il piccolo Nume Sonno (Ὕπνος) dice a Giunone (la quale il voleva indurre ad addormentar Giove, acciocchè franca potesse porger ajuto a' suoi Greci) che egli nutriva fidanza d'usar sue arti, e mestiere con tutti gli altri Dei, ed eziandio co'l fiume Oceano, ma non con Giove: e piace, e giova recitar i versi, i quali allettano insieme, ed istruiscono Il. ξ. 244.

Ἄλλον μέν κεν ἔγωγε Θεῶν αἰειγενετάων
Ῥεῖα κατευνήσαιμι, καὶ ἂν ποταμοῖο ῥέεθρα
Ὠκεανοῦ, ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυχθαι·
Ζηνὸς δ' οὐκ ἂν ἔγωγε Κρονίονος ἆσσον ἱκοίμην,
Οὐδὲ κατευνήσαιμ', ὅτε μὴ αὐτός γε κελεύοι.
Alium quidem Deorum sempiternorum
Facile sopiverim, etiam amnis fluenta
Oceani, qui principium est omnibus;
Jovem autem non ego Saturnium prope adiverim,
Neque sopiverim, quando non ipse quidem jusserit.

Ecco che non solo l' Oceano, ovvero il nostro mare si distingue, finto Dio, da tutti gli altri Numi, ma si fa unicamente inferiore a Giove.

422. So, che taluno, e forse anche molti potranno oppormi, che qui Omero affatto non può prendere Ὠκεανός per un brieve golfo, ma debbe intendersi per l' immense acque, perchè queste sarebbe malagevolissima impresa di calmare, e per parlar coll' Omerica metafora, addormentare; ma colui, il quale così pensa, e favella, se non si tace, mostrerà, che o non mai, o in menomissima parte ha lette l'Iliade, e l'Odissea, perchè questo avvedutissimo poeta la voce ῥέεθρα l' appropria a' soli fiumi, e gli esempj sono numerosi; anzi non mai vi si vede il ῥέεθρα apposto al vasto mare, che egli dice πόντος, θάλασσα, πέλαγος, onde presso di lui è nome di piccole acque; e se Ὕπνος fa Nume l'Oceano solo inferiore a Giove, non è che sia ricco di onde, ma per altre doti arcane, e specialmente per la Stigia acqua, come ho poco innanzi avvisato, la quale in questo immettevasi, e per essa gli Dei tutti facevano il gran giuramento. Niuno mi proibirà per sempre più render saldo quest' argomento, che io aggiunga, che non soltanto Omero dà il ῥέεθρα unicamente a' fiumi, ed all' Oceano, non mai trovandosi ne' suoi divini poemi ῥέεθρα θαλάσσης, o πελάγους, o πόντου, ma ancora egli queste due altre voci ῥοή, e ῥόος, le quali costantemente usa co' soli fiumi, le medesime anche unisce all' Oceano, e non si legge altro nell' Iliade, ed Odissea, che Ὠκεανοῖο ῥοάων, e ῥόος Ὠκεανοῖο· onde da questa vera, e felice osservazione, comechè nuova, giunge fino all' evidenza, che l' Oceano Omerico non si è il vasto pelago, giachè l'uguaglia a' fiumi, ma sono le poche acque del nostro mare, ed il Dio Sonno di que-

422. Omero sempre dice fiume l'Oceano, unendogli ποταμός, ῥέεθρα, ῥόος.

questo fa le lodi ne'versi recitati, ed il dice Nume solo inferiore a Giove. Quindi posso ora conchiudere, che quantunque da quasi trenta secoli, che si legge Omero, e nè si sia potuto mai scovrire sì scolpita distinzione del πέλαγος dall'Ὠκεανός, almeno se ne fosse entrato in dubbio in vedendosi questo cogli aggiunti ποταμός, ῥέεθρον, e ῥόος, possa la strana lunghezza del tempo nuocere alla verità di ciò, che pensò Omero, nè l'autorità del Mazzocchi le dee recar alcun danno, il quale mi ha spinto ad aggiugnere all'opera questa osservazione, avendo egli creduto, come tutti gli altri, che Omero chiami l'immenso mare Ὠκεανός.

423. Qui si potrebbe cessare di più dire di questo nostro seno, ma perchè Omero ne' recitati versi vuole, che sia stato eziandio γένεσις πάντεσσι, e poco prima avea scritto v. 201. Ὠκεανόν Θεῶν γένεσις, e questo stesso ripete nel v. 302. merita tale espressione, che non rimanga oscura, la quale rileva molto in lode del nostro mare, ed amerei, che s'avvertisse il trovarsi tal voce data solo all'Oceano, nè in altra occasione adoperata da Omero. Per aver inteso anche i primi filosofi, che il poeta con tale espressione parlasse dell'immense acque, che bagnano la terra, non han mai rifinato di darci misterj, ed allegorie, e perciò anche Pindaro disse, che fra tutti i quattro elementi l'acqua si era il più degno, ὕδωρ ἄριστον, quindi gli scoliasti, ed i moderni comentatori, eziandio i più savj, sono stati ben paghi di tal pensamento, ed allegoria: taccio i tanti fisici arcani, i quali ci rinviene Madama Dacier, perchè si sa, che le donne son facili a piegarsi a sentimenti chiusi, ed occulti. Mi piace apporre queste poche parole de'brievi scolj del v. 246. Τὸ ὕδωρ τῶν πάντων ἡ ζωὴ, καὶ προέχει τῶν τεσσάρων στοιχείων, ὅλα ὄν, ὅθεν καὶ ὁ Πίνδαρος ἄριστον αὐτὸ φησιν, *aqua omnium vita, & tribus reliquis elementis praecellit, cum isthaec in se contineat, hinc Pindarus ait ipsam ceteris anteponendam:* e con queste guise d'interpetrare diviene il grand' Omero in quanto al pensare o un tapino scolastico, o un moderno peripatetico: quando non s' intendono i sovrani scrittori antichi (il che mi spiace, che così si usa di fare eziandio ne' divini volumi) si ricorre a figurate proprie invenzioni. Ed in tale maniera di sformare Omero, e di non farlo conoscere per quello di prima, perdono presso coloro, i quali con tali deboli ajuti il leggono, ogni più eroica dote i suoi poemi. Non è altro il nativo sentimento delle parole Ὠκεανὸς γένεσις πάντεσσι τέτυκται, se non una gran lode del seno di nostra Campagna con voler Omero sostenere sempre costante, e saldo il soggetto di sua mitologia, che presso il nostro Oceano si dee stabilire il principio di quasi tutte le favole più luminose, siccome fa anche Esiodo nell'ammirevole Teogonia, già da me con qualche felicità divisato in buona parte di quest' opera. Se dunque, e già si è detto, fa dimorare Saturno, e sua moglie Rea in nostre spiagge, e da questi nacque la gran famiglia degli Dei, a ragion vera l'Oceano si è γένεσις πάντεσσι Θεοῖς, e con sì semplice interpe-

423. Il dirsi l'Oceano Θεῶν γένεσις conferma, che sia il nostro Cratere.

petrazione, e che da se nasce, dell'eroica indole della poesia, cessano i misterj, l'allegorie, e tutti gli strani figurati pensieri, e non si avrà più mercede a tanti, che scrissero, che l'acqua sia ἄριστον στοιχείων, *elementorum optimum*, e che Omero ci volle dare fisici insegnamenti. E vaglia il vero, se da' poeti si ebbe da fingere, che gli Dei nacquero in terra, si dovea scegliere la contrada, che per rari doni di natura si fosse felicissima insieme, e rinomata per istraordinarie produzioni, come sono quelle de' Volcani, e così situarci gli Elisj piaceri, ed il domicilio di Plutone. Mi sembra non doversi tralasciare altri falli anche antichi: si è creduto, che qui Omero avesse detto, che dall'Oceano fossero nati non solo gli Dei, ma tutte le altre cose; e quel πάντεσσι, il quale si riporta unicamente a' Numi, perchè tre versi avanti precede Θεῶν αἰειγενετάων, si è inteso per tutto ciò, che ci ha nel mondo; nè recherà noja riferire le parole dello scoliaste: Ἐπεὶ ἐξ ὕδατος αἱ αὐξήσεις ὑπάρχουσι, πῶς Ἡσιόδου πάντων πρῶτον εἰπόντος γεγενῆσθαι τὸ χάος, Ὅμηρός φησιν Ὠκεανόν; Ῥητέον οὖν, ὅτι ἕκαστος μὲν εἴρηκεν, ὡς ἐβούλετο, *quoniam aqua causa est, ut res crescant, quo pacto, cum cecinisset Hesiodus chaos omnium primum editum, Homerus vult esse Oceanum? Dicendum igitur unumquemque dixisse, quod in mentem veniebat:* ognuno vede, che si è ito lungi dal buon sentiero d'intendere Omero, perchè si è creduto, che ne' suoi poemi Ὠκεανός non sia il nostro Cratere, ma il gran pelago: e debbo aggiungere, che non solo i semplici scoliasti, ma eziandio Plutarco, e Cratete filosofo pensarono, che qui Omero parlasse dell'immense acque, benchè v'era l'aggiunto ποταμός, siccome raccolgo dall'annotazioni di Barnes, il quale in isfuggir tal fallo neppur fu savio: *Plutarchus de Facie in orbe Lunæ post hunc versum ex Cratetis sententia & hunc ait additum:* Ἀνδράσιν, ἠδὲ Θεοῖς, πλείστην ἐπὶ γαῖαν ἵησιν: onde si farebbe dire ad Omero ciò, che non mai il pensò, nè il disse, se vi si aggiungesse questo verso di Cratete:

. . . Ποταμοῖο ῥέεθρα
Ὠκεανοῦ, ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται
Ἀνδράσιν, ἠδὲ Θεοῖς, πλείστην ἐπὶ γαῖαν ἵησιν,
. . . *Fluvii cursus*
Oceani, qui pater omnibus est
Hominibus, atque Deis, plurimam terræ partem pervadit:

il poeta vuole l'Oceano semplice ποταμός, e che si è γένεσις a' soli Numi, e da Cratete, e Plutarco si fa cingere tutta la terra, e padre anche degli uomini. Non s'attenda, che sieno stati più felici il Clarke, e l'Ernesto nelle illustri edizioni di tal poeta, perchè anche questi si son recati a venire al comun sentimento intorno all'Oceano Omerico.

424. Avrò lode, se aggiungo piccola osservazione sopra la voce γένεσις, la quale, come ho detto, solo l'unisce il poeta all'Oceano; altro essa non può dinotare, che *origo*, *principium*, ciò è, che presso que-

424. Questa voce γένεσις d'Omero può giovare ad intendere i divini libri.

questo brieve golfo nacquero i soli primi Dei, indi da questi gli altri, non che tutti in tal luogo fossero usciti in luce, onde γένεσις avrebbe una stretta significazione, e di sommo pregio per lo nostro seno, comechè esso si dica semplice origine della numerosa famiglia de' Numi: e questa nozione di tal vocabolo gioverebbe a coloro, i quali intendono il titolo del primo libro di Mosè ΓΕΝΕΣΙΣ per lo principio della creazione del mondo, non che dinoti anche le generazioni de' patriarchi, ec. Ed anche S. Matteo, quando scrisse βίβλος γενέσεως Ἰησοῦ Χριστοῦ, volle farci sapere l'alta origine dell' umana stirpe del Messia, nè si dovrà pensare, che quel γένεσις si riporti alla serie anche de' discendenti di Abramo. Ognun sa, che intorno a questa voce così i comentatori di Mosè, come dell'Evangelista essendosi divisi in ispiegarla, hanno unita lunga erudizione, e recherà stupore, che niuno si valse dell' autorità d'Omero, la quale sembra molto opportuna: e chi non dovrà offendersi in vedendo recitarsi tanti altri scrittori, che hanno nominato γένεσις, ed indi obbliare Omero, che dee stimarsi, per dire una cosa piacevole, il γένεσις d'ogni savio? Uscito in luce lo Spicilegio sopra il Genesi del gran Mazzocchi mi tolsi a ravvisare, se intorno a tal voce avesse fatto uso d' Omero, ma nell' alquanto sua lunga annotazione in riportando l'opinioni degli altri, anch' egli, il che io non credea, non ne fece suo vantaggio. A tanto dire intorno all'Oceano, oltre il moltissimo, che si legge a suo luogo in questo volume, m' ha indotto l'opinione del dottiss. Mazzocchi, che in Omero intendeasi per lo vasto pelago, e credo, che l'essere stato lungo non si accolga con noja.

425. Ma per maggior guadagno di chiarezza d' aver io divisato ciò in Omero, e per sostenere vie più questo pregio al nostro brieve mare, non debbo non curare altro luogo dell' Iliade, che oppone il Mazzocchi per istabilire, che questo poeta le molte acque le dinomina con voci di stretta significazione: egli dice nella stessa pag. 24. annot. 12. che non solo l' immenso Oceano viene nominato sovente ποταμός, ma anche il Mare Nero λίμνη, *palus*, si appella: *Homerus Il.* XXIV. *79. Pontum Euxinum* λίμνην *vocavit*. Sembra non debole ragione, che se il divino poeta vuole, che l'Eussino sia λίμνη, *palus*, poteva attribuire ποταμός, *fluvius*, al vasto pelago. Ma era facile il pensare, che se questa voce avesse avuto il solo valore di *palus*, Omero sarebbe stato veramente niente avveduto in dare sì misero nome ad un mare, il quale è ben grande: però coloro, che leggono i suoi poemi interamente, e con cura, e non oggi una piccola parte, ed il dì, quando lor piace, altri pochi versi, avrebbono ravvisato subito, che λίμνη ha più nozioni. Credo esser di grand'uopo trascrivere il luogo intero, che accenna il Mazzocchi, per ben osservare, se in esso tal voce vaglia *palus*: indi avrò il piacere di proporre qual siasi la mente di lui in essi versi, ed altre cose affacentisi a λίμνη, le quali mi ha palesate la sorte, più che lo studio, o l'ingegno:
nè

425. Si comincia a rispondere ad altra opposizione contro l'Oceano Omerico.

nè rincrescerà, che sien molti i versi, perchè Omero molto tocca il cuore di chi il legge: nè piacer simile si pruova in altri scrittori:

. . . Ὦρτο δὲ Ἶρις ἀελλόπος ἀγγελέουσα,
Μεσσηγὺς δὲ Σάμου τε, καὶ Ἴμβρου παιπαλοέσσης
Ἔνθορε μείλανι πόντῳ, ἐπεστονάχησε δὲ λίμνη.
v. 83. Εὗρε δ' ἐνὶ σπῆϊ γλαφυρῷ Θέτιν, ἀμφὶ δέ τ' ἄλλαι
Εἵαθ' ὁμηγερέες ἅλιαι θεαί, ἡ δ' ἐνὶ μέσσῃς
Κλαῖε μόρον οὗ παιδὸς ἀμύμονος, κ. τ. λ.
v. 95. Βῆ (Θέτις) δ' ἰέναι, πρόσθεν δὲ ποδήνεμος ὠκέα Ἶρις
Ἡγεῖτ', ἀμφὶ δ' ἄρα σφι λιάζετο κῦμα θαλάσσης·
Ἀκτὴν δ' ἐξαναβᾶσαι ἐς οὐρανὸν ἀΐχθητην.

Appongo la versione del Clarke, comechè anch'egli λίμνη dica *palus*:

. . . Surrexit autem Iris cursu-procellas æquans nunciatura
Inter itaque Samumque, & Imbrum asperam
Insiluit nigro ponto, ingemuitque palus.
Invenit autem in specu cava Thetim, circum autem & aliæ
Sedebant frequentes marinæ Deæ, ipsa vero in mediis
Flebat fatum sui filii eximii, &c.
Perrexit autem (Thetis) ire, pedibusque ventosa velox Iris
Præibat, & circum ipsas diducebatur unda maris:
Littus vero ut conscenderant, in cælum se-proripuerunt.

426. Finge qui Omero, che Giove inviò Iride a chiamar Tetide, la quale stava nell'acque tra Samo, ed Imbro piangendo cinta da Dee marine, perchè esso sommo Nume dovea parlarle: s'ubbidì da Tetide, e fendendo l'onde giunse al lido, indi al cielo. Io leggo nel gran Mazzocchi, che qui il poeta parla del mare Eussino, o come ora si dice, Mare Nero, duro io affanno a crederlo, quando essi versi ci descrivono segnatamente l'acque tra queste due isole Samo, ed Imbro, le quali veggonsi nell' Egeo poco lungi da Troja, e vicinissime al Chersoneso, e distantissime dal Mar Nero, essendovi fra queste, e l' Egeo le non piccole acque della Propontide: e sarebbe stato niente savio Omero, se avesse fatto pianger a Tetide la trista sorte d' Achille suo figlio lontanissima da Troja. Pochi non sanno la troppo nota epist. IX. del lib. I. *Trist.* d' Ovidio, il quale colla sua solita felicità semplice ci dà il viaggio per Tomi luogo del suo esilio presso l' Eussino, e per giunger qui, avendo nominato Samo, ed Imbro, descrive assai altri luoghi v. 17.

Fleximus in lævum cursus, & ab Hectoris urbe
Venimus ad portus, Imbria terra, tuas:
Inde levi vento Zerynthia littora nactis
Threiciam tetigit fessa carina Samon, &c.

Indi prosiegue sino a 50. versi a dirci città, e spiagge, e neppur la nave prende lido a Tomi. Ma sarà bastevole ciò, che ha raccolto di queste due isole il Cellario to. I. pag. 1086. 1087. ed accenna ancora altri

426. In questi versi non si parla del Mar Nero: nè qui λίμνη significa *palus*.

altri luoghi d'Omero, i quali le dicono lontanissime dall' Eussino. Or essendo ciò vero, come l'è senza fallo, in tali versi Omero non darebbe il nome di palude, o stagno, λίμνη, al Mar Nero, ma al vastissimo Egeo: si potea però pensare più vantaggiosamente di questa espressione dell'immortal poeta, ed osservare attento, se λίμνη nell' Il. ed Od. oltre la nozione di *palus*, n'avesse altra più generale, e più degna: essa voce non una volta vale il cupo fondo d'ogni mare; così nell'Od. γ. v. 1.

Ἠέλιος δ' ἀνόρουσε λιπὼν περικαλλέα λίμνην,

cioè, il Sole si spinse al cielo sorgendo dal limpido fondo del mare, non come si traduce comunemente, *a pulcro lacu*: nè mai si rimarrà pago, che una palude possa essere περικαλλής, in cui ci abbia suo riposo il più bell'astro. In oltre nell' Od. ε. v. 334. finge Omero, che la Dea Leucotea nel mezzo del mare Gionio (niuno il direbbe fogna, eppure qui si dice λίμνη v. 337.) venne in alto dalle profonde acque, ἀνεδύσατο λίμνης, *emersit ab imo*, e porse ajuto ad Ulisse, che giva a rischio di sommergersi: e chi può fingersi, che Leucotea viveva in acque palustri, ella, che ἁλὸς ἐν πελάγεσσι θεῶν ἐξέμμορε τιμῆς, *maris in fluctibus Dearum sortita erat honorem?* Credo essere bastevoli queste due autorità, quantunque ve ne sieno altre non poche, per non indursi a pensare, che Omero chiami i grandi mari λίμναι, come ha voluto il dottiss. Mazzocchi: onde va a dovere il dirsi, che il luogo dell' Iliade, che egli usa per tale suo sentimento, si debbe intendere non altrimenti, che questi due da me rapportati, e che Tetide piangendo ἐνὶ σπῆϊ γλαφυρῷ, *in specu cava*, la vicina morte d'Achille, in immergendosi Iride nell' Egeo mare presso Troja per consolarla, ἐπεστονάχησε λίμνη, *sino al fondo risonò il mare*.

427. Non ci sarà chi non istimi felice, e vera l'interpetrazione di questi luoghi dell'immortale Omero, se pur lesse il grand' Esiodo, che non mai usa maniere di parlare diverse da quel divino poeta: egli ci dice nella Teogonia v. 365. che λίμνη è lo stesso, che βένθος, *profunditas*, nè a tale autorità è lecito contraddire:

Τρὶς γὰρ χίλιαί εἰσι τανύσφυροι Ὠκεανῖναι,
Αἵ ῥα πολυσπερέες γαῖαν, καὶ βένθεα λίμνης
Πάντη ὁμῶς ἐφέπουσι, θεάων ἀγλαὰ τέκνα.
Ter mille enim sunt pulcherrimæ filiæ Oceani,
Quæ sane dispersæ terram, & profunditates maris
Passim pariter incolunt, Dearum inclyta proles.

Non debbo non curare, che Omero si vale della stessa espressione di βένθεα λίμνης più volte, mi piace riferire i suoi versi, indi intorno a questi, ed a quei d'Esiodo apporre brievi osservazioni. Introduce egli nel principio dell' Il. ν. Nettuno, che da un alto monte dell' isola di Samo vedeva il Trojano campo, e stretto da dolore per lo miserevole stato de'Greci con soli tre frettolosissimi passi discende dall'isola al vicino

 mare

427. Luogo d'Esiodo, ed altri d'Omero, ove λίμνη non significa *palus*.

mare, e vi s'immerge, e nel v. 21. usa βένθεσι λίμνης, come Esiodo:

. . . Ἔνθαδέ οἱ κλυτὰ δώματα βένθεσι λίμνης
Χρύσεα, μαρμαίροντα τετεύχαται, ἄφθιτα αἰεί.
. . . *Illic ei inclytæ ædes in imo mari*
Aureæ, coruscantes exstructæ erant, incorruptibiles semper.

Indi dalla profondità dell'onde sorge sopra un cocchio tirato da'cavalli marini, e giunge al lido di Troja tra l'isole di Tenedo, e d'Imbro, gli scioglie, e presenta loro ambrosia per biada, e gli ferma al cupo fondo di queste acque, e ripete βένθεσι λίμνης v. 32.

Ἔστι δέ τι σπέος εὐρὺ βαθείης βένθεσι λίμνης
Μεσσηγὺς Τενέδοιο, καὶ Ἴμβρου παιπαλοέσσης,
Ἔνθ' ἵππους ἔστησε Ποσειδάων ἐνοσίχθων
Λύσας ἐξ ὀχέων, παρὰ δ' ἀμβρόσιον βάλεν εἶδαρ
Ἔδμεναι, κ. τ. λ.
Est autem quædam specus ampla lati in profundo maris
Inter Tenedum, & Imbrum asperam,
Illic equos stabulare fecit Neptunus procellas excitans
Solvens ex curribus, juxtaque divinum apposuit pabulum
Ad edendum, &c.

Da questi due famosi luoghi d'Omero si raccoglie ad evidenza, che λίμνη dinota il fondo di ciaschedun mare, nè v'ha chi possa pensare, che il gran Nume Nettuno signore di tutte l'acque avesse δώματα χρύσεα, μαρμαίροντα in una lacuna, e che in essa serbasse i suoi belli cocchi, cavalli, e l'ambrosia per lor cibo: potea dunque l'eruditissimo Mazzocchi non far giacere anche Tetide Dea del mare in uno stagno, giacchè il poeta nel luogo da questo savio citato dice, che essa stava ἐν σπῆϊ γλαφυρῷ, non altrimenti che Nettuno, e in immergendosi nell'onde Iride ἐπεστονάχησε λίμνη, non bisognava tradurre *immugiit palus*, come ora si vede, ma *il cupo fondo dell'acque*; e son sicuro, che se all'uom dottissimo fossero sovvenute quest'autorità d'Esiodo, e d'Omero, avrebbe scritto l'opposto. In oltre da tali versi d'Omero si rende più saldo ciò, che poco innanzi mi sono studiato mostrare, che Tetide non piangeva il fato d'Achille nell'onde del Mar Nero, ma in quelle presso Troja, perchè il poeta dice, che stava fra Samo, ed Imbro; ed in descrivendo il viaggio di Nettuno, che si spinge anche nella stessa città, il fa partire da Samo, e il fa immergere, per lasciar il cocchio, e cavalli, nell'acque fra Tenedo, ed Imbro, μεσσηγὺς Τενέδοιο, καὶ Ἴμβρου, e dice, che questo Dio del mare dalla sommità del monte di essa isola Samo vedea Troja, ed i Greci suoi trucidarsi da'nemici: quindi sarà a tutti di stupore, che con sì chiari documenti dell'Omerica geografia si vuole poi Tetide diserta, e piena di lutto nel mare Eussino tanto lontano dal Trojano lido, e da Achille.

428. Rimane ora palesare (nè a'savj riuscirà grave, comechè sieno cose affa-

428. Ripetere due voci dello stesso valore è eleganza in ogni parlare.

affacentisi a gramatica) che non è importuno usar due voci dello stesso valore, per ispiegare una medesima cosa, significando così βένθος, come λίμνη, *profunditas*, nè si dee chiamare tale espressione vizio, e tautologia; all'opposto queste guise de' parlari son comuni, e leggiadre, e si danno tra loro scambievol lume, e per dir brieve, perchè gli esempj potrebbero esser molti, non vi sarà chi non rimanga pago, che mi valga di uno assai opportuno eziandio preso da' vocaboli appartenenti al mare, e sono ἅλς, e πέλαγος, che tutti e due significano il gran mare, non per tanto Omero usa Od. ε. v.335. ἁλὸς πελάγεσσι, come altresì si legge nell'inno d'Apollo v. 73. che a lui s'attribuisce. I buoni, e culti gramatici commendano molto questa figura, avendola rinvenuta in tutte le lingue, ed increfce a me riferirne gli esempj, perchè sono ben noti, come in Eliano nella Stor.var.l.8.15. τὺς Ἀθηναίυς νίκη ἐνίκησε Φίλιππος, *Athenienses victoria vicit Philippus:* e il ripetersi il nome, ed il verbo simile nel vecchio, e nuovo Testamento si osserva troppo frequente, come מות תמות *moriendo morieris*, ed ἰδὼν εἶδον, *videns vidi:* ma niuna espressione è la stessa, che πέλαγος ἁλὸς, e βένθος λίμνης, quanto quella de' Latini sì frequente, *mens animi*, la quale tanto piacque a Lucrezio, ed a Virgilio, che sovente vediam ripetersi ne'loro poemi. Sicchè in Esiodo, ed Omero il βένθος ci fa chiaramente sapere, che è un sinonimo di λίμνη, come *mens* è di *animus*, essendo già in usanza presso ogni scrittore spiegarsi con due voci della significazione stessa, per dar più forza al lor dire. Il dottissimo Clerico conobbe, che il βένθεα λίμνης d'Esiodo erasi un parlar figurato, ma prevenuto che λίμνη dinoti *lacus* confonde il tutto, e forte mi spiace, che altresì si contraddice, veggasi l'annotaz. sopra i poco innanzi recitati versi: *Videtur* βένθεα λίμνης *dici* καθ' ὑπαλλαγὴν *pro* λίμνας βαθείας stagna profunda, *vel lacus profundos, nam hæ Oceani filiæ non mare, sed lacus incolebant. De marinis egit Hesiodus v.* 240. *& seqq. Certum est alioquin* λίμνην *ab Homero dici mare, ad quem vide Eustathium p.* 919. *ed. Rom.* egli si mostra molto infelice in queste benchè brievi parole, nè da me, nè da altri si comprende, perchè chiami *hypallage* il βένθεα λίμνης. In oltre, se le Ninfe diconsi *Oceaninæ*, non si possono destinare a'laghi: e se egli confessa, che λίμνη dinota anche *mare*, perchè qui in Esiodo si ha da intendere per palude? Non è stato solo il Clerico in tal disordine di non distinguere a dovere questa voce, ma tutti i moderni, ed anche gli antichi comentatori de'due poeti, ed altresì i vocabolarj, benchè tal volta ammettano, che λίμνη dinoti il mare, e la profondità.

429. Intanto debbo dal molto dettosi di λίμνη, raccogliere, che non v'ha giusta ragione secondo ciò, che ha scritto l'eruditiss. Mazzocchi, che Omero nel luogo, il quale egli ha citato, usa ποταμός per lo gran pelago, e λίμνη per l'Eussino, essendo evidente, che Tetide piangeva il destino d'Achille nel *fondo* dell'Egeo, ed a Mazzocchi era stretta

Ccc 2 ne-

429. In Omero ποταμός, e λίμνη sono di nozione diversa da quella, che altri pensò.

necessità di rispondere, perchè, come innanzi ho detto, tale opinione d'uomo di tanto nome recava grande svantaggio all' Oceano d' Omero, ed anche d'Esiodo, i quali di consenso vogliono, che sia il nostro amenissimo Cratere; nè mai questi sì avvedutissimi poeti si sono abusati di ποταμός, e λίμνη, che sono di corta nozione, per aggiunti de' grandissimi mari: e credo, che ora non vi sarà chi non si tolga ad ammirare, come si è potuto pensare, e scrivere, che Omero potea chiamare *fiume* l'odierno immenso oceano, ed il ben ampio Eussino *stagno*.

430. Essendosi scorta con qualche felicità, e molta evidenza la significazione di questo nome λίμνη nel divino poeta, ed in Esiodo, la quale prima si era ne' comentarj, e negli scolj oscura, e confusa, mi sentiva spinto a renderla più illustre con riportarne altri assai pregi, e mostrare quanto grand' uso di essa han fatto gli antichi, e produrre le molte osservazioni de' moderni savj: ma veduto, che per far ciò, mi s' apriva largo sentiero, ho stimato anche guadagnar bene in proponendo soltanto l' argomento, e gli scrittori, i quali si sono studiati d' illustrarla, e piacerà osservarla attribuita anche a' Numi, ed alle solenni lor feste. Teocrito nell' Idill. ε. v. 17. chiama le Ninfe Λιμνάδας, qui lo scoliaste v' appone infelicissima, e brievissima spiegazione, ciò è, τὰς ἀναστρεφομένας ἐν λίμναις, *versantes in paludibus*: al grand' Einsio non è ito a talento di nulla osservarci, ma all' opposto nelle Metam. d' Ovid. lib. 5. v. 48. *Edita Limnate vitreis peperisse sub antris*, aggiunge una ben dotta annotazione; e fra l'altre cose ci dice: *Certe apud Lacedæmonios cultam fuisse* Limnatim *Dianam ex Tacito discimus lib.* IV. . . Limnatis *dicta a* Limnis *oppido in confiniis Lacedæmoniorum*, *&* *Messeniorum*. Ἄρτεμις Λιμνᾶτις *est Pausaniæ in Laconicis*, *Messenicis*, *Achaicis*, *&* *Atticis passim* . . . *Idem in Corinthiacis*, *&* *Laconicis* Ἀρτέμιδος Λιμνατίας *meminit*, *&c.* se a taluno piacesse ravvisare presto questi luoghi di Pausania, Silburgio al cap. 7. *Lacon.* gli dà pag. 220. ediz. di Cunhio. Sarebbe bell'opera per l'intelligenza degli scrittori antichi stabilire, perchè Diana appellavasi Λιμνῆτις, ovvero Λιμνᾶτις, benchè essa riuscirebbe dura, e ben lunga: al grande Spanhemio potea essere agevole, ed io credea, che nell'inno di Diana di Callim. ove egli con iscelta erudizione illustra assai nomi di questa Dea, avesse impiegata sue dotte cure eziandio intorno a sì illustre aggiunto Λιμνῆτις, ma rimasi fallito, non avendo rinvenuto di esso neppur brevissima menzione. In quanto alle feste altro non ci dice il Banier to. I. della Mitol. pag. 527. che *les* Limnatides, *celles de Diane surnommée Limnatis*, e non ne dà autorità: il dottiss. Corsino, il quale ne' Fasti Attici ha raccolto tutto ciò, che si affà alle feste de' Greci, non so, perchè nel to. 2. pag. 346. si è dimentico di queste Limnatidi. In oltre, essendoci in Attica ἀρχαιότατον ἱερὸν τοῦ Διονύσου ἐν Λίμναις, *vetustissimum fanum Bacchi in Limnis*, son parole di Demostene contra Neera, il Canonico Checozzi nel to.

4. dell'

430. Λιμνᾶται aggiunto di certe Deità: se ne riportano in brieve l' opinioni de' savj.

4. dell' Accad. di Cortona pag.172. unisce molta, ma confusa erudizione, e mostra aver letto assai, perchè recita tutte l' autorità degli antichi, i quali hanno scritto di Bacco tanto onorato *in Limnis:* e si desidererebbe, che questo quasi nuovo argomento si trattasse con più distinta maniera, tanto più, che lo stesso Checozzi dice, *Il nome* Λίμναι *in proposito d' altri Numi si diffuse nella Grecia da un luogo all' altro:* nè si soffrirà poi, che non si è ricordato di *Diana* Λιμνᾶτις sì celebre in Pausania, e in altri scrittori, la quale è anche Deità de' boschi, avendo egli compilata lunghissima *dissertazione degli Dei de' boschi*. Niuno degli eruditi ha tanto scritto intorno a λίμνη, quanto l'immortal Salmasio sopra Solino pag. 490. e seg. ove con saper sommo pruova, che nè Dionisio, nè Eustazio han compresa la mente di Strabone nelle voci μυχὸς τῆς λίμνης; e non meno scrive d' Eustazio, che questo: *Haud scio tamen an satis recte mentem Strabonis ceperit ille grammaticus, nam, ut ejus verba sunt, non cepit*, indi trascrive le molte parole di lui, e lo convince di fallo: e sembra, che siccome di λίμνη non si è inteso ciò, che significa in Omero, onde sono stato costretto a scovrirne in tal poeta il valore, così è avvenuto nel luogo di Strabone, e s' ammirerà il destino di questo vocabolo. Indi il Salmasio con iscelta erudizione ci distingue qual sia στόμα λίμνης, *os stagni*, o in una parola στομαλίμνη, ed altresì *cauda*, ed in tal maniera il pensiero del geografo rimane ben chiaro; e tutti dovrebbono leggere, con quale felicità in tale difficile luogo rende paghi gli animi: ed eguale al Salmasiano sapere io mi desidero, e m' incresce esserne molto lungi, per potere non con volgar uso illustrare anche λίμνη in Omero. Se poi piacesse l' intendere, che dinoti il verbo λιμνάζω, il quale al dottissimo uomo neppure sfuggì, il dice nelle stesse *exercitat. Plin.* pag. 407.

431. Dopo sì lungo parlare di λίμνη, il quale, o io me il fingo, o sarà vero, che sia stato perciò molesto, o almeno di noja il leggerlo, ora è dovere, che tolga tale rincrescimento con un leggiadro antico epigramma, e son sicuro, che piace osservare i costumi delle donzelle Greche, quando andavano a marito, e molto si affà alla voce λίμνη Omerica. Esso brieve componimento non è nell'Antologia, e la prima volta si vede in istampa riportato dal dottiss. Gio. Piersono nelle ammirevoli annotaz. sopra Meride Atticista pag. 235. al quale il diede in dono Davide Ruhnkenio, e perchè i copiatori per trista lor indole il trascrissero a' posteri pieno di falli, molti de' primi savj, come Scaligero, Vossio, Salmasio, e Guieto coll'ajuto de' manoscritti han posta cura a darlo scevero d' errori, ed il Piersono gli nota tutti: mi spiace, che non ci si è posta la version Latina, acciocchè acquistassero maggior lume questi sì belli versi, perchè io credo, che dopo sì sollecito studio sieno ancora rimasi oscuri, ed ingombri per qualche disavvedutezza d' ingegni, i quali sono iti tanto innanzi nel Greco sapere.

Sti-

431. Si riporta un leggiadro epigramma, ove è Λιμνᾶαι, e se gli dà gran luce.

Stimo convenevole prima rifare le voci guaste da' copiatori con ogni brevità, e restituire l'antica eleganza all'epigramma, indi proporre qualche osservazione intorno al Λιμνᾶτι, che è del mio argomento.

Τιμαρέτα πρὸ γάμοιο τὰ τύμπανα, τάν τ' ἐρατεινὰν
Σφαῖραν, τόν τε κόμας ῥύτορα κεκρύφαλον,
Τάς τε κόρας, Λιμνᾶτι κόρα κόρα, ὡς ἐπιεικὲς,
Ἄνθετο, καὶ τὰ κορᾶν ἐνδύματ', Ἀρτέμιδι·
Λητῷα, σὺ δὲ παιδὸς ὑπὲρ χέρα Τιμαρετείας
Θηκαμένα, σώζοις τὰν ὁσίαν ὁσίως.

I primi quattro versi sono ristabiliti a dovere, e ci si veggon chiare, ed intere le natie grazie Greche: all' opposto nel quinto, e sesto nè la prosodia regge, nè il sentimento: in Λητῷα, σὺ δὲ v'ha uno spondeo, ed un tribraco, nè si dica questo esser dattilo, non ammettendosi tanta libertà in piccolo componimento: in oltre il quarto caso uscirebbe in Λητόα coll'omicron, che non mai il veggo in uso, ma sempre contratto in Λητῶ, quindi andrà a bene il tutto con iscrivere, Λητῶ, ἂν σὺ δὲ, e tal particella ἂν la richiede quasi di necessità il σώζοις nel modo desiderativo: e leggo con dispiacere, che, essendo esposto questo verso a sì gravi difficultà, il dottiss. Piersono pag. 236. dica: *Versu quinto Λητῷα mutari non debet; sic sæpe Epigrammatarii*; s'aggiunga, che si doveva anche scrivere Λατῶ ἂν, perchè l'epigramma è pretto Dorico, ed è a tutti noto il verso 50. dell' Idill. *ιη.* di Teocrito, Λατὼ μὲν δοίη Λατὼ κουροτρόφος ὔμμιν Εὐτεκνίαν, *Latona quidem Latona juventutis tutela det vobis felicem sobolem.*

432. Quello, che è degno di piena ammirazione si è, che tanti savj, i quali han pensato emendare sì bello componimento, ed il Piersono stesso, che l'ha adornato di comentario, niente han divisato intorno al corrottissimo vocabolo θηκαμένα, il quale sforma, e confonde in tutto il pensiero del poeta, e rimettendosi δεξαμένα, che poco differisce da θηκαμένα negli elementi, ogni cosa si affà, e ben si corrisponde, ed i Numi ricevono l'offerte, non essi le ripongono ne' loro altari, o tempj: ed ho certo documento, che il porge a me lo stesso Piersono, e poco innanzi il darò, e tutti si piegheranno pronti a leggere δεξαμένα. Ora l'epigramma in tutte le sue parti ha la bramata, e necessaria unità, e rende ben pago chi il legge; perchè altro non dice, che la donzella *Timarete presa da amore di marito offre a Diana tutti i fanciulleschi arnesi, indi la priega, che, accettandogli per mano di essa Timarete, Diana stessa le renda propizia Latona*, quando sarà per dare in luce figliuoli; vuole Timarete benevola Latona, forse perchè soffrì molto in partorir Diana, ed Apollo; si sa, che era vecchio costume il ricorrere a' Numi, o per ottenere ciò, in che essi si distinsero, ovvero per isfuggire quello, in cui soffrirono molto; or se si vuole θηκαμένα, *ponens*, e non δεξαμένα, *excipiens*, si vedrebbe, che Diana pre-

sen-

432. Si dimostra quanto è importuna la voce θηκαμένα in quest'epigramma.

ſentava a se ſteſſa i doni della fanciulla. Quindi ad ogni dovere i due ultimi verſi in tre luoghi sì malconci debbonſi leggere:

Λαθῶ ἂν, σὺ δὲ παιδὸς ὑπὲρ χέρα Τιμαρετείας
Δεξαμένα, σώζοις τὰν ὁσίαν ὁσίως.

Quantunque ſia aſſai duro rimettere in Latino parlare queſto sì leggiadro epigramma, perdendo tutto il ſuo bello, e rendendoſi aſſai più oſcuro, il che non è tale nel proprio idioma; ſervirà tutta volta la verſione ſoltanto per chi è d' ingegno meſchino:

Timarete ante nuptias tympana, & amatam
Sphæram, &, qui cuſtos eſt comæ, velum,
Et puppas Limnatidi puellæ puella, uti decens eſt,
Dedicavit, & puellarum indumenta, Dianæ:
Lathonam, tu vero (Diana) puellæ per manum Timaretæ
Excipiens, ſerves propitiam benevole.

433. Son ben ricordevole avere impromeſſo di render certa la voce δεξαμένα in vece dell' aſſai importuna θηκαμένα, ed oltre le ragioni addotte, le quali richieggono tal mutazione, mi ſi ſomminiſtra ſcolpita autorità dal Pierſono ſteſſo, e s' ammirerà da ognuno, che egli non ci abbia poſta mente. Mi dà egli nella ſteſſa pag. altro ſimiliſſimo epigramma, e contiene il medeſimo argomento, nè ſi era prima di lui dato alle ſtampe, e ſi può appellare gemello dell' altro, e ſembrano ambedue d' uno ſteſſo poeta:

Πότνια κυροτόα, ταύταν ἐπὶ πορτίδα νύμφαν,
Καὶ στεφάναν λιπαρῶν ἐκ κεφαλᾶς πλοκάμων,
Ὄλβια Εἰλείθυια, πολυμνάστοιο φύλασσε
Τισίδος ὠδίνων ῥύτια δεξαμένα.

In queſto più brieve anche Dorico componimento la fanciulletta Tiſide offre a Lucina la ſua bambola, che rappreſentava una Ninfa, e gli ornamenti di ſua bella chioma, con prieghi, che gli accetti, e la ſerbi da' dolori del parto. Eſſendo in queſt' epigramma più parole le ſteſſe, ed il medeſimo penſiero, che nel primo, e vedendoci δεξαμένα, e non θεκαμένα, ſarebbe di ſtrana indole colui, ed incapace di ragionevoli perſuaſioni, ſe ſi oſtinaſſe a non ammettere nell' altro eziandio il δεξαμένα. Non mi ſi porrà in colpa, eccetto da pochi d' infeliciſſimo ingegno, che ſono eſcluſi d' amare sì ſcelti fiori del ſaper Greco (da chi fu ben ſavio sì bel nome ſi diede a ſimili brievi componimenti) ſe eziandio da queſto ſecondo epigramma tolgo un fallo de' copiatori, per recargli la natia antica eleganza, prima che il dia in parlar Latino. Ognuno vede, quanto è importuno quell' ἐπὶ nel primo verſo: il Salmaſio il rifece in ἔχε, ma egli ſteſſo non ne fu contento, il Pierſono ſi ſcorò di penſare alla vera lezione, onde ha ſcritto nella lodata pag. 235. *Nec quicquam eſt, quod quempiam poſſit offendere præterquam ver.* 1. ἐπὶ πορτίδα, *quod etiam habent apographa Scaligeri, & Voſſii:* Sal-

433. Epigramma illuſtrato, e con eſſo ſi ferma il δεξαμένα in vece del θηκαμένα.

Salmasius, vel Guietus . . . conjicit ἴχε *pro* ἐπὶ, *quod tamen ipsi non satisfaciebat: & videtur aliud quid latere, quod aliis indagandum relinquo*. Ma spesso avviene, che le menti sublimi si veggono smarrire in leggierissime cose, come qui appunto, che questi quattro savj non subito pensarono, che l' ἐπὶ dovea unirsi con ποντίδα, ed esser un composto ἐπιποντίδα νύμφην, *marinam nympham*, come προποντὶς voce a tutti nota; anzi Esichio ci dice, che anche ἐπιποντία è aggiunto, che si dà a Venere, per tacere ἐπιθαλάσσιος, ed ἔφαλιος, o secondo Omero ἔφαλος, i quali son formati dall' ἐπὶ, e vagliono *marinus*, nè v'ha particella, che s' innesti più spesso con altre voci, quanto questa, non altrimenti, che l'*in* de'Latini: nè ci era gran mistero in cotal ἐπὶ, onde il dottiss.Piersono fosse costretto a scrivere in essa *quid latere, quod aliis indagandum relinquo*. Posto in buono lume l' ἐπὶ, il pensiero del poeta si rende franco, e chiaro, e mi tolgo a darlo in Latino, come si può:

Veneranda puellarum servatrix, hanc marinam nympham,
Et corollam pulchrarum capitis comarum,
Felix Lucina, a multis-amatam custodi
Tisidem a partus-doloribus, munuscula (isthæc) excipiens.

Penso, che questo epigramma sia anche pregevole, perchè ci dà una nuova sintassi del verbo φυλάσσω, il quale qui si vede col reggimento del secondo caso, prima si sapeva unirsi quasi sempre col quarto, e Budeo rapporta un esempio col terzo ἐφύλαττον τοῖς Ἀθηναίοις, onde ora si vede in tre varie costruzioni. La voce ῥύσια *pignora*, *munera* è presa dal ver. 673. dell'Il. λ. ῥύσι' ἐλαυνόμενος, *pignora abigens*, e lo scoliaste spiega, ἐνέχυρα λαμβάνων, ῥύσιον δὲ τὸ ἐνέχυρόν φασι, *pignora subducens*, ῥύσιον *enim pignus dicunt;* anche per questo nome è ragguardevole tale componimento, perchè ῥύσιον è usato una sola volta da Omero, ed ora siam certi di sua significazione più dall'epigramma, che da'gramatici.

434. Osservatesi brievi cose, e potevano esser lunghe, per restituire all' antica verità tali piccole poesie, e specialmente per toglierne la viziata voce δυναμένα, e riporvi la sincera δεξαμένα, mi rimetto in sentiero, dovendo proseguire a parlar di λίμνη, perchè questo nome mi ha indotto a riportar sì scelti epigrammi, ravvisandosi nel primo di essi Ἄρτεμις Λιμνᾶτις. Potrei lasciare in balia di ciascuno di eligere qualunque sentimento piacesse de' moderni savj intorno a ciò, che hanno scritto, onde si mossero gli antichi ad onorar Diana coll' aggiunto di Λιμνᾶτις, non potendo esser falso, che glie l' attribuirono per ragione di alcune città, ove avea culto, e così vorrebbe Einsio nell'annotaz. alle Metam. d' Ovid. lib. 5. v. 48. *Limnatis dicta a Limnis oppido in confiniis Lacedæmoniorum, & Messeniorum:* Ἄρτεμις Λιμνᾶτις *est Pausaniæ in Laconicis, Messenicis, Achaicis, & Arcadicis passim:* e si sa, che ad alcuni Numi si è dato il nome da' luoghi, ove essi han dato favore. Pensò in oltre Einsio, riportando l' opinione di Artemidoro, che Diana

434. Si può credere, che Λιμνᾶτις fosse aggiunto di sommo onore a Diana.

na si disse così da' pescatori, siccome da' cacciatori altresì ἀγροτέρα, vegganſi le ſteſſe annotaz. Λιμνᾶτιν *Dianam a piſcatoribus cultam*, *ut a venatoribus* ἀγροτέραν, *teſtis eſt Artemidorus libro* II. Ma ſe un mio penſiero non foſſe ad alcuni ſtrano, perchè non ſi legge altrove, io in queſta voce, della quale finora gli eruditi ne hanno avuta pochiſſima cura, per dir così, ci ravviſerei del miſtero; ma amo proporlo in brieve, laſciando ad altri, ſe foſſe a grado, dilatarlo, e renderlo più certo. Stimerei, ſe pure s' ammetta, che Λιμνᾶτις titolo dato a Diana foſſe di ſolo onore, e di venerazione, e non per rifleſſo delle città, cui preſedea, nè de' peſcatori di paludi: perchè eſſendoſi paleſato da me, che in Omero λίμνη è il cupo fondo del mare, non ſeguendo l'opinion del Mazzocchi, il quale vuole, che queſto ammirabil poeta uſi nomi piccoli, e meſchini, per dire le grandioſe acque, ſiccome attribuì ancora il ποταμός, *fluvius*, al vaſtiſſimo pelago; egli è troppo noto, che in ogni lingua, eziandio nelle antichiſſime, i nomi, che corriſpondono a queſti de' Latini *profundus*, *altus*, *immenſus*, ſono di lode, e di sommo decoro: ſi ſa ancora, che il dirſi alta una coſa, s' intende tanto ſe va in su molto, o molto in giù, e perciò alle voraggini eziandio ſi dà l' aggiunto di alte: anzi le ſelve vaſtiſſime piace chiamarſi profonde anche ne'parlari Greco, e Latino. Non ſarà importuno, per iſtabilire quanto ſi può, che Λιμνᾶτις ſia nome d'onore uſcendo da λίμνη, che dinota l'ultimo fondo, oſſervare alcune voci Ebree aſſai qui opportune.

435. Dal sì frequente, e sì celebre verbo עלה, *aſcendit*, *elevatum eſt*, formaſi l' adorabile עליון, che dinota il nome di Dio, ciò è *Altiſſimus:* con queſto ſteſſo verbo tal volta, e co'ſuoi derivati ci ſi ſpiega poſizion di luogo, che ſia profonda, o che ſia l' eſtrema (ſi vegga il cap. 7. v. 3. d' Iſaia, ove ſi uſa per dire l' ultima parte d'una piſcina) e perciò coloro, che danno le varie nozioni di queſto עלה, ci appongono anche תעלה, *aquæductus*, *rivus aquæ*, *foſſa*, *lacus*. Aggiungo qui per quei, i quali amano, e conoſcon l' utile di ſpiegar le voci (e mi ſpiace, che ſieno pochi) che da עלה, quando ſignifica *aſcendere*, ne ſorge ἄλλω, ovvero ἅλλομαι, onde in Latino *ſalio:* e quando dinota coſa profonda ne viene ὕλη, quindi ancora *ſylva*, e *ſaltus*, nè tali etimologie ſono in Voſſio, ed il Mazzocchi nell' aggiunzioni ſue ci porge ſoltanto *ſalio* da עלה, e niente vi oſſerva. Senza indugiar molto dico, che anche il verbo רום, che per lo più vale *exaltatus fuit*, &c. ſi uſa ancora in ſignificato di coſe di ſituazione oppoſta; onde da' LXX. vecchi in Ezzecchiele 16. 31. ſi vede רמתך tradotto τὸ βάσιν σȣ· ed ora poſſiam dire, che intendiamo, perchè non una volta queſti vecchi la medeſima voce nello ſteſſo profeta, come nel cap. 16. ver. 25. e 39. l' han data τὰ πορνεῖα, e τὸ πορνεῖον, e S. Geronimo *proſtibulum*, ſapendoſi, che le donne di partito faceano cotal loro meſtiere *ſub fornicibus*, e ſi ſpiega *fornices* anche *cavernæ:* e mi giova aggiungere, che

435. Per occaſion del λίμνη ſi dà gran lume a' più luoghi de' divini libri.

che Drusio comentando il ver. 24. di questo cap. ove si vede unito גב, e רמה dice, *quod nos dicere possumus foveam, ut significet ganeum, & defossum specum, atque tenebrosum, in quo prostitutarum libido versatur:* gl' interpetri si confondono in osservare, che il verbo רום possa avere sì diverse nozioni, ma era facile il pensare, che *altus* alle volte significa *profundus*. Vedutosi con qualche chiara guisa, che in lingua d'oriente con una stessa voce si spiega l'altezza, e la profondità, ne siegue, che siccome si è usata la prima nozione per dir cosa grande, si dee pensare lo stesso della seconda. Rimane ora divisare, che la parola, la quale in Ebreo significa *profundum esse*, sia stata adoperata in sentimento di magnificenza, e di decoro, acciocchè si possa mostrare, che l'aggiunto Λιμνᾶτις dato a Diana, quantunque esca da λίμνη, che vale anche il fondo, le sia d'onore. Il più comune verbo si è עמק, e tutti i vocabolarj, ed interpetri gli danno il principale valore di *profundus fuit*, indi soggiungono, che per metafora dinota, *magnus, immensus, incomprehensibilis fuit:* la quale doppia significazione è sì frequente ne' santi volumi, che non vi sarà neppur uno, che presto non l'imparò, anzi è comune a tutte le altre lingue: onde non si legge altro in essi, che, *profundæ cogitationes tuæ* parlandosi di Dio: mi piace solo recare due esempj; nel sal. 64. 7. קרבאיש ורב עמוק, cioè *intimum viri, & cor profundum*, ed anche così han tradotto i LXX. καὶ καρδία βαθεῖα, nella versione Latina mi piace, che si legga *cor altum*, confondendosi *altum*, e *profundum*, ma è più opportuno il luogo dell'Ecclesiaste cap. 7. 25. עמק עמק מי ימצאני, *profundum profundum quis inveniet illud?* qui si parla della profonda, ciò è immensa sapienza di Dio, i LXX. non si sono dipartiti dall' Ebrea maniera, e scrissero βαθὺ βάθος, τίς εὑρήσει αὐτό, *profunda profunditas, quis inveniet eam?* Siamo dunque certi da queste poche, ma valevoli autorità, che in oriental linguaggio tale aggiunto si usa per dare alti elogj.

436. Da' Greci poi si hanno ben savie, e moltissime espressioni per dimostrare, che lor voci, le quali dinotano *profundus*, debbonsi prendere in sentimento di grand'encomio; per non esser lungo ne prenderò esempj di brieve numero, essendo stato caro a' poeti, e specialmente ad Omero, l'aggiunto βαθύς, di sì, e tal maniera, che si rinviene dato a cose tra se ben diverse, onde è una di quelle voci, che chiamavansi πολύσημοι; *di più significazioni*, nè soltanto vale *profondo*, ma altresì, *immenso, grande, denso, alto*, e simili, come si è veduto usarsi l'Ebreo vocabolo, che le corrisponde: quindi leggiamo nell' Iliad. λ. 305. Ζέφυρος νέφεα . . βαθείῃ λαίλαπι τύπτων, *Zephyrus nubes grandi tempestate agitans:* e nell' Odiss. IX. 144. Ἀὴρ γὰρ παρὰ νηυσὶ βαθεῖ' ἦν, *caligo circa naves prædensa erat*, niente significando *tempestas profunda*, ed *aer profundus:* nell'Il. β. 92. vale *immensus* il βαθὺς appropriandolo al lido, ἠϊόνος βαθείης· l'attribuisce in oltre a cose anche amene,

Il.

436. La varia nozion di λίμνη ci fa sapere anche quella di βάθος, e di βαθύς.

Il. λ. 559. βαθὺ λήϊον, e tutti traducono *alta seges*, ma a chi non andrebbe subito a talento *læta seges?* Quello però, che mi sembra assai opportuno a quest'argomento, si è, che da βαθὺς ne formavano i nomi degli eroi, come Βαθυκλῆς, e si ha da Omero Il. π. 594. ἔκτεινε Βαθυκλῆα μεγάθυμον, è dunque questo aggiunto eziandio di *somma lode*, e tanto vale Βαθυκλῆς. Ed ora s'intendono gli epiteti belli, che questo divino poeta dà alle donne, γυναῖκες βαθύζωνοι, e βαθύκολποι, e torna a gran biasimo del felicissimo Greco parlare il vedergli in ismunto Latino, *mulieres profunde-cinctæ*, e *profundos-sinus habentes*, quando altro non vuol dirci Omero, che quelle femminili vesti, ed arnesi eran di maestà, e leggiadri. Madama Dacier niente leale in sua versione di questi sì vaghi aggiunti se ne spedisce con alto silenzio, forse consapevole della malagevolezza in tradurgli, o perchè n' ignorava il valore, tanto più, che gli scolj nulla ci appongono. Prima di dipartirmi da Omero fa al mio bisogno ricordare altro suo luogo già da me riportato num. 429.

Ἔστι δέ τι σπέος εὐρὺ βαθείης βένθεσι λίμνης, κ. τ. λ.

il quale comunemente si traduce:

Est autem quædam specus ampla alti in profundo maris, &c.

per semplice piacere mi tolsi a leggere, come Madama avesse dato in suo parlare questo sì bello aggiunto βαθείης, ed al solito ella sfuggendo il difficile, altro non iscrisse, *dans les profonds abîmes de la mer il y a une caverne*. Ripeto, che fa al mio bisogno tal verso, perchè ci veggo unito a λίμνη la voce βαθεῖη, ed io perciò molto dico di βάθος, e βαθὺς, per far saggio, se si può sapere, perchè Diana si disse Λιμνῆτις, comechè ne sia iò ito alquanto lungi. Or che si è osservato essere questo aggiunto del novero di quei, i quali più cose significano, altro non volle Omero, che mostrarci quanto si era magnifico, e nobilmente agiato l' albergo di Nettuno nel cupo fondo del mare presso Troja: e tradurre βαθείης per cosa profonda, si sarebbe dire oziosamente due volte lo stesso dal gran poeta, avendo già spiegato tal sito col βένθεσι, anzi tre volte, perchè eziandio λίμνη si suole spiegare *profunditas:* intanto dubiterò sempre, se sia più misera la condizione d'Omero, che sì poveramente s' intende, o di coloro, i quali poco forniti dell'antichissimo saper Greco, credono, ovvero fingono di scovrirci, e palesar la mente del divin poeta col debole ajuto de' posteriori scrittori per lo più figli degeneranti da sì gran padre.

437. Si sa, che chi comincia vuol finire, benchè tutto ciò, che ho unito del λίμνη, e del βαθὺς, potrebbe bastare, per esser pago del vario lor significato, e nozione, amo in oltre stabilir il già detto con altri esempj, ma non con molti, e penso, che non saranno di rincrescimento. Giacchè i nomi Ebrei, e Greci, che dinotano *profundus* ci presentano anche lode, e decoro, il dirsi sì spesso da' poeti Plutone καταχθόνιος,

437. Βαθὺς, e καταχθόνιος aggiunti d'onore infelicemente intesi da' Latini.

farà senza dubitarne aggiunto di sommo onore, e di venerazione, e giova recitar solo Omero Il. IX. v. 457.

Ζεύς τε καταχθόνιος, καὶ ἐπαινὴ Περσεφόνεια,

il qual verso languidamente, per non dire con impropria guisa, si traduce,

Jupiter infernus, & horrenda Proserpina.

Siccome si dà a Proserpina l' ἐπαινὴ, che vale *præclara*, così bisognava pensare, che il καταχθόνιος di Plutone non dovea riporsi con assai semplicità *infernus*, perchè già si è ben mostrato, che la parola *profundus*, alla quale corrisponde καταχθόνιος, chiude in se titoli di alta venerazione: e siccome gl' interpetri hanno errato a darci ἐπαινὴ *horrenda*, credendo, che non si conveniva aggiunto di lode, ma funesto alla Dea dell' inferno, nè posero mente, che Omero con epiteti d'onore la nomina, ciò è nell' Iliade sempre ἐπαινὴ, e nell' Odissea, oltre a questo, sovente le attribuisce ἀγαυὴ, ed ἁγνὴ, e si son fatti ingannare da' piccoli scolj, che nel citato verso da tapini gramatici quali essi si furono, ravvisano nell' ἐπαινὴ la figura antifrasi ignota ne' felici tempi d'Omero, quando l'eloquenza era tutta candida, e sincera: così è accaduto all' aggiunto καταχθόνιος dato a Plutone, non potendo pensare, che al Dio de' tenebrosi regni si dovesse dare aggiunto di onore, e di lode, e riflettendo solo all' etimologia della voce, altro non vollero, che significasse, che infernale. Nè si creda esser io dimentico, che Tibullo lib. 4. 1. v. 67. dice:

Vidit ut inferno Plutoni subdita regna;

ma se questo poeta chiama Plutone *infernus*, si sa quanto sono stati poco felici, e leali i Latini nell' intendere i vecchi scrittori Greci, e senza portarne esempj può bastare l' aver io dimostrato nel num. 329. che eziandio il gran Virgilio contra ogni ragione dà al suo eroe Enea l'onor di *pius*, persuaso, che ce glie l' avesse attribuito Omero, ed in quest' opera altro non si rinviene, che saggi d' essersi anche dagli antichi in assaissimi luoghi poco compresa la mente di questo principe de' poeti: quindi non fa maraviglia, se Tibullo avesse pensato, che l'Omerico καταχθόνιος avesse il valore d' *infernus*.

438. Nè ora sarà grave di aggiungere altra mia forse accettevole conghiettura, che non per altro i Greci apponevano a' loro sepolcri queste due solenni voci ΘΕΟΙΣ ΚΑΤΑΧΘΟΝΙΟΙΣ, ovvero Θ. Κ. non per far voti per lo defunto a Plutone, e Proserpina, con semplicemente nominargli *Dii inferni*, ma per rendergli propizj, e benevoli con decoroso aggiunto, ed insieme, che gli distinguesse da quei, i quali diceansi *supremi*, e *superi*: e questo mio pensiero viene ajutato da' Latini, che scriveano ne' loro funerali marmi DIIS MANIBUS, ovvero D.M. e si sa, che la voce *Manes* dinota lode, e insieme una pia invocazione: e sembra, che i vecchi Romani ci hanno voluto interpetrare con questa antica parola il καταχθόνιοι, e niuno crederà, che i Latini fosse-

438. Nuova spiegazione della formola de' sepolcri, Θεοῖς καταχθονίοις.

fossero stati più avveduti per la religione verso i defunti, che i Greci, i quali per essa erano solleciti, ed accesi. Si falla certamente, se si tiene, e si pensa aver ragione di credere essere stata la stessa la vecchia, e veneranda mitologia, che quella de' posteriori poeti; ma siam convinti dell' opposto in vedere, che ne' rimoti tempi Plutone, e Proserpina erano nominati con titoli pieni di decoro, e come tutti gli altri Dei; indi col degenerar de' secoli si diedero loro aggiunti dispettosi, e quasi d' oltraggio, ciò è ἁρπακτής, ψυχοφθόρος, φόνιος, ed assai altri di sì trista condizione; e di Proserpina si disse μανιώδης, σκοτόεττα, κ. τ. λ. *insana*, *tenebrosa*, &c. e se una sola volta Omero chiama Plutone Στυγερός Il. θ. 368. bisogna intendere del luogo a guisa de' Latini *Stygiæ arbiter aulæ*, e non altrimenti, che quando gli diedero il nome *Tartareus*. Quindi per esser brieve fa d' uopo conchiudere, che essendo il καταχθόνιοι voce antichissima attribuita a' Numi sotterrani; forza è prendersi per epiteto di pietà, e di onore insieme, e non che meschinamente esprima il loro semplicissimo sito.

439. E perchè mi s' apre più largo sentiero intorno gli aggiunti, i quali sembrano, che dinotano *profundus*, ed in tal guisa finora dagl' interpetri si sono tradotti, non mi si vieti, se per piacere, non che n' avessi bisogno, gli riduca alla natia antica significazione d' onore; e darò principio da un semplice, e perciò più bello, epigramma, che v' ha nell' Antologia lib. *6*. nel titoletto ἀπὸ ναυάγων, e s' attribuisce a Luciano:

Γλαύκῳ, καὶ Νηρεῖ, καὶ Ἰνοῖ, καὶ Μελικέρτῃ,
Καὶ βυθίῳ Κρονίδῃ, καὶ Σαμόθρηξι Θεοῖς
Σωθεὶς ἐκ πελάγους Λουκίλλιος ὧδε κέκαρμαι
Τὰς τρίχας ἐκ κεφαλῆς, ἄλλο γὰρ οὐδὲν ἔχω.

il quale così potrebbe corrispondere a' Latini versi:

Dis Nereo cum Glauco, Inoni cum Melicerta,
Neptuno & magno, Numinibusque Sami
Servatus pelago Lucillius ipse recidi
E capite hos crines, nil mi aliud superest.

Ognuno da per se scorge, che solo al gran Nettuno fra tante marine Deità qui si dà aggiunto, e se il βύθιος valesse semplicemente *profundus*, sarebbe stato in colpa Luciano d' ajutarsi d' una voce oziosa, e languida in un brevissimo componimento; ma da tutto ciò, che si è considerato vedesi, che ha voluto attribuire con tale aggiunto maestà a Nettuno figlio di Saturno, e perciò mi sono indotto a dire nella versione *Neptuno magno*. Da quanto si è proposto intorno al βαθύς si può aver luce per intendere più luoghi degli antichi, che forse con poca felicità si son compresi, e posti in Latino parlare, e non sarò in colpa, se per dir con brevità, gli rapporto indistintamente. Teocrito attribuisce all' amore il βαθύς Idil. γ. 42. ἐς βαθὺν ἅλλετ' ἔρωτα, e si vede tradotto, *in profundum incidit amorem*, anche nell' edizion d' Oxford sì

439. Si dà luce a più scrittori, che usano gli aggiunti βύθιος, e βαθύς.

sì elegante, ed adorna d' annotazioni; ma che possa significare *amor profondo* nè io, nè altri ne rimarremo paghi; siccome va a dovere βαθὺς ὕπνος, un *sonno profondo*, ed *alto*, e così dice Idill. κ. 65. or ammettendosi, che l'amore possa essere βαθὺς, fa d'uopo intendere quest' aggiunto in nozione di *forte*, e *possente*: se pure non si volesse più presto leggere βαρὺς ἔρως, *saevus amor*, perchè nel principio di quest' Idillio v.15. così definisce l'amore, νῦν ἔγνων τὸν ἔρωτα, βαρὺς Θεός, *nunc scio quid sit amor, saevus Deus*. Mi spiace dipartirmi tosto da questo poeta, il quale sì bene sa unire insieme coll' amenità l'eleganza; quindi non credo esser molesto in ispiegare due altri luoghi di lui, ove si ravvisa tale aggiunto, e mi sembra tradotto con poca avvedutezza: ed il primo si è, che nell' Idill. 1. descrivendo quel vaso ad uso di bere tra' pastori, non meno che con 35. versi, comincia, βαθὺ κισσύβιον, e mostratosi da me, che questo epiteto suol esser di gran lode, chi ci proibisce, che s'intenda *grande*, *& elegantissimum poculum*? ed il volergli dar pregio dall' esser profondo, par che renda languido il bello, ed il leggiadro della poesia di Teocrito.

440 Il secondo luogo si è nell' Idill. κ. v. 49.

Ω᾽ τράγε τᾶν λευκᾶν αἰγῶν ἄνερ, ὦ βάθος ὕλας
Μυρίον, ὦ σιμαὶ, δεῦτ' ἐφ' ὕδωρ, ἔριφοι.

e comunemente si dà in Latino,

O hirce marite albarum caprarum, o altitudo silvae
Immensa, o simi haedi, huc ad undam venite.

Sono assai oscuri questi due versi, ed attendono da ingegno illustre certa spiegazione, e chiarezza: si studia il grand' Einsio per rendergli spediti, ma non so, se la sua autorità può costringere, che a ciò, che ci osserva, si dia fede: i gramatici ne' loro scolj si han presa la libertà qui di dir molto, e noi ci prenderemo quella di nulla credere: al mio bisogno non si affà, se non ὦ βάθος ὕλας μυρίον, ove scorgo, che il poeta per mezzo del pastorello Menalca dà alta lode alle selve, e debbono tali parole intendersi secondo il natio valore del βάθος, *o sommo, e sacro orrore delle selve*, ed il μυρίον ajuta molto tale spiegazione, trovandosi spesso negli antichi μυρίος αἰών, come qui dice Einsio, ed io aggiungo, che Q. Calabro lib. XI. v. 485. ci dà ἱερὸς αἰὼν, mutando il μυρίος in ἱερὸς per farcelo più di leggieri intendere, onde si dirà *la vecchia, e veneranda età*, e la stessa nozione daremo al μυρίον βάθος ὕλας di Teocrito. E crederei, che tali guise di lodar le selve siensi prese dal divino Omero, il quale non una volta s' esprime βαθείης βένθεα ὕλης Od. ρ. 316. ec. che per issuggire la colpa di tautologo, forza è spiegare, *i sacri orrori d' una selva*. Quanto sieno state sacrosante le selve, ed i boschi, e quanti Numi in esse si finsero, ed arcane cose, è argomento ben lungo, e da molti già occupato, ed in quest' ultimi tempi l' eruditiss. Checozzi ha compilate due dissertazioni amplissime *dell' ido-*

440. Βάθος ὕλας μυρίον luogo difficile di Teocrito, ora forse s'intende.

idolatria de' boschi, che sono nel to. 1. par. 2. e to. 4. dell'Acad. di Cortona, quanto dotte, altrettanto confuse, crederebbesi forse, che avesse pensato ad imitar con arte, eziandio nello scrivere, l' orror de' boschi.

441. Non curo, se taluno si sdegni, che troppo lungo meni il discorrere del βάθος, perchè so, che vi sono molti, a'quali è a grado il sapere il valore, e verità delle voci, che ci conducono all' intelligenza degli scrittori antichi: onde niente m' incresce d'aggiungere altri esempj, che vie più rendon certo, che di questo vocabolo finora si è ignorato, o non curato il suo pieno significato, ed indi mi rimetterò al λίμνη, ed all' aggiunto Λιμνάτις di Diana, onde per molto spazio ne sono ito lontano. Si diede alla vecchiezza, come per onorarla, l' aggiunto βαθυτάτη, e così usarono anche i Latini, con dirci spesso *veneranda senectus*, e basti il solo Eliano nella St. Var. 2. 36. il quale narra di Socrate, che γερῶν βαθύτατα si morì, nè piacerà l'essersi tradotto *decrepitam jam senectutem agens*, avente soli anni 70. come si ha da Laerzio, onde ognuno riporrebbe *venerandam agens senectam:* lo stesso dice nel 7. 5. di Laerte padre d' Ulisse, γηράσκων βαθύτατα, che invecchiava *onoratissimamente*, e in istampa si legge *cum esset extremæ senectutis* con poca lealtà. Ma niun altro luogo quanto quello dello stesso Eliano 3. 18. pag. 249. ci mostra il valore di βαθύς, che non è solo il dinotar *profundus*, egli per dire ricchezze copiosissime usa πλοῦτος βαθύς, e niuno direbbe *profundæ divitiæ*, comechè in nostro men culto parlare s'ascolti *ricco in fondo:* nella versione si è posto *amplissimæ divitiæ*, per raggiungere in qualche parte la natia forza del βαθύς· ma più elegantemente, che Eliano, si esprime Sofocle nel suo Ajace v. 129.

Μηδ' ὄγκον ἄρῃς μηδὲν, εἴ τινος πλέον
Ἢ χειρὶ βρίθεις, ἢ μακροῦ πλούτου βάρει.
Neque insolescas, si forte plus aliis
Vel manu polles, vel magnarum opum pondere.

nè mi osti qui taluno, che Sofocle dice πλούτου βάρει, e non βάθει, perchè il gran D' Orville nel Caritone ha scritto p. 54. che questa voce di leggieri si confonde coll'altra, ed è di quelle, *quæ rivalem patitur*, come egli con grazia s' esprime: ed indi soggiunge intorno al luogo di Sofocle: *Stephanus (in Sophocle)* βάθει *ex Stobæo laudat, cui concinunt duo codices mei: vid. Theod. Sellium in Miscell. vol.* 11. 249. *&* *Abreschium ad Æschyl. Pers.* 1046. *p.* 242. *Raphelium ad Pauli Ep. ad Rom.* XI. 33. *ap. Plutarch. Alex.* 66. βάρος πλούτου *vindicat adjunctus* ὄγκος φρονήματος, *&* βάρος ἀρετῆς. *Phocione p.* 178. *quod tamen* βάθος *Platoni Theæt.* 188. E. Da sì savie parole, e da tanti esempj, e scrittori, che si recitano, si scorge quanto è degna d' osservazione questa voce βάθος. Or piace riflettere, che Omero sovente si vale della voce πλοῦτος, ed una sola volta le appone aggiunto, e si è θεσπέσιος, che si suol dare in Latino *divinus*, e tutti coloro, i quali han tradotto Omero in

altre

441. Si dà nuova spiegazione ad Eliano, e Sofocle, che usano βαθύς, e βάθος.

altre lingue, le han dato lo stesso valore, si vegga l' Il. β. 670.

Καί σφιν θεσπέσιον πλοῦτον κατέχευε Κρονίων.

ora ognun meco dirà, che per ispiegare dovizie, ed averi immensi, tanto si è l'adoperare βαθὺς πλοῦτος, quanto θεσπέσιος πλοῦτος.

442. Farebbe al mio gran bisogno il far intendere il βαθὺς, quando si dà a' colori, perchè si vedrebbe quanto è varia, ed elegante sua significazione, ma essendo ben molte l'autorità, e molta altresì l'erudizione de' savj comentatori, conosco, che verrebbe forte a crescere quest' argomento, e so ancora, che v'abbia chi non ne vorrebbe tanto: ma alle volte colui, il quale scrive, vuole solo piacere a se stesso: e forse questi sarà almeno contento, che io il riporti con preste parole, e neppure il tutto, che ho raccolto. Eliano nella stessa var. Stor. *6. 6.* dice, che una veste già di porpora, indi tinta anche di sangue reca a'nemici ὄψιν βαθυτέραν, καὶ φοβερωτέραν μᾶλλον, e si vede tradotto, *aspectum magis saturum, & magis formidabilem:* se tale abbia inteso Eliano, il pensino altri, a me basta, che βαθυτέρα non significhi *profundior*, e che βαθὺς, e βάθος possa avere più nozioni: negli eruditissimi comenti sopra questo scrittore si riportano più esempj, per distinguere quale sia il valore di βαθύτερος appartenendo al colore, i quali si ravvisano nell' indice alle voci βαθὺς, ed ὄψις, non essendo io uso valermi di ciò, che altri già ha osservato. Erudizione più scelta ha raccolta l' immortal D' Orville nel poco innanzi cit. luogo per ispiegare δακτύλιοι βαθεῖς ὑπέστιλβον, che altri tradusse *annuli ponderosi micabant*, egli ripone, *bene saturi coloris*, indi, come è suo costume, unisce da ogni sorte di scrittori, anche da' libri divini, gravissime autorità, non dimentico neppure di quelle dell' età barbarica, e ci fa savj in quante diverse guise per riflesso a' colori si usava il βαθὺς, e mette troppo conto il leggerle, se si vuol far gran procaccio del saper Greco. Riserbo per ultimo luogo d'avvisare soltanto il molto, che n'ha scritto sopra Solino p. 245. l' istancabile diligenza del Salmasio, e debbono bastare per me queste poche parole: Τὸ βαθὺ *etiam de intensioribus coloribus dicitur, ut* βαθύχρουν, *&* βαρύχρουν *Dioscoridi: talia sunt* τὰ εἰς βάθος κεχρωσμένα, *& valde satura:* indi trascrive due opportuni versi di Paolo Silenziario, e prosiegue a darci assai esempj di queste voci, e ci agevola il sentiero ad intendere, come i Greci spiegavano le varie sorti de' colori, ed i Latini ancora, e specialmente, che intendevano per *color suasus*, ed *insuasus* preso dalla Greca espressione πεπεισμένος, ec. Con industria, e guadagno di tempo astener mi piace di osservare, ch' eziandio i Latini facevan uso della loro voce *profundus* in valore di lodevol cosa, e grande, perchè i libri di questo parlare, non so se per tristo, o buon costume si leggono più sovente, che quei de' Greci, onde da piccol fanciullo s'apprende, che Orazio, per lodare *copiosam Pindari sapientiam, & celerem in dicendo ubertatem*, altro non adopera, che

442. Savie osservazioni degli eruditi, quando βαθὺς si dà a' colori.

che *os profundum* lib. 4. od. 2. v. 7. E perchè *altus*, e *profundus* vagliono lo ſteſſo, perciò ſpeſſo ſi legge negli autori *altus pudor* Plin. nel Paneg. di Trajano cap. 37. ed i comentatori ripongono *ingens pudor:* in Tacito lib. 16. cap. 29. *novus*, & *altior pavor:* ed in Petron. cap. 128. *timor altus;* onde ſempre più ſi conferma, che tali aggiunti ſono di ſteſſiſſima ſignificazione. Credo, che ſi chiamerà pago ognuno, che più voci, le quali in orientale linguaggio, ed in Greco ſignificano lo ſteſſo, che l'aggiunto Latino *profundus*, ſi ſono adoperate altresì per eſprimere coſe lodevoli, e di pregio grande, avendolo io già moſtrato con iſcelte autorità, e molte; e forſe s'avrà piacere, che tali vocaboli, i quali prima negli ſcrittori ſtimavanſi di ſtretto, e men felice uſo, ora ſi riguardano tornare a profitto del favellar ornato, e colto.

443. Per rimettermi in ſentiero, onde per lungo ſpazio ſembrerà, che io ſia uſcito, eſſendo l'argomento mio rinvenire, perchè Diana ſi diſſe Λιμνᾶτις, e moſtratoſi, che λίμνη oltre il dinotare *palus*, ſignifica eziandio *profunditas*, che i Greci dicono anche βάθος, poſſiamo a giuſta ragione, ovvero almeno per forte conghiettura conchiudere, che le parole, le quali contengono in se il valore di *profundus*, ſe in ogni lingua ammettono anche la nozione di gran lode, e di decoro, e λίμνη è del lor numero, niuno, o pochi certamente s'opporranno, che l'aggiunto di Λιμνᾶτις, ovvero Λιμνῆτις di Diana non ſia di onore, e di dignità: ſiccome ſi è detto innanzi num. 437. che per grand' omaggio a Nettuno ſi diede il nome di Ζεὺς βύθιος, e niuno tradurrebbe *Dio profondo*, ma nel βύθιος vi ſi ſcorga grandezza, e maeſtà, quale ſi credeva il Nume dell'elemento più vaſto. All'oppoſto entrerebbe in forte errore chi amaſſe dire, che Diana ſi appellò Λιμνᾶτις dagli ſtagni, e da'paludoſi laghi: e ſe ſi voleſſe ſoſtenere, che ſi acquiſtò tal aggiunto da' luoghi, e città di nome Λίμνη, come han penſato alcuni, tali luoghi, e città ſono troppo oſcure per dare onore ad una Dea del primo ordine. Ma ſembrami, che molto ajuti queſto mio penſiero Teocrito, il quale, per lodar le Ninſe, dà loro queſto ſteſſo aggiunto Λιμνάδας Idill. ε. v. 17.

Οὐ μὰν, οὔτ' αὐτὰς τὰς Λιμνάδας, ὦ 'γαθὲ, Νύμφας,
(Αἵτ' ἐμὶν ἵλαοί τε, καὶ εὐμενέες πελέθοιεν)
Οὔ τυ τὰν σύριγγα λαθὼν ἔκλεψε Κομάτας.
Non certe, non, per ipſas Limnadas, o bone, Nymphas,
(Quæ mihi placatæ, & benevolæ ſint)
Non tuam fiſtulam furtim ſuſtulit Comatas.

Certamente il chiamar le Ninfe Λιμνάδας debbe eſſer qui di lode, ſiccome ſarebbe di biaſimo il dirle abitatrici delle chiane, e degli ſtagni; nè fa meſtieri aſcoltar gli ſcoliaſti, perchè non queſt'una meſchina volta eſſi non ſi contengono tra le buone regole di giudicar degli antichi, e perciò ſcriſſero franchi, τὰς Λιμνάδας αὐτὰς Νύμφας, ἤγουν, τὰς

443. Si conchiude sì lungo parlare di λίμνη, che Λιμνᾶτις è aggiunto d'onore.

ἀναστρεφομένας ἐν ταῖς λίμναις, *dictas ipsas Nymphas* Λιμνάδας, *eo quod in paludibus versarentur:* e quantunque le Ninfe sono ricchissime d'aggiunti, questo solo sarebbe, che le fa dimorar nelle paludi, e si avrebbe dal solo Teocrito, poeta ben avveduto, onde molto diverso si dee credere essere stato il suo pensiero con dirle Λιμνάδας. Non son uso tacere quello, che sembra essermi contrario, ciò è, che si potrebbe opporre esservi esempio, che le Ninfe siensi dette ἑλειονόμοι, *in paludibus pascentes*, ma quest' aggiunto non è uscito in tempi felici del Greco parlare, e noi parliamo di Λιμνᾶτις, e Λιμνάς voci nate in culta stagione. Nè in questo idillio può esser nome preso da qualche città, perchè niuno comentatore il pensò mai: e s'uscirà da ogni malagevolezza, se mi si conceda, che tanto il Λιμνᾶτις, e Λιμνάς, che vagliono lo stesso, sieno nomi, i quali s' attribuiscono a grandi Deità, o piccole, come sono le Ninfe, per dar loro omaggio, e lode. L'eruditissimo Valckenaer nell' epist. a Röuero pag. XXIX. comentando con ammirevol saper Greco questi versi di Teocrito, sembra convenir meco, perchè facendo piccola correzione di ὠ ταὐτας in vece di ὠ. τ' αὐτάς dice, che il pastor Comata in altercando col compagno mostrasse col dito un tempietto sacro alle Ninfe, onde pare, che quest'uom savio, prenda il Λιμνάδας per degne d' ogni ossequio, e che veneravansi in quel sacro luogo, e si vale di Virgilio per fermar sua conghiettura, ed è bello leggere le sue parole: *Hoc in loco pro* ὠτ' αὐτάς *posui* ὠ ταὐτας, *ne littera quidem mutata: & in hoc carmine multa, quamvis in tertio plura, pendent ab actione: Comatam, dum dicebat* ὠ ταὐτας τὰς Λιμνάδας, *digito monstrasse suspicor proximam Nympharum domum, sive sacellum, aut certe* Νυμφέων ποιμενικὰ ξόανα, *quæ Leonidas memorat Tarentinus in epigrammate: sed sacellum, ne me vanum putes conjectorem, Virgilius respexit, dum tractabat hunc locum Ecl.* 3. 9. Novimus & qui te... Et quo (sed faciles Nymphæ risere) sacello: fin qui il Valckenaer, ed avrei desiderato, che con maggior chiarezza avesse proposto il suo pensiero intorno a sì dubbiosa voce. Questo è quanto io ho stimato di dover proporre intorno a sì fatto argomento, e mostrare, che non sempre λίμνη dinoti *palus*, e che da Omero non siasi tal voce usata, come ha scritto il dottiss. Mazzocchi, ma chiude in se altre nozioni, benchè prima non ravvisate, o non distinte; e credo avere rinvenute buone autorità per norma del mio dire: del resto se taluno provveduto di erudizioni si studia di provar l' opposto, egli è da credere non esser io di tal genio, che quello, che una volta presi, non sia volentieroso a lasciarlo, quando ragione il voglia, e me ne renda persuaso.

444. Rimane, che io osservi altra brieve cosa intorno alle stesse parole del Mazzocchi, le quali essendo contrarie al molto, che nel lungo corso di quest' opera da me si è scorto in Omero, e l' autorità d' uom sì savio è pregevole, forza mi stringe, che mostri, se reggano sue ragioni. Egli

444. Omero non fa mai menzione del Mar Nero, come han creduto uomini savj.

Egli dice nello Spicilegio sopra il Gen. pag. 24. annot. 12. *Homerus* XXIV. 70. (si è dimentico di apporvi *Iliad.*) *Pontum Euxinum* λίμνην *vocavit*. Già innanzi nel num. 426. si è avvisato con piene ragioni, che il poeta in questo luogo dell' Iliade non parla del mare Eussino, ma dell' Egeo, e propriamente dell' acque presso la Trojana spiaggia. In oltre si sono da me raccolte certe pruove, che Omero in tutti, e due i suoi immortali poemi solo ci dà a conoscere il Mediterraneo, onde se qui avesse nominato il Mare Nero, sarei io reo di poca lealtà, e di grave negligenza in leggergli, e tale colpa sarebbe per me trista, e mi turberebbe oltre modo, perchè non è degno d' attendere nè perdono, nè scusa chi erra in interpetrar Omero. Sono dunque in istretta necessità scovrire l' origine, la quale ha indotto il dottiss. Mazzocchi nell' opinione, che questo poeta parli dell' Eussino nel lodato verso; e credo, che fosse stata, anzi potrei dirlo con sicurezza, l'avere scritto Omero in quei versi, che Iride ἔνθορε μείλανι πόντῳ, *insiliit nigro ponto*, ed i piccoli scoliasti, i quali debbono esser sempre sospetti, v' appongono quest' annotazione, τῷ καὶ ἐπὶ νῦν καλουμένῳ Μέλανι Πόντῳ, *quod etiam nunc vocatur Nigrum Mare:* ma tutti sanno, che gli antichi non conobbero affatto tal nome, e perciò tanto meno Omero, al quale non mai fu occasione di nominarlo, e quelli si valsero della voce vera di *Pontus Euxinus:* gli errori di geografia in questi gramatici, e molti, e gravi per semplice mio piacere gli ho raccolti, e gioverebbe in brieve volume avvisargli, per isfuggir i falli in interpetrar Omero: e poi anche colui, il quale fuggevolmente legge i due poemi di lui, subito vede, che questi al mare, ed all' onde dà gli aggiunti da così tristo colore, Il. ψ. 744. si legge ἐπ' ἠεροειδέα πόντον, e si traduce *supra nigrum pontum*, e negli scolj stessi s'appone σκοτεινόν, *tenebrosum:* nell' Il. IX. 6. κῦμα κελαινόν, *unda nigra*, e nel comento μέλαν. Il. ψ. 693. μέλαν δέ ἑ κῦμα κάλυψεν, *niger vero fluctus ipsum cooperuit:* indi Sofocle *in Antig.* dà tale aggiunto anche a' lidi, κελαινὰν θῖνα, anzi il dottiss. Mazzocchi stesso nello Spicileg. sopra il Gen. pag. 232. annot. 16. per ispiegare αἴθοπα οἶνον, porta quello d' Omero οἴνοπα πόντον, ed il traduce, e vuole, che dinoti *nigrum mare*, ed aggiunge οἴνοπε βόε, *nigri boves*. Se dunque l' aggiunto μέλας (secondo il Gionico dialetto μείλας) da Omero si dà spesso al mare in generale, ed all' onde, e da altri poeti anche a' lidi, dicendosi nell' Il. ω. 79. che Iride s' immerse μείλανι πόντῳ, non v' ha menoma ragione, che si debba intendere per l'Eussino, tanto più, che *Mare Nigrum* è di tal mare barbarica denominazione, nè i geografi così il chiamano, ma soltanto *Pontus Euxinus.*

445. Mi duole, che tanti savj comentatori d'Omero non han pensato a riprendere gli scoliasti, i quali con ardir grande fan rinvenire nell' Iliade l' Eussino, e gli fan dare da sì vecchio poeta un falso nome, e di fresco uscito. Madama Dacier, come è suo talento, ove truova ma-

445. *Si palesa, che gli scoliasti sono autori, che l'Eussino si disse Mare Nigrum.*

lagevoli luoghi in Omero, non gli appone nella verſione, e qui franca ſi toglie di noja con dire: *La Deeſſe Iris . . ſe precipite dans les flots entre Samos , & Imbre : le mer en eſt émue* , e tace il μείλανι πόντῳ, ed è ſempre più lodevole il tacerſi, che fallire aggiungendo , che Iride ſi precipitò nel Mar Nero . Dopo sì chiari argomenti , e molti ognuno ſi piegherà a credere, che hanno errato i brievi ſcolj in queſto verſo d'Omero, ed il gran Mazzocchi di leggieri deporrà ſua opinione, e gli rincreſcerà aver data fede a cotali gramatici . Intanto mentre io ſcuoprò gli ſviamenti altrui , penſo , che vi ſarà chi paleſerà i miei , e ſon prónto ad acquietarmi a' ſuoi detti , amando io , che prevalga ſempre il vero : per ora rimane fermo , e ſaldo ciò , che ſi è da me oſſervato in queſto volume , che Omero non ricorda, ſe non il Mediterraneo, e non altro mare.

Pag. 174. Si legge , che mi fu preſentata una moneta de' Lucani ſcritta ΛΟΥΚΑΝΟΝ , fa meſtieri emendare ΛΟΥΚΑΝΟΜ, e la M vale per Σ, allora fui poco accorto ad oſſervar sì ordinaria guiſa degli antichi di formar la Σ così in alcuni marmi , come monete.

446. *Pag.* 175. Si è data forſe la natia nozione a più aggiunti , che Omero dà agli elmi , come ἄφαλος, ἀμφίφαλος , τετράφαλος , κ. τ. λ. e tutti ſi ſono ridotti a dinotar , che erano ornati d' uccelli , e benchè nel fine del num. 206. abbia avvertito : *Gli altri luoghi d'Omero , ne' quali ritrovanſi queſti vocaboli, perchè di leggieri ſi poſſono ridurre a ciò , che ho impreſo a diviſare , ognuno da per se ſi ſtudierà rinvenire , ed avrà forſe il piacere , che non ſi è ito lungi dal vero* , onde non ſarei in obbligo di più ſavellarne : nondimeno mi piace ſcemar la fatica a taluno , il quale oſſervaſſe , che κεκρύφαλος eſſendo della ſteſſa natura , che gli altri compoſti, e dinotando vezzo donneſco , dubitaſſe della ſignificazione del mergo: Omero Il. χ. v. 468. deſcrivendo , come era leggiadramente ornata Andromaca, le appone in teſta tutto ciò: δέσματα σιγαλόεντα, ἄμπυκα , κεκρύφαλόν τ', ἠδὲ πλεκτὴν ἀναδέσμην, κρήδεμνόν θ', e volgarmente ſi traduce coll' ajuto ſolo degli ſcolj , *redimicula admiranda*, *vittas*, *reticulumque* , *atque textile trinale*, *velumque :* tutti veggono, che in ſimil verſione non ſi diſtinguono queſti arneſi da ſpoſa, ed è veramente malagevole il diviſarne la differenza: or leggendo io i comenti loro sì antichi , come nuovi, per apprendere la nuova ſignificazione del κεκρύφαλον, che è l' oggetto del mio dire , o confondono queſti cinque ornamenti, o nulla ci oſſervano: e di ciò ſon rei quei dottiſſimi uomini , i quali hanno adornato Polluce , che più volte nomina tal voce , di ſceltiſſime annotazioni : nè s' attenda coſa chiara dal buon Suida : fui ſollecito di leggere, il che ſo qualche volta , ciò, che Madama Dacier riporta intorno a queſti cinque vocaboli, promettendomi , che dinotando eſſi femminil gala , ella, che fu donna sì ſavia, ſi foſſe ſtudiata di diſtinguergli , e dar loro la vera nozione, ognu-

446. Nuova nozione di κεκρύφαλος, e ſi è un uccello per ornare i capelli.

ognuno compiacendosi d' illustrar le cose di suo mestiere, perchè crede poterlo fare: stimo, che torni a piacere il riferir sue parole, comechè un poco lunghe, e veder come pensano le donne: ella traduce questi cinque arnesi: *Ornamens, qui brillent sur la tête, bandelettes, nœuds, poinçons, voile precieux:* indi soggiunge nell'annotazioni: *Homere n'a rien dit de semblable d'Hecube, parce que cette Reine fort âgée étoit coiffée selon son âge, au lieu qu' Andromaque est coiffée avec soin, comme une jeune Princesse — Ces bandelettes étoient, comme nos rubans: elles servoient sur tout à la coiffure des Reines, & des Princesses, car elles étoient une marque de dignité. Du reste j'ai été fort embarassée à exprimer tous ces ornemens de tête d' Andromaque, car nous ne savons pas aujourdhui ce que c' étoit proprement qu'* ἄμπυξ, κεκρύφαλος, *&* ἀναδέσμη, *car les anciens ne nous l'expliquent pas bien distinctement, & nous n' avons aucun monument de ces temps-là, qui nous l' enseigne. On nous dit seulement qu'* ἄμπυξ *étoit un ornament de tête des femmes, ce qui lioit & attachoit les cheveux: que* κεκρύφαλος *étoit le voile, que l' on mettoit par dessus: & qu'* ἀναδέσμη *étoit* mitra, *une autre sorte d'ornament. On n'en sait pas davantage.* Ma se Madama *a été fort embarassée* a spiegarci questi cinque ornamenti, dalla quale, perchè tra le donne dottissima nel Greco parlare, e tratta di arnesi di lor leggiadria, se n'aspettava l' intelligenza, non si potrà dagli uomini, comechè savj, attendere sì stretta cura per distinguergli: mi spiace, che anche in quei tre, i quali ella crede spiegarci, va lungi dal vero: ma dall' innumerevol ceto delle donne attenderemo un tempo una seconda Dacier, che darà più chiara luce a tali cinque loro addobbamenti? Se però Madama volea comprendere il pensiero d'Omero senza confusione, dovea distinguere i cinque nomi di quei ornamenti due Greci δέσματα, ed ἀναδέσμη da'tre stranieri, ἄμπυξ, κεκρύφαλος, e κρήδεμνον, ed allora era ben agevole darcene il valore, e nozione; è stato sempre a' tempi eroici lo stesso, o buono, o reo, il sappian altri, il costume delle donne di voler accrescere lor grazia, e vaghezza all'usanze pellegrine, e serbare le voci di cotali abbigliamenti: quindi saranno sempre infelici coloro, che osano intendere i divini poemi d' Omero, con voler trarre la verità di buona parte delle parole di lui dal solo fonte Greco, o dall' interpetrazione degli scoliasti, nè se n'escluda colui, che fece il gran comento: vissero costoro in istagione svantaggiosa al vero sapere antico, e niente savj dell' orientale idioma.

447. Appartenendo all' argomento mio il solo κεκρύφαλος, debbo ridurlo alla significazione dell' uccello *mergus*, siccome mi sono ingegnato di mostrare negli altri composti dal φάλος (indi per unicamente piacere, non che ve ne sia bisogno, ricercherò l' origine straniera d' ἄμπυξ, e di κρήδεμνος) ma per essere ben compreso il mio dire, fa gran mestieri, che si legga ciò, che si è osservato di φάλος, e φαληρός ne' num.

447. Κεκρύφαλος vale *mergus*, è voce Fenicia, e se ne dà l'origine.

num. 206. ec. Al certo, che è duro il ſapere qual ſorte d' ornamento donneſco ſi foſſe ſtato il κεκρύφαλος, nominandolo qui ſoltanto Omero, e ſenza ajutarlo d' alcuno aggiunto, ſe non ſi ricorra alla ſua etimologia: ſarà ognuno convinto, che φάλος, e φαληρός dinoti il mergo per le molte ragioni, e documenti da me in quel luogo uniti: quindi non vi ha altro, ſe non proporre qual nome ſia la prima parte, che compone tal vocabolo; ſi ha in oriente ככר (cogli ſteſſi elementi, che κεκρυ) il quale ha varia nozione, e fra l'altre i LXX. vecchi l'han tradotta ἀγγεῖον, come in Samuele 1. 10. 3. ואחד נשא שלשת ככרות לחם, e benchè S. Geronimo ci dia, *& unus portans tres tortas panis*, queſto *torta*, cioè ככר, in Greco ſi legge ἀγγεῖον, e ſarebbe *vas panis*, e ſapendoſi da ognuno *vas* eſſere Ebrea vaghezza, ἀγγεῖον ἄρτυ varrebbe lo ſteſſo, che *panis*, ſiccome ſi vede, per cominciar dal Geneſi, *vaſa iniquitatis bellantia*, cioè *iniqui bellantes*, fino agli atti degli Apoſt. *vas electionis*, ciò è *electus*. Ciò conſideratoſi, ſi ſcorge chiaro, che tanto ſi è *vas mergi*, che *mergus*: quindi a ragion ſicura ſi dee dire, che altro non era il κεκρύφαλος compoſto da *vas*, e *mergus*, che un iſtromento, che ornava i capelli d'Andromaca colla figura di un bel mergo di prezioſo metallo, non altrimenti, che queſto medeſimo volatile s'apponeva per bell'ornamento fra gli elmi degli eroi, ed in fronte a' deſtrieri, siccome si è dimoſtrato con lungo dire nell' opera ne' num. cit. e queſti erano i ſoliti fregi, i quali facean decoro a' capelli, perchè Omero non fa mai ricordo di gemme, le quali in ogni più rimota ſtagione, ed altresì preſſo le nazioni più ſelvagge ſempre ſono ſtate in pregio: ed amerei, che altri m' iſtruiſſe della ragione, non avendola io mai rinvenuta da per me, nè da tanti comentatori dottiſſimi, ſi è penſato a sì alto, e ſegnalato ſilenzio. Non ſembrerà dunque ſtrana coſa, e nuova, ſe fra gli altri arneſi, i quali fregiavano la teſta d'Andromaca, ci foſſe ſtato un tal uccello, che diceaſi con voce ſtraniera κεκρύφαλος. Ora niuno ſi recherà ad acconſentire agli ſcolj, i quali vogliono queſta voce eſſer del valore di κροκύφαντος, *peplus*, ovvero *velum*, ſiccome ſi vede nella Latina verſione, che ſempre ſiegue ſenza diſamina queſti ſcolj: e lo ſteſſo fa Madama Dacier onor di ſuo ſeſſo, e perciò ci dà le recitate parole; κεκρύφαλος, *étoit le voile, que l'on mettoit par deſſus.*

448. Non mancano eſempj di tal coſtume d'ornarſi il capo con ſimili volatili, eſſendo ben noto a coloro, i quali amano il ſaper Greco trovandolo utile, e dilettevole, che non ſolo le donne valeanſi di queſti, ma eziandio gli uomini non ſoltanto negli elmi, come già ho detto, ma eziandio per render vaga la lor chioma, e farla bella: quindi ci dice Tucidide pag. 6. lin. 7. Οἱ πρεσβύτεροι αὐτοῖς (Ἀθηναίοις) τῶν εὐδαιμόνων διὰ τὸ ἁβροδίαιτον οὐ πολὺς χρόνος ἐπειδὴ χιτῶνάς τε λινοῦς ἐπαύσαντο φορῶντες, καὶ χρυσῶν τεττίγων ἐν έρσει κρωβύλον ἀναδύμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τε-

448. Eſempj, che ſi portavano volatili per ornamento de' capelli.

τειχῶν, *nec multum est tempus, ex quo apud eos (Athenienses) illi, qui de senioribus propter delicatum vitæ genus erant beatiores, ferre desierunt lineas tunicas, & aureas cicadas, quas capitis comam religantes capillis inserebant:* e piace osservare in queste parole, che anche la serietà senile usava apporre questo piccolo volatile a'suoi capelli, e che era vecchio tal costume, e poco prima di esso storico era cessato. Lo stesso ci dice Eliano nella var. Stor. lib. 4. c. 22. Οἱ πάλαι Ἀθηναῖοι . . . κορύμβους (Kunhio a dovere legge κρωβύλους, come in Tucidide) ἀναδούμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν χρυσοῦς ἀνείροντες αὐταῖς τέττιγας. Non altrimenti scrisse Luciano quasi nel principio del suo Navilio: Οἱ πρόγονοι ἡμῶν, οἷς ἐδόκει καλὸν εἶναι κομᾶν τοὺς γέροντας ἀναδουμένους κρωβύλον ὑπὸ τέττιγι χρυσῷ ἀνειλημμένον· potrei addurre più altre autorità, ma perchè già si sono raccolte da' dottissimi comentatori così di Tucidide, come d'Eliano, a chi ne fosse vago, è agevole leggerle nell' annotazioni ad essi scrittori, e troverrà eziandio, che quei vecchi Ateniesi si diceano τεττιγοφόροι. Da quest'esempio si ricava a dovere ciò, che si è mosso a dimostrare il mio discorso, che i Greci amavano dar leggiadria a' loro capelli con apporvi la figura di qualche volatile, e siccome gli Ateniesi nazione sì culta il portar le cicale lo stimarono di lieto auspicio, così i Trojani, e le lor donne il mergo: e rimane o menomo dubbio, o forse niuno, che il κεκρύφαλος d'Andromaca non potea essere altro ornamento, che tale uccello, avendone raccolte valenti ragioni, e pensandosi ad altro arnese, si sperimenta gran difficultà, e confusione nel parlar d'Omero, e si resisterà all'origine orientale di κεκρύφαλος, ch'è sì natia, essendo vano ogni sforzo degli eruditi di trarlo dal Greco parlare. Ed intanto rimarrà sempre più fermo, che questa voce, come le simili πτεράφαλος, e πτεραφαληρός, κ.τ.λ. non sono d'ostacolo, che *Phalerus* non sia in nostra città l'amenissimo colle di Mergillina, come si è con assai documenti palesato nell' opera negli accennati num. Non dee rincrescere, che si è fatto quest' aggiungimento, perchè opportuno.

449. Qui dovrebbe aver fine l'interpetrazione delle parole d'Omero; ma perchè ho promesso anche di dare brieve chiarezza (e potrei esser ben lungo) alle voci ἄμπυξ, e κρήδεμνον, due altri ornamenti de'capelli d'Andromaca, non sarà di noja il leggere ciò, che n'ho osservato. Fa bisogno por mente, che eziandio Omero qui soltanto usa quest'ἄμπυξ, comechè tre volte dia a'destrieri l'aggiunto χρυσάμπυκες. Già si è detto, che i traduttori, e Madama ancora ci han dato *vittas* nel maggior numero, quando il divino poeta l'usa nel minore, e si son valuti, come è lor costume, de'soli scolj, i quali così l'interpetrano, Ἄμπυκα] κοσμόν τινὰ περὶ τὴν κεφαλὴν ἀνέχοντα τὰς τρίχας τῆς κεφαλῆς, ciò è, Ἄμπυκα] *ornamentum quoddam circa caput, quod capitis capillos stringebat:* non si lascia credere quanto sono iti per lo più contrarj alla mente d'Omero quei gramatici, che gli apposero cotali scolj, riportando

449. Ἄμπυξ altro ornamento de' capelli, onde i Latini trassero il loro *apex*.

tando tutte le voci di lui alla Greca origine, perchè privi affatto dell' oriental ſapere: e con tutto ciò uomini dottiſſimi non ſono ſtati in ciò ſavj, ed avveduti a non preſtare a queſti lor fede. E per tacere altri anche il gran D'Orville nel Caritone pag. 745. vuole, lodando gli ſcoliaſti, che ἄμπυξ, ovvero χρυσάμπυξ dinoti *vitta*, o pure *coma: Luna χρυσάμπυξ dicitur non a frænis equorum, quibus ſunt χρυσάμπυκες apud Homerum epitheton eſt, ſed a vittis ipſius Deæ aureis, vel a comis aureis, & pulchris, & recte ſchol. Iliad.* ε. 338. *exponit hanc vocem χρυσοκόμους· ita χρυσάμπυκες ὧραι Hymn. Hom.* v. 5. potrei aggiungere a queſt' eſempio di D'Orville, che Eſiodo nella Teog. v. 916. e Pindaro *in Pyth.* εἰδ. γ. ἐπῳδ. δ. dicono altresì Μοῦσαι χρυσάμπυκες. Niuno certamente varierà dal ſentimento, che queſta sì dubbia voce ἄμπυξ non potrà aver certa nozione, ſe non s' oſſervi in quale guiſa l'han mutata i Latini, ed in quale coſtante ſignificazione l'hanno uſata, ed in oltre, ſe non ſi rinviene ſua etimologia, la quale ajuta non poco il ſuo valore. Ho ammirato, che moltiſſimi uomini de' più ſavj avendo ſcritto aſſai coſe sì di ἄμπυξ, come di *apex* non mai penſarono, che queſta ſegnatamente eſce da quella col troncamento della μ, il quale è sì comune, come da σκίμπων ſi è fatto *ſcipio*, da σίμπων, *ſipho*, ec. così da ἄμπυξ, *apex*: nè ſi creda, che ſi hanno pronti ſoli queſti due eſempj, i quali ſon raccolti dal Voſſio, e ſoltanto ſon baſtevoli a coloro, che mettono in noſtra veduta volumi con valerſi d'indici, e vocabolarj, ma v'è l'immortal D'Orville nel Caritone pag. 442. il quale fra l'altre voci ne rapporta queſta ſimiliſſima ad ἄμπυξ, ciò è, l ἄμπυξ, e l'ἄπυξ, indi definiſce, *ſane in multis litteram illam ſine vitio omitti, vel addi:* amerei, che ſi leggeſſe tutto ciò, che egli ne dice.

450. Ed ora noi ſappiamo, che altro non ci preſenta ἄμπυξ, che *tutulus*, e κεραία di qualſivoglia materia, o metallo, che ſia, e ſi apponea per bel fregio ſopra i capelli delle ſtatue de' Numi, il portavano i ſacerdoti, le donne, i fanciulli, ed i deſtrieri, come ſi veggono queſti adorni anche oggidì. Il Salmaſio non sò, perchè ἄμπυκας gli vuole κεφίας nella Stor. Aug. to. 2. pag. 544. Se a taluno veniſſe talento ſapere altre nozioni di *apex* (perchè a me piace ſoltanto oſſervare la mente d' Omero nella voce ἄμπυξ) rinvengonſi nell' etimol. di Voſſio, in Salmaſio *in Solin.* p. 385. ec. e pag. 845. ſi può eziandio oſſervare il Ducange. Il dottiſs. Mazzocchi mi duole, che avendo fatta menzione in due ſue opere di *apex* così nel Calendario pag. 328. come nell' etimol. di Voſſio, non ha penſato alla voce ἄμπυξ, ed in eſſo Calend. è pago di trarre *apex* da *apere*, come ha creduto il Voſſio: e ci dice (*Apex*) *litteras ipſas inter ſe connexas, & colligatas, nam* apere, *unde* apex, *erat colligare, notabat*. In oltre mi ſpiace, che egli vuole tal ſignificazione di dinotar le lettere eſſere ſtata già in uſo in tempo d' Apulejo, e recita queſte parole di lui *Metam.* XI. ove deſcrive alcuni

450. Si comincia a parlare della difficile etimologia di ἄμπυξ, e di *apex*.

cuni libri sacri: *Litteris ignorabilibus prænotatos . . . nodosis , & in modum rotæ tortuosis, capreolatimque condensis apicibus :* e comenta, *ubi apices sunt litterarum nexus:* ma ognuno vede, che Apulejo parla prima delle lettere, *litteris*, indi dell'intrecciature capricciose, e ghirigori, che formavano sopra di esse i copiatori, e gli dice *apicibus :* non era dunque ancora in costume nella buona stagione d' Antonino Pio, che *apices* dinotassero *litteræ* . In terzo luogo quest' uomo eruditissimo c' istruisce, che *apex* si prendea così per la sommità, come per l'estremità de' caratteri , ma di ciò non recandone esempj , ce gli fa desiderare : *In re grammatistica apex , Græce κεραία , erat summitas , aut extremitas litteræ, cujusmodi in vocali tertia* I *sunt extremi duo ductus transversarii:* quella lineetta inferiore della I posta a traverso si direbbe più presto base, e non mai *apex*. Non si ristette nel solo Calendario il Mazzocchi con l' erudizione, ma nell'etimol. del Vossio ha voluto eziandio aggiungerne una nuova, e più lunga intorno a tal voce, e perchè propone di essa assai diversa origine da quella di ἄμπυξ, che da me crede più sincera, forza è, che disamini le osservazioni di lui, essendo un natural talento, se v' ha ragioni, d' ajutare i proprj detti, indi ognuno si torrà ciò, che sembra migliore, o piace più. Avanti ogni altra cosa debbo avvertire, che egli qui pare, che si ritragga dal dire, che *apex* esca da *apere*, come volle nel Calendario secondo le sue parole poco innanzi da me riferite, mentre ora prendendo pietà di chi non sa l'oriental parlare scrive, *Ut ab* apiendo, *idest* ligando (*apex*) *derivetur, vehementer vereor : nam quod hanc etymologiam antiqui protulerunt , ferendi , eo quod Hebraice ignaris meliora non suppeterent, & cogerentur ex radicum orientalium inopia in suarum originum ignoratione versari*. Definisce in oltre, che *apex* dinotando *quamlibet summitatem*, ed altresì *pileum sacerdotalem*, questa sia più antica significazione, e non *quævis summitas*, ed ha scritto: *Mihi plane persuadeo alteram sacerdotalem notionem priorem esse:* io non so se ci sarà chi pensi , che gli antichi abbiano usato *montium apices* , perchè loro si presentò innanzi *flaminum apex*, e non piuttosto sia stato il contrario, osservandosi sempre, che il più semplice significato sia il primo, tanto più, che quest' ornamento de' sacerdoti sembra esser di traslata nozione.

451. Ciò si è aggiunto da me per soprappiù, essendo mio dovere, quanto si può, sostenere, che la vera origine d'*apex* siasi ἄμπυξ, alla quale non avendo posta mente il dottiss. Mazzocchi, sono tratto quasi a forza a divisare, se sono più proprie quelle etimologie, che egli ne porge: confesso esser cotali cose a molti nojose, ed a pochi di piacere, si scrivano dunque per questi. Si è studiato l'uom savio di darci due orientali origini di essa voce Latina , una in significando *summitas* , l' altra in dinotando *flaminum pileus:* ed in quanto alla prima dice: *Poterit deduci ex* אפיק , apik , *quod in lexicis exponitur* validus , robustus : *ac*

451. Si esamina, se l'etimologie di *apex*, che ci dà il Mazzocchi, possan reggere.

meo judicio verti etiam poteſt eminens, *nam apud Hebræos* ſummitatis, *ac* fortitudinis *eadem ſunt vocabula*, *ut* שגב, ſagab, *&* miſgab, toaphot harim (fortitudines, *ideſt* altitudines montium) *& pluribus aliis verbis fit manifeſtum*, *quæ æque* exaltare, *&* roborare *notant*. Al certo, che anche io ſarei ſtato pago di trarre *apex* da אפיק, eſſendo quaſi gli ſteſſi elementi, ma oſſervai non eſſer punto ſicuro, che in quei non molti luoghi, ne'quali ſi vede il verbo אפק, poſſa dinotare *eminere*, nè i LXX. vecchi, o S. Geronimo hanno uſata una voce, che abbia tal ſignificato, ma ſolo i vocabolarj, ed i gramatici, e perciò a ragion vera dice il Mazzocchi, *in lexicis exponitur*. In oltre potrebbe eſſer molto dubbia queſta etimologia, perchè ſi chiede libertà di trarre il *validum eſſe*, a dinotare anche *eminere*, non per altra ragione, ſe non perchè ciò accade in altro verbo orientale, ciò è in שגב, *ſagab*: ſembrando però al gran Mazzocchi, che ciò non potea molto reggere, temperò il ſuo dire con quel *meo judicio*: onde anche per ſua opinione queſta origine rimane in forſe, non per tanto ci ſarà chi loda tal penſare. Viene egli poi all' etimologia di *apex* nell' altra nozione di *pileus ſacerdotalis*, e non avendo rinvenuto nel puro Ebreo voce di tal ſignificazione, ſi è valuto de'nomi Talmudici, e Siriaci, ed è facile il ravviſargli ne' vocabolarj di queſte lingue: ha egli raccolte tre voci, la prima de' Talmudiſti אפיק רסות *apik reſuth*, *velamen capitis*, e ſapendoſi, che queſti hanno involate aſſaiſſime parole da'Greci, e da' Latini, e l' han fatte ſue, baſta aprire i vocabolarj del Buſtorfio, e del Caſtelli, ſi dirà ſubito, che queſto אפיק, *velamen* è pretta Latina, avendo quaſi lo ſteſſo ſuono, che *apex*, tanto maggiormente, che in buona lingua orientale dinota coſa ben diverſa. La ſeconda ſi è più lunga voce אפקרסא, e queſta ſi è la Greca ἐπικορτον, che vale eziandio *velamen*, e ſono gli ſteſſi elementi conſonanti, non curandoſi le vocali ora, che s' apprende a dovere, e con vantaggio il Paleſtinico parlare. La terza anche Sira אפקתא, ed i vocabolarj interpetrano *goſſypium*, perchè di queſta roba lavoravanſi tali *pilei*, e non è altro, che la voce Latina *apex*, eſſendo troppo noto, che i nomi di Siro dialetto eſcono in א.

452. Onde ſi può conchiuder bene, che *apex* non è voce venuta da oriente, ma avendoſi in Omero antichiſſimo ſcrittore ἄμπυξ, da queſto ſi formò nel Lazio *apex*, ſiccome poco innanzi ſi è moſtrato con buone autorità, e ragioni: nè era sì malagevole il penſare a tale legittima origine: ſe poi ſecondo il coſtume della moderna età tutto ſi vuol trarre da' popoli Fenici, ſi reca ſcandalo agli occhi di chi legge, e ſi dona molto all' arbitrio, e poco alla ragione. Mi giova riportare le parole dell' eruditiſs. Mazzocchi, le quali ſembrano difficili a preſto intenderſi, dicendo aſſai coſe in corto, per paleſare, ſe ſono ſtato leale interpetre: *Nunc de etymologia eſt laborandum* . . . *Verum quid mo-*

452. Se s'amaſſe trarre ἄμπυξ, ed *apex* dal Fenicio, forſe ſarebbe opportuno אופז.

moror? Vox Talmudica אפיק רסות apik resuth *est* velamen capitis, *quod unde unde deducatur* (*nec enim illos audio, qui* τὸ ἐπίκορτον *illuc advocant*) *certe communem originationem cum Tuscorum* apice *obtinet. Huc etiam pertinet Syrum* אפקרסא, *quod cum punctis est sive* ophkarso, *sive* aphkarso, *quod exponitur* sindon, *sive capitis tegumentum: nam &* sindon, *&* sudar (*Latinis* sudarium, *de quo in loco*) *orientis voces sunt ad operimentum capitis significandum. Fortassis allatæ voces omnes secundum priorem compositionis partem sunt a Syro* אפקתא apaktho, *quod* lexica *interpretantur* gossypium carminatum, *ex quo scilicet illud capitis velamen conficiebatur*. Se poi s' avesse da dedurre *apex*, ἄμπυξ, ovvero ἄπυξ, siccome si dice l'ἄμπυξ, e l'ἄπυξ dall'idioma orientale, v'ha la celebre voce אופז co' medesimi elementi in Greco, ed in Latino, la quale dinota *aurum*, e si direbbe, che quell' ornamento de'capelli d'Andromaca era un bello arnese d'oro; e sembra, che l' aggiunto χρυσάμπυξ ce n' assicuri, non essendo strana cosa, che i Greci formavano voci per la ben nota figura tautologia: benchè io abbia pensato a tale origine, non ardisco proporla per accettevole, quantunque non soffra tanta malagevolezza, quanta l'altre accennate orientali etimologie. Se però a taluno venisse a grado, che *apex* esca da אופז, potrebbe valersi, per avvalorarlo, di quanto hanno scritto tanti uomini di gran fama intorno all'*Ophir* di Salomone, e delle voci *Obrissum*, *Obrussa*, e *Topazius*, le quali tutti traggono da questo אופז. In fine mi spiace, e debbo lagnarmene, che l'immortale Spanhemio nell' inn. di Cer. v. 125. ove unisce per ogni via scelta erudizione, ma parla con molta brevità di ἄμπυξ, χρυσάμπυξ, ἀνάμπυξ, λιπαράμπυξ, ed anche del verbo παραμπυκίζειν, e παραμπυκίδδειν· e recitando assai autori, si è dimentico così d'Omero, come altresì, che a questa voce corrisponde *apex*: della stessa colpa son rei i dottissimi comentatori di Polluce (per tacere altri savj) i quali da me si sono consultati, per render vie più celebri così ἄμπυξ, come *apex*, che ora con ciò, che io ne ho divisato, forse avranno acquistato pregio maggiore, e saranno per l'avvenire in istima più vantaggiosa.

453. Avendo data, se non vado io errato, la vera nozione, ed origine Fenicia a questi due ornamenti κεκρύφαλος, ed ἄμπυξ, i quali fregiavano i capelli di Andromaca sposa d' Ettore, ed il primo si era un piccol mergo, ed il secondo altro vezzo di finissimo oro, e non un velo, siccome la moderna età, e l' antica han creduto, rimane osservare, secondo mia impromessa, la significazione, e l' etimologia di κρήδεμνον, che è il terzo arnese, il quale dice Omero, che portava questa eroina Trojana: ed in quanto alla prima, non si dubita essere stata una specie di velo, siccome si raccoglie dalla guisa, con cui il descrive più volte il poeta, e dagli aggiunti, che gli dà: ma intorno all' etimologia son pronto a palesare essere stato io assai infelice: veggo, che

453. Con piena sincerità si palesa ignorarsi l' etimologia della voce κρήδεμνον.

che il corpo della parola è straniero a' Greci, e penso, che il conoscono anche altri: ed a niuno potrà piacere, onde la traggono i gramatici, ciò è da κάρα, *caput*, e δέω, *ligo:* ma si è renduta dura cosa rinvenirne l'origine nell'antico orientale idioma, nè ho voluto valermi della *Mischna*, nè del *Targum*, sapendosi, che in essi v'ha una strana confusione d'ogni sorte di voci delle lingue posteriori all'Ebrea: e se altri s'ajutano di cotali libri in investigar il valore delle parole, per la fama del lor sapere troverranno mercede, la quale a me certamente si negherebbe. Rimetto dunque ad ingegni più felici, e più esperti del Palestinico parlare il vedere, onde possa uscire κρήδεμνον· io però temo, che non verrà la cosa a lor disegno, essendo assai povero l'antico, e vero linguaggio Fenicio: son sicuro però, che se si fossero serbati, oltre i divini volumi, altri vecchi libri di sì utile idioma, non si penerebbe a trovar l'origine di tal Greca voce. Del rimanente si stima anche sapere il conoscere, che ci è ignota una cosa, perchè non v'ha documenti, e sono iti male: e poi non rileva molto, che non si sa un' etimologia; e si rendono di fastidio, e di noja certuni, i quali ogni voce si studiano trarre da' Fenici colla loro rea libertà di togliere, o aggiunger elementi a piacere: all' opposto se tal gramatico mestiero si usa nativamente, e con doverosa maniera, se ne raccoglie erudizione, e sovente s'ajuta la storia. E do fine all' osservazioni sopra gli ornamenti, i quali, Omero ci dice, che ne' suoi capelli portava Andromaca; mi son tolto a farle per mostrare, che la voce κεκρύφαλος non solo non reca discapito all' interpetrazione mia del Φαληρός, nome, che apposero i Fenici a quel luogo di Napoli, perchè ci videro assai mergi, ed ancora da noi si serba col dirsi Mergellina: ma eziandio, perchè tale vezzo di questa Trojana donna ajuta il mio pensiero, adornando essa per leggiadria, e vaghezza sua chioma con un piccolo mergo d'oro: e se si prenda altrimenti κεκρύφαλος, sarà sempre oscura la mente del gran poeta. Mi persuado, che a taluni sia riuscito grave l'essere stato io ben lungo nell' intelligenza d'una voce, col trattenermi molto anche nell' etimologie; e nè pur io ci ho goduto, nè di ciò chieggo difesa: e per questo non ho voluto tal discorso apporre a suo luogo nell' opera; quindi mi sono indotto a qui rimetterlo, sì perchè può di leggieri omettersi di leggersi, come ancora, perchè non s'impedisce molto il tenore, e l'ordine di tutto quello, che da me si è scritto: troverrò forse altri, essendo varj i talenti degli uomini, a' quali piace l'osservar l'origini, e principj delle parole, specialmente a coloro, che avranno apprese più lingue antiche, perchè anch' essi userebbon così in dando alla luce volumi.

454. *Pag.* 196. Avendo io assai cose raccolte intorno al Napolitano vino Amineo, nella recitata pag. ho scritto, che il suo colore si era e nero, e bianco ajutatomi da Vopisco, e dalla savia osservazione del Salma-

454. **Il vino Amineo era nero, e bianco: si risponde a chi disse l'opposto.**

maſio. Mi ſi contende queſto doppio colore dal dottiſs. Mazzocchi nello Spicil. ſopra il Gen. pag. 232. annot. 16. e ci aſſicura, che *Amineæ vites apud Virg. 2. Georg. albas uvas gignunt :* ma perchè egli non reca eſempio dell' eſſer ſoltanto bianche queſt' uve, e Virgilio nel v. 97. non parla del colore, dicendo ſolamente, *ſunt etiam Amineæ vites, fortiſſima vina*, la grave autorità d' uom sì ſavio non ſarà di ſvantaggio a ciò, che de' due colori di queſte viti ho ſcritto nell' opera.

455. *Pag.* 200. Si è moſtrato forſe con opportuni documenti, che il noſtro monte detto *Ermo* (indi ſi diſſe S. Ermo, e Pontano ne formò una Ninfa *Hermis*) è una voce Fenicia : per maggiormente render certo ciò, che da me in quella pag. ſi è oſſervato, ciò è, che per fallo in tempi infelici s'attribuì tal nome ad un Santo : e non so ſe può piacere, che anche i Bollandiani parlando di S. Eraſmo nel ſecondo dì del meſe di Giugno pag. 218. edizione di Venezia, fanno non brieve menzione di queſto noſtro monte, ed anch' eſſi ſi ſtudiano ajutare sì debole tradizione, valendoſi di ciò, che hanno letto ne' noſtri ſcrittori, i quali in queſto non ſono ſtati molto avveduti : in tanto non ſi dee non commendare l'erudizione, che v'aggiungono. Or io in leggendo Plutarco verſo la fine della vita di Teſeo ho rinvenuto, che il nome Ἕρμος, *Hermus*, preſſo Nicea della Bitinia si mutò quaſi della ſteſſa guiſa, che queſto di noſtra città. Fabbricataſi da Teſeo ivi *Pythopolis*, ne diede il governo ad Ermo uomo nobile Ateniese, onde si diſſe anche Ἕρμου οἰκία, *Hermi habitatio :* ma col correr del tempo ſi confuſe Ἕρμος con Ἑρμῆς, *Mercurius*, dandoſi l'onore di queſt'uomo ad un Nume : Ἀφ' οὗ (Ἕρμου) καὶ τόπον Ἑρμοῦ καλεῖν οἰκίαν τοὺς Πυθοπολίτας, οὐκ ὀρθῶς τὴν δευτέραν συλλαβὴν περισπῶντας, καὶ τὴν δόξαν ἐπὶ θεὸν ἀπὸ ἥρωος μεταθέντας, che così traduce il Dacier: *D' où vien qu' encore les habitans de Pythopolis appellent leur ville* le Domicile d' Hermes, *tranſportant ainſi par une pronunciation vicieuſe au Dieu Mercure l'honneur, qui eſt dû à ce heros Hermus.* Sembra queſto racconto di Plutarco ben corriſpondere a ciò, che ſi rapporta del noſtro monte Ermo, del quale la ſemplicità de' poſteri ha fatto un nome di un Santo: ſiccome i Pitopolitani del domicilio d'Ermo ne crearono Mercurio. E mi rincreſce, che sì opportuno luogo ſi è dovuto opporre fuor dell' opera: penſo, che taluno poſſa dire, che cotal fallo de' noſtri ſcrittori ſia al biſogno d' illuſtrar le parole di Plutarco : quello però de' Pitopolitani ci dee ritrarre dalla vecchia opinione, che il noſtro monte si diſſe da S. Eraſmo, ma eſſer una voce Fenicia, che ſi rinviene data a più luoghi di ſegnalata altezza, ſiccome con molti eſempj ſi è paleſato nell'opera.

Pag. 263. Dicendoſi : *avendo fatta la ſteſſa coſa Auguſto, e Tiberio in Capri*, è di dovere, che ſi cancelli *Tiberio*, che per fallo di memoria vi ſi è appoſto, non reggendo altrimenti la ſtoria.

SPIE-

455. Bel luogo di Plutarco per iſtabilire, che il noſtro *S. Ermo* è voce Fenicia.

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE,

Che sono d' ornamento dell' opera, ed altresì d' intelligenza d' alcune cose, che fan l'argomento di questo volume.

PRima nello stampare si mancava, ora si eccede, e se i libri non si veggono con belli fregi, ed ornamenti, i quali possano loro dar vaghezza, se non si sdegnano, almeno vengono a fastidio : e questi si rimirano come parte principale, e la nobiltà dell' argomento, e la correzion a rigore accessoria, e si vuole, che i libri abbiano eziandio il lor destino, e sieno soggetti al costume. Quindi anch'io ho procurato far vago questo mio volume (siccome userò ne' seguenti) con averci apposti studiati ornamenti, i quali rendessero bella l'opera, ed insieme s'affacessero all' argomento delle cose antiche patrie, e così saran paghi coloro, che senza di essi non ne vorrebbono fare acquisto, e coloro altresì, che amano il vero, e non il vago. In fronte all'opera si vede il simbolico, ed arcano Nume Ebone in una base coll' antica iscrizione ΗΒΩΝΙ ΕΠΙΦΑΝΕΣΤΑΤΩΙ ΘΕΩΙ, e sopra di lui una vittoria, che il corona, siccome quasi in ogni nostra moneta s'osserva: intorno al medesimo Dio v'ha gente, che o l'adora, o gli fa sacrificj in più guise: ci si vede il monte Vesuvio, e nel mare il promontorio Sorrentino, e l'isola di Capri, per dimostrare, che si era patria Deità. Si è posto nel principal luogo, perchè si son dati assai argomenti, che cotal Nume fu portato a noi da' Fenici, ed i Numi debbono avere il primo onore, ed esso è stato lungo oggetto delle mie fatiche, e si è parlato di lui non meno, che dalla pag. *226.* sino alla 268.

Nel principio dell' opera pag. 1. si vede il medesimo Ebone, che giunge in nostra città, portato dalla colonia de'Fenici in navilio giusta l'antica guisa fabbricato, e di studiato disegno, egli con macchine da' medesimi vien tratto al lido: s'osservano altri legni in acqua e vicini, e lontani per porre in veduta la molta gente orientale, che occupò il nostro suolo, ed è questo l'argomento dell' intero volume. In oltre ci si è dipinto un Eroe assiso nella poppa del navilio, che stringe lo scudo, egli è Eumelo conduttore de' Fenici, ed attende, che la statua dell' Ebone si spinga fuor del legno. Di Eumelo si è fatto ben lungo parlare, serbatoci suo illustre nome in più iscrizioni Greche, ed in Latino nel nostro Stazio, e poi si creò Nume patrio : si legga il molto, che si è scritto di Eumelo dalla pag. *268.* sino alla *289.*

Nel fine della prima parte dell' opera pag. 144. si è apposto con disegno compiuto la famosa grotta, la quale da Napoli mena a Pozzuoli, non perchè questa appartenga a' Fenici, ma perchè si è stato costretto di tenerne ragionamento, e forse sarà argomento più lungo in altro

altro volume, se si dovrà parlare del finto sepolcro di Virgilio, che finora si è creduto starle vicino, nè si è mancato dipingerlo in nostra figura. Non è stato importuno l'ornamento di questa grotta, per essa andandosi presto a Pozzuoli, e si è mostrato nell'opera pag. 322. quale stretto commercio vi era tra l'una, e l'altra città: ed in oltre nelle pag. 200. ec. e 222. è stato di necessità unir più cose intorno all'autore, il quale ordinò, che s'aprisse tale grotta, e rinvenire chi ne fu l'architetto, il che prima era tutto ignoto, ed infelicemente si erano interpetrati gli antichi scrittori sì Greci, come Latini.

Nel principio della seconda parte pag. 145. si è posta per ornamento una sorte d'emblema, osservandosi un nobile bastimento con dentrovi sedente una donna; e sopra nuvole Apollo colla sua lira, e due Genj: una colomba da questo biondo Dio inviata per dirizzare il cammino del legno: e questa simbolica figura servirà per lo volume secondo, e dar luce ad un'espressione così di Patercolo, come di Stazio: e nel fine di esso volume se ne darà la spiegazione, che sembrerà propria, ed in essa ci è ascoso un bel monumento delle patrie antichità.

Nella pag. 374. ciò è nel fine dell'opera si vede in distanza l'isola di Capri, famosa in Omero, che la fa soggiorno delle Sirene, siccome si è dimostrato da me nelle pag. 18. ec. nè fu Sorrento, il che finora han creduto ed i moderni, ed anche gli antichi scrittori; si è provato, che *Capreæ* è voce vecchia Fenicia, prendendo buon lume da Strabone pag. 18. 19. Ho appena ricordato pag. 263. che il grand'imperadore Augusto volle quest'isola in suo dominio, la quale prima era del comun di Napoli, con dare a noi in potere Ischia: ma in altro volume sarà Capri non brieve argomento, quando si dovrà parlare della colonia Attica: oltre a ciò sarò per illustrare luoghi di Tranquillo finora oscuri appartenenti a quest'isola: si restituirà un marmo colà trovato non v'ha molti anni scritto in Greco in iscelta poesia, con sua versione, e comenti, e si può dire non essere stato ancora posto in istampa, in lode d'un giovinetto Greco, che si fu caro ad Augusto, oltre il Masgaba riportato dallo stesso Suetonio.

Ho riserbato per la pag. che siegue, ove si dà l'intero compimento a questo volume, il più illustre monumento delle patrie antichità, e si è il gran tempio, che da'nostri maggiori si eresse all'eroe Eumelo, conduttore della Fenicia colonia, e nelle pagine poco innanzi lodate, soprattutto nelle 286. 287. dell'opera con certi monumenti, e col costume dell'altre nazioni si è dimostrato, che i fondatori delle città in processo di tempo si creavano Numi, e dedicavansi loro e tempj, e statue, il che si fece anche ad Eumelo da'Napolitani: esso tempio si vede giusta l'elegante Greca maniera, perchè chi pensa bene, ed imparò la vecchia storia, subito si lascia credere, che nella stagione della prima colonia Greca dovette Eumelo divenir Divinità, ed aver tal culto col merito del corso di molte stagioni. Si è adornato di più statue,

tue, perchè è noto, che queste sacre moli così rendeansi vaghe. I Calcidesi poi, i quali si portarono dopo i Fenici in nostra città, il dedicarono anche ad Apollo, che qui gli condusse, diretti dal volo di una colomba, come si dirà nel secondo volume, ove si vedrà altresì il simulacro di questo biondo Dio, come il descrive il nostro Stazio. Si sono finte assai colonne, perchè in dovendosi parlare altrove di questo tempio, si daranno forti pruove, che ad esso è succeduto il presente Duomo, ove ancora s'osservano di oriental granito moltissime colonne, e molte trasportate eziandio nel vicinissimo tempio. Si legge nel fregio, che è il suo proprio luogo, l'iscrizione, ΕΥΜΗΛΩΙ ΘΕΩΙ ΠΑΤΡΩΩΙ, che si ha da'nostri marmi, riportata da me pag. 269. Son sicuro, che coloro, i quali amano la maestà delle venerande antiche cose, e specialmente de' sacri edificj, trarranno piacere non soltanto da quest' ultimo ornamento, ma ancora dagli altri, che ho posta cura qui brevemente in descrivere, i quali, comechè sieno d' invenzione, non pertanto non sono stati eseguiti secondo la storia antica, e diretti dal vero; e mi piego a pensare, che molti bramerebbono, che in questa guisa si adornassero i libri, e non con un bello chimerico, e di grottesche.



Tempio d' Eumelo in Napoli conduttor de' Fenici.





